LA

DIVINA COMMEDIA

DI DANTE ALLIGHIERI

SPIEGATA AL POPOLO

DA MATTEO ROMANI

ARCIPRETE DI CAMPEGINE

VOLUME TERZO

REGGIO

G. DAVOLIO E FIGLIO

1860.

PARADISO

INTRODUZIONE AL PARADISO

§. 1.°

Premetto al Comento del Paradiso una Introduzione discretamente lunga, e divisa in due parti: nella prima parte somministro al lettore certe cognizioni, senza le quali non potrebbe intendere il senso letterale del Paradiso: nella seconda gli dischiudo le bellezze, le quali si nascondono anche a chi ne intende il senso letterale, siccome credo che sieno state nascoste fin qui (almeno in gran parte) agli stessi Comentatori, giacchè non ne veggo da essi fatto indizio. È questa certamente una specie di Estetica, ma Estetica sostanziale, appartenente all' Argomento, all' Invenzione, alla Fantasia, ai Concetti: dell' Estetica della lingua, dello stile, delle grazie poetiche io non m' intrometto per nulla; e però rimango fedele al mio proposito.

Questa introduzione riuscirà inutile e stucchevole a quelli che non hanno mai letto il Paradiso; a quelli che lo hanno letto, spero che tornerà utile e piacevole. I primi possono ometterne per ora la lettura, e ricorrere poi ad essa a mano a mano che leggendo il Paradiso ne sentiranno il bisogno, se pure lo sentiranno, perchè nel Comento non avrò difficoltà di ripetere ciò che è detto nella Introduzione, essendo unico mio scopo quello di rendere intelligibile un Poema, che agli occhi miei è tanto bello, che io sento compassione a coloro che non lo intendono, e non lo gustano.

§. 2.°

Il Paradiso di Dante non è difficile come s' è creduto finora; ed è più bello assai, che non s' è creduto finora.

Nessun libro italiano è stato letto tanto da tanti in tutta Europa, quanto la Divina Commedia, ma non tutte e tre le Cantiche sono state egualmente lette. Moltissimo da moltissimi è stato letto l' Inferno: molto da molti il Purgatorio: ma il Paradiso è stato letto da pochi, molto, o poco, non saprei dire. La Divina Commedia è stata comunemente stampata in tre volumi; ed è facile vedere nelle private librerie il tomo dell' Inferno lacero, e sucido: quello del Purgatorio usato, ma discretamente conservato: quello del Paradiso non tagliato, almeno tutto, e quasi nuovo quale uscì dalla stamperia. Si sono letti l' Inferno e il Purgatorio perchè non se ne sono per udito conosciuti gli argomenti; non s' è letto il Paradiso perchè per udito se n' è conosciuto l' argomento. Se si fosse saputo che l' argomento dell' Inferno è un trattato aristotelico e tomistico dei sette vizj capitali; che l' argomento del Purgatorio è la purgazione dai detti vizj; pochi avrebbero lette quelle due Cantiche, perchè i più avrebbero temuto di non intenderle, o avrebbero creduto di annojarsi: siccome hanno temuto di non intendere il Paradiso, o di annojarsi nelle teologiche quistioni. Io qui dimando ai lettori del mio Comento se hanno inteso l' Inferno e il Purgatorio: se li hanno intesi, mettano pur mano francamente alla lettura del Paradiso sicuri di non trovarlo più difficile, perchè le teologiche disquisizioni, e la scienza sacra non possono essere più astruse, nè più sottili della filosofia aristotelica; e se nella scienza sacra vi sono dei misteri, non si tratta già di spiegarli, ma solo di contemplarli. Nè deve fare difficoltà che il Paradiso sia finora stato più arduo che l' Inferno e il Purgatorio, agli stessi Comentatori; ma si faccia conto che sia come il labirinto di Dedalo, nel quale chiunque s' inoltrava, non trovava più l' uscita: ma vi era un filo, e chi l' adocchiava, e nel girare il labirinto non lo perdeva mai di vista; egli lo girava tutto per tutti i versi, e se ne usciva quando voleva. Un tal filo sarà la presente Introduzione ai lettori del Paradiso per levarsi da terra, spaziare a loro piacimento pel celeste regno senza pericolo di smarrirsi. Crederà taluno

che io dica questo con superbia, ma io lo dico con gioja, e se riesco a spiegare il Paradiso di Dante, a Dio ne dò tutta la gloria, perchè io aveva già scritto e letto, e riletto il mio Comento, quando piacque a Dio aprirmi gli occhi dell' intelletto, sì che io vedessi che non aveva inteso il suo cantore: ora mi lusingo d' averlo inteso, e spero di potere farlo intendere altrui: e dacchè l' ho inteso, non posso più persuadermi che Dante fosse uomo cattivo, perchè mi pare impossibile che da un uomo cattivo potesse procedere una Cantica tanto divota, tanto bella, che tanto si sublima, che s' avvicina più al cielo, che alla terra.

Della bellezza del Paradiso qui dirò poco, perchè ne tratterò nella seconda parte. Dante osservatore incomparabile della natura, e pittore felicissimo di quella fece le tre Cantiche convenienti ai tre regni eterni. Il lettore può facilmente figurarsi i cieli della Luna, di Mercurio, di Venere, del Sole ecc. più belli assai delle caverne infernali, e dei gironi del Purgatorio: ed io lo assicuro che altrettanto è più bella la terza Cantica, che le due prime: e se finora s' è fatto giudizio diverso, ciò prova solo che il Paradiso s' è inteso meno che l' Inferno e il Purgatorio, perchè Dante tanto piace quanto s' intende.

§. 3.°

Dio e il Cielo Empireo.

S' immagini un punto quasi impercettibile per picciolezza, ma di una luce tanto viva, che nessun viso è forte a sostenerla. Questo punto raggia dintorno a sè una luce immensa, che da lui non si disuna: e questa luce raggiata giunta (per modo di dire) ad una cotal distanza si rivolge al punto, e ritorna in sè stessa; e così forma un immenso abisso di luce. Ecco Dio. Il punto raggiante rappresenta il Padre, principio e fonte di tutta la Divinità: la luce raggiata senza disunarsi dal punto, rappresenta il Figlio consustanziale al Padre: la luce rivolgentesi in sè stessa rappresenta lo Spirito Santo consustanziale al Padre, e al Figlio.

> Un punto vidi, che raggiava lume
> Acuto sì, che il viso, ch' egli affuoca,
> Chiuder conviensi per lo forte acume:

E quale stella par quinci più poca,
  Parrebbe luna locata con esso,
  Come stella con stella si colloca.

C. 28. *Il Padre.*

Chè quella viva luce, che sì mea
  Dal suo lucente, che non si disuna
  Da lui, nè dall' Amor, che in lor s' intrea.

C. 13. *Il Figlio.*

Lume è lassù, che visibile face
  Lo Crëatore a quella crëatura,
  Che solo in lui vedere ha la sua pace;
. . . .
Fassi di raggio tutta sua parvenza,
  Reflesso al sommo del mobile primo,
  Che prende quindi vivere e potenza,

C. 30. *Lo Spirito.*

Or è pregio dell' opera considerare la qualità di questa luce, la quale non è già luce come quella del sole, ma è luce di letizia, di amore, di compiacenza. Il punto, o il Padre contemplando sè stesso si compiace, si allieta di sè, e da questa compiacenza, da questa letizia procede il suo raggiare: così il Figlio si compiace di sè, é del Padre, da cui procede, e però si riflette, e ritorna al punto, il quale con compiacenza vede la sua luce ritornare in sè; e così il Padre e il Figlio generano lo Spirito Santo. E però tutto quell' abisso di luce è opera d' amore, effetto di letizia. Ciò risulta dal Cant. 7.°

La divina Bontà, che da sè sperne
  Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
  Sì che dispiega le bellezze eterne.

Il suddetto abisso di luce, che circonda l' Universo creato, costituisce il cielo Empireo, cielo di luce, di fiamma, di fuoco, di sapienza, d' amore; cielo immateriale, increato, intelligibile; cielo in somma, col quale i Cattolici rappresentano Dio: del quale dice Beatrice nel C. 30.°

. . . . . Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel, ch' è pura luce,
Luce intellettüal piena d' amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia, che trascende ogni dolzore.

Siccome il cielo empireo rappresenta Dio, anzi è Dio, essendo fatto della luce divina; così di lui si dice ciò che dicesi di Dio. Perciò nel secondo Canto è detto cielo della divina pace

Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L' Esser di tutto suo contento giace.

E nel 22.° Canto si dice che nel solo empireo si soddisfa, e si acqueta ogni desiderio, cioè nel solo empireo è beatitudine piena.

Ond' egli: frate, il tuo alto desio
S' adempierà in su l' ultima spera,
Ove s' adempion tutti gli altri e il mio:
Ivi è perfetta, matura, ed intera
Ciascuna disïanza; in quella sola
È ogni parte là dove sempr' era.

Così nello stesso luogo si dice che questo cielo non è in luogo, e non ha poli, cioè non occupa spazio, come non lo occupa Dio

Perchè non è in luogo, e non s' impola.

E perchè solo Dio intende sè stesso, perciò di questo cielo dicesi nel 27.° Canto

Luce ed amor d' un cerchio lui comprende,
Sì come questo gli altri, e quel precinto
Colui che il cinge solamente intende.

E fa maraviglia che il P. Antonio Cesari da Verona spiegasse questo *Intendere* per mettere in azione, come si legge nel Tramater.

§. 4.

Creazione, e Creature.

Abbiamo già veduto che il Padre Eterno è un punto di vivissima luce, il quale raggia dintorno a sè una luce, che da Lui non si disuna, cioè il Figlio coeterno e consustanziale al Padre: questa luce raggiata, che non si disuna dalla pura Favilla, cioè il Figlio, raggia anch' essa la sua luce: ma questa luce si disuna da lui; e il suo raggiare è creare, e i suoi raggi da lei disunati sono le creature: questi raggi emessi dalla luce consustanziale al punto, alla pura favilla, emettono anch' essi i loro raggi, e questi sono creature di creature: ovvero i primi raggi sono creature immediatamente procedenti da Dio, gli altri sono creature mediatamente procedenti da Dio, e immediatamente dalle creature superiori: e così si procede giù d' atto in atto, fino al novesimo grado, perchè a nove ordini si riducono secondo Dante tutte le creature. Le creature che procedono immediatamente da Dio, Angeli, Anime, Cieli, materia prima, sono incorruttibili, eterne per quel principio filosofico che la causa fa l' effetto simile a sè: quelle creature, che procedono immediatamente da altre creature, e solo mediatamente da Dio; sono corruttibili, mortali, e tali sono aria, fuoco, acqua, terra, le misture, che di loro si fanno, e l' anima dei bruti. Eccone le prove.

> Ciò che non muore, e ciò che può morire,
> Non è se non splendor di quell' Idea,
> Che partorisce amando il nostro Sire. *C.* 13.

Cioè le creature immortali e le mortali sono uno splendore, un raggio della luce che non si disuna dal suo lucente o dal Figlio.

> Chè quella viva luce, che sì mea
> Dal suo lucente, che non si disuna
> Da lui, nè dall' Amor che in lor s' intrea;
> Per sua bontate il suo raggiare aduna
> Quasi specchiato in nove sussistenze
> Eternalmente rimanendosi una. *C.* 13.

Cioè tutte le creature immortali, o mortali sono comprese in nove ordini.

Ciò, che da lei senza mezzo distilla,
 Non ha poi fine, perchè non si move
 La sua imprenta, quand' Ella sigilla. *C.* 7.

Cioè le creature immediate sono immortali.

Tu dici: io vèggio l' aere, io veggio il foco,
 L' acqua, e la terra, e tutte lor misture
 Venire a corruzione, e durar poco;
E queste cose pur fur crëature:
 Per che, se ciò, ch' ho detto, è stato vero,
 Esser dovrian da corruzion sicure. *C.* 7.

Questa è una obbjezione, che Beatrice mette in bocca a Dante: ed eccone la risposta.

Gli Angeli, frate, e il paese sincero,
 Nel qual tu se', dir si posson crëati
 Sì come sono in loro essere intero:
Ma gli elementi, che tu hai nomati,
 E quelle cose, che di lor si fanno,
 Da crëata virtù sono informati.
Creata fu la materia, ch' egli hanno,
 Crëata fu la virtù informante
 In quelle stelle, che intorno a lor vanno.
L' anima d' ogni bruto e delle piante
 Di complession potenzïata tira
 Lo raggio e il moto delle luci sante. *C.* 7.

Iddio poi creò per libero impulso d' amore: creò nella eternità, prima del tempo, il quale cominciò dalla creazione: creò nella sua mente, fuori d' ogni spazio, il quale cominciò anch' esso colla creazione.

Non per avere a sè di bene acquisto,
 Ch' esser non può, ma perchè suo splendore
 Potesse risplendendo dir *subsisto*,
In sua eternità, di tempo fuore,
 Fuor d' ogni altro comprender, come i piacque,
 S' aperse in nove amor l' eterno Amore. *C.* 29.

Creò tutte le creature nel medesimo istante, col medesimo atto, e le creò nell' esser loro intero, ordinate, disposte tutte nel loro luogo.

> È come in vetro, in ambra, od in cristallo
> Raggio risplende sì che dal venire
> All' esser tutto non è intervallo;
> Così il triforme effetto dal suo Sire
> Nell' esser suo raggiò insieme tutto
> Senza distinzion nell' esordire:
> Concrëato fu ordine e costrutto
> Alle sustanze ecc. *C.* 29.

Tutte le creature sono distinte in tre specie, come indica il *Triforme effetto:* pura forma, o puro atto come l' Angelo: pura materia, o pura potenza, come la terra: forma e materia, ovvero atto e potenza congiunti insieme, come i cieli dal primo mobile fino a quello della luna, ciascuno dei quali ha un Angelo, che è anima sua, e lo move, e lo governa: come l' uomo composto d' anima e di corpo,

La pura forma, cioè gli Angeli che non animano i cieli, occuparono la parte più sublime: la forma e la materia insieme congiunte occuparono il luogo di mezzo, cioè i cieli creati e materiali, il Firmamento, lo spazio che è dalla luna all' Empireo: la pura materia o la terra occupò il posto più basso, il centro dell' universo.

> Forma, e materia, congiunte, e purette
> Usciro ad atto che non avea fallo,
> Come d' arco tricorde tre saette.
> . . . .
> Concrëato fu ordine e costrutto
> Alle sustanze; e quelle furon cima
> Nel mondo, in che puro atto fu produtto:
> Pura potenzia tenne la parte ima;
> Nel mezzo strinse potenzia con atto
> Tal vime, che giammai non si divima. *C.* 29.

Bisogna dunque distinguere con Dante due sorte d' Angeli, gli uni sono pura forma, puro atto, sussistono da sè stessi: gli altri sono forma congiunta a materia, atto congiunto a potenza, cioè sono anima dei cieli. Questi sono nove, come

nove sono i cieli da essi animati e governati: gli altri sono innumerevoli: ma sono distinti in nove ordini: e gli Angeli motori e governatori dei cieli appartengono ciascuno ad uno di questi nove ordini. Gli Angeli motori dei cieli rappresentano la vita attiva, o Metilde: gli altri la contemplativa, o Beatrice. Gli Angeli contemplativi prima del peccato di Lucifero, e de' suoi aderenti, abitavano nei loro cieli rispettivi: i Serafini nel primo mobile mosso da un Serafino; i Cherubini nel cielo delle stelle fisse mosso da un Cherubino; e così fino agli Angeli, che abitavano il cielo della luna: dopo il peccato dei ribelli, ovvero dopo provata la loro fedeltà a Dio, furono assunti all' Empireo: gli altri governano i loro cieli per mostrare all' uomo le bellezze eterne, e chiamarli all' amore di Dio, come dal fine del C. 14.° del Purgatorio.

Chiàmavi il cielo, e intorno vi si gira
  Mostrandovi le sue bellezze eterne,
  E l' occhio vostro pure a terra mira,
Onde vi batte chi tutto discerne.

Se Dio secondo Dante è un sole piccolo sì, ma sfavillante infinitamente più che il sole sensibile; se il creare di Dio non è che il raggiare di questo sole; è naturale che le creature sieno raggi di questo sole: e perchè il Parelio si fa dei raggi del sole sensibile riflessi dalla nube, perciò è naturale chiamare le creature Parelii del sole divino. Di qui si può avere il senso di quella terzina del C. 26.° tanto controversa e celebre appresso i Comentatori, la quale si legge in tre maniere

Perch' io la veggio nel verace speglio,
  Che fa di sè pareglio l' altre cose,
  E nulla face lui di sè pareglio.

Ovvero

Perch' io la veggio nel verace speglio,
  Che fa di sè pareglie l' altre cose,
  E nulla face lui di sè pareglio.

Ovvero

Perch' io la veggio nel verace speglio,
  Che fa di sè pareglio alle altre cose,
  E nulla face lui di sè pareglio.

Qui daremo la spiegazione di questa terzina secondo la prima lezione.

È Adamo che parla, e dice a Dante: io veggo la tua voglia senza che tu me la manifesti con parole, perchè la veggo in Dio: se non che in vece di dire *la veggo in Dio,* dice

> Perch' io la veggio nel verace speglio,
> Che fa di sè pareglio le altre cose,
> E nulla face lui di sè pareglio.

Cioè. Perchè io veggo la tua voglia nel verace sole, il quale fa le altre cose parelio di sè stesso, e nessuna cosa fa lui parelio di sè: cioè veggo la tua voglia in Dio, il quale è tal sole, che tutte le cose sono parelio di lui, effetto di lui; come il parelio che si fa nella nube, è effetto del sole sensibile: e nessuna cosa fa lui parelio di sè, e nessuna cosa fa tal sole effetto di sè: veggo la tua voglia in Dio, che cagiona tutte le cose, e nessuna cosa cagiona lui: veggo la tua voglia in Dio prima cagione di tutte le cose. Iddio ha abeterno nel suo intelletto divino le idee archetipe di tutte le cose, che produce nel tempo: queste idee sono come altrettanti soli, e le cose prodotte sono come altrettanti parelii di que' soli; perchè le cose dipendono da quelle idee, non quelle idee dipendono dalle cose, perchè le idee che sono nell' intelletto divino sono ben diverse dalle idee che sono nell' intelletto nostro: le idee, che sono nel nostro intelletto, dipendono dalle cose, mentre le cose dipendono dalle idee, che sono nell' intelletto divino. In somma se tutte le cose sono effetti di Dio creatore, se Dio creatore è un sole raggiante; tutte le cose si possono chiamare parelii di questo sole. Il concetto è cattolicissimo, la espressione n' è eminentemente dantesca: tuttavia non credo che sia questa la vera lezione di quella terzina: ho solamente voluto darne qui una spiegazione, che naturalmente deriva dalla dantesca creazione delle cose, perchè tale lezione ha non pochi seguaci, i quali non ne hanno finora data precisa spiegazione, perchè hanno preso il Parelio per Immagine, e non per Effetto.

Qualche testo in luogo di Pareglio legge Páregli, come segue

> Perch' io la veggio nel verace speglio,
> Che fa di sè paregli l' altre cose,
> E nulla face lui di sè pareglio.

Tale lezione, che in fondo non è diversa dall' altra più comune, corrisponde più chiaro alle idee archetipe delle cose, che sono nell' intelletto divino: ma siccome per la divina semplicità tutto ciò, che è in Dio, è Dio; così può stare benissimo pareglio in luogo di paregli: giacchè tutte quelle idee archetipe, che sono in Dio, non sono diverse da Dio, anzi sono Dio: e però tutti i parelii di quelle idee sono un solo parelio. E qui voglio che si osservi che essendo Iddio viva luce, e tutto ciò, che è in Dio, essendo Dio per la sua semplicità; ne segue che tutto ciò che è in Dio, è chiaro come lo stesso Dio: onde non è necessario che Dante faccia dire ad Adamo = Io veggo la tua voglia in Dio, perchè Dio è uno specchio, o un sole che rende l' immagine, il parelio delle cose; che illumina le cose; ec; ma basta bene che dica = Io veggo la tua voglia in Dio = veggo Dio, e in Dio è la tua voglia. Cacciaguida nel C. 15 dice a Dante che vede il suo pensiero in Dio

Tu credi il vero, chè i minori e grandi
Di questa vita miran nello speglio,
In che prima che pensi il pensier pandi.

Or che il pensiero di Dante sia prima in Dio che nella mente di Dante che cosa fa per essere veduto da Cacciaguida? nulla: ma tutto ciò che è in Dio, è chiaro come Dio: però basta a Cacciaguida dire che il pensiero di Dante è in Dio.

La mancanza di questa riflessione, che non doveva sfuggire ai preti e ai frati comentatori, ha addensato tenebre sopra la terzina in discorso, perchè i Comentatori hanno creduto che Dante dovesse dire ciò che non era necessario che dicesse.

§. 5.°

Del Mondo sensibile.

L' Universo creato da Dio altro è sensibile, o materiale; altro è intelligibile, o spirituale. Tratteremo prima del sensibile, perchè ne tratta prima il poeta.

Il mondo sensibile secondo Dante è la grande sfera mondana ordinata e disposta secondo l' antico sistema di Tolomeo. Nel centro di questa sfera sta la terra immobile,

e dintorno alla terra si volgono nove cieli concentrici, quello della Luna, di Mercurio, di Venere, del Sole, di Marte, di Giove, di Saturno, delle Stelle fisse, e il primo mobile, detto anche cielo cristallino. Essendo questi cieli concentrici, l' uno rinchiuso nell' altro; è chiaro che quello della Luna è il più piccolo di tutti, e però di lui si dice nel 2.° dell' Inferno

O donna di virtù, sola per cui
 L' umana specie eccede ogni contento
 Da quel ciel, ch' ha minori i cerchi sui.

Così è chiaro che compiendo la sua rivoluzione dintorno alla terra nello stesso tempo, in cui la compiono gli altri; esso è il più lento; e però di lui dice Piccarda nel 3.° del Paradiso

Ma riconoscerai ch' io son Piccarda,
 Che posta qui con questi altri beati
 Beata son nella spera più tarda.

Al contrario il nono cielo, o il primo mobile, o il cielo cristallino, che tutti li contiene, è il massimo dei cieli creati; e però di lui dice Beatrice nel 30.°

Con atto e voce di spedito duce
 Ricominciò: noi semo usciti fuore
 Del maggior corpo al ciel, ch' è pura luce.

E perchè compie la sua rivoluzione dintorno alla terra nello stesso tempo, in cui la compiono gli altri; perciò è il più veloce di tutti, onde di lui dice Dante nel 27.°

E la virtù, che lo sguardo m' indulse,
 Del bel nido di Leda mi divelse,
 E nel ciel velocissimo m' impulse.

Gli altri cieli sono tanto maggiori e tanto più veloci quanto più vicini sono al primo mobile, o quanto sono più lontani al cielo della Luna.

I primi sette cieli sono visibili pei loro pianeti rispettivi, i quali riflettono i raggi del sole; l' ottavo cielo, o la sfera delle fisse, è visibile per le stelle, che riflettono nel sistema di Dante i raggi del sole, come i sette pianeti; ma per sè

stessi i cieli non sono a noi visibili, perchè essendo tutti qual più qual meno cristallini, diafani, e trasparenti, non riflettono i raggi del sole. E però il primo mobile non avendo alcun pianeta, non è visibile. Aggiungi che questo cielo è tanto alto, che Dante dalla sfera ottava non potè vederlo, benchè avesse acquistato grande acume alla sua vista, come dal C. 23.°

Lo real manto di tutti i volumi
  Del mondo, che più ferve e più s' avviva
  Nell' alito di Dio e ne' costumi;
Avea sovra di noi l' interna riva
  Tanto distante, che la sua parvenza
  Là dov' io era, ancor non m' appariva.

E però di qui si ha un mezzo infallibile per togliere una questione che nasce dal principio del 1.° C. del Purgatorio

Dolce color d' orïental zaffiro,
  Che s' accoglieva nel sereno aspetto
  Dell' äer puro infino al primo giro.

Dubitano alcuni se questo primo giro sia il cielo della Luna, che è il primo a cominciare dal centro; ovvero se sia il nono cielo, il primo mobile, che è il primo a cominciare dalla circonferenza della sfera mondana: ma da quanto si è detto si fa chiaro essere il cielo della Luna. Aggiungi che il nono cielo chiamasi *Primo mobile*, cioè il primo dei cieli materiali, che si movono; perchè in esso comincia il moto; ma non si chiama mai dal poeta Primo giro, perchè così chiama l' Empireo, che è subito di là dal primo mobile; come dal C. 4.°, ove Beatrice volendo dire che tutti i Santi stanno nell' Empireo, e che sono momentaneamente discesi nella Luna per far festa al poeta, dice

Ma tutti fanno bello il primo giro.

Molto meno pel primo giro si può intendere il cielo delle stelle fisse.

A procedere con chiarezza in tale quistione si vuol sapere che Aristotele poneva essere otto i cieli, dei quali quello delle stelle fisse era il primo a partire dall' alto, ovvero

l' ultimo a partire dal basso; e però nel sistema di Aristotele il cielo delle stelle fisse or si chiamava il *primo giro;* ed ora l' *ultimo giro.* Ma Dante agli otto cieli di Aristotele aggiunge primieramente il nono, ovvero il primo mobile, il cielo cristallino, Lo real manto di tutti i volumi, con Tolomeo, *Conv. Tratt.* 2.° *Cap.* 3.° poscia aggiunse un decimo cielo, l' empireo, il cielo di fiamma e di fuoco, il cielo dell' eterna pace, coi cattolici, o coi teologi. *Conv. Tratt.* 2.° *Cap.* 4.° Dunque il cielo delle stelle fisse, che nel sistema di Aristotele era il primo dall' alto, nel sistema di Dante è il terzo dall' alto; come dai seguenti terzetti del 2.° Canto

Dentro dal ciel della divina pace) *l' empireo*
Si gira un corpo, nella cui virtute) *il 9.° cielo*
L' Esser di tutto suo contento giace:)
Lo ciel seguente, che ha tante vedute) *de.le fisse*
Quell' esser parte per diverse essenze
Da lui distinte, e da lui contenute.

Ovvero il cielo delle fisse, che nel sistema di Aristotele era l' ultimo a partire dalla Luna, nel sistema di Dante è l' ottavo, come dal seguente terzetto del 2.° Canto

La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali e nel quale e nel quanto
Notar si posson di diversi volti.

Insomma nel sistema di Dante l' appellazione di *primo giro* non può convenire al cielo delle fisse: essa non può convenire che al cielo della Luna, o all' empireo: conviene al cielo della Luna, se dal basso ascendiamo all' alto; onde quando Dante salendo è giunto nella Luna, Beatrice gli dice, Canto 2.°

Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n' ha congiunti con la *prima stella.*

Conviene all' empireo, se si parte dall' alto; onde Beatrice volendo dire a Dante che i Santi del Paradiso stanno tutti nell' empireo, gli dice C. 4.°

Ma tutti fanno bello il *primo giro.*

Si potrebbe rispondere che sebbene Dante abbia aggiunti due cieli, nondimeno può seguitare a chiamare cogli Aristotelici *primo giro* il cielo delle fisse: ma invano, perchè non chiamerebbe *primo giro* il secondo de' cieli aggiunti, cioè l' empireo; giacchè tale denominazione non può convenire a due senza equivoco.

Deve dunque sparire per sempre questo dubbio dalla Divina Commedia: ed anche di qui è manifesto che Dante non parlava ambiguamente, ma con preciso latino; e che i dubbi nascono dall' essere disusata oggidì la scienza dei suoi tempi.

Ho detto che il nono cielo si chiama primo mobile, perchè è il primo dei cieli creati, che si movono; ossia perchè in esso comincia il moto, come dal C. 27.°

Non è suo moto per altro distinto;
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.

Cioè nel nono cielo è la pienezza del moto, e il moto degli altri cieli non è che parte aliquota del moto di questo, come cinque, e due sono parti aliquote di dieci. Il nono cielo a partire dalla terra è il primo a partire da Dio creatore.

Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo, che più ferve e più s' avviva
Nell' alito di Dio e ne' costumi.

C. 23.

E da questo maggior fervore nasce quel suo rapidissimo volgimento: or siccome va sempre scemando di cielo in cielo quel fervore, o quell' amore verso l' Empireo, o verso Dio; così va scemando di grado in grado la velocità onde i cieli fanno la loro rivoluzione, come già s' è detto, tanto che nella terra ogni moto è spento. Ed ecco il mezzo per discernere la verace lezione del seguente terzetto, che si scrive in due modi

La natura del moto, che quïeta
Il mezzo, e tutto l' altro intorno move,
Quinci comincia come da sua meta.

C. 27.

ovvero

La natura del mondo, che quïeta
  Il mezzo, e tutto l' altro intorno move,
  Quinci comincia come da sua meta.

Questa seconda è la vera lezione. Imperocchè *cominciare come da sua meta* significa infallibilmente Finire, Terminare: or nel primo mobile finisce il mondo per Dante, che è partito dal centro alla circonferenza: di là dal primo mobile non avvi che l' Empireo, cielo increato, eterno, Dio: dunque la natura che ivi finisce è quella del *Mondo*, e non quella del *Moto*, la quale ivi comincia. E però Dante scrisse certamente *la natura del mondo*: ed ecco un altro dubbio eliminato dalla Divina Commedia, e un' altra prova che Dante parlava con preciso latino.

Mi si opporrà che nel primo mobile finisce anche il moto imperocchè di là da esso avvi l' empireo, cielo quieto, o la eternità immobile. Egli è vero; ma la natura del moto nel primo mobile comincia come da suo principio, e non come da sua meta: insomma Beatrice vuol dire a Dante che sono giunti alla fine del mondo, che sono vicini a Dio. E poi chi non sa che il Mondo, la sfera mondana, nel sistema di Dante è fatta in modo che la terra giace immobile nel centro, e nove cieli girano dintorno ad essa? Or chi oserebbe dire che il Moto è siffatto, che giace immobile nel mezzo, e gira col rimanente dintorno? Se è ridicolo il dire che il moto giace immobile, è anche ridicolo il dire che la natura del moto quieta il centro. Aggiungi che il moto nel sistema di Dante non ha centro, perchè consiste in nove giri, in nove rivoluzioni, in nove circonferenze, della quale la prima è quella del primo mobile, e l' ultima è quella della Luna: che se si movesse anche la terra, in tal caso il moto avrebbe il suo centro. Dunque la natura che quieta il centro, e tutto l' altro intorno move, è la natura del mondo, e non la natura del moto.

Questi cieli sono tutti cristallini, ossia lucidi, ma non egualmente: quanto più sono vicini all' Empireo, tanto più sono lucenti, più vivi, più veloci, più armoniosi; perchè dall' Empireo, cioè da Dio ricevono vivere e potenza; e però quel che gli è più vicino, più riceve. Onde il primo mobile, che è a contatto dell' Empireo, è il più vivo, e il più bello di

tutti, e dicesi cielo cristallino per eccellenza. Onde di lui dice il poeta nel C. 27.°

Le parti sue vivissime ed eccelse
  Sì uniformi son, ch' io non so dire
  Qual Bëatrice per luogo mi scelse.

Dice primieramente che le parti di questo cielo sono vivissime, piene di vita e di vitalità più che quelle degli altri cieli, perchè riceve vita immediatamente dall' Empireo, conforme a quel terzetto del C. 30.°

Fassi di raggio tutta sua parvenza
  Reflesso al sommo del mobile primo,
  Che prende quindi vivere e potenza.

Dice in secondo luogo che le parti di questo cielo sono eccelse, cioè bellissime, eccellenti, brillantissime: dice finalmente che sono tanto uniformi fra loro, che non può dire in qual parte di esso cielo Beatrice lo trasportasse, perchè questo cielo non ha distinzione alcuna in sè, non ha pianeta, nè stelle, come hanno gli altri cieli; e però il poeta non può dire in qual parte di esso sia entrato, come ha potuto dirlo degli altri cieli, perchè entrò in quella parte loro ov' è il loro pianeta; e nell' ottava sfera, che ha tante stelle, entrò nella costellazione dei Gemelli: ma nel primo mobile non avvi distinzione, colla quale potere indicare il luogo del suo ingresso.

Il primo verso del citato terzetto si vorrebbe leggere da alcuni come segue

Le parti sue vicissime ed eccelse

cioè le parti sue vicinissime, ed alte, lontane da Dante: ma no: questo cielo, come tutti gli altri, è una immensa volta; un immenso volume: lo spazio da esso racchiuso è vuoto, non è cielo: e però non vi sono parti basse nè alte relativamente al poeta: egli si trova nell' interna riva, nella parte concava di esso: ha parti di qua e di là da sè: le parti di sotto a sè non le vede, perchè dovrebbe penetrare col suo sguardo tutti gli otto cieli, e la terra: sopra di sè non ha parti alte, perchè della grossezza dei cieli Dante non ne fa

motto in tutta la Divina Commedia, e non v' è ragione di farlo: dunque Dante entrato in questo cielo lo mira da un lato e dall' altro, e lo vede tutto lucido, brillante; ma tutto eguale senza veruna distinzione: e però le parti *eccelse* qui non sono parti alte, sublimi, ma belle, nobili, brillanti: e così *vivissime,* e non *vicissime* ha chiamate le parti di questo cielo, perchè più fervide d' amore che le parti degli altri cieli, nel qual amore sta la vita e il moto dei cieli. Ed ecco un terzo dubbio eliminato dalla Divina Commedia.

La luce dei cieli sensibili e corporali è simile alla luce dell' Empireo, o di Dio, è luce di letizia. Imperocchè ciascun cielo è animato da un Angelo: quest' Angelo è beato, lieto: e il suo riso, lo sfogo della sua letizia è luce che illumina tutto il suo cielo, e il pianeta, o le stelle, che in esso sono, come dal seguente terzetto del C. 2.°

> Per la natura lieta, onde deriva,
> La virtù mista per lo corpo luce,
> Come letizia per pupilla viva.

E questa è un' altra prova delle parti *vivissime,* e non *vicissime,* giacchè nei cieli di Dante tanto vale vivo quanto lieto: e tanto vale lieto quanto lucente: onde *le parti sue vivissime* significa le parti sue lietissime, letizianti, esultanti per letizia, o simile.

§. 6°

Della cagione, e del fine del giro dei cieli e dell' armonia che fanno girando.

La cagione, che fa girare i cieli dintorno all' Empireo, è il desiderio che ha ciascuna parte di vedere tutto intiero l' Empireo, perchè nel vederlo ha sua pace; come dal C. 1.°

> Quando la ruota, che tu sempiterni
> Desiderato, a sè mi fece atteso
> Con l' armonia, che temperi e discerni.

E questo giro de' cieli intorno all' Empireo significa quell' istinto, che porta tutte le creature alla loro beatitudine, nel modo conveniente alla loro natura; significa quel desiderio

della felicità, che è concreato a tutte le creature, e più ardente nelle più perfette. Il fine, lo scopo proprio del girare de' cieli è il conseguimento della loro felicità, e la visione di tutto l' Empireo, cioè di Dio, perchè vedendolo lo amano, amandolo acquetano il loro desiderio e sono beati. Ma la divina Provvidenza ha un altro fine nel girare de' cieli, quello cioè di mostrare le bellezze eterne agli uomini, e colla veduta di quelle allettarli al bene, come s' è detto più volte.

I nostri antichi pertanto spiegavano il grande spettacolo della natura, la quale ci mostra corpi sospesi in aria e roteanti senza mai uscire dalle loro orbite, colla sola forza d' amore, pel quale ciascuno tende all' Empireo senza che gli si possa avvicinare d' una linea più che non gli è stato dato dal Creatore: il primo mobile gira immediatamente entro e dintorno all' Empireo per vederlo tutto all' intorno: ma non può uscendo dell' orbita sua avvicinarsi di più a lui, perchè a ciò sarebbe necessario più amore di quello che ha: il cielo delle stelle fisse gira immediatamente entro il primo mobile per vedere tutto il primo mobile, e per mezzo di esso tutto l' Empireo, ma non può uscire dalla sua orbita verso il primo mobile, perchè a ciò gli sarebbe necessario più amore di quello che ha: allontanarsi dall' Empireo non possono, perchè agirebbero contro l' istinto, contro l' impulso di loro natura: stare immoti un solo momento non possono, perchè amore di vedere tutto l' Empireo move tutte le loro molecole, sì che ciascuna spinge e tira l' altra: perciò girano continuamente nelle loro orbite. I moderni spiegano questo spettacolo per mezzo di due forze contrarie, cioè per la forza di attrazione, e di ripulsione: ma l' attrazione è una specie d' amore; della ripulsione pare che si possa far senza: onde non s' è fatto che cangiar nome.

E di qui si ha il senso di un terzetto famoso nel C. 22.°

> E tutti e sette mi si dimostraro
> Quanto son grandi, e quanto son veloci,
> E come sono in distante riparo.

Qui Dante parla dei sette pianeti, cui vide dal cielo delle stelle fisse; e quel *Distante riparo*, che non è ancora stato inteso, significa una distanza proporzionata, e però riparatrice: una distanza proporzionata al loro amore, la quale li

ripara dal rovinare l' uno sopra l' altro, o dal cadere al centro: imperocchè se la Luna fosse meno distante, che non è, da Mercurio, l' amore la spingerebbe adosso a Mercurio: se fosse più distante, che non è, l' amore di lei a Mercurio sarebbe vinto dal peso della Luna, dall' istinto che porta i gravi al centro, e la luna precipiterebbe.

Quanto alle stelle, credevano gli antichi che fossero tutte fisse nell' ottavo cielo; però non avevano bisogno di questo distante riparo: ma i sette pianeti erano ciascuno nel suo cielo, ma distaccati da quello, e per quello giravano; onde faceva mestieri di un riparo, che equilibrasse l' amore che li porta in su, e la gravità che li tira in giù: e questo riparo lo trovavano nella debita distanza.

Ciascun cielo girando fa un suono tanto più forte e più grato, quanto è più vicino all' Empireo, e più grande la sua orbita e più veloce il suo movimento: ed essendo i nove cieli collocati in proporzionate distanze, i loro suoni insieme combinati fanno una dolce armonia secondo Platone, cui segue Dante; della quale salendo s' accorge alla regione del fuoco, come dal 1.° Canto

Quando la ruota, che tu sempiterni,
  Desiderato, a sè mi fece atteso
  Con l' armonia, che temperi e discerni.

Ma questa dolcissima armonia talvolta si cangia in fiero ruggito, e questa n' è la cagione. Abbiamo veduto in tutti e sette i gironi del Purgatorio che Dio chiama gli uomini al bene prima col Richiamo, coll' invito, colla persuasione; e se non ubbidiscono al Richiamo li chiama col Freno, col castigo. Abbiamo veduto e nell' Inferno, e nel Purgatorio, e si vedrà nel Paradiso che il girare dei cieli intorno alla terra è il Richiamo al bene: or quando gli uomini non ubbidiscono a questo richiamo, quando non levano gli occhi alle stellate ruote, quando mirano sempre a terra; allora Iddio mette mano al freno, al castigo, e i cieli ne danno prima indizio cangiando la celeste armonia in fiero ruggito; come dal C. 27.°

Ma prima che gennajo tutto si sverni,
  Per la centesma ch' è laggiù negletta,
  Ruggeran sì questi cerchi superni,

Che la fortuna, che tanto s' aspetta,
  Le poppe volgerà u' son le prore,
  Sì che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo il fiore.

Questo *ruggeran* ha disgustato tanto l' orecchio dei Comentatori, che alcuni lo hanno cangiato in *Raggeran;* ma a torto, giacchè un tale ruggito a tempo opportuno, e per fine così santo non riesce meno grato della continua armonia. Del resto i cieli non possono raggiare; perchè diafani, trasparenti; e mandano giù la loro influenza per mezzo dei raggi del sole riflessi dalle stelle, o dai pianeti, come dice espressamente Dante nel suo Convito Tratt. 2. Cap. 7. spiegando que' due versi della prima Canzone

E come un spirto contro lei favella,
Che vien pe' raggi della vostra stella.

E nel sistema di Dante non avvi altra luce che quella del sole, come dai seguenti due terzetti del 20.° Canto

Quando colui, che tutto il mondo alluma,
  Dell' emisperio nostro si discende,
  Che il giorno d' ogni parte si consuma;
Lo ciel, che sol di lui prima s' accende,
  Subitamente si rifà parvente
  Per molte luci, in che una risplende.

E perciò il sole è detto il padre d' ogni vita mortale, perchè esso porta giù tutta la influenza di tutti i cieli nei suoi raggi riflessi.

Con voi nasceva, e s' ascondeva vosco
  Quegli, ch' è padre d' ogni mortal vita,
  Quand' io sentii da prima l' äer tosco. *C.* 22.

Perciò il Sole è detto il ministro maggior della natura nel C. 10.

Lo ministro maggior della natura,
  Che del valor del cielo il mondo imprenta,
  E col suo lume il tempo ne misura.

Perciò nello stesso Canto si dice, che se il corso dei pianeti non fosse obliquo, molta virtù sarebbe invano nel cielo

Vedi come da indi si dirama
  L' obliquo cerchio, che i pianeti porta,
  Per soddisfare al mondo che li chiama:
E se la strada lor non fosse torta,
  Molta virtù nel ciel sarebbe invano,
  E quasi ogni potenzia quaggiù morta,

Che se i Santi, i quali in tutti i cieli fino a Saturno cantano dolcissimamente, in Saturno mettono un grido orribile,

Dintorno a questa vennero e fermarsi.
  E fero un grido di sì alto suono,
  Che non potrebbe qui assomigliarsi,
Nè io lo intesi, sì mi vinse il tuono:

quale difficoltà avremo a credere che possano i cieli cangiare il loro suono in un ruggito? Spero che queste ragioni debbano bastare perchè nessuno ardisca più guastare in questo luogo il sacro poema. E da questo incominciato guasto si fa manifesto come molti guasti del sacro poema sieno stati fatti non già dagli amanuensi per inavvertenza, ma da que' sapienti, che si facevano colle proprie mani una copia del poema, e volevano intendere ciò che scrivevano: e giunti a certi passi per loro non intelligibili, sospettando di guasto commesso dagli amanuensi, e credendo ridurli alla verace lezione, li hanno guasti. Infatti le terzine, che hanno diversa lezione, sono per lo più le terzine oscure.

§. 7.°

Del mondo intelligibile

Lo spirito è opposto alla materia; perciò Dante rappresenta il mondo spirituale o intelligibile in maniera opposta a quella, onde ha rappresentato il mondo materiale e sensibile. Nel centro del mondo intelligibile è un punto quasi impercettibile di vivissima luce, immobile: e dintorno a questo punto sono nove cerchi di fuoco, che si movono dintorno a lui tanto più veloci quanto più sono a lui vicini; e sono

tanto più piccoli, quanto più veloci. Il punto immobile rappresenta Dio, ovvero rappresenta l' Empireo, quell' immenso cerchio di luce divina, che nel mondo sensibile circonda e contiene i nove cieli materiali. I nove cerchi di fuoco rappresentano i nove ordini angelici, o i nove ordini delle creature intelligenti, Angeli, e Anime umane: il cerchio più vicino al punto, e più piccolo di tutti, rappresenta il primo mobile, il massimo dei cieli corporali, ed è di Serafini, che sono i più perfetti degli Angeli e dei Santi, e però si volge dintorno al punto più rapido d' ogni altro cerchio, perchè più ama, ed è amore che lo volge. Il secondo cerchio di fuoco corrisponde alla sfera ottava delle stelle fisse, all' ordine dei Cherubini, i più perfetti dopo i Serafini, ed è più piccolo del terzo, e si move più rapido del terzo, perchè più ama: e così fino al cerchio degli Angeli semplici che corrisponde al cielo della Luna, ed è il più grande dei cerchi spirituali, come il cielo della Luna è il più piccolo dei cieli materiali, e si move più lento di tutti i cerchi spirituali, perchè ama meno di tutti.

E non sarà inutile osservare che Dante chiama Organi i nove cieli corporali

> Qaesti organi del mondo così vanno,
> Come tu vedi omai, di grado in grado,
> Che di su prendono, e di sotto fanno. *C.* 2.

E chiama ordini i nove cerchi spirituali

> Questi ordini di su tutti rimirano,
> E di giù vincon, sì che verso Iddio
> Tutti tirati sono, e tutti tirano. *C.* 28.

Perciocchè il nome di organo conviene alle parti del mondo materiale, come il nome di ordine conviene alle parti (se si può dire) del mondo spirituale. E però s' ingannano quelli che nel C. 2.° invece di Organi vorrebbero leggere Ordini.

La ragione di tale inversione d' ordine assegnata dal poeta è la seguente. La convenienza fra i cieli materiali e gli ordini spirituali sta nella virtù, e non nella grandezza: or nei cieli materiali la virtù è diffusa per tutte le parti; e però quel cielo che ha maggior virtù, deve avere maggior

grandezza: il che non avviene nei cerchi spirituali: onde il primo mobile, che contiene tutti i cieli materiali, e che ha maggior influenza di tutti, anzi contiene la influenza di tutti i cieli da esso contenuti; corrisponde al cerchio dei Serafini, il più vicino al punto, il più perfetto di tutti, e il più piccolo di tutti; che riceve immediatamente dal punto, e agli altri cerchi tutti dispensa. E di qui si vede che gli antichi conoscevano che la gravità della materia è proporzionata alla massa.

Le prove di quanto s' è detto del mondo intelligibile sono tutte nel Canto 28.°, ma non si recano qui perchè bisognerebbe spiegarne quasi tutto il Canto.

§. 8.

Dell' influenza delle stelle.

Iddio è prima cagione di tutte le cose, ma non esclude le altre cagioni, anzi si vale delle sue creature a governare il mondo: se ciò non fosse, non vi sarebbe moralità: e siccome il mondo è sensibile ed intelligibile, spirituale e corporale; così Dio si serve delle creature spirituali, e delle corporali a governare l' Universo. Cominciamo dalle corporali, perchè da esse comincia Dante.

Il primo mobile riceve vivere e potenza dall' Empireo, come dal seguente terzetto del C. 30.°

> Fassi di raggio tutta sua parvenza
> Reflesso al sommo del mobile primo,
> Che prende quindi vivere e potenza.

Il primo mobile dispensa questa potenza, o virtù, o influenza all' ottavo cielo delle stelle fisse immediatamente, e mediatamente a tutti i cieli e corpi sottoposti fino alla terra, e agli uomini; come dal seguente terzetto del C. 2.°

> Dentro dal ciel della divina pace
> Si gira un corpo, nella cui virtute
> L' esser di tutto suo contento giace.

L' ottavo cielo non dispensa questa virtù al settimo cielo, ma la distribuisce alle sue stelle, come dal seguente terzetto dello stesso Canto.

Lo ciel seguente, chè ha tante vedute,
  Quell' esser parte per diverse essenze
  Da lui distinte e da lui contenute.

I sette cieli rimanenti ricevono dalle stelle la suddetta influenza per mezzo dei loro pianeti, ossia la ricevono nei pianeti, come dal seguente terzetto dello stesso Canto.

Gli altri giron per varie differenze
  Le distinzion, che dentro da sè hanno,
  Dispongon a lor fini, e lor semenze.

Ora passando dal mondo sensibile all' intelligibile diremo che Dio comunica la sua virtù al Serafino che governa il primo mobile; questo Serafino la comunica al Cherubino che governa l' ottavo cielo; questo Cherubino la distribuisce alle sue stelle: gli Angeli motori dei sette pianeti dispongono i loro pianeti a ricevere la detta influenza dalle stelle, e a pioverla sopra i corpi sottoposti: tutto ciò risulta dal C. 2.°

Lo moto e la virtù dei santi giri,
  Come dal fabbro l' arte del martello,
  Da beati motor convien che spiri
E il ciel, cui tanti lumi fanno bello,
  Dalla mente profonda, che lui volve,
  Prende l' image, e fassene suggello ec.

Questa influenza viene in origine da Dio, e però è buona; inspira il bene: non conviene pertanto confondere Dante coi Genetliaci; questa influenza secondo Dante tiene luogo della Provvidenza, e della Grazia: tutte le obbiezioni che si possono fare a questo sistema di Dante, si possono fare ai sistemi teologici della Provvidenza, e della Grazia; e le risposte, che fanno i Teologi ai nemici della Provvidenza, e della Grazia, sciolgono le difficoltà che si volessero fare a questo sistema della stellare influenza. Perciò dice Dante di Venere nel principio del C. 8.°

Solea creder lo mondo in suo periclo
  Che la bella Ciprigna il folle amore
  Raggiasse volta nel terzo epiciclo:

> Per che non pure a lei faceano onore
> Di sacrifizj e di votivo grido
> Le genti antiche nell' antico errore ec.

Venere dunque secondo Dante non influiva l' amore impuro, ma l' amore al bene, dal quale poi l' uomo libero traviava all' amore impuro. Insomma Dante è cattolico nell' influenza stellare.

Le stelle hanno diversa essenza, diversa potenza, o diversa disposizione a ricevere l' influenza dal Cherubino motore dell' ottavo cielo: e questo Cherubino adatta a ciascuna stella la virtù, che le comparte; e come l' anima nostra modifica la sua virtù, e la conforma ai diversi organi del corpo, sì che vede negli occhi, ode negli orecchi; così il Cherubino spira virtù di Fortezza nel Leone, virtù d' Ingegno nei Gemelli, e va dicendo. Tutto ciò si ha dai seguenti tre terzetti del C. 2.°

> E il ciel, cui tanti lumi fanno bello,
> Dalla mente profonda, che lui volve,
> Prende l' image, e fassene suggello:
> E come l' alma dentro vostra polve
> Per differenti membra, e conformate
> A diverse potenzie si risolve;
> Così l' Intelligenzia sua bontate
> Moltiplicata per le stelle spiega,
> Girando sè sovra sua unitate.

Così si hanno tante influenze quante stelle; e questa influenza delle stelle si diversifica ancora nei sette pianeti, come dal seguente terzetto.

> Virtù diversa fa diversa lega
> Col prezïoso corpo, che l' avviva,
> Nel qual, sì come vita in voi, si lega.

E da questa quasi infinita varietà d' influenze proviene quella varietà d' indoli, di geni, di attitudini, e di abilità negli uomini, la quale è necessaria ai diversi uffici della società, come dal C. 8.°

Si venne deducendo insino a quici;
Poscia conchiuse: dunque esser diverse
Convien de' vostri effetti le radici:
Per che un nasce Solone, ed altro Serse,
Altro Melchisedech, ed altro quello,
Che volando, per l' aere il figlio perse.

L' influenza delle stelle agisce sopra gli uomini nell' atto, in cui nascono: tale era la credenza, e l' insegnamento comune, onde dura fino ai nostri tempi la frase = esser nato sotto cattiva stella = per = essere sfortunato. = Il poeta lo dice in più luoghi. Nel C. 17.° parlando di Can Grande

Con lui vedrai colui, che impresso fue
Nascendo sì da questa stella forte,
Che notabili fien l' opere sue.

Nel C. 22.°

O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno;
Con voi nasceva, e s' ascondeva vosco
Quegli, ch' è padre d' ogni mortal vita,
Quand' io sentii da prima l' äer tosco.

Siccome poi l' atmosfera è sempre pregna degli effluvi, che piovono dalle stelle, e con questi effluvi si mischia la influenza di ciascuna stella giù discendendo; così avviene che la influenza di una medesima stella è diversa da luogo a luogo, nello stesso tempo e da istante ad istante nel medesimo luogo: perciò Esaù e Giacobbe gemelli ricevono influenza diversa.

§. 9.°

Della ragione, per cui sono nove i cieli materiali, e i cieli intelligibili, o gli ordini degli Spiriti celesti.

Il numero *Nove* per Dante è numero mistico, il perfettissimo dei numeri, numero pieno di virtù, e di sapienza, come egli lo chiama nella Vita nuova; e questa n' è la ragione. Iddio è uno in natura, e trino nelle Persone; Padre Figlio, e Spirito Santo. Di qui nascono nove contemplazioni,

perchè si può contemplare il Padre senza riferenza alle altre due Persone; si può contemplare il Padre con riferenza al Figlio: e si può contemplare il Padre con riferenza allo Spirito Santo. E così dicasi del Figlio, e dello Spirito, onde si hanno nove contemplazioni: nè si dica tornare lo stesso contemplare il Padre con riferenza al Figlio, e contemplare il Figlio con riferenza al Padre; perchè nel primo caso fondamento della contemplazione è il Padre, nel secondo è il Figlio: nel primo caso la contemplazione del Figlio è accessoria; nel secondo accessoria è la contemplazione del Padre: in somma si hanno nove maniere di contemplazione; e perciò nove ordini di spiriti contemplativi. Questi spiriti contemplativi sono distinti in tre gerarchie, ciascuna di tre ordini: la prima contempla il Padre, o la divina Potenza: la seconda contempla il Figlio, o la divina Sapienza: la terza contempla lo Spirito Santo, o la divina Bontà. La prima comprende Serafini, Cherubini, e Troni: la seconda Dominazioni, Virtù, e Potestà: la terza Principati, Arcangeli, ed Angeli. Le anime umane si mischiano agli Angeli, e si distinguono anch' esse in tre Gerarchie, ed in nove ordini. Tutto ciò risulta dal C. 28.°

E quella, che vedeva i pensier dubi,
Nella mia mente, disse: i cerchi primi
T' hanno mostrato Serafi e Cherubi:
Così veloci seguono i suoi vimi
Per somigliarsi al punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.
Quegli altri Amor, che intorno gli vonno,
Si chiaman Troni del divino Aspetto,
Perchè il primo ternaro terminonno
. . . .
L' altro ternaro, che così germoglia
In questa primavera sempiterna,
Che notturno Arïete non dispoglia,
Perpetüalemente osanna sverna
Con tre melode, che suonano in tree
Ordini di letizia, onde s' interna.
In essa Gerarchia son le tre Dee,
Prima Dominazioni, e poi Virtuti:
L' ordine terzo di Potestadi ec.

Poscia ne' due penultimi tripudi
  Principati ed Arcangeli si girano;
  L' ultimo è tutto di Angelici ludi.

I Serafini sono i più perfetti di tutti, cioè sono i più sublimi a vedere, a contemplare, ad intendere Iddio; e però sono i più accesi ad amarlo: ma non si dà loro l' appellazione di sapienti, perchè contemplano il Padre senza riferenza al Figlio; perchè contemplano la Potenza senza relazione alla Sapienza divina, perchè nelle opere di Dio considerano solamente la potenza, che le crea, che le regge: loro si dà l' appellazione d' amanti per eccellenza: onde nel C. 11.° si dice di S. Francesco d' Assisi

L' un fu tutto Serafico in ardore

L' appellazione di Sapienti si dà ai Cherubini, perchè contemplano il Padre con riferenza al Figlio, contemplano la divina Potenza con ordine alla divina Sapienza; ossia nelle opere della Potenza contemplano la Sapienza, l' ordine ammirabile, che vi regna: e però di S. Domenico sapientissimo Teologo dirà il poeta nello stesso Canto

L' altro per sapïenza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.

Perciò dell' Angelo motore dell' ottavo cielo, perchè è un Cherubino, si dice nel 2.° Canto

E il ciel, cui tanti lumi fanno bello,
  Dalla mente *profonda,* che lui volve,
  Prende l' image, e fassene suggello.

Gli spiriti del terz' ordine della prima Gerarchia si chiamano Troni; la qual parola greca vale specchi; e si chiamano così, perchè gli spiriti della seconda e della terza Gerarchia mirano nei Troni come in tanti specchi; e per mezzo dei Troni veggono Dio, e il voler di Dio; imperocchè la prima Gerarchia tratta con Dio immediatamente; la seconda per mezzo della prima, la terza per mezzo della prima e della seconda: onde nel C. 9.°

Su sono specchi, voi dicete Troni,
 Onde rifulge a noi Dio giudicante,
 Sicchè questi parlar ne pajon buoni.

E nel Canto 19.°

Ben so io, che se in cielo altro reame
 La divina Giustizia fa suo specchio,
 Che il vostro non l' apprende con velame.

§. 10.°

Della somiglianza fra i cieli e le scienze.

Dante, siccome dic' egli stesso nel Convito, Tratt. 2.° Cap. 14.° pei cieli intende le scienze, per tre similitudini che hanno i cieli colle scienze, secondo la dottrina del suo secolo. La prima somiglianza sta in ciò, che siccome ciascun cielo si move intorno al suo centro, così ciascuna scienza si move intorno al suo soggetto: la seconda sta in ciò, che siccome ciascun cielo essendo trasparente e lucido illumina le cose visibili, così ciascuna scienza illumina le cose intelligibili: la terza sta in ciò, che siccome i cieli perfezionano la generazione dell' uomo colla loro influenza, così le scienze perfezionano l' uomo rendendolo capace d' intendere la verità, per la quale fatto è l' uomo, e nella quale sta la sua ultima perfezione. Perciò i sette cieli primi a noi, quelli dei sette pianeti, Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove e Saturno, corrispondono alle sette scienze minori, dette del Trivio e del Quadrivio, cioè Grammatica, Dialettica, Rettorica, Aritmetica, Musica, Geometria e Astrologia: le quali fanno imperfettamente felici i loro seguaci e conoscitori, quali sono gli Spiriti magni, che furono mostrati al poeta nel Limbo. Alla sfera ottava delle stelle fisse corrisponde la scienza naturale, detta Fisica; non che la prima scienza, detta Metafisica: al primo mobile la scienza morale; finalmente all' empireo la scienza divina immutabile. La Luna è simile alla Grammatica, perchè le lingue sono mutabili come la Luna. Mercurio è simile alla Dialettica, perchè Mercurio è il più piccolo dei pianeti, e si vela coi raggi del Sole; e così la Dialettica è in corpo la più piccola delle scienze, e procede con sillogismi fallaci, che nascondono la

verità. Venere il più bello dei pianeti è simile alla Rettorica la più bella delle scienze. Il Sole è simile all' Aritmetica, perchè il sole illumina tutte le altre stelle e tutti gli altri pianeti, e perchè l' occhio non soffre la sua luce sfavillante: e così l' Aritmetica illumina tutte le altre scienze, perchè i loro soggetti sono tutti considerati sotto alcun numero, e perchè essendo il numero di sua natura infinito, l' intelletto umano non può comprenderlo. Marte è simile alla Musica, perchè o si numeri dalla Luna, o si numeri dal primo mobile, esso è sempre il quinto dei cieli mobili, ovvero tiene il luogo di mezzo, avendone quattro sotto, e quattro sopra, e così avviene della Musica. Giove è simile alla Geometria, perchè gira tra due cieli o pianeti contrari alla sua temperanza, quali sono Marte rosso ardente, e Saturno pallido e freddo: e così la Geometria si move tra il punto e il cerchio, essendo il punto principio della Geometria, e il cerchio la figura più perfetta; e il punto e il cerchio ripugnano alla certezza della Geometria, perchè il punto è immisurabile per la sua indivisibilità; e il cerchio non si può quadrare. Saturno è simile all' Astrologia, perchè è pigro impiegando più tempo che gli altri pianeti a compire il suo giro, e perchè è più alto che ogni altro pianeta: e così si richiede più tempo ad apprendere l' Astrologia che qualunque altra scienza; e perchè l' Astrologia è più sublime delle altre scienze fin qui mentovate, essendo suo soggetto il movimento del cielo. Il cielo ottavo delle stelle fisse è simile alla Fisica e alla Metafisica: simile alla Fisica, perchè si move ogni giorno da oriente in occidente, e così significa le cose naturali e corruttibili, le quali ogni giorno, per così dire, compiono il corso di loro vita, delle quali tratta la Fisica: è simile alla Metafisica, perchè si move da occidente in oriente quasi insensibilmente, per un grado in cento anni; e così significa le cose incorruttibili, le quali ebbero principio, ma non avranno fine, giacchè finirà il mondo prima che questo cielo compia il suo giro da occidente in oriente: e però è simile alle cose, o verità metafisiche eterne immutabili. Il nono cielo è simile alla scienza morale, perchè esso colla sua rivoluzione produce ed ordina la rivoluzione di tutti gli altri cieli; e così la filosofia morale ordina l' uomo a tutte le altre scienze, perchè tutte riescono inutili, od anzi dannose nell' uomo, se non è morale, cioè buono: L' Empireo finalmente per la sua immobilità è simile alla

scienza divina immutabile ne' suoi dogmi; e di più come l' empireo è immobile perchè contento, così la Scienza divina appaga e quieta l' intelletto umano, essendo ella lume fra il vero e l' intelletto, per la certezza del suo soggetto Iddio. Se pertanto consideriamo il Paradiso di Dante dal lato scientifico, i vari cieli significano le varie scienze: e le anime, che Dante trova nei vari cieli, significano gli uomini, che vivendo si distinsero in quelle scienze. Perciò nella Luna soggetta a molte fasi le donne mobili, incostanti. In Mercurio il più piccolo dei pianeti, che rappresenta la Dialettica, la più piccola in corpo delle scienze, due anime sole: In Venere, il più bello dei pianeti dopo il Sole, e che significa la Rettorica, la più bella delle Scienze, i poeti, e gli amanti convertiti: nel Sole, che illumina tutto il cielo, i Teologi, e i Padri che illuminarono il mondo cristiano. In Marte i guerrieri per l' influenza, ma tutti d' alto ingegno per la scienza della musica da lui significata: in Giove temperato fra Marte ardente e Saturno frigido, i re giusti moderati, fra i guerrieri e i contemplativi: in Saturno, che influisce amore alla solitudine, alla contemplazione, e che somiglia l' alta scienza dell' Astrologia, i solitari contemplativi: nell' ottavo cielo, che ha tutte le influenze, e somiglia Fisica e Metafisica, tutti i Santi. Nessun Santo nel primo mobile, perchè non da esso, ma dall' ottavo discende la virtù sopra gli uomini; ma siccome esso ordina il movimento degli altri cieli. e motori degli altri cieli sono gli Angeli di tutti gli ordini; così nel primo mobile tutti e nove gli ordini degli Angeli: nell' Empireo finalmente, cielo di eterna pace per gli Angeli e per gli uomini, cielo che significa la scienza divina contemplatrice di Dio primo vero, pace delle creature intelligenti; Dio, e Angeli e Santi, che si beano nella contemplazione di Lui.

§. 11.°

Del volo di Dante al Cielo, e di Beatrice che ve lo solleva.

Il Paradiso di Dante non è in sostanza che una contemplazione delle divine verità; perciò il salire dall' uno all' altro cielo fino all' Empireo non è altra cosa, che il passaggio che fa la mente del poeta dall' una all' altra verità fino alla verità viva, che è Dio: e Beatrice, che leva Dante

di cielo in cielo colla letizia de' suoi occhi, e col riso della sua bocca, non è che la scienza divina che illumina la sua mente colle dimostrazioni, e appaga il suo cuore nella compiacenza della verità conosciuta. Perciò ogni volta che Beatrice guarda in su, o tramuta sembiante; indizio è che sale dall' uno all' altro cielo. Prima di tutto Dante si leva da terra guardando Beatrice che mira il cielo

Beatrice tutta nell' eterne ruote
  Fissa con gli occhi stava; ed io in lei
  Le luci fisse di lassù rimote,
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
  Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba,
  Che il fe' consorto in mar degli altri Dei. *C.* 1.°

Poichè Beatrice ha spiegata a Dante la teoria dell' Istinto nella regione del fuoco, tramuta sembiante, e guarda in su; ed ecco che entrano nella Luna.

Beatrice in suso, ed io in lei guardava;
  E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
  E vola, e dalla noce si dischiava;
Giunto mi vidi, ove mirabil cosa
  Mi torse il viso a sè; e però quella,
  Cui non potea mia cura essere ascosa,
Volta vêr me sì lieta, come bella,
  Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
  Che n' ha congiunti con la prima stella. *C.* 2.°

Poichè Beatrice ha spiegata la teoria del voto a Dante nella Luna, si tace, e tramuta sembiante; vale a dire sale a Mercurio.

Lo suo tacere e il tramutar sembiante
  Poser silenzio al mio cupido ingegno,
  Che già nuove quistioni avea davante:
E sì come saetta, che nel segno
  Percuote pria che sia la corda queta,
  Così corremmo nel secondo regno. *C.* 5.°

Ogni volta che Beatrice entra in un cielo, spiega maggior bellezza. Lo dice ella medesima nel principio del C. 21.°

Ed ella non ridea; ma s' io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Fu Semelè quando di cener fessi:
Chè la bellezza mia, che per le scale
Dell' eterno palazzo più s' accende,
Com' hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende,
Che il tuo mortal podere al suo fulgore
Parrebbe fronda, che tuono scoscende.

Perciò Dante s' accorge di essere entrato in Venere dal vedere Beatrice più bella.

Io non m' accorsi del salire in ella;
Ma d' esservi entro mi fece assai fede,
La Donna mia, ch' io vidi far più bella. *C. 8.°*

E si noti bene che Beatrice entrata in Venere si fa più bella senza che Dante la guardi, o prima che Dante la guardi: perchè questa cognizione ci somministra il mezzo di sciogliere un dubbio che nasce alla fine del 14.° Canto.

Entra Dante in Marte, e prima di volgersi a Beatrice mira que' Santi, e ode i loro canti, e se ne compiace tanto, che nessuna cosa fin lì gli aveva dato tanto diletto:

Io m' innamorava tanto quinci,
Che infino a lì non fu alcuna cosa,
Che mi legasse con sì dolci vinci.

Ma siccome Beatrice è quella, che in ciascun cielo deve recargli il massimo diletto, così Dante si fa una obbjezione, e dice: forse la mia parola sembrerà ardita troppo a taluno, perchè io pospongo il piacere che mi danno questi Santi al piacere che mi dà Beatrice

Forse la mia parola par tropp' osa,
Posponendo il piacer degli occhi belli,
Ne' quai mirando mio disio ha posa. *C. 14.°*

Infine risponde a questa obbjezione dicendo ch' egli in Marte non s' era rivolto ancora a Beatrice, e che non aveva veduta la sua bellezza cresciuta, e non aveva gustato il

piacere di lei; e però non pospone il piacere che gli darà Beatrice in Marte al piacere che gli dà il canto dei Santi di Marte, ma solo pospone il piacere che gli ha dato Beatrice nel Sole.

Ma chi s' avvede che i vivi suggelli
 D' ogni bellezza più fanno più suso,
 E ch' io non m' era lì rivolto a quelli;
Escusar puommi di quel ch' io m' accuso
 Per iscusarmi, e vedermi dir vero;
 Chè il piacer santo non è qui dischiuso,
Perchè si fa montando più sincero. *C.* 14.°

Or dubitano gli Interpreti se quel *Dischiuso* significhi spiegato, manifestato, esternato; ovvero Escluso, posposto: ovvero dubitano gli Interpreti se Dante voglia dire che Beatrice non ha ancora in Marte dischiuso, esternato, spiegato il suo piacere; o ch' egli non esclude, non pospone il piacere di Beatrice al piacere dei Santi di Marte. Io dico essere certissimo che si deve intendere nel secondo senso, perchè Beatrice appena entrata in Marte dischiude, dispiega la sua maggior bellezza e letizia, ancorchè Dante non la guardi: e però Dante intende dire: io non pospongo al piacere, che mi danno questi Santi, il piacere che mi darà Beatrice in questo cielo, quando la guarderò; ma solamente pospongo il piacere, ch' ella m' ha dato nel Sole, al piacere che mi danno questi Santi di Marte: ma siccome è cresciuta a Beatrice bellezza e letizia per essere entrata in Marte, così io non pospongo assolutamente il piacere di Beatrice al piacere dei Santi. *Dischiuso* qui è adoperato nel senso, in cui è adoperato nel C. 7.°

Non potea l' uomo ne' termini suoi
 Mai soddisfar, per non potere ir giuso
 Con umiltate, obbediendo poi,
Quanto disubbidendo intese ir suso;
 E questa è la ragion, per che l' uom fue
 Da poter soddisfar per sè dischiuso.

Da quanto s' è ora toccato della bellezza di Beatrice, e del piacere che dà al poeta co' suoi occhi lieti e col suo viso ridente, risulta che in ciascun cielo ella contenta il

poeta più che le altre cose dello stesso cielo: e questa n' è la ragione. Beatrice è quella che dimostra la verità, le altre cose sono la verità dimostrata: Beatrice è la verità formale, le altre cose sono la verità materiale. Siccome pertanto uno studente di algebra, o geometria quando ha sciolto un problema, o inteso un teorema di Archimede, si diletta più assai della soluzione, che del problema sciolto; del ragionamento, ond' è giunto ad intendere il teorema, che del teorema inteso; così Dante si deve dilettare più di Beatrice, che dei Santi, e delle cose vedute, o udite in ciascun cielo.

Beatrice in quanto figura la Teologia mena Dante fino a Dio, ma non gli dimostra propriamente Dio, non lo ammette alla visione di Dio, perchè questa è opera della grazia: perciò quando lo ha introdotto nell' Empireo, lo cede a S. Bernardo che per lui impetra grazia da Maria, ed ella se ne ritorna al suo posto appresso l' antica Rachele; come dal Cant. 31.°

Uno intendeva, ed altro mi rispose:
  Credea veder Beatrice, e vidi un sene
  Vestito con le genti gloriose:
Diffuso era per gli occhi e per le gene
  Di benigna letizia, in atto pio,
  Quale a tenero padre si conviene.
Ed ella ov' è? di subito diss' io:
  Ond' egli; a terminar lo tuo disiro
  Mosse Beatrice me del luogo mio:
E se riguardi su nel terzo giro
  Del sommo grado, tu la rivedrai
  Nel trono, a che suoi merti la sortiro.

Beatrice quale maestra di Dante è da lui onorata col rispettoso *Voi* nel terrestre e nel celeste paradiso.

Piangendo dissi: le presenti cose
  Col falso lor piacer volser miei passi
  Tosto che il vostro viso si nascose.
Purg. Cant. 31.°

Come a color, che troppo reverenti
  Dinanzi a suo maggior parlando sono,
  Che non traggon la voce viva a' denti;

Avvenne a me, che senza intero suono
 Incominciai: madonna, mia bisogna
 Voi conoscete, e ciò che ad essa è buono.
Purg. C. 33.°

Io risposi: madonna, sì devoto
 Com' esser posso più, ringrazio lui,
 Lo qual dal mortal mondo m' ha rimoto:
Ma ditemi ecc. *Par. C.* 2.°

Ma come Beatrice, qual Santa del cielo è ritornata al suo posto, Dante la tratta col *Tu* dell' evangelica fratellanza.

O Donna, in cui la mia speranza vige,
 E che soffristi per la mia salute
 In Inferno lasciar le tue vestige,
Di tante cose, quante io ho vedute,
 Dal tuo podere e dalla tua bontate
 Riconosco la grazia e la virtute:
Tu m' hai di servo tratto a libertate,
 Per tutte quelle vie, per tutti i modi,
 Che di ciò fare avêi la potestate:
La tua magnificenza in me custodi,
 Sì che l' anima mia, che fatta hai sana,
 Piacente a te dal corpo si disnodi. *C.* 31.°

Del resto Dante dà del *Tu* a tutti i Santi da Piccarda fino a S. Pietro, eccetto il suo trisavo Cacciaguida, a cui dà del *Voi* nel C. 16.°

Io cominciai: voi siete il padre mio ecc.

Ma confessa che questa fu colpa di vanità, e ne fu ripreso da Beatrice con un riso, cioè con una derisione.

Onde Beatrice, ch' era un poco scevra,
 Ridendo parve quella che tossío
 Al primo fallo scritto di Ginevra. *C.* 6.°

Perchè in Paradiso non sono nè padri, nè figli, nè maestri, nè discepoli, ne Papi, nè Imperatori, nè nobili, ma sono tutti fratelli; onde dice Giustiniano Imperatore nel C. 6.°

Cesare fui, e son Giustiniano.

Beatrice è comunemente quella che avvalora Dante a sostenere la vista delle celesti cose, il che non ha mestieri di spiegazione: tuttavia qualche volta le cose celesti avvalorano Dante a sostenere il viso di Beatrice, come dal C. 23.°

Apri gli occhi e riguarda qual son io;
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.

Questa, che può parere una contraddizione, è anzi una bellezza, è una verità: imperocchè la Teologia di via ordinaria spiega le verità divine, e acuisce l' intelletto umano ad intenderle; ma le verità intese ajutano l' intelletto stesso ad intendere le dimostrazioni di altre verità più sublimi.

Beatrice istruisce Dante nei primi cieli, perchè i Santi lo lasciano dubbioso: in seguito i Santi accesi di maggior carità sciolgono a Dante tutti i dubbi che gli nascono, e però Beatrice non lo istruisce più. Ma nel primo mobile, ove non sono Santi, ma Dio e gli Angeli, Beatrice di nuovo favella ed istruisce il suo discepolo; e così nel principio dell' Empireo. Ma si osservi bene, che Dante non interroga mai, e non mai ascolta i Santi, se non avuto l' assenso di Beatrice; ond' è sempre Beatrice che lo istruisce.

§. 12.°

Della festa che fanno a Dante i Santi nei vari cieli.

Tutti i Santi stanno immobili nell' Empireo, chè li bea della presenza di Dio, dal quale non torcono mai il viso, o la mente: ma discendono incontro a Dante nei vari cieli a loro convenienti, e due sono le ragioni della loro discesa. L' una è per festeggiare la salita di Dante al cielo, ossia la sua conversione, conforme a quel detto del Signore, che sarà maggior festa in cielo per un peccator convertito, che per novantanove giusti: l' altra è per istruirlo di cielo in cielo intorno alle divine verità: vero è che potevano i Santi festeggiare la conversione di Dante tutti uniti nell' Empireo, e tutti uniti istruirlo; ma nè la festa, nè la istruzione sarebbe riuscita tanto ben distinta, come riesce fatta così di cielo in cielo; perchè la mente umana, che si vale dei sensi,

non percepisce mai così chiare le cose, come quando le sono sottoposte ai sensi. Dante fa precisamente come un Professore di Fisica sperimentale, il quale prima fa vedere a' suoi discenti i fatti colle esperienze, poi spiega loro la teoria dei fatti veduti: così Dante negli otto cieli dalla Luna fino a quello delle stelle fisse spiega sensibilmente i meriti, e le virtù dei Santi, e gli ordini della loro gloria; e la costruzione e la disposizione dell' universo creato; poi nel nono cielo spiega la teoria, dà la ragione di quanto ha partitamente dimostrato. La prova di ciò si ha da Beatrice nel Cant. 4.°

De' Serafin colui, che più s' india,
  Moïsè, Samuello, e quel Giovanni,
  Qual prender vuogli, io dico, non Maria,
Non hanno in altro cielo i loro scanni,
  Che questi spirti che mo t' appariro,
  Nè hanno all' esser lor più, o meno anni:
Ma tutti fanno bello il primo giro,
  E differentemente han dolce vita
  Per sentir più, e men l' eterno spiro.
Qui si mostraro non perchè sortita
  Sia questa spera lor, ma per far segno
  Della celestïal, che ha men salita:
Così parlar conviensi al vostro ingegno,
  Perocchè solo da sensato apprende
  Ciò, che fa poscia d' intelletto degno.

Nei due primi cieli della Luna e di Mercurio non sono santi ebrei, per dinotare essere più facile salvarsi nel nuovo, che nell' antico Testamento: così non sono santi ebrei nel cielo di Saturno, ove sono i contemplativi, per dinotare che Dio si è rivelato più all' uomo pel Vangelo, che per la Legge, e che i cristiani contemplando possono penetrare più addentro nell' eterno consiglio, che gli ebrei; perchè come si disse nel fine del Purgatorio, Beatrice comincia ove Rachele finisce.

In tutti i cieli Dante dimanda soluzione di alcuni dubbi ai Santi, fuorchè a quei di Marte, perchè i guerrieri non disputano, ma fanno: e prima di dimandare, o di ascoltare i Santi, chiede l' assenso di Beatrice in tutti i cieli, fuorchè nel Sole, forse perchè quei Santi sono Teologi, e Beatrice è la Teologia. Fa parlare tutti i Santi nella moderna favella,

fuorchè Cacciaguida suo trisavo e guerriero crociato, cui fa parlare in latino, come dal C. 15.°

O sanguis meus, o super infusa
Gratïa Dëi, sicut tibi cui
Bis unquam caeli janüa reclusa?

E come agli occhi miei si fe' più bella,
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,
Dissemi ecc. *C.* 16.°

Forse perchè i Santi di Marte disposti in forma di Croce rappresentano la Chiesa; e la lingua della Chiesa è la latina.

§. 12.°

Sistema Geografico di Dante.

Era opinione comune ai tempi di Dante che la terra giacesse immobile nel centro dell' universo, divisa in due emisferi, uno superiore, ripieno d' uomini e d' animali d' ogni maniera; l' altro inferiore non abitato, nè abitabile, ma tutto coperto d' acque. Perciò Dante con immaginazione gigantesca ne rende la seguente poetica ragione. Iddio aveva formata la terra rotonda, qua e là intersecata da mari, da fiumi, e da laghi, ma tutta abitabile. Se non che il superbo Lucifero peccò, e Iddio lo cacciò giù dal cielo dal zenit dell' emisfero inferiore. Come la terra si vide venire addosso quell' orrendo mostro, ebbe paura, e tutta si ristrinse al centro spingendo avanti l' altra, onde fece più colmo che non era il nostro emisfero: e però l' acqua dell' emisferò inferiore corse tutta nel luogo lasciato scemo dalla terra, e quell' emisfero fu tutto allagato in un lampo. Ma raggiunta una porzione di quella terra da Lucifero, e non potendo fuggirgli innanzi per la resistenza dell' altra già addensata, nè potendo soffrire la vista di Lucifero, ricorse su al luogo, ond' era fuggita, ma tutta ristretta insieme, e con tanto impeto che salì sopra le acque d' assai, e fece l' altissima montagna del Purgatorio. Tutto ciò si desume dalla fine dell' Inferno.

E se' or sotto l' emisperio giunto,
Ch' è opposito a quel, che la gran secca
Coverchia, e sotto il cui colmo consunto

Fu l' Uom che nacque e visse senza pecca:
Tu hai li piedi in su picciola spera,
Che l' altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera;
E questi, che ne fe' scala col pelo,
Fitto è ancora sì come prim' era.
Da questa parte cadde giù dal cielo:
E la terra, che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all' emisperio nostro; e forse
Per fuggir lui lasciò qui il luogo vuoto
Quella, che appar di qua, e su ricorse.

Una tale origine della montagna del Purgatorio parrà contraria a quella che dice Metilde nel 28.° del Purgatorio

Lo sommo bene, che solo a sè piace,
Fece l' uom buono a bene, e questo loco
Diede per arra a lui d' eterna pace.
. . . .
Perchè il turbar, che sotto da sè fanno
L' esalazion dell' acqua e della terra,
Che quanto posson dietro al calor vanno,
All' uomo non facesse alcuna guerra,
Questo monte salío vêr lo ciel tanto,
E libero è da indi, ove si serra.

Ma non vi è neppure ombra di contraddizione, perchè per divino eterno consiglio le creature tutte, intelligenti e d' intelligenza prive, buone e cattive, vive, e prive di vita, tutte fanno l' alta volontà di Dio. Dunque quando la terra spaventata dall' aspetto di Lucifero ricorse su, e formò la santa montagna, ella senza volere e senza sapere adempì il volere della divina Bontà di preparare quel beato soggiorno del Paradiso terrestre all' uomo innocente.

Essendo pertanto la terra divisa in due emisferi, uno inferiore tutto coperto d' acque, e uno superiore abitato e popolato; ed essendo Gerusalemme nel punto di mezzo e più alto di questo emisfero; è chiaro che l' orizzonte di Gerusalemme si confonde con quel mare che la terra inghirlanda, come dice Dante; da questo mare emerge il sole quando nasce per Gerusalemme; in questo mare s' immerge

quando tramonta per Gerusalemme: la qual Gerusalemme per conseguenza è lontana un quarto di sfera da qualunque punto di questo mare, ovvero cinquemila e cento miglia secondo Dante.

Il Gange fiume orientale porta le sue acque in tributo a questo mare che la terra inghirlanda; ma prima fa un lago, un padule, che chiamano Delta; e siccome questo è poco lontano dal detto mare, o dall' orizzonte di Gerusalemme; così Dante per lo più prende il Gange per l' orizzonte orientale di Gerusalemme: però da Gerusalemme al Gange sono cinquemila e cento miglia secondo Dante. Perciò volendo Dante dire che mancava incirca un' ora al nascere del sole per Gerusalemme, dice nel principio del 30.° Canto

Forse seimila miglia di lontano
   Ci ferve l' ora sesta, e questo mondo
   China già l' ombra quasi al letto piano,
Quando il mezzo del cielo a noi profondo
   Comincia a farsi tal, che alcuna stella
   Perde il parere infino a questo fondo.

All' orizzonte occidentale di Gerusalemme, fra due altissime rupi, una sulla costa europea, e l' altra sulla costa africana, Gibilterra e Calpe, le due favolose colonne d' Ercole, si avvalla la terra, e per quello avvallamento sfugge a quel mare che la terra inghirlanda, una goccia delle sue acque, e fa il nostro mediterraneo, lungo secondo Dante una quarta parte della sfera; e però Gibilterra secondo Dante è lontana da Gerusalemme quanto il Gange, o cinquemila e cento miglia: e siccome Cadice, Marocco, Ibero fiume dell' ultima Spagna sono poco lontani da Gibilterra; così ognuno di questi luoghi si prende dal poeta pel tramonto di Gerusalemme; come nel 27.° del Purg.

Sì come quando i primi raggi vibra
   Là dove il suo Fattore il sangue sparse,
   Cadendo Ibero sotto l' alta Libra,
E l' onde in Gange da nona riarse;
   Sì stava il sole; onde il giorno sen giva,
   Quando l' Angel di Dio lieto ci apparse.

Oggidì anche i fanciulli sanno che tale geografia è erronea, ma non importa; per intender Dante conviene

attenersi ad essa: e da questa geografia dipende l' intelligenza di tre passi del Paradiso.

Nel C. 11.° parlando Dante di S. Francesco d' Assisi dice

> Di quella costa, là dov' ella frange
> Più sua rattezza, nacque al mondo un sole,
> Come fa questo talvolta di Gange.

Qui Dante dice tre cose: 1.ª che il sole nasce dal Gange: 2.ª che non nasce sempre, ma solo talvolta dal Gange: 3.ª che quando nasce dal Gange somiglia S. Francesco sole di giustizia, che nacque da un monte.

La prima è chiara per quello che s' è detto, perchè essendo il Delta, o la foce del Gange vicina a quel mare che la terra inghirlanda, torna lo stesso dire che il Sole nasce da quel mare, e il dire che nasce dal Gange.

Passiamo a spiegare la seconda. Perchè non nasce sempre il Sole dal Gange? Perchè la sua foce, o il suo Delta non si estende quanto il zodiaco, dall' uno all' altro tropico; anzi non può tenere che un brevissimo tratto di quella immensa distanza. In due stagioni dell' anno, dal 21 di Dicembre al 21 di Giugno, quando il Sole va dal Capricorno al Cancro; e di nuovo dal 21 di Giugno al 21 di Dicembre, quando ritorna dal Cancro al Capricorno, passa contro la foce del Gange; e nell' una e nell' altra volta per alcuni giorni nasce dal Gange: ecco la ragione di quel *Talvolta*.

Vediamo la terza, la quale è quella propriamente che io non trovo spiegata nei Comentatori. Di qua dalla foce del Gange sono monti, e gli abitatori delle pianure di qua da quei monti veggono il sole nascere dai monti; e per questo dice Dante che dal monte Assisi nacque agli uomini S. Francesco sole di giustizia, come il sole vero nasce dai monti agli abitatori delle pianure del Gange.

Nel 12.° parlando di S. Domenico, e per occasione di lui toccando di quel mare che la terra inghirlanda, dice

> Non molto lungi al percuoter dell' onde,
> Dietro alle quali per la lunga foga
> Lo sol talvolta ad ogni uom si nasconde ecc.

Qui dobbiamo vedere due cose; cioè come il sole si nasconda ad ogni uomo dietro alle acque di quel mare che

la terra inghirlanda; e perchè non sempre, ma solo talvolta si nasconda ad ogni uomo.

L' uomo vede il sole di qua, e di là per una quarta parte della sfera, o della terra, e non più: gli abitatori di Gerusalemme cominciano a vedere il sole quando spunta dal Gange, o dall' immenso oceano: e così cessano di vederlo quando giunge a Gibilterra, o all' immenso oceano: e già s' è veduto che Gerusalemme dista un quarto della sfera, o della terra dall' uno e dall' altro punto: dunque l' uomo vede il sole fino a un quarto della sfera, e non più. Or quando il sole nei due equinozj passa sotto l' Equatore, allora passa sopra la montagna del Purgatorio, che è sita nel mezzo di quell' emisfero: però quando è giunto al zenit di quella montagna, allora è lontano precisamente un quarto di sfera da qualunque punto dell' orizzonte; e però ad ogni uomo si nasconde. Nelle altre stagioni passa o di qua, o di là dalla montagna del Purgatorio, e però lo veggono or i popoli settentrionali, or i meridionali; e così non si nasconde ad ogni uomo.

Stando Dante nell' ottavo cielo delle stelle fisse, sopra Gibilterra o sopra Cadice, in somma al tramonto di Gerusalemme, abbassa gli occhi sulla terra, e vede questo nostro emisfero solamente quasi fino al lido fenicio, fino a Creta, o Candia; come da questo terzetto del C. 27.°

Sì ch' io vedea di là da Gade il varco
Folle d' Ulisse; e di qua presso il lito,
Nel qual si fece Europa dolce carco.

Dice poi che n' avrebbe veduto più, se il sole non fosse tramontato un segno e più per Gerusalemme, come dal seguente terzetto dello stesso Canto

E più mi fora discoverto il sito
Di quest' ajuola, ma il sol procedea
Sotto i miei piedi un segno e più partito.

Infatti se il sole fosse stato in linea retta sotto Dante, egli avrebbe veduto un emisfero intiero, mezzo da una parte, e mezzo dall' altra, come s' è detto: e siccome era sopra il confine dei due emisferi, così avrebbe veduto fino a Gerusalemme il nostro, e fino alla montagna del Purgatorio

l' altro. Ma perchè il sole era tramontato, era di là da Gibilterra un segno e più; perciò dice che non potè vedere il nostro emisfero se non quasi fino al lido fenicio, perchè il sole non lo illuminava oltre il detto lido.

Or ci sono alcuni, i quali pretendono che Dante di là ov' era, dovesse poter vedere il nostro emisfero oltre il lido fenicio, ancorchè il sole fosse partito un segno e più: e ci sono altri, i quali concedono che Dante di là non potesse vedere il nostro emisfero se non quasi fino al lido fenicio, ma non per la ragione che dice egli, sì per altre ragioni astronomiche, cui qui non occorre riportare.

Ma Dante sapeva il conto suo: ed avrebbe errato nell' uno e nell' altro caso, sia che il nostro emisfero fosse a lui visibile più di quel che dice; sia che non fosse visibile più di quel che dice, ma per altra ragione, che quella ch' egli dice. Ritengasi pertanto come certissimo che il nostro emisfero non era illuminato che quasi fino al lido fenicio contro Creta, ove Europa si fece dolce carco, e che questa fu la ragione unica, per la quale Dante non potè vederlo oltre quel punto. Imperocchè siccome la geografia di quel secolo poneva che da Cadice a Gerusalemme fosse un quarto della circonferenza terrestre; così doveva porre che da Cadice al lido fenicio fosse assai maggiore distanza, che non vi è realmente; e però il sole disceso dall' orizzonte un segno e più, non poteva illuminare questo emisfero, secondo la geografia di quel secolo, fin dove realmente la illumina. Però era erronea la geografia del secolo di Dante; ma è vera, giusta l' applicazione che ne fa Dante: tanto più che l' errore degli antichi geografi cadeva più sopra la parte occidentale, che sopra la parte orientale del nostro emisfero. Infatti vi erano tre maniere di pellegrini, quelli che andavano a Roma, e si chiamavano Romei: quelli che andavano a Gerusalemme, e si chiamavano Palmieri: quelli che andavano a S. Giacomo di Gallizia in Ispagna, e si chiamavano *Peregrini* per eccellenza, perchè si credeva che fosse più lontana dall' Italia la Gallizia spagnuola, che Gerusalemme.

Si può dimostrare questa verità in altro modo. Il sole, in qualunque punto del cielo si trovi, illumina sempre un emisfero della terra, e non più, perchè la terra è sferica. Se il sole si trova verticalmente sopra Gerusalemme, illumina tutto il nostro emisfero nel sistema di Dante. Se si trova verticalmente sopra la montagna del Purgatorio, illumina

tutto l' altro emisfero. Se si trova all' oriente, o all' occidente di Gerusalemme, illumina parte di questo, e parte di quell' emisfero: ma le due parti illuminate faranno necessariamente un emisfero: e a questo emisfero illuminato corrispondono sei segni celesti, sei costellazioni del zodiaco. Dunque se il sole fosse stato verticalmente sotto i piedi di Dante, o verticalmente sopra l' orizzonte occidentale di Gerusalemme; avrebbe illuminate due parti eguali dell' uno e dell' altro emisfero: e a ciascuna parte illuminata avrebbero corrisposto tre segni celesti. Ma siccome il sole era disceso un segno e più sotto l' orizzonte occidentale di Gerusalemme; così illuminava dell' altro emisfero una parte corrispondente a quattro segni e più: e del nostro emisfero non poteva illuminare che una parte corrispondente ad un segno e più. Or si osservi un globo terrestre: la proporzione che è fra sei segni celesti, ed un segno e più; la medesima si vedrà essere fra tutta la lunghezza del nostro emisfero da Cadice al Gange, e la distanza da Cadice al lido, ove si fece Europa dolce carco.

§. 13.°

Del tempo che Dante impiega nel fare il suo viaggio celeste, e del suo volgimento per la sfera mondana.

In questo aereo celeste cammino pare a prima vista che si debbano considerare due tempi, quello cioè che Dante impiega a salire dall' uno all' altro cielo, e quello che impiega nelle varie dimore che fa in ciascun cielo. Ma abbiamo già veduto che le salite dall' uno all' altro cielo non sono altra cosa, che il passaggio della mente dall' una all' altra verità, e che si compiono tanto prestamente, che *l' atto loro per tempo non si sporge;* dunque del tempo speso nel salire non si deve tener conto: tutto il tempo di questo celeste cammino si spende nelle dimore o fermate, che Dante fa nei vari cieli per istruirsi. Or queste dimore, o fermate sono undici, la prima nella regione del fuoco, la seconda nella Luna, la terza in Mercurio, la quarta in Venere, la quinta nel Sole, la sesta in Marte, la settima in Giove, l' ottava in Saturno, la nona nel cielo delle stelle fisse, la decima nel nono cielo, o primo mobile, la undecima

nell' Empireo. Ma la prima e l' ultima sono diverse dalle altre nove: la prima non è una vera fermata, perchè la regione del fuoco non è propriamente luogo celeste, ma è luogo di confine fra la terra e il cielo; e però il volo di Dante dal paradiso terrestre alla regione del fuoco, non è un volo intiero, ma è una interruzione del primo volo, che è dalla terra al cielo della Luna: onde il tempo, che in essa si trattiene il poeta, è minore di quello, che si trattiene nella Luna, e negli altri cieli. Anche la dimora nell' Empireo è diversa dalla dimora negli altri cieli, perchè gli altri cieli si muovono, l' Empireo è immobile: perchè gli altri cieli sono nel tempo, e in essi passa il tempo; mentre l' Empireo è nella eternità, e però non avvi tempo, e non passa il tempo per Dante, almeno considerato come stante nell' Empireo. Anche la regione del fuoco è immobile secondo il sistema di Dante, perchè appartiene alla terra immobile nel centro dell' universo, ma è nello spazio, e nel tempo; e però conviene calcolare il tempo, che in essa Dante si trattiene. Il tempo preciso, che stette nella regione del fuoco Dante lo tace, come ha taciuta l' ora precisa, nella quale per tre volte addormentossi, e per tre svegliossi nel Purgatorio; anzi l' ora precisa, nella quale entrò nell' Antipurgatorio, e nel Purgatorio: in grazia di questo tempo indeterminato, che Dante si trattiene nella regione del fuoco, egli entra nell' Empireo verso le undici, come Cristo verso le undici salì al cielo. Vedremo a suo luogo, che Dante stette nella regione del fuoco un' ora, meno pochi minuti. Dopo ciò vede ognuno che per conoscere il tempo dal poeta impiegato nel percorrere il cielo basta sapere il tempo che si trattiene in ciascuno degli otto cieli da quello della Luna inclusivamente a quello del primo mobile inclusivamente: e perchè il sapere la cosa ajuta ad intenderne la dimostrazione, perciò io dico anticipatamente che Dante si ferma due ore nella Luna, due in Mercurio, due in Venere, due nel Sole, due in Marte, due in Giove, due in Saturno, sei nel cielo delle stelle fisse, e due nel primo mobile: a queste ventidue ore aggiungi un' ora meno pochi minuti spesa nella regione del fuoco, un' ora e pochi minuti nell' empireo (se non passa il tempo per Dante nell' empireo, passa in Firenze ove dimora estatico) e avrai ventiquattr' ore, un giorno perfetto.

Piglieremo le mosse dal paradiso terrestre, onde il poeta si leva da terra.

Dante finisce la visione del paradiso terrestre verso il mezzogiorno, come dal seguente terzetto del C. 33.

E più corrusco, e con più lenti passi
Teneva il sole il cerchio di merigge,
Che qua e là come gli aspetti fassi.

Finita la suddetta visione Beatrice lo manda per mezzo di Metilde a bere in Eunoè per ravvivare in lui la sua virtù al bene pel peccato tramortita, come dal seguente terzetto dello stesso C. 33.

Ma vedi Eunoè, che là deriva;
Menalo ad esso, e, come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva.

Dante va, beve, e ritorna a Beatrice tutto acconcio a salire alle stelle, come dagli ultimi quattro versi dello stesso canto

Io ritornai dalla santissim' onda
Rifatto sì come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

Ormai il mezzo giorno è imminente, come dai seguenti versi del primo Canto del Paradiso

Fatto avea di là mane, e di qua sera
Tal foce quasi, e tutto era là bianco
Quello emisperio, e l' altra parte nera;
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel sole:
Aquila sì non gli s' affisse unquanco.

Era dunque imminente il mezzo giorno nel Paradiso terrestre, mezzanotte a Gerusalemme, la mattina al Gange, la sera all' Ibero, o a Gibilterra, o al Marocco, o a Cadice. In altre parole: il sole toccava il meridiano della montagna del Purgatorio, perciò nasceva al Gange, tramontava all'ultima Spagna, anzi al principio dell' altro emispero.

Ritornato Dante da Eunoè trova Beatrice cogli occhi fissa nel sole, com' è detto: ve li fissa anch' egli, ma regge

poco: il fatto del favoloso Glauco, il quale mangiando di quell' erba che ravvivava i pesci da lui pescati, e glieli faceva saltare in mare, gli mette in pensiero di fissare gli occhi in Beatrice; e tosto si leva da terra dietro a lei, ma non se ne accorge, come dai seguenti versi del primo Canto.

Beatrice tutta nell' eterne ruote
Fissa con gli occhi stava; ed io in Lei
Le luci fisse di lassù rimote,
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba,
Che il fe' consorto in mar degli altri Dei.

In un lampo Dante si trova in luogo rosso infuocato, e comincia ad udire un dolcissimo suono, onde si ammira: ma Beatrice gli dice ch' egli non è più in terra, e però Dante intende subito che quel luogo rosso è la regione del fuoco, e che quel suono è l' armonia che fanno i cieli girando dintorno alla terra con diversa velocità. Ma chiede a Beatrice com' egli così grave abbia potuto trascendere i corpi lievi dell' aria e del fuoco; e qui Beatrice gli spiega la teoria dell' Istinto, dottrina di mezzo fra la umana e la divina; e però conveniente al luogo, che è di confine fra il cielo e la terra; ed impiega quasi un' ora in tale spiegazione, come si proverà a suo luogo.

Dalla regione del fuoco si leva alla Luna, dalla Luna a Mercurio, da Mercurio a Venere, e da Venere al Sole: e dice che giunse nel Sole non molto dopo il suo orto; che il sole non era molto alto dall' orizzonte quand' egli vi entrò; e siccome gli orizzonti sono infiniti, ed egli non dice di quale orizzonte intenda parlare; così noi senza timore di errare dobbiamo ritenere ch' egli parlò dell' orizzonte di Gerusalemme. Ora Gerusalemme è lontana dalla montagna del Purgatorio cento ottanta gradi, ossia mezza sfera, mezzo mondo; perciò quando nasce il sole per Gerusalemme, tramonta per la montagna del Purgatorio: dunque quando Dante giunse nel sole, esso non era di molto tramontato per la montagna del Purgatorio; non era di molto passato di qua dal Gange; ma il Gange è distante dalla montagna del Purgatorio un quarto di sfera, e però il sole impiega un quarto di giorno a passare dalla detta Montagna al Gange, ossia sei ore: dunque Dante ha impiegato più di sei ore,

ma meno di sette, a giungere nel sole; come dai seguenti versi del Canto 10.°

Lo Ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura,
Con quella parte, che su si rammenta,
Congiunto si girava per le spire,
In che più tosto ognora s' appresenta.

Il tempo indeterminato oltre le sei ore corrisponde alla fermata nella regione del fuoco: le sei ore vanno divise nelle tre fermate nella Luna, in Mercurio, e in Venere: e perchè Dante non dà il minimo cenno di essersi trattenuto più nell' uno, che nell' altro cielo, perciò è chiaro che si è trattenuto due ore in ciascuno.

Dal Sole Dante sale a Marte, a Giove, a Saturno, al cielo delle stelle fisse, e qui per la seconda volta indica l' ora che è, come dal seguente terzetto del Canto 22.°

L' ajuola, che ci fa tanto feroci,
Volgendom' io con gli eterni gemelli,
Tutta m' apparve dai colli alle foci.

Come Dante è giunto nella costellazione de' Gemini, Beatrice gli dice che abbassi gli occhi per vedere quanto mondo ha già sotto i piedi: Dante tra le altre cose vede tutto l' emisfero superiore della terra, ma non tutta nella sua superficie com' è stato creduto finora; lo vede tutto nella sua latitudine, dai colli alle foci, dall' uno all' altro polo, dall' estremo settentrione all' estremo meriggio: e ciò prova ch' egli era sopra il zenit, o sopra il punto verticale di Gerusalemme. Or il sole è in Ariete, e fra i Gemini e l' Ariete è il segno del Toro, che corrisponde a due ore precise di tempo: aggiungi nove, o dieci gradi dell' Ariete, e alcuni gradi dei Gemini, e avrai quasi mezzo segno, che corrisponde a quasi un' ora: erano dunque quasi tre ore dopo il mezzo giorno di Gerusalemme quando Dante giunse nei Gemelli. Togliamo quell' ora non completa, la quale è sempre quella che corrisponde alla fermata nella regione del fuoco, e troveremo aver Dante impiegate otto ore precise dal sole inclusivamente ai Gemini esclusivamente; ovvero ott' ore

dall' arrivo nel sole all' arrivo nei Gemini: e però si è fermato due ore nel sole, due in Marte, due in Giove, e due in Saturno.

Nell' ottavo cielo, ossia nei Gemini si ferma sei ore precise, e passa volgendosi cogli eterni Gemelli dal zenit di Gerusalemme al zenit di Cadice, ovvero dal meriggio di Gerusalemme al tramonto della stessa Gesusalemme, percorre un quarto di sfera e arriva al confine dell' emisfero superiore e dell' inferiore. Infatti Beatrice prima di levarlo al nono cielo gli dice che abbassi un' altra volta gli occhi alla terra per vedere quanto siasi volto nell' ottavo cielo, come dai seguenti versi del Canto 27.°

> Onde la donna mia, che mi vide assolto
> Dell' attendere in su, mi disse: adima
> Il viso, e guarda come tu se' volto.

Dante abbassa di nuovo gli occhi, e vede ch' egli è sopra Cadice, come dai seguenti versi

> Dall' ora, ch' io avea guardato prima,
> Io vidi mosso me per tutto l' arco,
> Che fa dal mezzo al fine il primo clima.

Il primo clima, per quanto fa all' intelligenza di questo terzetto, è una zona celeste, che comincia all' oriente di Gerusalemme, passa sopra Gerusalemme, e termina al ponente di Gerusalemme: onde il Gange è il principio, Gerusalemme è il mezzo, Cadice è il fine di questo clima, ovvero i tre punti verticali del cielo, che soprastanno ai tre luoghi suddetti, sono principio, mezzo, e fine del primo clima. Dante dunque si è volto con gli eterni Gemelli dal mezzo al fine di questo clima, dal punto verticale sopra Gerusalemme al punto verticale sopra Cadice, un quarto di sfera: e siccome l' ottavo cielo compie la sua rivoluzione nello stesso tempo, in cui la compie il Sole; così in tale volgimento ha impiegato sei ore precise, e però si trova al confine dell' emisfero superiore e dell' inferiore a quasi ventun' ora dacchè si levò dalla montagna del Purgatorio, avendone spese due nella Luna, due in Mercurio, due in Venere, due nel Sole, due in Marte, due in Giove, due in Saturno, sei nell' ottavo cielo, e quasi un' ora nella regione del fuoco.

Restano tre ore e pochi minuti a compiere il giorno, o le ventiquattr' ore; e resta un quarto della sfera, da Cadice alla montagna del Purgatorio, a compiere il giro della sfera. Dante sale dall' ottavo cielo al nono, al primo mobile, ed è chiaro che vi si ferma due ore; poi esce dal primo mobile, ed entra nell' empireo, l' unico che sia vero cielo, e vi entra verso le undici della sera per l' altro emisfero, verso le undici della mattina pel nostro emisfero, nella qual' ora Cristo dal monte degli ulivi ascese al cielo, al suddetto empireo, e questa è la ragione, per la quale Dante ha lasciato indeterminato il tempo della sua fermata nella regione del fuoco: vero cielo, unico cielo è l' empireo, perchè increato, cioè eterno, perchè immobile, cioè beato; perchè fuori di spazio e di tempo, ma nella eternità: e però Dante vuole entrarvi nell' ora, in cui vi entrò Cristo, giacchè la salita di Cristo dall' Oliveto all' Empireo fu istantanea.

Dante adunque esce dal mondo ed entra nell' eternità verso le undici della sera, come abbiamo detto. Ma sopra qual punto del mondo entra nell' Empireo? Compie, o non compie il giro della sfera fino al zenit della montagna del Purgatorio? E quanto tempo sta nell' Empireo? Vi sta, o non vi sta un' ora e alcuni minuti per compiere le ventiqnattro ore? Si può certamente spiegar Dante in modo che compia il giro e il giorno: imperocchè nulla osta a dire che Dante sale dall' ottavo cielo al nono in direzione obliqua, e che entri nel nono cielo in tal parte, che volgendosi con esso due ore giunga sopra la montagna del Purgatorio; onde uscendo dello spazio ed entrando nella immobile eternità, compirebbe precisamente il giro della sfera celeste: così nulla osta a dire che Dante stia un' ora e alcuni minuti nell' Empireo, perchè sebbene tal tempo non passi nell' Empireo per Dante, a cui sembra essere nell' eternità; passa realmente per lui, che siede estatico in Firenze. Ma pare più verosimile il dire che Dante non compia nè l' uno, nè l' altro per significare la interminabile eternità. Non pare verosimile che Dante intenda compiere il giro, perchè gli rimane un quarto di sfera da Cadice alla montagna del Purgatorio, e due soli cieli ove fermarsi, e uno di questi immobile: e poco più di tre ore per fermarsi nell' uno e nell' altro. E questo arco è sproporzionato ai cieli e al tempo secondo il metodo tenuto fin qui dal celeste viaggiatore. Meno verosimile pare che Dante intenda compiere il giorno,

perchè delle tre ore che rimangono, ogni ragione vuole che ne spenda due nel nono cielo, che è simile agli altri, creato, mobile; e perchè in esso gli si dà a vedere tutta la natura angelica, della quale Beatrice gli spiega la creazione, il peccato degli uni, e l' esaltazione degli altri alla vista di Dio, le tre gerarchie, i tre ordini di ciascuna gerarchia, il fondamento e l' essenza di loro beatitudine, la relazione loro coi cieli materiali, ed altre cose. In conseguenza resterebbe poco più di un' ora per fermarsi nell' Empireo: ma l' Empireo è il vero cielo, il cielo dei cieli, quello al quale Dante propriamente intende andare, e contemplare e conoscere, come dal primo Canto

La provvidenza, che cotanto assetta,
  Del suo lume fa il ciel sempre quïeto,
  Nel qual si volge quel ch' ha maggior fretta:
Ed ora lì, com' a sito decreto,
  Cen porta la virtù di quella corda,
  Che, ciò che scocca, drizza in segno lieto.

Gli altri cieli non sono che scala all' Empireo; Dante passa per essi per necessità, perchè sono frapposti fra la terra e l' Empireo: si ferma in essi per necessità, cioè per istruirsi e acuire il suo viso a sostenere il fulgore della divina Essenza, ossia per assottigliare colla contemplazione di tutte le creature il suo intelletto a conoscere il Creatore: ma il suo fine ultimo è di entrare nell' Empireo: e poi nell' Empireo vi è più assai da vedere, che negli altri cieli: perchè nell' Empireo sono tutti i Santi, che ha veduti nei cieli materiali dalla Luna alle stelle fisse: vi sono tutti gli Angeli veduti nel primo mobile: vi è Maria, che per un istante solo gli si è presentata nella sfera ottava, poi è risalita all' Empireo: vi è Dio uno in natura, trino nelle persone: vi è l' unione della natura umana colla divina, la più sublime delle contemplazioni, come dal 31.° Canto del Purg.

Come in lo specchio il sol, non altrimenti
  La doppia fiera dentro vi raggiava,
  Or con uni, or con altri reggimenti:
Pensa, lettor, s' io mi maravigliava,
  Quando vedea la cosa in sè star queta,
  E nell' idolo suo si trasmutava.

E come dal 2.° del Paradiso

S' io era corpo, e qui non si concepe
  Com' una dimensione altra patío,
  Ch' esser convien, se corpo in corpo repe;
Accender ne dovria più il disio
  Di veder quell' Essenzia, in che si vede
  Come nostra natura e Dio s' unío.

E come più chiaro dalla fine del Paradiso

Quella circulazion, che sì concetta
  Pareva in te, come lume riflesso
  Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da sè del suo colore istesso
  Mi parve pinta della nostra effige;
  Per che il mio viso in lei tutto era messo.

Non si deve dunque credere che Dante nella sua saggissima mente abbia fermato di stare due ore intiere nella Luna per vedere gli ultimi Santi, e un' ora nell' Empireo per vedere tutti i Santi, e tutti gli Angeli, e Maria, e Dio, e Uomo-Dio: ma piuttosto abbia stabilito di non terminare nè il giro, nè il giorno, per significare che l' Eternità è un punto interminale. Uscito Dante con Beatrice fuori del primo mobile nell' Empireo, fuori del creato nell' eterno, non pensa più nè a moto, nè a tempo; ma tutto pende dalla contemplazione delle divine cose, e la consuma senza cenno di tempo, mentre le due visioni dell' Inferno e del Purgatorio si compiono anzi perchè si compie il tempo assegnato a ciascuna di loro. Ecco come e perchè termina la visione dell' Inferno

Ma la notte risurge, ed oramai
È da partir, chè tutto avem veduto.

E poco appresso

Levati su, disse il maestro, in piede:
  La via è lunga, e il cammino è malvagio;
  E già il sole a mezza terza riede. C. 34.

Ecco come termina la visione del Purgatorio

E più corrusco, e con più lenti passi
Teneva il sole il cerchio di merigge,
Che qua e là come gli aspetti fassi.

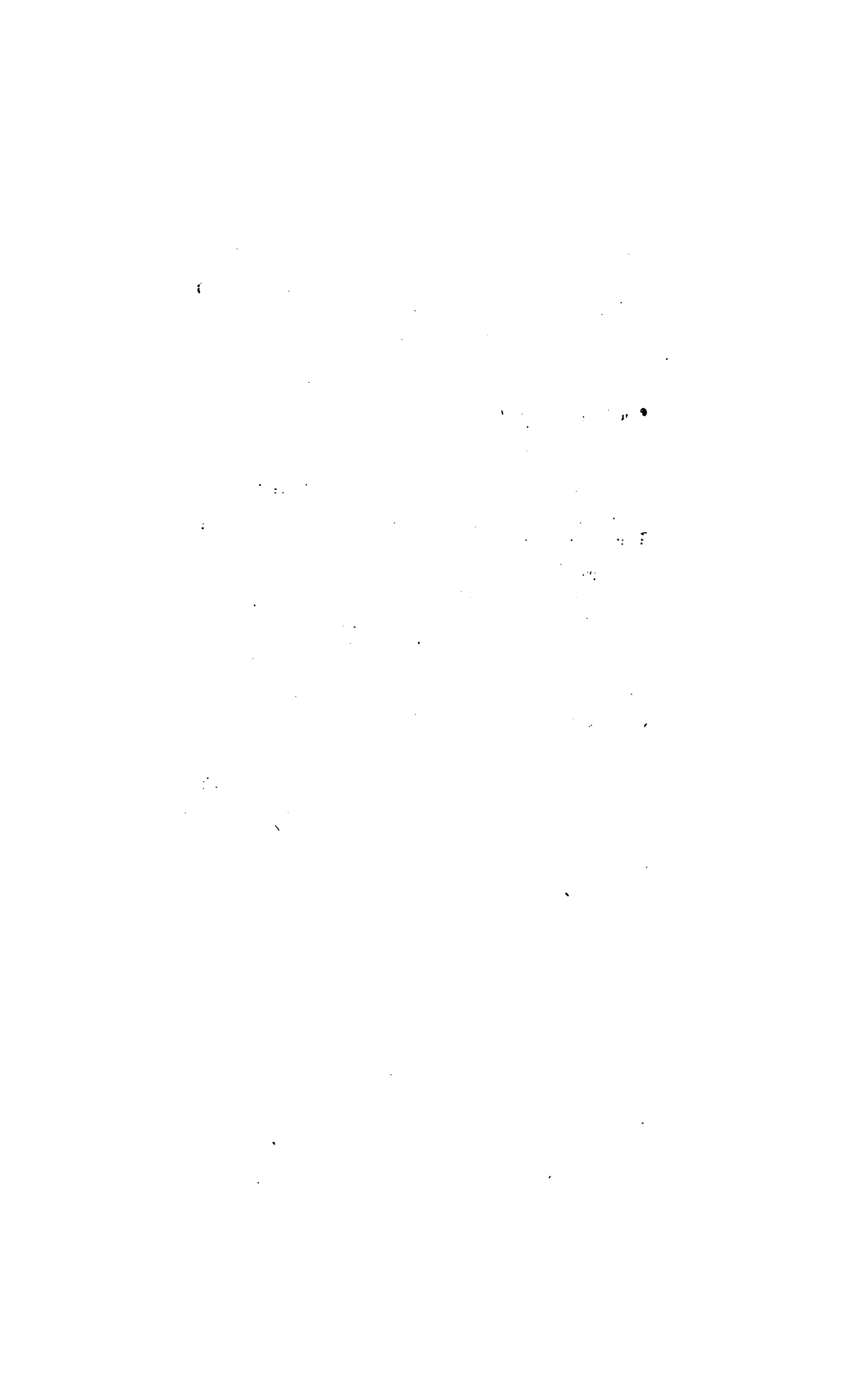
e poco appresso

S' io avessi, lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur cantere' in parte
Lo dolce ber, che mai non m' avria sazio.

Ma la visione del Paradiso termina senza veruna menzione di tempo.

Qual è il geometra che tutto s' affige
Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
Pensando quel principio, ond' egli indige;
Tale era io a quella vista nuova:
Veder voleva come si convenne
L' imago al cerchio, e come vi s' indova:
Ma non eran da ciò le proprie penne;
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgore, in che sua voglia venne.
All' alta fantasia qui mancò possa;
Ma già volgeva il mio disiro e il velle,
Sì come ruota, che igualmente è mossa,
L' Amor che move il sole e l' altre stelle. *C. 33.*

PARTE SECONDA

§. 1.°

Del Paradiso poetico.

Questa parola Paradiso è diversa assai da Cielo, sebbene molte volte si prenda l' una per l' altra. Il Cielo significa tutto lo spazio aereo della Luna all' Empireo, tutto lo spazio dell' Universo creato, eccetto la terra; e significa anche l' Empireo in quanto che ce lo immaginiamo esteso, giacchè Empireo è nome aggettivo, e il suo sostantivo sottinteso è Cielo. Ma la parola Paradiso significa propriamente luogo di beatitudine; anzi la beatitudine stessa, il gaudio, la letizia, la gioia dei Santi, come dal Canto 3.°

Chiaro mi fu allor com' ogni dove
In cielo è paradiso, e sì la grazia
Del sommo ben d' un modo non vi piove.

In questo senso si prende la parola Paradiso nella seconda parte di questa Introduzione, e precisamente pel gaudio dei Santi: e per Paradiso poetico intendo il lavoro più divino che umano, che ha fatto di questo gaudio la mente di Dante accrescendolo di grado in grado, e mirabilmente variandolo.

§. 2.°

Le bellezze del Paradiso sono chiuse sotto la lettera come perla entro il guscio.

Io dirò cosa incredibile e vera. *Par. C.* 16.°

La terza Cantica della Divina Commedia è quel libro che s' intende senza intenderlo. Non ridere, o lettore, perchè io vengo tosto alle prove del mio asserto.

Piccarda Donati nella Luna poichè ha risposto alle dimande di Dante se ne parte, e si toglie alla vista del poeta come cosa grave per acqua cupa.

> Così parlommi; e poi cominciò, *Ave*
> *Maria,* cantando, e cantando vanío,
> Come per acqua cupa cosa grave. C. 3.

Io vado persuaso che tu non trovi difficoltà in questo terzetto; ma se mai ti fosse oscuro quel vanire come cosa grave per acqua cupa, io ti dico che significa vanir presto; perchè una cosa grave per acqua cupa si toglie prestamente alla vista per due ragioni, per la sua gravità, e per la torbidezza dell' acqua: dunque Piccarda fuggì veloce, disparve prestamente da Dante. Hai dunque inteso il terzetto; ma io t' assicuro che hai inteso nulla, o poco: tu vedi il guscio della perla, ma non vedi la perla.

Carlo Martello in Venere poichè ha risposto ai dubbi dei poeta, aggiunge

> Or quel, che t' era dietro, t' è davanti:
> Ma perchè sappi che di te mi giova,
> Un corollario voglio che t' ammanti. C. 8.

Ti voglio dare la spiegazione letterale di questo terzetto, sebbene per avventura non ti sia necessaria.

Ora quello, che ti era oscuro, ti è chiaro: ma accioechè tu sappi che mi compiaccio di trattenermi teco, e istruirti; voglio dirti ancora una cosa che tu non mi hai dimandata, la quale è una conseguenza di quanto ho detto, e forse la potresti intendere da te.

Tu, o lettore, hai certamente inteso il senso letterale di questo terzetto; ma siamo nel caso del fuggire di Piccarda: tu vedi il guscio della perla, ma non vedi la perla.

Potrei moltiplicare gli esempi, ma questi due bastino a provarti che il Paradiso di Dante si può intendere senza nulla intendere: e ne sarai persuaso fra poco quando ti schiuderò i gusci, e ti mostrerò le perle dei due terzetti sopra citati.

§. 3.°

Del Paradiso interno ed esterno.

Il Paradiso internamente considerato (nel che sta la sua essenza) è tutto carità, gaudio, letizia, che sono frutto della grazia e delle buone opere, o il premio del merito dei Santi: esternamente considerato, o ne' suoi effetti, è tutto luce, moto, canto provenienti dall' interna letizia. I Santi nell' Empireo sono ammessi alla visione di Dio: nella visione di Dio, la quale è proporzionata ai loro meriti, si accendono di carità verso Dio, e verso i Santi, e gli uomini: nell' ardore di questa carità sta la loro beatitudine, la loro letizia, come dal C. 28.°

E déi saper che tutti hanno diletto
  Quanto la sua veduta si profonda
  Nel Vero, in che si queta ogni intelletto:
Quinci si può veder come si fonda
  L' esser beato nell' atto che vede,
  Non in quel ch' ama, che poscia seconda:
E del vedere è misura mercede,
  Che grazia partorisce e buona voglia ec.

Che poi dalla letizia interna dei Santi provenga la loro luce si ha da più luoghi, ma basti citarne due.

Per letiziar lassù fulgor s' acquista
  Sì come riso qui; ma giù s' abbuja
  L' ombra di fuor come la mente è trista. *C.* 9.

La mia letizia mi ti tien celato,
  Che mi raggia dintorno, e mi nasconde
  Quasi animal di sua seta fasciato. *C.* 8.

E così dalla veduta di Dio, o dalla letizia procede la velocità, onde i Santi si movono, e danzano, come dal C. 8.°

E come in fiamma favilla si vede,
  E come in voce voce si discerne,
  Quand' una è ferma, e l' altra va e riede;

Vid' io in essa luce altre lucerne
Moversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne.

E così dalla visione procede l' ardore della carità, e però è egualissimo a lei, come dal C. 15.°

Poi cominciai così: l' affetto e il senno,
Come la prima Egualità v' apparse,
D' un peso per ciascun di voi si fenno:
Perocchè al Sol, che v' allumò ed arse
Col caldo, e con la luce, en sì iguali,
Che tutte simiglianze sono scarse.

Dante pertanto salendo dalla terra all' Empireo trova Santi di cielo in cielo più perfetti, perciò più veggenti, perciò più pieni, più esultanti di letizia: questa maggiore letizia dei Santi si esterna con maggior luce, con maggiore velocità di danza, con maggiore dolcezza di canto, con maggiore dimostrazione di benevolenza al poeta. In siffatti aumenti di luce, di moto, di canto e di festa, ed in altri, sta la bellezza e la intelligenza del Paradiso, il quale è uno nella sua cagione, e moltiplice negli effetti, a guisa delle opere di Dio, le quali tutte sono una semplicissima unità infinitamente variata. Onde io non saprei a che assomigliare il Paradiso di Dante meglio che all' ottavo cielo delle stelle fisse secondo l' antico sistema; perchè siccome l' Angelo motore di quel cielo distribuisce la sua virtù a tutte le stelle modificandola secondo la diversa essenza di quelle, onde ciascuna stella splende di luce diversa: così Dante dall' interna letizia dei Santi trae tanti splendori diversi, tante danze diverse, tanti canti diversi, quanti sono i santi del suo Paradiso.

Vero è che un tale sistema obbliga Dante a trattare della stessa materia in ciascun cielo, cioè della letizia dei Santi, e dello sfogo di questa letizia: ma non temere però che il suo Paradiso ti riesca monotono, perchè Dante non ha pari fra gli scrittori per dire cose simili in maniera dissimile; anzi è forse questo il maggior pregio, la maggior bellezza della terza cantica, perchè in essa propriamente sfavilla la gran potenza del dire, ch' ebbe Dante. Anzi non solo dice cose simili in maniera diversa, ma più volte ripete la stessa

cosa, più volte spiega la stessa idea, ma accompagnata da accessori tanto diversi, e dipinta di colori tanto diversi, che tu non ti accorgi della ripetizione, e però la gusti come cosa nuova; e se ti accorgi della ripetizione, la gusti di più ammirando tanta facoltà di dire. Ne hai già avute alcune prove nell' Inferno e nel Purgatorio, che io qui voglio recarti a mente.

Nel 16.° dell' Inferno dice che avrebbe abbracciati tre fiorentini, se non avesse avuto paura di bruciarsi.

S' io fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor di sotto,
E credo che il dottor l' avria sofferto:
Ma perch' io mi sarei bruciato e cotto,
Vinse päura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.

Nel 26.° del Purgatorio dice che avrebbe fatto lo stesso per Guido Guinicelli.

Quali nella tristizia di Licurgo
Si fêr due figli a riveder la madre,
Tal mi fec' io (ma non a tanto insurgo)
Quand' io udii nomar sè stesso il padre
Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d' amore usâr dolci e leggiadre.

Nel Purgatorio dice due volte ch' egli s' addormentò verso le nove della sera.

La concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balzo d' oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico;
Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste in figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente:
E la notte de' passi, con che sale,
Fatti avea duo nel luogo ov' eravamo,
E il terzo già chinava in giuso l' ale;
Quand' io, che meco avea di quel d' Adamo,
Vinto dal sonno, in su l' erba inchinai
Là 've già tutti e cinque sedevamo. *C.* 9.°

La luna quasi a mezza notte tarda
  Facea le stelle a noi parer più rade,
  Fatta com' un secchion, che tutto arda;
E correa contro il ciel per quelle strade,
  Che il sole infiamma, allorchè quel da Roma
  Tra' Sardi e Corsi il vede quando cade:
E quell' ombra gentil, per cui si noma
  Pietola più che villa mantovana,
  Del mio carcar diposto avea la soma;
Per che io, che la ragione aperta e piana
  Sovra le mie quistioni avea ricolta,
  Stava com' uom, che sonnolento vana. C. 18.°

Nel fine del Purgatorio dice ch' era vicino il mezzogiorno

E più corrusco e con più lenti passi
  Teneva il sole il cerchio di merigge,
  Che qua e là, come gli aspetti, fassi. C. 33.°

Nel principio del Paradiso ripete la stessa cosa.

Fatto avea di là mane e di qua sera
  Tal foce quasi, e tutto era là bianco
  Quell' emisperio, e l' altra parte nera. C. 1.°

Se un altro scrittore nel corso delle sue opere ripete un' idea, un pensiero; il lettore se ne accorge subitamente; ma Dante l' abbaglia con tanta diversità di luce, che non può vedere l' idea ripetuta, e per conseguenza non intende il senso preciso. Ed acciocchè tu, o lettore, ti persuada bene di questa potenza del dire, per la quale Dante è unico fra gli scrittori; io ti pongo qui sette passi del Paradiso, nei quali Dante dice le stesse cose; affinchè tu ti assottigli dintorno ad essi per iscoprire la sua intenzione: e sia che tu non arrivi a scoprirla, sia che ci arrivi; nell' uno e nell' altro caso resterai convinto che Dante fu il vero signor della parola, perchè disse ciò che volle, lo disse come volle, lo disse in quanti modi volle: e però Dante è fra i dicitori ciò che è Galilei fra i matematici, il Correggio fra i pittori, Canova fra gli scultori.

Dante vede i Santi della Luna come segue:

Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille;
Tali vid' io più facce a parlar pronte ec. *C.* 3.°

Vede i Santi di Mercurio

Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò, che vien di fuori
Per modo che lo stimin lor pastura;
Sì vid' io ben più di mille splendori
Trarsi vèr noi ec. *C.* 5.°

Vede i Santi di Venere

E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quand' una è ferma, e l' altra va e riede;
Vid' io in essa luce altre lucerne
Moversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne. *C.* 8.°

Vede i Santi del Sole

Quant' esser convenía da sè lucente
Quel, ch' era dentro al Sol, dov' io entràmi,
Non per color, ma per lume parvente;
Perch' io l' ingegno e l' arte e l' uso chiami,
Sì nol direi, che mai s' immaginasse,
Ma creder puossi, e di veder si brami. *C.* 10.°

Vede i Santi di Marte

Come distinta da minori e maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassía sì che fa dubbiar ben saggi;
Sì costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo. *C.* 14.°

I Santi di Giove

Io vidi in quella gïovïal facella
Lo sfavillar dell' amor, che lì era,
Segnare agli occhi miei nostra favella;
E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè or tonda or lunga schiera,
Sì dentro a' lumi sante creature
Volitando cantavano, e faciensi
Or D, or I, or L in sue figure. *C.* 18.°

I Santi di Saturno

Dentro al cristallo, che il vocabol porta,
Cerchiando il mondo, del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
Di color d' oro, in che raggio traluce,
Vid' io uno scaléo eretto in suso
Tanto; che nol seguiva la mia luce:
Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch' io pensai ch' ogni lume
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso. *C.* 21.°

Ma ti voglio dare un lume, che ti guidi nella ricerca di questo vero. Dall' idea principale del poeta nasce una difficoltà; e questa difficoltà va scemando di cielo in cielo per gli accessori sempre crescenti dei Santi, tanto che sparisce affatto nei due ultimi cieli di Giove e di Saturno; nei quali perciò non si fa parola di quella difficoltà. E di qui avrai un' altra prova che il Paradiso di Dante si può intendere senza intenderlo.

Abbiamo detto che nei vari aumenti di luce, di moto, di dolcezza, di canto, di dimostrazione, di benevolenza sta la bellezza, e il verace senso del Paradiso: eccoci ora a far conoscere tali aumenti; che tutti sono effetto e sfogo della letizia dei Santi.

Cresce primieramente la luce dei Santi.

I Santi della Luna sembrano sembianti specchiati, esigui tanto che non senza difficoltà si conoscono.

Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde, che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille:
Tali vid' io più facce a parlar pronte ec. *C.* 3.°

I Santi di Mercurio sono splendori

Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori
Per modo che lo stimin lor pastura;
Sì vid' io ben più di mille splendori ec. *C.* 5.°

E per questi splendori conviene intendere figure umane splendenti tanto, che per poca luce, che loro si accresca, diventano veramente splendori, o globi di luci che nascondono la figura umana, come dalla fine dello stesso canto

Sì come il sol, che si cela egli stessi
Per troppa luce, quando il caldo ha rose
Le temperanze dei vapori spessi,
Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa,
E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo che il seguente Canto canta.

I Santi di Venere sono chiusi entro la luce dei loro raggi senza che si accresca loro luce per isfogo di letizia, come dal Canto 8.°

E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne
Quand' una è ferma, e l' altra va e riede;
Vid' io in essa luce altre lucerne
Moversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne.

E di questo aumento basti.

Cresce in secondo luogo la velocità, onde i Santi vengono a Dante.

I Santi della Luna non li vede venire, ma venuti, perchè essendo come le nostre immagini, che ritornano a noi o dalle acque pure, o dai vetri non impiombati; e però tenuissime, difficili a vedersi venuti; non era possibile vederli venire: ma la loro velocità si può conoscere dal loro dipartirsi da Dante.

Così parlommi, e poi cominciò; *Ave*
Maria cantando, e cantando vanío
Come per acqua cupa cosa grave. *C.* 3.°

I Santi di Mercurio si dipartono dal poeta colla velocità del fulmine.

Ed essa, e l' altre mossero a sua danza,
E quasi velocissime faville
Mi si velar di subita distanza. *C.* 7.°

Di questa velocità non si può recare altro esempio, perchè i Santi degli altri cieli non fuggono da Dante: fuggono i Santi della Luna, e di Mercurio, perchè lasciano Dante dubbioso, e voglioso d' interrogarli: la carità loro vuole che interrogati rispondano; non devono rispondere per dare luogo all' aumento della carità dei Santi superiori, o per indicare l' inizio del Paradiso; perciò si dileguano veloci dalla sua vista, ond' egli chiede a Beatrice la soluzione de' suoi dubbi; la qual Beatrice per conseguenza nei cieli superiori non ha più bisogno d' istruir Dante.

Ecco dunque la ragione per cui Piccarda vanisce come per acqua cupa cosa grave, per non dar tempo a Dante di chiederle ciò che gli fu poscia spiegato da Beatrice. Giustiniano poi fugge da Dante con velocità assai maggiore che quella di Piccarda, perchè più ardente assai è in Dante il desiderio di sapere; e se fosse vanito come per acqua cupa cosa grave, Dante l' avrebbe richiamato indietro, invece di seguirlo colla vista come Piccarda: ciò apparisce chiaro dal principio del C. 7.°

Io dubitava, e dicea: dille, dille,
Fra me, dille, diceva alla mia donna,
Che mi disseta con le dolci stille.

Così sono intesi i due terzetti, altrimenti no, perchè non si conosce nè perchè Piccarda debba fuggire come per acqua cupa cosa grave, nè Giustiniano come folgore.

Se desideri ora vedere come cresca di cielo in cielo la velocità, onde i Santi accorrono a Dante; conviene cominciare dai Santi di Mercurio: essi traggono a Dante; veloci come i pesci della peschiera al cibo gittato di fuori.

Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori
Per modo che lo stimin lor pastura;
Sì vid' io ben più di mille splendori
Trarsi vêr noi ec. *C.* 5.°

Vedi ora con quale velocità traggano a Dante i Santi di Venere.

Di fredda nube non disceser venti
O visibili, o no, tanto festini,
Che non paresser impediti e lenti
A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir ec. *C.* 8.°

E di tale aumento basti, perchè gli altri Santi non si veggono già venire, ma venuti, tanta è la loro velocità.

In terzo luogo cresce di cielo in cielo il numero dei Santi che lasciano la danza, e vengono a favellare a Dante, o almeno a darsi a conoscere a lui.

Nella Luna Piccarda parla con Dante, e poi gli dà a conoscere Costanza Imperatrice, che è lì al suo fianco. In Mercurio Giustiniano parla con Dante, e poi gli dà a conoscere Romeo: in questo cielo non si dà aumento, perchè Mercurio rappresenta la Dialettica, che è in corpo la più piccola delle scienze: ma in Venere tre Santi parlano con Dante, Carlo Martello, Cunizza, e Folco; e gli dà a conoscere Raab. Vedi dunque che due avrebbero parlato al poeta in Mercurio, se non fosse la ragione anzidetta.

I Santi del Sole appartengono alla seconda gerarchia, e però il numero di quelli, che lasciano la danza, è sproporzionato, o cresce senza proporzione ai precedenti.

Ora siamo in grado di togliere un dubbio dal 6.° Canto.

E dentro alla presente margherita
Luce la luce di Romeo, di cui
Fu l' opra grande e bella mal gradita.

Per questa margherita alcuni vogliono significato il pianeta di Mercurio, altri l' anima di Romeo: hanno ragione i secondi, giacchè Giustiniano quando dice a Dante

> E dentro alla presente margherita
> Luce la luce di Romeo ec.

fa precisamente ciò che fa Piccarda nella Luna, quando dice a Dante

> E quest' altro splendor, che ti si mostra
> Dalla mia destra parte, e che s' accende
> Di tutto il lume della spera nostra ec.

indicando Costanza. *C.* 3.°

e ciò che fa Cunizza in Venere, quando dice a Dante indicandogli Folco,

> Di questa luculenta e cara gioja
> Del nostro cielo, che più m' è propinqua,
> Grande fama rimase ec. *C.* 9.°

e ciò che fa l' anzidetto Folco indicando Raab a Dante

> Or sappi che là entro si tranquilla
> Raab, ed a nostr' ordine congiunta
> Di lui nel sommo grado si sigilla. *C.* 9.°

Non pare pertanto che possa più rimanere ombra di dubbio sopra il significato di quella margherita presente a Giustiniano che parla; per la quale si deve intendere il globo di luce che letiziando raggia l' anima di Romeo.

Cresce in quarto luogo di cielo in cielo nei Santi il desiderio di contentar Dante.

Nella Luna Piccarda fiorentina e parente di Dante lo guarda, si mostra vogliosa di parlare con lui, ma non è la prima a parlare.

> Tali vid' io più facce a parlar pronte ec.
> . . . .
> Ed io all' ombra, che parea più vaga
> Di ragionar, drizzàmi e cominciai ec. *C.* 3.°

In Mercurio al contrario Giustiniano greco, vissuto tanti secoli prima di Dante, è il primo a parlargli, e gli fa coraggio a dire i suoi dubbi, i suoi desideri.

O bene nato, a cui veder li troni
Del trïonfo eternal concede grazia
Prima che la milizia s' abbandoni;
Del lume, che per tutto il ciel si spazia,
Noi semo accesi, però se disii
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia
Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu ec. *C.* 5.°

In Venere Carlo Martello non solo è il primo a parlare a Dante, come ha fatto Giustiniano, ma gli dice, senza esserne chiesto, la condizione sua e de' suoi consorti.

Indi si fece l' un più presso a noi,
E solo incominciò: tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi:
Noi ci volgiam co' principi celesti,
D' un giro, e d' un girare, e d' una sete;
Ai quali tu nel mondo già dicesti:
Voi, che intendendo il terzo ciel movete;
E sem sì pien d' amor, che per piacerti
Non fia men dolce un poco di quïete. *C.* 8.°

Poscia quando ha risposto alle dimande del poeta, aggiunge un corollario, affinchè Dante parta dal suo pianeta ben soddisfatto di tutte le voglie, che in esso gli sono nate; in somma nol lascia con dubbi, nè con desideri, come lo lasciano Piccarda e Giustiniano.

Or quel, che t' era dietro, t' è davanti:
Ma perchè sappi, che di te mi giova,
Un corollario voglio che t' ammanti. *C.* 8.°

Ove si vede che senza conoscere la sempre crescente carità dei Santi non s' intende questo terzetto.

E così Folco poichè ha risposto alle dimande del poeta, soggiunge:

Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten porti, che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene:
Tu vuoi saper, chi è in questa lumiera ec. *C.* 9.°

E di questo aumento basti.
Cresce in quinto luogo di cielo in cielo la dolcezza del canto dei Santi.
Il canto di Piccarda nella Luna non pare avere del divino.

Così parlommi, e poi cominciò, *Ave*
Maria cantando, e cantando vanío,
Come per acqua cupa cosa grave. *C.* 3.°

Cresce alquanto il canto di Giustiniano in Mercurio

Osanna sanctus Deus Sabäoth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malähoth.
Così volgendosi alla ruota sua
Fu viso a me cantare essa sustanza ec. *C.* 7.°

Ma sensibile assai è tale aumento in Venere

E dietro a quei, che più innanzi appariro,
Sonava Osanna sì, che unque poi
Di rïudir non fui senza disiro. *C.* 8.°

I Santi del Sole poi cantano con dolcezza ineffabile.

Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro, e di sè far corona,
Più dolci in voce, che in vista lucenti.
. . . .
Nella corte del ciel, ond' io rivegno,
Si trovan molte gioje care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno;
E il canto di que' lumi era di quelle;
Chi non s' impenna sì, che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle. *C.* 10.°

E quanto più si sale tanto più dolce si sente la sinfonia; ma di questa basti il fin qui detto.

Cresce in sesto luogo di cielo in cielo il grido dei Santi contro il male operare degli uomini malvagi.

Piccarda nella Luna dice dei malvagi

Uomini poi a mal, più che a bene usi
Fuor mi rapiron della dolce chiostra ec. *C.* 3.°

Giustiniano in Mercurio dice

Omai puoi giudicar di que' cotali,
Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli,
Che son cagion di tutti vostri mali:
L' uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e quel s' appropria l' altro a parte,
Sì che è forte a veder qual più si falli.
Faccian li ghibellin, faccian lor arte
Sott' altro segno; chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte:
E non l' abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli,
Che a più alto lëon trasser lo vello. *C.* 6.°

Più forte è gridare dei Santi di Venere. Odasi Carlo Martello nel Canto 8.°

Se mala Signoria, che sempre accuora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar mora, mora: ec.

Odasi Cunizza nel Canto 9.°

Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l' acqua che Vicenza bagna,
Per essere al dover le genti crude:
E dove Sile e Cagnan s' accompagna,
Tal signoreggia, e va con la test' alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna,
Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell' empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s' entrò in Malta ec. *C.* 9.°

Odasi Folco nello stesso Canto

> La tua città, che di colui è pianta,
> Che pria volse le spalle al suo Fattore,
> E di cui è l' invidia tanto pianta;
> Produce e spande il maladetto fiore,
> Che ha disvïate le pecore e gli agni,
> Perocchè fatto ha lupo del pastore ec.

E quanto si sale, tanto più si grida contro i malvagi.

Cresce in settimo luogo di grado in grado la bellezza dei cieli, sì che Mercurio è più bello della Luna; Venere più bella di Mercurio; il Sole più bello di Venere, Marte più bello del Sole ec.

Abbiamo già veduto che i Santi di Mercurio sono più belli che quelli della Luna, che i Santi di Venere sono più belli che quelli di Mercurio, e così fino all' ultimo cielo. Or fra i Santi e i loro rispettivi cieli vi ha tale convenienza, che i Santi sono appena più belli del loro cielo, tanto solo che difendano la loro parvenza; onde non si discernono senza difficoltà: dunque conviene che cresca la bellezza dei cieli come quella dei Santi: ovvero conviene che Mercurio sia tanto più bello della Luna, quanto i Santi di Mercurio sono più belli dei Santi della Luna; quanto più bello è Giustiniano che non è Piccarda. Dante nella Luna vede i Santi, come noi vediamo le nostre immagini nelle acque, o nei vetri senza piombo: vede i Santi in Mercurio come si veggono i pesci nelle acque limpide: li vede in Venere come si vede la favilla nella fiamma: li vede in Marte come si vede la via lattea nel cielo, la quale pare piuttosto una zona di cielo bianco, che una moltitudine di stelle. Che ha voluto significare con tutte queste similitudini? Ha voluto significare che i Santi sono più belli dei loro cieli, o pianeti; ma che di poco eccedono la bellezza dei pianeti, onde non si discernono senza difficoltà. Infatti Dante si accorse d' essere entrato nella Luna alla bellezza di lei, che vince d' assai quella dell' atmosfera.

> Giunto mi vidi, ove mirabil cosa
> Mi torse il viso a sè; ec. *C. 2.°*

E così la bellezza dei Santi della Luna; avrebbe torto a sè il viso del poeta, se fossero stati fuori della Luna;

ma perchè erano dentro della Luna, li vide tardi, e con difficoltà.

Ma visïone apparve, che ritenne
A sè me tanto stretto per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne. *C.* 3.°

Che se fossero stati meno belli della Luna, non li avrebbe veduti in conto alcuno, come di notte non veggiamo le stelle vicine alla Luna, secondo che dice il poeta nel 18.° del Purgatorio

La Luna quasi a mezza notte tarda
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com' un secchion, che tutto arda.

Se fossero stati egualmente lucenti che la Luna, li avrebbe veduti colla Luna, ma non li avrebbe distinti dalla Luna: erano dunque più lucenti della Luna, ma tanto solo, che difendevano lor parvenza; e di qui la dificoltà del discernerli. E sebbene non sia necessaria altra prova, tuttavia un' altra ne reco, presa dai Santi del Sole: questi non sono descritti per alcuna similitudine, ma per sè stessi, e però di loro dice il poeta quello che ho io ora conchiuso argomentando dei Santi della Luna.

Quant' esser convenía da sè lucente
Quel ch' era dentro al Sol, dov' io entrámi,
Non per color, ma per lume parvente;
Perch' io l' ingegno, e l' arte, e l' uso chiami,
Sì nol direi, che mai s' immaginasse,
Ma creder puossi, e di veder si brami. *C.* 10.°

Cioè: i Santi, che dentro al Sole erano parventi, discernibili da quello, e non già per colore diverso da quello del Sole, ma per lume proprio; quanto lucenti dovevano essere da sè, cioè fuori del Sole; con tutto il mio ingegno, con tutta l' arte, e con tutto l' esercizio che ho di dire, non potrei dirlo tanto, che dal mio detto ajutati i lettori potessero immaginare la loro bellezza; onde non rimane che crederla, e bramare di giungere un giorno a vederla.

Lo stesso dicasi dei Santi di Mercurio, che si veggono come pesci in acqua; dei Santi di Venere, che si veggono

come favilla in fiamma; dei Santi di Marte, che si veggono come la via lattea nel cielo, la quale è fatta di stelle secondo Dante, ma pure si discernono tanto difficilmente che alcuni sapienti non vogliono credere che sieno stelle.

Ma questa difficoltà di discernere i Santi va scemando sempre di cielo in cielo, perchè cresce letizia ai Santi, e per questa crescente letizia i Santi dispiegano movimento, faville d' amore, dolcezza di canto; e però il poeta assomiglia i Santi di Mercurio a pesci correnti lieti e veloci alla pastura; i Santi di Venere a faville che si movono, a voci che vanno e vengono; i Santi di Marte poi li discerne subito, perchè molti di essi discorrono come folgori dal destro al sinistro braccio della croce, dall' alto al basso; e nel congiungersi e nel trapassarsi fiammeggiano fortemente.

Nei due ultimi cieli di Giove e di Saturno la difficoltà di discernere i Santi cessa tutta, perchè tutti i Santi sono in moto, in azione, e cantano dolcemente. Ora sono persuaso che tu, o lettore, abbia inteso quello che t' ho detto nel §. 3.°, cioè che Dante in questi sette passi dice la stessa cosa; e che si può intendere il senso della lettera senza intendere però il senso dell' autore, senso letterale, non mistico; e che Dante fu nel dire una egualità, cioè ebbe il senno eguale alla volontà; e non soggiacque alla pena, alla quale soggiacciono gli altri uomini, di non poter esternare con parole tutte le loro idee, tutti i loro sentimenti, precisamente tali, quali li sentono.

Di altri aumenti del Paradiso Dantesco.

Cresce di cielo in cielo, anzi di dimostrazione in dimostrazione, la bellezza a Beatrice.

Lo dice ella stessa nel principio del 21.° Canto

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
  Della mia donna, e l' animo con essi,
  E da ogni altro intento s' era tolto:
Ed ella non ridea; ma, s' io ridessi,
  Mi cominciò, tu ti faresti quale
  Fu Semelè quando di cener féssi:
Chè la bellezza mia, che per le scale
  Dell' eterno palazzo più s' accende,
  Com' hai veduto, quanto più si sale,

Se non si temperasse, tanto splende
  Che il tuo mortal podere al suo fulgore
  Parrebbe fronda, che tuono scoscende.

E di questo aumento basti per amor di brevità. La ragione poi di tale aumento è troppo chiara. Cresce di cielo in cielo la bellezza dei Santi, la dolcezza del loro canto, e però il piacere che danno al poeta: dunque deve crescere di cielo in cielo la bellezza di Beatrice, la quale deve in ciascun cielo vincere, e contentare tutte le voglie del poeta, secondo che dice nel fine del 14.° Canto

Forse la mia parola par tropp' osa
  Posponendo il piacer degli occhi belli,
  Ne' quai mirando, mio disio ha posa:
Ma chi s' avvede che i vivi suggelli
  D' ogni bellezza più fanno più suso,
  E ch' io non m' era lì rivolto a quelli;
Escusar puommi di quel, ch' io m' accuso
  Per iscusarmi, e vedermi dir vero,
  Chè il piacer santo non è qui dischiuso,
Perchè si fa montando più sincero.

Cresce la velocità, onde Beatrice leva Dante di cielo in cielo.

Dalla regione del fuoco alla Luna, benchè non sia un volo intero, impiega tanto tempo, quanto ne impiega una freccia lanciata senza bersaglio a fare il suo tiro.

Beatrice in suso, ed io in lei guardava:
  E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
  E vola, e dalla noce si dischiava;
Giunto mi vidi, ove mirabil cosa
  Mi torse il viso a sè ec. *C.* 2.°

Dalla Luna a Mercurio impiega tanto tempo, quanto ne impiega una freccia a giungere al bersaglio posto a tal distanza che possa percuoterlo.

E sì come säetta, che nel segno
  Percuote pria che sia la corda queta,
  Così corremmo nel secondo regno. C. 5.°

Da Mercurio a Venere lo leva con tanta celerità, che il poeta non si accorge del salire.

> Io non m' accorsi del salire in ella;
> Ma d' esservi entro mi fece assai fede
> La donna mia, ch' io vidi far più bella. *C.* 8.°

E perchè dalla terra alla regione del fuoco volarono più rapidi del folgore.

> Tu non se' in terra, sì come tu credi;
> Ma folgore fuggendo il proprio sito,
> Non corse come tu, che ad esso riedi. C. 1.°

perciò la minima velocità del loro salire avanza quella del folgore.

Cresce di cielo in cielo acume alla vista di Dante, cioè forza al suo intelletto per intendere il vero.

> Quivi la donna mia vid' io sì lieta,
> Come nel lume di quel ciel si mise,
> Che più lucente se ne fe' il pianeta:
> E se la stella si cambiò e rise,
> Qual mi fec' io, che pur di mia natura
> Trasmutabile son per tutte guise? C. 5.°

> Tu se' sì presso all' ultima salute,
> Cominciò Bëatrice, che tu déi
> Aver le luci tue chiare ed acute. C. 22.°

E questo aumento di acume negli occhi, o di forza nell' intelletto del poeta, è la medicina, anzi la guarigione del primo effetto del peccato, effetto rimasto in lui benchè convertito, cioè quella impotenza a conoscere il vero, per cui Beatrice lo vide fatto di pietra nell' intelletto: è il frutto ricavato dall' onda di Eunoè che ravvivò la sua tramortita virtù a conoscere il vero.

Finalmente cresce a Dante di cielo in cielo la divozione del cuore.

Come giunge nella Luna, ringrazia Dio per comando di Beatrice.

Io risposi: madonna, sì devoto
Com' esser posso più, ringrazio lui,
Lo qual dal mortal mondo m' ha rimoto:
Ma ditemi, che sono i segni bui
Di questo corpo, che laggiuso in terra
Fan di Cäin favoleggiare altrui? *C. 2.°*

Diresti che la impazienza di conoscere le macchie lunari, e la loro cagione, non lo lascia fare l' atto del ringraziamento.

Anche nel Sole ringrazia Dio per comando di Beatrice.

E Bëatrice cominciò: ringrazia,
Ringrazia il Sol degli Angeli, che a questo
Sensibil t' ha levato per sua grazia:
Cuor di mortal non fu mai sì digesto
A divozion, ed a rendersi a Dio
Con tutto il suo gradir cotanto presto,
Come a quelle parole mi fec' io;
E sì tutto il mio amore in Lui si mise,
Che Bëatrice ecclissò nell' obblio.

Chi non vede a colpo d' occhio la enorme differenza fra questi due ringraziamenti? Nè vale il dire che anche la prima volta ringraziò Dio con tutta la divozione possibile; imperocchè è cresciuta a Dante questa divozione, ossia questa disposizione a ringraziare Iddio, questa potenza, o facoltà di ringraziare Iddio.

Anche in Marte ringrazia Iddio, e lo ringrazia senza comando di Beatrice.

Con tutto il cuore, e con quella favella,
Ch' è una in tutti, a Dio feci olocausto
Qual conveniasi alla grazia novella:
E non er' anco del mio petto esausto
L' ardor del sacrifizio, ch' io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto:
Chè con tanto lucore, e tanto robbi
M' apparvero splendor dentro a due raggi,
Ch' io dissi: o Elïos, che sì gli adobbi!

Nel sole ringraziò Dio con tanta attenzione che dimenticò Beatrice; la quale con un raggio de' suoi occhi ruppe l' atto

del suo ringraziare: in Marte lo ringrazia con tanta attenzione, e divozione, che i Santi di Marte nella divozione di lui compiacentisi, non gli lasciano finire il ringraziamento, senza dubbio significando che il ringraziamento tanto più presto è compito, quanto più ardente è l' affetto, ond' è fatto: è questa una ripetizione di ciò che disse Virgilio nel 6.° del Purgatorio a Dante, che gli aveva dimandato come per pregare si possano abbreviare le pene delle anime purganti.

> Ed egli a me: la mia scrittura è piana,
> E la speranza di costor non falla,
> Se ben si guarda con la mente sana:
> Chè cima di giudicio non s' avvalla
> Perchè fuoco d' amor compia in un punto
> Ciò, che dee soddisfar chi qui s' astalla.

E questo crescere della divozione del cuore è la medicina alla seconda piaga fatta dal peccato nell' uomo, cioè alla concupiscenza, all' inclinazione della volontà al male, alla debolezza a fare il bene; per la quale Beatrice vide Dante in peccato tinto, e lo mandò a bere in Eunoè per ravvivare la sua tramortita virtù a fare il bene, e a resistere al male.

Ecco, o lettore, le molte e belle cose, alle quali tu devi tener fissa la tua mente nello studio di ciascun canto del Paradiso: queste ti guideranno dal senso della lettera al verace sentimento del poeta, e ti crescerà di canto in canto il piacere, che sentirai cantando canzone, che forse

> Meglio in gloria del ciel si canterebbe. *C.* 11.°

Il Signor D. Vincenzo Gioberti nella sua Filosofia della Rivelazione C. 25 dice:

» Il paradiso è creazione, azione, non quiete. Ma azione
» senza dolore, creazione senza sforzo, opera senza fatica.
» La carità è morta in cielo come in terra senza le opere.
» Vivere, godere è operare. Il paradiso dei mistici annoia
» solo a pensarlo: Maistre e Leopardi l' osservano. Dante
» dipinge il paradiso dei mistici, perciò è poco allettativo ».

Io non mi prenderei la pena di rispondere a tale censura se non fosse caduta dalla penna del Sig. Gioberti, scrittore tanto moderno e celebre, che potrebbe appannare la gloria di Dante nella mente di coloro che non lo leggono, o lo leggono superficialmente. Il paradiso di Dante si può e si deve considerare sotto due aspetti; sotto l' aspetto dogmatico, e sotto l' aspetto poetico, perchè Dante è teologo poeta; ovvero è il teologo dei poeti, e il poeta dei teologi. Il paradiso dogmatico consiste nella intuitiva visione di Dio, e nell' amore che da tale visione si accende nei Santi verso Dio, e li fa beati: sopra ciò non cade questione. La visione intuitiva di Dio è il fondamento della beatitudine dei Santi: l' amore, che di quella si accende, n' è l' essenza. Se qualche teologo dissente in ciò, non è attendibile. Un tal paradiso Dante poeta teologo doveva farlo conoscere a' suoi lettori, altrimenti avrebbe mancato alle parti di teologo: ovvero Beatrice, che insegna a Dante altre verità meno sostanziali, sarebbe reprensibile se non avesse insegnato al suo discepolo l' essenza di quel regno, che gli dimostra tutto dalla Luna all' Empireo. Ma non doveva Dante cantare il paradiso dogmatico, perchè non è argomento da poesia; e però se ne spedisce in due o tre terzetti, che qui si pongono a prova di quanto s' è detto. Nel Canto 28 parlando dei nove ordini angelici, che si volgono dintorno a Dio, Beatrice dice così:

E déi saper, che tutti hanno diletto
  Quanto la sua veduta si profonda
  Nel Vero, in che si queta ogni intelletto.
Quinci si può veder come si fonda
  L' Esser bëato nell' atto che vede,
  Non in quel, ch' ama, che poscia seconda.

Nello stesso Canto dice ancora Beatrice

Così veloci seguono suoi vimi
  Per somigliarsi al Punto quanto ponno,
  E posson quanto a veder son sublimi.

Il senso del qual terzetto è il seguente:

Questi ordini di spiriti angelici si volgono tanto rapidi dintorno al Punto (dintorno a Dio) per vederlo tutto, perchè quanto più lo veggono, tanto più lo amano; quanto più lo

amano, tanto più letiziano; e quanto più letiziano, tanto più si fanno simili a Dio.

Or se il paradiso di Dante è mistico, il suo misticismo sta tutto qui; ci può essere qualche altro verso, che tratti di questo paradiso dogmatico, ma saranno certamente pochi. Or è egli mai possibile che questi pochi versi, quand' anche invece di essere bellissimi, fossero noiosi stucchevoli possano rendere poco allettativo i trentatre Canti del paradiso di Dante?

Che i Santi contemplando Dio restino sempre tali, quali sono nel primo istante in cui sono ammessi alla sua visione; o che acquistino sempre più di cognizione, e però più di amore, e però più di beatitudine; ovvero che il paradiso sia stazionario, o progressivo, si disputa fra i teologi. Il Sig. Gioberti sta pel paradiso progressivo, come si deduce dal luogo citato, e più chiaro dal Gesuita Moderno Tom. 4.° C. 12.° Io primieramente osservo che l' essere stazionario o progressivo il paradiso dogmatico non pone, nè leva alle bellezze del Paradiso di Dante, perchè Dante non ha cantato il paradiso dogmatico, lo ha solamente indicato, toccato, accennato con tre o quattro terzetti. Dico poi che Dante sta col Sig. Gioberti pel paradiso progressivo. Infatti giunto Dante alla visione dell' Essenza Divina dice nel C. 33.°

> Così la mente mia tutta sospesa
> Mirava fissa, immobile, ed attenta;
> E sempre nel mirar faceasi accesa.

Se la mente di Dante per mirare Iddio si fa sempre più ardente dell' amor suo, si farà di necessità sempre più profonda nella cognizione di lui. Poco appresso dice nello stesso Canto

> Non perchè più che un semplice aspetto
> Fosse nel vivo Lume, ch' io mirava,
> Chè tal è sempre qual era davante;
> Ma per la vista, che s' avvalorava
> In me guardando, una sola parvenza,
> Mutandomi io, a me si travagliava.

Da questi due terzetti si deduce che la vista di Dante si avvalorava per guardare nell' Essenza di Dio; che Dante

si mutava; e che perciò Dio si mutava non in sè stesso, ma a Dante; vale a dire, si lasciava sempre meglio conoscere a Dante: dunque questo poco di paradiso per Dante fu progressivo. Infatti Dante prima vide semplicemente l' Essenza divina

E mi ricorda, ch' io fui più ardito
Per questo a sostener tanto ch' io giunsi
L' aspetto mio col Valore infinito.

Poscia vide nell' Essenza Divina le idee archetipe di tutte le creature

Nel suo profondo vidi che s' interna
Legato con amore in un volume
Ciò che per l' universo si squaderna.

Poscia vide le tre Divine Persone

Nella profonda e chiara sussistenza
Dell' alto Lume parvemi tre giri
Di tre colori e d' una contenenza.

Finalmente vide l' Incarnazione del Verbo

Quella circulazion che sì concetta
Pareva in Te, come lume riflesso,
Dagli occhi miei alquanto circospetta
Dentro da sè del suo colore istesso
Mi parve pinta della nostra effige;
Per che il mio viso in Lei tutto era messo.

Or se mirando Dio progredisce Dante, perchè non progrediranno anche i Santi? Mi si risponderà che Dante è mortale, viatore, perfettibile; e che i Santi sono giunti alla meta loro, e che è ben diversa la condizione di lui e di loro. Ebbene farò vedere che Dante mette progresso anche nei Santi e negli Angeli.

Nel principio del 24.° Canto dice Beatrice ai Santi

O Sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena ec.

Risulta da questo terzetto che i Santi del paradiso di Dante sono sempre contenti, ma sempre vogliosi; o sempre vogliosi e sempre contenti, come tu vuoi. Se i Santi sono sempre vogliosi, e sempre contenti; per necessità passano continuamente dall' una all' altra voglia, dall' una all' altra contentezza, e però dall' una all' altra vista in Dio; ovvero scoprono sempre in Dio nuove perfezioni, e però provano sempre nuove letizie: e scoprendo sempre nuove perfezioni in Dio, e sentendo sempre nuove letizie, si fanno naturalmente vogliosi di mirare in Dio: e così la loro voglia è sempre piena. Dunque progrediscono di bene in meglio.

Ripigliamo quel terzetto del C. 28.°

Così veloci seguono suoi vimi
Per somigliarsi al Punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.

Qui il punto luminoso sta in luogo di Dio; e i cerchi di fuoco, che si volgono intorno a lui, sono gli Angeli. Dice il poeta che gli Angeli girano rapidissimi dintorno a quel punto per essere più beati; e che sono tanto più beati, quanto più conoscono il punto, o Dio: dunque girano così rapidi dintorno al punto per vederlo tutto, perchè stando fermi nol possono veder tutto: e desiderano vederlo, perchè quanto più, o meglio lo veggono, tanto più diventano simili a lui, cioè tanto più perfetti, tanto più beati. Dunque progrediscono. Vedremo a suo luogo che questo rapido volgersi dei cerchi intorno al punto, o dei cieli dintorno all' Empireo significa la contemplazione incessante e studiatissima dei Santi, e degli Angeli, i quali affaticano l' intelletto loro (per modo di dire) a conoscere Dio, pugnano a penetrare sempre più addentro nella Divina Essenza: or perchè un tale studio di conoscere Iddio, se non giugnessero realmente a conoscerlo sempre più? E se lo conoscono sempre più, sempre più lo amano, e sempre più letiziano in quell' amore. Se i Filosofi argomentano la immortalità dell' anima nostra dal desiderio in noi concreato di sempre vivere, perchè non può Iddio averloci dato invano; potremo ancor noi argomentare la sempre crescente cognizione di Dio nei Santi da quel desiderio ferventissimo che sentono di sempre più conoscerlo. È dunque progressivo il paradiso di Dante.

Dice il Sig. Gioberti che il paradiso è creazione. Non saprei precisamente che cosa egli intenda con questa creazione; ma le continue scoperte, che fanno i Santi in Dio, certamente si possono chiamare creazione. Dice che il paradiso è azione: ma il contemplare e l' amare sono azioni: dice che il paradiso non è quiete: ma i Santi del paradiso di Dante non cessano un istante di contemplare; dunque non sono un istante quieti, cioè inerti. Dice che il paradiso è azione senza dolore: e il paradiso di Dante è anzi azione con letizia: dice che è creazione senza sforzo: e il paradiso di Dante è creazione con diletto. Dice che la carità è morta in cielo come in terra senza le opere: ma i Santi del paradiso di Dante volgono i cieli dintorno alla terra per mostrare agli uomini le bellezze eterne, e richiamarli all' amore del cielo: e i Santi del primo ordine della terza Gerarchia, i Santi di Venere hanno la loro beatitudine nel contemplare la conversione e la salvezza dei peccatori. Dice che vivere e godere è operare; ma i Santi del paradiso di Dante fanno ben altro che vivere e godere. Dice che il paradiso dei mistici annoja solo a pensarlo: ma pare che Dante non lo abbia mai avuto in mente. Dice che Dante dipinge il paradiso dei mistici, e perciò è poco allettativo: credo aver dimostrato che Dante non dipinse il paradiso dei mistici; e però se è poco allettativo, vi debb' essere un altra ragione; e questa è che il paradiso di Dante è stato poco inteso. Ma passiamo al paradiso poetico.

Il paradiso poetico è quel lavoro artistico e scientifico, che Dante ha immaginato per rappresentare in modo sensibile il paradiso reale, che è tutto e solo intelligibile. Il paradiso poetico ha suo fondamento nel paradiso intelligibile o dogmatico, e però deve aver con esso la massima convenienza. Nove ordini di spirituali intelligenze stanno davanti a Dio immobili, fisse, ed attente; ma non inerti, anzi occupatissime nel contemplarlo, nell' amarlo, e nel gioire: però Dio, e nove contemplazioni, nove amori, nove beatitudini fanno il paradiso intelligibile. Dante facendo Dio visibile per l' Empireo, o per un punto di luce, sostituendo nei Santi il desiderio di vedere l' Empireo, o il punto al desiderio di intendere Iddio, il movimento alla contemplazione, ed esternando la letizia dei Santi colla danza, col canto, collo sfavillare; ne trae giri, danze, canti, faville, che fanno il suo paradiso poetico, o sensibile: paradiso non eterno, non

permanente, ma durevole solo tanto, che Dante passi o che il lettore lo legga. Ecco dunque in poche parole il paradiso poetico di Dante; quello che deve allettare molto, o poco, od annojare il lettore. Dieci scene rappresentate nei dieci cieli da quel della Luna all' Empireo inclusive; scene di danza, di canto, di carità, di dottrina, di luce: ma danza sempre più lieta, canto sempre più dolce, carità sempre più ardente, dottrina sempre più profonda, luce sempre più sfavillante. Vero è che nel primo mobile gli Angeli non favellano a Dante, ma per essi favella Beatrice: la velocità poi del loro danzare, la dolcezza del loro osannare, e quel loro sfavillare, che più che il doppiar degli scacchi s' immilla, vince le scene precedenti: nell' Empireo i Santi stanno seduti col viso rivolto a Dio, ma cantano: e poi vi sono gli Angeli che trasvolano senza mai restare dai Santi a Dio, e da Dio ai Santi, ai quali porgono di quella pace che acquistano ventilando il fianco: e poi vi è S. Bernardo, che dà a conoscere a Dante i patrizj di quel gaudioso regno. Or dove trovare in tale paradiso un' ombra di misticismo? un istante di quiete, di silenzio? Come mancano in tale paradiso le opere della carità, se i Santi discendono dall' Empireo nei vari cieli per festeggiare la venuta di Dante, e per istruirlo? Se si fanno più lucenti in vista, e più dolci in voce pel piacere di soddisfare ai desideri di lui? O che io non intendo il paradiso dei mistici del Sig. Gioberti, o che il Sig. Gioberti non intese il paradiso di Dante. Ma non deve far maraviglia che il Sig. Gioberti co' suoi occhi di Lince scoprisse il misticismo nel paradiso di Dante, poichè mi ricordo per certo d' aver letto, credo nella sua Protologia, ch' egli trovò il principio del misticismo nello stesso S. Giovanni Evangelista, e l' egoismo in Tommaso da Kempis.

CANTO I.

Argomento

Dante libero non pure dal peccato, ma dagli effetti del peccato, e dall' affezione al peccato, rinnovato nell' intelletto e nella volontà pel dolce bere di Eunoè ritorna a Beatrice, e la trova in atto di contemplare fisamente il Sole: ad imitazione di lei fissa anch' esso gli occhi nel Sole, e ve li tiene fissi più che non si può in questo emisfero, ma è costretto dal soverchiante splendore a rimoverli; e li fissa in Beatrice, e senza che se ne accorga, si leva da terra e sale dietro lei. Giunto ad una cotale altezza, o al di sopra dell' atmosfera terrestre, vede un immenso spazio d' aria rossa, infocata, e ode una dolcissima armonia: se Dante si fosse accorto del suo salire, avrebbe capito da sè stesso, che quest' aria infocata era la regione del fuoco, e che quell' armonia era cagïonata dal giro dei nove cieli: ma credendo essere ancora nel Paradiso terrestre si mostra preso da grande ammirazione; onde Beatrice lo avvisa che non è più in terra, ma nel principio del cielo, e da ciò egli intende la cagione della sua ammirazione; ma cade in altra, e maggiore, cioè come possa egli salire in alto e trascendere corpi tanto più leggieri di lui: e Beatrice gli risponde che tutte le create cose hanno ordine fra loro, e che per mezzo di tal ordine fanno un tutto perfetto, bello, saggio, buono, simile al creatore: e che ciascuna cosa va al suo destino per forza, per impulso impressole da Dio nella creazione, cioè per Istinto; che questo Istinto spinge l' uomo a Dio; e siccome Dio ha suo seggio nell' Empireo, perciò l' Istinto spinge l' uomo all' Empireo, al più alto de' cieli: che questo Istinto non priva l' uomo del libero arbitrio, onde può l' uomo torcere il suo cammino dall' Empireo in altra parte, cioè da Dio e dalla virtù al vizio, alla colpa; e che la colpa è l' unico impedimento che trattiene l' uomo a terra: onde ne

segue, che essendo Dante perfettamente libero dalla colpa e dagli effetti, che la colpa lascia nell' uomo, deve naturalmente salire a Dio, come il fuoco vivo, il folgore naturalmente sale alla regione del fuoco, secondo la fisica di quei tempi.

Io non so che pensi l' odierna filosofia dell' Istinto: ma l' Istinto bene inteso, e dentro i suoi limiti contenuto, non è certamente altra cosa, che lo sviluppo delle facoltà naturali di ciascuna cosa; e però negare l' Istinto è lo stesso che negare le forze della natura. Io ho veduto pulcini nati e allevati in cucina: dopo pochi giorni di vita li ho veduti razzolare, raspare sopra i nudi mattoni con una letizia indicibile: ho veduto anitrini riscossi da una gallina il primo giorno che li menò fuori del nido e del pollajo: eravi a capo dell' aja una peschiera, dalla quale la chioccia s' ingegnava a tutto potere di tenerli lontani; ma gli anitrini com' ebber veduta l' acqua, vi saltarono dentro con quella gioja che si può immaginare, non descrivere: vidi da prima il dolore, la disperazione della chioccia; poi la sua ammirazione quando li vedeva galeggiare sopra l' acqua; e non darei la vista per quella del palazzo di cristallo di Londra, o di Parigi. Nei bruti massimamente sfavilla la forza dell' Istinto: nelle cose morte ciò che anticamente chiamavasi Istinto, ora meglio si dice attrazione, adesione, gravità. L' uomo poi ha una tendenza irresistibile alla sua felicità; e questa tendenza è tanto naturale, che non è possibile concepire l' uomo senza di essa, e per essere tanto naturale, gli antichi la chiamavano Istinto: niente di male. Per questa tendenza l' uomo ama il giocondo, il buono, il vero, il bello: la ragione, e la fede predicano all' uomo che solo Dio, giocondità, bontà, verità e bellezza perfetta può farlo felice: che i beni terreni sono giocondità, bontà, verità e bellezze imperfette, fallaci, periture, e che cagionano afflizione di spirito, anzi che contentezza: ma Dio è invisibile, e i beni terreni sono visibili; la felicità perfetta è futura, la imperfetta è presente: di qui la tentazione nell' uomo; di qui il suo peccare, come disse Dante a Beatrice con profonda filosofia

. . . . Le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che il vostro viso si nascose.

La forza del quale argomento acquista prova divina da S. Jacopo Apostolo, il quale dice = Chi non ama il prossimo, cui vede, come potrà amare Iddio, cui non vede? = Però gli Angeli e i Santi ammessi alla visione di Dio non vanno più soggetti a peccato, non già perchè sieno privi di libero arbitrio, come si dice e si crede volgarmente, ma perchè la divina bellezza li appaga per modo che non possono desiderare altra cosa. Ecco due luoghi, nei quali il poeta teologo spiega una tale verità. Il primo è preso dal 29 del Paradiso, ove Beatrice parla degli Angeli che furono fedeli a Dio

Quelli, che vedi qui, furon modesti
  A riconoscer sè della bontate,
  Che li avea fatti a tanto intender presti;
Per che le viste lor furo esaltate
  Con grazia illuminante, e con lor merto;
  Sì che hanno piena e ferma volontate.

Il secondo è preso dall' ultimo del Paradiso ove Dante parla di sè stesso quando mirava la Divina Essenza,

A quella luce cotal si diventa,
  Che, volgersi da lei per altro aspetto
  È impossibil che mai si consenta;
Perocchè il ben, ch' è del volere obbjetto,
  Tutto s' accoglie in lei; e fuor di quella
  È difettivo ciò, che lì è perfetto.

La gloria di Colui, che tutto move,
Per l' universo penetra, e risplende
In una parte più e meno altrove.

La gloria di Dio, il quale stando immoto perchè beato di sè, move intorno a sè tutte le creature, perchè desiderose di lui loro beatitudine; penetra per tutte quante le parti dell' Universo, sicchè non avvi buco tanto oscuro e ignobile, nel quale non riluca un qualche raggio della sua gloria: nello stesso Cocito, l' infima lacuna dell' Universo, sfavilla molta gloria della divina giustizia nelle orribili pene del superbo Lucifero, e degli infami traditori: ma questa gloria di Dio non risplende egualmente in tutte le parti dell' Universo, ma più in una, e meno in altra, più nell' angelo che nell' uomo; più nell' uomo che nel bruto; più nel bruto che nella pianta; più nei cieli che nella terra; e più ne' cieli più alti che nei più bassi; e più nell' Empireo, che in altro cielo.

Nel ciel, che più della sua luce prende,
Fu' io, e vidi cose, che ridire
Nè sa, nè può qual di lassù discende;
Perchè appressando sè al suo disire
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.

Io sono stato nel cielo Empireo, il quale più d' ogni altro cielo, e però più d' ogni altra parte dell' Universo riceve ed accoglie in sè della luce di Dio; perchè desso è quel cielo, di cui mi disse Virgilio nella piaggia diserta che Dio

In tutte parti impera, e quivi regge;
Quivi è la sua cittade, e l' alto seggio:
O felice colui, cu' ivi elegge! Inf. C. 1.°

Di cui mi disse Beatrice

. . . . . *Noi semo usciti fuore*
Del maggior corpo al ciel ch' è pura luce,
Luce intellettüal piena d' amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore. Par. C. 30.°

Perchè tutti gli altri sono creati e materiali, e rappresentano le creature: questo è increato, intellettuale, e rappresenta Dio: gli altri cieli si movono dentro e dintorno a lui per desiderio di vederlo, ed esso sta immoto perchè beato di sè: in questo cielo sono stato io, e vi ho vedute cose, cui non sa, nè può dicendo manifestare chi discende da esso, qualunque egli sia; giacchè lo stesso S. Paolo, non seppe, nè potè dire, ciò che vi aveva veduto e udito: e questa n'è la ragione. Il nostro intelletto andando nell' Empireo si avvicina a Dio, perchè ivi ha suo seggio: avvicinandosi a Dio suo desiderio, suo ultimo fine, sua pace; si profonda, si acuisce, si sublima tanto, che intende verità, cui non può intendere lontano da Dio: e la memoria non può retro ire, la mente non può reddire sovra sè tanto; (Par. 18.°) non può la memoria nello stato naturale ritornare sopra sè stessa, riguardare, ricercare sè stessa fino a quelle cose, che l' intelletto apprese in uno stato soprannaturale. Ma mi spiegherò ancora più chiaro. Perchè io potessi dire le cose vedute e udite nell' Empireo, converrebbe o che io le avessi ancora nella mente, o che ripensando potessi richiamarle alla mente. Or io non le ho più in mente, perchè siccome l' intelletto nell' Empireo le intese per virtù soprannaturale, e però disceso dall' Empireo ne perdette tosto la intelligenza; così la mia memoria ne aveva avuta la impressione per virtù soprannaturale, impressione che si cancellò tosto che l' intelletto ne perdette la intelligenza, essendo impossibile che la mente possa ritenere una cognizione superiore all' intelletto; perciò mi ricordo che i Santi di Giove in forma d' aquila

. . . . . *Cominciaron canti*
Da mia memoria labili e caduci. Par. C. 20.°

Nè posso richiamarle alla memoria, perchè il mio intelletto ritornato al suo stato naturale non può inoltrarsi nel vero tanto, quanto s' inoltrò là nell' Empireo appresso Dio; e la memoria pedissequa dell' intelletto è impossibile che vada più oltre che l' intelletto, e se io potessi ridurmi quelle cose alla mente, sarebbe la mia memoria maggiore del mio intelletto, che è un assurdo ridicolo: dunque non posso assolutamente manifestare dicendo le cose da me vedute e udite in cielo, e massime nell' Empireo. Aggiungi che se io intendessi ancora, ed avessi ancora nella mente le suddette cose celesti, non avrei le parole acconce, i segni convenienti per manifestarle altrui: onde non le so dire, perchè non le ho più in mente, nè me le posso richiamare alla mente: e se le avessi in mente, o potessi richiamarle alla mente, non potrei dirle, perchè mi mancherebbero i mezzi di esternarle, e però dico che vidi cose, che ridire *nè sa, nè può qual di lassù discende*. Ciò per altro non s' intende detto di tutte le cose che io vidi e udii nei dieci cieli, ma delle più sublimi solamente, che vidi e udii nei più alti cieli, e massime nell' Empireo; perchè la gloria di Dio, come ho detto, risplende più in una parte, e meno in un' altra; e quella che meno risplende, si può dicendo manifestare.

Veramente quant' io del regno santo
  Nella mia mente potei far tesoro,
  Sarà ora materia del mio canto.

Tuttavia quelle poche cose del santo regno del Paradiso, che io potei riporre qual prezioso tesoro nell' arca della mia memoria; ora saranno materia del mio canto: in questa terza canzone non canterò propriamente le cose da me vedute e udite nel Paradiso, come ho cantato nella prima le cose vedute e udite nell' Inferno; e nella seconda le cose vedute e udite nel Purgatorio, perchè quelle tutte erano intelligibili e dicibili: ma canterò quelle poche, e meno sublimi, che ho potuto in parte intendere, e nella memoria conservare: canterò un' ombra del Paradiso.

O buon Apollo, all' ultimo lavoro
  Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
  Come dimandi a dar l' amato alloro.

O buon Apollo, o Dio inspiratore dei sacri poeti, cui io invoco all' uso de' poeti coll' antico nome mitologico, perchè anche la poesia sacra ama farsi bella dei mitologici adornamenti; fammi tal vaso del tuo valore, fammi tal poeta, quale richiedi ch' io sia per darmi l' alloro da te amato, per incoronarmi della corona immortale di Dafne da te amata prima che si cangiasse, e poi che si fu cangiata in alloro: fammi poeta degno della laurea.

Insino a qui l' un giogo di Parnaso
Assai mi fu; ma or con ambidue
M' è uopo entrar nell' aringo rimaso.

Infino a qui, finchè ho cantato le perdute genti, finchè sono disceso poetando giù pel mondo senza fine amaro; e finchè sono salito su per la montagna santa, ove l' umano spirito si purga e di salire al ciel diventa degno; mi è bastato l' uno dei due gioghi, l' una delle due vette del monte Parnaso: mi è bastato l' ajuto ordinario delle muse: ma ora per entrare nell' arringo rimaso, per incominciare la canzone delle beate genti; mi sono necessari ambidue i gioghi del Parnaso, mi è necessario tutto lo spirito poetico, l' inspirazione di te stesso, perchè divina essendo la materia del canto, deve pure essere divino il canto: però non invoco le muse, come feci al principio dell' Inferno e del Purgatorio; ma te stesso invoco, Dio delle muse.

Entra nel petto mio e spira tue,
Sì come quando Marsïa träesti
Della vagina delle membra sue.

Entra tu stesso nel mio petto, e tu spira il canto, e spira sì dolcemente, come spirasti quando vincesti cantando il presuntuoso Marsia, che t' aveva sfidato, e lui vinto traesti fuori delle sue membra come si trae una spada fuori della vagina, cioè lo scorticasti. O Dio inspiratore dei sacri poeti, spira entro di me sì sublimemente, che nessuno ardisca disprezzare, ma ognuno sia costretto ammirare, e venerare il mió canto del celeste regno, non per me, sì pel regno santo.

O divina virtù, se mi ti presti
Tanto che l' ombra del bëato regno
Segnata nel mio capo io manifesti;

Venir vedrámi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie;
Chè la materia e tu mi farai degno.

O potenza divina, se tu ti presti a me, se m' ajuti tanto solamente che io possa poetando manifestare quell' ombra del regno celeste, che ho segnata nella memoria; tu allora mi vedrai venire al tuo diletto lauro, e incoronarmi delle sue foglie; cioè io sarò infallibilmente poeta degno della laurea; perchè la materia e tu mi farete degno della laurea. Imperocchè sono due le cose che fanno il poeta degno della laurea; la materia, il soggetto, l' argomento degno di essere cantato, e il canto, il verso degno dell' argomento. Ora il mio argomento è certamente degno, perchè argomento divino: e però se tu entri in me, e spiri, come ho pregato, e mi ti presti tanto che possa far versi degni dell' argomento; io sarò certamente poeta degno della laurea.

Sì rade volte, padre, se ne coglie
Per trionfare o Cesare o poeta,
(Colpa e vergogna delle umane voglie);
Che partorir letizia in su la lieta
Delfica dëità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di sè asseta.

O padre, sì rare volte si coglie delle frondi del tuo diletto albero per incoronare o un Cesare, un guerriero trionfante, o un poeta degno (colpa e vergogna degli uomini odierni tutti intesi a vil guadagno, o involti nel diletto della carne, o dati all' ozio C. 11°) che la fronda penea, la fronda del lauro, in cui fu cangiata Dafne figlia di Peneo, dovrebbe eccitare allegrezza in su la lieta divinità di Delfo, quando asseta alcuno di sè, quando genera in alcuno desiderio di sè, quando invoglia alcuno di sè. In somma quanto più rari sono in questi tempi infelici gli uomini degni che desiderano la corona del tuo diletto legno, o padre Apollo; tanto più io spero che ti sia grato il mio desiderio, e che tu mi esaudisca, e mi faccia degno della Laurea.

Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà perchè Cirra risponda.

Gran fiamma seconda poca favilla, cioè gran fiamma viene da poca favilla, grande incendio proviene da scintilla disprezzata per la sua picciolezza: e così forse dietro a me, cioè per mio esempio, si pregherà da altri con voci migliori, affinchè Cirra, città sita alle falde del Parnaso, sacra ad Apollo, risponda, inspiri, ajuti a poetare: forse altri dal mio esempio eccitati s' invoglieranno della fronda penea, della laurea poetica; e invocheranno te, Apollo, affinchè li ajuti a cantare meglio di me: insomma forse io avrò il merito di eccitare altri a studiare, a poetare: e ciò m' è un' altra cagione a sperare che tu

O Divina virtù a me ti presti
Tanto che l' ombra del bëato regno
Segnata nel mio capo io manifesti.

Persuaso di essere esaudito incomincio:

Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo; ma da quella,
Che quattro cerchi giugne con tre croci,
Con miglior corso, e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.

Il sole, la gran lucerna che illumina tutto il mondo, sorge ai vivi del vivere che è correre alla morte, da sei diverse foci, da sei diversi tratti dell' orizzonte, in che si divide l' arco dal Capricorno al Cancro, dal 21 Dicembre al 21 Giugno: ma da quella foce di mezzo fra il Capricorno e il Cancro, nella quale s' intersecano quattro cerchi massimi, Orizzonte, Zodiaco, Equatore, e Coluro equinoziale, e intersecandosi fanno tre croci: il sole esce da quel mare, che la terra inghirlanda, agli uomini con corso migliore, perchè gira il cielo dirittamente sotto l' Equatore, o poco si discosta da quello, e però fa le notti eguali, o quasi eguali ai giorni in tutto l' emisfero, e così distribuisce egualmente a tutti gli uomini la sua benefica luce: esce congiunto con miglior costellazione, perchè di primavera quando va dal Capricorno al Cancro esce dalla detta foce congiunto coll' Ariete, che è l' ottima delle costellazioni: d' autunno poi quando ritorna dal Cancro al Capricorno esce congiunto colla Libra, che

dopo l' Ariete è la migliore delle costellazioni: e però più da questa foce che da qualunque altra tempera, governa, e della sua virtù impronta la cera mondana, terra, piante, bruti e uomini; onde i due mesi corrispondenti a quella foce sono i migliori dell' anno anche per gli uomini, che si sentono meglio disposti a bene e fortemente operare; e per questo dissi nella piaggia diserta quando vidi la Lonza, che mi contendeva la salita del monte,

Sì chè a bene sperar m' era cagione
Di quella fera la gajetta pelle
L' ora del tempo, e la dolce stagione.

Fatto avea di là mane, e di qua sera
Tal foce quasi, e tutto era là bianco
Quello emisperio, e l' altra parte nera;
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel sole:
Aquila sì non gli si affisse unquanco.

Il sole uscito dall' anzidetta foce aveva quasi fatto mattina di là, cioè nell' altro emisfero, ed aveva quasi fatto sera di qua, cioè nel nostro emisfero; e quell' emisfero del Purgatorio era quasi tutto bianco, cioè illuminato dal Sole da Cadice al Gange; e l' altra parte del mondo, cioè il nostro emisfero era quasi tutto nero, tenebrato, dal Gange a Cadice: in somma il sole era quasi al meridiano dell' altro emisfero, era oramai sopra il mio capo là nel Paradiso terrestre, come ho detto

E più corrusco, e con più lenti passi
Teneva il sole il cerchio di merigge,
Che qua e là, come gli aspetti, fassi: Purg. C. 33.

quando io ritornato da Eunoè vidi Beatrice rivolta in sul sinistro fianco, e riguardare nel sole, il quale siccome è alla nostra destra in questo emisfero, a chi lo guarda volto a mattina; così è alla sinistra nell' altro: quand' io lasciai Beatrice per andare a bere in Eunoè, ella era rivolta a mattina; quando ritornai ad essa, la trovai volta e fissa cogli occhi nel sole; e però volta a mezzogiorno: e per voltarsi a mezzogiorno in quell' emisfero, ella si piegò sul suo fianco sinistro; in questo si sarebbe piegata in sul fianco destro:

la trovai dunque che mirava il sole tanto fissamente, che Aquila non fissò mai così l' occhio in esso: cioè trovai la scienza divina, che dopo contemplate le creature, contemplava il creatore; dopo contemplate le cose terrene, contemplava le celesti.

E sì come secondo raggio suole
  Uscir del primo, e risalire in suso,
  Pur come peregrin che tornar vuole;
Così dell' atto suo per gli occhi infuso
  Nell' immagine mia il mio si fece,
  E fissi gli occhi al sole oltre a nostr' uso.

E siccome dal raggio primo, cioè dal raggio diretto, che discende dal sole alla terra, suol farsi il raggio secondo, cioè il raggio riflesso, che dalla terra risale verso il cielo; quasi come pellegrino che giunto alla meta del suo viaggio, volta indietro per ritornare a casa: così dell' atto di Beatrice infuso nella mia immaginativa per mezzo degli occhi si fece l' atto mio, e anch' io fissai gli occhi nel sole, e ve li fissai più che non si può in questo emisfero. La fissazione di Beatrice nel sole venne a guisa di raggio diretto agli occhi miei, e per gli occhi alla mente: ed io quando m' accorsi che Beatrice mirava il sole, lo mirai anch' io: e però la mia fissazione nel sole fu simile a raggio riflesso; perchè siccome il raggio riflesso nasce dal diretto, così la mia fissazione nel sole nacque da quella di Beatrice, giacchè io non avrei pensato a fissare gli occhi nel sole, se non avessi veduta Beatrice fissa piucchè aquila nel sole: e ve li fissai più che non si può fare in questo emisfero da chiunque abbia occhi più acuti, per la ragione che tosto dirò.

Molto è licito là, che qui non lece,
  Alle nostre virtù, mercè del loco
  Fatto per proprio dell' umana pece.

Là nel paradiso terrestre le nostre virtù, le nostre facoltà, i nostri sensi possono più che in questo emisfero, perchè il paradiso terrestre è il luogo fatto da Dio appositamente per la specie umana, pel genere umano; e questo emisfero è straniero all' uomo, è luogo d' esiglio e di castigo: e ogni cosa fa miglior prova nel proprio luogo che in altro:

però l' occhio mio fu più là forte che non è qui l' occhio d' alcun uomo a sostenere la vista del sole. Il luogo fatto da Dio per l' uomo dispone meglio che altro luogo il corpo umano; e il corpo umano meglio disposto serve meglio all' intelletto; e però là molto è lecito, cioè possibile alle nostre potenze, che qui non è possibile.

Io nol soffersi molto, nè sì poco,
Ch' io nol vedessi sfavillar dintorno
Qual ferro, che bollente esce del fuoco.

Io non soffrii lungamente la vista del disco solare; non ressi, non durai molto a tenere gli occhi fissi nel sole: ma però durai tanto che lo vidi sfavillare, raggiare all' intorno, come sfavilla ferro bollente nell' atto ch' esce dal fuoco: ma da questo emisfero nessun' occhio vide mai il sole sfavillare.

E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come Quei che puote,
Avesse il ciel d' un altro sole adorno.

E tosto mi parve che si raddoppiasse il giorno, cioè la luce; come se l' Onnipotente avesse adornato il cielo di un altro sole; mi parve che il cielo fosse illuminato da due soli, o da un sole doppiamente lucente.

Beatrice tutta nell' eterne ruote
Fissa con gli occhi stava, ed io, in lei
Le luci fisse di lassù rimote,
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba,
Che il fe' consorto in mar degli altri Dei.

Beatrice stava tutta cogli occhi fissa nei cieli, che girano dintorno alla terra come tante ruote dintorno ad un perno; Beatrice era tutta nel contemplare il cielo: ed io avendo fissati in lei gli occhi per necessità rimossi dal sole; nel guardar lei diventai dentro di me, nella mia mente, nel mio intelletto tal qual diventò Glauco nel gustar dell' erba, che lo cangiò in un dio marino compagno degli altri. Avvenne a me per guardar Beatrice quello che avvenne al pescatore Glauco per mangiare di quell' erba, al cui contatto i pesci

da lui gittati in terra ripresero vita, e saltarono nel mare; imperocchè ammirando egli la virtù di quell' erba, pensò mangiarne; e come n' ebbe mangiato, saltò anch' egli nel mare, non più uomo, ma dio marino. Così io guardando Beatrice che guardava il cielo, mi levai da terra con essa, e dietro essa salii al cielo, non più semplice uomo nel mio interno, nel mio intelletto; ma trasformato in un celeste, fatto intelligente come un celeste; trasumanato, fatto divino.

Trasumanar significar per verba
Non si poria; però l' esempio basti
A cui esperïenza grazia serba.

Non si potrebbe con parole significare, far capire altrui l' atto del trasumanarsi, del diventare più che uomo, del trasformarsi di terrestre in celeste: perciò l' ho significato coll' esempio di Glauco; e questo esempio deve bastare a quei fortunati, ai quali la grazia divina serba la dimostrazione dell' esperienza, del fatto; a quei fortunati, che un giorno saranno trasumanati, trasformati in celesti: e perchè deve bastare l' esempio? Perchè allora capiranno che non è possibile significare con parole il *trasumanare:* infatti ci vorrebbero parole trasumanate, sovrumane: e queste non ci sono; e se ci fossero, chi le intenderebbe?

S' io era sol di me quel che crëasti
Novellamente, Amor, che il ciel governi,
Tu il sai, che col tuo lume mi levasti.

O Dio, che governi il cielo con amore, tu che mi levasti da terra colla tua grazia illuminante, tu sai se io era solamente quella parte di me, che tu creasti ultimamente, quando cioè fu perfetto l' articolar del cerebro; quando ti volgesti lieto sopra tant' arte di natura, e vi spirasti spirito nuovo di virtù repleto, come mi disse Stazio nel Purgatorio: insomma se io fui levato al cielo solamente in ispirito, ovvero in anima e in corpo; se questo mio viaggio celeste fu una visione, o se fu viaggio reale; io nol so, come nol seppe S. Paolo; ma tu lo sai. Ovvero io non potei comprendere se mi levai al cielo in anima e in corpo, o in anima solamente. Ma ora che scrivo il mio rapimento al cielo, so che fui rapito solamente in ispirito, so che io ebbi

una visione, e che non feci un viaggio reale; perchè poco prima che io terminassi, mi disse S. Bernardo (Par. C, 32°)

Ma perchè il tempo fugge, che t' assonna,
Qui farem punto, come buon sartore,
Che, com' egli ha del panno, fa la gonna,

Ma prima che S. Bernardo mi dicesse quelle parole, io non sapeva se corporalmente era disceso giù per l' Inferno, poi salito su per la santa Montagna, finalmente levato al cielo; o se estatico vedeva queste belle cose nella mia casa in Firenze.

Quando la ruota, che tu sempiterni
Desiderato, a sè mi fece atteso
Con l' armonia, che temperi e discerni;
Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.

Quando la ruota, il giro dei nove cieli mobili, giro che tu fai sempiterno perchè sei e sarai sempiternamente desiderato da essi, cioè dagli Angeli loro motori, con l' armonia che tu temperi, accordi, fai coi loro nove suoni differenti, l' uno più acuto, e più dolce dell' altro secondo la maggiore o minore velocità del cielo, ovvero secondo il maggiore, o minore desiderio che ha di Te l' Angelo motore; armonia, cui Tu discerni, cioè contempli con compiacenza, vagheggi, come effetto, e parte di quell' arte, che dentro di Te ami tanto che mai da lei l' occhio non parti (C. 10°) allora mi apparve, allora vidi tanto spazio di cielo infocato, rosso come fuoco, che nè pioggia, nè fiume fece mai un lago tanto grande: vidi la regione del fuoco, ma non la conobbi, perchè credeva essere ancora nel paradiso terrestre.

La novità del suono, e il grande lume
Di lor cagion m' accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.

Il suono di una dolcezza nuova, e il lume di tanta estensione accesero in me un desiderio di conoscerne la cagione, desiderio non ancora sentito tanto acuto e stimolante.

Ond' ella, che vedeva me sì com' io,
Ad acquetarmi l' animo commosso,
Pria ch' io a dimandar, la bocca aprio,
E cominciò: tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l' avessi scosso.

Onde Beatrice, la quale vedeva me siccome io stesso mi vedeva, cioè conosceva il mio desiderio come lo conosceva io stesso; aprì la bocca ad acquietarmi l' animo commosso, cioè travagliato da dubbio e da stupore, prima che l' aprissi io a dimandarle la cagione di quel suono e di quel lume, e disse: tu ti fai ignorante da te stesso col falso immaginare, onde non intendi la cagione di questo dolcissimo suono, e di questo gran lume, la quale intenderesti, se tu avessi scosso da te, respinto, allontanato da te cotesto falso immaginare.

Tu non se' in terra, sì come tu credi;
Ma folgore fuggendo il proprio sito
Non corse come tu, che ad esso riedi.

Tu non sei più nel paradiso terrestre, come credi: ti sei levato a volo dietro me, quando fissasti in me gli occhi rimossi dal sole; e il fulmine precipitando a terra dalla regione del fuoco, suo luogo, non corse mai così veloce, come veloce sei corso tu, che salendo al cielo ritorni al tuo proprio sito, dal quale discendesti quando Dio ti diede e ti mandò per forma del tuo corpo: imperocchè dall' Empireo, ove ha l' alto suo seggio, Iddio ti spirò e mandò per forma del tuo corpo; e ora tu meco sali all' Empireo; dunque tu ora ritorni al tuo sito, e però non è maraviglia se ascendi più veloce che non discende il folgore, perchè il folgore discendendo fugge il proprio sito, e va contro natura. Così mi disse Beatrice, e qui m' accorsi del mio salire al cielo; ed avrei anche potuto capire che saliva in anima solamente perchè il corpo non ritorna al cielo, come l' anima; ma non sapeva se io saliva in realtà, o in visione. Come poi ebbi inteso che io era levato al cielo, conobbi tosto da me stesso che quel suono era l' armonia celeste, e quel grande lume la regione del fuoco.

S' io fui del primo dubbio disvestito,
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro ad un nuovo più fui irretito
E dissi: già contento requïevi
Di grande ammirazion; ma ora ammiro
Com' io trascenda questi corpi lievi.

Se io fui spogliato, liberato dal primo dubbio per le brevi e care parole che sorridendo mi disse Beatrice, caddi però nella rete di un nuovo dubbio, e più forte del primo; e dissi a Beatrice: ormai io ho avuto riposo e pace da grande ammirazione che mi commoveva l' animo; ormai sono libero da grave dubbio o ignoranza, che mi cagionava maraviglia e pena; ormai sono lieto, perchè conosco la cagione del dolce suono, e del grande lume: ma ora io ammiro, cioè non capisco, come io così grave e pesante possa trascendere e sorpassare questi corpi leggeri, l' aria e il fuoco: e questa ignoranza, questo dubbio, quest' ammirazione mi dà travaglio alla mente più che la prima: questa questione io feci a Beatrice, perchè non ponderai bene quelle sue parole *Come tu che ad esso riedi.*

Ond' ella appresso d' un pio sospiro
Gli occhi drizzò vêr me con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro,
E cominciò: le cose tutte quante
Han ordine fra loro, e questo è forma,
Che l' universo a Dio fa simigliante.

Ond' ella dopo un sospiro di pietà o di compassione, rivolse gli occhi a me dirittamente con quel sembiante, col quale la madre guarda il figlio delirante, semplice, che non sa nulla; insomma Beatrice mostrò compatire e col sospiro, e col volto alla mia ignoranza, e poi disse: tutte quante le cose, che l' universo compongono, hanno ordine, riferenza, dipendenza, connessione fra loro, perchè ciascuna è fatta per tutte le altre, e tutte sono fatte per ciascuna: e quest' ordine è forma che fa l' universo simile a Dio, perchè lo fa essere uno, bello, saggio, buono, come Dio: quest' ordine è la forma dell' universo, come l' anima è la forma dell' uomo; quest' ordine è l' anima dell' universo, purchè s' intenda colla mente sana.

Qui veggion l' alte creäture l' orma
Dell' eterno Valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.

Qui, cioè in quest' ordine, le creature alte dotate d' intelligenza, l' angelo e l' uomo, veggono l' orma, l' impronta dell' eterno Valore, ossia di Dio; il quale è il fine ultimo, per cui è fatta la norma toccata, l' ordine accennato. Intendi bene; tutte le creature sono ordinate fra loro, la minima alla minore, la minore alla maggiore, la maggiore alla massima, la massima a Dio: e però le creature dotate d' intelligenza per mezzo di quest' ordine pervengono a conoscere Iddio, che è cagione e fine dell' universo. Se esistesse tutto ciò che esiste, ma fosse disordinato, confuso, come quello che chiamasi Caos, non si verrebbe per esso alla cognizione di Dio: dunque l' ordine dell' universo è veramente l' orma, l' impronta, il vestigio, la pedata, che mena l' uomo alla cognizione di Dio.

Nell' ordine, ch' io dico, sono accline
Tutte nature per diverse sorti
Più al principio loro e men vicine;
Onde si movono a diversi porti
Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.

Tutte le cose tendono a quest' ordine, come ho detto, ma non vi tendono tutte d' un modo; anzi tutte le nature, cioè tutte le specie di creature diverse sono inclinate all' ordine, che io dico, per diverse sorti, per diverse elezioni, per diversi destini, per diverse funzioni; le quali sorti ed elezioni sono più e meno vicine a Dio principio delle dette nature; onde se tu ti figuri l' universo come un gran mare, vedrai tutte le nature, tutte le specie delle creature moversi a porti diversi per questo gran mare dell' essere; vedrai tutti gli individui d' una medesima specie moversi al medesimo porto; ma vedrai ciascuna specie moversi al suo porto proprio, e moversi per forza di un Istinto a lei dato, acciocchè la porti al suo porto: e te lo dimostro con tre esempi.

Questi ne porta il fuoco in vêr la luna,
Questi ne' cuor mortali è permotore,
Questi la terra in sè stringe ed aduna.

Questo istinto porta il fuoco verso la luna, cioè in alto, e precisamente in questo luogo rosso, che però si chiama la regione del fuoco: questo istinto è permotore nei cuori mortali, cioè nei bruti; ossia questo istinto agita i bruti, e li fa agire, i quali sono tanto ammirabili, anzi divini nelle loro operazioni, perchè non essendo liberi, seguono l' impulso dell' istinto senza discostarsene una linea; e però nei bruti più che in altra creatura sfavilla la forza dell' istinto: questo istinto porta tutte le particelle della terra al centro di essa terra, o dell' universo; al punto, a cui tendono tutti i gravi, ove vedesti Lucifero da tutti i pesi del mondo costretto: e perchè ciascuna particella è spinta verso il centro, perciò ciascuna preme l' altra, e così la terra si aduna, si stringe in sè stessa, e diventa compatta com' è. E da questi tre esempi tu puoi comprendere come ciascuna natura ha il suo istinto proprio, che la porta al suo porto pel gran mar dell' essere; ossia puoi intendere il senso della terzina superiore

Nell' ordine, ch' io dico, sono accline
Tutte nature per diverse sorti
Più al principio loro e men vicine.

Nè pur le crëature, che son fuore
D' intelligenzia, quest' arco saetta,
Ma quelle, ch' hanno intelletto ed amore.

E quest' arco dell' istinto non saetta solamente le creature che sono prive d' intelligenza, quali sono il fuoco, la terra, i bruti, ma saetta quelle ancora, che hanno intelletto, ed amore di elezione; cioè gli Angeli, e gli uomini: e però anche l' uomo è portato al suo porto pel gran mare dell' essere: nota questo, se vuoi intendere ove vuol riuscire il mio ragionamento.

La Provvidenza, che cotanto assetta,
Del suo lume fa il ciel sempre quïeto,
Nel qual si volge quel ch' ha maggior fretta.

La divina Provvidenza, la quale fa questo tanto ammirabil ordine, fa del suo lume il cielo empireo, cielo sempre quieto perchè di sè beato; entro, e dintorno al quale si

volge immediatamente il primo mobile, che è il velocissimo dei cieli materiali e mobili. Ma perchè intenda bene, sappi che sono dieci cieli, nove creati e materiali e mobili; e uno increato, intellettuale, immobile; e questo è l' empireo, che circonda l' universo. I nove cieli creati la divina Provvidenza li ha fatti di materia; ma l' empireo lo fa continuamente del suo lume, onde è cielo di pura luce e di fuoco, di sapienza e d' amore; imperocchè Iddio luce viva sfavilla all' intorno vivi raggi, e questi giunti al sommo, al convesso del primo mobile si riflettono, e fanno l' empireo ab eterno e in eterno, perchè l' eternità è un punto

Fassi di raggio tutta sua parvenza
Reflesso al sommo del mobile primo,
Che prende quindi vivere e potenza. C. 30.

i nove cieli creati sono mobili intorno all' Empireo, perchè le creature hanno lor pace in Dio: l' Empireo è quieto perchè beato di sè in sè. E questo Empireo è nel gran mare dell' essere quel porto, al quale l' istinto porta l' uomo, ed ora te, come udirai.

Ed ora lì, come a sito decreto,
Cen porta la virtù di quella corda,
Che ciò che scocca, drizza in segno lieto.

Ed ora lì, all' Empireo, a quel cielo sempre quieto, cioè beato, me e te porta la virtù di quella corda, di quell' arco, dell' istinto, il quale drizza sempre a segno lieto ciò che scocca; perchè Dio è fattor lieto, ed a letizia ha fatte tutte le sue creature, massime poi le alte dotate d' intelligenza; se non che ha lasciato loro il libero arbitrio, per cui possono deviare dal beato porto loro sortito, decreto, come udirai per due esempi.

Vero è che come forma non s' accorda
Molte fiate alla intenzion dell' arte,
Perchè a risponder la materia è sorda;
Così da questo corso si diparte
Talor la creatura, che ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte;
E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube, se l' impeto primo
A terra è torto da falso piacere.

Ma siccome molte fiate la forma non s' accorda all' intenzione dell' arte, perchè la materia è sorda a rispondere; e siccome si può veder fuoco cader di nube: così la creatura, che così pinta ha podere di piegare in altra parte; talora si diparte da questo corso, se l' impeto primo è torto a terra da falso piacere. Or che t' ho fatto il costrutto, intenderai facilmente il senso. Ma siccome l' opera molte volte non prende la forma precisa, che l' artista ha in mente, perchè la materia è mal disposta e non si lascia lavorare e ridurre com' egli vorrebbe; e siccome il fulmine, che si disserra dalla nube, si vede talora cadere a terra invece di salire verso la regione del fuoco, ove lo porta il suo istinto: così l' uomo, il quale sebbene pinto all' empireo, pure pel libero arbitrio ha il potere di piegare in altra parte, talora devia da questo corso all' empireo; e ne devia, se il primo impeto, quello cioè dell' istinto, impeto verso il cielo; è torto a terra da falso piacere, giacchè è sempre il falso piacere che seduce l' uomo, come ti disse Marco Lombardo nel cerchio, ove si purga l' ira

Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s' inganna, e dietro ad esso corre.

E così t' ingannasti tu quando ti togliesti a me, e ti desti altrui; quando smarristi la diritta via, ed entrasti nella selva selvaggia ed aspra e forte: onde ti confessasti a me

. . . . . . *Le presenti cose*
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che il vostro viso si nascose.

Non déi più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d' un rivo,
Se d' alto monte scende giuso ad imo.

Or se io bene stimo (ed è infallibile il mio avviso) tu non devi più maravigliarti del tuo salire, e trascendere questi corpi lievi, se non come ti maravigli del discendere di un ruscello da alto monte giù a valle; perchè l' istinto che porta il ruscello giù a valle, il medesimo porta te su all' empireo.

Maraviglia sarebbe in te, se privo
D' impedimento, giù ti fossi assiso,
Come a terra quïeto fuoco vivo:
Quinci rivolse in vêr lo cielo il viso.

Cagione di maraviglia sarebbe in te, se privo d' impedimento, libero dal peccato e dalle conseguenze del peccato, ti fossi fermato giù in terra; come sarebbe maraviglia se il fulmine stesse quieto in terra, e non salisse alla sua regione; perchè quell' istinto che porta il fuoco verso la sua regione, il medesimo porta te all' Empireo: e ciò detto rivolse il viso verso il cielo, vale a dire ripigliò il suo volo al cielo della luna, volo momentaneamente interrotto nella regione del fuoco per acquetarmi l' animo commosso alla novità del suono, e al grande lume.

OSSERVAZIONE I.ª

Fatto avea di là mane, e di qua sera
Tal foce quasi, e tutto era là bianco
Quello emisperio, e l' altra parte nera.

S' è creduto fin qui che Dante con questo terzetto abbia descritto il mattino del Purgatorio, se non che dava imbarazzo quell' avverbio *Quasi:* ma tale avverbio doveva anzi avvisare che il poeta descriveva il mezzo giorno già vicino; infatti un emisfero non può essere illuminato tutto dal sole, finchè il sole non è giunto sopra il suo punto di mezzo: dunque quando Dante dice che l' emisfero del Purgatorio era quasi tutto bianco, dice che il sole era quasi giunto al meridiano del Purgatorio, sopra la santa montagna; e l' avverbio *Di là* significa tutto quell' emisfero, e l' avverbio *Di qua* significa tutto il nostro emisfero: e però questo terzetto dice che il sole era più vicino al meridiano, che quando Beatrice lo mandò a bere in Eunoè.

E più corrusco, e con più lenti passi
Teneva il sole il cerchio di merigge,
Che qua e là, come gli aspetti, fassi. *Purg. C. 33.*

Era dunque vicino il mezzogiorno del Purgatorio quando Dante andò a bere in Eunoè: appena che ha bevuto di quell' onda, ritorna a Beatrice, e la trova fissa cogli occhi nel sole: ve li fissa anch' egli un istante, e poi rimossi dal sole li fissa in Beatrice, e dietro di essa si leva al cielo; dunque era mezzogiorno là nel Purgatorio, mezzanotte a Gerusalemme, mattino al Gange, sera a Cadice.

Osservazione II.ª

Perchè appressando sè al suo disire
  Nostro intelletto si profonda tanto,
  Che retro la memoria non può ire.

Non sono daccordo gli interpreti nello spiegare il terzo di questi versi: alcuni lo spiegano così, che la memoria non possa profondarsi tanto, quanto si profonda l' intelletto appresso Dio; ovvero che non possa ricevere la impressione delle sublimi verità, che l' intelletto intende vicino a Dio. Altri spiegano così, che la memoria riceva benissimo l' impressione di tutte le verità, che l' intelletto intende vicino a Dio, dinanzi a Dio; ma che quando l' intelletto si è di nuovo allontanato da Dio, ed è ritornato al suo stato naturale; la memoria non possa ritornare sopra sè fino a trovare la impressione delle anzidette verità, impressione che ricevette dall' intelletto in istato soprannaturale. Questa seconda spiegazione è la vera; ed eccone la prova dal 18° canto di questa Cantica.

Io mi rivolsi all' amoroso suono
  Del mio conforto; e quale io allor vidi
  Negli occhi santi amor, qui l' abbandono;
Non perch' io pur del mio parlar diffidi,
  Ma per la mente, che non può reddire
  Sovra sè tanto, s' altri non la guidi.

Ma la ragione viene in ajuto. Imperocchè se la Memoria fosse una cosa diversa, e divisa dall' Intelletto, come la Cameriera dalla sua Signora, si potrebbe dubitare se possa la memoria andar fin là dove va il suo Signore, l' Intelletto: ma la Memoria è una potenza dell' Anima solamente distinta

dall' Intelletto; ed è impossibile che l' Intelletto intenda una verità senza che questa verità s' imprima nella memoria. Ma siccome l' intelletto allontanandosi da Dio ritorna al suo stato naturale, e però perde quelle cognizioni soprannaturali che acquistò vicino a Dio; così la memoria ne perde la impressione: e se tenta ritornare sopra sè stessa, ricercare in sè stessa quelle impressioni; in questo caso ella non può ritornare indietro fino dove andò appresso Dio, perchè neppure l' intelletto può ritornare fin là; e non può risovvenirsi di quelle cose che là scrisse nel libro che il preterito rassegna. Un terzetto del Canto 20° conferma e dichiara tutto ciò.

Però che tutte quelle vive luci
Vie più lucendo cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.

Osservazione III.ª

Questi ne' cuor mortali è permotore. *v.* 115.

È questione fra gli Interpreti se Dante con questo verso abbia voluto indicare solamente i Bruti, o i Bruti e gli Uomini. Il principio preso da me per guida nell'interpretare la Divina Commedia che cioè Dante ragionava, vuole che abbia indicato solamente i Bruti. Imperocchè egli vuol dimostrare che tutte le nature, o le creature di specie diversa hanno il proprio istinto, che le move, che le fa operare: dimostra la sua proposizione colle creature prive di vita, e imponderabili secondo la credenza del suo secolo, le quali per istinto salgono in alto, e pone per esempio il fuoco: colle creature prive di vita e gravi, le quali per istinto discendono al basso, al centro della terra, e dell' universo, e pone per esempio le molecole terrestri, le quali sforzandosi di discendere al centro addensano la terra: colle creature vive e razionali, cioè coll' uomo, il quale per istinto è portato a Dio, e però all' empireo, ove Dio ha il suo seggio. Or se con quel verso = Questi ne' cuor mortali è permotore = avesse inteso indicare coi bruti anche gli uomini, indicherebbe due volte gli uomini senza ragione, e poi indicherebbe imperfettamente i bruti, nei quali sommamente

si manifesta la forza dell' istinto, e però ragion vuole che sieno indicati e definiti con tutta precisione. Nel Convito Tratt. 3.° C. 3.° tratta dell' amore speciale delle cose, cioè dell' istinto, e lo dimostra nel fuoco, nella terra, nelle piante, nei bruti, e negli uomini: tutto come qui, se non che qui omette le piante, perchè in esse non è così manifesta la forza dell' istinto, che la poesia ne debba tener conto: dunque pei cuori mortali Dante ha senza dubbio indicati i soli bruti, o la vita sensitiva come dice nel Convito. Ma si dirà che la definizione non è precisa perchè conviene anche ai cuori umani, giacchè anche i cuori umani sono mortali. Io rispondo che nel sistema filosofico aristotelico seguito da Dante questa definizione è precisa, e conviene ai bruti esclusivamente. Tutte quante le nature sono ordinate in serie progressiva di grado in grado come scala, per modo che la prima ha solamente l' esistere come i sassi; la seconda ha l' esistere, ed un cotale vivere come le piante; le quali esistono come i sassi, e vegetano: la terza ha l' esistere, il vegetare, e il sentire, come i bruti, i quali esistono come i sassi, vegetano come le piante, e di più sentono, appetiscono. La quarta ha l' essere, il vegetare, il sentire, e il ragionare come gli uomini, i quali esistono come i sassi, vegetano come le piante, sentono come i bruti, e di più ragionano. Tutto ciò è descritto nel suddetto trattato e capitolo del Convito. Di qui è manifesto, che volendo definire una di queste nature, conviene definirla pel suo grado supremo, per la sua massima perfezione. Or il grado supremo dei bruti sta nel cuore, per cui sentono, per cui appetiscono, per cui operano, per cui sono superiori alla pianta, per cui si accostano all' uomo: dunque pei *cuori mortali* conviene intendere i soli bruti. Gli uomini al contrario non sono in modo alcuno indicati per tale espressione, perchè la natura dell' uomo sta nel ragionare, non nel sentire; ossia sta nell' intendere per mezzo di raziocinio, perchè intendere senza raziocinio è proprio degli Angeli, onde Dante per le nature che hanno intelletto ed amore non definisce gli uomini, nè gli Angeli esclusivamente, ma gli uni e gli altri insieme; dunque con quel verso = Questi ne' cuor mortali è permotore = Dante ha indicati i bruti esclusivamente. Aggiungasi che l' Istinto di ciascuna natura debb' essere diverso dall' Istinto delle altre precisamente come è diversa una natura dalle altre: onde siccome l' uomo si differenzia da ogni altra natura per la

ragione, così l' istinto dell' uomo debbe essere e dirsi permotore negli intelletti, nelle menti dei mortali, ma non nei cuori. Infatti dice il poeta che l' istinto porta l' uomo a Dio nell' empireo; or l' uomo è portato a Dio dall' intelletto, e non dal cuore, perchè nell' uomo il primo movente è l' intelletto; e il cuore, o la volontà è fedele pedissequa dell' intelletto, secondo quel proverbio dei filosofi *voluntas non fertur in incognitum,* la volontà non è mossa verso ciò che non conosce: e amore, secondo Dante, è unimento spirituale dell' anima colla cosa amata, unimento che non muore pel morire dell' uomo, o per la separazione dell' anima dal corpo, onde nel 2.° del Purgatorio dice l' anima di Casella a Dante

. . . . così com' io t' amai
Nel mortal corpo, così t' amo sciolta.

Non deve dunque rimaner dubbio a chi ama la verità, e non le resiste per passione. che Dante pei cuori mortali ha inteso definire i bruti esclusivamente, e che questa è espressione filosofica, dantesca, ma precisa. Ma per non lasciar luogo nemmeno ai cavilli, piacemi riportare qui l' amore dell' uomo, quale viene descritto dal poeta per bocca di Virgilio nel 18.° del Purgatorio.

L' animo, ch' è crëato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile, che piace,
Tosto che del piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzion, e dentro a voi la spiega,
Sì che l' animo ad essa volger face:
E se rivolto in vêr di lei si piega,
Quel pïegare è amor, quello è natura,
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come il fuoco movesi in altura
Per la sua forma, ch' è nata a salire,
Là dove più in sua materia dura;
Così l' animo preso entra in disire,
Ch' è moto spiritale, e mai non posa,
Finchè la cosa amata il fa gioire.

Da questi versi si vede come l' amor dell' uomo secondo Dante sia tutto intelligibile, e non sensibile; cioè amor d' anima, e non di corpo; amor d' intelletto, e non di cuore: e però l' istinto nell' uomo è permotore degli intelletti, delle menti, degli animi; non mai dei cuori mortali; pei quali forza è intendere i bruti, i quali hanno la loro perfezione nel cuore, e però col cuore fanno la loro più nobile azione: non si può intendere l' uomo, che ha la sua perfezione nell' intelletto, e coll' intelletto manifesta la propria esclusiva azione.

CANTO II.

Argomento

Dante entra nella Luna senza avvedersene, perchè vi penetra come raggio di luce in acqua; se non che veggendosi, dirò così, circondato da un' atmosfera d' insolita bellezza, rimane ammirato come quando giunse nella regione del fuoco: e Beatrice gli dice ch' egli è dentro la Luna. Dante non veggendo le macchie lunari che si veggono di quaggiù, ma veggendo tutta la Luna qual nube lucida, spessa, solida e pulita, simile a diamante raggiato dal sole; ne chiede la ragione a Beatrice, la quale vuol prima udire l' opinione di lui. Aveva detto Dante nel suo Convito che la Luna è dove densa, e dove rara; e siccome le parti rare non possono riflettere i raggi del sole così bene, come le dense; perciò nelle parti rare appariva buja. Per disdirsi espone tale opinione a Beatrice.

Ma dimmi quel che tu da te ne pensi:
  Ed io: ciò che n' appar quassù diverso,
  Credo che il fanno i corpi rari e densi.

Beatrice confuta quest' opinione nel modo che segue. Ai tempi di Dante era credenza universale e certa che le stelle esercitassero influenza fisica e morale sopra gli uomini, e che ciascuna stella avesse un' influenza propria. Ciò premesso, Beatrice ragiona così. Le stelle hanno diversa luce; e ciò che è cagione di diversa luce nelle stelle, è anche cagione dei luoghi chiari e buj della Luna. Or se le stelle non avessero fra loro altra differenza che del raro e denso, avrebbero tutte un' influenza della stessa qualità, qual più qual meno: ma è certo che ciascuna stella ha sua influenza propria, dunque le stelle oltre il raro e il denso hanno altra

differenza essenziale, dalla quale proviene la diversità dell' influenza, e della luce. Seguita a confutare l' opinione di Dante coll' argomento preso dall' ecclisse del Sole, e colla esperienza dei tre specchi; argomenti intelligibili ad ognuno, e perciò qui me ne passo. Quando ha totalmente confutata l' opinione di Dante, passa a dimostrargli la vera cagione della diversa luce delle stelle, e della diversa luce delle parti della Luna, o delle macchie della Luna, che è la stessa cosa secondo la credenza comune e certa di que' tempi. Il cielo empireo, cielo di pura luce, tocca col suo lume la parte esteriore o convessa del primo mobile; e il primo mobile da questo contatto acquista la sua virtù, o influenza; e la piove sopra il cielo ottavo delle stelle fisse: e il cielo ottavo non comunica la ricevuta virtù al settimo cielo, ma la distribuisce alle sue stelle, e nel distribuirla a loro la modifica secondo la diversa loro essenza. Ovvero Iddio comunica la detta virtù al Serafino motore del primo mobile; questo Serafino la comunica al Cherubino motore dell' ottavo cielo; e questo Cherubino non la comunica all' Angelo motore del settimo cielo, ma la distribuisce alle stelle del suo cielo, come l' anima nostra distribuisce la sua virtù alle membra e ai sensi del nostro corpo: e siccome l' anima nostra adatta la sua virtù alle membra, e ai sensi; onde la virtù dell' anima mista alla disposizione che trova nei sensi fa una lega che vede negli occhi, ode negli orecchi ec. così il Cherubino, che è anima dell' ottavo cielo, distribuendo la sua virtù alle stelle, che sono come i sensi del suo corpo, la modifica secondo la diversa essenza delle stelle, o secondo la diversa disposizione delle stelle; onde risulta in ciascuna stella una virtù mista, o una lega diversa. Questa virtù mista, o questa lega è necessariamente lieta per la parte che proviene dall' Angelo, che è beato: essendo lieta, ride, e col suo riso rende lucente la sua stella, come la nostra letizia fa ridenti e lucenti gli occhi nostri; ma essendo diversa in tutte le stelle questa lega è per conseguenza diversa la letizia e il riso in ciascuna stella: e questa è la cagione della diversa luce delle stelle, perchè il riso loro sembra luce a noi. La virtù dell' Angelo mista colla varia disposizione delle stelle, discende portata dai raggi riflessi del sole giù di cielo in cielo, e sempre si mischia colle varie disposizioni dei cieli; e finalmente giunge alla Luna, e con essa si mischia. Ma siccome la Luna riceve i raggi

d' infinite stelle, raggi pregni di virtù variamente mista, o pregni di diversa lega; così queste diverse leghe mischiandosi colle diverse parti della Luna fanno con essa diverse leghe più o meno liete, più o meno ridenti; le quali sembrano a noi più, o meno lucenti. Dunque la maggior letizia è cagione dei luoghi chiari, e la poca letizia è cagione dei luoghi buj della Luna. Ma si chiederà perchè Dante non vegga questi luoghi più, e meno lieti, più e meno ridenti. Rispondo. Queste leghe si fanno nelle stelle fisse, e nei pianeti degli altri cieli a questo fine, che i detti pianeti possano piovere sopra gli uomini la loro influenza, e così avvivare negli uomini le varie disposizioni, che Dio ha loro date, secondo i vari bisogni dell' ordine sociale: perciò le dette leghe si fanno solamente negli emisferi di sotto, perchè per questi emisferi di sotto le stelle fisse le piovono sopra i pianeti per moltiplicarne la varietà; e la Luna le piove sopra gli uomini. Non si fanno nell' interno dei pianeti, nè nella loro parte superiore, perchè ivi sarebbero inutili: la parte superiore dei pianeti non fa altro che ricevere la virtù dei cieli superiori. Tutto ciò si fa manifesto dal seguente terzetto

Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.

Il sentimento del quale si è che il primo mobile colla parte di su prende dall' empireo, e colla parte di giù piove sopra l' ottavo cielo: e l' ottavo cielo colla parte di su prende dal primo mobile, e colla parte di sotto distribuisce alle sue stelle.

I cieli seguenti, o gli Angeli loro motori, dispongono, adattano i loro pianeti nello stesso senso, cioè dispongono la parte di su a ricevere, e dispongono la parte di sotto a fare; come dal seguente terzetto

Gli altri giron per varie differenze
Le distinzion, che dentro da sè hanno,
Dispongono a lor fini, e lor semenze.

Perciò Dante dall' ottavo cielo abbassando gli occhi sulla Luna dice che la vide illuminata dal Sole, ma senza le macchie: come dal seguente terzetto del C. 22.º

Vidi la figlia di Latona incensa
  Senza quell' ombra, che mi fu cagione
  Perchè già la credetti rara e densa.

Ora Dante si trova entro la Luna, non alla sua superficie dell' emisfero di sotto

Per entro sè l' eterna margherita
  Ne ricevette, com' acqua ricepe
  Raggio di luce, permanendo unita.

E nell' interno non è lega; dunque non doveva ivi vedere luoghi diversi, più e meno lieti, più e meno ridenti: ma doveva vederla tutta, come la vide di fatto, lucente come diamante raggiato dal Sole.

Pareva a me che nube ne coprisse
  Lucida, spessa, solida, e pulita,
  Quasi adamante, che lo Sol ferisse.

O voi, che siete in picciolétta barca
Desiderosi d' ascoltar seguíti
Dietro al mio legno, che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti:
Non vi mettete in pelago, chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.

O voi che desiderosi di ascoltare il mio canto siete venuti in picciola barchetta dietro alla mia gran nave, che varca il mare cantando, tornate indietro finchè siete in tempo, finchè sapete ritornare al lido, onde siete partiti: non vi mettete in alto mare, perchè se perdete di vista la mia nave, forse rimarreste smarriti, senza poter andar avanti, e senza saper ritornare al lido. O voi, che con poco studio e con poca cognizione della scienza divina avete impresa la lettura della terza Cantica del sacro Poema, a cui e cielo e terra han posto mano, deponete pure il libro, non vi faccia audaci l' avermi seguito fino alla regione del fuoco, l' avere intesa la teoria dell' Istinto; non vogliate alzarvi di più, non entrate negli argomenti celesti e divini, nelle questioni teologiche, perchè non intenderete nulla.

L' acqua, ch' io prendo, giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove Muse mi dimostran l' orse.

L' Oceano, nel quale io m' avanzo, non fu mai navigato da alcuno; la materia sublime, che io canto, non fu mai cantata da poeta del mondo: il vento, che spinge la mia nave, è la cristiana Minerva, la Sapienza Increata, il Figlio generato ab eterno dall' Intelletto del Padre; e il piloto, che conduce e dirige la mia nave, è il cristiano Apollo, lo Spirito Santo, inspiratore dei poeti cristiani e sacri: e la

bussola della mia nave sono nove muse, cioè muse nuove, muse diverse da quelle degli altri poeti; da quelle, che io stesso invocai per cantare l' Inferno, e il Purgatorio; e che non ho invocato per cantare il Paradiso, perchè essendo materia nuova, alle muse solite affatto incognita, io non poteva da loro promettermi alcun ajuto; aveva bisogno di muse nuove, di muse cristiane, come nuova cristiana è Minerva, cristiano nuovo è Apollo, e queste nuove muse sono i doni, le grazie dello Spirito Santo: esso conduce la mia nave poetica, cioè mi eccita alla divina Canzone del Paradiso, ed Esso co' suoi doni mi dimostra le orse, il polo; m' assiste sì che non dica nè errore, nè cosa indegna del Poema sacro. Io navigo un mare nuovo; nuovo è il vento che spinge mia nave, nuovo è il piloto che guida la nave; dunque nuove debbono essere le muse.

Voi altri pochi, che drizzaste il collo
Per tempo al pan degli Angeli, del quale
Vivesi qui, ma non si vien satollo;
Metter potete ben per l' alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all' acqua, che ritorna eguale.

Voi altri pochi, che da giovinetti vi consecraste allo studio della sacra scienza, pane degli Angeli, del quale qui in cielo si vive, ma non si diventa stucco; anzi quanto più se ne gusta, tanto più se ne appetisce, voi potete bensì mettere la vostra nave in alto mare dietro la mia; a condizione però che manteniate il solco fatto nell' acqua dalla mia nave, solco che potete conoscere dinanzi all' acqua, la quale di qua e di là ritorna per agguagliarsi: imperocchè la mia nave apre nel mare un solco, come lo apre l' aratro nel campo; se non che la terra rivolta di qua e di là dall' aratro sta ferma, mentre l' acqua alzata di qua e di là dalla nave tende subito ad appianarsi: or voi altri dovete osservare, mantenere il mio solco a quest' acqua che vuol appianarsi, e camminare per esso prima che si appiani; cioè dovete navigare strettamente dietro e vicino a me; state contenti al potermi venir dietro, come nave rimorchiata; non vi venga in mente di aprirvi un nuovo solco, di varcare da voi altri questo mare senza la mia guida: cioè state contenti all' intendermi leggendo con tutta attenzione, e

seguentemente il mio canto: non vi salti il capriccio di poterlo intendere leggendo or questo, or quel canto, come più vi piace: perchè il primo canto v' ajuta ad intendere il secondo; il secondo v' ajuta ad intendere il terzo, e andate dicendo: e ben vi potete contentare, se così leggendo, intendete la terza Canzone, che è delle beate genti.

Que' gloriosi, che passaro a Colco,
  Non s' ammiraron, come voi farete,
  Quando Jason vider fatto bifolco.

Quei gloriosi, che dalla Grecia andarono nella Colchide pel conquisto del vello d' oro, non si stupefecero come farete voi altri, quando videro Giasone loro capo fatto bifolco; cioè voi altri seguendo me vedrete maggiori maraviglie, che non videro i famosi Argonauti, i quali videro i cavalli dai piedi di bronzo, spiranti fuoco dalle narici; videro lo smisurato drago, che guardava il vello d oro, e non dormiva mai; videro Medea famosa maga, dalla quale istrutto Giasone potè uccidere il drago, trargli di bocca i denti, seminarli, domare gli anzidetti cavalli, e con essi arare il campo, e coprire i denti del drago, dai quali nacquero altrettanti uomini armati. Tuttavia voi altri, se mi seguirete fino all' Empireo, vedrete cose degne di maggiore stupore; se intenderete tutta la dottrina della terza Canzone, proverete maggior diletto, che gli Argonauti nel vedere tante maraviglie. Attenti adunque, chè io comincio.

La concrëata e perpetüa sete
  Del deiforme regno cen portava
  Veloci quasi come il ciel vedete.

La brama del regno celeste, somigliante a Dio per l' ordine anzidetto, della felicità dell' uomo, che sta nel possesso di Dio, brama coll' uomo concreata ed inestinguibile; la virtù di quella corda, che ciò che scocca, drizza in segno lieto; la forza dell' istinto, ci portava in alto quasi veloci, come vedete veloce il cielo, che in ventiquattro ore compie la sua immensa rivoluzione.

Beatrice in suso, ed io in lei guardava:
  E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
  E vola, e dalla noce si dischiava;

Giunto mi vidi ove mirabil cosa
  Mi torse il viso a sè; e però quella,
  Cui non potea mia cura essere ascòsa,
Volta vêr me sì lieta come bella;
  Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
  Che n' ha congiunti con la prima stella.

Beatrice guardava in su, ed io in lei: cioè Beatrice saliva, ed io saliva dietro lei, perchè il guardare in su di Beatrice è salire: e forse in tanto tempo in quanto un quadrello si dischiava dalla noce, ove si pone caricandolo, e vola, e posa nel segno; in somma nel tempo di un tiro d' arco, io mi vidi giunto, ove cosa degna di essere ammirata torse a sè gli occhi miei: e però Beatrice, alla quale non poteva essere nascosta la mia cura, il mio desiderio di conoscere quella bellezza, voltasi verso me egualmente lieta che bella, mi disse: ringrazia colla tua mente Iddio, il quale ci ha congiunti colla Luna, che si volge nel primo cielo a partire dalla terra; nel cielo che ha minori i cerchi suoi.

Pareva a me, che nube ne coprisse
  Lucida, spessa, solida e pulita
  Quasi adamante, che lo Sól ferisse.

Mi pareva che ci coprisse una nube lucida, cioè trasparente, spessa, cioè densa, tutta piena, senza verun vano: solida, cioè massiccia, dura: pulita, cioè liscia, levigata, tutta pura e bella come un diamante raggiato dal Sole.

Per entro sè l' eterna margherita
  Ne ricevette come acqua ricepe
  Raggio di luce, permanendo unita.

La Luna bella qual margherita incorruttibile ci ricevette entro di sè, come l' acqua riceve un raggio di Sole, restando unita com' era; non si ritirò parte da parte, non si fece in essa alcun vuoto per far posto a me: perciò io non m' accorsi nè di essere giunto, nè di essere entrato nella Luna: se non che mi vidi in mezzo come ad un' atmosfera d' insolita bellezza; e però l' animo mio si commosse, come quando giunsi nella regione del fuoco.

S' io era corpo, (e qui non si concepe
Com' una dimensione altra patío,
Ch' esser convien se corpo in corpo repe;)
Accender ne dovria più il desio
Di veder quell' Essenzia, in che si vede
Come nostra natura e Dio s' unio.

Se io era corpo (giacchè non so se mi levai da terra al cielo in anima e in corpo, o solamente in anima) se io era corpo, (e qui non si concepisce; non s' intende come una dimensione materiale, ricevette in sè un' altra dimensione, senza dislogare le sue parti, il che deve di necessità avvenire se un corpo s' introduce in altro corpo): ciò dovrebbe accendere vieppiù il nostro desiderio di vedere l' Essenza di Cristo, nella quale la nostra natura e la divina si unirono in una persona: la qual vista, la qual cognizione è la più sublime, a cui possa aspirare il teologo, perchè questo è l' altissimo dei Dogmi, il profondissimo dei Misteri; e però quando ebbi veduto come si convenne, l' imago al cerchio, e come vi s' indova; allora mancò possa all' alta fantasia, e dalla mia visione mi riscossi. C. 33.

Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato, ma fia per sè noto,
A guisa del Ver primo, che l' uom crede.

Lì, cioè nell' essenza di Cristo, si conoscerà quello che ora crediamo per fede, cioè che la nostra natura e Dio si unirono nel Verbo in una sola persona, e in due nature: e si conoscerà non già per dimostrazione, per raziocinio; ma sarà manifesto per sè stesso, come per sè stesso sarà manifesta la prima Verità, cioè Dio, fonte d' ogni verità; quel Dio, cui l' uomo in terra crede, cioè non vede. In somma siccome nell' empireo vedremo Dio a faccia a faccia, come dice S. Paolo; così vedremo il mistero dell' Incarnazione: perchè Dio è luce, e tutto ciò, che è in Dio, è luce; e si vede chiaro come la luce.

Io risposi: madonna, sì devoto
Com' esser posso più, ringrazio Lui,
Lo qual dal mortal mondo m' ha rimoto.

Io risposi: mia donna, con tutta la divozione, che mi è possibile, io ringrazio Dio, il quale mi ha rimoto, rimosso, allontanato dal mondo mortale, e mi ha levato all' immortale: conosco il benefizio, e ne sono riconoscente a Dio.

Ma ditemi: che son li segni bui
Di questo corpo, che laggiuso in terra
Fan di Caïn favoleggiare altrui?

Ma ditemi: che cosa sono le macchie lunari, le quali laggiù in terra fanno favoleggiare il volgo che Caino volesse con una forcata di spine offuscare la luna, acciocchè non iscoprisse le sue malvage opere notturne. Ditemi perchè io entro la luna non veggo quelle macchie, che si veggono dalla terra?

Ella sorrise alquanto, e poi, s' egli erra
L' opinïon, mi disse, de' mortali
Dove chiave di senso non disserra;
Certo non ti dovrien punger gli strali
D' ammirazione omai, poi dietro a' sensi
Vedi che la ragione ha corte l' ali.

Ella sorrise alquanto, e poi mi disse: se l' opinione dei mortali erra dove la chiave dei sensi non apre loro alla verità, oramai gli strali della maraviglia non ti dovrebbero certamente pungere, poichè vedi che la ragione ha corte le ali dietro agli stessi sensi: ossia se gli uomini nell' investigare la verità s' ingannano in quelle cose, nelle quali i sensi li ajutano; non ti sarà più maraviglia se s' ingannano in quelle, nelle quali i sensi non possono ajutarli; imperocchè voi altri dalla terra vedete certe parti buje, certe macchie nella luna; e tu ora entro la luna vedi che le macchie non ci sono; vedi che gli uomini sono in errore credendo alle macchie della luna, cui veggono: e però qual maraviglia che errino nelle cose che non veggono?

Ma dimmi quel, che tu da te ne pensi:
Ed io: ciò che n' appar quassù diverso,
Credo che il fanno i corpi rari e densi.

Io ti dirò la vera cagione delle macchie lunari, che voi vedete di laggiù; ma prima voglio che tu mi dica quello

che ne pensi tu colla tua cognizione; ed io le risposi: io credo che i corpi rari e densi facciano quello che a noi apparisce di diverso colore quassù nella luna: io credo che la luna in alcune parti sia rara, e in altre sia densa; e che nelle parti rare ci apparisca buja, perchè non può ben riflettere i raggi del sole: e che nelle parti dense ci apparisca lucida, perchè ivi riflette bene i raggi del sole: questa pare a me la cagione delle macchie lunari: e già l' ho scritta nel Convito.

Ed ella: certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L' argomentar, che io gli farò avverso.

Ed ella mi rispose: certamente tu vedrai la tua opinione assai sommersa nel falso, se intenderai la mia argomentazione che io farò contro essa: certamente vedrai la tua credenza molto lontana dal vero, se intenderai la confutazione, che io ne farò.

La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali nel quale e nel quanto
Notar si posson di diversi volti.

La sfera ottava, il cielo delle fisse, vi dimostra molte stelle lucenti, le quali si possono notare di diversi aspetti, sembianti, nella qualità, e nella quantità della luce loro: siccome voi altri vedete alcune parti della luna più lucenti, e alcune meno lucenti; così vedete alcune stelle più splendenti, ed altre meno splendenti: e siccome vedete alcune parti della luna buje, così vedete alcune stelle nebulose, buje: dunque se il raro e il denso fossero la cagione del bujo e del chiaro della luna, sarebbero anche la cagione delle stelle lucide e nebulose: ma questo è un assurdo, che tu stesso conosci; dunque il raro e il denso non sono la cagione delle macchie lunari.

Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti
Più e men distributa, ed altrettanto.

Se tanto, se soltanto il raro e il denso facessero questa differenza di luce nelle stelle; non vi sarebbe in tutte le

stelle che una virtù, una influenza, loro distribuita dall' Angelo motore dell' ottavo cielo, in altre più copiosa, in altre meno, in altre egualmente: se, toltone il raro e il denso, le stelle fossero nel rimanente eguali, avrebbero tutte un' influenza della stessa qualità, quale più copiosa e più efficace, qual meno abbondante, meno efficace; ma tutte avrebbero influenza di una sola e medesima qualità; tutte, a cagione d' esempio, influirebbero ingegno. Or tu sai che ciò è falso, sai che ciascuna stella ha sua influenza propria; dunque nelle stelle oltre il raro e il denso conviene che vi sia un' altra differenza, dalla quale provenga la diversa loro influenza: e così nella luna non basta il raro e il denso a fare i luoghi buj, e i chiari: il raro e il denso farebbero luoghi più e meno chiari, più e meno lucenti, ma non chiari e buj, cioè di luce diversa.

Virtù diverse esser convengon frutti
Di principj formali; e quei, fuor ch' uno,
Seguiterieno a tua ragion distrutti.

Conviene di necessità che le diverse virtù, le diverse influenze delle stelle sieno frutti, effetti di principj formali diversi, di diverse forme, di diverse essenze: perchè le virtù, o le influenze delle stelle sono effetti; or diversi effetti suppongono necessariamente diverse cause: queste diverse cause non possono essere che diverse essenze nelle stelle; dunque ciascuna stella ha una essenza propria: e questi principj formali, queste essenze sarebbero distrutte secondo la tua ragione, o credenza, fuorchè una: imperocchè secondo la tua credenza vi sarebbe nelle stelle una sola influenza, e però una sola essenza, differente soltanto nella quantità. Dunque il raro e il denso non sono la cagione della diversa luce delle stelle, e così non sono la cagione dei luoghi chiari e buj della luna: in una parola il raro non è la cagione delle macchie lunari.

Ancor: se raro fosse di quel bruno
Cagion, che tu dimandi; od oltre in parte
Fôra di sua materia sì digiuno
Esto pianeta, o sì come comparte
Lo grasso e il magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.

Ti darò un' altra prova: se il raro fosse la cagione di quel bujo, cagione che tu ora dimandi; o questo pianeta sarebbe così digiuno di sua materia dall' una all' altra parte, sarebbe così raro dalla superficie inferiore che guarda la terra fino alla superiore che guarda il cielo; ovvero questo pianeta cangerebbe carte nel suo volume, cangerebbe condizione nel suo interno, essendo raro fino ad un punto, e denso di là da quel punto; come il grasso e il magro comparte, divide il corpo di un animale. Più breve, e più chiaro. O la luna sarebbe rara dall' una all' altra parte, o no.

> Se il primo fosse, fora manifesto
> Nell' ecclisse del sol, per trasparere
> Lo lume, come in altro raro in gesto.

Se fosse vero il primo supposto, cioè che la luna fosse rara dall' una all' altra parte; ciò sarebbe manifesto nell' ecclisse del sole, perchè in quelle parti rare il lume del sole trasparirebbe, siccome trasparisce quando è ingesto, immesso in altro corpo raro; siccome trasparisce dai cieli della Luna, di Mercurio, di Venere a lui sottoposti: e trasparisce, perchè detti cieli sono rari; e così trasparirebbe nelle parti rare della luna, e più o meno si vedrebbe e non si darebbe ecclisse totale di sole.

> Questo non è; però è da vedere
> Dell' altro; e s' egli avvien ch' io l' altro cassi,
> Falsificato fia lo tuo parere.

Questo non è; cioè nell' ecclisse del sole il suo lume non trasparisce per quelle parti rare; non si vede il sole da quei luoghi rari: dietro loro è nascosto come dietro ai luoghi densi: dunque il raro non trapassa dall' una all' altra parte: però è da vedere dell' altro supposto; cioè se essendo la luna in alcune parti rara fino ad un punto del suo volume, e di là da quel punto essendo densa; possa un tal raro essere la cagione del bujo: e se mi vien fatto di cassare anche questo supposto, sarà dimostrata falsa la tua opinione; sarà dimostrato e provato che non sono le parti rare che fanno i luoghi bui, nè le parti dense che fanno i luoghi chiari.

S' egli è che questo raro non trapassi,
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi;
E indi l' altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretro a sè piombo nasconde.

Se questo raro non trapassa dall' una all' altra parte, di necessità vi sarà un termine, un punto, dal quale il suo contrario, cioè il denso non lasci più passare il raggio del sole; e dal quale per conseguenza il raggio del sole si rifletta, e ritorni indietro, come ritorna indietro il colore per vetro che nasconde piombo dietro a sè; come ritorna indietro il colore per lo specchio raro, quando è giunto allo strato di piombo, che è denso. E se da quel punto il raggio del sole ritorna indietro, la luna deve anche lì apparir chiara; meno chiara che nelle parti tutte dense, ma però chiara, non buja; meno lucente, ma lucente.

Or dirai tu che si dimostra tetro
Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.

Ma tu dirai che quivi, in questa parte rara fino al detto termine, il raggio del sole apparisce buio più che nelle altre parti tutte dense, perchè è rifratto, riflesso più indietro, più lontano, perchè ritorna all' occhio da quel termine, il quale è più lontano che la superficie densa.

Da questa instanzia può diliberarti
Esperïenza, se giammai la provi,
Ch' esser suol fonte ai rivi di vostr' arti.

Da questa instanza, da questa insistenza, da questa obbjezione ti può liberare la esperienza, se pure vuoi provarla; l' esperienza, la quale per lo più è il fonte dei rivi delle vostre cognizioni; è l' origine delle vostre cognizioni, perocchè il vostro ingegno solo da sensato apprende ciò che fa poscia d' intelletto degno. C. 4.

Tre specchi prenderai, e due rimovi
Da te d' un modo; e l' altro più rimosso
Tr' ambi li primi gli occhi tuoi ritrovi.

Se vuoi provare l' esperienza, prendi tre specchi, e due ponili egualmente lontani da te; poni il terzo più lontano, fra i due primi, sicchè il lume da lui riflesso venga agli occhi tuoi fra i lumi riflessi degli altri due; ma da maggior distanza.

Rivolto ad essi fa che dopo il dosso
Ti stea un lume, che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso.

Tu starai rivolto ai tre specchi, e farai che dietro a te stia un lume, il quale illumini i tre specchi, e riflesso dal piombo loro ritorni a te da tutti e tre.

Benchè nel quanto tanto non si stenda
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien ch' egualmente risplenda.

Benchè il lume riflesso dallo specchio più lontano non risplenda tanto, quanto risplendono i lumi riflessi dagli altri due specchi; pure lì vedrai che è della stessa qualità; dello stesso colore, che gli altri due; vedrai che il lume riflesso dallo specchio più lontano non è bujo, ma chiaro; sebbene sia meno chiaro, meno vivace che quello degli altri due più vicini. E così il raggio del sole riflesso da quel termine, che comparte il raro e il denso entro il volume della luna, sarebbe meno chiaro, meno lucente, che non è il raggio riflesso dalla superficie densa; ma pure sarebbe chiaro, non bujo. È dunque casso il secondo supposto, è però è falsificato il tuo parere, provata falsa la tua opinione.

Or come ai colpi delli caldi rai
Della neve riman nudo il suggetto
E dal colore e dal freddo primai;
Così rimaso te nell' intelletto
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.

Ora siccome il soggetto, la sostanza della neve, cioè l' acqua, percossa dai cocenti raggi del sole resta affatto priva del colore e del freddo, che aveva prima quand' era congelata in neve; così tu nel tuo intelletto sei rimasto

libero da ogni ombra di errore e di dubbio: ora sei certo, certissimo e chiarito che il raro non è la cagione de' luoghi buj della luna: ma io non sono contenta d' averti tratto d' errore, voglio di vantaggio informarti l' intelletto della luce della verità, e luce sì vivace, che ti tremolerà nel suo aspetto; luce sì vivace, che il suo aspetto, il suo sembiante, tremolerà, scintillerà al tuo sguardo, come scintilla una stella.

Dentro dal ciel della divina pace
  Si gira un corpo, nella cui virtute
  L' Esser di tutto suo contento giace.

Immediatamente dentro e dintorno all' Empireo, cielo di pace divina, perchè cielo fatto dello stesso raggio di Dio, pace degli Angeli e dei Santi; si volge il nono cielo a partire dalla terra, ovvero il primo mobile, a partire dall' empireo; nella virtù, nell' influenza del qual primo mobile consiste l' essere, la virtù, la potenza, l' influenza di tutto il suo contenuto, degli altri otto cieli entro lui contenuti: imperocchè il primo mobile riceve dall' empireo vita e potenza; comunica questa potenza all' ottavo cielo delle stelle fisse; e l' ottavo cielo per mezzo delle stelle la comunica ai cieli, e ai corpi sottoposti, e alla terra e agli uomini: vedi dunque che tutta la virtù dei cieli, dopo l' empireo, cioè dopo Dio, giace nella virtù del primo mobile.

Lo ciel seguente, che ha tante vedute,
  Quell' esser parte per diverse essenze
  Da lui distinte, e da lui contenute.

L' ottavo cielo, che ha tante stelle, riceve dal primo mobile quell' essere, quella influenza; e la partisce, la distribuisce alle sue stelle, che sono tutte di essenza diversa, da lui distinte, e da lui contenute: e la distribuisce alle stelle, perchè la detta virtù discende giù fino alla terra per mezzo dei raggi solari riflessi; e siccome i cieli sono tutti diafani, trasparenti, cristallini; così non possono riflettere i raggi del sole; perciò non potrebbero piovere la loro virtù, se non avessero le stelle e i pianeti, che per essere densi riflettono i raggi del sole, e coi raggi del sole mandano giù la virtù, o influenza dei cieli.

Gli altri giron per varie differenze
Le distizion, che dentro da sè hanno,
Dispongono a lor fini, e lor semenze.

Gli altri sette gironi, gli altri sette cieli, dispongono le distinzioni che hanno dentro sè, cioè i loro pianeti da loro distinti e contenuti; e li dispongono per varie differenze, perchè ciascun cielo dispone il proprio pianeta nel suo modo proprio differente da ogni altro, perchè siccome ciascun cielo ha una virtù, una influenza propria, e questa influenza deve discendere nei cieli e nei corpi sottoposti, e massime negli uomini per mezzo del suo pianeta, cioè portata dai raggi solari riflessi dal suo pianeta: così ciascun cielo deve dare una disposizione propria esclusiva al suo pianeta: li dispongono poi a due cose, ai loro fini, e alle loro semenze, cioè a ricevere dai cieli superiori, e a seminare sopra i cieli e corpi inferiori: e però dispongono la parte superiore, l' emisfero superiore a ricevere; e l' emisfero inferiore a fare, a seminare, a piovere la sua influenza. Questa spiegazione non è ancor compita, ma per ora non conviene che ti dica altro: presto aggiungerò quello che manca.

Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.

Questi cieli, che sono organi del mondo come i vostri sensi sono organi del vostro corpo, vanno così di grado in grado, come tu puoi intendere da ciò che ho detto, che di su prendono, e di sotto fanno; cioè colla parte di sopra, colla parte convessa sono disposti a ricevere dai cieli superiori; e colla parte di sotto, colla volta concava sono disposti a fare, a dare ai cieli inferiori. Quel lume divino che fa l' empireo, lume raggiato dalla divina Essenza, giunto che è alla volta esterna del primo mobile, si riflette indietro: e il primo mobile da questo lume riflesso prende vivere e potenza:

Fassi di raggio tutta sua parvenza
Reflesso al sommo del mobile primo,
Che prende quindi vivere e potenza. C. 30.

Come ha ricevuta questa potenza colla sua parte di sopra la comunica al cielo delle stelle fisse, e certamente gliela

comunica colla parte di sotto: il cielo stellato riceve dal primo mobile questa potenza, e non la può ricevere che colla sua parte di sopra: come l' ha ricevuta, la distribuisce alle sue stelle; ed è chiaro che esse la ricevono coll' emisfero superiore, e che la comunicano agli altri cieli col loro emisfero inferiore.

Riguarda bene a me, sì come io vado
Per questo loco al ver che tu desiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado.

Rifletti bene al mio ragionamento, e considera come io per esso riesco alla verità che tu desideri conoscere, cioè alla cagione de' luoghi buj nella luna; acciocchè poscia tu solo senza di me sappi tenere il filo del ragionamento, e far capire altrui quello che io fo capire a te. Tutto ciò, che io ho detto fin qui, pare che non abbia alcuna riferenza alla cagione delle macchie lunari: ma tieni a mente ciò che ho detto, fa d' intendere quello che dirò; e vedrai che io con tale ragionamento giungo alla cagione delle dette macchie lunari.

Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l' arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.

Il movimento, il girare dei santi cieli, e la loro virtù, proviene di necessità dai beati Angeli che li governano, come l' arte del martello, come l' opera del martello proviene dal fabbro. I cieli non girano da sè, nè hanno in sè alcuna influenza; ma sono mossi dagli Angeli, e dagli Angeli ricevono ogni virtù, che hanno, e gli Angeli la ricevono da Dio. Dunque ciò che ho detto dei cieli, tu lo intenderai detto degli Angeli motori dei cieli. Non è dunque il primo mobile, che riceve vivere e potenza dall' empireo; ma è il Serafino motore del primo mobile, che riceve vivere e potenza da Dio: e così non il primo mobile comunica questa potenza al cielo delle stelle fisse; ma il Serafino motore del primo mobile la comunica al Cherubino motore dell' ottavo cielo; e così non sono gli altri gironi o cieli che dispongono i loro pianeti, ma sono gli Angeli motori degli altri cieli, che dispongono i pianeti a ricevere e fare.

E il ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda, che lui volve,
Prende l' image, e fassene suggello.

E l' ottavo cielo bello per tante stelle lucenti prende l' immagine di sua bellezza dal sapientissimo Cherubino che lo governa, e si fa suggello della detta immagine. Due cose sono da intendersi bene: la prima è che l' ottavo cielo prende l' immagine della sua bellezza dal Cherubino che lo governa: la seconda è che questo ottavo cielo si fa suggello, o sigillo della detta immagine. Dunque l' ottavo cielo bello per tante stelle lucenti prende dal suo Angelo motore l' immagine della sua bellezza, cioè s' impronta della virtù dell' Angelo suo motore; perchè l' Angelo motore dell' ottavo cielo non comunica la virtù ricevuta dall' Angelo motore del primo mobile all' Angelo motore del settimo cielo, ma la distribuisce alle stelle del suo cielo. Il Serafino che move il primo mobile riceve da Dio la virtù, e la comunica al Cherubino che move l' ottavo cielo: ma questo Cherubino non comunica la detta virtù all' Angelo che move il settimo cielo, ma la distribuisce alle stelle del suo cielo; e perciò l' ottavo cielo per mezzo delle stelle prende la detta virtù, nelle sue stelle s' impronta di detta virtù: e questa virtù abbella diversamente le stelle. Nè solamente s' impronta, ma si fa suggello di quella virtù, cioè la imprime, la stampa nei cieli sottoposti. Ed è per questo che i sette gironi sottoposti, o gli Angeli loro motori, non fanno altro che disporre i pianeti dei loro cieli a ricevere la virtù, che dispensa l'ottavo cielo per mezzo delle sue stelle; e per questo ho detto

Gli altri giron per varie differenze
Le distinzion, che dentro da sè hanno
Dispongono a lor fini, e lor semenze.

E però siccome il primo mobile contiene in sè la virtù di tutti gli altri otto cieli da lui distinti e contenuti; così l' ottavo cielo è quello, che la detta virtù dispensa agli altri sette cieli da lui contenuti; e gli stessi Angeli motori degli altri sette cieli sono dipendenti in certo modo dall' ottavo cielo materiale, dalle stelle, giacchè esse propriamente piovono la virtù nei loro cieli; ed essi Angeli non fanno altro che disporre i pianeti dei loro cieli a ricevere tale

virtù, e a dispensarla ai cieli e corpi sottoposti. Ed è per questo che tale virtù divina chiamasi *influenza delle stelle*, perchè ci viene comunicata per mezzo delle stelle: non si chiama virtù, influenza angelica, ma stellare, perchè noi la riceviamo dalle stelle per mezzo dei raggi del sole.

E come l' alma dentro a vostra polve
Per differenti membra e conformate
A diverse potenzie si risolve;
Così l' intelligenzia sua bontate
Moltiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sovra sua unitate.

E siccome l' anima vostra, l' anima umana dentro al vostro corpo di fragil creta formato, si risolve per membra differenti, e formate ad esercitare diverse funzioni, si risolve nel viso perchè vegga, nell' udito perchè oda, nell' olfatto perchè odori ec.; così l' intelligenza, la profonda mente motrice dell' ottavo cielo spiega, diffonde, risolve la sua bontà, la sua virtù, la sua influenza per tutte le stelle, vale a dire, la moltiplica, e la modifica secondo il numero e l' essenza delle stelle, sicchè in una stella sia influenza di amore, nell' altra di sapienza, nell' altra di fortezza ec.; rimanendo però una in sè, come una rimane l' anima del vostro corpo. In somma siccome dall' anima vostra provengono diverse virtù nel vostro corpo, secondo le diverse potenze, a cui sono formate le diverse sue membra; così dal Cherubino motore dell' ottavo cielo provengono diverse virtù, diverse influenze; secondo le diverse essenze delle stelle; perchè il detto Cherubino è anima dell' ottavo cielo, come l' anima vostra del vostro corpo; e l' ottavo cielo è corpo del Cherubino come il vostro corpo lo è dell' anima vostra; e le molte diverse stelle sono quasi molti e diversi membri dell' ottavo cielo: e come l' anima vostra ha virtù conveniente alle membra del vostro corpo, così il Cherubino ha virtù conveniente alle stelle del suo cielo tutte di diversa essenza.

Virtù diversa fa diversa lega
Col prezïoso corpo, che l' avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.

Hai già udito come dal Cherubino motore dell' ottavo cielo provengano virtù diverse secondo la diversa essenza delle stelle, alle quali l' Angelo la comparte. Or questa virtù diversa fa naturalmente una lega diversa col corpo prezioso, il qual corpo prezioso avviva la detta virtù, come il terreno avviva il grano del frumento; questa virtù diversa fa diversa lega colla stella, della quale stella la detta virtù ha bisogno per avvivarsi, come il grano ha bisogno di essere coperto sotterra per germogliare e nascere: nel qual corpo, nella quale stella quella virtù si lega nel modo stesso, onde la vita si lega in voi altri. Rammenta quello che ti disse Stazio (Purg. C. 25.) = Esiste nel corpo della femmina un seme disposto a patire: sopravviene dal maschio un seme disposto a fare; e dalla unione di questi due semi si fa la vita. = Così nella stella esiste una virtù disposta a patire: le sopravviene dall' Angelo una virtù disposta a fare; e dalla unione di queste due virtù ne risulta la lega. Ma siccome il seme del maschio non fa, se non nel corpo della femmina: così la virtù dell' Angelo non fa, se non nel corpo della stella: ovvero siccome il corpo della femmina avviva il seme del maschio, ed esso avvivato avviva il seme della femmina; così il corpo prezioso della stella avviva la virtù dell' Angelo, e la virtù dell' Angelo avvivata avviva nella stella la virtù disposta a patire, a ricevere, e così fa la lega: ancora, siccome il seme maschile non si sviluppa se non nel vaso naturale, così la virtù dell' Angelo non si sviluppa se non nel corpo naturale a lei, e il corpo naturale a lei è il corpo prezioso della stella: dunque il corpo prezioso della stella avviva la virtù dall' Angelo proveniente, e questa virtù avvivata agisce sopra la virtù della stella, virtù disposta a patire, a ricevere la detta azione, e si fa la lega. E tal lega si fa pure nella Luna, anzi nelle varie parti della Luna si fanno varie leghe, perchè la Luna riceve l' influenza di molte stelle: ma la virtù dell' Angelo prima che si leghi nella Luna, si lega con tutti i pianeti superiori.

Per la natura lieta, onde deriva,
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.

La virtù mista, perchè composta della virtù dell' Angelo, e della virtù di una stella fissa, poi della virtù dei sottoposti

pianeti fino alla Luna; anzi composta di tutte le virtù piovute dalle stelle fisse, delle quali virtù è sempre pregna tutta l' atmosfera, per la quale passando i raggi solari se ne impregnano; questa virtù mista, dico, deriva in origine dall' Angelo lieto, e ritiene sempre più o meno della primitiva letizia: e per questa letizia luce pel corpo della stella, o della Luna, come la vostra letizia per gli occhi.

Da essa vien ciò che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro;
Essa è formal principio, che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e il chiaro.

Da questa lega, e non da denso e raro, proviene ciò che pare differente da luce a luce nelle stelle, o nella Luna e non è che differente da letizia a letizia, da riso a riso: questa lega è principio formale, essenza, che produce i diversi volti delle stelle, il bujo e il chiaro nelle parti della Luna, secondo la sua bontà: perchè se la lega è buona, cioè se nella lega vince la virtù che proviene dall' Angelo, ivi la luna è molto lieta e ridente, e a voi pare lucente: se poi nella lega avvi poca virtù proveniente dall' Angelo, e molta virtù degli altri corpi, ivi la Luna è poco lieta, poco ridente; e però a voi altri dalla terra sembra buja. Questa lega poi non si fa nell' interno, nel profondo della Luna, perchè sarebbe inutile: nè si fa di sopra, perchè colla parte di sopra la Luna prende, riceve solamente: ma si fa di sotto, perchè di sotto la luna fa, agisce sopra i corpi sottoposti: e se tu ti fossi fermato dinanzi alla Luna, e non vi fossi penetrato dentro; vedresti i luoghi molto e poco lieti, molto e poco ridenti, che di laggiù vi sembrano chiari e buj.

Osservazione I.ª

L' acqua, ch' io prendo, giammai non si corse;
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove muse mi dimostran l' orse.

Dubitano gli interpreti se si debba per queste *Nove muse* intendere tutte le muse, che erano nove; ovvero nuove muse, perchè anticamente si scriveva novo per nuovo.
Io dico che si deve intendere nuove muse, cioè muse diverse da quelle che hanno inspirati gli altri poeti, e Dante stesso nelle altre due Cantiche dell' Inferno e del Purgatorio. Imperocchè è proprio di Dante manifestare la stessa idea in modo tanto differente, che pare tutt' altra. Quando Dante dice ch' egli prende un' acqua che non si corse giammai, vuol dire che prende un' acqua nuova. Quando dice che Minerva spira, vuol dire che il vento che spinge il suo legno, è nuovo. Quando dice che Apollo conduce il suo legno, vuol dire che il piloto suo è nuovo. Dunque nuove sono anche le muse che gli dimostran l' orse. Infatti per l' Inferno invocò le muse e l' alto ingegno umano

O muse, o alto ingegno, or m' ajutate:
O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate. *Inf. C.* 2.°

Pel Purgatorio invocò pure le muse, ma più distintamente Calliopea, la musa dalla bella voce, dal bel canto; e la pregò a dargli ajuto sì che potesse far versi più dolci che quelli dell' Inferno

Ma qui la morta poesia risurga,
O sante muse, poichè vostro sono,
E qui Calliopëa alquanto surga. *Purg. C.* 1.°

Ma pel Paradiso ha invocato lo stesso Apollo Dio delle Muse

O buon Apollo, all' ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l' amato alloro. *Par. C.* 1.°

Perciò io ritengo senza dubbio che Dante per queste *nove muse* non intendesse invocare tutto il coro delle muse, ma *muse nuove,* perchè essendo affatto nuovo e sovrumano il canto, le solite muse anche tutte non avrebbero potuto inspirare il poeta.

OSSERVAZIONE II.ª

Ella sorrise alquanto, e poi, s' egli erra
L' opiniön, mi disse, de' mortali
Dove chiave di senso non disserra;
Certo non ti dovrien punger gli strali
D' ammirazion omai, *poi* dietro a' sensi
Vedi che la ragione ha corte l' ali.

Sono divisi in due i Comentatori nella spiegazione di questi due terzetti: gli uni prendono il *poi* del quinto verso per *poichè;* e ne traggono il senso seguente. Ella sorrise alquanto, e poi mi disse: se l' opinione degli uomini erra ove i sensi non arrivano, e non li ajutano a scoprire il vero; certamente non te ne dovresti più far maraviglia, poichè vedi che la ragione ha corte le ale dietro ai sensi; poichè vedi che l' opinione degli uomini erra anche quando i sensi li ajutano.

Gli altri punteggiano i due terzetti come segue, e prendono il *poi* per *poscia*

Ella sorrise alquanto, e poi, s' egli erra
L' opiniön, mi disse, de' mortali
Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrien punger gli strali
D' ammirazione omai: poi dietro a' sensi
Vedi che la ragione ha corte l' ali.

E ne traggono il senso che segue

Ella sorrise alquanto, e poi mi disse: se l' opinione degli uomini erra nel giudicare di quelle cose, alle quali i sensi non arrivano e però non li ajutano a discernere il vero; certo non te ne dovresti più far maraviglia, giacchè vedi che l' opinione loro erra nel giudicare delle macchie lunari, della Luna, ove i sensi non arrivano, e però non li ajutano:

poi vedi, considera, rifletti che la ragione degli uomini ha corte le ale dietro agli stessi sensi; che gli uomini errano anche dove i sensi li ajutano.

I seguaci di questa seconda spiegazione sono in aperto errore, e fanno dire a Beatrice, o a Dante una vergognosa contraddizione. Fanno prima che Beatrice dica a Dante ch' egli non deve più maravigliarsi se gli uomini errano dove non arrivano i sensi, perchè vede che hanno errato nelle macchie lunari, o nella Luna, alla quale i sensi non arrivano: poi fanno che la stessa Beatrice dica a Dante ch' egli giunto nella Luna, e non veggendovi le macchie che gli uomini vi veggono dalla terra, deve da ciò apprendere che la ragione fidandosi dei sensi nella ricerca del vero s' inganna, come si sono ingannati gli uomini credendo che nella Luna sieno macchie perchè le veggono: onde viene a dire che i sensi arrivano, e non arrivano alla Luna; che gli uomini dalla terra veggono e non veggono le macchie lunari.

Inoltre non si può credere che Dante faccia dire a Beatrice = Non ti maraviglierai più se gli uomini errano dove i sensi non li ajutano, perchè vedi che hanno errato nel ragionare della Luna, e delle sue macchie, ove non arrivano i sensi = Non è credibile, ripeto, che Dante faccia dir questo a Beatrice, perchè le macchie lunari si veggono per così dire dagli stessi orbi: onde se gli uomini hanno errato secondo Dante nelle macchie lunari, hanno errato ove i sensi arrivano.

Si deve dunque ammettere la prima spiegazione senza verun dubbio di errare, e si deve scartare l' altra senza ricordarla mai più. Dante intende da Beatrice di essere nella Luna, la vede tutta lucida e pulita come un diamante raggiato dal sole: da ciò gli nasce un dubbio, una maraviglia: e perchè? Perchè non vi vede quelle macchie, che vi vede dalla terra; perchè non vi vede *Caino e le spine*. E Beatrice gli dice: se gli uomini errano ragionando di cose, che non veggono, non odono, non sentono, non toccano; ragionando di cose, nelle quali i sensi non li ajutano; oramai non ti maraviglierai più, perchè vedi che errano nel ragionare della Luna, alla quale arrivano gli occhi; nella quale veggono le macchie che non sono propriamente macchie. In altre parole Beatrice dice a Dante. I sensi ajutano la ragione nella ricerca del vero: se dunque gli uomini errano nella

ricerca del vero ajutati dai sensi, come vedi giunto nella Luna; non ti maraviglierai più se errano cercando que' veri, nei quali non ricevono alcuno ajuto dai sensi. Pertanto il *poi* del quinto verso è sincopato di *poichè*, come nel Canto seguente in caso tutto simile a questo

Non ti maravigliar perch' io sorrida,
Mi disse, appresso il tuo pueril coto,
Poi sopra il vero ancor lo piè non fida.

Cioè Beatrice mi disse = Non ti maravigliare che io sorrida dietro al tuo puerile pensamento, poichè non fida ancora il piede sopra il vero.

E come nel principio del C. 10.° del Purgatorio

Poi fummo dentro al soglio della porta
Che il mal amor dell' anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
Sonando la sentii esser richiusa.

Cioè poichè fui dentro alla soglia della porta del Purgatorio ec. e in altri luoghi.

Osservazione III.ª

Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di *su prendono* e di *sotto fanno.*

Questo terzetto non è ancora stato inteso, anzi è finora stato inteso erroneamente, perchè s' è creduto che il poeta con quel *di su prendono* abbia voluto dire che prendono dai cieli superiori, e che con quel *di sotto fanno* abbia voluto dire che dánno, comunicano, dispensano ai cieli inferiori; mentre ha voluto dire che colla parte superiore ricevono, e colla parte inferiore dispensano; ovvero che sono passivi colla parte superiore, e attivi colla inferiore. Se non s' intende in tal senso il *di su prendono,* e il *di sotto fanno,* non si ha la ragione per cui Dante in mezzo alla Luna non vegga i luoghi più e meno lieti, più e meno

ridenti: nè perchè dalla sfera ottava vegga la Luna illuminata dal sole senza vedervi i luoghi chiari e bui, quell' ombra, che gli fu cagione,

Per che già la credette rara e densa C. 22.°

così quand' anche si dovesse concedere che l' espressione fosse ambigua, si deduce però dalla forza e dal processo del ragionamento di Beatrice, e dal non veder Dante entro la Luna le macchie, e dal vederla nell' emisfero di sopra senza macchie, che *di su* vale colla parte di sopra, e *di sotto* vale colla parte di sotto. Che se una tale espressione è oscura, od ambigua ai nostri tempi, certo non doveva esser tale ai tempi del poeta, quando tutti sapevano che i cieli e gli astri erano da Dio ordinati a ricevere dai cieli superiori coll' emisfero di sopra, e a dare ai cieli inferiori coll' emisfero di sotto. Infatti dal seguente terzetto

Gli altri giron per varie differenze
Le distinzion, che dentro da sè hanno,
Dispongono a lor fini, e lor semenze.

si fa manifesto che l' Angelo motore del cielo della Luna dispone l' emisfero superiore della Luna a ricevere, e l'emisfero inferiore di lei a fare, ad influire: siccome pertanto le varie influenze della Luna consistono in quelle varie leghe, o in quelle virtù miste della Luna e degli astri superiori; e la Luna non può pioverle sopra la terra se non col suo emisfero di sotto; così è chiaro ch' ella fa *di sotto*, cioè coll' emisfero di sotto; e che non deve avere le dette leghe nè nel suo interno, nè nel suo emisfero di sopra, perchè ivi sarebbero inutili, fuori di posto.

Che se rimane ancora qualche dubbio, questo sparirà per un terzetto che si legge nel Canto 28, che è un sinonimo di questo del Canto 2.° eccolo

Questi ordini di su tutti rimirano,
E di giù vincon, sì che verso Iddio
Tutti tirati sono, e tutti tirano.

I due terzetti devono dire, ed effettivamente dicono la stessa cosa: l' unica differenza sta in ciò, che il terzetto

del C. 2.° descrive il mondo sensibile e materiale, i nove cieli, primo mobile, ottava sfera delle stelle fisse ec. fino al cielo della Luna: e il terzetto del C. 28.° descrive il mondo spirituale, e intelligibile, i nove ordini Angelici, Serafini, Cherubini, Troni ec. fino agli Angeli semplici: nel mondo materiale Dio è alla circonferenza fuori del primo mobile, figurato nell' Empireo; nel mondo spirituale Dio è al centro figurato in un punto di luce: nel mondo materiale i cieli più virtuosi sono più vicini all' Empireo, e però sono più grandi: nel mondo spirituale gli ordini più virtuosi sono più vicini al centro, e però sono più piccoli. Del resto siccome il primo mobile riceve dall' Empireo, e dà alla sfera delle stelle fisse; così l' ordine dei Serafini più vicino al centro riceve dal punto di luce, e dà all' ordine dei Cherubini, e va dicendo. Dunque la espressione = Questi ordini di su tutti rimirano = significa precisamente ciò che significa l' altra = Questi organi di su prendono =. Ma è chiaro che il *di su* nella prima non si può intendere degli ordini superiori (nel qual caso conveniva dire *in su rimirano*) ma di necessità si deve intendere del suo ordine rimirante, dunque nella frase = Questi organi di su prendono = quel *di su* non si può intendere dei cieli superiori, ma si deve intendere del rispettivo cielo che riceve; e significa il suo emisfero di sopra, la sua parte esterna, e convessa. E così credo tolta quella difficoltà, che ha impedita l' intelligenza di tutto il secondo Canto, e di qualche altro luogo.

OSSERVAZIONE IV.ª

Virtù diversa fa diversa lega
Col prezïoso corpo, che l' avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.

Così leggevasi nei testi e nelle antiche stampe questa terzina: ma parve impossibile agli interpreti che il corpo avvivi la virtù, e non la virtù il corpo: perciò hanno fatto plauso alla Nidobeatina, la quale legge come segue

Virtù diversa fa diversa lega
Col prezïoso corpo, ch' ell' avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.

E questa nuova lezione è tanto comune, tanto applaudita oggidì, che parrà una temerità, una pazzia tentare di richiamare a vita l' antica: ma non v' è autorità, non prescrizione contro l' evidenza.

Dante siccome ci dice che il primo mobile dispensa la virtù all' ottavo cielo, e che l' ottavo cielo la distribuisce alle sue stelle; così ci dice ancora il modo, col quale la detta virtù si lega nelle stelle; e sarebbe stata grave mancanza, non supponibile in lui, non dirlo. Il terzo verso = Nel qual, sì come vita in voi, si lega = non significa già che questa virtù sia quasi vita del corpo prezioso; ma significa che la virtù si lega nel corpo prezioso nello stesso modo, onde la vita si lega negli uomini. Or la vita negli uomini si lega per mezzo di due semi, l' uno disposto a fare, e l' altro disposto a patire: e così nel corpo prezioso per mezzo di due virtù l' una disposta a fare, l' altra disposta a patire si fa una lega: onde la virtù celeste è alla lega ciò, che è il seme virile alla nostra vita: e come nel seme virile propriamente sta la nostra vita, così nella virtù celeste propriamente sta la vita della lega, ma non la vita del corpo prezioso: anzi siccome il seme virile non agisce sopra il femminile, se non s' avviva nel vaso naturale; così la virtù celeste non agisce sopra la virtù passiva del corpo prezioso, se non si avviva nel detto corpo prezioso: e non senza ragione Dante chiama *prezioso* questo corpo.

Ma questa verità si fa più chiara dalle seguenti terzine del Canto 8.°

> Lo ben, che tutto il regno che tu scandi,
> Volge e contenta, fa esser virtute
> Sua provvidenza in questi corpi grandi:
> E non pur le nature provvedute
> Son nella mente, ch' è da sè perfetta,
> Ma esse insieme con la lor salute:
> Per che quantunque quest' arco saetta,
> Disposto cade a provveduto fine,
> Sì come cocca in suo segno diretta ec.

È certo appresso tutti gli interpreti che Dante con questi versi dice le quattro cose seguenti: 1° che la virtù celeste è la provvidenza, colla quale Iddio governa il mondo: 2° che Dio provvede nei vari individui umani le diverse nature,

cioè i diversi naturali, le diverse inclinazioni, le diverse disposizioni, che sono necessarie al vivere sociale; 3° che Dio a ciascuna natura, a ciascun naturale, a ciascuna inclinazione o disposizione provvede la sua virtù conveniente: 4° che ciascuna virtù discende infallibilmente in quell' individuo, che ha la natura, o il naturale, o la disposizione atta a riceverla, disposta a patire, fatta per essa. È poi certo che la virtù celeste s' infonde nell' individuo umano nell' atto che nasce, nell' atto che viene alla luce, nell' atto che si espone all' aria, all' atmosfera sempre pregna di queste virtù o influenze celesti. Or chi dirà che questa influenza avviva l' uomo? Essa avviva la sua natura, il naturale, la disposizione, che trova nell' uomo; ma non avviva l' uomo, anzi essa è avvivata nell' uomo, o dall' uomo, come si fa manifesto da quello che ha detto Dante nel primo Canto, che essendo libero l' uomo, e potendo secondare, o contrariare la detta virtù; s' egli la seconda, l' avviva, ed essa da lui avvivata avviva la natura, la disposizione passiva, che trova in lui: se poi la contraria, essa muore, o giace inerte in lui. Si dirà che altra cosa è l' uomo, altra cosa è il prezioso corpo, o la stella. Verissimo, ma nulla fa, perchè uno solo è il modo, col quale la virtù si diffonde dal primo mobile all' ottavo cielo, e dall' ottavo cielo alle stelle, e dalle stelle agli uomini. Dunque il prezioso corpo avviva la virtù, e la virtù avviva la lega.

Un' altra riflessione finirà di persuaderci che il corpo prezioso avviva la virtù, e non viceversa.

Questa virtù è detta più volte semenza, o seme

> Gli altri giron per varie differenze
>   Le distinzion, che dentro da sè hanno,
>   Dispongono a lor fini e lor *semenze*. C. 2.°

> Quinci addivien ch' Esaù si diparte
>   Per *seme* da Jacob, e vien Quirino
>   Da sì vil padre, che si rende a Marte. C. 8.°

Dunque la virtù de' cieli non è viva se non nel senso, in cui dicesi vivo un seme; cioè in quanto è suscettiva di essere avvivata, come il seme, p. e. come il grano del frumento coperto sotto terreno umido e caldo: e però siccome il grano del frumento si avviva nel terreno, direbbe Dante;

ovvero, siccome il grano del frumento si avviva dal terreno, come diciamo noi; così la virtù de' cieli si avviva nel prezioso corpo, o dal prezioso corpo: e però Dante scrisse

> Virtù diversa fa diversa lega
> Col prezïoso corpo, che l' avviva,
> Nel qual, sì come vita in voi, si lega.

Mettiamo il suggello a questa dimostrazione con un esempio di lega morale. Questa influenza dei cieli, per la quale Dio governa il mondo secondo gli antichi e secondo Dante, applicata all' uomo tiene luogo della Grazia: Iddio dunque per mezzo dei cieli, o delle stelle dispensa la sua grazia agli uomini: or vediamo come Dio con tale sistema facesse di Giobbe un modello di pazienza. Iddio spirò nel corpo di Giobbe un' anima disposta a pazienza; e nel medesimo tempo provvide che Giobbe nascesse sotto quella stella, o quelle stelle che piovono l' influenza della pazienza in copia; secondo quello che dirà Carlo Martello nel C. 8.°

> E non pur le nature provvedute
> Son nella mente, ch' è da sè perfetta,
> Ma esse insieme con la lor salute.

Or la disposizione a pazienza, colla quale è stato creato Giobbe, è il seme disposto a patire, a ricevere, ad avvivarsi: l' influenza, che egli riceve dalle stelle, è il seme disposto a fare, ad avvivare la sua disposizione: questa influenza avvivò di fatto la detta disposizione in Giobbe, e così si fece in lui la lega della pazienza, o l' abito della pazienza, come dicono i Teologi. Ma per quello che Dante ha detto nel Canto precedente

> Vero è che come forma non s' accorda
> Molte fïate all' intenzion dell' arte,
> Perchè a risponder la materia è sorda;
> Così da questo corso si diparte
> Talor la creatura, che ha podere
> Di piegar, così pinta, in altra parte:

poteva Giobbe impedire la detta lega: dunque Giobbe fu il *prezioso corpo* che avvivò la celeste virtù, e la celeste virtù da lui avvivata avvivò la sua disposizione a pazienza.

In fine è di fede che può l' uomo ricevere la grazia, e può rifiutarla: ora il sistema di Dante è cattolico, se noi ammettiamo che il *prezioso corpo avvivi la virtù;* è ereticale, se ammettiamo che la *virtù avvivi il prezioso corpo:* dunque è fuor d' ogni dubbio che Dante scrisse

Virtù diversa fa diversa lega
  Col preziöso corpo, che l' avviva,
  Nel qual sì, come vita in voi, si lega.

CANTO III.

Argomento

Come Beatrice ha finito il suo ragionamento, Dante che l' aveva ascoltata a capo chino per maggiore attenzione, perchè il vedere la di lei bellezza gli avrebbe impedito l' attendere alle di lei parole; leva il capo per dichiararsi corretto del suo errore intorno alle macchie lunari, e persuaso della verità da lei dimostratagli: ma nel levare il capo gli vengono vedute certe persone sì poco apparenti, ch' egli le crede immagini di persone che sieno dietro le sue spalle, riflesse dalla materia solida e lucida della Luna: si volge prontamente indietro, e non vedendo persona, si rivolge a Beatrice, la quale lo accerta che quelle sono persone veraci, e non immagini; gli dice che parli a loro, e le ascolti, e loro creda, perchè essendo unite a Dio di mente e di volontà, non possono errare, nè vogliono ingannarlo. Come pertanto Virgilio disse a Dante che credesse a Nesso nell' Inferno, e che credesse a Stazio nel Purgatorio, così Beatrice qui e in altri cieli dice a Dante che creda ai Santi del Paradiso: però siccome Virgilio fu unico maestro a Dante nell' Inferno e nel Purgatorio, perchè egli non avrebbe ascoltato nè Nesso, nè Stazio, se non glielo avesse detto Virgilio; così Beatrice è unica maestra a Dante nel Paradiso, perchè egli non avrebbe ascoltato nessun Santo, se ella non glielo avesse detto: e questa osservazione libera Dante da una pretesa dimenticanza, come si dirà a luogo e tempo. Avuto il permesso da Beatrice Dante frettoloso, impaziente indirizza il suo parlare a quell' anima, che più di tutte gli si mostra vogliosa di udirlo e parlargli: questa è Piccarda dei Donati, sorella di Forese il goloso che si purga nel sesto girone del Purgatorio, e di Corso, che sarà tratto a coda di cavallo verso la valle, ove mai non si scolpa. Questa Piccarda erasi fatta monaca di S. Chiara, ma fu tratta fuori del monastero per forza da suo fratello

Corso, il quale sebbene fosse capo di parte guelfa, e però tenesse con Roma per le cose temporali; era per altro pessimo uomo, e faceva guerra a Roma spirituale peggio che Dante fiero ghibellino. Piccarda avrebbe potuto dopo certe vicende ritornare al monastero, ma visse fuori, forse per timore di nuova violenza, onde Piccarda e Dante si videro, e si conobbero in Firenze. Ma Dante non riconosce Piccarda, perchè l' è cresciuta bellezza: la dimanda pertanto del di lei nome, e della condizione di lei e de' suoi consorti. Alla prima dimanda risponde Piccarda che Dante la deve riconoscere, perchè non è cangiata, ma è solamente più bella; e così discorrendo gli dice il suo nome, e Dante allora la raffigura; dice per altro che l' avrebbe raffigurata anche senza udirne il nome, sebbene con difficoltà: sì poca è la gloria dei Santi nel principio del Paradiso, dico principio per chi lo sale dalla terra: ben presto sarà sì sfavillante, che l' occhio del poeta non potrà sostenerla. Alla seconda dimanda risponde Piccarda che essa e i suoi consorti sono della terza gerarchia de' beati spiriti, la quale principalmente e direttamente contempla la terza persona divina, cioè lo Spirito Santo, e si compiace nelle opere della divina Bontà; e che è toccato loro l' ultimo, o il più basso de' cieli, perchè non fecero il bene col debito fervore, colla debita fermezza di spirito, con volontà intera. Questi Santi pertanto appartengono all' ordine degli Angeli, e perciò sono discesi dall' Empireo incontro a Dante a fargli festa nella Luna, che si volge nell' ultimo cielo da un semplice Angelo. Dicono alcuni Comentatori che questi Santi incostanti nel bene sono collocati dal poeta nella Luna, perchè la Luna spesso si cangia, e influisce l' incostanza: la qual dottrina se non è del tutto falsa, certamente non è del tutto vera; ha bisogno di essere chiarita. Iddio comunica la sua virtù o influenza all' Angelo motore del primo mobile; quest' Angelo la comunica a quello che move l' ottavo cielo, e questo la distribuisce alle stelle del suo cielo, e le stelle per mezzo dei raggi solari la comunicano ai corpi sottoposti. Da questo sistema provengono due conseguenze quanto certe altrettanto evidenti. L' influenza dei cieli o delle stelle venendo in origine da Dio è necessariamente buona, virtuosa; or l' incostanza è difetto; dunque è falso che la Luna influisca l' incostanza. Quanto più vicino all' Empireo, o a Dio è un corpo, tanto maggiore, e migliore è la sua virtù:

quella del primo mobile venendo immediatamente da Dio è più copiosa e più pura che non è quella dell' ottavo cielo, il quale la riceve dal primo mobile. Or la Luna è l' ultimo, il più basso dei corpi celesti, il più lontano dall' Empireo; dunque minima è la sua influenza: e però coloro che nascono sotto la Luna, e da essa ricevono la celeste virtù, in minima quantità la ricevono, e più che altra mista dell' influenza di tutti i corpi superiori: or è cosa naturale che chi ha pochissima inclinazione al bene sia incostante nel bene: e però di qui è avvenuto che si dica e si creda che la Luna influisce l' incostanza; ma non è così: la Luna influisce poca virtù al bene, ma quella che influisce, è buona: nel sistema di Dante coloro, che sono impressi nascendo dalla Luna, corrispondono a coloro, che secondo la parabola del Signore, hanno ricevuto un solo talento: ma come buono è questo talento, così buona è la influenza della Luna. Il sistema dei Genetliaci in Dante è purgato da ogni errore: nondimeno fecero ottimamente i santi Padri, e altri sacri scrittori combattendo un sistema naturalmente falso, e assai pericoloso. Si cadrebbe però egualmente in errore negando qualunque influenza ai cieli, e alle stelle, e ai pianeti; perchè tutte le parti, che l' Universo compongono, non sono distaccate, ma congiunte insieme tanto che fanno un solo tutto, come tutte le nostre membra fanno un corpo organico; e però siccome sperimentiamo in noi che ciascun nostro membro ha influenza sopra gli altri, e tutti gli altri sopra lui; così precisamente ciascuna parte dell' Universo agisce sopra tutte le altre, e tutte le altre sopra quella. Ed è fuori di dubbio che i cieli e le stelle, e le parti dell' Universo esercitano anche un' influenza morale sopra gli uomini, ma indirettamente: infatti si vede che i temperamenti, e le inclinazioni delle varie nazioni sono diversi secondo la diversità dei loro climi; e si vede che le virtù, i vizj di queste nazioni sono diversi secondo la diversità dei loro temperamenti; onde nei paesi settentrionali freddi, piovosi, caliginosi sono rari i peccati di eccessiva allegrezza, e più rari gli atti eroici della carità cristiana, e della filantropia; mentre accade il contrario nei paesi meridionali, caldi, e sereni. E ciascuno nel suo clima sentesi diversamente disposto a moralità nella diversa stagione, invernale, o primaverile. E questa dottrina non è per nulla contraria alla dottrina del libero arbitrio e della

grazia; perchè queste diverse inclinazioni morali, che hanno i popoli dai loro climi, non privano gli individui del libero arbitrio, e molto meno tolgono alla grazia la sua efficacia. Che se i popoli settentrionali sono più che i meridionali inclinati ai peccati della tristezza; sono poi meno inclinati ai peccati opposti della letizia; e se riesce loro più difficile una virtù, riesce più facile l' altra. E poi non è certo che ciascuno ha la sua passione predominante? Se la diversità delle passioni predominanti, la quale è tanta quanti sono gli individui, non nuoce al libero arbitrio, nè al sistema della grazia; neppure nuoce la diversa influenza morale dei climi. E da questo si deve inferire non essere in sè stesse ereticali certe proposizioni, che si leggono, o si odono intorno alle umane azioni considerate relativamente ai diversi paesi o climi: dico che non sono ereticali in sè stesse, perchè lo possono essere nell' intenzione dello scrittore, giacchè chi non sa, siccome talvolta dice eresia non volendo dirla; così talvolta volendo dirla non la dice. Ma quello che importa a me si è di persuadere i buoni che non sieno facili, corrivi a gridare all' eresia, perchè gran danno si reca alla verità rivelata quando si vuol metterla in opposizione alla verità naturale, perchè si dà occasione a dubitare della infallibilità della Sacra Scrittura, e a confermarsi nell' erronea opinione ch' ella sia contraria al progresso delle scienze, mentre anzi è un mezzo potentissimo di far progredire le scienze, e il progresso delle scienze è un mezzo potente di far intendere la Scrittura. E giacchè l' argomento m' ha condotto a proposito, voglio dire il mio sentimento intorno al moto del sole e della terra. Dice la Sacra Scrittura manifestamente che il sole si fermò; ed io credo fermamente che il sole si fermasse; e però credo che il sole si mova. Dice Galileo con Copernico che la terra gira dintorno al sole, ed io gli credo. E perchè non possono stare insieme queste due verità? In tutte le opere di Dio si discerne l' unità congiunta alla massima varietà: si discerne l' unità perchè Dio è uno, semplicissimo: si discerne infinita varietà, perchè infinita è in Dio la sapienza, e la potenza di variare l' uno. Dunque anche nel moto universale ci debb' essere l' unità: e se c' è l' unità di moto nell' universo, anche il sole deve avere il suo moto: e perchè la terra suo satellite si move dintorno a lui, perciò quand' egli si fermò, fermossi anche la terra. Ho voluto

stampare queste due righe a costo che mi raglino dietro gli stessi asini, perchè ho l' interno convincimento che un giorno si scoprirà nel sole non pure quel moto di vertigine che gli si attribuisce oggidì, ma un vero moto locale: e mi piace che i posteri sappiano che tal moto venne almeno in mente a qualcuno: e più mi piace far sapere ai presenti e ai posteri che quando la Sacra Scrittura sembra in contraddizione colle umane scoperte, non si fa bene facendo violenza al testo sacro, e stiracchiandolo a dire ciò che evidentemente contraddice, e cercando pretesti troppo studiati e sforzati per difenderlo: mentre è miglior partito non esser dall' una parte corrivi a gridare all' eresia, e lasciare libero lo sviluppo all' umano intelletto ove non sia empietà, ma solo si tratti di nuove cognizioni: e dall' altra parte, non gridare alla fallibilità della Scrittura, ma venerare il sacro testo, che apparentemente contraddice alla nuova scoperta, perchè una tale apparente contraddizione servirà a perfezionare la nuova scoperta, e quando sia perfezionata, si vedrà essere in perfetta armonia con lui, e il sacro testo sarà ultimo sigillo alla nuova cognizione.

Quel Sol, che pria d' amor mi scaldò il petto,
Di bella verità m' avea scoverto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto.

Beatrice, sole di bellezza, la quale da prima in questa vita mi accese d' amore il cuore; la scienza divina, alla quale io consecrai i primi miei affetti e studi; mi aveva scoperto il dolce aspetto, la dolce vista di una bella verità; mi aveva dimostrata la vera cagione dei luoghi chiari e bui, che noi di quaggiù veggiamo nella Luna; e me l' aveva dimostrata con più d' una prova.

Ed io per confesser corretto e certo
Me stesso, tanto, quanto si convenne,
Levai il capo a profferer più erto.

Ed io, che l' aveva udita a capo chino, levai il capo più alto tanto, quanto fu conveniente; levai gli occhi miei ai suoi, per confessarmi corretto della mia falsa opinione; e chiarito e persuaso della cagione delle macchie lunari da essa lei dimostratami.

Ma visïone apparve, che ritenne
A sè me tanto stretto, per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.

Ma mentre ch' io levava il capo per confessarmi corretto e chiarito, mi apparve una visione, mi apparve dentro la Luna una cosa vincente appena la bellezza della Luna, la quale per essere da me distintamente veduta e raffigurata, attirò talmente a sè tutta la mia attenzione, che m' andò

dalla mente la mia confessione, che io voleva fare; conforme a quello che disse Beatrice a Metilde nel fine del Purgatorio

> . . . . *forse maggior cura,*
> *Che spesse volte la memoria priva,*
> *Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.*

Quali per vetri trasparenti e tersi
  O ver per acque nitide e tranquille,
  Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
  Debili sì, che perla in bianca fronte
  Non vien men tosto alle nostre pupille;
Tali vid' io più facce a parlar pronte:
  Per ch' io dentro all' error contrario corsi
  A quel, ch' accese amor tra l' uomo e il fonte.

Quali per entro i vetri trasparenti, cioè non impiombati, e tersi, puliti, senza cosa che faccia loro da piombo; ovvero per entro le acque chiarissime ed immote, non tanto alte che i loro fondi sieno perduti di vista, perchè in tal caso la profondità o l' altezza fa a loro ciò che il piombo fa ai vetri; si riflettono le postille dei nostri volti, cioè le piccole poste, le tracce, le orme, le impressioni lievissime dei nostri volti, così deboli, esigue, e però così difficili a vedersi, a discernersi dai vetri, o dalle acque, che è più visibile la perla nella candida fronte di una donna: tali, cioè sì deboli, sì esigue, sì poco differenti dal prezioso corpo della Luna, io vidi più facce umane pronte a parlare, vogliose di parlare, impazienti che io le dimandassi per rispondermi: onde io corsi, caddi nell' errore contrario a quell' errore, che accese amore fra l' uomo e il fonte, fra Narciso e il fonte: imperocchè Narciso affacciatosi ad un fonte chiaro, immoto, e profondo, vide in esso non la postilla, ma la posta del suo viso, cioè l' impressione forte del suo volto, la sua immagine tanto perfetta, che la credette un altro uomo similissimo a sè: e perchè amore e somiglianza sono una cosa, si accese subito di tanto amore verso quello, che saltò nel fonte e vi annegò. Narciso pertanto vide nel fonte un' immagine d' uomo, e la credette un uomo: io vidi per entro la Luna vere persone, e le credetti immagini di persone, dunque il

mio errore fu contrario all' errore di Narciso. Intendi dunque. Quelle persone erano alquanto più belle, più splendenti che la Luna, altrimenti non le avrei vedute: e però se fossero state fuori della Luna, avrebbero torto a sè il mio viso più che non fece la Luna quando vi entrai: ma perchè erano entro la Luna, e appena vincenti la bellezza della Luna, però mi fu difficile discernerle come ho detto: come poi le ebbi raffigurate, allora intesi meglio che nell' Antinferno il detto di Virgilio intorno agli Angeli che non furono nè fedeli, nè ribelli a Dio

Cacciarli i ciel per non esser men belli. *Inf. C.* 3.°

E così tutti i Santi, che vidi nei cieli superiori, sono simili al loro cielo rispettivo; e se li potei con minore difficoltà; o senza veruna difficoltà discernere, ciò fu per altre ragioni, perchè non stavano fermi, nè taciti, ma correvano come fulmini, e cantavano divinamente dolci.

Subito, sì com' io di lor m' accorsi,
  Quelle stimando specchiati sembianti,
  Per veder di cui fosser, gli occhi torsi;
E nulla vidi, e ritorsili avanti
  Dritti nel lume della dolce guida,
  Che sorridendo ardea negli occhi santi.

Appena che io mi fui accorto di loro, cioè appena che io ebbi raffigurate quelle facce; credendo che fossero immagini di persone, e non persone reali; subitamente torsi gli occhi, mi voltai indietro per vedere di quali persone fossero immagini; per vedere le persone, le quali io credeva si specchiassero nel corpo lucido della Luna: ma nulla vidi dietro a me, però ritorsi gli occhi dinanzi, non più nelle postille dei nostri visi, o in quelle facce pronte a parlare; ma nella mia cara guida, cioè in Beatrice, per avere da lei lo schiarimento di quel fenomeno; la quale sorridendo pel mio errore ardeva negli occhi santi.

Non ti maravigliar perch' io sorrida,
  Mi disse, appresso il tuo pueril coto,
  Poi sopra il vero ancor lo piè non fida,

Ma te rivolve, come suole, a vôto:
   Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
   Qui rilegate per manco di voto,
Però parla con esse, ed odi, e credi;
   Chè la verace luce, che le appaga,
   Da sè non lascia lor torcer li piedi.

Beatrice mi disse: non ti maravigliare che io sorrida a cagione del tuo pueril coto, o cotato, o cogitato, o pensamento, poichè non posa ancora il piede sicuro sopra il vero; ma ti rivolge ancora, come ha fatto per lo passato, qua e là a vuoto: tu hai creduto che queste postille de' nostri visi sieno specchiati sembianti, immagini di persone, che ti stieno alle spalle, e però ti sei rivolto per vederle, e ciò mi ha mosso a riso, perchè siccome i fanciulli nell' andare non posano sicuro il piede in terra, così tu nel pensare non ferisci sicuro nel vero: ciò, che tu vedi, sono vere persone rilegate in questo cielo più basso di tutti per mancanza commessa nell' adempire i loro voti, o, per dirlo in modo generale, per aver fatto il bene con poco fervore, con poco zelo, con volontà non piena, non intera: però parla pure con esse, giacchè ti si mostrano bramose di udirti per risponderti, e ascoltale, e credi a loro; perchè Dio luce di verità, che le fa beate, non lascia che torcano i piedi da lui, verità viva; non le lascia nè errare, nè mentire.

Ed io all' ombra, che parea più vaga
   Di ragionar, drizzámi, e cominciai
   Quasi com' uom cui troppa voglia smaga:

Ed io mi rivolsi diritto all' ombra, che più delle altre pareva vogliosa di favellarmi, e quasi come uomo, cui troppa voglia scema dignità, quasi impaziente, dissi:

O ben creato spirito, ch' a' rai
   Di vita eterna la dolcezza senti,
   Che non gustata non s' intende mai;
Grazïoso mi fia, se mi contenti
   Del nome tuo, e della vostra sorte:
   Ond' ella pronta, e con occhi ridenti,
La nostra carità non serra porte
   A giusta voglia, se non come quella
   Chè vuol simile a sè tutta sua corte.

O spirito creato a tuo eterno bene, il quale ai raggi di Dio vita eterna, vita senza principio e fine; e fonte d' ogni vita, senti quella dolcezza, la quale, se non è prima gustata, non s' intende assolutamente, quella dolcezza che non si lascia vincere a desiderio, ma tutte voglie appaga; mi farai una grazia, se mi dirai il nome tuo, se mi dirai chi fosti nella prima vita; e se mi dirai la condizione vostra, cioè di te, e de' tuoi consorti; se mi dirai a qual gerarchia, a qual ordine angelico voi appartenete, e perchè vi è toccata questa sfera, o quest' ordine di beatitudine. Ond' ella pronta, e con occhi lieti pel piacere di soddisfare rispondendo a' miei due desideri, disse: la carità non pure di me, ma di tutti i miei consorti, non chiude le porte a giusta voglia, non si rifiuta di soddisfare ai giusti desideri altrui, se non come si rifiuta la carità di Dio, la quale vuol simili a sè tutti i suoi Santi: cioè siccome è impossibile che Dio non soddisfi ai giusti desideri, così è impossibile che non li vogliamo soddisfare noi, perche Dio vuole che noi tutti siamo simili a Lui, onde vogliamo ciò, ch' egli vuole; e perciò è un piacere per noi soddisfare alle giuste voglie altrui.

Io fui nel mondo vergine sorella:
E se la mente tua ben si riguarda,
Non mi ti celerà l' esser più bella;
Ma riconoscerai ch' io son Piccarda,
Che posta qui con questi altri beati,
Beata son nella spera più tarda.

Laggiù nel tuo mondo io fui vergine suora, monaca: e se la tua mente riguarda ben bene sè stessa, se la tua mente ritorna sopra sè stessa, se legge attentamente nel libro, che il preterito rassegna; l' essere io più bella non mi ti nasconderà; la cresciutami bellezza non impedirà che tu mi raffiguri, perchè le mie fattezze sono tali, quali erano, se non che sono più belle: non sono cangiate, come quelle di Francesca da Rimini, cui tu non potesti riconoscere, perchè nel mondo tu la conoscesti buona, ed ella morì nell' atto del peccato, e però nell' Inferno ha cangiato sembiante: nè sono cangiate, come quelle di Casella, e di Belaqua e di tanti altri, cui tu non raffigurasti nel Purgatorio, perchè li conoscesti peccatori nel mondo; ed essi morendo convertiti cangiarono sembiante: ma le mie fattezze

non sono cangiate, perchè io era giusta quando tú mi conoscevi in Firenze, e giusta sono qui; però ho conservate quelle mie fattezze, se non che essendo cresciuta mia giustizia, m' è cresciuta parimenti bellezza; ma non tanto, che tu non possa raffigurarmi per Piccarda, che posta qui con questi altri beati sono beata nell' ultimo cielo, che avendo minor giro a compiere, e compiendolo nello stesso tempo che gli altri, è perciò il più lento di tutti, o per meglio dire, il meno veloce di tutti. E così ho soddisfatto al primo tuo desiderio di sapere il mio nome: vengo ora a soddisfare al secondo, qual è di sapere la nostra sorte.

Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del suo ordine formati;
E questa sorte, che par giù cotanto,
Però n' è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e vôti in alcun canto.

I nostri affetti, i nostri desideri, i quali sono accesi solamente nel piacere o nella volontà dello Spirito Santo, o come dite voi altri, sono accesi solamente dalla volontà dello Spirito Santo; letiziano, si beano, perchè sono formati, naturati dell' ordine suo: i nostri affetti si accendono alla contemplazione dello Spirito Santo, della Bontà divina: insomma noi apparteniamo alla terza Gerarchia degli Angeli, la quale è della terza persona dell' augusta Triade, cioè dello Spirito Santo, o della divina Bontà, del divino Amore: e contempliamo principalmente e direttamente lo Spirito Santo, e le sue opere di bontà e di amore; e in tale contemplazione sta la nostra letizia, la nostra beatitudine, la dolcezza che non gustata non s' intende mai. E questa sorte, questa gloria, questa beatitudine, la quale pare tanto bassa, perchè dell' ultima gerarchia, e dell' ultimo ordine di essa, e nell' ultimo cielo; ci è data da Dio, perchè i nostri voti furono da noi negletti, cioè negligentati, adempiti con negligenza, con tepidezza; anzi perchè in parte furono vuoti, cioè non adempiti, e in generale, ci è assegnato da Dio l' ultimo grado di gloria, perchè colla negligenza, colla tepidezza, abbiamo viziato il bene, che abbiamo fatto in prima vita; e perchè non tutti questi miei consorti furono monache e monaci, ma tutti furono negligenti nell' adempimento dei loro doveri.

Ond' io a lei: ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti,
Però non fui a rimembrar festino;
Ma or m' ajuta ciò che tu mi dici,
Sì che il raffigurar m' è più latino.

Poichè Piccarda ebbe pienamente risposto alla mia dimanda, io soggiunsi: nei vostri aspetti, nei vostri volti ammirabili per bellezza risplende un non so che di divino, di celeste, di sovrumano, il quale vi trasmuta dai primi concetti, cioè dalle vostre prime immagini nella mente concepite; onde sebbene io avessi ancora nella mia mente il tuo primo concetto, la tua prima immagine; pure non fui festino, non fui presto a rimembrare, a raffigurarti, perchè il tuo aspetto presente è trasmutato troppo in meglio dal tuo aspetto primo, che io concepii nella mia mente: ma ora mi ajuta ciò che tu mi dici, mi ajuta l' avere udito il tuo nome; sicchè il raffigurarti per Piccarda mi è più latino, cioè più naturale, più facile: non bastò l' udire la tua voce, come bastò a raffigurare le anime purganti, mi è stato necessario udire il tuo nome, sapere che fosti Piccarda: or che so da te, che tu fosti Piccarda, ti raffiguro, conosco che tu non sei diversa, ma solo più bella dell' antica Piccarda: ti è cresciuta bellezza, ma non tanta bellezza, che io ajutato da te, non ti possa raffigurare.

Ma dimmi: voi, che siete qui felici,
Desiderate voi più alto loco
Per più vedere, e per più farvi amici?

Ma liberami da un dubbio: voi che siete beati in questo ultimo cielo, voi che avete l' ultimo grado della beatitudine celeste; siete voi pienamente contenti, oppure desiderate un cielo più alto, un grado superiore di beatitudine per meglio conoscere Iddio, e per amarlo più; insomma desiderate maggior felicità, maggior beatitudine? anzi dirò meglio: desiderate voi d' esser capaci di maggior beatitudine?

Con quell' altr' ombre pria sorrise un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch' arder parea d' amor nel primo foco;

Frate, la nostra volontà quïeta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel, ch' avemo, e d' altro non ci asseta.

Piccarda prima di rispondermi sorrise un poco colle altre ombre; e sorrise, come Beatrice, appresso il mio pueril coto, a cagione del mio pensamento puerile, perchè degna di riso per loro fu la mia dimanda: poscia mi rispose tanto lieta, che pareva ardere nel primo fuoco d' amore, pareva accesa di tutto l' amore possibile: e due furono le cagioni della sua piena allegrezza; una il piacere di soddisfare al mio desiderio, di liberarmi da un dubbio, d' insegnarmi una verità; l' altra il provarmi col fatto ciò che si accingeva a dimostrarmi colle parole, provarmi cioè ch' era pienamente beata, e non desiderava più alto loco; e rispose così: fratello, la virtù della carità, la quale fa sì che noi vogliamo solamente quello, che abbiamo, e non ci mette desiderio d' altro; acquieta, appaga, contenta pienamente le nostre voglie, sì che noi nella Luna siamo contenti, come sono quelli che sono in Saturno; noi, che apparteniamo all' ordine dei semplici Angeli, l' ultimo della terza gerarchia, siamo contenti come i Serafini che fanno il primo ordine della prima gerarchia: e la nostra contentezza è effetto della virtù della carità: è maggiore la beatitudine dei Serafini, che la nostra d' assai, ma noi siamo contenti come i Serafini, perchè non siamo riarsi d' invidia, ma accesi di carità.

Se disïassimo esser più superne,
Fôran discordi li nostri disiri
Dal voler di Colui, che qui ne cerne;
Che vedrai non capere in questi giri;
S' essere in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri.

Se noi desiderassimo essere più alte, o in cielo più alto; i nostri desideri sarebbero discordi dal volere di Dio, il quale per differenziarci dagli altri Santi ci colloca in questo cielo più basso: or che i nostri desideri, che le nostre volontà sieno diverse dalla volontà di Dio, tu da te stesso intenderai non essere possibile in questi cieli, se in questi cieli è necessaria la carità, e se ben consideri la natura

della carità: necessaria in questi cieli è la carità, perchè nella carità, nell' amare Iddio sta la beatitudine nostra: la natura poi di questa carità, di questo amore di Dio richiede che noi amiamo ciò, che ama Dio; che siamo contenti di ciò, che piace a Dio donarci; dunque poichè è piaciuto a Dio collocarci in questo cielo, la natura della carità vuole che noi di questo cielo siamo contente; e però non desideriamo essere più superne.

Anzi è formale ad esto bëato esse
Tenersi dentro alla divina voglia,
Per che una fansi nostre voglie stesse.

Anzi è essenziale a questa beatitudine, che tutti i Santi si tengano dentro la volontà di Dio; che tutti i Santi vogliano ciò che vuole Iddio; perchè per mezzo di questa uniformità alla volontà divina le nostre voglie stesse, le volontà di noi stessi, di tutti i Santi del Paradiso, si fanno una volontà sola. Intendi bene: acciocchè tutti i Santi del Paradiso sieno pienamente contenti, è necessario che ciascuno voglia ciò che tutti gli altri vogliono, e che tutti vogliano ciò che ciascuno vuole: non basta che io sia contenta di essere nel cielo della Luna, ma è necessario che tutti gli altri Santi sieno contenti che io sia qui, perchè, se a cagione d' esempio, Santa Chiara mia principale desiderasse avermi seco nel suo cielo, ella non sarebbe contenta; e così non sarei contenta io, se desiderassi che gli altri Santi invece di essere ove sono fossero altrove: bisogna dunque che tutti i Santi abbiano un solo volere; ed hanno un solo volere per la perfetta uniformità alla sovrana volontà di Dio; dunque conviene che tutti noi vogliamo quello, che Iddio vuole; senza ciò non vi sarebbe perfetta beatitudine in questo regno; o non vi potrebbe essere ordine, distinzione di gloria, ma tutti i Santi dovrebbero essere eguali: e l' una e l' altra cosa è assurda.

Sì che come noi siam di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Come allo re, che in suo voler ne invoglia.

In conseguenza di ciò, che ho detto, siccome noi siamo cerniti, distinti di cielo in cielo in questo regno, piace a

tutto il regno, cioè a tutti i Santi; e piace precisamente, come piace a Dio, il quale fa che vogliamo ciò ch' egli vuole: che io sia qui nell' ultimo cielo piace a me come piace a Dio, perchè io voglio ciò che vuole Iddio; e piace a tutti questi Santi, e a quelli dei cieli superiori, e loro piace come piace a Dio, perchè vogliono ciò che vuole Iddio; e così intendi di tutti e di ciascuno.

In la sua volontade è nostra pace;
  Ella è quel mare, al qual tutto si move
  Ciò ch' ella cria, o che natura face.

La nostra pace, la nostra felicità sta nel fare la volontà di Dio, perchè noi amiamo Dio per sè stesso e in Dio amiamo noi e gli altri Santi: amando Dio desideriamo fare ciò che vuole da noi, e siamo beati nel farlo, o per farlo: io so, anzi veggo in Dio ch' egli vuole che io sia qui in quest' ultimo cielo, ed io sono lieta di stare qui, e non sarei contenta di stare in un cielo superiore: veggo in Dio ch' egli vuole che S. Tommaso stia nel sole, ed io sono lieta di vedere S. Tommaso nel sole: la volontà di Dio è quel mare, al quale portano i loro voleri tutte le creature che procedono immediatamente da Dio, e tutte le altre che procedono dalle creature di Dio: Angeli e Uomini, che procedono immediatamente da Dio, vogliono ciò che vuole Iddio, senza perdere libero arbitrio, come ti dimostrò Virgilio nel Purgatorio: i bruti poi, la cui anima

Di complession potenziata tira
  Lo raggio e il moto delle luci sante,

vogliono ciò che vuole Iddio per l' istinto, che ne' cuor mortali è permotore, come t' ha detto Beatrice nella regione del fuoco. Anche le cose insensate, inanimate tendono al fine, per cui Iddio le ha create, o fatte la natura; e così al lor modo vogliono ciò che vuole Iddio, se ti ricordi di quello che t' ha detto Beatrice dell' istinto

Questi ne porta il fuoco invêr la Luna,
  Questi ne' cuor mortali è permotore,
  Questi la terra in sè stringe, ed aduna.

C. 1.°

Nè ti faccia difficoltà ciò che t' ha detto la stessa Beatrice dell' uomo, il quale pel libero arbitrio può torcere il suo cammino dall' istinto

Vero è che come forma non s' accorda
Molte fiate all' intenzion dell' arte,
Perchè a risponder la materia è sorda;
Così da questo corso si diparte
Talor la creätura, che ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte;
E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube, se l' impeto primo
A terra è torto da falso piacere. C. 1.°

Imperocchè quando l' uomo vuole cosa malvagia, anche Iddio vuole quella cosa, ma come voluta da Dio non è malvagia; e però anche allora l' uomo fa la volontà di Dio; quale fu la morte di Cristo, ingiusta nella volontà degli uomini, giusta nella volontà di Dio. Vedi pertanto essere la sovrana volontà di Dio quel mare, che in sè riceve tutti i fiumi, i ruscelli, i rigagnoli delle create volontà.

Chiaro mi fu allor com' ogni dove
In cielo è paradiso, esi la grazia
Del sommo ben d' un modo non vi piove.

Allora, cioè poich' ebbi udita Piccarda, io intesi chiaramente come ogni luogo in cielo è piena felicità, esi (etsi) sebbene la grazia di Dio non piove egualmente copiosa in ogni luogo: sebbene la felicità non sia eguale in tutti i Santi.

Ma sì, com' egli avvien, s' un cibo sazia,
E d' un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia;
Così fec' io con atto e con parola,
Per apprender da lei qual fu la tela,
Onde non trasse insino al co la spola.

Ma siccome se un cibo stucca, e un altro s' appetisce ancora, si suole richiedere il secondo, e ringraziare del primo, così fec' io con Piccarda, la ringraziai con atto e

con parola dell' avermi dimostrato come ella e i suoi consorti non desideravano più alto loco per più vedere, e per farsi più amici, e con atto e con parola la pregai che mi dimostrasse quella tela, di cui non trasse la spola fino al capo, quella tela, cui cominciò a tessere, ma non finì di tessere; la pregai che mi spiegasse chiaramente la cagione per cui ella e i suoi consorti erano da Dio cerniti nella Luna; cagione, cui ella m' aveva accennata, non dimostrata dicendo

E questa sorte, che par giù cotanto
Però n' è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e vòti in alcun canto.

Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela,
Perchè infino al morir si vegghi e dorma
Con quello sposo, ch' ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.

Piccarda mi rispose: vita perfetta, volontà intera nel bene, e merito sublime hanno collocata in cielo più alto di questo Santa Chiara, secondo la cui regola laggiù nel vostro mondo le monache vanno vestite e velate per tenere compagnia fino alla morte dì e notte a Cristo loro sposo, il quale accetta ogni voto, cui la carità fa conforme al suo volere, cui la virtù della carità gli fa gradito; e rifiuta ogni altro voto fatto senza carità, senz' amore, perchè il voto è opera di consiglio e non di precetto, e debb' essere pienamente libero, volontario, e spontaneo; fatto per amore, non per forza, nè per altra passione.

Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggimi, e nel suo abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.

Io fin da giovinetta mi fuggii dal mondo, rinunciai al mondo, per amore di seguire, d' imitare questa donna, e vestii l' abito suo, e poscia feci voto di vivere fino alla morte nel chiostro del suo ordine.

Uomini poi a mal, più che a bene usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.

Poscia uomini accostumati a fare il male anzichè il bene, i Donati detti perciò i *Malefammi*, capo Corso mio fratello, che non si converte, di cui perciò t' ha detto Forese altro mio fratello nel Purgatorio,

Or va, diss' ei, chè quei, che n' ha più colpa
Vegg' io a coda d' una bestia tratto
Verso la valle, ove mai non si scolpa:

mi trassero a viva forza dal chiostro a me caro: quale poi si fu la vita mia, lo sa Iddio; cioè Iddio sa che io = Non fui dal vel del cuor giammai disciolta = Iddio sa che io desiderai sempre di ritornare al chiostro.

E quest' altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s' accende
Di tutto il lume della spera nostra;
Ciò, ch' io dico di me, di sè intende:
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l' ombra delle sacre bende.

E questo altro lume, che ti si mostra dalla mia destra, e che risplende di tutta la bellezza della nostra sfera, del nostro ordine; di cui non avvi il più bello nella nostra sfera: intende detto di sè, appropria a sè quello che io dico di me: fu nel vostro mondo suora, monaca, come fui io; e così a lei come a me fu tolta dal capo l' ombra delle sacre bende, cioè le fu tolta l' ombra che facevano al suo capo le sacre bende, le fu tolto di capo il sacro velo per forza come a me; fu tratta per forza dal chiostro, come fui tratta io.

Ma poichè pur al mondo fu rivolta
Contra suo grado, e contra buon' usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.

Ma posciachè fu rivolta ancora al mondo, dal quale s' era fuggita, e fu rivolta contra sua volontà, e contra

buon' usanza di Santa Chiesa, la quale non è usa trarre monache professe dal Monastero per maritarle; essa non fu giammai disciolta dal velo del cuore, come fu disciolta dal velo del capo; essa ritenne sempre l' amore al chiostro, e il desiderio di ritornare al chiostro, come lo ritenni io: simili fummo in vita prima, perciò siamo simili nella vita seconda, cioè siamo nella stessa sfera.

Quest' è la luce della gran Costanza,
  Che del secondo vênto di Soave
  Generò il terzo, e l' ultima possanza.

Questa è l' anima della grande Costanza, figlia di Ruggeri Re di Puglia, e di Sicilia, la quale fu tratta a forza dal Monastero, e data in moglie ad Arrigo quinto di Casa Sveva; ed essa del suddetto Arrigo quinto, venuto di Soave, cioè dalla Svevia, generò Federico secondo, il terzo e l' ultimo Imperatore, ch' ebbe potere in Italia, di quella casa o dinastia.

Così parlommi, e poi cominciò, *Ave*
  Maria, cantando; e cantando vanío,
  Come per acqua cupa cosa grave.

Così mi disse Piccarda traendo al co la spola di quella tela, della quale io la richiesi: e com' ebbe detto ciò, cominciò a cantare *Ave, Maria;* e cantando vanì, basì, disparve; e disparve alla mia vista, come dispare cosa grave per acqua cupa, cioè disparve prestamente, siccome presto va al fondo, e dispare cosa pesante in acqua, e più presto dispare se l' acqua è torbida: fuggì poi tanto veloce perchè sapeva che mi lasciava voglioso d' interrogarla, nè poteva ella rispondermi per dar luogo ai Santi di Mercurio di mostrarmi maggior carità.

La vista mia, che tanto la seguío
  Quanto possibil fu, poichè la perse,
  Volsesi al segno di maggior desio,
Ed a Beatrice tutta si converse:
  Ma quella folgorò nello mio sguardo,
  Sì, che da prima il viso non sofferse,
E ciò mi fece a dimandar più tardo.

Gli occhi miei, i quali le tennero dietro, la guardarono finchè poterono; come cessarono di vederla, si volsero al segno di maggior desiderio, di più ardente amore; e si fissarono in Beatrice di tutta forza: ma ella folgorò sì vivacemente nel mio sguardo, che da prima il mio sguardo non soffrì il viso di Beatrice, non resse al fulgore, che raggiava il viso di Beatrice: e questo mi fece più tardo a dimandare alla medesima lo scioglimento di due dubbi, che m' erano nati nella mente dal dire di Piccarda: sebbene non avrei potuto proporli per una ragione, che udirai.

OSSERVAZIONE I.ª

Quest' è la luce della gran Costanza,
Che del secondo vênto di Soave
Generò il terzo e l' ultima possanza.

Vento qui è sincopato di *Venuto,* come in quel terzetto del C. 2.° dell' Inferno

O donna di virtù, sola per cui
L' umana specie eccede ogni *contento*
Da quel ciel, ch' ha minori i cerchi sui;

Contento è sincopato di *Contenuto.*

E sebbene l' appellazione di Vento potesse convenire agli Imperatori Svevi e per la loro superbia, e per gli sconvolgimenti, che a guisa di furiosi turbini cagionarono all' Italia; pure non è a credersi che Dante chiamasse venti, o turbini tali Imperatori, primieramente perchè egli pone queste parole in bocca a Piccarda, e Piccarda vuol lodare Costanza sua consorte, siccome vedremo che nei cieli superiori ciascun Santo nomina e manifesta l' altro per lode; e si noti che Piccarda loda Costanza precisamente d' aver generato il terzo ed ultimo Imperatore Svevo; ed è impossibile che la lodi d' aver generato un tale orgoglioso e superbo e perturbatore, che si meriti il titolo di vento: imperocchè sebbene Costanza non abbia colpa nella reità del figlio; tuttavia non è ragionevole lodarla per aver generato, un tristo figlio: la virtuosa madre di tristo figlio si compiange non si loda.

Aggiungasi che Dante fu ghibellino, e che dei mali d' Italia accagionò sempre i Papi, e non gli Imperatori: e se dannò all' Inferno Federico secondo, il figlio di questa Costanza, ve lo dannò per eresia, e però lo mise nell' arca di Farinata, come dal C. 10.° dell' Inferno

> Dissemi: qui con più di mille giaccio:
> Qua entro è lo secondo Federico,
> E il Cardinale; e degli altri mi taccio.

Che se l' avesse accagionato dei mali d' Italia, lo avrebbe dannato nella fossa del sangue bollente, ove sono i tiranni

> Che dier nel sangue e nell' aver di piglio. *Inf. C.* 12.°

A togliere ogni ombra di dubbio basta por mente all' elogio che il poeta fa a questo Imperatore nel C. 16.° del Purg.

> In sul päese, ch' Adige e Po riga,
> Solea valore e cortesia trovarsi,
> Prima che Federigo avesse briga:
> Or può sicuramente indi passarsi
> Per chiunque lasciasse, per vergogna
> Di ragionar co' buoni, d' appressarsi.

Osservazione II.ª

Tornan de' nostri visi le postille.

Dicesi *postilla* quella spiegazione breve e succinta, che si scrive, o si stampa in margine ai libri per dichiarazione del testo. Ma non può essere questa la *postilla* di Dante in questo luogo, perchè gli Interpreti non sono riusciti a trarne soddisfacente costrutto, e sì che in cinque secoli e mezzo si sono assottigliati intorno ad essa. Perciò m' è venuto in mente di cercare se mai questa *postilla* fosse un diminutivo di *posta*. *Posta* fra i molti suoi significati ha il seguente *Traccia, Vestigio, Orma, Pedata, Pesta.* Dante stesso l' adopera in tale significato nel C. 23.° dell' Inf.

> Ond' io dagli incarcerati mi partii
> Dietro alle *poste* delle care piante.

Or se *posta* chiamasi l' immagine della pianta del piede impressa dal piede stesso nella terra, nella polvere, nella neve, nella cenere ec., potrassi per la stessa ragione chiamar *posta* l' immagine del nostro volto dal volto stesso impressa nello specchio, nel fonte ec. E perchè l' immagine del nostro volto da esso impressa nei vetri senza piombo, e nelle acque poco profonde è esigua; perciò Dante la chiama *postilla*. Ciò mi pare tanto chiaro, che mi viene a mente la risposta di Dante a Virgilio nel 20.° dell' Inferno

Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarian carboni spenti.

CANTO IV.

Argomento

Piccarda lascia Dante con due dubbi natigli dal parlare di lei, i quali danno travaglio alla sua mente tanto eguale, che non può proporre nè l' uno, nè l' altro a Beatrice, perchè insegnano i Filosofi che l' uomo nulla fa senza ragione sufficiente; ed essendo i due dubbi perfettamente eguali, ovvero tormentando egualmente il suo intelletto; egli non ha ragione di proporre prima l' uno che l' altro, e così non ne può proporre nessuno, e questa impotenza lo travaglia ancora di più. Ma siccome il Profeta Daniele si offrì a Nabucco d' indicargli il suo sogno, di cui s' era dimenticato, e d' interpretarlo, e così lo liberò da quell' ira, per la quale aveva dannato a morte gli indovini Caldei; così Beatrice si volge a Dante, gli dice che vede i suoi dubbi, e glieli scioglie, e così lo libera da quella pena. Il primo dubbio è questo. Piccarda ha detto ch' ella ha da Dio l' ultimo grado di beatitudine, perchè aveva fatto voto di stare in vita nel chiostro, e non vi potè stare perchè ne fu tratta fuori a viva forza da Corso Donati suo fratello; e a Dante pare ingiustizia che Piccarda debba perdere di merito e di beatitudine per violenza. Il secondo dubbio è il seguente. Dice Platone che quando l' uomo muore, l' anima di lui ritorna alla sua stella, dalla quale fu presa quando la natura la diede per forma del corpo: e Dante avendo trovate anime nella Luna, è tentato a credere che le anime sciolte dai corpi ritornino alle stelle, e per conseguenza che sieno prese dalle stelle quando diventarono forme dei corpi, e non ispirate da Dio quando è perfetto l' articolar del cerebro, secondo la sentenza di Stazio nel C. 25° del Purgatorio. Beatrice gli scioglie prima il secondo dubbio, perchè è più pericoloso a Dante, perchè potrebbe trarlo all' eresia; e questa è la ragione sufficiente, per la quale può Beatrice sciorre prima l' uno che l' altro; che se i due

dubbi fossero egualmente pericolosi a Dante, come gli sono egualmente tormentosi: non potrebbe Beatrice sciorre nè l' uno, nè l' altro; come non può Dante proporre nè l' uno, nè l' altro. Ecco pertanto la soluzione del secondo dubbio. I Santi non stanno nella Luna, nè nelle stelle, ma stanno tutti nell' empireo alla presenza di Dio, e sebbene tutti abbiano differenti meriti, e differente beatitudine; tuttavia non è necessario loro un diverso soggiorno, perchè la differenza della loro beatitudine risulta dal conoscere e dall' amare più e meno Iddio: ma Piccarda e gli altri sono discesi momentaneamente incontro a Dante nella Luna, e nell' ultimo cielo per dargli a conoscere che è toccato loro l' ultimo grado della beatitudine; ovvero che appartengono all' ultimo ordine della terza gerarchia, che è degli Angeli. Passa poi Beatrice a sciorre il primo dubbio, e dice che a Piccarda e a suoi consorti è toccato l' ultimo grado di gloria non perchè furono estratti dal chiostro, ma perchè cessata la violenza avrebbero potuto rientrarvi, e non vi rientrarono; ovvero perchè non ebbero volontà piena, intera, ferma di mantenere il voto: e in generale, perchè non fecero il bene con pieno fervore, ma con tepidezza. In fine Dante ringrazia Beatrice, e prende ardimento a proporle un terzo dubbio, che forma la materia del Canto seguente.

Intra duo cibi distanti e moventi
D' un modo, prima si morría di fame,
Che liber' uomo l' un recasse a' denti.

Un uomo libero, ossia non impedito, posto in mezzo a due cibi egualmente distanti da lui, ed egualmente buoni, egualmente stuzzicanti l' appetito suo col loro odore; morrebbe di fame prima che recarsi l' uno o l' altro alla bocca, prima che moversi verso l' uno, o verso l' altro per mangiarlo, perchè non avrebbe alcuna ragione di preferire l' uno all' altro, e però starebbe immobile tra l' uno e l' altro, e morrebbe di fame, se dicono vero i filosofi quando insegnano che l' uomo nulla fa senza ragione sufficiente; perchè nel nostro caso l' uomo affamato non avrebbe ragione sufficiente di moversi all' uno, anzi che all' altro.

Sì si starebbe un agno intra duo brame
Di fieri lupi igualmente temendo;
Sì si starebbe un cane intra duo dame.

Così un agnello in mezzo a due lupi egualmente fieri, egualmente bramosi di sbranarlo, egualmente distanti da lui, starebbe immobile, perchè temendo egualmente l' uno e l' altro, non avrebbe una ragione per fuggire dall' uno anzi che dall' altro, se pure non vi fosse una diagonale, una via di mezzo, la quale correndo, si allontanasse nel medesimo tempo dall' uno e dall' altro; la quale qui si suppone che non vi sia: così un cane starebbe immobile in mezzo a due damme egualmente distanti, egualmente grosse, grasse, e belle, perchè non avrebbe ragione sufficiente per correre addosso all' una piuttosto che all' altra: e sebbene i bruti non abbiano ragione, tuttavia in queste cose l' istinto tiene loro luogo di ragione.

Per che s' io mi tacea, me non riprendo,
Dalli miei dubbi d' un modo sospinto,
Poich' era necessario, nè commendo.

Per la qual cosa se io taceva, se io non proponeva nè l' uno nè l' altro de' miei dubbi a Beatrice, perchè era egualmente stimolato dall' uno e dall' altro; io non mi riprendo, nè mi lodo, perchè il mio tacere era necessario, perchè io non era libero a parlare; imperocchè essendo in me eguale il travaglio che mi cagionava l' uno e l' altro dubbio; essendo in me eguale il desiderio di udire lo scioglimento dell' uno e dell' altro; io non aveva ragione sufficiente per proporre l' uno prima dell' altro a Beatrice, e però era costretto a tacere; e l' uomo privo di libertà non è degno nè di biasimo, nè di lode. E però quando dissi nel fine del Canto precedente che il fulgore del viso di Beatrice mi fece a dimandar più tardo, io non m' era accorto di questa eguaglianza dei due dubbi, me ne accorsi all' impotenza di proporli.

Io mi tacea; ma il mio disir dipinto
M' era nel viso, e il dimandar con ello
Più caldo assai, che per parlar distinto.

Io taceva; ma il mio desiderio di parlare mi era dipinto nel volto: e col mio desiderio mi era dipinto nel volto il mio dimandare, e mi era dipinto più caldo, più bramoso, che per parlare distinto, cioè preciso: io taceva con viso, che tacendo diceva *chiedi*: io taceva; ma con viso tale, che tacendo mandava fuori la vampa del disio segnata meglio dell' interna stampa, che se io avessi con preciso latino dimandato.

Fessi Beatrice qual fu Danïello
Nabuccodonosor levando d' ira,
Che l' avea fatto ingiustamente fello.

Beatrice fece sè tale, quale fu il profeta Daniele allorchè liberò Nabuccodonosor da quell' ira la quale lo aveva fatto ingiustamente micidiale agli indovini caldei, perchè non seppero indicargli il suo sogno, di cui egli si era dimenticato: vale a dire, siccome Daniele indicò a Nabuccodonosor il

suo sogno, ch' egli non poteva indicare per dimenticanza, e poi glielo spiegò, e lo pacificò dall' ira accolta contro gli indovini; così Beatrice disse a me ch' ella conosceva i miei dubbi, che io non poteva proporre a lei per la loro perfetta eguaglianza, e poi me li sciolse, e così mi liberò dalla pena che davano alla mia mente.

E disse: io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Sè stessa lega sì, che fuor non spira.

Beatrice pertanto mi disse: io veggo chiaramente come due desideri perfettamente eguali ti tirano in parti contrarie, onde la tua cura, la tua sollecitudine, la tua brama di parlare lega e impedisce sè stessa per modo che non può manifestarsi per parlare: io veggo chiara nel tuo volto la tua brama di chiedermi la soluzione di due dubbi; ma cotesta tua brama non può esternarsi con parola, perchè i due dubbi eguali, i due desideri eguali ti tirano egualmente in parti contrarie; e, nessuno vincendola sull' altro, tu sei fatto muto dal loro contrasto.

Tu argomenti: se il buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?

Tu ragioni così: se dura, se persevera in me la buona volontà; per qual ragione la violenza, la forza a me usata dagli altri deve scemarmi e merito e gloria? Che colpa ha Piccarda, se per forza è stata tratta dal chiostro? Se tratta dal chiostro ha sempre mantenuta la volontà di rientrarvi? E questo è il tuo primo dubbio.

Ancor di dubitar ti dà cagione
Parer tornarsi l' anime alle stelle
Secondo la sentenza di Platone.

Ti dà ancora cagione di dubitare il parere, il sembrare che le anime sciolte dai corpi ritornino alle stelle, come insegna Platone: imperocchè avendo tu trovate anime nella Luna, e immaginando per ciò che ne troverai altre negli altri pianeti e nelle stelle; sei naturalmente inclinato a

pensare che le anime sciolte dai corpi non salgano all' Empireo secondo la fede cattolica, ma ritornino alle stelle loro secondo la sentenza di Platone: e che per conseguenza quando sono date per forme dei corpi non sieno spirate da Dio, come ti disse Stazio nel Purgatorio, ma sieno distaccate dai pianeti e dalle stelle, come insegna Platone. In somma l' aver trovate anime nella Luna ti tenta a credere che Iddio creasse da principio le anime umane, che le collocasse nelle varie stelle, e che da queste stelle le prenda quando è perfetto l' articolar del cerebro, e le mandi per forma dei corpi, e che sciolte dai corpi per morte, non ascendano all' Empireo, alla presenza di Dio, ma ritornino alle loro stelle.

Queste son le quistion, che nel tuo velle
 Pontano igualemente: e però pria
 Tratterò quella, che ha più di felle.

Queste sono le due questioni, cioè le due ricerche del vero, che nella tua volontà fanno forza eguale, che inquietano la tua volontà con due desideri tanto eguali, che ella non può determinarsi all' uno prima che all' altro, e però col desiderio di parlare dipinto nel viso, e col dimandare più caldo assai che per parlare distinto, sei costretto a tacere: e però io tratterò prima quella questione, la quale ha più di fiele, più di veleno, più di pericolo per te. Intendi bene il mio discorso: se le due questioni fossero eguali per me, come sono per te; io non potrei trattare nè l' una, nè l' altra: ma siccome le due questioni da una parte sono egualmente tormentose per te, e dall' altra parte l' una è per te più pericolosa; perciò io scioglierò prima la più pericolosa: il maggior pericolo è per me la ragione sufficiente a trattare l' una prima che l' altra; se le due questioni fossero in tutto e per tutto eguali nella mia vista, come sono nella tua volontà; anch' io sarei costretta a tacere non avendo ragione sufficiente per risolvermi all' una anzi che all' altra. Tratto dunque prima la seconda perchè più pericolosa per te.

De' Serafin colui che più s' india,
 Moïsè, Samuello, e quel Giovanni
 Qual prender vogli, io dico, non Maria;

Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che questi spirti, che mo t' appariro,
Nè hanno all' esser lor più o men anni:
Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita
Per sentir più e men l' eterno spiro.

Quel Serafino, che fra tutti più si schiara in Dio, il più profondo nella conoscenza, e il più ardente nell' amore di Dio; Mosè, Samuele, Giovanni il Battista, o l' Evangelista, qual vuoi prendere, non che Maria stessa; non hanno le loro sedi in altro cielo, che gli spiriti, i quali ti sono testè apparsi in questo pianeta; non sono cerniti nei diversi pianeti, e nelle diverse stelle, secondo la sentenza di Platone; nè staranno, ove sono, qual più, qual meno, secondo la sentenza dello stesso Platone; il quale insegnava che le anime sciolte dai loro corpi ritornano alle loro stelle, e vi stanno qual più, qual meno secondo la differenza dei loro meriti: ma tutti gli Angeli, e tutti i Santi fanno lieto della loro presenza il primo cielo, l' Empireo, ove Dio ha sua cittade, e l' alto suo seggio; e tutti vi staranno eternamente: nè perciò hanno tutti la stessa beatitudine, anzi hanno tutti beatitudine differente, perchè differentemente, qual più, qual meno, sentono lo spirare eterno; qual più, qual meno, conoscono Iddio, e lo amano tutti differentemente; e nella differente cognizione, e nel differente amore di Dio sta la differente beatitudine secondo la differenza dei meriti, non nelle differenti stelle secondo la sentenza di Platone.

Qui si mostraro, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestïal, che ha men salita.

Questi spiriti si sono mostrati a te in questa sfera, che è l' ultima, la più bassa delle sfere celesti, visibili, sensibili, materiali, non perchè questa sfera sia toccata a loro per soggiorno, per sede; ma per fare segno a te della sfera celestiale, spirituale, intelligibile, che è la meno sublime di di tutte le altre: ti si sono mostrati nell' ultimo cielo per farti capire, che hanno l' ultimo grado di beatitudine: ti sono apparsi nel più basso dei pianeti per darti ad intendere che appartengono all' ultimo ordine angelico; che

meno di tutti intendono, e meno di tutti amano Dio; e però meno di tutti sono beati.

Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò, che fa poscia d' intelletto degno.

Necessario è parlare così per mezzo di segni sensibili al vostro poco ingegno, perchè apprende solamente da oggetti sensibili quello, che fa poscia degno oggetto d' intelletto; quello che poscia coll' Astrazione fa intelligibile: gli intelligibili, che il vostro intelletto possiede, non li ha appresi tali in origine, ma li ha appresi da oggetti materiali, dai quali ha astratta poi ogni materialità, e così ha formati gli intelligibili: in somma nel vostro intelletto non vi è cosa, che prima non sia stata nel senso: il vostro intelletto ha bisogno dei sensi per acquistare le idee, non per ragionare, perchè esso solo, senza sensi confronta le idee, ne vede la convenienza, o la disconvenienza; e fa le proposizioni affirmative, o negative; in una parola ragiona, ma senza sensi non può acquistare idee; onde sarà eternamente impossibile far comprendere ad un cieco nato che cosa sia luce, ad un sordo che cosa sia suono; e va dicendo. Perciò questi spiriti ti sono apparsi nell' ultimo cielo materiale, affinchè tu ne deduca che appartengono all' ultimo cielo intelligibile; che meno di tutti intendono Dio, e meno di tutti sono beati; e che nella prima vita appartennero all' ultima scienza del Trivio e del Quadrivio, cioè alla Grammatica.

Per questo la Scrittura condiscende
A vostra facultade; e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende:
E santa Chiesa con aspetto umano
Gabriell' e Michel vi rappresenta,
E l' altro, che Tobia rifece sano.

Per questo, cioè perocchè vostro ingegno solo da sensato apprende ciò, che fa poscia d' intelletto degno; la Sacra Scrittura attribuisce a Dio e piedi, e mani, e occhi, e orecchi, per adattarsi alla vostra poca facoltà d' intendere; e non ha già intenzione di significare che Dio abbia piedi, e mani, e occhi, e orecchi, come avete voi; ma vuol significare tutt' altro, p. e. attribuisce a Dio gli occhi per significare ch' egli

sa tutte le cose come se le vedesse: gli attribuisce gli orecchi per significare che egli intende le parole degli uomini, come se le udisse: gli attribuisce mani, per significare ch' egli fa tutto colla sua onnipotenza: e la Santa Chiesa dipinge, e vi rappresenta gli Arcangeli Gabriele, Michele, e Raffaele, che risanò Tobia, con aspetto umano, cioè come uomini; ma non vuol già significare che questi spiriti abbiano corpo, e organi, e membra, come hanno gli uomini; vuole anch' essa significare tutt' altro; a cagion d' esempio, col volto umano vuol significare la bellezza, l' amabilità di tali spiriti, come colle ali vuol significarne la prestezza, col nome la qualità della loro missione: e sebbene sia persuasa la Chiesa esservi fattezze più belle che le umane, tuttavia la Chiesa non può ideare, e molto meno rappresentare tali fattezze, perocchè il vostro ingegno solo da sensato apprende ciò che fa poscia d' intelletto degno.

Quel, che Timeo dell' anime argomenta,
Non è simile a ciò, che qui si vede,
Perocchè come dice par che senta.

Quello che Platone ragiona intorno alle anime sciolte dai loro corpi in quella sua Opera, che s' intitola Timeo, non è simile a ciò che si vede qui nella Luna; perchè pare ch' egli senta, creda come dice.

Dice che l' alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa
Quando natura per forma la diede.

Dice Platone che l' anima sciolta dal corpo ritorna alla sua stella; e siccome crede, o almeno pare che creda che tale anima fosse decisa, distaccata, presa da quella stella quando natura la diede per forma del corpo; così dicendo che ella ritorna alla sua stella, pare che parli di un ritorno vero: e se parla di ritorno vero, viene a confermare la sua credenza che l' anima abitasse in questa stella prima d' informare il corpo; e che dopo aver informato il corpo non salga all' Empireo, ma di nuovo venga ad abitare nella stella, che fu sua prima abitazione dopo la sua creazione: dalla qual dottrina seguono due errori contro la fede: 1° che l' anima non sia da Dio creata e nel corpo umano infusa

quando è perfetto l' articolar del cerebro, come t' ha detto Stazio (Purg. C. 25) e che sciolta dal corpo non voli nell' Empireo alla presenza di Dio per istarvi eternamente secondo che insegna la fede. Tuttavia nota bene il mio parlare. Io non ho detto che Platone senta come dice; ho detto che pare che senta come dice. Laggiù si crede che senta come dice; ma io credo poter difenderlo dal sentir come dice.

E forse sua sentenza è d' altra guisa
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.

E forse la sentenza, l' opinione, la credenza sua è diversa da ciò che significano le parole letteralmente intese; e forse può stare con intenzione da non essere derisa; forse con quelle parole può aver avuta intenzione di dire una cosa se non degna, se non del tutto vera; almeno non assurda, non ridicola.

Ma perchè veggi me' ciò, ch' io disegno
A colorar distenderò la mano. Purg. C. 22.°

Dice Platone nel Timeo che Dio dopo aver create più specie di spiriti, li chiamò a sè, e disse loro: per amore di varietà io vorrei creare una creatura, l' uomo, che fosse in parte eterna, in parte mortale; ma non posso, perchè essendo io necessariamente, essenzialmente eterno; i miei primi effetti, le mie opere immediate riescono tutte eterne: ma voi altri potete ajutarmi a fare l' uomo; perchè voi potete fargli il corpo, e questo sarà mortale; ed io gli farò l' anima, e questa sarà eterna: e così l' uomo sarà in parte mortale, in parte eterno. Ciò stabilito fra Dio, e i Demoni o gli Angeli, Iddio creò anime umane, e le collocò nelle stelle: gli Angeli si diedero a fare corpi umani, e quando un corpo è compito, Iddio prende un' anima da una stella, e la dà per forma a quel corpo. Dice ancora Platone che se l' anima fa il bene che deve fare, sciolta dal corpo ritorna alla sua stella: se non fa il bene che deve fare, passa deteriorando ad una seconda vita, se prima informò il corpo di un maschio, passa ad informare il corpo d' una femmina, o d' una donna, perchè secondo Platone la donna è inferiore all' uomo: se

nemmeno nel corpo di una donna fa il bene che deve fare nel corpo di una donna, passa ad informare un bruto ec. e se in nessuna vita, in nessun corpo fa il bene che deve, finisce per discendere all' inferno: se in qualche vita, in qualche corpo fa il bene, che deve fare in essa vita, in esso corpo; ritorna alla sua stella. Ma qual è questa *sua stella?* Non già quella, dalla quale *fu decisa quando natura per forma la diede;* sì quella, della quale l' anima si fece degna facendo il bene che doveva fare per l' influenza ricevuta da essa stella. Odi le sue parole = *Atque illum, qui recte curriculum vivendi a natura datum confecerit, ad illud astrum, cui accomodatum fuerit, reversum, beatam vitam acturum.* = Or fissa la tua attenzione sopra queste parole di Platone. Dice che l' anima ritorna alla sua stella, eppure la sua stella non è quella, dalla quale l' anima discese per informare il corpo; sì quella, della quale l' anima bene operando s' è fatta degna: dunque o egli non usa il verbo *Ritornare* in tutto il rigore del significato; o riferisce il *Ritornare* ad una cosa che non è l' anima: imperocchè un' anima *decisa* da Mercurio se non fece il bene che doveva fare, deteriorò di condizione, e passò a seconda vita, coll' influenza, e col dovere di fare il bene, che la rende degna della Luna: se fa questo bene, ella dopo la seconda morte sale alla Luna. Or questo salire dell' anima alla Luna Platone lo chiama *Ritornare alla sua stella:* ma secondo Platone quest' anima non è stata mai nella Luna; dunque se egli riferisce il *Ritornare* all' anima, adopera tal verbo fuori del rigore del suo significato, lo adopera invece di *Salire, Ascendere, Volare ec.* e se lo adopera nel suo rigore, convien dire che lo riferisca ad una cosa, che fu presa dalla Luna, e che insieme coll' anima *ritorna alla Luna;* per esempio, all' influenza della Luna, in virtù della quale l' anima si fece degna di quel pianeta, secondo Platone.

S' egli intende tornare a queste ruote
L' onor dell' influenza e il biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.

Or se Platone con quelle parole = L' alma alla sua stella riede = intende dire che torna a queste ruote, a questi cieli l' onore e il biasimo dell' influenza, che fu decisa da questi cieli, da queste stelle, e infusa nell' anima perchè

facesse il bene; l' arco della sua sentenza, della sua credenza percuote in qualche verità, la sua credenza non è del tutto falsa; egli intese dir cosa, che non merita essere derisa; o come ho detto di sopra, la sua sentenza esser puote con intenzion da non esser derisa. Imperocchè sarebbe stata credenza di Platone che Dio avesse create e collocate nelle stelle non già le anime umane, ma le influenze da infondere alle anime umane nell' atto della nascita dell' uomo; per le quali influenze l' uomo veramente si eterna, se fa il bene da esso loro voluto, perchè se l' uomo non merita la vita beata, non si dice invero senso eterno, nè vivo, giacchè i dannati dell' Inferno si chiamano anzi i morti, e i veri morti. Ma tu mi dirai che tutto ti sarebbe chiaro se Platone dicesse che torna a queste ruote l' influenza; ma egli dice l' onore e il biasimo dell' influenza, e questo ti riesce oscuro. Immagina un' anima che sale alla Luna, la quale se avesse fatto il bene in prima vita, sarebbe salita a Mercurio: quest' anima salendo porta seco l' influenza della Luna, di cui fece il bene; e però questo è l' onor dell' influenza: porta pur seco l' influenza di Mercurio, di cui non fece il bene; e questo è per lei il biasimo dell' influenza. Ma tu mi chiederai, = Che cosa è questa influenza, che l' anima debba, e possa portar seco salendo al cielo? È forse una cosa creata, una cosa reale? — L' influenza delle stelle in genere tiene luogo della Provvidenza, colla quale Iddio governa il mondo: lo udirai da Carlo Martello in Venere

Lo Ben, che tutto il regno che tu scandi,
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provvidenza in questi corpi grandi. C. 8.°

E in particolare, per quanto appartiene al sistema morale, questa influenza è ciò che i Teologi chiamano Grazia. Or la grazia non è che una superna illustrazione, che mostra il vero all' intelletto; o un superno eccitamento che move la volontà al bene: tuttavia sai che certi Teologi discutono se ella sia una cosa creata, se ponga qualche cosa nell' anima. Qual maraviglia dunque che Platone ritenesse una cosa creata, e permanente nell' anima la influenza delle stelle? Qual maraviglia se Platone considerava l' influenza presso a poco come il carattere spirituale, che alcuni

Sacramenti imprimono indelebilmente nei cristiani, carattere che l' anima del cristiano porterà seco o nell' Empireo, o nell' Inferno? Carattere che sarà per conseguenza o l' onore, o il biasimo dell' anima cristiana, come l' influenza era l' onore o il biasimo dell' anima di Platone? Vedi pertanto che Platone non è probabilmente reo di quell' errore, che trovano nel suo Timeo coloro che non vanno ragionando al fondo.

Questo principio male inteso torse
  Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
  Mercurio, e Marte a nominar trascorse.

Ma sia ciò che si vuole della sentenza di Platone: vero è che questo principio dell' influenza delle stelle più antico assai che Platone, malamente inteso, confondendo l' influenza colle anime, torse dal vero all' errore, dal culto di Dio all' idolatria quasi tutto il mondo, tutte le nazioni tranne la ebrea, cosicchè il mondo trascorse a nominare, a dare il nome di Giove ad un pianeta, il nome di Mercurio ad un altro, il nome di Marte ad un altro, perchè credette che le anime di Giove, di Mercurio, e di Marte fossero decise da quei pianeti quando natura per forma le diede, e che dopo la morte di quegli eroi pagani le anime loro ritornassero ai detti pianeti.

L' altra dubitazion, che ti commove,
  Ha men velen, perocchè sua malizia
  Non ti poria menar da me altrove.

L' altro dubbio che travaglia egualmente il tuo intelletto, cioè come la violenza altrui abbia giustamente scemata la misura del merito a Piccarda e a Costanza; ha meno veleno, meno pericolo, perchè la sua malizia non potrebbe menarti lontano da me, cioè non potrebbe menarti lontano dalla verità cattolica, non potrebbe menarti all' eresia. Imperocchè tu per dubitare, cioè per non intendere come sia giusto che sia toccata a Piccarda e a Costanza quest' ultima sfera perchè furono tratte dal chiostro contro loro volontà; tu non sarai mai eretico, sarai ignorante, ma non eretico. Saresti eretico se credessi positivamente che Dio sia stato perciò ingiusto con Piccarda e Costanza; ma questa è tale pazzia, che tu non la puoi credere: è più facile all' uomo

credere che Dio non sia, che credendo che sia, credere che sia ingiusto: ancora: se potessi propriamente dubitare della giustizia di Dio potresti andare altrove da me: ma siccome non puoi credere che Dio sia ingiusto, così non puoi dubitare che sia ingiusto: dubitare in questo caso significa non intendere, non conoscere la giustizia di Dio, che indubitatamente si sa e si crede essere giustissimo: e però un tal dubbio non potrebbe menarti da me altrove.

Parere ingiusta la nostra giustizia
  Negli occhi de' mortali è argomento
  Di fede, e non d' eretica nequizia:
Ma perchè puote vostro accorgimento
  Ben penetrare a questa veritate,
  Come disiri, ti farò contento.

Che la nostra giustizia, cioè la giustizia del cielo, di Dio sembri ingiusta agli intelletti degli uomini, è argomento, materia di fede cattolica, e non di ereticale scelleraggine: ossia che gli uomini non possano conoscere la giustizia di Dio, almeno in tutti i suoi atti, è verità cattolica, non è eresia. Fa bene d' intendermi: la giustizia non intesa sembra ingiustizia, siccome la verità non intesa sembra errore: però quando io dico essere argomento di fede cattolica che la giustizia di Dio sembri ingiusta agli uomini, non voglio significare altro che essere argomento di fede che la giustizia di Dio sia, almeno in alcuni suoi atti, imperscrutabile, inintelligibile agli uomini. Ma perchè il vostro accorgimento, la vostra intelligenza può benissimo penetrare, arrivare a comprendere questa verità, questo atto della giustizia di Dio, per cui Piccarda e Costanza hanno perduto di merito e di gloria per la ragione, che t' ha detto Piccarda; perciò ti farò contento, come desideri: tu desideri che io ti spieghi come sia giustamente stata assegnata l' ultima sfera a Piccarda e a Costanza perchè furono estratte dal chiostro contro loro voglia: or se questo atto della giustizia di Dio fosse uno di quelli, che voi mortali non potete intendere, io non ti farei contento, non ti spiegherei una giustizia che tu non potresti intendere: ma perchè è uno di quegli atti della giustizia di Dio, che voi altri mortali potete intendere; perciò ti farò contento, ti spiegherò come Piccarda e Costanza abbiano giustamente perduto di merito e di gloria per essere state tratte dal chiostro contro loro volontà.

Se violenza è quando quel che pate
Niente conferisce a quel che sforza,
Non fur quest' alme per essa scusate:
Chè volontà, se non vuol, non s' ammorza,
Ma fa come natura face in fuoco,
Se mille volte violenza il torza.

Vera violenza è quando colui che la patisce, la soffre, in nulla condiscende a colui che lo sforza, o gli fa violenza: e se è così, le anime di Piccarda e di Costanza non furono scusate per essa violenza, perchè in parte condiscesero a quelli, che le sforzarono: perchè la volontà non si ammorza, non cede, se non vuole: ma fa come la natura nella fiamma, la quale sempre si raddrizza se anche mille volte violenza la torca: e così Piccarda e Costanza dovevano ritornare al chiostro se anche più d' una volta la violenza altrui le avesse tratte fuori.

Per che s' ella si piega assai o poco,
Segue la forza: e così queste fero,
Potendo ritornare al santo loco.

Per la qual cosa se la volontà si piega, se si arrende, o molto, o poco; ella segue la forza, ella conferisce a quel che sforza, ella condiscende: e così fecero queste anime, Piccarda e Costanza, e le altre consorti, perchè dopo essere state tratte a forza dal chiostro, ebbero facoltà di ritornare al santo convento, e non vi ritornarono; non fecero come fa natura nella fiamma: stettero fuori del convento con desiderio del convento, ma desiderio imperfetto: dunque si piegarono, conferirono assai o poco alla violenza loro usata: e questo piegarsi scemò loro giustamente la misura del merito, e della gloria.

Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo;
Così l' avria ripinte per la strada,
Ond' eran tratte, come fûro sciolte:
Ma così salda voglia è troppo rada.

Se la volontà di Piccarda e di Cost[illegible]za e delle loro consorti fosse sta intiera, perfetta; [illegible]come una tale volontà

tenne Lorenzo sopra la graticola, sopra i carboni accesi, e fece Muzio Scevola severo alla sua mano, cui tenne sopra il fuoco lungamente; così avrebbe ripinte Piccarda e Costanza al chiostro, dal quale erano state tratte a forza, poichè furono sciolte dalla violenza, poichè coloro che le avevano tratte fuori, ebbero perduto il potere sopra loro, ed esse furono libere di fare la loro volontà: ma la volontà salda, ferma, intiera, scema d' ogni incostanza, come fu quella di Lorenzo, e di Scevola, è troppo rara. Piccarda e Costanza stavano nel chiostro, ma non vi stavano con intera volontà; vi stavano con volontà scema: e lo scemo della loro volontà si conobbe quando poterono ritornare, e non ritornarono al convento. E però hanno perduta parte di merito e di gloria non tanto perchè non ritornarono al convento, quanto perchè vi entrarono e vi stettero con volontà imperfetta: e da ciò devi comprendere che in questo pianeta non ti sono già apparse solo monache tratte per forza dai conventi, che potendo rientrarvi, non vi rientrarono; ma ti sono apparsi tutti coloro che fecero il bene con volontà scema, imperfetta: monache, monaci, preti, laici ec. Mi spiego chiaro, perchè essendo la Luna pianeta incostante secondo l' opinione vostra, ed avendo tu favellato con due monache incostanti, potresti cadere nell' errore di credere che sieno in questo pianeta, ossia che abbiano l' ultima beatitudine solamente donne, o quelli che non durarono costanti fino alla morte nell' intrapresa carriera spirituale: hanno l' ultima beatitudine, te lo ripeto, tutti coloro che il bene fatto viziarono colla volontà scema, colla tepidezza, colla negligenza: e però se Piccarda e Costanza non fossero state tratte dal convento, e vi fossero state fino alla morte, ma avessero adempito ai loro doveri colla volontà scema, com' è detto; ti sarebbero parimenti apparse in questo pianeta: cioè avrebbero parimenti l' ultima beatitudine.

E per queste parole, se ricolte
Le hai, come déi, è l' argomento casso,
Che t' avria fatto noja ancor più volte.

E per questo mio ragionamento, se lo hai inteso come devi; è cassa, è sciolta quella tua argomentazione = *Se il buon voler dura, la violenza altrui per qual ragione. Di meritar mi scema la misura?* = la quale argomentazione

avrebbe recata noja più volte ancora alla tua mente bramosa di conoscere il vero, e impotente a superare questa difficoltà.

Ma or ti s' attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi, tal, che per te stesso
Non n' usciresti, pria saresti lasso.

Ma ora ti si affaccia agli occhi un altro passo, cioè un altro intoppo, che attraversa la tua strada, e intoppo tale, che tu colle tue gambe nol sormonteresti, ma prima saresti stanco: cioè, ora si presenta alla tua mente un' altra difficoltà, un altro dubbio, e tanto forte che col tuo ingegno non lo potresti sciogliere.

Io t' ho per certo nella mente messo
Ch' alma beata non potria mentire,
Perocchè è sempre al primo vero appresso:
E poi potesti da Piccarda udire,
Che l' affezion del vel Costanza tenne,
Sì ch' ella par qui meco contraddire.

Io ti ho messo nella mente come cosa certissima; che un' anima beata non può mentire, perchè sta sempre dinanzi a Dio prima verità, e fonte d' ogni verità:

Però parla con esse, ed odi, e credi;
Chè la verace luce, che le appaga,
Da sè non lascia lor torcer li piedi. C. 3.°

E poscia tu hai udito da Piccarda che Costanza tratta fuori del chiostro per forza tenne sempre nel mondo l' affezione del velo, o del voto, o del chiostro

Ma poichè pur al mondo fu rivolta
Contra suo grado, e contra buon' usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta. C. 3.°

Onde pare che Piccarda qui contraddica a me là dove ho detto

Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo;

Così l' avria ripinte per la strada,
Ond' eran tratte, come furo sciolte:
Ma sì salda voglia è troppo rada.

Or attendi la soluzione.

Molte fïate già, frate, addivenne
Che, per fuggir periglio, contra grato
Si fe' di quel, che far non si convenne:
Come Almeone, che (di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense)
Per non perder pietà si fe' spietato.

Avvenne già molte volte, o fratello, che per evitare un pericolo, un danno, si fece ciò che non fu conveniente, e si fece contra grato, cioè contra piacere, contra volontà; ma pur si fece: ti cito per un esempio Almeone, il quale si fece spietato alla madre Erifile per non perder pietà al padre Anfiarao; uccise la propria madre contra sua voglia (di ciò pregato dal padre) per non esser disubbidiente, e scompiacente al padre: uccise la madre contro sua voglia, ma pur la uccise: nell' uccidere la madre intese compiacere al padre, ma nel compiacere al padre gli dispiacque di essere matricida.

A questo punto voglio che tu pense,
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì, che scusar non si posson l' offense.

A questo punto, cioè al fatto d' Almeone citato per esempio di mille, io voglio che tu intenda e ti persuada che la violenza si mischia alla volontà; e che violenza e volontà miste insieme fanno sì, che non si possono scusare le offese; fanno sì che le azioni ree non sono del tutto scevre di colpa: diminuiscono, ma non tolgono tutta la colpa: siccome l' azione in parte è forzata, in parte è volontaria; così non è tutta colpevole, per la forza, nè è tutta scusata per la volontà.

Voglia assoluta non consente al danno,
Ma consentevi in tanto, quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.

In simili casi la volontà non consente al danno, al male, al peccato assolutamente; non vuole direttamente e principalmente il danno: ma vi consente in tanto, quanto teme di cadere in maggiore affanno, se non consente: così Almeone consentì ad uccidere la madre, solo perchè temette cadere in maggior affanno, se non avesse compiaciuto al padre, che moriva per fatto della madre, e che lo pregava a vendicare la sua morte. Or nel consentire al danno in tal modo la volontà pecca, la quale non deve consentire per nessun titolo, come fece la volontà di Lorenzo, che sostenne il fuoco anzichè consentire al tiranno, che voleva da lui i tesori dei poveri di Cristo.

Però quando Piccarda quello sprieme,
 Della voglia assoluta intende, ed io
 Dell' altra, sì che ver diciamo insieme.

Però quando Piccarda esprime quello, quando dice che Costanza = Non fu dal vel del cuor giammai disciolta = quando dice che Costanza per forza rivolta al mondo *tenne* sempre la volontà del chiostro; intende della volontà assoluta, intende dire che Costanza sarebbe ritornata al chiostro, se non avesse temuta nuova violenza: ed io quando dico che Piccarda e Costanza conferirono alla violenza, si piegarono, si arresero, e condiscesero a chi usò loro violenza; intendo parlare dell' altra volontà, cioè di quella volontà, che consente al danno in tanto, quanto teme, se si ritrae, cadere in più affanno: sicchè ambedue insieme diciamo vero.

Cotal fu l' ondeggiar del santo rio,
 Ch' uscia del fonte, onde ogni ver deriva;
 Tal pose in pace uno ed altro desio.

Tale fu l' ondeggiare del santo rivo, il quale usciva da quel fonte, da cui ogni verità deriva: cioè tale fu il ragionare della Scienza divina, la quale proviene da Dio principio d' ogni verità: e tal ragionare quietò i miei due desideri, mi scoprì il dolce aspetto di due belle verità.

O amanza del primo Amante, o diva,
 Diss' io appresso, il cui parlar m' inonda
 E scalda sì, che più e più m' avviva;

Non è l' affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma Quei, che vede e puote, a ciò risponda.

Poichè Beatrice ebbe terminato il suo ragionamento, io le risposi: o donna amatrice di Dio primo amante e fonte d' ogni amore, o scienza divina, il cui parlare m' illumina e mi accende per modo, che più sempre m' accresce vitalità; la virtù del mio cuore non è tanta, che basti a ringraziarvi del benefizio che m' avete fatto; ma Dio che tutto sa e però conosce la grandezza del vostro benefizio, e che tutto può e però può adequatamente ringraziarvi; Egli vi ringrazi per me; chè io conoscendomi impotente a ringraziarvi, non posso far meglio che pregare Iddio, perchè si compiaccia fare le mie parti.

Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se il ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.

Io veggo chiaro chiaro che l' intelletto umano non si contenta mai, non si rischiara mai perfettamente, se non lo illumina quel vero, fuori del quale non esiste alcun vero; se non lo illumina Dio, verità vivente, unica, e fonte d' ogni verità; perchè

Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai; anzi è tenébra,
Od ombra della carne, o suo veleno. C. 19.°

Posasi in esso, come fera in lustra,
Tostochè giunto l' ha, e giunger puollo,
Se non ciascun disio sarebbe *frustra.*

Il nostro intelletto tosto che ha raggiunto quel Vero divino, si posa in esso, come la fiera si posa nel suo covile; cioè contento; perchè la fiera si posa anche fuori del covile; ma allora non posa contenta; ma nel suo covile posa in tanta pace e contentezza, che trasparisce fuori: e così il nostro intelletto allora solamente che è rischiarato dal vero divino, è libero da ogni tenebra, e da ogni sospetto di errore: e può il nostro intelletto raggiungere il vero divino, perchè altrimenti sarebbe *frustra,* invano, senza un fine quel desiderio del vero, che Iddio gli ha dato.

Nasce per quello a guisa di rampollo
Appiè del vero il dubbio; ed è natura
Che al sommo pinge noi di collo in collo.

Per mezzo di questo desiderio irrequieto di conoscere il vero nasce dal vero conosciuto il dubbio, cioè una verità non chiara che fa dubitare, come dal piede dell' albero nasce il rampollo; ed è natura che ci spinge al sommo, alla cima di altura in altura; ed è natura, che di desiderio in desiderio, di dubbio in dubbio ci guida al vero. Io ho udito da Piccarda ch' ella ha l' ultima beatitudine, perchè fu tratta dal chiostro: da questo vero m' è nato il dubbio come la violenza altrui possa scemare la misura del merito: voi mi avete chiarito questo dubbio dimostrando come la volontà si mischia alla violenza, e così scema il merito: ora mi nasce un altro dubbio, mi si presenta un' altra verità, che m' è oscura.

Questo m' invita, questo m' assicura,
Con riverenza, donna, a dimandarvi
D' un' altra verità, che m' è oscura.

Questo fare della natura, che al sommo pinge noi di collo in collo, che ci guida al vero di dubbio in dubbio; m' invita, o donna, e mi fa sicuro, ardito a dimandarvi con riverenza di un' altra verità, la quale mi è oscura.

Io vo' saper se l' uom può soddisfarvi
A' voti manchi sì con altri beni,
Ch' alla vostra stadera non sien parvi.

Io voglio sapere se l' uomo possa soddisfare ai voti non adempiti con altre opere buone, che alla vostra bilancia della celeste giustizia non sieno leggiere: desidero sapere se l' uomo invece di fare le opere promesse possa farne altre, le quali riescano altrettanto grate a Dio, e altrettanto meritorie all' uomo. E questo desiderio, questo dubbio m' è nato dall' aver appreso che Piccarda perdette parte di merito e di gloria, perchè potendo ritornare al santo chiostro, non vi ritornò, ossia perchè invece di adempire il suo voto fece altre opere buone nel secolo. Tanto è vero che

Nasce per quello a guisa di rampollo
Appiè del vero il dubbio; ed è natura
Che al sommo pinge noi di collo in collo.

Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d' amor, con sì divini,
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

Beatrice mi rivolse uno sguardo con occhi pieni di faville di tale amore, con occhi tanto divini, che vinta la mia facoltà visiva, io voltai a lei le spalle, e abbassai gli occhi; eppure anche rivolto da lei, anche cogli occhi abbassati per difendermi dal suo fulgore, io rimasi quasi abbagliato.

Osservazione I.ª

Fessi Beatrice qual fe' Daniello. v. 13.

Così leggevasi questo verso anticamente in tutte, o in quasi tutte le edizioni; e così leggono quasi tutti i testi; ma non se ne può cavare buon senso; onde il P. Lombardi lo cangiò nel seguente, che ora è comune.

Fe' sì Beatrice qual fe' Daniello

cioè Beatrice fece come fece Daniello.

Il Sig. Perazzini lo cangiò come segue

Fessi Beatrice qual sè Daniello

cioè Beatrice fece sè stessa qual fece sè stesso Daniello.

E certamente l' una e l' altra correzione può stare quanto al senso; quella del Lombardi poi avendo costrutto più naturale, meritamente è divenuta la comune.

A me pare che, dovendosi di necessità cangiare l' una delle due parole, o *Fessi* o *Fe'* si corra meno pericolo di scostarsi dallo scritto di Dante cangiando il *Fe'* in *Fu,* come ho ardito fare, perchè questa maniera di dire *Farsi qual fu,* o la sua opposta è famigliare al poeta.

Inf. 1.° E quale *è* quei, che volentieri acquista,
E giunge il tempo che perder lo face,
Che in tutti i suoi pensier piange e s' attrista,
Tal mi *fece* la bestia senza pace ec.

2.° E quale *è* quei, che disvuol ciò che volle,
E per novi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;
Tal mi *fec'* io in quella oscura costa ec.

2.° Quale i fioretti dal notturno gelo (*sottint.* sono)
Chinati e chiusi, poichè il sol gli imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi *fec'* io di mia virtute stanca ec.

6.° Qual *è* quel cane, che abbajando agugna,
E si racqueta poichè il pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna;
Cotai si *fecer* quelle facce lorde ec.

8.° Qual *è* colui, che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca;
Tal si *fe'* Flegias nell' ira accolta ec.

12.° Qual *è* quel toro, che si slaccia in quella
Ch' ha ricevuto già il colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella;
Vid' io lo Minotauro *far* cotale ec.

19.° Tal mi *fec'* io quai *son* color che stanno
Per non intender ciò che è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.

30.° E quale *è* quei, che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel, ch' è come non fosse, agogna;
Tal mi *fec'* io non potendo parlare ec.

Purg. 19.° Quale il Falcon, che prima a' piè si mira, (*sottint.* è
Indi si volge al grido, e si protende
Per lo disio del pasto che là il tira;
Tal mi *fec'* io, ec.

27.° Quali si *fanno* ruminando manse
Le capre ec.
Tali *eravamo* tutti e tre allotta.

Par. 5.° Questo diss' io dritto alla lumiera,
Che pria m' avea parlato; ond' ella *fessi*
Lucente più assai di quel ch' ell' *era*.

Par. 10.° Cuor di mortal non *fu* mai sì digesto
A divozion, ed a rendersi a Dio
Con tutto il suo gradir cotanto presto,
Come a quelle parole mi *fec'* io.

21.° Ed ella non ridea; ma, s' io ridessi,
Mi cominciò, tu ti *faresti* quale
Fu Semelè quando di cener *fessi.*

23.° Sicchè veggendola io sospesa e vaga
Fecimi qual *è* quei che disïando
Altro vorria, e sperando s' appaga.

25.° Qual *è* colui che adocchia e s' argomenta
Di veder ecclissar lo sole un poco,
Che per veder non vedente diventa,
Tal mi *fec'* io a quell' ultimo foco.

Da tanti esempi pare che si possa probabilmente ritenere che Dante scrivesse

Fessi Beatrice qual fu Daniello.

Osservazione II.ª

Quel che Timeo dell' anime argomenta

Che bel Dio è il Dio di Platone! Un Dio impotente. perchè non può fare tutto ciò che vuole: un Dio sciocco, perchè può fare le opere perfette, ed è tormentato dal ticchio di farle imperfette: un Dio infelice, e bisognoso dell' ajuto delle sue creature, alle quali con viltà si raccomanda. Eppure Platone fu sommo filosofo, e non so se altri senza il lume della Rivelazione lo abbia, non dico superato, ma agguagliato. Le sciocchezze, che dissero in fatto di Dio, di religione, di anima, e di eternità tutti i sommi ingegni privi della Rivelazione, sono per me la prova più forte della necessità della stessa Rivelazione, e però della sua esistenza. Ma si oppone: Dio è agente perfetto, e però le opere sue sono perfette: dunque deve l' uomo poter conseguire il suo fine ultimo da

sè colla ragione, senza rivelazione. Difficoltà di molta apparenza, ma di poca sostanza. Se Dio avesse fatto l' uomo perchè conseguisse il suo fine da sè, colla ragione, senza rivelazione; sarebbe l' uomo imperfetto se non potesse senza rivelazione conseguirlo: ma se Dio ha fatto l' uomo tale, che debba conseguire il suo fine ultimo colla ragione e colla rivelazione, non è imperfetto l' uomo per non potere conseguire il detto suo fine senza rivelazione. Ma si insiste. = Ogni creatura di Dio deve conseguire il suo fine per modo naturale, e non soprannaturale. = Ed io rispondo che la rivelazione è naturale all' uomo, se Dio ha inteso ch' egli col lume della rivelazione consegua il suo fine.

CANTO V.

Argomento

Beatrice rispondendo alla terza dimanda fattale da Dante, cioè se si possa soddisfare adequatamente a Dio con altre opere buone invece del fatto voto, svolge quasi tutta la dottrina al voto appartenente, la quale penso concisamente qui spiegare per agevolare al lettore l' intelligenza del Canto. Il voto è una promessa libera di cosa buona e non comandata, che l' uomo fa direttamente a Dio; ovvero è un patto tra l' uomo e Dio, un contratto proposto dall' uomo e accettato da Dio, col quale l' uomo si obbliga a Dio di fare un' opera buona a lui non imposta da alcuna legge. Si dice prima di tutto che il voto è una promessa libera, perchè è essenziale al voto che sia fatto con piena libertà: Iddio nella sua giustizia, sapienza, e bontà non accetterebbe un voto fatto per violenza usata, o per timore incusso, come gli assassini hanno obbligatoria la promessa fatta loro dall' assalito per aver salva la vita. Si dice in secondo luogo promessa di cosa buona, perchè Dio essenzialmente buono non accetta promessa di cose cattive, onde fu nullo il voto di Jefte giudice degli Ebrei, il quale partendo per la guerra contro gli Ammoniti votò a Dio la prima persona di sua casa, che a lui reduce vittorioso fosse uscita incontro, perchè Jefte non aveva diritto di vita e di morte sopra le persone di sua casa, fossero anche stati schiavi; e però empia fu la sua promessa, e più empia la sua osservanza. Si dice in terzo luogo promessa di cosa non comandata, perchè sarebbe ridicolo promettere a Dio un' opera, ch' Egli ci comanda; così sarebbe ridicolo in un figlio il voto di ubbidire a' suoi genitori, perchè tutte le leggi gli impongono tale ubbidienza. Si dice finalmente promessa fatta direttamente a Dio, perchè in ciò sta la differenza fra il voto e qualunque altra promessa, e a Dio solo propriamente si fanno i voti, essendo

il voto un atto religioso detto di Latria, il quale non si conviene che al solo Iddio. Fatto colle suddette condizioni il voto, e fatto a buon fine, come s' intende; il poeta ne argomenta l' eccellenza e il merito da ciò che nel voto si fa a Dio sacrifizio della libertà, che è la più preziosa cosa che l' uomo abbia, e ne deduce non esser lecito, senza necessaria cagione, mancare al voto, perchè nella mancanza del voto l' uomo ripiglia la sua libertà già obbligata a Dio, e ancorchè la ripigli a buon fine, tuttavia egli fa male come chi ruba per fare elemosina. Siccome poi Chiesa Santa permuta i voti, così passa il poeta a dimostrare come e quando sia lecito chiedere la permutazione del voto. Il voto consta essenzialmente di due cose, di materia e di forma. La materia del voto è la cosa, o l' opera promessa a Dio, per esempio, un' elemosina ai poveri, una visita ai santi luoghi, un digiuno, e simili. La forma del voto è quell' atto della volontà, col quale l' uomo si obbliga a Dio a dare la tale cosa, o a fare la tale opera. Ora la forma del voto non si cancella mai, se non servata, come dice il poeta, ossia l' uomo non viene mai sciolto dalla sua obbligazione, se non adempiendola, o facendone un' altra invece della prima: ma la materia del voto può talvolta cangiarsi in altra per grave cagione, ossia il voto può permutarsi; ma conviene rivolgersi alla Chiesa, la quale sola tiene le due chiavi, la bianca e la gialla, quella d' argento e quella d' oro, cioè la scienza per conoscere se si può permutare la materia, e come, e la facoltà di permutarla. Ma vuole il poeta teologo che la materia sostituita sia maggiore della permutata, ed ha attinta questa dottrina giustissima all' ultimo capo del Levitico, ove si comanda che se altri offre a Dio una cosa per voto, e poi pentito la vuol ritenere per sè pagandone il valore, tal cosa si faccia stimare, e chi l' aveva votata, aggiunga al prezzo della stima un quinto in punizione della sua leggerezza e instabilità, anzi del poco rispetto, che ha di Dio per tale incostanza, e per la facilità di ritogliersi una cosa a lui obbligata: bisogna per altro eccettuare il caso, in cui si permutasse la materia del voto per sopravvenuta impotenza, come se chi ha votato un viaggio ai luoghi santi, infermi abitualmente. Segue poi da ciò che se la materia del voto è talmente grave, che non se ne trovi nè maggiore nè eguale, quale sarebbe la virginità perpetua, non si può lecitamente permutare; e l' uso della Chiesa è

una bella prova della dottrina dantesca. Finito così il suo ragionamento Beatrice volge gli occhi all' alto del cielo, cioè all' Equatore, e cangia aspetto; cioè si leva dal cielo della Luna e sale a quello di Mercurio.

Per bene intendere, e molto più per gustare questo Canto verso il suo fine, ove tratta del passaggio dalla Luna a Mercurio, conviene richiamare a mente il Canto secondo, là dove il poeta descrive il suo arrivo nella Luna, e considerare il crescere moltiplice del dantesco Paradiso.

Dalla regione del fuoco alla Luna Beatrice e Dante salgono in tanto tempo, quanto ne impiega una freccia non impedita da alcuno intoppo a fare il suo volo

Beatrice in suso, ed io in lei guardava:
  E forse intanto, in quanto un quadrel posa,
  E vola, e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi ove mirabil cosa
  Mi torse il viso a sè; e però quella,
  Cui non potea mia cura essere ascosa,
Volta vêr me sì lieta come bella;
  Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
  Che n' ha congiunti con la prima stella. C. 2.°

Ma dalla Luna a Mercurio volano nel tempo, che impiega una freccia a giungere al suo segno, a cui è diretta, e cui con forza percuote; cioè in meno che una freccia libera compie il suo volo

E sì come säetta, che nel segno
  Percuote pria che sia la corda queta,
  Così corremmo nel secondo regno.

La Luna è bella come un diamante raggiato dal Sole: non si accorge Dante che cresca nè letizia, nè bellezza a Beatrice per giungere nella Luna

Pareva a me, che nube ne coprisse
  Lucida, spessa solida, e pulita
  Quasi adamante che lo sol ferisse. C. 2.°

Mercurio è un lume: e giunta in Mercurio Beatrice si fa tanto bella, che ne abbellisce il pianeta, sebbene sia un lume.

Quivi la donna mia vid' io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il pianeta.

I Santi della Luna sono figure naturali, ed hanno tanto poco del divino, che saputo chi furono in vita, tosto si ravvisano per quelli

Ond' io a lei: ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da primi concetti;
Però non fui a rimembrar festino:
Ma or m' ajuta ciò che tu mi dici,
Sì che il raffigurar m' è più latino. C. 3.°

Ma i Santi di Mercurio sono figure splendentissime, tanto che per poco che cresca loro letizia e colla letizia loro chiarezza, non sono più visibili all' occhio del poeta, ma gli si nascondono entro i loro raggi

Io veggio ben sì come tu t' annidi
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
Per ch' ei corrusca sì come tu ridi;

. . . .

Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa,
E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo che il seguente Canto canta.

I Santi della Luna si mostrano pronti a rispondere a Dante, ma non sono i primi a parlare a lui; aspettano di essere richiesti, benchè tra essi sia Piccarda di Firenze, che lo conosce

Ed io all' ombra, che parea più vaga
Di ragionar, drizzâmi, e cominciai
Quasi com' uom, cui troppa voglia smaga:
O ben crëato spirito ec. C. 3.°

Ma i Santi di Mercurio invitano Dante a dimandare

O bene nato, a cui veder li Troni
Del trïonfo eternal concede grazia
Prima che la milizia s' abbandoni;

Del lume, che per tutto il ciel si spazia,
Noi semo accesi; e però, se disii
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.

I Santi della Luna, come hanno risposto a Dante, si tolgono da' suoi occhi così presto, come una cosa pesante per acqua cupa: e partendo cantano *Ave Maria*

Così parlommi, e poi cominciò, *Ave*
Maria cantando, e cantando vanio
Come per acqua cupa cosa grave.

Ma i Santi di Mercurio si partono con velocità assai maggiore, e cantano un canto più sublime

Osanna Sanctus Deus Sabaot
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malathot!
Così volgendosi alla ruota sua
Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s' indua:
Ed essa e l' altre mossero a sua danza,
E quasi velocissime faville
Mi si velar di subita distanza. C. 7.°

Tale e tanta si è la differenza dell' interna letizia fra i Santi dell' ultimo, e quei del penultimo ordine: da tale differenza di letizia proviene quell' eccesso di chiarezza, di carità, e di velocità, che spiegano i Santi di Mercurio sopra quei della Luna. E chi non pone mente a questa maggiore letizia, e carità, e chiarezza, e velocità; non intende nulla del penultimo cielo, o dell' ordine gerarchico degli Arcangeli.

S'io ti fiammeggio nel caldo d' amòre
Di là dal modo che in terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco il valore;
Non ti maravigliar, chè ciò procede
Da perfetto veder, che come apprende
Così nel bene appresso move il piede.

Se io per ardente amore ti fiammeggio, cioè se ti vibro faville infiammate d' amore, di là dal modo che si vede in terra, sì che vinco la virtù degli occhi tuoi, onde sei costretto darmi le reni, e quasi ti perdi con gli occhi chini; non ti maravigliare, perchè questo mio fiammeggiare procede da perfetto intendere, il quale con quanta chiarezza il bene apprende, con altrettanto ardore corre poi nel bene, fa il bene: sai che Platone dice che la sapienza, se fosse veduta, ecciterebbe maravigliosi amori di sè: or io la veggo in Dio, e come la veggo, così l' amo; di qui il mio fiammeggiare e scintillare, che t' abbaglia, quando sono per farti piacere, per chiarirti di un dubbio. In altre parole: il bene si fa tanto più volentieri, quanto meglio se ne conosce il pregio: io conosco perfettamente il pregio del ben fare, perciò quando ho l' opportunità di ben fare, mi cresce la letizia interna; colla interna letizia mi cresce il fulgore esterno; ed è per questo che t' abbaglio.

Io veggio ben sì come già risplende
Nell' intelletto tuo l' eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende;
E s' altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce,

Io veggo benissimo che oramai nel tuo intelletto risplende la luce eterna, la divina sapienza, la quale è l' unica cosa, che veduta accende sempre amore di sè; e se altra cosa seduce il vostro amore, non è se non un debole vestigio di questa luce eterna, che quivi traluce, vestigio da voi mal conosciuto, onde invece di amare tal vestigio, amate la cosa, in cui traluce: in somma io veggo che il tuo intelletto oramai comincia a conoscere e gustare la sapienza divina; capisco che hai intese le mie dimostrazioni, e lo capisco da cotesto tuo desiderio di sempre intenderne delle altre. In breve: la sapienza sola veduta accende perpetuo amore di sè: questo perpetuo amore di sapienza è acceso nel tuo intelletto, giacchè dimostrandoti una verità t' accendo del desiderio di saperne un' altra: dunque il tuo intelletto ha veduta la bellezza della sapienza, ha gustata la dolcezza delle mie dimostrazioni.

Tu vuoi saper se con altro servigio
Per manco voto si può render tanto,
Che l' anima sicuri di litigio.

Tu desideri sapere se per voto non adempito si possa con altra opera rendere a Dio tanto, che assicuri l' anima da ogni contrasto colla rigida giustizia di Dio: desideri sapere se possa l' uomo sciogliersi dall' obbligazione di adempire il suo voto facendo altre opere buone, le quali piacciano a Dio egualmente che l' adempimento del voto.

Sì cominciò Beatrice questo Canto,
E sì com' uom, che suo parlar non spezza,
Continuò così il processo santo.

Beatrice cominciò così questo Canto, *s' io ti fiammeggio* con quel che segue: e come uomo che non tronca il suo parlare, ma lo continua dal principio al fine, così Beatrice continuò il santo processo del suo ragionamento come segue: io con questo terzetto ho troncato il parlare di Beatrice, ma essa lo continuò senza veruno interrompimento come non ci fosse questo terzetto, fino al terzetto

Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.

Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch' Ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti
E tutte, e sole fûro, e son dotate.

Il dono maggiore che Dio per sua generosità facesse alle sue creature, dono più conforme alla sua bontà, dono più apprezzato da lui medesimo; fu la libertà della volontà, della quale tutte e sole le creature che hanno intelletto, Angeli e uomini, furono e sono dotate: imperocchè gli Angeli e i Santi del Paradiso sono ancora liberi, e se non possono peccare, ciò avviene dalla luce che li appaga, che da sè non lascia lor torcer li piedi: perchè

A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta. C. 33.°

Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L' alto valor del voto, s' è sì fatto,
Che Dio consenta quando tu consenti:
Chè nel fermar tra Dio e l' uomo il patto
Vittima fassi di questo tesoro,
Tal qual io dico, e fassi col suo atto.

Ora se tu argomenti da questa libertà tanto preziosa, ti apparirà chiaro il merito e l' alto valore del voto, purchè sia fatto in modo che Dio acconsenta quando tu acconsenti; purchè sia fatto in modo che Dio lo accetti; e come ha detto Piccarda, purchè sia fatto con carità, che al piacer di Dio lo conformi: ti apparirà, dico, l' alto valore del voto, perchè nel fermare il patto tra Dio e l' uomo, cioè nel fare il voto, si fa sacrifizio di questo tesoro della libertà preziosa come ho detto, e il suo sacrifizio si fa con atto della stessa libertà, essendo essenziale al voto che sia libero, in somma la libertà fa sacrifizio di sè stessa.

Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel, ch' hai offerto
Di mal tollètto vuoi far buon lavoro.

Dunque che cosa si può rendere a Dio per compenso del voto non adempito, o per compenso della libertà tanto preziosa? Nulla: se tu credi usar bene la libertà, che hai data a Dio, e che ritogli per fare opera buona; tu vuoi fare opera buona di cosa mal tolta, vuoi fare elemosina di cosa rubata; fai come coloro, i quali rubano, frodano, usureggiano per fare elemosine, per istituir legati pii, per far cantare delle messe, e simili. Convien dunque adempire il voto.

Tu se' omai del maggior punto certo:
  Ma perchè Santa Chiesa in ciò dispensa,
  Che par contrario al ver, ch' io t' ho scoverto;
Convienti ancor sedere un poco a mensa,
  Perocchè il cibo rigido, ch' hai preso,
  Richiede ancora ajuto a tua dispensa.

Tu sei oramai chiarito del punto più importante; sei oramai chiarito che per manco voto non si può rendere a Dio tanto che sicuri l' anima di litigio: ma siccome Santa Chiesa dispensar suole nei voti, cioè permutare la materia dei voti (la qual cosa pare contraria alla verità che ti ho dimostrata) così ti è necessario sedere ancora un poco alla mensa della sapienza, udirmi ancora un poco, perciocchè il cibo rigido dell' intelletto, che hai preso, richiede ancora ajuto, acciocchè lo stomaco possa smaltirlo, e distribuirlo alle varie membra; la dottrina udita richiede ancora spiegazione, acciocchè la possa ben intendere e spiegare altrui.

Apri la mente a quel ch' io ti paleso,
  E fermalvi entro; chè non fa scïenza
  Senza lo ritenere avere inteso.

Apri la mente a ricevere quello che io m' accingo a dimostrarti, e fermalo bene nella tua memoria, perchè l' avere inteso non fa scienza, se non si ritiene ciò che s' è inteso, come non fa ricchezza mettere oro nell' arca, se subito si estragga.

Due cose si convengono all' essenza
  Di questo sacrifizio: l' una è quella
  Di che si fa, l' altra è la convenenza.

Due cose sono necessarie all' essenza di questo sacrifizio della libertà, cioè all' essenza del voto: l' una è quella cosa, della quale si fa il sacrifizio, la cosa promessa a Dio, la materia del voto: l' altra cosa è la convenzione, il patto trà Dio e l' uomo, la forma del voto: la promessa da parte dell' uomo, e l' accettazione dalla parte di Dio.

Quest' ultima giammai non si cancella,
Se non servata; ed intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella.

Quest' ultima, cioè la forma, non si cancella mai, se non osservata; il patto tra Dio e l' uomo, l' obbligazione che da tal patto risulta all' uomo, non si toglie se non osservando il voto, o nell' una, o nell' altra maniera, osservando cioè il voto tale quale fu fatto, od osservandolo tale quale viene da Santa Chiesa permutato: e però dintorno alla forma del voto si parla con tanta precisione di sopra, ove si dice

Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel ch' hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.

Però necessitato fu agli Ebrei
Pur l' offerire, ancorchè alcuna offerta
Si permutasse, come saper dêi.

Per ciò tutti gli Ebrei, che votarono sacrificj a Dio, furono sempre obbligati ad offerire, qualunque fosse la cosa da loro offerta; sebbene la legge comandasse o permettesse loro qualche volta di permutare la cosa offerta, come devi sapere, se hai letto il Levitico: imperocchè se taluno per ignoranza avesse votato un animale immondo, la legge lo obbligava a sostituirne uno mondo, ma voleva il sacrifizio: e se tal altro avesse votato un animale mondo, e poi si fosse pentito; la legge faceva stimare l' animale votato, obbligava il votante a dare il prezzo, e un quinto di più; comperava un altro animale e faceva il sacrificio: insomma la legge voleva sempre osservato il voto quanto alla Convenenza, e alla Forma.

L' altra, che per materia t' è aperta,
Puote ben esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.

L' altra cosa essenziale al voto, cioè la materia, o quella cosa che nel voto si promette a Dio, può certamente esser tale, che si possa cangiare in altra materia, in altra offerta senza peccato: non dico che si possa sempre cangiare, ma qualche volta, secondo la qualità e gravità della materia, e secondo certi cambiamenti imprevisti.

Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla.

Ma nessuno trasmuti carico alla sua spalla, nessuno permuti la materia del suo voto, per suo arbitrio, senza la volta della chiave bianca, e della gialla; senza chiederne la dispensa alla Chiesa, la quale sola ha le due chiavi, la bianca d' argento, cioè la scienza per discernere se sia lecito permutare il voto, e come permutarlo; ed ha la chiave d' oro, cioè la facoltà di permutare il voto.

Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come il quattro nel sei, non è raccolta.

E credi stolta ogni permutazione di voto, se la materia dimessa non è contenuta nella materia soprapresa, come il quattro è contenuto nel sei; se la materia soprapresa non è maggiore, più onerosa al votante, che la dimessa, se la permutazione è voluta da lui per incostanza.

Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non si può con altra spesa.

In conseguenza di ciò che s' è detto, dover essere la materia soprapresa maggiore della dimessa, qualunque cosa pesa tanto per suo valore, che squilibri ogni altra cosa posta nell' altro piatto della bilancia; ossia qualunque materia di voto è tanto preziosa, gradita a Dio, grave al votante, che

ecceda in merito ogni altra cosa, come la virginità perpetua, la perpetua obbedienza; tale materia non si può lecitamente permutare con altra cosa; e tali voti, se non sono osservati non pure quanto alla forma, ma anche quanto alla materia, non sicurano l' anima di litigio; se non è l' impotenza che scusi dall' adempirli: e per questo Piccarda ha detto che Costanza fu tratta dal chiostro *Contra buona usanza*. C. 3.°

Non prendano i mortali il voto a ciancia;
  Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
  Come fu Jefte alla sua prima mancia.

Non prendano gli uomini il voto a ciancia, a beffa, quale bazzecola, che senza scrupolo si possa fare e disfare: siate fedeli ad eseguire i voti fatti; e ad eseguirli non siate bieci, loschi, inconsiderati, ma guardate bene quello che fate: come bieco, inconsiderato fu Jefte, giudice degli Ebrei, alla sua prima mancia, quando cioè eseguì il suo voto di offerire a Dio in sacrificio la prima persona di sua casa, che fosse andata incontro a lui reduce vittorioso dagli Ammoniti: *e Dio arcanamente giusto* dispose che questa fosse la sua figliuola.

Cui più si convenía dicer, mal feci,
  Che servando far peggio: e così stolto
  Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci;
Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
  E fe' pianger di sè e i folli e i savi,
  Ch' udir parlar di così fatto colto.

Al qual Jefte era più conveniente dire: Io feci male quando promisi a Dio il sacrifizio di persona umana, della cui vita non sono padrone, che osservando il voto far peggio, rendendosi omicida in faccia a quel Dio, cui voleva ringraziare: e così stolto puoi riconoscere Agammenone Generale in capo dell' armata Greca nella guerra trojana, il quale quando fu decretata la guerra, ed egli eletto supremo Comandante, obbligossi con voto di sacrificare a Diana la più bella cosa, che gli nascerebbe in quell' anno; *e Dio arcanamente giusto* dispose che gli nascesse una figliuola per nome Ifigenia, la quale nel lungo tempo che si apprestò la guerra, cresciuta di quindici in sedici anni fu sgozzata dallo

stolto padre alla Dea prima di sciogliere le navi da Pilo per Troja: onde pianse Ifigenia il suo bel volto, cioè pel qual voto stolto ed empio Ifigenia pianse la sua bellezza, pianse a cagione della sua bellezza, perchè se fosse nata in quell' anno una schiava ad Agammenone più bella di lei; non ella, ma la schiava sarebbe stata sacrificata: e fece piangere di sè e i folli, e i savi, cioè tutti coloro, che udirono parlare di siffatto culto, di siffatta religione.

Siate, cristiani, a movervi più gravi,
Non siate come penna ad ogni vento;
E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.

O cristiani, siate più gravi a movervi, più considerati a fare e ad eseguire i vostri voti; non siate come penna, che si move qua e là ad ogni vento; non fate voti per ogni cangiamento di fortuna: e non crediate che ogni acqua vi lavi; se poi fate i voti, osservateli; non crediate che sia lo stesso osservarli, e non osservarli, fare il bene promesso a Dio, o farne altro a vostro capriccio.

Avete il vecchio e il nuovo testamento,
E il pastor della Chiesa, che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.

Avete il vecchio e il nuovo testamento, che vi prescrivono quello che dovete fare: avete il pastore della Chiesa, che rugumar può, il Papa, che vi guida colla infallibile interpretazione dell' uno e dell' altro: ciò vi basti a vostro salvamento, siate persuasi che per salvarvi basta che facciate quello che vi comanda, o consiglia il vecchio, e il nuovo testamento interpretato dal pastor che vi guida, il quale rugumar può, è sicuro interprete della parola di Dio.

Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida.

Se mala cupidigia, se la rea passione dell' interesse move alcuni impostori a predicarvi altrimenti, che cioè facciate voti di donare, di fare voti dai quali facilmente poi vi ottengono la dispensa per denaro; siate uomini ragionevoli,

e non bruti stupidi; non badate a loro, che non sono vostra guida; non fate i voti che vi consigliano per non essere poi costretti a chiederne la dispensa; non vi caricate di pesi che non potete portare, e che Dio non v' impone; acciocchè gli Ebrei, che sono in mezzo a voi, non ridano della vostra incostanza religiosa, e della vostra mal intesa religione.

Non fate come agnel, che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.

Non fate come fa l' agnello satollo, il quale lascia il latte della sua madre, e insensato e petulante non avendo compagni, coi quali combattere, combatte con sè stesso a suo piacere: non lasciate la dottrina verace, infallibile della Chiesa vostra madre spirituale per seguire divozioni capricciose, non necessarie, non utili, che sono cagione, o almeno occasione di questioni, di scandali, che sfregiano la Religione divina senza ruga e macola.

Così Beatrice a me com' io scrivo:
Poi si rivolse tutta disïante
A quella parte, ove il mondo è più vivo.

Beatrice disse a me precisamente così come io scrivo: non ho scritto il sentimento delle sue parole, ma le stesse sue parole: poi tutta sfavillante di desiderio si rivolse al mezzo del cielo, all' equatore, ove il mondo ha più vitalità, e il cielo ha più movimento, più vita, più forma, più virtù; la quale virtù va più scemando come più il cielo si avvicina ai poli, presso i quali il cielo ha lentissimo movimento, e però poca vitalità, poca virtù; tanto che ivi chiamasi *povero cielo:* vale a dire Beatrice rivolse gli occhi dell' intelletto a Dio, che ha sua cittade, e suo alto seggio nell' empireo; passò da una ad un' altra contemplazione più sublime, volò a luce più chiara di verità coll' ale dell' ardente affetto: salì dalla Luna a Mercurio.

Lo suo tacere, e il tramutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove questioni avea davante.

Il tacere di Beatrice e il suo tramutar sembiante tacendo fecero sì, che il mio ingegno bramoso, il quale aveva già pronte nuove questioni, nuove dimande a fare, tacesse: perchè l' attenzione del mio ingegno fu attratta al sembiante tramutato di Beatrice. Fa d' intender bene: mentre Beatrice si avvicinava alla fine del suo ragionamento, ed io già aveva intesa la sua dottrina; il mio ingegno sempre bramoso di nuove verità aveva preparate nuove dimande, nuovi dubbi: ma aspettava, com' è naturale, ch' ella tacesse, per proporli. Ma quando vidi ch' ella tacendo tramutò sembiante, io mi astenni dal proporre i miei dubbi, perchè la novità del sembiante tramutato vinse in me la brama di proporre i detti dubbi: prima d' ora Beatrice, finite le sue dimostrazioni si tacque conservando il suo sembiante: questa volta tacendo cangiò sembiante, e ciò fu cagione che io non le feci le nuove quistioni, che il mio cupido ingegno aveva già in vista, perchè conobbi che il suo tramutar sembiante significava ch' ella saliva dalla Luna a Mercurio, dal primo al secondo cielo: imperocchè sapendo io che gli occhi di Beatrice sono le sue dimostrazioni, e che il suo riso è la sua persuasione; avendomi ella tramutato sembiante, cioè occhi e riso, troppo chiaro mi fu ch' ella passava da una ad un' altra verità, dalla Luna a Mercurio.

E sì come saetta, che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.

E corremmo nel secondo regno, nel secondo cielo, in cui si volge il pianeta di Mercurio, nel tempo col quale una freccia percuote nel segno prima che la corda dell' arco abbia finite le sue oscillazioni, cioè più presto che non corremmo dalla regione del fuoco alla Luna, imperocchè dalla regione del fuoco alla Luna impiegammo tanto tempo, quanto ne impiega una freccia scaricata senza segno fisso, la quale vola finchè le dura la spinta impressale dall' arco: al contrario dalla Luna a Mercurio impiegammo solamente tanto tempo, quanto ne impiega una freccia a giungere al segno, anzi a percuoterlo, cioè prima che abbia fatto tutto il volo che far potrebbe colla forza impressale dall' arco.

Quivi la donna mia vid' io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il pianeta.

Quivi nel secondo cielo, in Mercurio, io vidi la mia donna farsi tanto lieta, appena entrò nel lume di quel cielo, o in quel cielo luminoso, che il pianeta Mercurio si fece più lucente per la letizia di lei: come hai udito che la virtù mista luce per la Luna, così Beatrice diffuse la luce della sua letizia per Mercurio, onde pel breve spazio, che Beatrice vi dimorò, esso fu più lucente.

E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec' io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!

E se si cambiò il pianeta di Mercurio acquistando maggiore splendore e maggior letizia, il qual pianeta è incorruttibile; come mi sarò cambiato io, quanto più bello e lieto sarò diventato io, che pur di mia natura, il quale anche per la stessa mia natura sono trasmutabile per tutte guise, per l' anima e pel corpo; il quale per trasmutarmi non ho bisogno di veder trasmutata Beatrice; ma essendo imperfetto e perfettibile, da me stesso, per mia natura, mi trasmuto? Voglio dire, qual forza d' intelletto avrò acquistato io ad intendere la verità? Perchè qui sta la mia trasmutazione, che di cielo in cielo, cioè di contemplazione in contemplazione io acquisto forza d' ingegno, assottiglio il mio intelletto a conoscere verità sempre più sublimi. Gli occhi di Beatrice si fanno di cielo in cielo più lucenti: gli occhi miei acquistan forza di cielo in cielo a sostenere il fulgore de' suoi occhi: ma i suoi occhi sono le sue dimostrazioni; dunque il mio intelletto si fa più acuto di cielo in cielo ad intendere verità sempre più sublimi.

Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori
Per modo che lo stimin lor pastura;
Sì vid' io ben più di mille splendori
Trarsi ver noi, ed in ciascun s' udia:
Ecco chi crescerà li nostri amori.

Siccome in peschiera tranquilla e limpida i pesci accorrono a cosa che vi si gitti dentro per modo che la credano loro pastura, cioè accorrono lieti, e per letizia veloci; così nel pianeta di Mercurio io vidi assai più di mille splendenti spiriti umani accorrere a noi lieti e veloci, e ciascuno gridava: Ecco chi accrescerà un giorno i nostri amori, ecco un eletto, il quale un giorno fatto uno di noi accrescerà la nostra beatitudine, la quale cresce come cresce la carità: e quanta gente più quassù s' intende, più v' è da bene amare, e più vi si ama, e come specchio l' uno all' altro rende, tutto come mi disse Virgilio nel Purgatorio quando gli dimandai

Com' esser puote ch' un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?

Ma questi santi erano simili al pianeta come i pesci all' acqua tranquilla e pura, come gli specchiati sembianti alla Luna; e però poco discernibili per sè stessi: ma non durai fatica a discernerli, perchè correvano, e cantavano, e sfavillavano.

E sì come ciascuno a noi venía,
Vedeasi l' ombra piena di letizia
Nel fulgor chiaro, che di lei uscía.

E tosto che ciascuno era giunto a noi, si vedeva l' ombra sua piena di letizia, e questa letizia appariva nel fulgor chiaro, che usciva di lei, era luce di letizia, di carità, di amore; per questo ho detto che venivano a noi come i pesci accorrono alla pastura o vera, o creduta, perchè alla pastura i pesci accorrono lietissimi; e veloci per la letizia.

Pensa, lettor, se quel che qui s' inizia
Non procedesse, come tu avresti
Di più savere angosciosa carizia;
E per te vederai come da questi
M' era in disio d' udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.

Pensa, o lettore, come tu avresti una brama tormentatrice di più sapere, se non procedesse quello che si è cominciato a dire qui; e vedrai da te stesso come io doveva essere tormentato dal desiderio di udire da questi spiriti, tostochè li vidi, le loro condizioni, cioè che spiriti fossero, e perchè fossero nel pianeta di Mercurio: e vedrai che io doveva aver più desiderio di conoscere questi santi, che quei della Luna: imperocchè crescendo la bellezza dei santi, cresce pure in me il desiderio di conoscerli: e poi crescendo in me il sapere, cresce pure in me il desiderio di più sapere.

O bene nato, a cui veder li troni
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s' abbandoni;
Del lume, che per tutto il ciel si spazia
Noi semo accesi; e però, se disii
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.

O fortunato, a cui la grazia di Dio concede vedere gli specchi del trionfo eterno, o di specchiarti nel trionfo eterno, cioè nei santi, prima che da te s' abbandoni la vita militante, prima che sii morto; sappi che noi siamo accesi del lume che si diffonde per tutto il cielo; siamo accesi di carità: perciò se tu desideri chiarirti di noi, conoscere le nostre condizioni, sapere che spiriti siamo, e perchè siamo in questo pianeta; chiedi pure a tuo piacere, perchè è un piacere per noi risponderti e contentarti. I santi della Luna ti mostravano tacendo la loro voglia di soddisfarti; noi te la diciamo perchè siamo accesi di più ardente carità, e siamo più veloci, e più fulgenti, come più bello della Luna è Mercurio.

Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu, e da Beatrice: di', di'
Sicuramente, e credi a lor come a Dii.

Così mi disse uno di quelli spirti caritatevoli, non aspettando come Piccarda, che io lo chiedessi, perchè acceso d' amore più di lei, sebbene non mi avesse conosciuto in vita, come lei: e Beatrice mi disse: di su, di su francamente, e credi a loro, come a Dei, cioè come a spiriti divini, partecipanti di Dio,

Perchè la verace luce, che li appaga,
Da sè non lascia lor torcer li piedi.

come mi disse di quei della Luna.

Io veggio ben sì come tu t' annidi
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
Perchè ei corrusca sì come tu ridi:
Ma non so chi tu se', nè perchè aggi
Anima degna, il grado della spera,
Che si vela ai mortai con gli altrui raggi.

O anima degna, io certamente veggo che tu sei accesa di lume di letizia, e che lo mandi fuori dagli occhi, perchè esso risplende come tu sei lieta: insomma veggo che tu ardi di carità, e che il tuo lume è lume di letizia, sfogo di carità; perciocchè il corruscare del tuo lume segue il tuo riso; se più ridi, più risplendi: e però credo che sii disposta a rispondermi, e che trovi tuo piacere nel fare il mio: ma io non so chi tu fosti in terra, nè perchè hai il grado della sfera, del pianeta di Mercurio, il quale si nasconde agli occhi degli uomini per la troppa luce del Sole, al quale è troppo vicino sì che non difende la sua parvenza: dimmi dunque chi fosti nella vita mortale, e perchè a te, e a tuoi consorti è assegnato il secondo cielo, nel quale si volge Mercurio.

Questo diss' io diritto alla lumiera,
Che pria m' avea parlato; ond' ella fessi
Lucenta più assai di quel ch' ell' era.

Questo dissi io dirittamente volto a quello spirito splendente, che prima mi aveva parlato: ond' egli pel piacere di rispondermi si fece più lucente assai di quello che era.

Sì come il Sol che si cela egli stessi
Per troppa luce, quando il caldo ha rose
Le temperanze dei vapori spessi;
Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa,
E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo che il seguente Canto canta.

Siccome il Sole si nasconde egli stesso a noi mortali infermi della vista per la sua troppa luce, quando il suo calore ha dissipati i vapori spessi, che la temperano nelle prime ore del giorno; così quella figura santa si nascose a me dentro il fulgore de' suoi raggi, fulgore che si fece più sfavillante in lei per più letizia, cioè pel piacere di contentarmi rispondendo alle mie dimande; onde io non vedeva più la figura luminosa d' un uomo, ma vedeva un solo splendore, un globo di luce: e tutta quanta nascosta entro i suoi raggi mi rispose nel modo che racconta il Canto seguente.

Osservazione

Cosi nel bene appresso move il piede.

È questione se si debba leggere = nel bene appresso, o nel bene appreso. = Si deve leggere nel bene appresso. = Quanto meglio si conosce il bene, tanto più volentieri si fa: questa è la sentenza comune dei filosofi e dei teologi, colla quale qui Beatrice rende ragione a Dante del suo sfavillare per fargli piacere dimostrandogli la verità. Ella dice = Io ti mostrava la verità in terra, ma nel dimostrartela non isfavillava come qui, perchè là non conosceva il bene come qui: qui nel farti bene sfavillo tanto che t' abbaglio, perchè conosco improporzionalmente meglio che in terra il pregio del bene. Or qual bene ha qui appreso Beatrice da Dante? Certamente nessuno: dunque ella non dice che la persona corre nel bene appreso con tanto più di ardore, con quanto più di chiarezza lo ha inteso: ma dice in generale che la persona quanto meglio conosce il pregio del ben fare altrui, tanto più volentieri altrui fa bene. È naturale cadere qui in errore, ma un poco di riflessione illumina abbastanza.

CANTO VI.

Argomento.

Il Santo, che si offrì al poeta per soddisfare a' suoi desiderj, è Giustiniano Imperatore d' Oriente: Dante gli fa le stesse due dimande che fece nella Luna a Piccarda, cioè chi fu nel mondo, e perchè gli è toccato il secondo cielo dalla terra, ovvero il penultimo grado di gloria, ossia l' ordine degli Arcangeli. Giustiniano dice il suo nome in pochi versi a Dante, ma dall' essere lui stato Imperatore romano trae cagione a celebrare le glorie dell' Aquila Imperiale, Insegna dei Romani, o della Monarchia Universale, per riprender poi e ghibellini e guelfi, i quali facevano guerra a quest' Aquila Imperiale, secondo le idee di Dante: le facevano guerra i ghibellini perchè coll' Aquila combattevano contro Roma spirituale, cui l' Aquila deve difendere; e perchè facevano guerra ai Cattolici, e così appropriavano ad un partito l' Insegna di tutto il Cattolicismo, e mettevano scissura nella Monarchia Universale. Le facevano guerra i guelfi, perchè coi Gigli di Francia combattevano contro l' Aquila, e volevano sostituire quelli a questa, e Parigi a Roma; e l' Impero Francese al Romano

La quale, e il quale a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo
U' siede il Successor del maggior Piero. *Inf.* 2.°

Risponde poscia Giustiniano alla seconda dimanda di Dante, e gli dice che in Mercurio sono le anime di coloro che in prima vita furono attivi, operosi, fermi nel bene, ma lo viziarono col fine non del tutto retto, perchè non cercarono unicamente la verace gloria di Dio, ma la vanagloria del mondo desiderando lasciare immortale il nome loro appresso i posteri: che se non avessero per amore di gloria mondana perduto parte dei loro meriti, sarebbe tocco loro cielo più alto.

Questa picciola stella si correda
De' buoni spirti, che son stati attivi
Perchè onore e fama ti succeda:
E quando li disiri poggian quivi,
Sì disvïando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.

Poscia gli dà a conoscere l'anima di Romeo, il quale risplendeva più degli altri santi, dopo Giustiniano; e più degli altri santi s'era avvicinato a Dante con Giustiniano; onde naturalmente era nato in Dante il desiderio di sapere chi fosse stato in vita.

E dentro alla presente margherita
Luce la luce di Romeo, di cui
Fu l'opra grande e bella mal gradita.

Nel fatto di questo Romeo Dante si attiene alla credenza volgare favolosa, e non alla storia veritiera, perchè il fatto favoloso è degno della Divina Commedia, e il fatto storico non n'è degno. Credevasi a tempi di Dante, e molto parlavasi di un cotal Romeo, uomo di bassi, e forse d'ignoti natali, il quale ritornando da S. Giacomo di Gallizia nella Spagna si pose al servizio del Conte Raimondo Berlinghieri di Provenza, e ne governò e amministrò lo Stato con tanta fedeltà, con tanta premura, e felicità che elevò il Conte a grande riputazione, sì che ammogliò le sue quattro figlie a quattro Re, una a S. Luigi Re di Francia, una a Carlo d'Angiò di lui fratello, Re di Napoli; una ad Arrigo terzo Re d'Inghilterra; e l'altra a Riccardo fratello d'Arrigo, designato Re de' Romani: che dopo tanto bene ricevuto il Conte indotto dalle calunnie dei cortigiani invidiosi di Romeo, dimandò ragione a Romeo della sua amministrazione, quasi dubitando della di lui onestà; e che Romeo dopo resoconto, in cui assegnò più che il Conte non dimandava, se ne partì sdegnato e vecchio e povero, e mendicò il vitto di porta in porta. Un tal fatto è degnissimo di entrare nell'alto poema, che accoglie tutte e sole le cose di fama note; degnissimo per l'invidia dei cortigiani provenzali che calunniarono Romeo pel suo ben fare, la quale non cede all'invidia dei cortigiani di Federico, che calunniarono Pier delle Vigne, *Inf.* 13.° degnissimo pel sacrificio che fece Romeo mendicando

la vita a frusto a frusto, sacrificio non inferiore a quello di Provenzan Salvani, di cui nell' 11.° *del Purg.* degnissimo per la mostruosa ingratitudine del Conte a cotanto benefattore: degnissimo infine, perchè è cosa rara che un uomo plebeo, illetterato, povero, capitato per caso alla Corte di un Principe spieghi tanta onestà, tanta destrezza, e tanta premura nel maneggio degli affari dello Stato, e riesca con tanta felicità ad aumentare le ricchezze, la potenza, la gloria del suo Signore. Secondo la storia questo Romeo sembra essere stato un onesto e premuroso, e fortunato ministro del Conte, invidiato, e calunniato dai cortigiani, i quali riuscirono a mettere un poco di diffidenza nel cuore del Conte Raimondo, il quale forse gli dimandò ragione della sua amministrazione; ma nè il Conte discacciò Romeo dalla sua Corte, nè Romeo sdegnato se ne partì; anzi il Conte morendo lo nominò fra suoi esecutori testamentari; e Romeo durò nel suo ufficio, dopo la morte di Raimondo: ma un tal fatto non aveva titolo per entrare nel poema delle cose grandi e rare.

Posciachè Costantin l' aquila volse
Contra il corso del ciel, che la seguio
Dietro all' antico che Lavinia tolse;
Cento e cent' anni e più l' uccel di Dio
Nello stremo d' Europa si ritenne
Vicino a' monti, de' quai prima uscio:
E sotto l' ombra delle sacre penne
Governò il mondo lì di mano in mano,
E sì cangiando in su la mia pervenne.

Poscia che Costantino il Grande voltò l' aquila imperiale contro il corso del cielo, cioè da occidente in Oriente, da Roma a Costantinopoli, posciachè trasportando la sede imperiale da Roma a Bisanzio da lui denominata Costantinopoli, = per cedere al pastor si fece greco; = contro il corso del cielo, il quale si move da Oriente in Occidente, il qual cielo seguì l' Aquila da Troja in Italia con Enea che sposò Lavinia figlia di Latino Re dei Latini; l' uccello di Dio, la suddetta Aquila, si ritenne duecentotre anni nello stremo di Europa, al confine dell' Asia, cioè in Costantinopoli fabbricata nell' estrema punta d' Europa vicino ai monti della Troade, dai quali monti uscì la prima volta dopo la presa di Troja; monti poco distanti da Costantinopoli; e lì in Costantinopoli governò il mondo sotto l' ombra delle sacre penne, coprì co' suoi vanni il mondo, passando dalle mani di un Imperatore nelle mani di un altro; e così cangiando mano pervenne, giunse nelle mie mani; in somma io fui imperatore romano in Costantinopoli duecento e tre anni dacchè Costantino trasferì colà la sede dell' Impero, lasciando al Papa Roma.

La quale, e il quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero. (*Inf.* C. 1.)

Cesare fui, e son Giustiniano,
Che per voler del primo Amor, ch' io sento,
D' entro alle leggi trassi il troppo e il vano.

Io nella prima vita fui Cesare, cioè Imperatore Romano; e qui in cielo sono Giustiniano, perchè in cielo non sono nè Papi, nè Imperatori, come ti disse Adriano quinto nel girone degli avari; il quale per inspirazione del primo Amore, cioè di Dio, eterno amore che creando s' aperse in nove amori; amore che io ora sento, e godo; trassi il troppo e il vano da entro le leggi, ridussi i dieci mila libri delle leggi a soli cinquanta, risecandone le inutili. E nota bene il mio detto = D' entro alle leggi trassi il troppo e il vano = e non credere che io dica senza ragione *il troppo e il vano:* trassi il troppo, perchè le troppe leggi sono nocive a civiltà, e a libertà: trassi il vano, perchè il vano è biasimevole in tutto, massime poi in un Codice.

E prima ch' io all' opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser, non piue
Credeva; e di tal fede era contento.

E prima che io fossi attento, prima che io pensassi alla grand' opera della riduzione delle leggi, traendone il troppo e il vano; io credeva che in Cristo fosse una natura sola, e natura umana, eredeva che Cristo fosse puro uomo; ed era contento di tal fede, era persuaso di credere il vero, era eretico, ariano, o eutichiano, ma eretico materiale, non formale, eretico d' ignoranza, non di pervivacia: aveva solo bisogno d' istruzione per diventare buon cattolico: era ben disposto a ricevere la verità, ma non aveva ancora trovato chi me la insegnasse.

Ma il benedetto Agapito, che fue
Sommo Pastore, alla fede sincera
Mi dirizzò colle parole sue.

Ma Santo Agapito, che fu Papa, cioè maestro infallibile di verità, a cui io credetti perchè era Papa, e non per altra cagione; mi dirizzò alla fede vera colle sue parole, mostrandomi che in Cristo sono due nature, umana e divina, in una sola persona, e persona divina; e di ariano, o di

eutichiano mi fece buon cattolico, cioè romano: dico così, perchè tutte le sétte si chiamano cattoliche, ma una sola è la buona religione cattolica, cioè quella che ha per capo il benedetto Agapito, sommo pastore, il Papa, come t' ha detto poco fa Beatrice

Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
E il pastor della Chiesa che vi guida;
Questo vi basti a vostro salvamento.

Le altre sétte senza il sommo Pastore sono false ancorchè credano il vero, perchè non lo credono per buon principio, non lo credono dietro a buona guida; non sono fondate sopra il fondamento posto da Cristo; non sono fondate sopra la pietra immobile, di cui dice Cristo = Tu sei pietro = (un petrone) e sopra questo petrone io fabbricherò la mia Chiesa, e le porte d' Inferno non prevarranno contro di essa.

Io gli credetti, e ciò che suo dir era,
Veggio ora chiaro sì come tu vedi
Ogni contraddizion e falsa e vera.

Io credetti a lui, ed ora veggo quello ch' egli mi diceva, cioè due nature in Cristo, e le veggo così chiaramente, come tu vedi chiaramente che ogni contraddizione è insieme falsa e vera, come *Dio è, Dio non è:* perchè se è vera la prima parte, è necessariamente falsa la seconda: se è falsa la prima, è necessariamente vera la seconda: e però la contraddizione è manifestamente e falsa e vera: e voi altri non avete maggior certezza di quella sentenza filosofica *non può una cosa essere, e non essere.* E così chiaro veggo io in Cristo due nature, umana e divina, in una persona divina, essendo la natura umana assorta dalla divina, senza confondersi con essa, ma sussistendo in essa.

Tostochè con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio per grazia piacque d' inspirarmi
L' alto lavoro, e tutto in lui mi diedi;
Ed al mio Bellisar commendai l' armi,
Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch' io dovessi posarmi.

Tostochè mi misi per un cammino di credere colla Chiesa, tosto che mi fui fatto cattolico; piacque a Dio per sua bontà d' inspirarmi la grand' opera della riduzione del Codice, ed io mi misi tutto in essa, e rinunciai alle armi, raccomandando la guerra al mio Bellisario, al quale la mano di Dio fu tanto propizia, che fu segno che io dovessi cessare dalle opere guerresche, perchè non credo che io avrei vinti i Persi, dispersi i Goti e sbaragliati i Mori in Italia, e ritornato in riverenza l' Impero, come fece egli.

Or qui alla quistion prima s' appunta
La mia risposta; ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta,
Perchè tu veggi con quanta ragione
Si move contro il sacrosanto segno
E chi il s' appropria, e chi a lui s' oppone.

Or qui la mia risposta alla tua prima dimanda si appunta, cioè è compita; t' ho detto chi io fui in prima vita: ma la condizione della mia risposta, l' essere io stato Imperatore romano, e l' aver perciò toccato dell' aquila imperiale; mi obbliga a farle una giunta ragionando dell' Aquila affinchè tu vegga quanto sia vero che si move in questi tempi contro il sacrosanto vessillo della monarchia cattolica universale e chi se lo appropria, quali sono i ghibellini, che parteggiando per l' Imperatore hanno l' aquila per insegna; e chi si oppone a lui, quali sono i guelfi, che parteggiando per Carlo secondo, ovvero per la Francia, hanno per insegna i gigli gialli.

Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
Di riverenza, e cominciò dall' ora
Che Pallante morì per dargli regno.

Osserva quanta virtù, quanto valore ha fatto il sacrosanto segno degno di riverenza, ed osserva come questa virtù cominciò dal tempo, in cui Pallante figlio di Evandro alleato con Enea morì per mano di Turno per dar regno a questo sacrosanto vessillo: in breve pon mente al valore e all' antichità dell' aquila imperiale.

Tu sai ch' ei fece in Alba sua dimora
Per trecent' anni ed oltre, infino al fine
Che i tre a tre pugnâr per lui ancora.

Tu sai che questo vessillo dopo vinta la guerra dei latini, dopo la morte di Turno, dopo sposata Lavinia da Enea vincitore, dimorò in Alba lunga trecento anni e più, finchè i tre Curiazi fratelli Albani combatterono ancora per lui coi tre Orazi fratelli Romani: e che essendo stati vincitori i tre Romani, i due popoli si fusero in uno, e il vessillo passò a Roma a lui destinata, alla quale si avviò fino dall' ora che con Enea partì da Troja; intendi dunque bene: furono perdenti i tre fratelli albani, ma fu vincitrice l' Aquila: vi fu errore in quella guerra: imperocchè a Romolo era dovuto il regno d' Alba, che gli fu usurpato da suo zio Amulio; dunque la guerra fra gli Albani e i Romani fu guerra civile, e l' Aquila passando nelle mani dei Romani passò dagli usurpatori ai legittimi suoi antichi possessori: ella dunque vinse, benchè perdessero quelli che con essa pugnarono, perchè contro giustizia, e contra voler del cielo pugnarono e

. . . . . . *Mal segue quello*
Sempre chi la giustizia e lui diparte.

Sai quel che fe' dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia in sette regi,
Vincendo intorno le genti vicine

Tu sai i prodigi di valore, che l' Aquila fece dall' ingiusto ratto delle donne Sabine fino alla violenza da Sesto usata a Lucrezia, che per dolor si diede la morte, nel qual tratto di tempo l' Aquila in mano a sette re da Romolo fino a Tarquinio il superbo vinse tutte le nazioni dintorno a Roma, ma per corto raggio.

Sai quel che fe' portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri principi e collegi;
Onde Torquato, e Quinzio che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci, e Fabi
Ebber la fama, che volentier mirro.

Sai quello, che l' Aquila fece portata dagli egregi Romani contro Brenno re dei Galli Sennoni, ch' erano entrati in Roma, e per poco non s' impadronirono del Campidoglio: portata contro Pirro re degli Epiroti venuto in Italia contro

i Romani in ajuto dei Tarentini; portata contro gli altri principi insieme collegati a danno di Roma: onde Tito Manlio Torquato, che aggiudicò a morte il proprio figlio trasgressore della disciplina militare, benchè vincitore del nemico che lo aveva provocato al duello; e Quinzio, che per ironia fu detto Cincinnato dai capelli negletti, incolti; e i tre Deci, padre, figlio, e nipote, che si sacrificarono alla morte per ottenere la vittoria all' armi romane; e i Fabi, massime il Quinto detto Massimo, che temporeggiando, e le dicerie degli stolti e dei maligni sprezzando arrestò l' impeto d' Annibale; ebbero la fama, che io volontier mirro, cioè miro con compiacenza, ossia invidio dell' invidia, che ha luogo in questo regno di carità: le preclare qualità altrui laggiù nel mondo cagionano tristezza d' animo, sguardo bieco e volto scontento e maldicenza; perchè laggiù regna invidia. In questo cielo il bene altrui cagiona in noi letizia, compiacenza, sguardo benigno, e lode; perchè qui regna carità: tuttavia siccome l' invidia è desta dalle cose grandi e rare; perciò anche noi quassù diciamo che invidiamo la tale, e tal' altra cosa per significare la eccellenza di quella: intendi dunque il mio detto: Torquato, e Quinzio, e i Deci, e i Fabi ebbero tal fama, che io la miro con compiacenza, la vagheggio, come fama al tutto preclara: fama, che se io non fossi in cielo, tutto invogliato da Dio, che ogni livore da sè sperne, io invidierei; io amante qual fui di fama, non potrei a meno di non invidiarla laggiù, come diffatti la invidiava: non che io me ne attristassi, perchè questi eroi furono troppo lontani da me di tempo, furono a me troppo antichi: ma se io fossi vissuto con loro, od essi con me; certo me ne sarei attristato, e non l' avrei mirata volontieri, anzi avrei da essa torto lo sguardo.

Esso atterrò l' orgoglio degli Arábi
Che diretro ad Annibale passaro
L' alpestri rocce, Po, di che tu labi.

Questo vessillo umiliò l' orgoglio degli Arabi, cioè degli Africani che seguendo Annibale, o militando quali mercenari stipendiati da Cartagine passarono le rocce alpestri, le scoscese montagne di quelle alpi, dalle quali tu, o Po, discorri giù a valle; imperocchè Annibale cogli Arabi venne in Italia dalla Spagna, e passò la catena dell' alpi là dove tu origini, o Po.

Sott' esso giovinetti trionfaro
Scipione, e Pompeo, ed a quel colle,
Sotto il qual tu nascesti, parve amaro.

Sotto questo vessillo, sotto l' ombra delle sacre penne, trionfarono giovinetti Scipione e Pompeo; quel di Cartagine e di Annibale; questo delle quattro parti del mondo; e al colle di Fiesole, (appiè del quale tu nascesti, ove fu poi fabbricata Firenze) parve, apparve, si fece vedere e sentire amaro, perchè ivi sconfisse l' esercito del ribelle Catilina.

Poi presso al tempo, che tutto il ciel volle
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle;
E quel, che fe' da Varo infino al Reno,
Isara vide, ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle, onde il Rodano è pieno.

Poi vicino al tempo della nascita di Cristo, quando tutto il cielo volle ridurre il mondo a pace simile alla sua; Cesare prese questo vessillo per decreto del Senato; e quello che il vessillo fece dal Varo fiume che divide l' Italia dalla Francia, fino al Reno fiume che divide la Francia dall' Alemagna; lo vide Isara, o Isera, fiume di Francia; lo vide Era, o Arari, fiume che nasce nel Vogeso, ove nasce il Po, ma nel versante opposto, e mette nel Rodano: lo vide la Senna, fiume che attraversa Parigi: e lo videro tutte quelle pianure, dalle cui acque diventa pieno e gonfio il Rodano, altro fiume di Francia. In somma l' Aquila Imperiale nelle mani di Giulio Cesare conquistò tutte le Gallie, e parte della Germania.

Quel che fe' poich' egli uscì di Ravenna
E saltò il Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguiteria lingua, nè penna.

Quello che l' Aquila Imperiale fece nelle mani dello stesso Cesare, poichè uscì di Ravenna, e passò il Rubicone contro il decreto del Senato; fu fatto con tanta celerità, che nè lingua, nè penna gli potrebbe tener dietro: fu più celere l' Aquila a fare, che non può essere lingua a dire, o penna a scrivere il da lei fatto: dico di quelle penne che sono più celeri a scrivere, che non è uomo a parlare.

Invêr la Spagna rivolse lo stuolo,
Poi vêr Durazzo, e Farsaglia percosse
Sí che il Nil caldo sentissi del duolo.

Prima rivolse e condusse l' esercito nella Spagna contro i Pompejani, poi lo condusse a Durazzo in Albania contro gli stessi Pompejani, e poscia percosse Farsaglia, ove lo stesso Pompeo comandava l' armata; e la percosse sì gravemente, che il Nilo fiume d' Egitto, ossia l' Egitto si sentì caldo del dolore di quella percossa, di quella rotta toccata a Pompeo, di cui aveva seguito le parti, e però temeva l' ira di Cesare, e nella speranza di farselo amico, uccise Pompeo, che s' era rifugiato appresso il suo re Tolomeo; e poi sostenne guerra da Cesare, che tolse il regno a Tolomeo, e lo diede a Cleopatra: e però dico che il Nilo si sentì caldo del dolore della rotta di Farsaglia, perchè da essa ebbero origine i suoi guai.

Antandro e Simöenta, onde si mosse,
Rivide, e là dov' Ettore si cuba,
E mal per Tolomeo poi si riscosse;
Da onde venne folgorando a Giuba;
Poi si rivolse nel vostro Occidente,
Dove sentia la pompejana tuba.

Ritornò ad Antandro piccola città vicino a Troja distrutta, onde partì con Enea, e al fiume Simoenta che scorre vicino alla detta Troja; e là dove giace Ettore il più forte dei Trojani, cioè dove fu Troja; vale a dire l' Aquila Imperiale ritornò all' antico suo nido per un momento; dalla tomba d' Ettore, dalle ruine di Troja si riscosse poi a danno di Tolomeo re d' Egitto, traditore del magno Pompeo, privato perciò del regno da Cesare: da onde, cioè dall' Egitto passò celere come folgore a Giuba re d' Africa, che aveva seguite le parti dei Pompejani; e le seguiva ancora col gran Catone, che hai veduto appiè della santa montagna: e dall' Africa si rivolse nell' occidente di voi Italiani, cioè ritornò nella Spagna, ove sentiva la tromba dei pompejani, presso Munda, ove sconfisse il famoso Labieno già capitano di Cesare, passato poi alle parti di Pompeo, o della Repubblica; e con lui disfece i due figli di Pompeo; ponendo così fine alla guerra civile, spegnendo la Repubblica, e dando principio

alla Monarchia Universale da Dio voluta; onde la ribellione di Cesare alla Repubblica, veduta nel consiglio di Dio era santa; e però l' Aquila vinse.

Di quel, che fe' col bajulo seguente,
Bruto con Cassio nell' Inferno latra,
E Modona, e Perugia fu dolente.

Bruto e Cassio traditori di Cesare, nell' ultimo buco dell' Inferno, nell' infima lacuna del mondo, in Cocito, anzi in bocca a Lucifero, dicono latrando, cioè dicono con lingua infernale, quello che fece l' Aquila Imperiale in mano del seguente bajulo, cioè del seguente portatore, che fu Ottaviano Augusto, nipote per parte di sorella del suddetto Cesare; e Modena e Perugia furono dolenti di ciò che fece l' Aquila col bajulo seguente, perchè assediò Marc' Antonio in Modena, e Lucio Antonio suo fratello in Perugia, nei quali assedj le dette città soffrirono assai: in somma l' Aquila nelle mani di Augusto vinse Bruto e Cassio nella battaglia di Filippi, che volevano rimettere la Repubblica, e vinse i due fratelli Antonj con grave danno di Modena, e Perugia; sebbene Augusto si divise per poco il mondo con Antonio, tenendo per sè l' Occidente, stabilendo la sede dell' Impero e il nido dell' Aquila in Roma, la quale fu fatta per lo loco santo, u' siede il successor del maggior Piero: e cedendo l' Oriente ad Antonio, il quale sposò Cleopatra e stabilì la sua sede in Alessandria d' Egitto.

Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana ed atra.

Di quello che l' Aquila fece nella mano d' Augusto ne piange anche la sciagurata Cleopatra, la quale avendo accompagnato Antonio alla battaglia d' Azzio, e veggendo la fortuna arridere ad Augusto; fuggì nel furore della battaglia, e Antonio pazzo per lei le tenne dietro; il che non contribuì poco a dare la vittoria completa ad Augusto: Cleopatra poi anzi che darsi vinta ad Augusto si appressò al petto un atro, sozzo serpente, dal cui morso velenoso repentinamente morì: in somma l' aquila in mano d' Augusto vinse Antonio e la famosa Cleopatra lussuriosa, che hai veduta nella prima

caverna infernale, e ridusse tutto il mondo nelle mani del solo Augusto, primo monarca universale, ma non cristiano; perchè egli fu il primo che preparò la monarchia universale, facendo senza saperlo, la volontà di Dio; e chi le cose prepara, per lo più secondo l' andamento del tuo mondo, per altri le prepara.

Con costui corse infino al lito rubro,
  Con costui pose il mondo in tanta pace,
  Che fu serrato a Giano il suo delubro.

Con Augusto l' Aquila Imperiale corse fino al mar rosso; con Augusto pose il mondo in tanta pace, ridusse tutto il mondo sereno a modo del cielo, che fu chiuso in Roma il tempio di Giano; col qual atto non fu solamente dichiarata finita la guerra, ma fu dichiarata la impossibilità di far guerra, essendo divenuta la sola Roma la padrona del mondo ed essendo tutta l' autorità nel solo Augusto concentrata: fu dichiarata la pace già vaticinata da Isaia, la quale doveva essere come la sospirata aurora del prezioso giorno, in cui sarebbe spuntato sull' orizzonte il sole dell' eterna giustizia; il Redentore del mondo. Che l' Aquila abbia fatti tutti i prodigi suddetti, tu lo sapevi: ho solamente voluto richiamarteli alla mente: ora vengo a dirti quello che l' Aquila fece, e che tu non sai, perchè laggiù non si mira con occhio chiaro, nè con affetto puro, cioè non si pensa secondo la fede, come la Scrittura sopra voi non fosse.

Ma ciò che il segno, che parlar mi face,
  Fatto avea prima, e poi era fatturo
  Per lo regno mortal che a lui soggiace;
Diventa in apparenza poco e scuro,
  Se in mano al terzo Cesare si mira
  Con occhio chiaro e con affetto puro:
Chè la viva giustizia che mi spira,
  Gli concedette in mano a quel ch' io dico
  Gloria di far vendetta alla sua ira.

Ma tutto quello che l' Aquila Imperiale, la quale mi fa ora parlare, aveva fatto da Enea fino alla morte di Augusto prima di passare nella mano di Tiberio terzo Imperatore; e tutto quello che era per fare poichè fu passata dalla mano

di Tiberio nella mano degli altri Imperatori sino alla fine del mondo, pel regno mortale, corporale, pel reggimento civile, che soggiace a lei; apparisce poco e scuro, se l' Aquila si consideri in mano a Tiberio terzo Imperatore, purchè si consideri con occhio di fede, e con cuore scevro da passione e disposto a ricevere il vero: oppure tutto ciò che hà fatto, e che farà l' Aquila pel regno mortale e corporale apparisce poco e scuro in confronto di quello che fece pel regno eterno e spirituale in mano di Tiberio terzo Imperatore: ma per conoscere quello, che l' Aquila fece pel regno eterno e spirituale in mano di Tiberio, conviene mirarlo con occhio di fede, e con cuore ben disposto a ricevere il vero: imperocchè la Giustizia Vivente, Iddio, concedette all' Aquila in mano di Tiberio l' alta gloria di vendicare l' ira sua; cioè di dare la morte a Cristo, il quale subì la morte per soddisfare alla viva giustizia, a Dio, irato alla umana natura per cagione del peccato di Adamo, e di tutti gli altri peccati, che da quello procedettero, procedono, e procederanno: e però l' Aquila, la quale fece forti gli Ebrei a crocifiggere Cristo, vendicò l' ira di Dio, placò Dio al l' uomo, sacrificando alla Vivente Giustizia l' uomo che nacque e visse senza pecca. In questo senso l' Aquila ajutando gli Ebrei a dar la morte a Cristo, protesse la giustizia; perchè vendicò Iddio.

> Or qui t' ammira in ciò ch' io ti replico:
> Poscia con Tito a far vendetta corse
> Della vendetta del peccato antico.

Or qui ammira ciò che io ti replico, ti ripeto della vendetta di Dio. Poscia con Tito Imperatore corse di nuovo a Gerusalemme a fare la vendetta della vendetta del peccato antico; poscia con Tito corse a distruggere Gerusalemme in punizione della morte data dagli Ebrei a Cristo; la qual morte fu la vendetta del peccato antico, e però la distruzione di Gerusalemme fu la vendetta della vendetta del peccato antico, del peccato di Adamo, radice d' ogni altro peccato, perchè la natura umana peccò tutta nel seme suo, si viziò tutta nel suo ceppo, nel suo principio, dal quale discese poi di ramo in ramo sempre più inclinata a peccare. Ed anche nella punizione degli Ebrei fu giusta l' Aquila, perchè gli Ebrei non uccisero Cristo per vendicare Iddio, ma per vendicare sè stessi.

E quando il dente Longobardo morse
La santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno vincendo la soccorse.

E quando i Longobardi si fecerò ostili alla Santa Chiesa, Carlo Magno re di Francia, sebbene non Imperatore, vincendo sotto le ali dell' Aquila Imperiale, sotto l' ombra delle sacre penne, soccorse la Chiesa. Intendi bene ciò che io voglio significare dicendo che Carlo Magno vinse sotto le ali dell' Aquila: Carlo Magno non era Imperatore; eppure perchè difese la Chiesa, l' Aquila fu vincitrice: Carlo Magno vinse, perchè a buon fine prese l' Aquila.

Omai puoi giudicar di que' cotali,
Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli,
Che son cagion di tutti vostri mali.

Oramai avendo tu udito da me come l' Aquila Imperiale è il vessillo della Monarchia Universale, e non di un popolo, non di un partito; e come ha sempre difesa la Chiesa santa; tu puoi giudicare di quegli sciagurati, cui io accusai di sopra, là dove io dissi

Perchè tu veggi con quanta ragione
Si move contro il sacrosanto segno
E chi il s' appropria, e chi a lui s' oppone.

e così oramai puoi giudicare dei loro falli, conoscere cioè come erra e pecca l' uno e l' altro partito; i quali due partiti sono la cagione di tutti i mali dell' Italia.

L' uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e quel s' appropria l' altro a parte;
Sì che è forte a veder qual più si falli.

Il partito dei guelfi oppone al vessillo pubblico della Monarchia Universale i gigli gialli, i gigli d' oro, il vessillo di Francia: e l' altro partito, quello cioè dei ghibellini, appropria il vessillo pubblico, l' Aquila Imperiale a sè, alla sua fazione, e con esso fa la guerra all' altra parte, ai guelfi: onde è difficile vedere qual partito più pecchi, e peggio faccia. Quanto è facile vedere che l' uno e l' altro

fa male, tanto è difficile vedere qual faccia peggio: ma l' uno e l' altro fa guerra al vessillo pubblico, come ti dissi da principio

Perchè tu veggi con quanta ragione
Si move contro il sacrosanto segno
E chi il s' appropria, e chi a lui s' oppone.

Gli fanno guerra i guelfi, perchè col vessillo di Francia combattono il vessillo pubblico, volendo sostituire i gigli gialli all' Aquila, all' uccel di Dio; Parigi a Roma, Francia ad Italia: gli fanno guerra i ghibellini combattendo sotto le sacre sue penne la Chiesa, cui l' Aquila ha sempre difeso, e sempre difenderà, essendo questa la sovrana volontà di Dio: e però nel Paradiso terrestre vedesti il Grifone legare il carro alla pianta, cioè raccomandare la Chiesa all' Impero.

Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
Sott' altro segno, chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte.

I Ghibellini se vogliono fare la guerra alla santa Chiesa, gliela facciano sotto altra bandiera, non all' ombra delle sacre penne dell' Aquila: perchè chi diparte l' Aquila e la giustizia, chi divide l' Aquila e la causa giusta, chi coll' Aquila difende la causa ingiusta, segue sempre l' Aquila a suo danno, come a lor danno la seguirono i Trojani, che sostennero la decenne guerra per difendere l' ingiusto ratto di Elena moglie del greco Menelao: come a lor danno la seguirono gli Albani contro i Romani, perchè l' Aquila apparteneva a Romolo figlio di Rea, figlia di Numitore; e si trovava appresso gli Albani per usurpazione di Amulio. Or i ghibellini facendo guerra alla Chiesa dipartono infallibilmente l' Aquila e la giustizia, fanno guerra ingiusta; dunque a lor danno seguono l' Aquila: ella vincerà, ella volerà al suo nido, e loro lascierà disfatti, come disfatti lasciò i Trojani e gli Albani.

E non l' abbatta esto Carlo Novello
Co' guelfi suoi, ma tema degli artigli,
Che a più alto Leon trasser lo vello.

.... E questo Carlo Novello, Carlo secondo re di Puglia, non abbatta l' Aquila Imperiale, facendo guerra all' Italia eletta da Dio a giardino dell' Impero, a Roma fabbricata pel luogo santo, u' siede il successor del maggior Piero; ma pel suo meglio abbia riverenza e paura degli artigli di quell' aquila, che trassero già il vello a Leone più forte di lui; tema l' Aquila che ha vinti re più potenti di lui.

Molte fïate già pianser li figli
Per la colpa del padre; e non si creda
Che Dio trasmuti l' arme per suoi gigli.

Questo Carlo Novello pensi che più volte i figli hanno pianto per la colpa del padre; pensi che Carlo primo, suo padre peccò usurpando all' Impero il regno di Puglia, e ch' egli potrebbe piangere per tal colpa; e non si creda che Dio voglia trasmutare la sua Aquila nei gigli di Francia, o Roma in Parigi, o Italia in Francia. E così è terminata la giunta, che ho creduto bene di fare alla risposta della tua prima dimanda. Ora vengo a rispondere alla tua seconda dimanda, cioè vengo a dirti perchè io e i miei consorti siamo in Mercurio.

Questa piccola stella si correda
De' buoni spirti, che son stati attivi
Perchè onore e fama gli succeda:
E quando li disiri poggian quivi
Sì disvïando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.

Questo piccolo pianeta si adorna delle buone anime di quegli uomini, che nella prima vita sono stati attivi, cioè energici, costanti nell' operare il bene, diversi in ciò da quelli che hai veduti nella Luna; ma hanno fatto il bene a questo fine, con questo desiderio, che onore e fama li seguano, onore in vita, fama dopo morte; hanno viziato il bene col fine, non avendolo fatto unicamente per amore di Dio, a gloria di Dio; ma avendo cercato il proprio onore appresso i loro contemporanei, e la loro fama appresso i posteri: e quando i desideri s' innalzano quivi, cioè all' onore e alla fama propria, disviando così dal retto fine, che è Dio; sempre conviene che i raggi del vero amore, i raggi

dell' amore di Dio s' innalzino, salgano a Dio meno vivi, meno fervorosi: in breve, quando l' uomo nel fare il bene cerca il suo onore, di necessità scema in lui l' amore di Dio, e per conseguenza scema il merito del suo bene operare: e però io, e i miei consorti avremmo cielo più alto, se il bene che fatto abbiamo, fatto l' avessimo per puro amore di Dio.

Ma nel commensurar de' nostri gaggi
Col merto è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedem minor, nè maggi.

Ma non siamo perciò scontenti, anzi parte di nostra letizia ci proviene dalla misura della nostra ricompensa, della nostra mercede, del nostro premio col nostro merito, perchè vediamo che la nostra mercede non è minore, nè maggiore del nostro merito, ma gli è precisamente eguale: è parte della nostra letizia il vedere che siamo retribuiti secondo giustizia, la quale noi amiamo tanto, che non gradiremmo ricompensa maggiore del nostro merito.

Quinci addolcisce la viva giustizia
In noi l' affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.

La Giustizia vivente, non la giustizia ideale, astratta; ma la Giustizia reale, vivente, cioè Iddio, quinci, cioè da questo nostro amore alla giustizia contenta in noi l' affetto per modo che non si può torcere a nessuna iniquità, nè a lagnarsi di Dio, nè ad invidiare la maggior gloria dei Santi superni, nè a disaggradire la nostra: coll' amore della giustizia Iddio ci fa lieti della nostra sorte.

Diverse voci fanno dolci note:
Così diversi scanni in nostra vita
Fanno dolce armonia tra queste ruote.

Diverse voci fanno dolce sinfonia; cioè a fare una dolce sinfonia sono necessarie voci diverse: così nella nostra vita celeste diversi scanni, diversi seggi, diversi gradi di gloria fanno tra questi cieli una dolce armonia, una bella proporzione, un bell' ordine; ovvero diversi gradi di gloria sono

necessari a fare quest' ordine ammirabile fra i nove cieli, ordine che non ci stanchiamo mai di vagheggiare: se dunque ci piace tanto un tal' ordine, ci deve piacere, e ci piace altrettanto la diversità degli scanni: e come un bravo basso non invidia un bravo soprano fra i vostri cantori; così noi non invidiamo i Serafini, perchè al detto bell' ordine siamo necessari e contribuenti noi non meno che i Serafini.

E dentro alla presente margherita
 Luce la luce di Romëo, di cui
 Fu l' opra grande e bella mal gradita:
Ma i Provenzali, che fer contra lui,
 Non hanno riso; e però mal cammina
 Qual si fa danno del ben fare altrui.

E dentro alla presente margherita, cioè dentro a questo splendore, che meco ha lasciato la sua danza per mostrarti a te, il quale è uno dei primi Santi di questo cielo, e come preziosa margherita adorna questo pianeta; gode l' anima di Romeo, l' autore dell' opera grande e bella, che fu mal gradita: ma i cortigiani provenzali, che gli fecero guerra, appresso Raimondo Berlinghieri Conte di Provenza suo Signore per

La meretrice, che mai dall' ospizio
 Di Cesare non torse gli occhi putti,
 Morte commune, e delle corti vizio. *Inf. C.* 13.

non hanno riso, si sono trovati dolenti d' averlo allontanato dalla Corte; e però cammina male, arriva male, a sè scava la fossa, chi fa danno a sè del ben fare altrui, chi reputa danno suo il ben fare altrui; chi invidia altrui perchè fa bene; chi si fa nemico altrui per suo ben fare, (*Inf. C.* 13): chi podere, grazia, onore, e fama teme di perder perchè altri sormonti per suo ben fare, onde s' attrista sì che il contrario ama, (*Purg. C.* 17).

Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
 Ramondo Rerlinghieri, e ciò gli fece
 Romeo persona umíle e peregrina:
E pòi il mosser le parole biece
 A dimandar ragione a questo giusto,
 Che gli assegnò sette e cinque per diece.

Raimondo Berlinghieri Conte di Provenza ebbe quattro figlie, e ciascuna diventò regina, una ammogliatasi a S. Luigi re di Francia, una a Carlo d' Angiò suo fratello re di Napoli, una ad Arrigo terzo re d' Inghilterra, e l' altra a Riccardo suo fratello, designato re de' Romani: e un tale onore lo fece a Raimondo Romeo persona umile, cioè oscuro, di bassi ed incogniti natali; e pellegrina, forestiera, capitata per buona fortuna del Conte alla sua Corte, e messasi al suo servizio con tutto zelo, e con tutta fedeltà: e ne aumentò talmente il patrimonio, e la riputazione, che potè ammogliare le sue quattro figlie a quattro re, e tali re, quali hai udito: e però vedi se l' opera sua fu veramente grande e bella: eppure dopo ricevuto tanto benefizio bastarono le parole bieche, invidiose dei cortigiani a mettere nel Conte diffidenza e sospetto verso questo giusto, e a moverlo a dimandargli resoconto rigoroso della sua amministrazione: e però vedi se l' opera sua grande e bella fu veramente mal gradita: ma gli assegnò dodici per dieci, più di quello che il Conte dimandava.

Indi partissi povero e vetusto:
E se il mondo sapesse il cuor, ch' egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto;
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

Indi, cioè poscia, dopo il resoconto della sua amministrazione, si partì dalla Corte del Conte, indegnato di tanta ingratitudine; e partì povero, come ne fa prova l' aver assegnato dodici per dieci; e partì vecchio, impotente a servire altro signore: e però fu costretto a mendicare la vita, il vitto, a frusto a frusto, a bussare di porta in porta, a provare com' è duro calle salire e discendere per le altrui scale, e come sa di sale il pane altrui (Par. 17). E se il mondo sapesse il cuore ch' egli ebbe mendicando così sua vita; il mondo che tanto lo loda per l' opera grande e bella mal gradita; lo loderebbe più assai pel detto cuore, cioè per quel sacrifizio, per quella umiliazione, più dolorosa all' animo amante di gloria, qual fu Romeo.

E quando il dente Longobardo morse
La Santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno vincendo la soccorse.

Dante nel terzo *de Monarchia* sostiene che Carlo Magno re di Francia chiamato da Adriano Papa contro Desiderio ultimo re dei Longobardi non poteva essere Imperatore dei Romani, o della Monarchia Universale; e però con quelle parole *sotto alle ali sue vincendo,* sembra voler dire che Carlo Magno usurpator dell' Aquila, com' erano i ghibellini, vinse perchè difendeva la causa giusta: volendo egli provare che l' Aquila siccome vince quando combatte per la giustizia, così si lascia vincere quando è usurpata a combattere per l' ingiustizia; perchè l' Aquila è *il Vessillo di Dio,* e Dio non protegge l' ingiustizia: e vedremo i giusti in Giove unirsi, e formare un'Aquila; e la udiremo cantare la virtù della giustizia. E nel Convito dice di Federico secondo = Tale imperò = e non dice Imperatore, a dare ad intendere che la definizione della Nobiltà non fu atto d' Imperatore.

CANTO VII.

Argomento

Dice Dante che dal vero inteso nasce nell' uomo il dubbio e il desiderio d' altro vero, come appiè dell' albero nasce il rampollo. Avendo pertanto udito da Giustiniano che la più gloriosa impresa dell' Aquila Imperiale fu quella di fare la vendetta del peccato antico in mano a Tiberio colla morte di Cristo, e poi che in mano a Tito corse a distruggere Gerusalemme in vendetta della morte di Cristo; egli non intende come fosse giusta la punizione degli Ebrei, se giusta fu la morte di Cristo. Questo è il dubbio che Dante voleva proporre a Giustiniano; ma Giustiniano finito il suo ragionamento se ne fuggì quasi velocissima favilla, e gli si velò di subita distanza. Beatrice che in Dio vede il dubbio di Dante, gliene fa spontaneamente la risposta. La morte sofferta da Cristo per sentenza di Pilato sforzato dagli Ebrei si può considerare nella natura umana, e nella persona divina di Cristo. Considerata nella natura umana la morte di Cristo fu giustissima, perchè la natura umana era rea del peccato antico; e tal morte di Cristo fu voluta da Dio. Considerata la morte di Cristo nella persona di Cristo, fu ingiustissima, perchè Cristo non commise delitto degno di morte; e tal morte fu voluta dagli Ebrei, e però giustamente Iddio la vendicò coll' Aquila Imperiale distruggendo Gerusalemme. Beatrice come ha sciolto questo dubbio a Dante vede nella mente di lui nato il desiderio di sapere perchè mai Iddio scegliesse l' Incarnazione e la morte del Verbo fra tanti modi che aveva di redimere l' uomo, e soddisfa al desiderio di lui nel modo che segue. Caduto l' uomo nel peccato antico non era sufficiente a rialzarsi da sè stesso: era dunque necessario che lo rialzasse Iddio: or Iddio poteva rialzare l' uomo o colla sola misericordia, o colla misericordia e colla giustizia insieme. Colla sola misericordia

poteva Iddio rialzare l' uomo perdonandogli l' offesa, e ritornandolo nel suo pristino stato senza veruna cooperazione dell' uomo. Ma procedendo Iddio per ambedue le sue vie della Misericordia e della Giustizia nella redenzione dell' uomo, oltre il perdono del peccato antico diede sè stesso all' uomo: imperocchè dovette fare l' uomo sufficiente a soddisfare a Dio; e non si poteva l' uomo fare sufficiente a tanta soddisfazione senza l' unione personale della umana natura con Dio; dovette adunque Iddio assumere la natura umana alla divina nella persona del Verbo Incarnato: per tale unione la natura umana patì nel Verbo, e il suo patire fu di merito infinito, perchè le azioni sono della persona, e non della natura: ed essendo divina la persona di Cristo, infinito fu il merito della sua morte, infinita la soddisfazione resa a Dio, e però adequata alla offesa del peccato antico, anzi esuberante. Siccome poi la redenzione dell' uomo fu opera tutta d' amore e di bontà, così era conveniente che Dio eleggesse quel modo di redenzione, che aveva e dimostrava più amore e più bontà, cioè l' Incarnazione, la Passione e la Morte dell' Uomo-Dio.

Osanna sanctus Deus Sabaoth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahoth!

Gloria a te, Santo Dio degli eserciti, che colla tua chiarezza dall' Empireo illustri i beati spiriti di questi regni!

Così volgendosi alla ruota sua,
Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s' indua.

Così mi parve che dicesse cantando quella sostanza, cioè l' anima di Giustiniano, volgendosi alla sua ruota, cioè al coro danzante de' suoi compagni disposti in cerchio; sopra la qual anima due lumi, due glorie si uniscono, cioè quella della Maestà Imperiale, e quella della Riforma delle leggi.

Ed essa, e l' altre mossero a sua danza,
E quasi velocissime faville,
Mi si velâr di subita distanza.

Ed essa anima di Giustiniano, e le altre ripigliarono il loro ballo, e simili a velocissime faville, mi si nascosero di subita distanza, cioè in un lampo si allontanarono tanto da me, che le perdei di vista: mi si nascosero più presto assai che Piccarda, la quale vanìo come per acqua cupa cosa grave: era più ardente il mio desiderio di dimandare Giustiniano, che non era quello di dimandar Piccarda, e però più veloce mi si tolse di vista Giustiniano, che Piccarda.

Io dubitava, e dicea, dille, dille,
Fra me, dille, diceva alla mia donna,
Che mi disseta con le dolci stille.

Io aveva un dubbio nella testa, che mi tormentava, e già aveva proposto di chiederne la soluzione a Giustiniano, appena che avesse finito il suo ragionamento; ma egli non aspettò, perchè appena ebbe finito di ragionarmi si voltò cantando a' suoi compagni: onde io fra me stesso, nel mio desiderio, diceva alla mia donna, a Beatrice, che mi disseta da' miei dubbi colle dolci acque della sua sapienza; dille, dille, dille: cioè voleva dire a Beatrice, di', di', di' a Giustiniano che aspetti un poco ancora, e mi risponda ad un dubbio, che, a guisa di rampollo appiè d' albero mi è nato dal vero, ch' egli m' ha spiegato.

Ma quella reverenza, che s' indonna
Di tutto me pur per B, e per ICE,
Mi richinava come l' uom, ch' assonna.

Ma quella riverenza, quel timor riverenziale, che s' impossessa di tutto me all' udire il nome di lei anche storpiato, cioè Bice, come la chiamava il volgo corrompendone il nome di Beatrice; mi richinava in giù, come si richina l' uomo sonnolento: io alzava la testa a Beatrice per dirle che dicesse a Giustiniano che aspettasse; ma siccome il solo nome corrotto Bice m' opprime tutto di riverenza; così, anzi più assai la sua bellezza mi faceva riabbassare il volto come uomo che cade oppresso dal sonno: e intanto Giustiniano e gli altri spiriti cantando mi si velarono di subita distanza,

Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò raggiandomi d' un riso
Tal, che nel fuoco faria l' uom felice.

Beatrice conobbe il mio stato ansioso, e non soffrì lungamente di lasciarmi in esso; ma raggiandomi d' un riso, che farebbe felice l' uomo nel fuoco, cominciò a dirmi come segue.

Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t' hai in pensier miso.

Secondo il mio infallibile vedere tu dubiti, non intendi, come giusta vendetta fosse punita giustamente: tu dici: se la morte di Cristo fu giusta, come ha Iddio giustamente puniti gli Ebrei, perchè lo dannarono a morte? Tu avveri col fatto ciò che t' ho detto nella Luna

Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali, è argomento
Di fede, e non d' eretica nequizia.

Ma io ti solverò tosto la mente;
E tu ascolta, chè le mie parole
Di gran sentenza ti faran presente.

Ma io ti sgombrerò tosto la mente da tal dubbio: e tu ascoltami attentamente, perchè le mie parole ti faranno presente, dono di gran sentenza.

Per non soffrire alla virtù che vuole
Freno a suo prode, quell' uom, che non nacque,
Dannando sè dannò tutta sua prole.

Quell' uomo, che non nacque, ma fu fatto da Dio, cioè Adamo, perchè non soffrì freno alla sua volontà, freno impostogli per suo prò, per suo bene; dannando sè, dannò tutta la sua prole, tutto il genere umano, che da lui proviene, e come da padre tisico provengono i figli tisici, così da lui peccatore discendono tutti gli uomini peccatori.

Onde l' umana spezie inferma giacqne
Giù per secoli molti in grand' errore,
Finchè al Verbo di Dio di scender piacque
U' la natura, che dal suo Fattore
S' era allungata, unìo a sè in persona
Con l' atto sol del suo eterno Amore.

Onde il genere umano giacque giù nel mondo per molti secoli infermo in grand' errore, oppresso da grande ignoranza, finchè piacque al Verbo, al Figlio di Dio di discendere nel seno virginale di Maria, nel quale unì a sè in una sola persona la natura umana, la quale s' era allontanata da Dio suo Creatore pel peccato, e la unì con l' atto solo

dell' Eterno suo Amore, cioè per opera sola di Spirito Santo, non per opera d' uomo; nè per per opera di giustizia, perchè l' uomo non aveva diritto di sorta a tale unione, all' Incarnazione del Verbo, alla sua redenzione.

Or drizza il viso a quel che si ragiona:
Questa natura al suo Fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona:
Ma per sè stessa pur fu isbandita
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di verità, e da sua vita.

Or attendi a quello, che io ragiono: questa natura umana che nel seno di Maria fu unita al suo Fattore, al Verbo; se tu la consideri quale fu creata da Dio, fu certamente sincera e buona; ma tuttavia per opera di sè stessa fu sbandita dal Paradiso, perchè in Adamo, fonte suo, si torse dalla via della verità, e da Dio sua vita; e da sè stessa si dannò all' errore, alla morte, cioè alla privazione di Dio, sua vita.

La pena dunque, che la croce porse,
Se alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse:
E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla Persona che sofferse,
In che era contratta tal natura.

Dunque la pena, che la croce arrecò a Cristo, se si considera nella natura umana assunta da Cristo, nella qual natura Cristo patì; nessuna pena morse mai sì giustamente, nessuna pena fu mai sì giusta, perchè tal pena vendicò Iddio offeso. E così nessuna pena fu di tanta ingiuria, cioè di tanta ingiustizia; o nessuna pena fu mai tanto ingiusta, quanto la pena della croce, o la morte di Cristo; se questa pena si considera nella persona, che sofferse, cioè in Cristo, nel quale era contratta la natura umana. In Cristo innocentissimo, santissimo era nascosta la natura umana rea: e questa giustamente patì; ma gli Ebrei non mirarono a far patire tal natura, cui non conobbero: gli Ebrei vollero far patire la persona di Cristo, ch' era innocentissimo, santissimo; e tal pena fu ingiustissima.

Però d' un atto uscir cose diverse,
Ch' a Dio, ed a' Giudei piacque una morte;
Per lei tremò la terra, e il ciel s' aperse.

Perciò da un solo e medesimo atto uscirono cose diverse; imperocchè la morte di Cristo piacque a Dio, e piacque agli Ebrei, ma sotto aspetto diverso: a Dio piacque la morte di Cristo considerata nella natura umana assunta: agli Ebrei piacque la morte di Cristo nella persona di Cristo stesso: per la morte di Cristo, che piacque agli Ebrei, tremò la terra per orrore alla grave ingiustizia: per la morte di Cristo, che piacque a Dio, si aprì all' uomo il cielo, che gli era stato chiuso pel peccato dell' uomo che non nacque per non soffrir freno alla potenza che vuole, alla volontà, alla libertà! E questa è la gran sentenza, della quale le mie parole ti debbono aver fatto presente.

Non ti dee oramai parer più forte,
Quando si dice che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte.

Oramai non ti deve più parer forte, cioè difficile, un paradosso, quando si dice che giusta vendetta fu vendicata da giusta corte: imperocchè per la giusta vendetta tu devi intendere la morte di Cristo considerata nella natura umana: e quando si dice che questa vendetta giusta fu vendicata, o punita dalla giusta corte del cielo, o dalla giustizia di Dio; tu devi intendere che fu punita la morte data dagli Ebrei alla persona di Cristo. E così è sciolto il tuo dubbio. Se non che appiè di questo vero t' è nato a guisa di rampollo un altro dubbio.

Ma io vegg' or la tua mente ristretta
Di pensier in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s' aspetta,

Ma ora io veggo, che la tua mente, riflettendo a quanto hai udito da me, di pensiero in pensiero si è inviluppata in un nodo, in una difficoltà, dalla quale con gran desiderio si aspetta solvere, cioè aspetta solversi, o essere sciolta; in somma veggo la tua mente inviluppata in una nuova difficoltà, dalla quale è impaziente di essere disciolta.

Tu dici: ben discerno ciò ch' io odo:
Ma perchè Dio volesse m' è occulto,
A nostra redenzion pur questo modo.

Tu dici nella tua mente: io intendo quello che ho udito, quello che ha detto Beatrice: ma mi è occulto, ma non intendo perchè fra tanti modi, che vi erano, Iddio abbia voluto tra tutti alla nostra redenzione questo, che pare il più incredibile, che pare un assurdo, e che scandalizzò gli stessi Apostoli quando l' udirono da Cristo; e che scandalizza tuttodì molti conforme alla sentenza di Cristo stesso — Beati quelli, che non prenderanno scandalo dalla mia morte. —

Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d' amor non è adulto.

O fratello, il decreto di Dio, che fra tutti i modi elesse questo alla nostra redenzione, è nascosto agli occhi di ciascuno, il cui ingegno non è adulto, cioè nudrito e cresciuto nelle fiamme dell' amore: qui chi più ama, più intende, perchè tal redenzione fu un eccesso d' amore da parte di Dio: e però chi ama, e sa di che è capace amore; egli più s' interna in questo mistero d' amore. Iddio pertanto elesse alla nostra redenzione questo modo, perchè più conforme alla sua immensa carità: la redenzione fu opera d' amore: però quel modo era più conveniente, che dimostrava più l' amore di Dio.

Veramente perocchè a questo segno
Molto si mira, e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.

Ma siccome a questo segno si mira molto, e si vede poco; cioè sopra questo punto molto si ragiona, e poco s' intende, perchè non siete adulti nelle fiamme d' amore: perciò ti mostrerò come tal modo di redenzione fosse fra tutti il più degno; la qual cosa tu puoi intendere, e farla intendere: non ti dirò la ragione propria e precisa, per cui Iddio elesse fra tutti questo modo di redenzione:

Perocchè sì s' inoltra nell' abisso
Dell' eterno consiglio quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso. Par. C. 21.

ma ti mostrerò come questo modo fu il più degno, il più conveniente.

La divina Bontà, che da sè sperne
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
Sì, che dispiega le bellezze eterne.

La Bontà divina, Iddio essenzialmente buono, che respinge da sè ogni ombra d'invidia, ardendo in sè stesso di santo amore, sfavilla come ferro bollente e battuto dal fabbro, onde dispiega le sue bellezze eterne, e tale spiegare di bellezze è ciò che noi chiamiamo creare: come dunque dal ferro bollente battuto si dispiccano a migliaja le faville, così dall' ardore di Dio escono infinite le creature, che sono uno sfogo del suo amore, ed altrettanti splendori dal suo splendor disunati.

Ciò, che da lei senza mezzo distilla,
Non ha poi fine, perchè non si move
La sua imprenta, quand' Ella sigilla.

Ciò che distilla da questa Bontà infinita senza mezzo, senza causa mezzana; ciò che viene immediatamente da questa Bontà infinita; non ha fine, ma dura eterno; perchè l' impronta del suo sigillo non si move mai più, quando la stessa Bontà infinita sigilla colle sue mani. In altre parole: Alcune creature procedono intiere nel loro essere immediatamente da questo ardore divino, che dispiega le sue bellezze eterne: altre poi procedono da queste creature o in tutto, o in parte; onde non procedono direttamente, immediatamente da Dio, almeno nel loro essere totale. Or le prime, cioè quelle che nel loro essere totale procedono immediatamente da Dio creatore, sono eterne: le altre no.

Ciò, che da Essa senza mezzo piove,
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nove.

Ciò, che procede immediatamente da questa Bontà infinita, è tutto libero, perchè non soggiace alla virtù, alla influenza delle cose nuove, cioè delle cose create; non

avendo ricevuto da loro il suo essere nè in tutto, nè in parte: ma le cose che ricevono dalle creature il loro essere o in tutto, o in parte; soggiacciono alla loro influenza o in tutto o in parte: e soggiacendo all' influenze delle cose create, soggiacciono a morte, perchè le creature generano una cosa corrompendone un' altra.

Più l' è conforme, e però più le piace;
Chè l' ardor santo, ch' ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace.

Ciò, che procede immediatamente da questa Bontà, è più conforme a lei, che non sono le altre cose che procedono per mezzo delle creature, perchè, come hai udito, è eterno, e libero, com' essa Bontà è eterna e libera: ed essendo più conforme, più simile a lei, le piace più, è amato più da lei; perchè questo ardor santo, che raggia ogni cosa, è più vivace in quella che è più simile a lui; ama più le faville più simili a lui.

Di tutte queste cose s' avvantaggia
L' umana creatura; e s' una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.

L' uomo si avvantaggia di tutte queste cose; l' uomo ha tutti i vantaggi, che ho detto, cioè procede immediatamente da Dio, però è eterno, è libero, è più simile a Dio, è più amato da Dio: ma se gli manca uno solo di questi vantaggi, forza è ch' egli decada dalla sua nobiltà, dalla sua dignità, e dall' amore privilegiato.

Solo il peccato è quel che la disfranca,
E falla dissimile al sommo Bene,
Perchè del lume suo poco s' imbianca:
Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie dove colpa vota,
Contro mal dilettar, con giuste pene.

Il peccato solo è quello che fa decadere l' uomo dalla sua eccellenza, e lo fa dissimile a Dio, perciocchè il peccato poco, cioè nulla, s' imbianca del lume di Dio; perciocchè il peccato non è raggiato per nulla dal santo ardore di Dio:

perciocchè il peccato non è una di quelle faville che procedono da Dio: in somma il peccato non è in modo alcuno creatura di Dio; perciò l' uomo peccando, vestendosi, dirò così, del peccato, si fa dissimile a Dio: facendosi dissimile a Dio, perde l' amore di Dio, perchè il santo ardor, che ogni cosa raggia, nella più simigliante è più vivace; e però nella dissimile è spento. E l' uomo decaduto non ricupera la sua dignità, se con giuste adequate pene contro il mal diletto, contro il reo piacere, non riempie quel vuoto che ha fatto la colpa; cioè se non dà a Dio una soddisfazione eguale all' offesa.

Vostra natura quando peccò tota
 Nel seme suo, da queste dignitadi,
 Come da Paradiso, fu remota:
Nè ricovrar poteasi, se tu badi
 Ben sottilmente, per alcuna via,
 Senza passar per un di questi guadi:
O che Dio solo per sua cortesia
 Dimesso avesse, o che l' uom per sè isso
 Avesse soddisfatto a sua follia.

La vostra natura quando peccò tutta nel suo seme, cioè in Adamo; fu remota, rimossa, sbandita dalle suddette dignità, siccome dal paradiso terrestre, e molto più dal celeste; cioè come si privò del terreno e del celeste paradiso, così privossi delle suddette dignità, cioè dell' eternità, della libertà, e della somiglianza con Dio, e dell' amore privilegiato di Dio: si privò primieramente dell' eternità, diventando soggetto alla morte del corpo: si privò della libertà, diventando soggetto all' influenza delle nuove cose; influenza che si manifesta massimamente nell' ignoranza, e nella concupiscenza, per le quali è tanto indebolito, non però distrutto, il vostro libero arbitrio: si privò della molta somiglianza che aveva con Dio, e si fece simile al bruto Lucifero, che hai veduto in fondo all' Inferno; e così perdette l' amore di Dio, onde dell' uomo si compiaceva più che d' ogni altra creatura della terra. Nè poteva l' uomo rialzarsi dalla sua abbjezione, e ricuperare la sua dignità, se tu sottilmente ci pensi, per alcuna via, se non passando per uno di questi guadi, se non per uno di questi due modi: o che Dio solo avesse dimesso il peccato per sua misericordia; o che l' uomo

per sè avesse soddisfatto a Dio per la fattagli offesa: non avvi mezzo: Iddio è l' offeso, l' uomo è l' offensore, e per essere stato offensore di Dio si trova decaduto dall' alto della gloria nell' abisso dell' abbiezione: dunque conviene o che Dio perdoni, o che l' uomo soddisfi a Dio, per renderselo nuovamente amico.

> Ficca mo l' occhio per entro l' abisso
> Dell' eterno consiglio, quanto puoi
> Al mio parlar discretamente fisso.

Ora tu ficca l' occhio della tua mente, quanto puoi, entro l' abisso dell' eterno consiglio; internati, quanto puoi, colla tua mente nell' eterno consiglio; fisso, cioè attento al mio parlare, ma attento discretamente, distintamente; cioè attento alla da me premessa distinzione, che l' uomo non poteasi ricuperare, se non passando per uno di questi due guadi,

> *O che Dio solo per sua cortesia*
> *Dimesso avesse, o che l' uom per sè isso*
> *Avesse soddisfatto a sua follia.*

Imperocchè tu devi intendere da me perchè questo modo di redenzione sia stato il più degno: ma tu non puoi intendere come sia stato il più degno, se non hai sempre presenti alla tua mente i due guadi, pei quali era necessario passare; i due modi di redenzione, ai quali forza è che tutti si riducano: perciò mentre io parlo, tu devi ascoltare discretamente, la tua attenzione debb' essere discreta, distinta, fissa all' uno e all' altro modo di redenzione, per fare il confronto fra la dignità dell' uno e dell' altro; altrimenti tu non potresti conoscere la eccellenza d' un modo sopra l' altro: ascolta dunque discretamente fisso al mio parlare.

> Non potea l' uomo ne' termini suoi
> Mai soddisfar, per non potere ir giuso
> Con umiltate, obbediendo poi,
> Quanto disobbediendo intese ir suso:
> E questa è la ragion, per che l' uom fue
> Da poter soddisfar per sè dischiuso.

L' uomo ne' suoi termini, colle sue forze, co' suoi meriti, non poteva mai soddisfare a Dio, perchè ubbidendo poi a

Dio in tutto ciò che Dio gli avesse comandato, non poteva con umiltà andar tanto giù, quanto intese andar su allorchè disubbidì: non poteva umiliarsi tanto quanto potuto aveva insuperbire: e questa è la ragione precisa, per la quale l' uomo fu escluso dal poter soddisfare per sè stesso; questa è la ragione, per la quale l' uomo è impotente a soddisfare a Dio; perchè la potenza dell' uomo è assai maggiore a fare il male, che a fare il bene: perchè il male, o il peccato non è cosa positiva, ma negativa: il peccare non è fare, ma disfare: a peccare non si richiede nè potenza, nè sapienza, nè bontà: anzi debolezza, ignoranza, malizia, tu puoi gittarti giù in un profondo pozzo, ma non puoi ritornar su: puoi facilmente distruggere un bello e magnifico palazzo, ma non puoi ricostruirlo: puoi disonorare un uomo degno, ma non puoi onorarlo, perchè le tue villanie gli sono sensibili, e de' tuoi ossequi non sa che farne. Così potè Adamo levarsi in tanta superbia, che aspirò a diventare eguale a Dio, ma non potè poi umiliarsi altrettanto: potè Adamo essere ingrato a Dio, che lo aveva tratto dal nulla, e fatto umanamente beato; ma non potè poi cancellare questa ingratitudine facendo a Dio alcun beneficio, perchè Dio di nulla abbisognava, e perchè Adamo nulla aveva, che non fosse di Dio. Potè dunque l' uomo offendere Iddio, ma non potè soddisfare a Dio: nè il pentimento poteva soddisfare a Dio, perchè non poteva Adamo pentirsi senza la grazia, senza l' ajuto di Dio; onde il bene, che era nel pentimento, era di Dio. In somma non essendovi proporzione fra l' uomo e Dio, ne segue che l' uomo se offende Dio, non ha mezzo di riparare all' offesa di Dio, come lo ha di riparare all' offesa di un altro uomo.

Dunque a Dio convenia con le vie sue
Riparar l' uomo a sua intera vita,
Dico con l' una, o ver con ambedue.

Era dunque necessario, che Dio riparasse l' uomo alla sua vita intiera, quale fu creata, colle sue vie, le quali tutte si riducono a due, a misericordia, e a giustizia: dico poi che era necessario che Dio riparasse l' uomo o con una sola delle sue vie, ovvero con ambedue, intendi bene: che Dio riparasse l' uomo, era assolutamente necessario, perchè l' uomo non poteva ripararsi da sè: ma che lo riparasse

colla sola misericordia; ovvero lo riparasse colla misericordia e colla giustizia insieme; non era necessario, perchè Dio era libero a riparare l' uomo colla sola misericordia: lo ha riparato colla misericordia e colla giustizia; ma liberamente lo ha riparato in tal modo, che fu il più degno, come udirai; ma poteva ripararlo colla sola misericordia. Ma importa sopra tutto che tu intenda che cosa voglia significare = *Riparare l' uomo colla giustizia:* = significa fare l' uomo sufficiente a soddisfare a Dio; imperocchè essendo l' uomo il reo, dall' uomo deve procedere ciò che appartiene a riparazione di giustizia: e non potendo l' uomo soddisfare per sè, piacque a Dio farlo capace di soddisfare. Dio adunque non dimise il peccato; ma fece l' uomo atto a cancellare il suo peccato.

Ma perchè l' opra tanto è più gradita
  Dell' operante, quanto più appresenta
  Della bontà del cuore, ond' è uscita;
La divina Bontà, che il mondo imprenta,
  Di proceder per tutte le sue vie
  A rilevarvi suso fu contenta:
Nè tra l' ultima notte e il primo die
  Sì alto e sì magnifico processo,
  O per l' una, o per l' altra fue, o fie.

Ma perchè l' opera dell' operante, qualunque egli sia, è tanto più gradita, tanto più perfetta e bella, quanto più dispiega della bontà del cuore, dal quale è uscita; perciò alla divina Bontà, che impronta, stampa e suggella tutto il mondo delle opere sue, piacque di procedere per ambedue le sue vie della misericordia, e della giustizia nel redimervi: nè tra l' ultima notte, nella quale finirà il mondo, e il primo dì, col quale cominciò il mondo, fu, nè sarà sì alto, e sì magnifico processo, sì bell' atto o per l' una, o per l' altra, cioè o per la misericordia, o per la giustizia. In breve: Iddio volle redimere il genere umano con misericordia e con giustizia, non con sola misericordia; perchè così la redenzione manifesta meglio e più la sua bontà: e dal principio alla fine del mondo non si è mai fatto, nè si farà mai da Dio atto più bello nè della sua misericordia, nè della sua giustizia. Onde la redenzione mista di misericordia e di giustizia è stata opera di più amore, che se fosse stata tutta di misericordia: questo ti parrà un paradosso; ma eccone la ragione.

Chè più largo fu Dio a dar sè stesso,
  In far l' uom sufficiente a rilevarsi,
  Che s' Egli avesse sol da sè dimesso:
E tutti gli altri modi erano scarsi
  Alla giustizia, se il Figliuol di Dio
  Non fosse umiliato ad incarnarsi.

Imperocchè Iddio fu più largo, più liberale, dando sè stesso, e così facendo l' uomo sufficiente, abile a rialzarsi dalla sua caduta; che se Egli solo avesse perdonato il peccato all' uomo, senza pretendere che l' uomo nulla facesse per rialzarsi: e tutti gli altri modi di redenzione erano scarsi, insufficienti alla divina Giustizia, se il Figliuolo di Dio non si umiliava ad incarnarsi, e così non si dava all' uomo. Intendi bene. Se Dio nel redimere l' uomo fosse proceduto per sola misericordia, cioè gli avesse perdonato il peccato senza esigere nulla da lui; che cosa avrebbe donato all' uomo? Gli avrebbe donato ciò che l' uomo aveva perduto pel peccato: nulla di più, nulla di meno: lo avrebbe ritornato nello stato di perfezione, in cui lo aveva creato. Ma essendo proceduto per misericordia e per giustizia, cioè avendo per misericordia fatto l' uomo abile a rilevarsi su dalla caduta; ed esigendo per giustizia che l' uomo abilitato da sè si rilevi; che cosa ha donato all' uomo? gli ha donato ciò che aveva perduto pel peccato (giacchè se nol ricupera è per fatto suo) e di più gli ha dato sè stesso; imperocchè non poteva abilitare l' uomo a rilevarsi, se il Figliuolo di Dio non si faceva uomo per umiltà, perchè siccome Adamo per superbia volle diventar Dio; così per aggiustare le partite tra uomo e Dio, era necessario che per umiltà il Figliuolo di Dio si facesse uomo. Inoltre considera come tal modo di redenzione, già dimostrato più degno di Dio, sia anche più dignitoso pell' uomo. Se Dio avesse redento l' uomo colla sola misericordia, cioè perdonando, senza che l' uomo nulla del suo ponesse a redimersi, i Santi sarebbero in paradiso per pura carità, per pura grazia. Ma avendo Dio redento l' uomo per misericordia e per giustizia, cioè avendo fatto l' uomo abile a salvarsi; i Santi in paradiso sono prima per misericordia di Dio, poi vi sono per merito loro. Dunque il modo tenuto da Dio nel redimervi fu il più degno per Lui, e per voi.

Or per empierti ben ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così com' io.

Ora per empierti bene ogni desiderio di sapere, che è quasi un vuoto nella mente, ritorno sopra il mio ragionamento per dichiararne meglio alcun luogo, che ti dà qualche dubbio, acciocchè ivi tu vegga il vero così chiaro come lo veggo io.

Tu dici: io veggio l' aere, io veggio il foco,
L' acqua, e la terra, e tutte lor misture
Venire a corruzione, e durar poco:
E queste cose pur fur crëature:
Per che se ciò, ch' ho detto, è stato vero;
Esser dovrian da corruzion sicure.

Tu nella tua mente dici: io veggo che l' aria, il fuoco, l' acqua, la terra, e tutte le cose, che di questi elementi si compongono; si corrompono e durano poco: eppure queste cose furono creature, cioè furono immediatamente create da Dio, procedono da Dio immediatamente: per la qual cosa, se è vero ciò che io ho detto, che le cose immediatamente procedenti da Dio sono eterne; queste dovrebbero essere libere da corruzione.

Gli Angeli, frate, e il paese sincero
Nel qual tu se', dir si posson creati,
Sì come sono, in loro essere intero.

O fratello, gli Angeli, e il paese purissimo, nel quale tu sei, cioè i cieli, si possono dire creati, cioè procedenti immediatamente da Dio nel loro essere intiero, nel quale sono: in poche parole, gli Angeli e i cieli sono provenuti da Dio tali quali sono, e però sono immortali e incorruttibili: ma non è così degli elementi, come udirai.

Ma gli elementi, che tu hai nomati,
E quelle cose, che di lor si fanno,
Da crëata virtù sono informati.

Ma gli elementi, che tu hai nomati, l' aria, il fuoco, l' acqua e la terra; e molto più le loro misture, cioè quelle

cose che di loro si fanno; sono informati da virtù creata, cioè hanno la loro forma sostanziale, il loro principio formale, il loro essere specifico da virtù, da potenza, da cosa creata, non da Dio. In somma se tu consideri questi elementi nel loro essere totale ed attuale, troverai che non procedono tali immediatamente da Dio, e però vengono a corruzione, e poco durano.

Creata fu la materia, ch' egli hanno,
 Creata fu la virtù informante,
 In queste stelle, che intorno a lor vanno.

Da Dio procede la materia prima, ch' essi hanno; da Dio procede la virtù che li informa, e li costituisce nel loro essere specifico: e questa virtù la ricevettero da Dio le stelle dell' ottava sfera, le quali girano intorno, e tal virtù piovono nelle sottoposte creature: e però gli elementi, che tu hai nomati, ricevono la loro virtù informante dalle stelle immediatamente, e non da Dio; onde non possono essere immortali, incorruttibili.

L' anima d' ogni bruto, e delle piante
 Di complession potenziata tira
 Lo raggio e il moto delle luci sante.

E così il raggio e il moto delle luci sante, cioè delle dette stelle, tirano le anime dei bruti e delle piante da complessione potenziata, cioè da corpo organato, e naturato a ricevere tal' anima: in somma i bruti e le piante non ricevono l' anima loro da Dio immediatamente, ma la ricevono dai raggi, e dal movimento delle stelle, in una parola, dall' influenza delle stelle; e però le anime dei bruti e delle piante non possono essere immortali. Vedi adunque la differenza fra la origine dell' anima dell' uomo, e dell' anima del bruto: Stazio t' ha detto che quando è formato il corpo dell' uomo,

Lo motor primo a lui si volge lieto,
 Sovra tant' arte di natura, e spira
 Spirito nuovo di virtù repleto.

Al contrario quando è formato il corpo dei bruti e delle piante, non si volge ad esso Iddio, nè ad esso spira spirito

di virtù repleto, ma le stelle girando attirano da tal corpo quello spirito che gli informa, e vivifica: onde l' anima umana viene da Dio, è fattura immediata di Dio, è vera creatura: ma l' anima dei bruti, e delle piante viene dal corpo loro estratta per la virtù delle stelle.

Ma nostra vita senza mezzo spira
 La somma Benignanza, e l' innamora
 Di sè, sì che poi sempre la desira.

Ma la somma Benignanza, il sommo Amore, Iddio, spira senza mezzo, cioè immediatamente, per sè, non per altra creatura, la nostra vita, cioè l' anima nostra; e la innamora di sè, intendi bene, la innamora della vita, onde poi desidera viver sempre; ond' è quell' innato e concreato desiderio in noi di sempre vivere, il qual desiderio di vita eterna venendo da Dio, e non potendo essere frustra: fa l' achille degli argomenti appresso i Filosofi per provare la immortalità dell' anima.

E quinci puoi argomentare ancora
 Nostra resurrezion, se tu ripensi
 Come l' umana carne fêssi allora
Che li primi parenti entrambo fensi.

E da ciò puoi argomentare ancora la risurrezione della mia e della tua carne, e di quella di tutti gli uomini, se tu rifletti al modo, col quale la nostra carne fu fatta, quando fensi, si fenno, si fecero, furono fatti ambidue i nostri progenitori, Adamo ed Eva: imperocchè Iddio non disse, si faccia il corpo d' Adamo, si faccia il corpo d' Eva; come disse: si faccia la luce, si faccia il firmamento, e le altre cose: ma Egli stesso lo fece. Essendo pertanto la carne umana immortale, perchè fatta da Dio, e dovendo morire pel peccato antico; ne segue di necessità ch' ella debba un giorno essere risuscitata, perchè

Ciò che da lei senza mezzo distilla,
 Non ha poi fine, perchè non si move
 La sua imprenta, quand' Ella sigilla.

Osservazione

E quinci puoi argomentare ancora
Nostra resurrezion, se tu ripensi
Come l' umana carne fèssi allora
Che li primi parenti entrambo fensi.

Questo argomento, col quale il poeta prova la futura risurrezione dei corpi, è sembrato tanto debole a qualche Comentatore, che ha sclamato = Poveri noi se non avessimo altri argomenti da provarla più convincenti, e d' un ordine superiore! =

È principio inconcusso della filosofia aristotelica e tomistica, che un agente qualunque fa l' opera simile a sè, *omne agens agit simile sibi:* questo principio era tanto forte appresso gli antichi filosofi che Dio stesso volendo non avrebbe potuto creare creature mortali, perchè esso è eterno: onde Platone nel Timeo dice che Dio chiamò a sè i Demoni, cioè gli Angeli, e disse loro: Io vorrei fare altre creature, ma diverse da tutte quelle che ho fatto fin qui, perchè mi piace la varietà: ma essendo io immortale, tutte le mie creature mi riescono necessariamente immortali: perciò ho pensato che io e voi insieme facciamo una creatura, l' uomo; la quale sarà immortale per la parte che le farò io, cioè per l' anima; e sarà mortale per la parte che le farete voi, cioè il corpo. Nulla maraviglia pertanto che Dante si valesse di tale argomento a provare la risurrezione dei corpi. Ma non si creda con troppa facilità alla debolezza di questo argomento. Si ponga mente al modo onde Dio fece tutte le cose secondo la Genesi. Tutte le altre cose, fuorchè l' uomo, Iddio comandò che fossero fatte, o le fece con un atto della sua volontà, *fiat lux, fiat firmamentum etc.* ma l' uomo lo fece colle sue mani, per modo di dire, *faciamus hominem: fecit Deus hominem etc.* Or se la Scrittura è stata scritta per ispirazione di Dio, e coll' assistenza di Dio perchè non si scrivesse alcun errore; e se Dio nulla fa senza ragione sufficiente meglio assai che l' uomo; convien credere che ci sia una ragione, per la quale, Mosè narra in un modo la formazione delle altre cose, e in un altro la formazione dell' uomo. Si risponde che questa ragione è la eccellenza dell' uomo sopra le altre

creature: ma perchè non potrà essere coll' eccellenza anche la immortalità? Dico l' immortalità di tutto l' uomo, anima e corpo; non la immortalità dell' anima sola. E infatti non ci assicura la Scrittura che l' uomo fu fatto inesterminabile sopra la terra, che sarebbe morto, cioè divenuto mortale, solamente quando avesse peccato? Non è la morte effetto del peccato antico? Dunque se l' uomo fu fatto da Dio immortale anche quanto al corpo, se l' uomo muore in pena del peccato; se Cristo ha riparato l' uomo; non l' anima dell' uomo solamente; ma l' uomo, anima e corpo; perchè non dovrà il corpo riavere la sua immortalità? Perciò un tale argomento a me non sembra fiacco, ma acutissimo, e mi richiama alla memoria quello, onde Cristo provò la risurrezione dei corpi ai Sadducei. Opponevano a Cristo i Sadducei contro la risurrezione dei corpi che non se ne fa parola nel Pentateuco, o nei cinque libri di Mosè: e Cristo rispose loro = voi altri errate non intendendo la Scrittura: la Scrittura legge in più luoghi = il Dio d' Abramo, il Dio d' Isacco, il Dio di Giacobbe: or Dio non è Dio dei morti, ma dei vivi; dunque Abramo, Isacco, e Giacobbe risusciteranno. =

CANTO VIII.

Argomento

Il poeta sale al terzo cielo, nel quale si volge il pianeta di Venere: non si accorge del salire in esso, tanto presto vi giunge; ma si accorge d' esservi giunto, perchè vede Beatrice sfavillare di nuova bellezza. Venere influiva il santo amore, della cui influenza abusando gli uomini piegavano all' amore impudico: in questo pianeta pertanto il poeta colloca i cristiani amorevoli, benevoli, e benefici, i quali sarebbero degni di cielo più alto, se coll' amore spirituale, virtuoso, religioso, fecondo di mille buone filantropiche opere loro influito dal pianeta non avessero congiunto l' amor carnale, impudico. I Santi di questo cielo, o di questo pianeta sono gli ultimi della terza gerarchia per chi sale dalla terra all' Empireo; e per conseguenza sono i primi della terza gerarchia, la quale principalmente è ordinata a servire ed onorare lo Spirito Santo, la terza persona dell' augusta Triade, e contempla lo Spirito Santo senza relazione al Padre e al Figlio, cioè nelle opere di Dio contempla la Bontà loro senza relazione alla Potenza e Sapienza; e si chiamano Principati, perchè sono eguali in merito, e in gloria al settimo ordine degli angelici spiriti detto Principato, ovvero l' ordine dei Principati, od anche dei Principi. Fra questi Santi Dante trova Carlo Martello, la cui parlata è in sostanza il soggetto del Canto, e però è necessario saper chi fosse per intendere certi passi del Canto. Carlo Martello fu figliuolo primogenito di Carlo secondo re di Napoli vivente ancora nel 1300, in cui si finge fatto questo viaggio poetico: perciò a lui apparteneva la Contea di Provenza di Raimondo Berlinghieri, perchè l' ultima figlia di Raimondo fu sposata a Carlo primo re di Napoli, e n' ebbe in dote la Contea: aveva poi diritto

agli stati paterni, anzi aviti, quali erano Napoli e Sicilia; e però invece di dire a Dante ch' egli era Carlo Martello gli dice i suoi diritti a tali Stati

Quella sinistra riva, che si lava
  Di Rodano poich' è misto con Sorga,
  Per suo signore a tempo m' aspettava:

e questa è la Contea di Raimondo Berlinghieri nella Provenza.

E quel corno d' Ausonia, che s' imborga
  Di Bari, di Gaeta, e di Crotona,
  Da ove Tronto e Verde in mare sgorga:

e questo è il regno di Napoli.

E la bella Trinacria, che caliga
  Tra Pachino e Peloro sopra il golfo
  Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifeo, ma per nascente zolfo,
  Attesi avrebbe li suoi regi ancora
  Nati per me di Carlo e di Rodolfo,
Se mala Signoria, che sempre accora
  Li popoli soggetti, non avesse
  Mosso Palermo a gridar, mora, mora.

e questa è la Sicilia. Dice poi che la Sicilia avrebbe attesi ancora i suoi re legittimi, perchè si era già ribellata e sottratta al dominio di Carlo primo negli anni 1282 coi famosi Vespri Siciliani: dice ancora che questi re legittimi sarebbero nati per mezzo suo da Carlo primo suo padre, e da Ridolfo, perchè egli, cioè Carlo Martello, era figlio di Maria figlia di Stefano quinto re d' Ungheria, e sorella di Ladislao quarto pure re d' Ungheria: onde essendo già morti Stefano quinto, e Ladislao quarto, egli era erede d' Ungheria, secondo l' uso di que' tempi: ma il regno d' Ungheria fu dato ad Andrea terzo; e però dice

Fulgeami già in fronte la corona
  Di quella terra, che il Danubio riga,
  Poichè le ripe tedesche abbandona.

Questo Carlo Martello morì negli anni 1295, ma lasciò un figlio per nome Carlo Roberto, detto Caroberto, al quale perciò appartenevano di diritto gli Stati suddetti: ma Carlo secondo, che morì negli anni 1309, lasciò gli Stati al suo terzogenito, Duca di Calabria, per nome Roberto: del qual torto si lamenta Carlo Martello con quel terzetto

Così fatta mi disse: il mondo m' ebbe
 Giù poco tempo; e se più fosse stato,
 Molto sarà di mal, che non sarebbe.

e per la stessa ragione Dante comincierà il Canto seguente così:

Da poichè Carlo tuo, bella Clemenza,
 M' ebbe chiarito, mi narrò gli inganni
 Che ricever dovea la sua semenza.

Questo Carlo Martello fu da giovinetto in Firenze, ove conobbe, stimò, ed amò Dante; e da lui fu riamato: però gli dice:

Assai m' amasti, e n' avesti ben onde;
 Chè s' io fossi giù stato, io ti mostrava
 Di mio amor più oltre che le fronde.

Ora è da dire della dottrina, che Dante spiega in questo Canto per bocca di Carlo Martello. Carlo Martello parlando di Roberto suo fratello, che fu Re di Napoli invece di Caroberto suo figlio come s' è detto; dice per incidente che egli nacque avaro da padre liberale; e da questo detto Dante piglia motivo di chiedere a Carlo Martello come mai da un padre buono possa nascere un figlio cattivo, o in generale, come mai i figli non sieno simili ai padri loro secondo la filosofia d' Aristotele, il quale insegna che ogni cagione fa l' effetto simile a sè. Carlo Martello rispondendo a questa dimanda svolge la dottrina della Provvidenza divina per mezzo dell' influenza delle stelle nel modo seguente. La provvidenza divina che governa l' uomo, sta nell' influenza delle stelle sopra gli uomini; però qualunque influenza discende sopra gli uomini per mezzo dei raggi delle stelle; è diretto a fine certo: ora l' uomo è fatto per la società, e non vi può essere società senza diversità di ufficj; dunque è necessaria negli uomini l' attitudine a diversi ufficj: perciò

le stelle influiscono sopra gli uomini queste diverse attitudini, ad uno quella del regnare, all' altro quella del sacerdozio, all' altro quella di filosofare, e va dicendo: ma non sempre piovono l' attitudine di regnare sopra i figli dei regnanti, nè l' attitudine di filosofare sopra i figli dei filosofi: nel piovere le diverse attitudini le stelle non hanno tali riguardi, anzi hanno riguardo alle persone da Dio destinate a ricevere la loro influenza: perciò da Isacco nasce Esaù tanto diverso da Giacobbe, e da un vile ribaldo nasce Romolo: del resto se non fosse l' influenza delle stelle, i figli nascerebbero inclinati come i padri, da padre liberale nascerebbe figlio inclinato a liberalità; da padre filosofo nascerebbe figlio inclinato a filosofia: dico figlio inclinato a liberalità, e a filosofia; non dico figlio liberale, e filosofo, perchè l' uomo dotato di libertà può resistere all' indole naturale. Con ciò è risposto pienamente alla dimanda di Dante, cioè come da Carlo secondo liberale potesse nascere Roberto parco, non avaro; quale divenne poi per suo libero arbitrio. Aggiunge poi Carlo Martello un corollario, una conseguenza, ed è che la cagione del male generale si è quella di non badare all' influenza che i figli ricevono dalle stelle, e non avviarli a quella professione, a quello stato, a cui hanno ricevuta attitudine; o come dicesi ora, quella di non indirizzare i figli a quello stato, a cui Iddio li ha destinati; quella di errare nella vocazione dello stato: perchè noi vogliamo che il figlio del Re sia Re; che il figlio del filosofo sia filosofo; che il figlio del medico sia medico; e così facciamo contro la provvidenza, la quale provvede bensì alla società i re, i filosofi, i medici; ma senza riguardo ai padri. Prego per ultimo il lettore a riflettere come felicemente si spieghi in senso cristiano cattolico il sistema dell' influenza stellare. Le obbjezioni che si possono fare alla dottrina di Dante, che spiega la divina provvidenza per la virtù delle stelle; si possono fare ai trattati dei Teologi intorno alla divina Provvidenza, e le risposte che danno i Teologi alle obbjezioni degli empi che negano la Provvidenza, sciolgono le obbjezioni che altri potesse fare alla dottrina di Dante.

I Santi della Luna come hanno finito di parlare a Dante, fuggono veloci, e si tolgono alla sua vista = come per acqua cupa cosa grave. = I Santi di Mercurio quasi velocissime faville gli si velano di subita distanza, perchè lasciano il poeta dubbioso e desideroso di udire da loro la soluzione

dei suoi dubbi; e non gli dánno tempo di proporli. Ma i Santi di Venere gli sciolgono tutti i dubbi, lo lasciano contento; e però non fuggono da lui: e per la stessa ragione Beatrice, che ha sciolti i dubbi a Dante nella Luna e in Mercurio, tace in Venere, e tacerà finchè non sono saliti al nono cielo, ove non sono Santi; ma Angeli.

Ora è a considerarsi il moltiplice aggrandimento di paradiso nei Santi del terzo cielo sopra quelli del secondo.

1.° Cresce la velocità del salire.

Ecco la velocità onde Beatrice e Dante salgono dalla Luna a Mercurio

> E sì come saetta, che nel segno
> Percuote pria che sia la corda queta,
> Così corremmo nel secondo regno. C. 5.°

Ecco la velocità, onde salgono da Mercurio a Venere

> Io non m' accorsi del salire in ella,
> Ma d' esservi entro mi fece assai fede
> La donna mia, ch' io vidi far più bella. C. 8.°

2.° Cresce la velocità, onde i Santi di Venere corrono incontro a Dante.

I Santi di Mercurio corrono incontro a Dante veloci come i pesci al cibo

> Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura,
> Traggono i pesci a ciò che vien di fuori,
> Per modo che lo stimin lor pastura;
> Sì vid' io ben più di mille splendori
> Trarsi vêr noi ec. C. 5.°

I Santi di Venere accorrono più veloci che fulmini

> Di fredda nube non disceser venti
> O visibili, o no, tanto festini,
> Che non paresser impediti e lenti
> A chi avesse quei lumi divini
> Veduto a noi venir ec. C. 8.°

3.° Cresce la bellezza dei Santi.

I Santi di Mercurio sono figure naturali, e non diventano lumi se non per quell' aumento di letizia e di chiarezza che si sviluppa in loro pel piacere di soddisfare ai desideri di Dante

Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa,
E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo che il seguente Canto canta. C. 5.°

I Santi di Venere sono lumi senza il detto aumento di chiarezza

A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir ec.

. . . .

Poscia che gli occhi miei si fûro offerti
Alla mia donna riverenti, ed essa
Fatti gli avea di sè contenti e certi;
Rivolsersi alla luce, che promessa
Tanto s' avea ec. C. 8.°.

4.° Cresce l' amore, onde i Santi di Venere accolgono Dante e soddisfanno a' suoi desideri.

I Santi di Mercurio invitano Dante a chiedere

O bene nato, a cui veder li Troni
Del trïonfo eternal concede grazia
Prima che la milizia s' abbandoni;
Del lume, che per tutto il ciel si spazia,
Noi semo accesi; e però se desii
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia. C. 5.°

I Santi di Venere manifestano da sè stessi la loro condizione a Dante, senza che ne li richiegga.

Indi si fece l' un più presso a noi,
E solo incominciò: tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi:
Noi ci volgiam co' principi celesti,
D' un giro, e d' un girare, e d' una sete;
A quali tu nel mondo già dicesti:
Voi, che intendendo il terzo ciel movete ec. C. 8.°

I Santi di Mercurio lasciano Dante desideroso della soluzione di alcuni dubbi;

> Io dubitava, e dicea: dille, dille,
> Fra me, dille, diceva alla mia donna,
> Che mi disseta con le dolci stille. C. 7.°

I Santi di Venere sciolgono tutti i dubbi nati a Dante nel loro cielo; anzi aggiungono corollari.

> Or quel, che t' era dietro, t' è davanti:
> Ma perchè sappi che di te mi giova,
> Un corollario voglio che t' ammanti. C. 8.°

> Ma perchè le tue voglie tutte piene
> Ten porti, che son nate in questa spera,
> Procedere ancor oltre mi conviene. C. 9.°

5.° Cresce il gridare dei Santi contro gli uomini malvagi.
Giustiniano in Mercurio grida contro i Ghibellini e i Guelfi così:

> Omai puoi giudicar di que' cotali,
> Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli,
> Che son cagion di tutti vostri mali:
> L' uno al pubblico segno i gigli gialli
> Oppone; e quel s' appropria l' altro a parte,
> Sì che è forte a veder qual più si falli:
> Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
> Sott' altro segno, chè mal segue quello
> Sempre chi la giustizia e lui diparte:
> E non l' abbatta esto Carlo Novello
> Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
> Che a più alto lëon trasser lo vello:
> Molte fiate già pianser li figli
> Per la colpa del padre; e non si creda
> Che Dio trasmuti l' armi per suoi gigli. C. 6.°

Ecco il gridare dei Santi di Venere.
Carlo Martello grida così contro il cattivo reggimento

> Se mala Signoria, che sempre accuora
> Li popoli soggetti, non avesse
> Mosso Palermo a gridar mora, mora:

E se mio frate questo antivedesse,
L' avara povertà di Catalogna
Gia fuggiría, perchè non gli offendesse,
Chè veramente provveder bisogna
Per lui, o per altrui, sì ch' a sua barca
Carica più di carco non si pogna.
La sua natura, che di larga parca
Discese, avria mestier di tal milizia,
Che non curasse di mettere in arca. C. 8.°

Cunizza grida ancor più forte.

E ciò non pensa la turba presente,
Che Tagliamento ed Adice richiude,
Nè per esser battuta ancor si pente:
Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l' acqua, che Vicenza bagna,
Per esser al dover le genti crude.
E dove Sile e Cagnan s' accompagna,
Tal signoreggia, e va con la test' alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancor la diffalta
Dell' empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s' entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia,
Che ricevesse il sangue Ferrarese,
E stanco chi il pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo prete cortese
Per mostrarsi di parte; e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese. C. 9.°

Folco da Marsiglia grida ancor più forte.

La tua città, che di colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è l' invidia tanto pianta;
Produce e spande il maladetto fiore
Che ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore:
Per questo l' Evangelio, e i Dottor magni
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì, che pare a' lor vivagni.

A questo intende il Papa e i Cardinali;
  Non vanno i lor pensieri a Nazarette
  Là dove il Gabriel aperse l' ali;
Ma Vaticano e le altre parti elette
  Di Roma, che son state cimitero
  Alla milizia, che Pietro seguette,
Tosto libere fien dall' adultero. C. 9.°

6.° Cresce il numero dei Santi, che accolgono Dante, e festeggiano il suo arrivo.

In Mercurio il solo Giustiniano accoglie Dante, e poichè ha soddisfatto a' suoi desideri, gli dà a conoscere Romeo. In Venere tre Santi gli fanno festa, Carlo Martello, Cunizza, e Folco, il quale gli dà a conoscere Raab. Ma ripeto che in Mercurio non un solo Santo avrebbe accolto Dante, come nella Luna, ma due, se Mercurio non avesse somiglianza colla Dialettica, la più piccola delle Scienze in Corpo.

7.° Finalmente cresce a Dante il desiderio di sapere.

Ecco il suo desiderio di conoscere i Santi di Mercurio.

Pensa, lettor, se quel, che qui s' inizia,
  Non procedesse, come tu avresti
  Di più sapere angosciosa carizia:
E per te vederai come da questi
  M' era in disio d' udir lor condizioni,
  Sì come agli occhi miei fur manifesti. C. 5.°

Ecco il suo desiderio di conoscere i Santi di Venere. A Carlo Martello dice

. . . . Deh, chi se' tu? fue
  La voce mia di grande affetto impressa. C. 8.°

A Cunizza

Deh metti al mio voler tosto compenso,
  Beato spirto, dissi, e fammi prova
  Ch' io possa in te rifletter quel che penso.

272
A Folco

Dio vede tutto, e tuo veder s' inluja,
Diss' io, bëato spirto, sì che nulla
Voglia di sè a te puote esser fuja:
Dunque la voce tua, che il ciel trastulla
Sempre col canto di que' fuochi pii,
Che di sei ali fannosi cuculla;
Perchè non soddisface a' miei disii?
Già non attendere' io tua dimanda,
S' io m' intuassi, come tu t' immii.
C. 9.°

Solea creder lo mondo in suo periclo,
  Che la bella Ciprigna il folle amore
  Raggiasse vòlta nel terzo epiciclo:
Per che non pure a lei faceano onore
  Di sacrifizj e di votivo grido
  Le genti antiche nell' antico errore;
Ma Dione onoravano e Cupido,
  Questa per madre sua, questo per figlio,
  E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido.

Il mondo pagano credeva *abantico* con suo pericolo, con suo danno, che la bella Ciprigna, cioè la bella Venere allevata e onorata in Cipro più che in altro luogo, la quale si volge nel terzo cielo, influisse co' suoi raggi l' amor folle, impudico: per la qual cosa le genti antiche, cioè pagane, nell' errore pagáno non solo facevano a lei onore di sacrifizj e di preghiere votive, affinchè ella accendesse amor di loro in altrui; ma onoravano anche Dione e Cupido; Dione per madre, e Cupido per figlio di Venere, affinchè per loro intercedessero appresso Venere, e perchè credevano che anch' essi influissero il folle amore; e in prova della loro credenza dicevano che Cupido sedette in grembo a Didone, e la innamorò di Enea: ovvero dicevano che quando Didone chiese Ascanio piccolo figlioletto di Enea, e di Creusa soffocata nell' incendio di Troja; Venere madre di Enea volendo innamorare la regina di Cartagine Didone, affinchè proteggesse Enea profugo da Troja e combattuto dall' avversa fortuna per terra e per mare da Giunone; le pose in grembo Cupido colle sembianze di Ascanio, e che Cupido accese in Didone amore per Enea: e però anch' essi onoravano Venere, e Dione sua madre, e Cupido suo figlio.

E da costei, ond' io principio piglio,
Pigliavano il vocabol della stella,
Che il Sol vagheggia or da coppa, or da ciglio.

E da Venere, dalla quale io piglio il principio di questo Canto, essi pigliavano il vocabolo, il nome della stella, la quale vagheggia, amoreggia sempre il sole, sei mesi dell' anno da coppa, cioè da retro, quarantacinque gradi dopo lui, alla sera col nome di Espero, o Vespero; e sei mesi da ciglio, cioè davanti, di quarantacinque gradi precedendo il Sole alla mattina, col nome di Lucifero, astro apportator della luce.

Io non m' accorsi del salire in ella;
Ma d' esservi entro mi fece assai fede
La donna mia, ch' io vidi far più bella.

Io non mi accorsi di salire da Mercurio a Venere, tanto rapido e istantaneo fu il volo; ma d' esservi giunto dentro me ne fece assai fede, me ne persuase pienamente Beatrice, cui io vidi diventar più bella; imperocchè cresce bellezza a Beatrice di cielo in cielo, ossia cresce sublimità e bellezza alla Teologia di contemplazione in contemplazione. Or se tu rifletti che io m' accorsi del salire dalla regione del fuoco alla Luna, e dalla Luna a Mercurio, benchè il secondo volo fosse più rapido e più presto del primo; intenderai che salimmo più veloci da Mercurio a Venere, che dalla Luna a Mercurio, perchè non solo cresce bellezza a Beatrice di cielo in cielo, ma le cresce del pari velocità.

E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quand' una è ferma, e l' altra va, e riede;
Vid' io in essa luce altre lucerne
Moversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne.

E siccome si vede la favilla nella fiamma perchè la favilla si muove diversamente dalla fiamma; e come si discerne voce da voce, quando l' una è ferma, e l' altra va e ritorna, quando l' una sta sempre sopra una nota, e l' altra discorre di nota in nota; così nella luce di Venere

io vidi altre lucerne, così in Venere bella come la luce io vidi dei Santi che parevano lumi, e li vidi moversi in giro, danzare all' intorno, più e meno veloci, secondo il modo delle loro viste eterne, come io credo: secondo il modo, onde veggono Iddio, onde conoscono Iddio; perchè quella che più si profonda nella cognizione di Dio, più ama Dio, e quella che più ama, corre più veloce, giacchè è amore che move i Santi in tutti i cieli. Intendi dunque come io vidi i Santi di Venere: li vidi senza difficoltà, come senza difficoltà si vede la favilla nella fiamma, e come senza difficoltà si discerne voce scorrevole da voce ferma: ma siccome la favilla è simjilissima alla fiamma, e non si vedrebbe, almeno senza gran difficoltà, se non si movesse diversamente dalla fiamma; e siccome non si discernerebbe voce da voce se ambedue stessero ferme sulla nota: così i Santi di Venere erano similissimi a Venere, appena difendevano la loro parvenza; e non avrei potuto discernerli senza gran difficoltà, se non si fossero mossi entro Venere; li vidi adunque come i Santi della Luna e di Mercurio, li vidi come specchiati sembianti, ma specchiati in Venere, non nella Luna, non in Mercurio: perchè i santi di Venere nella Luna od in Mercurio sarebbero visibilissimi anche senza moversi, perchè più belli di Mercurio, e più belli assai della Luna: ma siccome cresce la bellezza dei cieli e dei pianeti come quella dei loro Santi; così i Santi di Venere sono appena discernibili in Venere come i Santi di Mercurio in Mercurio, e i Santi della Luna nella Luna:

Di fredda nube non disceser venti
O visibili, o no, tanto festini,
Che non paresser impediti e lenti
A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir, lasciando il giro
Pria cominciato in gli alti Serafini.

Non discescero mai fulmini o visibili o invisibili da nube fredda e però alta molto, i quali fulmini non paressero impediti nel loro moto e a chi avesse veduto quei lumi, quelle lucerne, quei Santi venire a me e a Beatrice, lasciando, interrompendo il giro, la danza, che ha il suo principio negli alti Serafini, che danzano nel primo mobile: e però vedi quanto più veloci sono i Santi di Venere, che

quei della Luna, e di Mercurio, perchè siccome cresce bellezza ai Santi di cielo in cielo, così cresce loro velocità, giacchè è amore che li fa belli, ed è amore che li fa veloci, e però bellezza e amore crescono d' un modo.

> E dentro a quei, che più innanzi appariro.
> Sonava Osanna sì, che unque poi
> Di riudir non fui senza disiro.

E dentro quelli, che apparirono innanzi, che comparirono, che si presentarono a me e a Beatrice; si udiva cantare Osanna sì dolcemente, che poscia io non fui mai senza desiderio di riudire quel canto. I Santi di Mercurio vennero a me cantando = Ecco chi crescerà li nostri amori = questi vennero cantandomi con più affetto = Osanna a te che vieni. =

> Indi si fece l' un più presso a noi,
> E solo incominciò: tutti sem presti
> Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.

Poscia uno di quelli che avevano lasciato il giro incominciato negli alti Serafini, si accostò a me e a Beatrice più degli altri, e solo disse: noi tutti siamo disposti a fare il tuo piacere, la tua volontà; affinchè tu ti giovi di noi, ti contenti di noi; disponga di noi secondo il tuo desiderio.

> Noi ci volgiam co' Principi celesti
> D' un giro, e d' un girare, e d' una sete,
> Ai quali tu nel mondo già dicesti
> *Voi, che intendendo il terzo ciel movete;*
> E sem sì pien d' amor, che per piacerti
> Non fia men dolce un poco di quïete.

Noi ci volgiamo in compagnia dei celesti Principati; cioè noi non siamo Angeli, ma siamo anime sante d' uomini e apparteniamo all' ordine dei Principati: ci moviamo con loro di un giro, cioè siamo nello stesso cielo: ci moviamo con loro di un girare, cioè corriamo veloci come loro: e ci moviamo con loro di una stessa sete, di uno stesso desiderio, di uno stesso amore; vale a dire, amiamo Dio come i Principati, ed avendo lo stesso amore, che hanno i

Principati, abbiamo lo stesso cielo, e la stessa velocità: ai quali Santi del terzo cielo tu già poetando dicesti = *Voi che intendendo il terzo ciel movete* = voi altre intelligenze motrici del terzo cielo: se non che tu allora credevi con S. Gregorio che noi fossimo i Troni, e invece siamo i Principati, come insegna S. Dionigio l' Areopagita: i Troni movono il cielo di Saturno, se tu ascendi, li vedrai: e siamo tanto pieni di amore, tanto desiderosi di compiacerti, che per far piacere a te, per istruirti, e per rispondere alle tue dimande; un poco di quiete non sarà a noi meno cara, che questa danza velocissima: volontieri sospendiamo la nostra danza e il nostro canto per udirti, e rispondendo soddisfarti.

Poscia che gli occhi miei si fûro offerti
Alla mia donna riverenti. ed essa
Fatti gli avea di sè contenti e certi;
Rivolsersi alla luce, che promessa
Tanto s' avea, e, deh chi se' tu? fue
La voce mia di grande affetto impressa.

Poscia che gli occhi miei riverenti si furono rivolti a Beatrice per avere da lei con un cenno il permesso di interrogare quell' anima; e poscia che Beatrice ebbe fatti gli occhi miei contenti di sè, cioè di lei, e certi, e chiari; ovvero poscia che Beatrice con un cenno m' ebbe dato il permesso di dimandare quell' anima a mio piacere: gli occhi miei da Beatrice si rivolsero a quell' anima, che aveva sì largamente promessa sè stessa; e la voce mia a lei, voce impressa di grande affetto, di grande amore, fu questa: deh chi sei tu? Quest' anima m' aveva fatto conoscere di avermi eonosciuto in sua vita, m' aveva recitato il primo verso della prima Canzone del Convito; onde io sentii un desiderio di conoscerla più ardente assai, che non fu il desiderio di conoscere Piccarda nella Luna, e Giustiniano in Mercurio e però dimandai il suo nome con questa esclamazione affettuosa = deh chi sei tu? = deh come fosti tu chiamata nella tua prima vita?

Oh quanta e quale vid' io lei far piue
Per allegrezza nuova che s' accrebbe,
Quand' io parlai, alle allegrezze sue!

Oh quanto più grande, e quanto più lucente io la vidi farsi, quando parlai, per la nuova allegrezza che si aggiunse alle sue allegrezze pel piacere di rispondermi!

Così fatta mi disse: il mondo m' ebbe
  Giù poco tempo; e se più fosse stato,
  Molto sarà di mal, che non sarebbe.

Fatta così più grande, e più lucente, come ho detto, mi disse: il mondo m' ebbe giù poco tempo; e se questo tempo fosse stato più, se io fossi vissuto, più; non avverrebbe molto male, che avverrà: imperocchè essendo morto io primogenito di Carlo secondo, gli stati paterni, ch' erano dovuti a me, cedono per diritto a Caroberto mio figlio; ma mio padre li darà a Roberto mio fratello.

La mia letizia mi ti tien celato,
  Chè mi raggia dintorno, e mi nasconde,
  Quasi animal di sua seta fasciato.

La mia letizia tiene me celato, coperto, nascosto a te, perchè mi raggia all' intorno, e dentro i suoi raggi mi nasconde, quasi baco fasciato di sua seta.

Assai m' amasti, e n' avesti ben onde;
  Che s' io fossi giù stato, io ti mostrava
  Di mio amor più oltre che le fronde.

Tu mi amasti assai, ed avevi ben ragione d' amarmi; perchè se io fossi vissuto di più, io ti mostrava più che le frondi dell' amore che ti portava: ti mostrava i frutti del mio amore; non t' avrei amato di un amore sterile, ma di un amore benefico, anzi munifico, come a re si conveniva: non proveresti come sa di sale il pane altrui, e come sia duro calle lo scendere e il salir per l' altrui scale. C. 17.

Quella sinistra riva, che si lava
  Di Rodano, poichè è misto con Sorga,
  Per suo Signore a tempo m' aspettava,
E quel corno d' Ausonia, che s' imborga
  Di Bari, di Gaeta, e di Crotona,
  Da onde Tronto e Verde in mare sgorga.

Quella sinistra riva, che è bagnata dalle acque del Rodano poichè ha miste le sue con quelle del Sorga, cioè quella parte di Provenza, che fu lo Stato di Raimondo Berlinghieri, mi aspettava per suo re a tempo, cioè alla morte di mio padre; al quale Raimondo aveva promesso lo Stato per dote dell' ultima sua figlia, la quale si ammogliò al mio padre per cura del famoso Romeo, che hai veduto in Mercurio: e così mi aspettava per suo re quella estrema parte d' Italia, la quale è circoscritta da Bari, da Gaeta, e da Crotona, onde il Tronto e il Verde sgorgano nel mare; cioè il regno di Napoli.

E la bella Trinacria, che caliga
  Tra Pachino e Peloro sopra il golfo
  Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifeo, ma per nascente solfo,
  Attesi avrebbe li suoi regi ancora
  Nati per me di Carlo e di Ridolfo;
Se mala signoria, che sempre accora
  Li popoli suggetti, non avesse
  Mosso Palermo a gridar mora, mora.

E la bella Sicilia, detta latinamente Trinacria, la quale tra i promontori Pachino e Peloro, ovvero tra le città di Messina e di Siracusa, è sempre coperta di caligine sopra il golfo di Catania agitato dall' Euro più che da altro vento; è coperta di caligine non già per Tifeo gigante ivi sepolto, come narrano le favole, ma per zolfo che vi nasce sotto; avrebbe attesi, aspettati ancora i suoi re legittimi nati per mezzo di me da Carlo d' Angiò mio avo, e da Ridolfo Imperatore d' Alemagna; se mala signoria, cattivo reggimento, mal governo, che fa sempre arditi i popoli soggetti, non avesse mosso Palermo a gridare muojano, muojano i Francesi, coi famosi Vespri Siciliani: vale a dire la Sicilia avrebbe aspettato per suo re mio figlio Caroberto (giacchè io sono premorto al padre) se non si fosse ribellata all' avo mio Carlo primo, Carlo d' Angiò, alla qual ribellione la accuorò, la incuorò, la fece ardimentosa il mal governo del detto Carlo d' Angiò

E se mio frate questo antivedesse,
  L' avara povertà di Catalogna
  Già fuggiria perchè non gli offendesse:

Chè veramente provveder bisogna
Per lui, o per altrui, sì che a sua barca
Carica più di carco non si pogna.

E se mio fratello Roberto ora stadico in Catalogna alla Corte di Alfonso d' Aragona, il quale diventerà re di Napoli in luogo di mio figlio Caroberto, antivedesse questo, cioè che mala signoria accuora i popoli soggetti; fin da quest' ora fuggirebbe l' avara povertà di Catalogna, allontanerebbe da sè quei giovani Catalani, che lo attorniano, inclinati ad avarizia come sono tutti i Catalani; i quali dalla Catalogna verranno seco a Napoli, e diventeranno suoi ministri, e non avranno altra cura, che di arricchirsi come le spugne di Tiberio; e così accuoreranno i popoli alla ribellione: dico pertanto che li fuggirebbe, perchè è propriamente necessario che si provegga o da lui, o da altri per lui, affinchè non si aggiunga più carico alla sua nave già molto carica, se non si vuole che affondi; cioè bisogna provvedere che non si aggiungano più imposte, balzelli, gravezze ai Napoletani già molto aggravati, onde non si movano come quei di Palermo a gridar mora, mora.

La sua natura, che di larga parca
Discese, avria mestier di tal milizia,
Che non curasse di mettere in arca.

La sua natura, il suo naturale, la sua indole, la quale dalla natura larga, generosa di Carlo suo e mio padre è discesa parca, scarsa, stretta, opposta a quella del padre, non avara, ma più inclinata ad avarizia che a generosità; avrebbe bisogno di tali ministri, che non avessero cura di mettere denari, tesori nei forzieri regj: avrebbe bisogno di ministri di natura larga, generosa, che impedissero alla natura parca di lui di degenerare in avara, come immancabilmente degenererà con quei ministri dell' avara povertà di Catalogna. Fin qui Carlo Martello, al quale io risposi come segue.

Perocchè io credo che l' alta letizia,
Che il tuo parlar m' infonde, signor mio,
Ove ogni ben si termina e s' inizia

Per te si veggia, come la vegg' io;
Grata m' è più: e anche questo ho caro,
Perchè il discerni rimirando in Dio.

Io risposi a Carlo Martello: o signor mio, l' alta letizia, che il tuo parlare m' infonde, mi è più grata, più soave, più piacevole, perchè io credo che questa mia letizia si vegga da te, come la veggo io in Dio, nel quale ogni bene ha suo fine e suo principio: ed ho caro anche questo, cioè ho caro che mi sia più grata, perchè tu rimirando in Dio lo discerni, lo conosci distintamente. Vorrei, o lettore, che tu intendessi bene la mia risposta a Carlo Martello. Il suo parlare m' infuse letizia: ed io nel mio cuore non solo godeva questa infusa letizia, ma godeva ancora che egli in Dio vedesse la mia letizia infusami dal suo parlare: e finalmente godeva ch' egli vedesse ancora in Dio il mio piacere per quel suo vedere.

Fatto m' hai lieto; e così mi fa chiaro,
Poichè parlando a dubitar m' hai mosso,
Come uscir può di dolce seme amaro.

Tu m' hai fatto parlando tanto lieto, quant' ho detto: or giacchè parlando m' hai mosso a dubitare, fammi chiaro ancora, dimostrami come da seme dolce possa uscire seme amaro; come da padre largo, generoso possa uscire figlio parco, scarso, gretto, inclinato ad avarizia. Tu hai detto che la natura di mio fratello è uscita parca dalla natura larga di suo e mio padre: ciò mi move a dubitare, perchè Aristotele, il maestro di color che sanno, insegna che ogni causa produce, effetto simile a sè; onde padre generoso dovrebbe produrre figli generosi; e in generale padre buono dovrebbe generare figli buoni; ma bene spesso avviene il contrario: dimostrami adunque come seme amaro esca da seme dolce, come figlio cattivo discenda da padre buono.

Questo io a lui: ed egli a me: s' io posso
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
Terrai il viso come tieni il dosso.

Io dissi questo a lui; ed egli mi rispose: se io posso dimostrarti una verità, cioè se tu puoi intendere la verità

che io ti dimostrerò; terrai il viso a quello che mi dimandi, come ora gli tieni il dosso: quello, che mi dimandi, ti starà davanti, come ora ti sta di dietro: ti sarà chiaro, come ora ti è oscuro: se io posso farti capire che Dio governa il mondo e provvede ai diversi uffici sociali per mezzo delle diverse influenze delle stelle; tu intenderai come possa da seme dolce uscir seme amaro, da buon padre cattivo figlio, perchè sarà una conseguenza, un corollario del gran vero che m' accingo a dimostrarti.

Lo Ben, che tutto il regno che tu scandi,
  Volge e contenta, fa esser virtute
  Sua provvidenza in questi corpi grandi.

Il bene infinito, Iddio, il quale volge e contenta tutto il regno celeste, che tu sali; fa virtute in questi corpi grandi essere sua provvidenza; Iddio fa che una cotal virtù da lui diffusa nelle stelle e nei pianeti sia sua provvidenza: Iddio governa il mondo per mezzo dell' influenza delle stelle, della quale virtù o influenza ti ha detto Beatrice nella Luna

Dentro dal ciel della divina pace
  Si gira un corpo, nella cui virtute
  L' Esser di tutto suo contento giace:
Lo ciel seguente, che ha tante vedute,
  Quell' esser parte per diverse essenze
  Da lui distinte e da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze
  Le distinzion, che dentro da sè hanno,
  Dispongono a lor fini e lor semenze. *C. 2.°*

E non pur le nature provvedute
  Son nella mente, che è da sè perfetta,
  Ma esse insieme con la lor salute.

E non solamente le nature, i naturali, le inclinazioni, le indoli sono provvedute dalla mente di Dio perfetta da sè stessa; ma sono provvedute esse, e la salute, la perfezione loro, cioè la virtù, l' influenza delle stelle, che le perfeziona: e sì le nature, sí la loro salute provvede Iddio per mezzo delle stelle, la cui virtù è sua provvidenza.

Per che quantunque questo arco saetta,
  Disposto cade a provveduto fine,
  Siccome cocca in suo segno diretta.

Per la qual cosa tutto ciò, che questo arco delle stelle saetta, cade disposto, acconcio, adatto a fine provveduto, come freccia diretta nel suo segno: ciascuna influenza, che piove dalle stelle, piove sopra la persona da Dio provveduta a ricevere tale influenza; e però tale influenza è disposta, conveniente a tal natura: onde la natura e l' influenza miste insieme fanno nelle persone quella diversa lega, di cui ti ha detto Beatrice nella Luna

Virtù diversa fa diversa lega
  Col prezïoso corpo, che l' avviva,
  Nel qual, sì come vita in voi, si lega. C. 2.°

Che cosa sieno poi queste nature, te lo disse Virgilio nel girone degli Accidiosi

Ogni forma sostanzïal, che setta
  È da materia, ed è con lei unita,
  Specifica virtude ha in sè colletta,
La qual senza operar non è sentita,
  Nè si dimostra, ma che per effetto,
  Come per verdi fronde in pianta vita. Purg. C. 18.°

Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine,
  Producerebbe sì li suoi effetti,
  Che non sarebber arti, ma ruine:
E ciò esser non può, se gli intelletti,
  Che movon queste stelle, non son manchi,
  E manco il primo, che non li ha perfetti.

Se non fosse così, come ho detto io, se ogni influenza non cadesse disposta a provveduto fine; il cielo che tu sali, produrrebbe i suoi effetti per modo che non sarebbero ordine, ma disordine: e ciò non può essere, se non sono imperfette le Intelligenze motrici di questi corpi grandi: e se non è imperfetta la Intelligenza prima, Iddio, il quale

non li ha fatti perfetti: in altre parole: se il cielo producesse disordine e non ordine, ciò avverrebbe per difetto degli Angeli motori dei cieli, se ti ricordi di ciò che ti disse Beatrice nella Luna

Lo moto e la virtù dei santi giri,
Come dal fabbro l' arte del martello,
Da bëati motor convien che spiri. C. 2.°

E il difetto dei beati motori accuserebbe difetto in Dio loro creatore: è dunque tanto impossibile che il cielo produca disordine, e non ordine, quanto è impossibile che Dio sia difettivo.

Vuoi tu che questo ver più ti s' imbianchi?
Ed io: non già, perchè impossibil veggio
Che la natura in quel ch' è uopo, stanchi.

Vuoi tu che questa verità ti si faccia più bianca, cioè più chiara? Ed io risposi: non già, perchè da me stesso intendo essere impossibile che la natura si stanchi in ciò che è necessario, e faccia gli effetti imperfetti, come persona stanca fa le opere imperfettamente.

Ond' egli ancora: or di': sarebbe il peggio
Per l' uomo in terra se non fosse cive?
Sì, rispos' io, e qui ragion non cheggio.

Ond' egli dimandò ancora: or dimmi; sarebbe peggio per l' uomo in terra, se non fosse cive, cittadino, ossia sociale, se non vivesse a società? Ed io risposi: sì, che sarebbe peggio, e qui non dimando prova.

E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi uffici?
No; se il maestro vostro ben vi scrive.

E Carlo Martello soggiunse ancora: e può l' uomo esser giù cive, vivere in società, se giù non si vive diversamente, se non sono diverse condizioni d' uomini, per ufficj diversi, per uffizio di superiore e di suddito, di maestro e di discepolo, di padrone e di servo? No; se Aristotele maestro

vostro vi scrive bene, v' insegna bene: non vi può essere società senza diversità di condizioni; dalla quale ne viene la diversità degli uffici.

Sì venne deducendo insino a quici;
  Poscia conchiuse: dunque esser diverse
  Convien de' vostri effetti le radici.

Così venne deducendo, argomentando, tirando verità da verità, conseguenza da conseguenza fin qui, fino alla necessità dei diversi uffici: poscia conchiuse: dunque conviene che sieno diverse le radici, le cagioni dei vostri effetti, dei vostri uffici. I vostri uffici sono effetti che provengono da voi altri; se sono necessari i diversi effetti, sono pur necessarie le diverse cagioni dei vostri effetti; e le diverse cagioni dei vostri effetti sono appunto le diverse nature, le diverse attitudini, le diverse disposizioni ai diversi uffici.

Per che un nasce Solone, ed altro Serse,
  Altro Melchisedech, ed altro quello,
  Che volando, per l' aere il figlio perse.

Per la qual cosa uno nasce Solone, cioè disposto a diventare Legislatore: ed altro nasce Serse, cioè disposto a fare il Re: ed altro nasce Melchisedecco, cioè disposto al Sacerdozio: ed altro nasce quello che volò, e insegnò a volare al suo figlio, e lo perdette per l' aria; cioè altro nasce disposto a fare l' artista, come Dedalo che volando fuggì dall' esiglio di Creta, ma perdette il figlio Icaro, perchè volle volare troppo alto, e il sole lo spennò liquefacendo la cera, che legava le sue penne; onde cadde nel mare.

La circular natura, ch' è suggello
  Alla cera mortal, fa ben sua arte,
  Ma non distingue l' un dall' altro ostello.

Quella natura circolare, che suggella, imprime, segna i mortali, gli uomini; cioè la specifica virtù delle stelle; fa benissimo l' arte sua, il suo dovere: provvede le diverse radici dei diversi uffici, provvede alla società i Soloni, i Sersi, i Melchisedecchi, i Dedali, cioè provvede i Legislatori, i Re, i Sacerdoti, gli Artisti: ma non distingue l' un dall' altro

ostello, non fa distinzione da albergo ad albergo, da famiglia a famiglia: non piove l' influenza legislativa sopra il figlio del Legislatore; nè l' influenza reale sopra il figlio del Re; nè l' influenza sacerdotale sopra il figlio del Sacerdote; nè l' influenza artistica sopra il figliuolo dell' artista: ella gira, e girando piove tutte le nature, e tutte le loro saluti senza distinzione, onde il figlio del legislatore può nascendo essere impresso dell' influenza reale: può il figlio del re nascendo essere impresso dell' influenza sacerdotale: può il figlio del sacerdote nascendo essere impresso dell' influenza artistica; e va dicendo.

Quinci addivien, ch' Esaù si diparte
  Per seme da Jacob; e vien Quirino
  Da sì vil padre, che si rende a Marte.

Da ciò, che la circolar natura non distingue l' un dall' altro ostello, avviene che Esaù fratello per padre e per madre, anzi gemello di Giacobbe si diparte da lui, è tutto diverso da lui per seme, cioè per influenza celeste: di qui proviene che Quirino, Romolo, il quale si attribuisce a Marte pel suo valore, dagli uomini che reputano i figli simili ai genitori; viene da padre tanto ribaldo, come sanno tutti coloro, che sotto il velo della mitologia intendono la storica verità.

Natura generata il suo cammino
  Simil farebbe sempre a' generanti,
  Se non vincesse il provveder divino.

La natura generata, cioè i figli, farebbe sempre il suo cammino simile ai padri; i figli avrebbero sempre le disposizioni, le attitudini, le inclinazioni dei loro padri, se la divina provvidenza non vincesse, non distruggesse coll' influenza delle stelle la forza della natura, l' influenza paterna; e per questo vincere della provvidenza divina può uscire seme amaro da seme dolce, può venire cattivo figlio da buon padre.

Or quel, che t' era dietro t' è davanti:
  Ma perchè sappi che di te mi giova,
  Un corollario voglio che t' ammanti.

Ora quello che ti era dietro, ti è davanti: ora tieni il viso a ciò, a cui tenevi il dosso; ora ti è bianco quello, che ti era nero: ora intendi ciò, che t' aveva mosso a dubitare, cioè come la larga natura di mio fratello Roberto sia discesa parca dalla natura del mio e suo padre Carlo secondo: ora ho risposto alla tua dimanda: mi potrei qui tacere, e ripigliare la mia danza: ma acciocchè tu sappi che mi giova di te, che mi diletto di te; io voglio che un corollario, una giunta ti ammanti, ti adorni, t' instruisca più pienamente: i Santi della Luna e di Mercurio ti hanno lasciato dubbioso; io voglio anzi aggiungere quello che tu non mi chiedi; perchè maggiore assai è la nostra carità, che non è quella dei Santi della Luna e di Mercurio.

Sempre natura, se fortuna trova
  Discorde a sè, come ogni altra semente
  Fuor di sua region, fa mala prova.

Natura fa sempre mala prova, se trova fortuna discorde a sè, come fa mala prova ogni altra semente fuori della sua regione naturale: la natura, quella specifica virtù che distingue individuo da individuo, quella lega formata nell' uomo dalla natura e dalla salute delle stelle; quella disposizione, quell' attitudine, che uno ha sortito al sacerdozio, a legge, a reggimento, ad arti; se trova la fortuna discorde a sè; se viene posta in una condizione, in un uffizio a sè contrario; se, a cagione d' esempio, la natura di Solone legislatore viene posta nel trono di Serse; se la natura di Melchisedecco sacerdote viene posta nell' ufficio di Dedalo: in tali casi la natura fa mala prova, mala riuscita, come fa mala riuscita ogni semente seminata fuori del suo paese natío e naturale, come fa mala riuscita la palma in Europa, il castagno nelle valli, il pioppo nei monti.

E se il mondo laggiù ponesse mente
  Al fondamento, che natura pone,
  Seguendo lui avria buona la gente:
Ma voi torcete alla religione
  Tal che fu nato a cingersi la spada,
  E fate re di tal, ch' è da sermone,
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

E se gli uomini laggiù ponessero mente al fondamento, che natura pone, a quella disposizione, cui la influenza delle stelle produce in ciascun individuo, e avviassero quell' individuo, a quell' uffizio, al quale è disposto: gli uomini seguendo tal fondamento posto dalla natura avrebbero buona la gente, buoni re, buoni sacerdoti, buoni artisti: ma voi altri torcete, piegate per forza alla religione un tale, che fu disposto a portare la spada, a fare il militare: e fate re di tal altro, che è disposto a fare il predicatore: onde la vostra traccia, il vostro cammino è fuori di strada; date agli uomini una direzione contro la loro natura, e però fanno mala prova.

CANTO IX.

Argomento

Stando Dante fermo in Venere parla con Cunizza sorella di Ezzelino terzo da Romano, poi con Folco da Marsiglia celebre poeta, dai quali intende la condizione loro, e dei loro consorti, cioè ch' essi nascendo furono impressi dal pianeta di Venere, ed inclinati all' amore del prossimo, a ben volere, e ben fare altrui: non all' amore impuro, perchè era falsa credenza dei pagani che Venere raggiasse tal amore, come dal principio del Canto 8.°

Solea creder lo mondo in suo periclo,
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse vôlta nel terzo epiciclo.

Ma è naturale all' uomo declinare dal bello al turpe amore, e così fecero i Santi di questo pianeta, i quali però dicono a Dante che rifulgerebbero in cielo più alto, se non si fossero un tempo abbandonati alla passione amorosa. Folco dà a conoscere a Dante Raab meretrice di Gerico, la quale accolse in sua casa gli esploratori ebrei mandati da Giosuè, e in tempo di notte li calò giù dalla finestra con fune, e li salvò dai Gericontini; onde ritornati a Giosuè gli diedero quelle informazioni, che gli giovarono alla espugnazione della città. Questa donna pertanto favorì, e come dice il poeta, agevolò la prima vittoria degli Ebrei sulla terra promessa: e siccome Giosuè, che introduce gli Ebrei nella terra promessa, è figura di Cristo che introduce i Santi nel Paradiso, e gli Ebrei capitanati da Giosuè sono figura dei Santi salvati da Cristo; così Dante con bella immaginazione poetica finge che Raab morta non discendesse al Limbo, ma salisse a Venere, e quivi aspettasse la salita di Cristo colla gran preda tolta a Dite, coi Santi liberati dal

Limbo e condotti al cielo; e che come Cristo e i Santi giunsero al terzo cielo di Venere, Raab si accompagnasse a loro, e precisamente al primo ordine della terza gerarchia, e con essi salisse all' Empireo; come espugnata Gerico, si accompagnò cogli Ebrei, abbracciò la loro religione, e con essi godette fino alla morte libera vita nella terra promessa. Questo agevola l' intelligenza di quel terzetto

Or sappi che là entro si tranquilla
  Raab, ed a nostr' ordine congiunta
  Di lui nel sommo grado si sigilla.

non che degli altri tre seguenti. Così il sapere che i Santi di Venere contemplano lo Spirito Santo senza relazione al Padre, e al Figlio, ovvero contemplano nelle opere di Dio la bontà, l' amore, senza riflettere alla onnipotenza, nè alla sapienza; ajuta a conoscere la vera lezione, e ad intendere il senso dell' altro terzetto tanto controverso appresso i Comentatori, e da alcuni di loro guasto per cavarne un qualche costrutto

Qui si rimira nell' arte che adorna
  Con tanto affetto, e discernesi il bene,
  Per che il mondo di su quel di giù torna

E per la stessa ragione si scioglie una difficoltà, che pareva insolubile. I Santi di questo pianeta dicono a Dante che risplenderebbero più alti, se non avessero un tempo peccato d' amore impuro: ecco come favella Cunizza

D' una radice nacqui ed io, ed ella;
  Cunizza fui chiamata, e qui rifulgo
  Perchè mi vinse il lume d' esta stella.

Ecco come favella Folco:

Folco mi disse quella gente, a cui
  Fu noto il nome mio; e questo cielo
  Di me s' imprenta, com' io fe' di lui:
Che più non arse la figlia di Belo
  Nojando ed a Sicheo, ed a Crëusa
  Di me, infin che si convenne al pelo,

Nè quella Rodopëa, che delusa
Fu da Demofòonte, nè Alcide
Quando Jole nel cuore ebbe richiusa.

E dopo aver confessato così chiaramente il loro peccato, dicono che il loro peccato non viene loro a mente. Ecco ciò che soggiunge lo stesso Folco

Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa, che a mente non torna,
Ma del valore, che ordinò e provvide.

Se la colpa non torna a mente, come possono questi Santi dirla a Dante? E se la dicono a Dante, come non torna loro a mente? Così i Commentatori. Si risponde che questi Santi contemplano direttamente e unicamente lo Spirito Santo, e le sue opere, cioè le opere d' amore, di bontà, di grazia, di misericordia: e venendo dal generale al particolare, contemplano la misericordia di Dio che li convertì: nel contemplare la loro conversione, per necessità si presenta alla mente loro il loro folle amore, ma per indiretto solamente; non si ferma sopra questo la mente loro; non è questo l' oggetto della loro contemplazione, e non turba la loro pace. Sono simili ad un uomo guarito d' una gravissima malattia per cura di valentissimo medico, il quale si compiace nel contemplare la sapienza, e la premura del medico, che lo ha campato da morte: certo che gli viene a mente la gravezza della malattia, e il pericolo della morte; ma ciò non scema, anzi accresce la compiacenza della sua contemplazione: e così questi Santi tanto più si allietano nella bontà che li salvò, quanto più difficile era la loro salvezza.

Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza,
M' ebbe chiarito, mi narrò gli inganni,
Che ricever dovea la sua semenza:
Ma disse, taci e lascia volger gli anni:
Sì ch' io non posso dir se non che pianto
Giusto verrà dirietro a' vostri danni.

O bella Clemenza, futura regina di Francia, moglie di Luigi figlio di Filippo il Bello, poichè Carlo tuo padre mi ebbe chiarito, cioè m' ebbe dimostrato = come uscir può di dolce seme amaro = mi narrò gli inganni che dovea soffrire Caroberto suo figlio, e tuo fratello, a cui è dovuto il regno di Napoli, che sarà dato ingiustamente a Roberto suo e tuo zio. Ma disse. taci e lascia volger gli anni, perchè

La spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tardo, ma che al parer di colui
Che desïando, o temendo l' aspetta.

Onde io non ti posso dire altro che giusto pianto verrà dopo i vostri danni; ossia coloro, che faranno danno a voi altri, piangeranno, e giustamente piangeranno; saranno puniti dalla divina giustizia; ma a tempo dopo volti gli anni.

E già la vita di quel lume santo
Rivolta s' era al Sol che la riempie,
Come quel ben, che ad ogni cosa è tanto.

E già l' anima di Carlo Martello, vita di quel santo lume, erasi rivolta al Sole che la riempie, a Dio che la contenta; come quel bene, che si comunica tanto a ciascuna cosa,

quanto essa può ricevere. Iddio è sole di luce infinita, ma non abbaglia come il sole sensibile, perchè il sole sensibile si dà tutto a ciascuna cosa; ma il sole intelligibile Iddio si dà misurato, proporzionato alla capacità di ciascuna cosa, e però le riempie tutte di luce, di beatitudine, e nulla più: le illumina, non le abbaglia; le contenta, non le opprime col peso infinito della sua gloria e del suo piacere.

Ahi anime ingannate, e fatture empie,
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!

Ahi uomini ingannati, e creature ingrate al vostro creatore! Le quali volgete le spalle ad un tal bene, che ad ogni cosa è tanto, che ogni creatura di pace riempie; per rivolgere le vostre tempie, le vostre teste, i vostri pensieri, le vostre elezioni, in beni vani: lasciate il fonte vivo per iscavarvi cisterne; e cisterne, che non tengono acqua, come disse il Profeta Geremia.

Ed ecco un altro di quegli splendori
Vêr me si fece, e il suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.

Ed ecco un altro di quegli splendori vivi, di que' Santi chiusi entro il proprio raggio, si tolse dalla sua ruota, e si fece più presso a me; e col farsi più chiaro, più lucente mi significava la sua volontà di contentare mia voglia: imperocchè ai Santi cresce letizia per far bene altrui, e colla letizia cresce loro splendore, giacchè = per letiziar lassù fulgor s' acquista. =

Gli occhi di Beatrice, ch' eran fermi
Sovra me, come pria, di caro assenso
Al mio desio certificato fêrmi.

Gli occhi di Beatrice, i quali erano fissi sopra me, fecermi certo con un cenno del caro assenso suo al mio desiderio, come quando Carlo Martello si profferse ad ogni mia voglia. Beatrice mi diede il permesso con un sorriso de' suoi occhi di parlare a quest' altro splendore, il quale si profferiva tutto a miei desiderj, non con parole come Carlo Martello, ma col chiarir di fuori, col raggiare più sfolgorante.

Deh! metti al mio voler tosto compenso
Beato spirto, diss' io, e fammi prova
Ch' io posso in te rifletter ciò ch' io penso.

Visto il caro assenso di Beatrice, io sclamai: deh, beato spirito, concedi pronta soddisfazione al mio desiderio; e fammi prova che io posso riflettere in te i miei pensieri; cioè soddisfa al mio desiderio senza che io te lo dica; e così mi farai prova che il mio pensiero viene da Dio in me, e da me per mezzo di Dio in te, come raggio di sole riflesso: fammi vedere che conosci il mio desiderio in Dio.

Onde la luce, che m' era ancor nova,
Del suo profondo, ond' ella pria cantava,
Seguette come a cui di ben far giova.

Onde lo spirito raggiante, che mi era ancora nuovo, cioè ignoto; dal suo profondo, dal suo interno, onde cantava prima che lasciasse la sua ruota per venire a me; seguitò alla mia dimanda, rispose subito alla mia dimanda; e rispose come persona, a cui giova di far bene altrui, cioè rispose lieto.

In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto,
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle (e non surge molt' alto)
Là, onde scese già una facella,
Che fece alla contrada grande assalto.

In quella parte della malvagia Italia, la quale è posta fra Rialto ossia Venezia, e le fontane di Brenta e di Piave, cioè nel confine del Veneto, della Marca Trevisana, e del Padovano; si leva un colle, a non grande altezza, dal quale discese già una fiaccola che fece grand' incendio al paese: ossia in mezzo a quel di Venezia, di Treviso, e di Padova sorge a poca altezza il castello di Romano, di cui oriondo fu Ezzelino terzo, tiranno crudele, che incendiando, devastando recò grave danno al paese.

D' una radice nacqui ed io ed ella;
Cunizza fui chiamata, e qui rifulgo,
Perchè mi vinse il lume d' esta stella.

Io e quella facella nascemmo dal medesimo padre, da Ezzelino secondo: io sono sorella di Ezzelino terzo; fui chiamata Cunizza, e risplendo qui in Venere, perchè il lume amoroso di questo pianeta mi vinse; non risplendo in cielo più alto, perchè mi vinse l' influenza di questa stella: perchè dall' amore, dalla benignità, dalla tendenza a ben fare altrui; (amore, benignità, tendenza impressami da questo pianeta,) io traviai all' amor folle, all' amore impudico, all' amore dei piaceri carnali: rifulgo qui bassa, perchè fui vinta da quell'

Amor, che al cor gentil ratto s' apprende;

da quell'

Amor, che a nullo amato amar perdona.

Fu buona l' influenza di questa stella; tutto mio è il biasimo dell' aver piegato all' amor folle; ma dico che mi vinse il lume di questa stella, perchè io non mi sarei volta all' amor folle, se non fossi stata da questa stella inclinata all' amore in genere; se nascendo non fossi stata impressa d' amore.

Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noja;
Che forse parría forte al vostro vulgo.

Ma perdono a me medesima la cagione della mia sorte bassa, e la perdono lietamente; sono lieta nel perdonare a me la cagione della mia sorte; sono lieta di questa mia sorte; e non mi noja l' esser qui bassa per essermi in vita abbandonata all' amor folle: la qual cosa parrebbe difficile ad intendersi, parrebbe un paradosso al volgo di voi altri mortali; ma non a te, il quale hai udito da Piccarda

Frate, la nostra volontà quïeta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel, ch' avemo, e d' altro non ci asseta
C. 3.°

Nè ti può parere un paradosso che io sia lieta nel perdonare a me la cagion di mia sorte perchè hai udito da Giustiniano

Ma nel commensurar de' nostri gaggi
Col merto è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedem minor, nè maggi. C. 6.°

Di questa luculenta e cara gioja
Del nostro ciel, che più m' è propinqua,
Grande fama rimase, e pria che muoja,
Questo centesim' anno ancor s' incinqua:
Vedi se far si dee l' uomo eccellente,
Sì ch' altra vita la prima relinqua!
E ciò non pensa la turba presente,
Che Tagliamento ed Adice richiude,
Nè' per esser battuta, ancor si pente.

Di questo spirito, che più d' ogni altro mi è vicino, lucido e caro come una gioja del nostro cielo, gran fama è rimasta giù in terra; e prima che la sua fama muoja, quest' anno centesimo, anno secolare, 1300, s' incinqua, si ripete cinque volte; passar deggiono altri cinque secoli prima che si estingua la fama di lui; ovvero la fama di lui durerà ancora lontana cinque secoli: e però vedi se l' uomo dee farsi eccellente, sicchè la vita presente ne lasci un' altra, quella cioè della fama, dell' onore, della gloria: senza però proporsela per fine, perchè si perderebbe o tutto, o parte del merito, come hai udito da Giustiniano: ma a chi si rende eccellente per buone opere, a lui succede fama e onore, ancorchè non lo cerchi. Ma il popolo presente, il popolo che ora vive rinchiuso dal Tagliamento e dall' Adige, il popolo di Treviso, non bada a ciò; vale a dire non pensa a farsi eccellente per buone opere; anzi pensa a farsi infame per opere malvagie; nè si pente ancora, benchè sia battuto dalla divina Giustizia, la quale coi castighi cerca amorevolmente ritrarlo dal male; giacchè hai veduto nel Purgatorio che il castigo è freno del male.

Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l' acqua che Vicenza bagna,
Per esser al dover le genti crude.

Ma presto avverrà, che i Padovani sconfitti presso Vicenza al palude, cangeranno in rosse col sangue loro le acque del Bacchiglione, che fuori di Vicenza fa palude, ed

entrando in essa la bagna; e saranno battuti sì gravemente che tingeranno in rosso il detto palude, perchè sono crudi al loro dovere, perchè non sono maturi, o facili al loro dovere; ma sono indocili, ritrosi, restii, ostinati: voglio dire che Dio li batterà per richiamarli al dovere, come ti disse Virgilio nel Purgatorio

Chiamavi il cïelo, e intorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l' occhio vostro pure a terra mira;
Onde vi batte chi tutto discerne. C. 14.°

E dove Sile e Cagnan s' accompagna,
Tal signoreggia e va con la test' alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.

E là dove Sile e Cagnano confluiscono e accompagnandosi fanno un solo fiume, cioè a Treviso, signoreggia e va superbo Riccardo da Cammino, mentre già si fa la ragna per carpirlo, si ordisce la congiura per ucciderlo: intendo dire che presto sarà ucciso, battuto anch' esso, perchè è crudo al suo dovere: onde lo batte chi tutto discerne, per sanarlo col freno giacchè non rinsavisce col richiamo.

Piangerà Feltro ancor la diffalta
Dell' empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s' entrò in Malta.

Anche i Feltrani piangeranno il misfatto dell' empio loro Vescovo, il qual misfatto sarà tanto sconcio, che nessùn cattivo prete è ancora entrato per delitto sì sconcio, in Malta, o in Marta, in quell' Ergastolo sulle rive del lago di Bolsena, nel quale i Papi inchiudono i Sacerdoti cattivi. Voglio dire che Dio batterà anche il Vescovo di Feltro, e i Feltrani, perchè sono crudi al dover loro: onde li batte chi tutto discerne, per sanarli col freno, giacchè non risanano pel richiamo.

Troppo sarebbe larga la bigoncia,
Che ricevesse il sangue Ferrarese,
E stanco chi il pesasse ad oncia ad oncia,

Che donerà questo Prete cortese
  Per mostrarsi di parte; e cotai doni
  Conformi fieno al viver del paese.

Non avvi bigoncia tanto capace, che possa ricevere o contenere tutto il sangue dei Ferraresi Ghibellini, ai quali questo pastore accorderà rifugio e ospizio, e cui poscia consegnerà ai Guelfi loro nemici, che li sgozzeranno tutti; nè uomo che duri senza stancarsi a pesare tutto ad oncia, ad oncia il loro sangue, cui questo Prete cortese donerà per mostrarsi di parte guelfa: e sì fatti doni saranno conformi ai costumi del paese; i paesani, i diocesani approveranno un sì fatto dono del loro pastore; e però giustamente piangeranno con lui: onde li batte chi tutto discerne, per sanarli col freno, giacchè non risanano col richiamo, e però vedi che

Qui si rimira nell' arte, che adorna
Con tanto affetto, e discernesi il bene,
Per che il mondo di su quel di giù torna

Su sono specchi (voi dicete Troni)
  Onde rifulge a noi Dio giudicante
  Sì, che questi parlar ne pajon buoni.

Sopra noi è un ordine di Spiriti, che si chiamano Specchi: (voi altri con greco vocabolo li chiamate Troni) dai quali, o per mezzo dei quali risplende a noi Iddio giudicante, risplende a noi il giudizio di Dio; e risplende per modo che cotal gridare contro i malvagi apparisce buono: insomma per mezzo dei Troni noi veggiamo esser piacere di Dio che noi gridiamo contro il mal vivere degli uomini, e perciò gridiamo; affinchè tu ritornato giù in terra lo scriva in pro del mondo che mal vive.

Qui si tacette, e fecimi sembiante
  Che fosse ad altro vòlta, per la ruota,
  In che si mise, com' era davante.

Qui si tacque Cunizza, e dimostrommi di essere attenta ad altro, di non attendere più a me, perchè si mise nella ruota, nella danza, come vi era prima che si appressasse a me; prima che attendesse a me.

L' altra letizia, che m' era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio, in che lo Sol percuota.

L' altro spirito lieto, il quale mi era stato indicato da Cunizza con que' versi

Di questa luculenta e cara gioja
Del nostro ciel, che più m' è propinqua,
Grande fama rimase, e pria che muoja,
Questo centesim' anno ancor s' incinqua:

si fece nella mia vista, mi si dimostrò cosa tanto chiara, tanto lucente, come uno de' più fini balasci, una delle più lucide pietre preziose, raggiata dal sole: e gli crebbe tanto il suo splendore per l' interno piacere di favellarmi, per la ragione, che segue.

Per letiziar lassù fulgor s' acquista,
Sì come riso qui; ma giù s' abbuja
L' ombra di fuor come la mente è trista.

Lassù in cielo l' anima acquista fulgore esterno per l' interna allegrezza, siccome in questo mondo per l' interna allegrezza s' acquista riso negli occhi e nella bocca: ma laggiù nell' inferno l' ombra si fa esternamente nera, come l' anima è internamente trista.

Dio vede tutto, e tuo veder s' inluja,
Diss' io, bëato spirto, sì che nulla
Voglia di sè a te puote esser fuja.

Io dissi a quello spirito lieto e lucente come fino balascio: o beato spirito, Dio vede tutto, e il tuo vedere si fa uno col veder di lui, onde nessuna voglia può essere fuja, fura, ladra di sè a te; onde nessuna voglia può nascondersi sè a te: in breve, Dio vede tutto, e tu vedi Dio, e però in Dio tu vedi tutte le voglie; e però in Dio tu vedi la voglia mia; e la vedi per modo, che io non te la potrei nascondere.

Dunque la voce tua, che il ciel trastulla
Sempre col canto di que' fuochi pii,
Che di sei ali fannosi cuculla;
Perchè non soddisface a' miei disii?
Già non attendere' io tua dimanda,
S' io m' intuassi, come tu t' immii.

Dunque la tua voce, la quale cantando in compagnia dei Serafini accesi d' amor di Dio come tanti fuochi, i quali si fanno velo di sei ali; perchè non soddisfa al mio desiderio? perchè non mi dici il tuo nome? Già io non aspetterei la tua dimanda, se io colla mia vista m' internassi in te, come tu t' interni in me: e se vedessi in te un desiderio ardente di sapere chi son io, come tu vedi in me un desiderio ardente di sapere chi tu fosti nella prima vita.

La maggior valle, in che l' acqua si spanda,
(Incominciaro allor le sue parole)
Fuor di quel mar, che la terra inghirlanda;
Tra discordanti liti contra il sole
Tanto sen va, che fa meridiano
Là dove l' orizzonte pria far suole.

Allora, cioè dopo la mia dimanda, egli cominciò a rispondermi così: la maggior cavità terrestre, il maggior mediterranneo, in cui si diffonda l' acqua fuori dall' Oceano che circonda tutta la terra; si distende tanto in lunghezza contro il corso del sole, cioè da Occidente ad Oriente, da Gibilterra a Gerusalemme, tra liti massimamente differenti, perchè uno europeo, cristiano, civile; l' altro africano, maomettano, barbaro; si distende, ripeto, tanto in lunghezza che fa meridiano a Gibilterra, dove prima fa orizzonte; ovvero fa mezzo giorno a Gibilterra, dove prima fa mattino: si distende in lunghezza novanta gradi, un quarto della terra, o della sfera: onde quando è mezzogiorno a Gerusalemme, ove termina questo mediterraneo; allora è mattino a Gibilterra, ove esso mediterraneo comincia: e sei ore dopo è mezzogiorno a Gibilterra, ove prima era mattino: la qual cosa avviene solamente del nostro mediterraneo, perchè esso solo è lungo un quarto della terra.

Di quella valle fu' io litorano
Tra Ebro, e Macra, che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano.

Io nacqui su l' uno dei due lidi di quel mediterraneo, in quel tratto che è sito fra l' Ebro fiume dell' ultima Spagna, e la Magra, piccolo torrente che divide per breve cammino il territorio Genovese dal Toscano, o dalla Lunigiana; ma torrente famoso, perchè una volta terminava l' Italia.

Ad un occaso quasi e ad un órto
Buggea siede, e la terra, ond' io fui,
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.

Buggea, o Buggia città sul lido Africano ha quasi lo stesso órto, e lo stesso occaso, lo stesso orizzonte, e lo stesso tramonto che ha la città, nella quale io nacqui, la quale anticamente volendo resistere a Giulio Cesare fece del sangue de' suoi cittadini calde le acque del suo porto: insomma nacqui in Marsiglia, la quale è quasi dirimpetto a Buggia.

Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio; e questo cielo
Di me s' imprenta, com' io fe' di lui.

Coloro, ai quali fu noto il mio nome, mi chiamarono Folco; e questo pianeta s' impronta di me, si abbella di me, acquista splendore dal mio splendore, come io laggiù nel mondo m' improntai di lui, fui impresso della sua virtù, della sua influenza; fui acceso d' amore, inclinato ad amare, anzi naturato ad amare.

Chè più non arse la figlia di Belo
Nojando ed a Sicheo ed a Crëusa
Di me, infinchè si convenne al pelo;
Nè quella Rodopea, che delusa
Fu da Demofóonte, nè Alcide,
quando Jole nel cuore ebbe richiusa.

Imperocchè nè Didone figlia di Belo, uccisasi per amor d' Enea, recando noja a Sicheo stato suo marito, e a Creusa

stata moglie di Enea; nè quella Filli, che abitò presso al monte Rodope, che delusa da Demofoonte si uccise; nè Ercole figlio di Alceo, quando amò tanto Jole, che si condusse a filare vestito da donna fra le sue ancelle, arsero di tanto amore, di quanto arsi io; ma solo finchè si convenne al pelo, solo finchè fu compatibile alla giovanile età. E però vedi se io m' improntai di questo pianeta. Ma intendi bene. Da questo pianeta fui inclinato, naturato all' amore in genere; e però all' amor buono: ma l' oggetto del mio amore Adalagia, lo elessi io, che ad onta di tanta buona influenza era pur libero, come ti ha detto Beatrice nella Luna

Vero è che, come forma non s' accorda
Molte fïate alla intenzion dell' arte,
Perchè a risponder la materia è sorda;
Così da questo corso si diparte
Talor la crëatura, ch' ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte:
E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube; se l' impeto primo
A terra è torto da falso piacere.

Non però qui si pente, ma si ride;
Non della colpa, che a mente non torna,
Ma del valore, che ordinò e provvide:
Qui si rimira nell' arte che adorna
Con tanto affetto. e discernesi il bene,
Per che il mondo di su quel di giù torna.

Qui per altro non si sente tristezza di pentimento, ma letizia di riso: non per la colpa, la quale non ritorna alla mente, alla quale non pensiamo, se non come un uomo campato da malattia mortale compiacendosi nella meditazione dell' arte medica che lo guarì, non può a meno di ricordarsi della malattia; ma non è dessa l' oggetto della sua considerazione; questo è la guarigione: così noi qui ridiamo, siamo beati nel contemplare il valore, la virtù dello Spirito Santo che ordinò i nostri affetti, e provvide, ossia ci convertì. Qui si rimira, ossia si contempla, senza mai ristare, l' arte dello Spirito Santo, o della Bontà divina, la quale adorna, abbellisce ciò che il peccato deturpa,

con tanto affetto, con tanto amore; e si discerne il bene, si contempla il fine amoroso, per cui il cielo torna, tornea, si volge dintorno alla terra; il qual fine è di richiamare gli uomini alla virtù colla dimostrazione di sue eterne bellezze, come ti disse Virgilio nel Purgatorio

Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne
E l' occhio vostro pure a terra mira. **C. 14.°**

E così ho soddisfatto al tuo desiderio di sapere il mio nome.

Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten porti, che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.

Ma acciocchè tu parta dal nostro pianeta con piena soddisfazione di tutte le tue voglie che in esso ti son nate; conviene che io proceda ancora oltre favellandoti. Ovvero come ti ha detto Carlo Martello,

Or quel, che t' era dietro, t' è davanti;
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t' ammanti. **C. 8.°**

E così intenderai che il grande amore dimostrato a te da Carlo Martello non proviene già dall' averti conosciuto nella prima vita, ma da carità maggiore degli spiriti di questo cielo, la quale non ci permette che ti lasciamo con alcun desiderio, come con desiderio t' ha lasciato Piccarda nella Luna, e Giustiniano in Mercurio, i quali si fuggirono veloci da te per non essere più richiesti da te: ma noi vogliamo che tu parta contento, e però non fuggiremo come loro.

Tu vuoi saper chi è in questa lumiera,
Che qui appresso me così scintilla,
Come raggio di sole in acqua mera.

Tu desideri sapere quale spirito è dentro questo lume, che qui vicino a me scintilla come raggio di sole in acqua purissima, limpidissima: vuoi sapere chi fu in prima vita questo spirito, che dopo Carlo Martello, e Cunizza, e me risplende più vivo degli altri.

Or sappi che là entro si tranquilla
  Raab, ed a nostr' ordine congiunta
  Di lui nel sommo grado si sigilla.

Or sappi che dentro quel lume si letizia Raab di Gerico data anch' essa all' amor folle fino alla presa della città per Giosuè: e sappi ch' ella si congiunse all' ordine nostro quando passò per questo cielo Cristo gloriosamente salendo, e dietro sè menando la gran preda levata a Dite, i Padri liberati dal Limbo; e congiunta all' ordine nostro, come ho detto, si sigilla, s' impronta di lui nel sommo grado, si accende di tutto il lume della spera nostra, come ti disse Piccarda di Costanza: sappi che è, e sarà sempre uno dei più belli spiriti dell' ordine nostro.

Da questo cielo, in cui l' ombra s' appunta,
  Che il vostro mondo face, pria che altr' alma
  Del trïonfo di Cristo fu assunta

Essa fu assunta, accolta, ricevuta da questo cielo, nel quale termina l' ombra del vostro mondo, prima che altr' anima di que' Santi che Cristo tolse a Dite, e menò trionfalmente all' Empireo: sappi che l' anima di Raab uscita dal corpo non discese al Limbo, ove discendevano prima della gloriosa ascensione di Cristo gli altri Santi; ma salì dirittamente a questo cielo, e qui stette finchè giunse Cristo col suo trionfo, cioè colla gran preda tolta a Dite, coi Santi da Lui liberati dal Limbo, ed esaltati all' Empireo: e quando Cristo e il suo trionfo salendo all' Empireo giunsero a questo cielo, essa si accompagnò con que' Santi, e precisamente coi Santi dell' ordine nostro, e fu dei più belli. Ed ecco perchè ho detto = ed a nostr' ordine congiunta = Nè pertanto errò Virgilio quando ti disse nel Limbo

E vo' che sappi che dinanzi ad essi
Spiriti umani non eran salvati. Inf. C. 4.°

imperocchè intese dire che non salivano all' Empireo alla presenza di Dio: alla quale non salì Raab, per essere salita a questo cielo.

Ben si convenne leí lasciar per palma
In alcun cielo dell' alta vittoria,
Che s' acquistò con l' una e l' altra palma;
Perch' ella favorò la prima gloria
Di Josuè in su la terra santa,
Che poco tocca al Papa la memoria.

Certo fu conveniente lasciare l' anima sua in qualche cielo per palma, per troféo, per segno dell' alta vittoria che fu acquistata coll' una e coll' altra palma, con ambedue le mani di Cristo confitte in croce; per segno della redenzione umana, della conquista del Paradiso fatta da Cristo colla morte della croce; perchè Raab ajutò Giosuè e gli Ebrei nella presa di Gerico, che fu la prima vittoria degli Ebrei sulla terra di promissione, terra santa, perchè figura dell' Empireo; la qual terra oggi tocca poco la memoria a Bonifazio Papa, che la lascia nelle mani dei Turchi. Ma voglio che m' intenda bene. La terra santa fu figura del Paradiso: la vittoria di Giosuè figura della vittoria di Cristo: Giosuè che cogli Ebrei se n' andò a terra santa, figura di Cristo che coi Santi del Limbo salì all' Empireo: dunque come Giosuè a Gerico trovò Raab, che a lui si accompagnò; così fu conveniente che Cristo in questo cielo trovasse l' anima di lei, che a lui si accompagnasse e lo seguisse all' Empireo.

La tua città, che di colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è l' invidia tanto pianta;
Produce e spande il maledetto fiore,
Che ha disviate le pecore e gli agni
Perocchè fatto ha lupo del pastore.

Ho detto che Terra santa tocca poco al Papa la memoria: eccone la ragione. Fiorenza tua città, la quale è opera di Lucifero, che prima d' ogni altra creatura si ribellò a Dio suo creatore, e la cui invidia tentò Adamo a peccare, pel cui peccato s' è pianto, si piange, e si piangerà tanto; Fiorenza, dico, produce e spande il maledetto fiore, che ha disviate le pecore e gli agnelli, Fiorenza batte e dispensa i maledetti fiorini d' oro gigliati, e tanti ne conia, e tanti ne spande, che al nome del denaro è ormai sostituito quello del fiorino; il qual fiorino ha disviato dall' amore della

cristiana povertà, e tratto all' amore dell' avarizia Laici, e Sacerdoti, tutto il popolo cristiano: ed ha potuto fare tanto guasto, perchè ha fatto lupo del pastore, perchè ha acceso del suo amore Papa Bonifazio, perchè ha fatto avaro Papa Bonifazio, il pastor che precede, dietro al cui mal esempio corre tutto il popolo cristiano. Ricordati di quello, che ti disse Marco Lombardo nel girone, ove si purgano gli Iracondi

Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?
Nullo; perocchè il pastor, che precede,
Ruguinar può, ma non ha l' unghie fesse.
Per che la gente, che sua guida vede
Pur a quel ben ferire, ond' ella è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.

Per questo l' Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì, che pare a' lor vivagni.

Per questo maledetto fiore, per questo fiorino d' oro è abbandonato lo studio del Vangelo, e dei Dottori di Santa Chiesa, che lo hanno interpretato; e si studia solamente il Decreto di Graziano, il quale tanto si studia, che apparisce, si conosce ai vivagni, ai margini delle pagine, i quali sono laceri, unti e bisunti, e sucidi; e tanto si studia, perchè chi più ne sa, guadagna più fiorini: ed io non riprovo già lo studio del Decreto, ma il fine di tale studio; e i pastori che pagano solamente tale studio.

A questo intende il Papa e i Cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazarette,
Là dove Gabriello aperse l' ali.

A questo maledetto fiore, a questo fiorino d' oro intenti sono il Papa e i Cardinali: i loro pensieri non vanno a Nazarette, ove Gabriello volò dal cielo ad annunziare a Maria l' Incarnazione, che fu principio di nostra Redenzione: insomma pensano al denaro, invece di pensare alla Religione; non vanno i lor pensieri a Nazarette povera città; non si vuole la povertà di Cristo, si vogliono ricchezze.

Ma Vaticano e l' altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia, che Pietro seguette,
Tosto libere fien dall' adultero.

Ma il Vaticano, ove siede il pastore fatto Lupo, e le altre parti elette di Roma, ove sono sepolti i buoni cristiani che seguirono Pietro Apostolo, cioè le altre Chiese, ove sono le reliquie dei Santi Martiri; presto saranno libere dall' adulterio, cioè dalla profanazione, di questi Prelati avari, per opera di Filippo il Bello, che trasporterà la Corte Papale in Avignone, il qual trasporto sarà empio nella mente di Filippo il Bello, ma santo nella mente di Dio, come fu la morte di Cristo: insomma Iddio provvederà presto; e giacchè i malvagi non s' arrendono al richiamo, si arrenderanno al freno: onde vi batte chi tutto discerne.

Osservazione

Qui si rimira nell' arte, ch' adorna
Con tanto affetto, e discernesi il bene,
Per che il mondo di su quel di giù torna.

Alcuni amano leggere questo terzetto come segue

Qui si rimira nell' arte, che adorna
Cotanto effetto; e discernesi il bene,
Per che il mondo di su quel di giù torna.

E il suo significato è questo. Qui si contempla l' arte, che adorna, abbellisce un effetto sì grande, qual è quello della conversione dei peccatori: cioè si contempla l' arte che converte i peccatori, e poi si contempla l' arte, che li mantiene convertiti, e li va santificando fino alla morte. E certamente può stare; ma siccome con quel che segue = e discernesi il bene, perchè il mondo di su quel di giù torna — il poeta parla infallantemente dell' arte che converte

i peccatori, e non di quella che li mantiene nella conversione; perciò si deve ritenere che della medesima parli anche prima, non parendo verosimile che Dante dopo aver parlato della Bontà divina che assicura i peccatori convertiti, torni a parlare di quella bontà che li convertì. Aggiungi che la Bontà che *adorna* è propriamente quella che converte, che abbellisce il peccatore deturpato dal peccato. Perciò credo che la vera lezione sia = che adorna con tanto affetto. =

Sono costretto uscire per un momento dai confini del mio Comento, ed entrare in filologia per determinare la provenienza di quel *Torna* dell' ultimo verso. Che questo *Tornare* significhi *girare attorno,* ne convengono tutti gli Interpreti; ma non così nell' assegnarne la sua provenienza. Ora, lasciando da parte le varie opinioni, io dico che questo Tornare è accorciato di Torneare. Infatti Dante nel C. 14°, non molto lontano dal principio descrive due corone di Santi; che girano dintorno a lui e a Beatrice, col seguente terzetto

Così all' orazion pronta e devota
 Li santi cerchi mostrar nuova gioja
 Nel torneare, e nella mira nota.

Se dunque Dante chiama *Torneare* il girare che fanno due cerchi di Santi intorno a lui, che sta nel centro; *Torneare* avrà pur chiamato il girare che fa il cielo dintorno alla terra posta secondo lui nel suo centro: e però il mondo di su quel di giù torna, significa che il cielo tornea la terra, gira dintorno alla terra.

CANTO X.

Argomento

Sale Dante da Venere al Sole: il passaggio da Venere al Sole non è solamente passaggio dall' uno all' altro cielo; ma è passaggio dall' una all' altra gerarchia. I Santi della Luna, di Mercurio, e di Venere fanno i tre ordini della terza gerarchia, che principalmente considera la Divina Bontà, o lo Spirito Santo. I Santi del Sole sono il terzo ordine di quelli della seconda gerarchia, che principalmente considera il Figliuolo, o la Divina Sapienza: questi Santi appartengono all' ordine delle angeliche podestà: e sono Teologi, e Filosofi, ma attivi non contemplativi; perchè furono uomini sapienti, ma operosi, non oziosi nella Speculazione; siccome S. Tommaso, gran Teologo, ma maestro, predicatore, confessore: Severino Boezio, gran filosofo, ma ministro di Teodorico: Salomone, sapientissimo uomo, ma re. Due cose sono particolari di questo Canto, che questi Santi onorano Beatrice, ossia la Teologia, cosa che non hanno fatto i Santi inferiori, e che Dante gli ascolta senza averne avuto il permesso da Beatrice: forse perchè essendo essi filosofi e teologi, naturalmente onorano la Teologia, che in sè comprende la Filosofia; ed essa naturalmente è certa ch' essi parlano bene. Essendo questo Canto il principio della seconda gerarchia, cresce improporzionalmente il dantesco paradiso. Ventiquattro Santi faranno onore e festa a Dante, con canti e danze, che non hanno a fare per nulla con quelli dei cieli inferiori: gli altri aumenti potrà osservarli da sè l' accorto lettore, al quale, come dice

Dante nel Convito, bello è un poco di fatica lasciare. In questo Canto, poichè Dante entrato nel Sole ha ringraziato Dio per comando di Beatrice, si vede circondato da una corona di dodici Santi: uno dei quali, S. Tommaso d' Aquino, glieli dà a conoscere tutti per nome.

Delle questioni, che fanno sopra alcuni passi di questo Canto i Comentatori, io non credo necessario trattarne, tanto mi pare chiara e naturale la verità.

Guardando nel suo Figlio con l' Amore
Che l' uno e l' altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile Valore,
Quanto per mente o per occhio si gira
Con tant' ordine fe', ch' esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.

Il primo ed ineffabile Valore, il Padre Eterno, guardando nel suo Figliuolo, nella Sapienza, in compagnia dell' Amore, dello Spirito Santo, cui l' uno e l' altro, il Padre, e il Figlio spirano dalla eternità; fece quanto s' intende o si vede, con tanto ordine, che chi considera e discerne un tal ordine, non può non gustarlo.

Leva dunque, lettore, all' alte ruote
Meco la vista dritto a quella parte
Dove l' un moto all' altro si percuote;
E lì comincia a vagheggiar nell' arte
Di quel Maestro, che dentro a sè l' ama
Tanto, che mai da lei l' occhio non parte.

Dunque, o lettore, leva in mia compagnia la vista dell' intelletto, il tuo pensiero alle alte sfere celesti dirittamente a quella parte, nella quale il moto delle stelle fisse s' incrocicchia, e in certo modo urta col moto del sole e dei pianeti; per essere il moto delle stelle diritto, e il moto del sole e dei pianeti obliquo: leva la tua contemplazione al capo dell' Ariete: e lì comincia a dilettarti nell' arte di quel Maestro divino, il quale l' ama tanto nel suo pensiero, che non ristà mai di contemplarla.

Vedi come da indi si dirama
  L' obliquo cerchio che i pianeti porta,
  Per soddisfare al mondo che li chiama;
E se la strada lor non fosse torta,
  Molta virtù nel ciel sarebbe in vano,
  E quasi ogni potenzia quaggiù morta.

Considera come dal capo dell' Ariete si diparte l' obliquo cerchio dello Zodiaco, che porta i pianeti, per provvedere al mondo, il quale per bisogno li chiama: e considera che, se il cammino loro per lo zodiaco non fosse obliquo, ma fosse diritto come quello delle stelle; molta virtù, o influenza stellare sarebbe invano nel cielo, perchè non pioverebbe sopra gran parte della terra; e quaggiù in terra ogni potenza, (cioè ogni seme dalla detta virtù avvivabile) sarebbe morta, non verrebbe all' atto: ma per questo divino provvedimento il mondo è sì ordinato che volta la spera del sole, e tornata a un punto, questa palla (la terra) dove noi siamo, in ciascuna parte di sè riceve tanto tempo di luce, quanto di tenebre. Altrimenti non sarebbe quaggiù nè vita di piante, nè d' animali ec. *Convito Tratt.* 3. *C.* 5.

E se dal dritto più o men lontano
  Fosse il partire, assai sarebbe manco
  E giù e su dell' ordine mondano.

E se il dipartirsi del sole e dei pianeti dal diritto cammino delle stelle fisse fosse maggiore, o minore di quello che è; molto dell' ammirabile ordine universale mancherebbe, e giù in terra, e su in cielo: mancherebbe in terra per troppo calore in certe parti, e per troppo freddo in certe altre: mancherebbe in cielo, perchè invano pioverebbe la sua virtù, o influenza.

Or ti riman, lettor, sovra il tuo banco,
  Dietro pensando a ciò che si preliba,
  S' esser vuoi lieto assai prima che stanco.

Ora, o lettore, rimanti senza me, sopra la tua mensa di sapienza, da te pensando consecutivamente a questo, che qui si è da noi due insieme assaggiato, siccome quasi per antipasto, se vuoi essere assai prima lieto che stanco, cioè se vuoi allietarti senza stancarti mai.

Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba;
Chè a sè ritorce tutta la mia cura
Quella materia ond' io son fatto scriba.

In questa mensa di sapienza io ti ho messo innanzi; ti ho portato molto in tavola; io ti ho avviato a questa contemplazione: oramai cibati da te, considera senza me; imperocchè quella materia, della quale io sono fatto scrittore, richiama a sè tutta la mia cura; e non debbo troppo allungarmi in questa digressione.

Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura.
Con quella parte che su si rammenta
Congiunto, si girava per le spire
In che più tosto ognora s' appresenta:
Ed io era con lui; ma del salire
Non m' accors' io, se non com' uom s' accorge,
Anzi il primo pensier, del suo venire.

Il Sole, massimo ministro della natura, il quale impronta la terra della virtù del cielo, la quale discende giù pe' suoi raggi; e col suo lume di color vario secondo le sue varie posizioni indica a noi il tempo, l' ora; congiunto con quella parte del cielo, che di sopra è rammentata, cioè congiunto coll' Ariete; girava montando su per le spire mattutine, nelle quali a noi pare più veloce, siccome pare andare con più lenti passi quando s' appressa al cerchio del meridiano: ed io era entrato in lui, ma dell' essere salito da Venere al Sole io non m' accorsi, se non come l' uomo si accorge del suo primo pensiero prima che venga: vale a dire, non me ne accorsi, ed era impossibile che me ne accorgessi, siccome è impossibile che l' uomo si accorga del venire del suo primo pensiero, del quale non se ne può accorgere se non quando è venuto; e con ciò intendo dire che il salire da Venere al Sole fu ancor più rapido che il salire da Mercurio a Venere. Era dunque mattina, ma a Gerusalemme, della quale, siccome di punto cardinale, si deve intendere quando non si dice altro: il sole pertanto si trovava all' orizzonte di Gerusalemme, cioè sopra il Gange: e perchè, se ti ricordi, esso era sopra la montagna del Purgatorio quando mi levai

da terra, e dalla montagna del Purgatorio al Gange è un quarto della sfera; e il sole la gira tutta in ventiquattro ore; perciò erano sei ore che io mi era levato da terra; e ne aveva speso due nella Luna, due in Mercurio: e due in Venere anzi alcuni minuti di più, quelli che spesi nella regione del fuoco.

È Beatrice quella che sì scorge
   Di bene in meglio sì subitamente,
   Che l' atto suo per tempo non si sporge.

È Beatrice quella che mi scorge, mi conduce così di bene in meglio, di cielo in cielo più alto, di contemplazione in contemplazione più sublime, tanto rapidamente, che il suo atto, il suo fare, il suo passare da cielo a cielo, da scienza a scienza non si sporge per tempo, cioè per movimento di prima e poi; onde non me ne posso accorgere. Il salire di Beatrice dall' uno all' altro cielo è il passare della mente dall' uno all' altro pensiero, che è istantaneo.

Quant' esser convenia da sè lucente
   Quel ch' era dentro al Sol dov' io entrámi,
   Non per color, ma per lume parvente;
Perch' io lo ingegno e l' arte e l' uso chiami,
   Sì nol direi che mai s' immaginasse,
   Ma creder puossi, e di veder si brami.

Quanto dovessero essere lucenti da sè (cioè fuori del sole, nel quale io entrai,) quei Santi, che dentro del sole erano parventi, difendevano lor parvenza; e non già per colore diverso da quello del Sole, ma per lume, per isplendore vincente quello del Sole; ancorchè io chiamassi in ajuto tutto il mio ingegno, tutta l' arte del dire, e tutto l' uso che ho nel dire; non lo direi giammai tanto che solamente s' immaginasse; insomma la bellezza dei Santi del Sole non è descrivibile; ma si può credere, e si deve bramare di vederla un giorno, cioè non avvi altro mezzo di acquistarne un' idea, che salire un giorno nel sole, e vederli.

E se le fantasie nostre son basse
   A tanta altezza, non è maraviglia,
   Chè sovra il Sol non fu occhio ch' andasse.

E se le nostre fantasie sono basse a tanta altezza; cioè se non sappiamo farci un' idea della bellezza dei Santi del Sole; non dee essere maraviglia, perchè non fu mai occhio che vedesse cosa più lucente del Sole, fonte della luce; e i suoi Santi la vincono.

> Tal era quivi la quarta famiglia
> Dell' alto Padre che sempre la sazia,
> Mostrando come spira e come figlia.

Tale era nel Sole il quarto ordine, a salire dalla terra, della famiglia, dei Santi dell' Eterno Padre, il quale li contenta sempre, mostrando loro come spira lo Spirito Santo, e come genera il Figliuolo. Così belli erano nel Sole i Santi, che fanno il terzo ordine della seconda gerarchia, cioè le potestà, i quali sono beati per contemplare principalmente il Figliuolo, o la Divina Sapienza, e le opere della Divina Sapienza, con relazione al Padre e allo Spirito Santo; con relazione alla Potenza, e Bontà Divina.

> E Bëatrice cominciò: ringrazia,
> Ringrazia il Sol degli Angeli, ch' a questo
> Sensibil t' ha levato per sua grazia.

E Beatrice mi disse: ringrazia, ringrazia il Sole degli Angeli, il Sole intelligibile, il quale ti ha levato a questo Sole sensibile, e materiale, per sua grazia, non per tuo merito: ringrazia Iddio.

> Cuor di mortal non fu mai sì digesto
> A divozion ed a rendersi a Dio
> Con tutto il suo gradir cotanto presto,
> Com' a quelle parole mi fec' io;
> E sì tutto il mio amore in lui si mise,
> Che Beatrice ecclissò nell' obblio.

Cuor d' uomo non fu giammai così disposto a divozione, nè così pronto a rendersi a Dio con tutto il suo gradimento, con tutto il suo piacere; siccome io a quelle parole mi feci digesto a divozione, e presto a rendermi a Dio con tutto il mio gradire (intendi pertanto quanto mi fosse a grado ubbidire a Beatrice) e il mio cuore si mise tutto in Dio

per modo, che Beatrice ecclissò da me dimenticata; mi diedi a ringraziare Iddio con tanta attenzione a Lui, che dimenticai Beatrice.

> Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
> Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
> Mia mente unita in più cose divise.

Non dispiacque a Beatrice che io l' avessi dimenticata per ringraziare Iddio; anzi n' ebbe piacere, e ne rise con tanta letizia, che lo splendore degli occhi suoi lieti divise in più cose la mia mente, ch' era tutta unita in Dio. Non dispiacque alla Teologia che io fossi talmente assorto nel ringraziamento di Dio, che io nulla più sapessi; essendo questo il miglior frutto della Divina Scienza.

> Io vidi più fulgor vivi e vincenti
> Far di noi centro e di sè far corona,
> Più dolci in voce, che in vista lucenti.

Io vidi più fulgori vivi, cioè più Santi fulgidissimi, e vincenti il fulgore del Sole: e li vidi far centro di me e di Beatrice, e far corona di sè; cioè li vidi disporsi intorno a me e a Beatrice in figura di circonferenza, della quale noi due eravamo al centro: e cantavano, ed erano più dolci, più soavi nella voce, che non erano lucenti nella vista: erano più dolci ad udirli, che belli a vederli: ma qui è mestiere che tu intenda bene. I Santi sono egualmente belli che dolcisoni: ma siccome tu non hai bisogno che io ti dica della bellezza di questi Santi, perchè vince quella del Sole; perciò io ti dico che erano più dolci a cantare che belli a vedere; a darti ad intendere la indicibile dolcezza del loro canto.

> Così cinger la figlia di Latona
> Vedém talvolta, quando l' aere è pregno
> Sì, che ritenga il fil che fa la zona.

Come io e Beatrice eravamo cinti da quella corona di Santi, così talvolta vediamo cingersi, essere cinta, o circondata la favolosa Diana figlia di Latona, cioè la Luna, da quella corona, che in astronomia chiamasi Alone; quando

l' aria è tanto pregna di umidi vapori, che ritiene i fili colorati che fanno la zona, l' alone suddetto, fino agli occhi nostri.

Nella corte del ciel, ond' io rivegno,
  Si trovan molte gioje care e belle
  Tanto, che non si posson trar del regno;
E il canto di que' lumi era di quelle:
  Chi non s' impenna sì che lassù voli,
  Dal muto aspetti quindi le novelle.

Nella corte del cielo, dalla quale io vengo or ora (perocchè appena disceso mi sono messo a scrivere la mia visione) sono molte gioje tanto care, e tanto belle, che non si possono trarre del regno celeste; non che sia proibito, siccome proibito è in più regni della terra esportare certe loro cose preziose: ma non si possono trarre del regno celeste, perchè non si possono descrivere, nè dare ad intendere in alcun modo. E il canto di que' Santi, che parevano tanti lumi, è una di queste gioje, che non si possono trarre del cielo; cioè non è descrivibile: e però chi non si veste di penne tanto forti che voli lassù ad udirlo, aspetti le novelle di là dal muto; non isperi di conoscerne la dolcezza.

Poi sì cantando, quegli ardenti Soli
  Si fur girati intorno a noi tre volte,
  Come stelle vicine a' fermi poli,
Donne mi parver non da ballo sciolte,
  Ma che s' arrestin tacite ascoltando,
  Finchè le nuove note hanno ricolte.

Poichè que' Santi belli e ardenti come altrettanti soli ebbero fatti tre giri dintorno a me e Beatrice, come fanno le stelle vicine a' fermi poli, cioè senza allontanarsi, nè avvicinarsi a noi due; ma sempre girando sull' orbita di prima; mi parvero donne, che di ballare si arrestano, non perchè sieno sciolte dal più ballare, non perchè abbiano finito di ballare; ma perchè debbono cangiar ballo, le quali perciò si arrestano tacite, e ascoltanti, finchè hanno intesa la nuova nota, il nuovo canto, o suono, secondo il quale debbono danzare.

E dentro all' un senti' cominciar: quando
Lo raggio della grazia, onde s' accende
Verace amor, e che poi cresce amando,
Moltiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
U' senza risalir nessun discende:
Qual ti negasse il vin della sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fòra,
Se non com' acqua ch' al mar non si cala.

E dentro ad uno di quei lumi udii dire: poichè il raggio della divina grazia, dal quale si accende verace amore, il qual raggio cresce poi per amare (per la grazia si ama, e per amare si ottiene maggior grazia) risplende in te tanto copioso, che ti conduce su per la scala del cielo, dalla quale nessun discende senza risalirvi per sempre dopo morte; chi di noi ti negasse il vino del suo vaso, per ispegnere la tua sete; chi di noi non ti manifestasse le verità, che tu desideri sapere; non sarebbe in libertà, se non come l' acqua, la quale non discende al mare, ove per istinto è chiamata; sarebbe in istato violento, come l' acqua che non può discendere al mare, perchè impedita. Intendi adunque essere maggiore la nostra carità, che quella dei Santi di Venere; e però maggiore il nostro desiderio di soddisfarti: noi non solamente siamo pronti a contentare le tue voglie, come loro; ma, saremmo in pena, se non le potessimo contentare; ovvero converrebbe che fossimo impediti per non contentarle.

Tu vuoi saper di quai piante s' infiora
Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
La bella donna ch' al ciel t' avvalora.

Tu vuoi sapere quali sono le piante che infiorano questa viva ghirlanda, la quale all' intorno vagheggia la bella donna, che ti dà valore di salire al cielo: tu vuoi sapere chi siene i Santi, che compongono questa viva corona, la quale all' intorno mira con diletto la bella donna, la Teologia, che ti fa forte a meditare il cielo.

Io fui degli agni della santa greggia
Che Domenico mena per cammino,
U' ben s' impingua se non si vaneggia.

Io, che ti parlo, sono uno degli agnelli del santo gregge, cui S. Domenico mena pel cammino della sapienza, nel qual cammino s' impingua bene, si fa buon frutto; se non si vaneggia, se non si dà alla scienza vana: nel qual cammino è il pericolo di darsi a studio vano: io sono frate Domenicano.

Questi, che m' è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi; ed esso Alberto
È di Cologna, ed io Thomas d' Aquino.

Questi, che è alla mia destra, a me più vicino di tutti, fu mio fratello di religione, e fu mio maestro, ed è Alberto di Colonia; ed io sono Tommaso d' Aquino.

Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
Diretro al mio parlar ten vien' col viso,
Girando su per lo bëato serto.

Se tu vuoi esser chiarito di tutti gli altri, vieni dietro al mio parlare girando col viso sulla beata corona, o ghirlanda: accompagna col viso il mio favellare, che dall' uno all' altro percorrerà tutta la beata corona per ordine dalla destra andando fino al primo, che mi è alla sinistra.

Quell' altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazian, che l' uno e l' altro Foro
Ajutò sì, che piacque in Paradiso.

Il terzo fulgore fiammeggiante esce dalla letizia di Graziano autore del Decreto, il quale ajutò sì il Foro ecclesiastico, e civile, che piacque in Paradiso: eppure tempo verrà, che non piacerà in terra.

L' altro ch' appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu che con la poverella
Offerse a santa Chiesa il suo tesoro.

L' altro fiammeggiante fulgore, che viene dopo Graziano, e che adorna il nostro coro, la nostra ghirlanda; fu in terra quel Pietro Lombardo, il maestro delle sentenze, che offrì alla Chiesa i suoi quattro libri di Teologia, comparandosi

alla poverella che offrì nel Tempio due piccioli: eppure verrà tempo, che i soli sorci li leggeranno.

La quinta luce, ch' è tra noi più bella,
Spira di tale amor, che tutto il mondo
Laggiù n' ha gola di saper novella.

Il quinto lume, che è il più bello fra tutti noi, spira da tale amore, cioè da anima tanto amante e tanto amata, che laggiù nel tuo mondo tutti gli uomini bramano sapere se è salvo o dannato.

Entro v' è l' alta luce, u' sì profondo
Saver fu messo, che, se il vero è vero,
A veder tanto non surse il secondo.

Entro quel lume è l' anima sublime, nella quale sì profondo sapere fu infuso da Dio, che, se il vero è vero, non nacque il secondo fra gli uomini, che sapesse tanto, quanto ella seppe: dico l' anima di Salomone, al quale Iddio diede tanta sapienza, che nè prima, nè poi altri l' avrebbe agguagliato in sapere.

Appresso vedi il lume di quel cero,
Che giuso in carne, più addentro vide
L' angelica natura e il ministero.

Dopo Salomone tu vedi il lume raggiato di quel cereo, che giù nella prima vita in carne, vide la natura e il ministero degli Angeli meglio di ognuno, cioè Dionisio Areopagita, che trattò della Gerarchia celeste più profondamente, che ogni altro scrittore.

Nell' altra picciolетta luce ride
Quell' Avvocato de' tempi cristiani,
Del cui latino Agostin si provvide.

Nell' altro picciolетto lume si bea quell' Avvocato dei tempi cristiani, Paolo Orosio, che contro i nemici del Cristianesimo dimostrò commettersi meno delitti dopo il Cristianesimo, che prima; della cui opera si giovò Sant' Agostino a compilare la sua famosa Opera della Città di Dio.

Or, se tu l'occhio della mente trani
Di luce in luce, dietro alle mie lode,
Già dell' ottava con sete rimani.

Ora, se tu traduci la tua considerazione di spirito in ispirito dietro al mio favellare, che lodando li nomina; già rimani col desiderio di conoscere l' ottavo.

Per veder ogni ben dentro vi gode
L' anima santa, che il mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode.

Dentro l' ottava luce, gode, perchè vede ogni bene, cioè Dio, l' anima santa, che fa manifesto il mondo fallace a chi ode bene di lei, a chi intende la sua scrittura, la Consolazione della Filosofia, dico Severino Boezio fatto morire da Teodorico. Eppure verrà tempo, che niuno udirà bene di lei, e però niuno conoscerà il mondo fallace.

Lo corpo ond' ella fu cacciata, giace
Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
E da esilio venne a questa pace.

Il corpo, dal quale essa fu cacciata per violenta morte, giace giù in S. Pietro in Pavia, detto Cielaureo, Cielo d' oro; ed ella dal martirio, e dallo esiglio, cioè da morte ingiustamente sofferta, e dal mondo, vero esiglio de' buoni, venne a questa beatitudine.

Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro
D' Isidoro, di Beda e di Riccardo
Che a considerar fu più che viro.

Dopo Severino Boezio, tuo Dottore, vedi fiammeggiare l' ardente spirito di Isidoro di Siviglia, di Beda Inglese, e di Riccardo da S. Vittore, il quale a considerare, a contemplare fu più che uomo, fu quasi Cherubino: eppure verrà tempo che niuno considererà le sue considerazioni.

Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d' uno spirto che in pensieri
Gravi a morire gli parve esser tardo.

Questi, dal quale il tuo riguardo ritorna a me, dopo il quale il tuo riguardo necessariamente si dirizza a me, essendo io immediatamente dopo lui; è il lume d' un' anima, la quale in mezzo ai gravi suoi pensieri delle mondane vanità, credette tardar troppo a morire, avrebbe voluto morir prima.

Essa è la luce eterna di Sigieri
  Che, leggendo nel vico degli Strami,
  Sillogizzò invidiosi veri.

Essa è l' anima per fama immortale di Sigieri, il quale essendo lettore, o professore di Filosofia in Parigi; nella contrada degli Strami, o della Paglia, così denominata dagli scolari che seco portavano un fascetto di paglia o di strame ad uso di sedervi sopra; insegnò sillogizzando verità invidiose, cioè verità piene d' invidia, verità che eccitavano l' invidia degli altri lettori, che non sillogizzavano sì profondamente, come lui.

Indi, come orologio che ne chiami
  Nell' ora che la sposa di Dio surge
  A mattinar lo sposo perchè l' ami,
Che l' una parte e l' altra tira ed urge,
  Tin tin sonando con sì dolce nota,
  Che il ben disposto spirto d' amor turge;
Così vid' io la gloriosa ruota
  Moversi, e render voce a voce in tempra
  Ed in dolcezza ch' esser non può nota
Se non colà dove il gioir s' insempra.

Poscia, siccome l' orologio dei Religiosi detto *Destatore*, o *Svegliarino*, il quale chiama nell' ora, in cui la Sposa di Dio si alza a cantare le mattutine laudi allo sposo, affinchè l' ami; nel quale orologio l' una parte e l' altra, tira, ed urge; cioè ciascuna parte tira quella di dietro, e spinge quella d' innanzi, suonando tin tin con nota tanto dolce, che lo spirito ben disposto si accende e si riempie tutto d' amor di Dio: così vid' io moversi, danzare quella gloriosa ruota o corona di Santi; ciascuno dei quali per letizia tirava quel di dietro, e spingeva quel d' innanzi; e li udii cantare in tempera e dolcezza tale, che non può essere intesa se non là dove il godere è eterno, cioè in Paradiso.

CANTO XI.

Argomento

Dal parlare di S. Tommaso nascono a Dante due dubbi; nasce il primo da quel detto dell' Ordine di S. Domenico *u' ben s' impingua, se non si vaneggia*, che Dante non ha ben inteso. Nasce il secondo da quel detto di S. Tommaso relativamente a Salomone *che a veder tanto non surse il secondo*. Ma questo dubbio non nasce dal parlare oscuro; chè anzi Dante ha inteso che Tommaso ha voluto dire ciò che diceva la opinione corrente, cioè che Salomone fosse stato il più sapiente di tutti gli uomini: ma questa opinione corrente o comune era apertamente contraria alla filosofia di Aristotile, o di Dante, la quale insegna che le cose fatte immediatamente da Dio sono più perfette che le fatte per mezzo d' altre creature; onde Dante sprezzando la volgare opinione riteneva che Adamo e Cristo (considerato come puro uomo) fossero stati più perfetti, e però più sapienti di Salomone. S. Tommaso si offre spontaneamente a sciogliere i due dubbi: scioglie il primo parlando diffusamente, e fuori di figura, sicchè Dante debba intendere in quelle parole *u' ben s' impingua, se non si vaneggia* una correzione, o una riprensione fatta ai frati domenicani di quel tempo. Scioglierà a suo tempo l' altro approvando l' opinione di Dante, e dicendo che egli ha inteso solamente dire che Salomone fu il più sapiente dei re.

O insensata cura de' mortali.
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l' ali!

O pazza sollecitudine degli uomini, quanto fallaci sono le ragioni, che ti fanno amare queste terrene cose!

Chi dietro a jura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza e per sofismi,
E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi nel diletto della carne involto
S' affaticava, e chi si dava all' ozio;
Quand' io da tutte queste cose sciolto,
Con Bëatrice m' era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.

Chi studiava Legge (per acquistar poi moneta, già s' intende), e chi studiava Medicina, e chi aspirava al Sacerdozio; e chi a regnare per forza, e per inganni, e chi a rubare, e chi ad ottenere civili amministrazioni; e chi si affaticava involto nel diletto della carne, e chi si abbandonava all' oziosità: quand' io libero da tutte queste terrene cose, mi era ricoverato tanto gloriosamente con Beatrice in cielo, cioè colla Teologia a contemplare le celesti delizie.

Poichè ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s' era,
Fermo sì come a candellier candelo;
Ed io sentii dentro a quella lumiera,
Che pria m' avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera.

Posciachè ciascuno di quei dodici Santi, (i quali dopo il ragionare di Fra Tommaso cominciarono a danzare con tanta letizia) si fu ritornato nello stesso punto del cerchio, nel quale era prima della danza, e in esso si fu fermato, come candelo nel suo candelliere; tosto io sentii dentro al lume di Fra Tommaso, che innanzi m' aveva parlato, dire: (e dicendo lo vidi ridere per allegrezza, e farsi più puro, più lucente.)

> Così com' io del suo raggio m' accendo,
> Sì, riguardando nella Luce Eterna,
> Li tuoi pensieri onde cagioni apprendo.

Io, siccome riguardando nella Luce Eterna, cioè in Dio, mi accendo del suo raggio; così per esso suo raggio apprendo onde tu cagioni i tuoi dubbi. Ovvero: io veggo in Dio che tu dubiti, nè solo veggo che tu dubiti; ma veggo anche onde tu cagioni, onde tu traggi i tuoi dubbi.

> Tu dubbi, ed hai voler che si ricerna
> In sì aperta e sì distesa lingua
> Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna,
> Ove dinanzi dissi: *u' ben s' impingua,*
> E là u' dissi: *non surse il secondo,*
> E qui è uopo che ben si distingua.

Tu dubiti, tu hai due dubbi; ed hai volere, volontà, desiderio, che si rischiari in discorso sì manifesto e intero, che si appiani al tuo intendimento il mio dire, il mio detto, figurato e conciso, e però scuro, ove io parlando dell' Ordine Dominicano, dissi *u' ben s' impingua, se non si vaneggia:* e ove parlando di Salomone dissi: *che a veder tanto non surse il secondo:* e qui, quanto a questo secondo mio detto è necessaria una buona distinzione. Diverse sono le cagioni de' due tuoi dubbi. Del primo tuo dubbio è cagione il mio parlare conciso, ed oscuro sì che non l' hai inteso: e però tu vuoi che io mi spieghi diffusamente parlando. Il mio secondo detto è chiaro, e tu l' hai inteso benissimo; ma è contrario alla tua filosofia, la quale dice che le cose fatte immediatamente da Dio sono più perfette che le altre fatte da Dio per mezzo d' altre creature: onde segue che Adamo, e Cristo fatti immediatamente da Dio debbono essere più

perfetti, e però più sapienti di Salomone; onde non ti aspettavi che io di lui dicessi *che a veder tanto non surse il secondo:* ma una buona distinzione ti toglierà ogni dubbio.

La Provvidenza, che governa il mondo
Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo,
Però che andasse vêr lo suo Diletto
La sposa di Colui, che ad alte grida
Disposò lei col Sangue benedetto,
In sè sicura e anche a lui più fida,
Duo principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.

La Divina Provvidenza, la quale governa il mondo con tale consiglio, nel quale ogni vista creata è vinta prima di arrivare al fondo; nel quale ogni creato intelletto si smarrisce, conforme a quello che ti disse Virgilio nel Canto 3.° del Purgatorio

Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la infinita via,
Che tiene una Natura in tre Persone.

e del quale ti ha detto Beatrice nella Luna (Parad. C. 4.°)

Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali è argomento
Di fede, e non d'eretica nequizia.

e del quale udirai simil cosa in Giove; questa Provvidenza, acciocchè la Chiesa sposa di Cristo, cui Egli disposò a sè, altamente gridando dalla croce, col suo Sangue benedetto, andasse verso il suo Diletto Sposo, più sicura in sè, e più fedele a lui; ordinò in suo favore due campioni, S. Francesco, e S. Domenico, (Carità e Sapienza), le due ruote del Carro, che vedesti tirato dal Grifone nel Paradiso terrestre, i quali fossero a lei di guida a destra e a sinistra.

L' un fu tutto serafico in ardore,
L' altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.

L' uno di essi, Francesco, fu tutto serafico per ardente carità: l' altro, Domenico, fu uno splendore per sapienza da Cherubino.

Dell' un dirò, perocchè d' ambidue
Si dice, l' un pregiando, qual ch' uom prenda,
Perchè ad un fine fur l' opere sue.

Io dirò d' uno solo di loro, perocchè si dice di ambidue, commendando l' uno, prendasi poi a commendare l' uno o l' altro; perchè le opere di ambidue furono ad uno stesso fine, e però di egual merito quelle dell' uno, che dell' altro: e però egualmente degno l' uno e l' altro.

Intra Tupino, e l' acqua che discende
Del colle eletto dal bëato Ubaldo,
Fertile costa d' alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole, e dirietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.

Fra il fiumicello Tupino, e l' altro fiumicello Chiassi, che discende da quel monte, cui il beato Ubaldo elesse al suo ritiro in quel d' Agobbio, è pendente, inclinata, non troppo erta, la costa di un alto monte, dal qual monte Perugia riceve freddo d' inverno per le sue nevi, e caldo d' estate pel riflesso del Sole, dalla parte, ove ha la porta detta Porta Sole: e di dietro a quella costa, dall' altra parte del monte piangono Nocera e Gualdo, e piangono per grave giogo, per tirannico reggimento.

Di quella costa, là dov' ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,
Come fa questo tal volta di Gange.

Da quella costa, e precisamente da quel punto di essa, ove rompe più che altrove la sua ripidezza, ov' è minimamente erta, o ripida; nacque al mondo cristiano un sole di giustizia, come questo sole, in cui siamo nasce tal volta al mondo, quando cioè nasce da quella parte dell' Oceano, che è contro lo sbocco del Gange; perchè poco lontano da quello sbocco sono montagne, e ai popoli abitanti di qua

da quelle, pare che il Sole nasca dai monti: cioè da Assisi nacque Francesco.

> Però chi d' esso loco fa parole,
> Non dica Ascesi, chè direbbe corto;
> Ma Oriente, se propio dir vuole.

Però chi parla di detto luogo, non dica Ascesi, nè Assisi; perchè direbbe poco: ma dica Oriente, se vuol parlare con proprietà; perchè siccome l' Oriente suol confortare chi lo guarda, e siccome dall' Oriente viene tutto il bene materiale al mondo; così da Assisi è venuto gran bene morale agli uomini: e se Francesco merita il nome di Sole, anche il luogo di sua nascita merita il nome di Oriente; non perchè conti una sillaba di più; ma perchè dà l' idea del bene morale, che da quel luogo ne venne agli uomini.

> Non era ancor molto lontan dall' orto,
> Che cominciò a far sentir la terra
> Della sua gran virtute alcun conforto.

Questo sole figurato non era ancora molto alto dal suo orizzonte, Francesco non era ancora molto adulto, quando cominciò a fare in modo, che la terra morale, gli uomini, sentisse un qualche benefizio della sua gran virtù, della sua efficace influenza morale.

> Chè per tal donna giovinetto in guerra
> Del padre corse, a cui, come alla morte
> La porta del piacer nessun disserra.
> E dinanzi alla sua spirital corte
> *Et coram patre* le si fece unito,
> Poscia di dì in dì l' amò più forte.

Imperocchè giovinetto ancora incorse nella guerra, nella inimicizia di suo padre, per amore di tal donna, alla quale nessuno apre la porta del piacere, come alla morte; per amore di tal donna, cui tutti abhorriscono come la morte. E dinanzi alla sua corte spirituale, cioè dinanzi al suo Vescovo, e alla presenza dello stesso suo padre, *coram patre*, (come si dice quando si vuole massimamente manifestare la presenza) si fece unito a lei, la disposò; e poi l' amò sempre più forte di giorno in giorno.

Questa, privata del primo marito,
Mille, e cent' anni, e più, dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito.

Questa donna, privata del suo primo marito, che fu Cristo, si stette mille e cento anni e più disprezzata, e ignobile, senza veruno invito, infino a costui.

Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate al suon della sua voce
Colui, che a tutto il mondo fe' paura.

Nè valse a fare amare questa donna l' udire che Giulio Cesare, il quale fece paura a tutti gli uomini, non pur da vicino, ma anche da lontano; trovò costei in casa del pescatore Amiclate intrepida alla sua repentina voce in tempo di notte.

Ne valse esser costante, nè feroce,
Sì, che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la croce.

Nè valse, a farla amare, essere costante, e sì inflessibile, che dove Maria rimase appiè della croce, ella salì in su quella con Cristo.

Ma perch' io non proceda troppo, chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.

Ma, acciocchè io non proceda troppo a lungo, chiuso, non inteso in questo parlare figurato; prendi oramai diffuso, esternato, manifestato *Francesco* e *Povertà* per questi due amanti.

La lor concordia, e i lor lieti sembianti
Amore, e maraviglia, e dolce sguardo
Faccano esser cagion de' pensier santi;
Tanto che il Venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parve esser tardo.

La concordia, e i lieti sembianti di questi due amanti faceano amore, e maraviglia, e dolce sguardo esser cagione dei santi pensieri: cioè la concordia e i lieti sembianti di questi due amanti attiravano a loro l' amore, la maraviglia, il dolce sguardo altrui: e l' amore, la maraviglia, e il dolce sguardo cagionavano le sante risoluzioni di seguirli: tanto che il Venerabile Bernardo di Quintavalle primo di tutti si scalzò, gittò via i calzari delle gambe e dei piedi per farsi seguace di Francesco, e corse dietro a tanta pace, quanta vedeva nei due amanti, e correndo gli parve esser tardo; avrebbe voluto essersi scalzato prima.

Oh ignota ricchezza, oh ben verace!
  Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro,
  Dietro allo sposo, sì la sposa piace.

Oh non conosciuta ricchezza, o bene verace della povertà! Si scalza Egidio, e si scalza Silvestro per andare dietro allo sposo scalzo Francesco, tanto piace loro la sposa di lui, la povertà.

Indi sen va quel padre e quel maestro
  Con la sua donna, e con quella famiglia,
  Che già legava l' umile capestro;
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
  Per esser figlio di Pier Bernardone,
  Nè per parer dispetto a maraviglia:
Ma regalmente sua dura intenzione
  Ad Innocenzo aperse, e da lui ebbe
  Primo sigillo a sua Religione.

Poscia quel padre, e quel maestro, S. Francesco, se ne va a Roma colla sua sposa la povertà, e con quei seguaci, cui già cingeva il sacro cordone, simbolo d' umiltà, detto perciò Capestro da Francesco, perchè chiamava asino il suo corpo; nè viltà di cuore gli gravò gli occhi; nè viltà di cuore gli fece tener bassi gli occhi per essere figlio di Pietro Bernardone ignobile mercatante; nè per vedersi disprezzato fino alla maraviglia: ma con dignità regale manifestò la sua rigida intenzione ad Innocenzo terzo Papa, e da lui ebbe la prima approvazione al suo Ordine.

Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe,
Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall' Eterno Spiro
La santa voglia d' esto Archimandrita.

Poichè fu cresciuto il numero della gente amica a povertà dietro a costui, la cui mirabil vita, che si canta nei chiostri de' suoi figli, meglio si canterebbe in gloria del cielo, cioè più degna sarebbe d' essere cantata nel cielo dai Santi; la santa volontà, la dura intenzione di questo Archimandrita, Patriarca spirituale, fu decorata di seconda e più ampia approvazione dallo Spirito Santo per mezzo di Onorio terzo Papa; cioè fu nuovamente e più ampiamente approvato l' Ordine suo da Onorio terzo per ispirazione dello Spirito Santo.

E poi che per la sete del martiro
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo, e gli altri, che il seguiro;
E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell' Italica erba:
Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l' ultimo sigillo,
Che le sue membra due anni portarno.

E poichè per desiderio del martirio ebbe predicato Cristo alla presenza del superbo Soldano d' Egitto, e gli Apostoli che Cristo seguirono e dopo lui il suo Vangelo predicarono; e per aver trovata quella gente troppo indisposta a conversione, e per non istare ivi invano si fu ritornato al frutto dell' erba italiana, a predicare in Italia, ov' era sperabile alcun frutto; nel crudo sasso, che è tra il Tevere fiume che attraversa Roma, e l' Arno, fiume che attraversa Firenze, cioè nel monte Alvernia, ricevette da Cristo le sacre Stimmate, che furono l' ultimo, cioè il massimo sperabile sigillo all' Ordine suo; cui le sue membra portarono due anni, e non più, perchè più non visse.

Quando a Colui, che a tanto ben sortillo,
 Piacque di trarlo suso alla mercede,
 Ch' ei meritò col suo farsi pusillo;
Ai frati suoi, siccome a giuste erede,
 Raccomandò la sua donna più cara,
 E comandò che l' amassero a fede.

Quando a Dio, che a tanto bene l' aveva creato, piacque chiamarlo al cielo alla mercede, alla gloria, ch' egli si meritò coll' umiliarsi tanto; raccomandò la sua donna, a lui più cara d' ogni altra cosa, a' suoi fratelli, e la raccomandò a loro, come ad eredi di giustizia, come ad eredi di essa *ab intestato;* e loro comandò che l' amassero a fede, secondo la fede data a lui, quando si scalzarono, quando li accettò nel numero della gente poverella.

E del suo grembo l' Anima preclara
 Mover si volle, tornando al suo regno,
 Ed al suo corpo non volle altra bara.

E l' anima sua preclara, tornando al suo regno, uscendo del corpo, si volle movere dal grembo della sua donna, la povertà; volle morire poveramente; e non volle al suo cadavere altra bara, che la bara della povertà; volle poveri funerali.

Pensa oramai qual fu colui, che degno
 Collega fu a mantener la barca
 Di Pietro in alto mar per dritto segno;
E questi fu il nostro Patriarca:
 Per che qual segue Lui, com' ei comanda,
 Discerner puoi che buona merce carca.

Oramai tu puoi comprendere qual uomo dovette essere colui, il quale fu degno collega di Francesco a mantenere la navicella di Pietro in alto mare burrascoso per diritto segno: e questi fu Domenico nostro Patriarca: per la qual cosa puoi discernere che chi segue lui, com' egli comanda; carica buona merce, riesce frate buono per sè e per altrui.

Ma il suo peculio di nuova vivanda
 È fatto ghiotto sì, che esser non puote
 Che per diversi salti non si spanda.

Ma il suo gregge è fatto talmente ghiotto di nuovo pascolo, diverso da quello del suo pastore; che non è più possibile che non si spanda, che non si disbranchi per salti diversi, per boschi strani: cioè i suoi frati sono talmente avidi di dottrina diversa da quella di lui, che non è più possibile che molti di loro non vadano per cammino, ove si vaneggia: non è più possibile trattenerli dalla vana dottrina, e dalla vana predicazione per amore di mondana gloria.

E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all' ovil di latte vuote.

E le sue pecore quanto più vanno pascendo lontane e vagabonde da lui, tanto più vuote di latte ritornano all' ovile: cioè, i suoi frati quanto più da lui si discostano nello studio e nella predicazione; tanto meno frutto fanno.

Ben son di quelle, che temono il danno,
E stringonsi al pastor: ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.

Certamente ce ne ha di quelle, che temono il danno del discostarsi, e dello sbandarsi per diversi salti; e però vanno strette al pastore: ma sono tanto poche, che poco panno basta a fare la cappa a tutte: cioè, ci sono senza dubbio alcuni frati, che veggono l' errore, e le tristi conseguenze dell' allontanarsi dallo studio e dalla predicazione del Patriarca: ma sono tanto pochi, che con poco panno si fa la cappa a tutti.

Or, se le mie parole non son fioche,
Se la tua audienza è stata attenta,
Se ciò, ch' ho detto, alla mente rivoche;
In parte fia la tua voglia contenta,
Perchè vedrai la pianta, onde si scheggia,
E vedrai il corregger, che argomenta
U' ben s' impingua, se non si vaneggia.

Ora se le mie parole non sono state fioche, poco significanti; se hanno ben manifestato il mio concetto; e se tu

le hai udite attentamente; e se ti riduci alla mente ciò che ho detto là dove non m' hai inteso, cioè ove ho detto: *u' ben s' impingua*, che cagionò l' uno de' tuoi dubbi; la tua voglia sarà contenta in parte, sarà sciolto l' uno de' tuoi dubbi: perchè vedrai, conoscerai la pianta, della quale si fanno le scheggie: conoscerai la Regola, l' Istituzione, alla quale si debbono uniformare i frati dominicani; conoscerai quali uomini esser dovrebbero i frati dominicani; i quali non sono tali, perchè vaneggiano nel cammino: e vedrai il correggere, la correzione, la riprensione, che ne inferisce il mio detto *u' ben s' impingua, se non si vaneggia:* capirai, che io con questo detto ho inteso correggere i miei frati dati a studio, e a predicazione vana per vanagloria.

OSSERVAZIONE

E vedrai il correggèr, ch' argomenta ec.

Alcuni vogliono leggere questo verso come segue

E vedrà il Correggier, che s' argomenta ec.

E spiegano. E il frate dominicano vedrà che cosa significhi *u' ben s' impingua se non si vaneggia.* Ma S. Tommaso vuole e deve spiegare a Dante, e non ad altri, quel suo detto *u' ben s' impingua, se non si vaneggia:* e glielo deve spiegare in sì aperta, e in sì distesa lingua, che quel detto al suo sentir si sterna: dunque poichè crede averlo spiegato, come ha promesso, conchiude che Dante, e non alcun frate, deve avere inteso finalmente che significhi *u' ben s' impingua, se non si vaneggia:* e però si dee leggere *correggèr*, cioè correzione.

CANTO XII.

Argomento

Nell' atto stesso, in cui Tommaso finisce di parlare, la corona dei dodici spiriti beati ripiglia sua danza e suo canto; e prima che siasi voltata per tutta la circonferenza, esce da questa prima una seconda corona di altri dodici spiriti, come tal volta in rara e rugiadosa nube da un arco baleno n' esce un secondo similissimo al primo, se non che la sua circonferenza è più grande: la qual seconda corona si accompagna, nell' atto stesso che comparisce, colla prima nel ballo e nel canto. I dodici spiriti di questa corona sono S. Bonaventura Francescano, celeberrimo Dottore di Santa Chiesa, Illuminato, ed Agostino, due dei primi seguaci di S. Francesco, e Teologi, Ugo da S. Vittore canonico regolare di Sant' Agostino, teologo insigne, Pietro detto Comestore, cioè Mangiatore, perchè sapeva a mente tutta la Sacra Scrittura, e però si diceva volgarmente che l' aveva mangiata; Pietro spagnuolo scrittore di dodici libri di Filosofia, il Profeta Natan ebreo, famoso per la correzione fatta a Davide, il Grisostomo Arcivescovo di Costantinopoli, e Dottore illustre di Santa Chiesa, Anselmo inglese Arcivescovo di Cantorberì, autore di più opere, Donato grammatico, Mauro Rabano tedesco comentatore della Sacra Scrittura, Gioachino abate calabrese dell' Ordine Cisterciense nel Monastero Florense in Calabria, scrittore sacro caduto in alcuni errori contro la fede, ma non eretico, perchè sottomise i suoi scritti al giudizio di Roma, e fu creduto Profeta. Si deve poi ritenere che questi Santi sieno disposti come quei della prima corona, onde Illuminato è il primo alla destra di S. Bonaventura; e Gioachino è l' ultimo, ovvero il primo alla sinistra del medesimo. Queste due corone di Santi danzando e cantando alquanto si dimostrano il reciproco loro amore, e si fanno festa; poi si fermano simultaneamente, come simultaneamente si chiudono gli occhi nostri, ed una fiamma della

seconda corona, l' anima cioè di S. Bonaventura francescano, prende a lodare S. Domenico, e come ne ha compito l' elogio, dice a Dante ch' egli dai meriti di S. Domenico può farsi un' idea dei meriti di S. Francesco, e finisce riprendendo i difetti del suo Ordine, al quale per vero dire si mostra più severo che non è stato S. Tommaso al suo. Chiude il suo discorso dicendo che è stato mosso a lodare S. Domenico dalla cortesia e dalla prudenza di S. Tommaso, il quale invece di lodare S. Domenico suo patriarca lodò S. Francesco, e riprese i difetti dell' Ordine Domenicano tacendo di quelli dei Francescani. Tutto come il Canto precedente quanto è alla forma; e così doveva essere, perchè questo Canto non è che una continuazione del precedente, giacchè non si cangia cielo, nè si spiega dottrina alcuna, nè si risolvono dubbi; ma si lodano due Patriarchi Santi, e i loro Ordini, e si grida contro i difetti dei religiosi dell' uno e dell' altro. Uno pertanto essendo l' argomento, uno è in sostanza il canto, ma interrotto per fuggire la inconvenienza di soverchia lunghezza; e però una esser doveva la forma: questi due Canti della Divina Commedia si possono paragonare al secondo e al terzo libro dell' Eneide, i quali sono il racconto della presa di Troja.

Nell' argomento al Canto precedente ho toccato della simiglianza di questi dodici Santi con quelli, volendo dire che anche questi furono in vita sapienti attivi; ora invito il lettore a ravvisare qualche altra somiglianza fra loro, la quale non pare che sia ancora stata avvertita e considerata dai Comentatori. Nei dodici Santi del Canto precedente avvi un ebreo, cioè Salomone; e nei dodici del presente avvi pure un ebreo, cioè il profeta, o Sacerdote Natan: nei dodici del precedente vi sono due scrittori non sacri, Severino Boezio, e Sigieri; e nei dodici del presente ci sono Donato scrittore di grammatica, e Pietro Ispano scrittore di logica: bisogna pertanto essere privo di ragione per credere che Dante nella scelta dei personaggi dell' uno e dell' altro Canto sia stato guidato dal caso, dal capriccio, dalla commodità del verso, o della rima, e non da profonda teologica ragione: ma quanto è facile vedere che Dante dovette in ciò avere una ragione, altrettanto difficile si è trovare questa ragione precisa.

Sì tosto come l' ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola.

Appena che la benedetta fiamma di S. Tommaso tolse per dire, tolse a dire l' ultima parola, pronunciò la prima sillaba dell' ultima parola del suo discorso; appena che articolò il *va* di vaneggia; la santa mola, la santa ruota, la santa ghirlanda, il beato serto di que' spiriti, il cui girare io assomiglio ad una mola, perchè era giro orizzontale dintorno a me e a Beatrice, come orizzontale si è il volgersi della mola intorno al suo perno; ripigliò la sua danza, e il suo canto.

E nel suo giro tutta non si volse
Prima ch' un' altra d' un cerchio la chiuse,
E moto a moto, e canto a canto colse.

E non si volse tutta nel suo giro, non compì il giro, prima che un' altra mola, un' altra corona, o ghirlanda di santi spiriti la chiudesse in cerchio; o per dirtelo nella maniera comune, prima che si fosse volta tutta nel suo giro, prima che avesse compito il suo giro, un' altra corona di santi spiriti la circondò col suo cerchio; e colse moto a moto, e canto a canto, cioè si mise perfettamente d' accordo colla prima nel moto e nel canto: o, come dirò nel C. 23.° = Misesi lì nel canto e nella nota. =

Canto, che tanto vince nostre muse,
Nostre Sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel che rifuse.

Il qual canto nelle dolci bocche della prima e della seconda mola vince tanto le nostre muse, e le nostre sirene, cioè tutti i più dolci canti del nostro mondo; quanto lo splendore primo, diretto, immediato che procede dal sole, vince lo splendore secondo rifuso, o riflesso; per cagione d' esempio, quanto lo splendore del sole vince quello della Luna.

Come si volgon per tenera nube
  Due archi paralleli e concolori,
  Quando Giunone a sua ancella jube,
Nascendo di quel d' entro quel di fuori,
  A guisa del parlar di quella vaga,
  Ch' amor consunse come Sol vapori;
E fanno qui la gente esser presaga,
  (Per lo patto, che Dio con Nöè pose)
  Del mondo, che giammai più non s' allaga;
Così di quelle sempiterne rose
  Volgeansi circa noi le due ghirlande,
  E sì l' estrema all' intima rispose.

Siccome due archi baleni si volgono, si piegano per nube tenera, rugiadosa, e rara, d' una medesima curva e d' un medesimo colore, quando la Dea Giunone chiama e fa venire a sè Iride sua ancella; dei quali due archi quel di fuori nasce da quel di dentro, l' esteriore e più grande si fa dell' interiore e più piccolo, siccome il parlare dell' Eco, vaga Ninfa, cui amor disfece a poco a poco come il Sole disfa i vapori; i quali archi baleni fanno in questo mondo certa la gente che non si ripeterà il Diluvio ad allagare il mondo, per la promessa, che Dio fece a Noè; così le due ghirlande di quelle rose sempiterne, così le due corone di que' spiriti beati, si volgevano intorno a noi, cioè d' un moto, d' un colore, d' una bellezza: e così l' estrema, l' esterna corrispose all' intima, a lei perfettamente eguale in numero di lumi, nel tripudio, nel canto, in ogni cosa, fuorchè nella grandezza della circonferenza: e come il secondo arco baleno esce del primo, così della prima corona di Santi uscì la seconda: i Santi della seconda non vennero di fuori; ma d' entro dalla prima, nè dal cerchio, ma dalla circonferenza.

Poichè il tripudio e l' altra festa grande
  Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
  Luce con luce gaudïose e blande,
Insieme a punto ed a voler quetârsi,
  Pur come gli occhi, ch' al piacer, che i muove,
  Conviene insieme chiudere e levarsi;
Del cuor dell' una delle luci nuove
  Si mosse voce, che l' ago alla stella
  Parer mi fece in volgermi al suo dove;
E cominciò; l' amor, che mi fa bella,
  Mi tragge a ragionar dell' altro duca,
  Per cui del mio sì ben ci si favella.

Poichè il tripudio, cioè la danza, e l' altra festa grande che facevano quelle luci, o anime lucenti, gaudiose e piacevoli col cantare, e col rendersi fiamma a fiamma, si quietarono, cessarono simultaneamente, per volere unanime, e pel punto da tutte conosciuto, ove il danzar compiva sua misura; come precisamente conviene che gli occhi si chiudano e si aprano simultaneamente, perchè una è la cagione che li move ambidue, cioè il piacere o la volontà: dal cuore dell' una delle luci nuove, dall' interno dell' uno degli Spiriti della seconda ghirlanda, uscì una voce, la quale mi volse a sè; e nel volgermi al suo luogo, a lei; fece che io sembrassi a me stesso l' ago calamitato che si volge alla stella polare: insomma come la stella polare attrae l' ago calamitato, così quella voce attirò me; e cominciò a dire: l' amor che mi fa bella, mi trae, mi move a parlare dell' altro principe, o dell' altro campione, che Dio elesse a mantener la barca di Pietro in alto mare per dritto segno, a parlare di Domenico, in grazia del quale si favella, o si è or ora favellato sì bene del mio patriarca Francesco: ovvero, Tommaso invece di lodare il suo patriarca, ha lodato il mio; ed è stato amore che lo ha mosso a ragionare così: e però io per gratitudine a Tommaso voglio lodare il suo patriarca.

Degno è che dov' è l' un, l' altro s' induca,
  Sì che com' elli ad una militârò,
  Così la gloria loro insieme luca.

È cosa degna, ben fatta, che dove si loda l' uno, si lodi anche l' altro; onde, siccome essi militarono per la santa

Chiesa insieme, cioè ad un tempo e ad un fine; così la gloria loro risplenda insieme unita, e dove si fa menzione dell' uno, si faccia pure dell' altro: e siccome l' una ruota del Carro non è mai senza l' altra, così quando si loda l' uno di questi due campioni, è bene lodare anche l' altro.

L' esercito di Cristo, che sì caro
Costò a rïarmar, dietro all' insegna
Si movea tardo, sospeccioso, e raro;
Quando l' Imperador, che sempre regna,
Provvide alla milizia, ch' era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna.

L' esercito di Cristo, cioè il popolo cristiano, cui costò sì caro a riarmare della grazia, a riconciliare a Dio, si moveva pigro, incerto, e piccolo dietro l' insegna della Croce; quando l' Imperatore, che regna eternamente, Iddio, provvide alla milizia, alla Chiesa militante, ai cristiani pericolanti; e provvide per sola sua grazia, per sua bontà, non perchè la detta milizia, o i cristiani meritassero tale provvidenza.

E, com' è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disvïato si raccorse

E, come già è stato detto da S. Tommaso, Iddio provvide alla Chiesa sua sposa per mezzo di due campioni, pel fare e pel dire dei quali il popolo disviato, sperperato si raccorse, cioè si raccolse, si radunò sotto la santa insegna della croce: questo esercito religioso era disviato, sbandato; e pel fare e pel dire dei due campioni si raccorse, cioè si raccolse, si riunì alla sua insegna, cioè alla Croce: e fuori di metafora, si ravvide, s' infervorò, si tolse al mondo, al vizio, e si diede a Cristo, alla religione, alla virtù.

In quella parte, ove surge ad aprire
Zefiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,
Non molto lungi al percuoter dell' onde,
Dietro alle quali per la lunga foga
Lo Sol talvolta ad ogni uom si nasconde;

Siede la fortunata Callaroga
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il leone e soggioga.

In quella parte estrema della Spagna, nella quale di primavera sorge il dolce zefiro ad aprire le novelle frondi, delle qnali si vede rivestirsi le piante in Europa, non molto lontano all' Oceano, le cui acque percuotono il lido, dietro alle quali acque il sole talvolta si nasconde ad ogni uomo, quando cioè passa sotto l' Equatore, e però sopra la montagna del Purgatorio, onde si allontana una quarta parte della sfera da qualunque punto dell' orizzonte, e però ad ogni uomo si nasconde per la lunga foga, per la lunga distesa, per l' immenso letto delle dette acque, che si distendono fino alla montagna del Purgatorio all' intorno; giace la città di Callaroga, fortunata per essere stata patria di Domenico, ed è sotto la protezione dei re di Castiglia, nella cui arme sono due leoni e due castelli; e un leone soggiace al suo castello, e l' altro gli soprasta: in poche parole, vicino agli ultimi confini della Spagna, e però vicino all' Oceano che la terra inghirlanda, è sita Callaroga, città nativa di S. Domenico.

Dentro vi nacque l' amoroso drudo
Della fede cristiana, il santo atleta
Benigno a' suoi, ed a' nemici crudo.

In questa città nacque l' amoroso marito, lo sposo fedele della fede cristiana, il santo propugnatore e difensore della fede, benigno a' suoi, cioè ai cattolici fedeli, ortodossi; severo, implacabile ai nemici della fede, agli eretici.

E come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta.

E l' anima sua appena che fu creata, fu ripiena di viva virtù per modo, che essendo ancora nel ventre materno, fece la sua madre una profetessa, la quale sognò che partorirebbe un cane bianco e nero corrente alla Chiesa con in bocca una fiaccola accesa, indizio dell' abito del suo Ordine, e della carità ardente del Patriarca.

Poichè le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la fede,
U' si dotâr di mutüa salute;

La donna, che per lui l' assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto,
Ch' uscir dovea di lui, e delle rede.

Poscia che fu compito il santo matrimonio tra lui e la fede al sacro fonte battesimale, ove la dote dei due sposi fu mutua, reciproca salute, reciproco soccorso, imperocchè la fede salvò l' anima di Domenico dall' Inferno, e Domenico si obbligò di salvare la fede da' suoi persecutori, e attenne la promessa; la Comare, che per lui diede l' assenso alla fede, che per lui fece la professione della fede; vide nel sonno per divina rivelazione il frutto ammirabile, che doveva uscire da lui, e da' suoi frati domenicani; imperocchè vide risplendere una stella in fronte al bambino, ed una alla nuca, indizio che da Domenico e dal suo Ordine sarebbe illuminato l' Oriente e l' Occidente.

E perchè fosse, qual era, in costrutto,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo, di cui era tutto.

Ed acciocchè fosse in costrutto qual egli era, acciocchè fosse chiaro dal nome stesso che uomo egli doveva riuscire; perciò si partì quinci, di qui, dal cielo uno spirito a nomarlo del possessivo, ad imporgli uno di que' nomi, che i grammatici chiamano possessivi, perchè indicano il proprietario, il possessore della cosa nomata: di cui era tutto.

Domenico fu detto: ed io ne parlo
Sì come dell' agricola, che Cristo
Elesse all' orto suo per ajutarlo:
Ben parve messo, e famigliar di Cristo,
Chè il primo amor, che in lui fu manifesto,
Fu al primo Consiglio, che diè Cristo.

Fu chiamato Domenico, cioè uomo di Domenedio, uomo del Signore: ed io parlo di lui siccome dell' agricoltore, dell' ortolano, cui Cristo elesse, acciocchè lo ajutasse a coltivare il suo orto, la sua Chiesa: e certamente apparve, si diede a conoscere per un inviato di Cristo, per un servo di Cristo; impercioechè il primo amore, che si scorse in lui, fu rivolto al primo consiglio, che diede Cristo, cioè al

disprezzo, all' abbandono delle ricchezze, e del mondo; all' amore della povertà, e dei disagi, che da essa conseguitano.

Spesse fïate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: io son venuto a questo.

Più volte fu trovato dalla sua nutrice in terra desto, e tacito, col qual atto pareva ch' egli infante volesse dire: io sono venuto in questo mondo per patire, come il mio Signore: non fu trovato tacito e dormiente; nè desto e piangente: ma desto e tacito, onde pareva contento di giacere sul nudo pavimento più che sulle molli piume.

Oh padre suo veramente Felice!
Oh madre sua veramente Giovanna!
Se interpretata val come si dice.

Oh padre suo veramente Felice non solo di nome, ma di fatto! oh madre sua veramente Giovanna! se è vero che tal nome ebraico interpretato significhi Graziosa; imperocchè partorendo tal figlio fece vera grazia al mondo: perchè l' essere stata madre di tal figlio è prova della grazia divina, ch' ella possedeva.

Non per lo mondo, per cui mo s' affanna
Diretro ad Ostiense, ed a Taddeo:
Ma per amor della verace manna,
In picciol tempo gran Dottor si feo,
Tal che si mise a circuir la vigna
Che tosto imbianca, se il vignajo è reo.

Egli studiò sì che si fece gran Dottore in breve tempo; ma non istudiò pel mondo, cioè per acquisto di ricchezze, per le quali ora tutti si affannano studiando il Cardinal Susa, Vescovo d' Ostia, Comentatore delle Decretali; e studiando Taddeo famoso medico, che acquistossi grande stato; ma egli studiò e si fece gran Dottore per la manna verace, cioè per la dottrina celeste, per la difesa della Chiesa, per la salvezza delle anime; onde si mise a circuire la vigna di Cristo, la Chiesa, il popolo cristiano, insegnando, predicando,

riprendendo, esortando: la qual vigna imbianca, perde ogni verde, cessa di fruttare, se il vignajuolo è reo, cioè negligente, trascurato: il qual popolo cristiano prestamente perde fede e opere buone, se il sacerdote non lo istruisce, nol corregge, non lo sprona al bene, e non lo ritrae dal male.

E alla sedia, che fu già benigna
  Più a' poveri giusti, non per lei,
  Ma per colui, che siede e che traligna;
Non dispensare o due o tre per sei,
  Non la fortuna di primo vacante,
  Non decimas, quae sunt pauperum Dei,
Addimandò; ma contra il mondo errante,
  Licenza di combàtter per lo seme,
  Del qual ti fascian ventiquattro piante.

E alla sede Apostolica, alla Corte papale, la quale pel passato fu più che ora non è, benigna ai poveri giusti; o per dirlo in modo più comune, non è più benigna ai poveri giusti, come fu pel passato, non per colpa di lei, o di sua Istituzione, o di suo spirito; ma per colpa di Bonifazio, che siede Papa, e che degenera da' suoi antecessori, e traligna dal suo ufficio; non addimandò dispensare o due, o tre per sei, cioè non chiese a Roma sei per dispensare poi due, o al più tre ai poveri, ritenendo il rimanente per sè; non addimandò la fortuna del primo vacante, cioè non addimandò il primo benefizio che restasse vacante per morte altrui; non addimandò le decime, che sono dei poverelli di Dio; cose tutte che comunemente addimandano i preti, che per interesse, e non per vocazione si fanno preti: ma contro il costume comune del mondo errante, traviato, addimandò il permesso, la facoltà di combattere per la difesa di quel seme, del quale ventiquattro piante ti fasciano, ti circondano; cioè addimandò di essere autorizzato a combattere per la fede, della quale sono frutto i ventiquattro Santi delle due corone che ti circondano.

Poi con dottrina. e con volere insieme,
  Con l' ufficio apostolico si mosse,
  Quasi torrente, ch' alta vena preme;
E negli sterpi eretici percosse
  L' impeto suo più vivamente quivi,
  Dove le resistenze eran più grosse.

Poscia fornito di profonda dottrina, e animato da risoluta volontà, autorizzato da missione apostolica, forte per l' ufficio commessogli dalla sede apostolica, si mosse come torrente, cui alta vena preme, cioè come torrente impetuoso; e l' impeto suo percosse negli sterpi eretici, diede addosso agli eretici, massime agli Albigesi, e percosse più forte là dove le resistenze erano maggiori.

Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l' orto cattolico si riga,
Sicche i suoi arbuscelli stan più vivi.

Da questo torrente nacquero poi diversi rivi, cioè da questo Patriarca nacquero poi più figli, più ordini di frati domenicani; dai quali rivi è inaffiato l' orto cattolico, onde i suoi arbuscelli si mantengono più vivaci; cioè dai quali frati è soccorsa la Chiesa cattolica, onde il popolo cristiano si mantiene più fedele, e più virtuoso.

Se tal fu l' una ruota della biga,
In che la santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga;
Ben ti dovrebb' assai esser palese
L' eccellenza dell' altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.

Se tale fu l' una ruota del carro, nel quale la santa Chiesa si difese, e vinse in battaglia campale la sua guerra civile, la guerra a lei mossa da' suoi figli ribelli; cioè se tanto degno fu Domenico, l' uno dei due campioni, che Dio provvide alla Chiesa, per mezzo dei quali si difese da tanti e tali nemici; certamente ti dovrebbe essere molto manifesta l' eccellenza dell' altra ruota, il merito dell' altro campione, cioè di Francesco, di cui Tommaso, prima ch' io venissi, fu sì cortese nel fartene il panegirico.

Ma l' orbita, che fe' la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta,
Sì ch' è la muffa dov' era la gromma.

Ma la via, il solco, la rotaja, cui fece la parte somma della circonferenza di quella ruota, è derelitta, è abbandonata;

tanto che è la muffa dov' era la gromma: cioè, i migliori precetti, i migliori consigli, i migliori esempi di Francesco ora sono abbandonati da' suoi frati, ond' è il male dov' era il bene.

La sua famiglia, che si mosse dritta
Co' piedi alle sue orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel di retro gitta.

La sua famiglia, il suo ordine, che da principio si mosse coi piedi diritti alle orme, alle pedate di lui, ora è tanto voltato, che mette la punta de' piedi, ov' egli pose il calcagno, cioè fa ritroso cammino: perchè poco dopo la sua morte ha abbandonata la povertà tanto a lui cara, e all' ordine suo raccomandata, e sotto il pretesto della proprietà e del decoro ha introdotto nel suo Convento, e nella sua Chiesa il lusso da lui abborrito a morte.

E tosto s' avvedrà della ricolta
Della mala coltura, quando il loglio
Si lagnerà che l' arca gli sia tolta.

E presto si accorgerà della cattiva coltura, e se ne accorgerà dalla ricolta, dal frutto: dall' effetto cattivo argomenterà cattiva la cagione, cattive le innovazioni introdotte nelle regole del Patriarca: e se ne accorgerà perchè il loglio, la zizania si lamenterà che gli sia negata l' arca, il granajo fatto per riporvi il frumento; perchè il loglio pretenderà di essere riposto nell' arca, nel granajo fatto pel frumento. Nel campo dei Francescani d' oggidì è il loglio, la zizania mista col frumento, i frati cattivi misti coi buoni: ma per ora non si distingue la zizania dal frumento; si discernerà quando l' una e l' altro metterà la spiga: ora non si discernono i frati cattivi dai buoni; i frati che cangiano la regola del Patriarca levando o aggiungendo, da quelli che si attengono scrupolosamente alla regola: ma si discernerà la zizania dal frumento, i frati cattivi dai buoni, quando il loglio si lagnerà che gli sia tolta l' arca, o il granajo, cioè quando i frati autori e amanti di novità, si lamenteranno di non aver ottenute le prime dignità nelle elezioni, perchè con tali lagnanze si mostreranno ambiziosi e superbi, anzichè umili, desiderosi degli alti ufficj, cui dovrebbero anzi

temere, e solo per ubbidienza accettare, pel pericolo che avvi di aggravare la propria coscienza non adempiendone fedelmente tutti i doveri: allora la Famiglia, l' Ordine mio si avvedrà della mala coltura, del male che ha fatto manomettendo la Regola.

Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, ancor troveria carta
U' leggerebbe: io mi son quel ch' io soglio.

Concedo bene che chi cercasse, chi passasse il nostro volume a foglio, a foglio, vi troverebbe ancora alcuna pagina, ove leggerebbe: io sono quella pagina, che sono sempre stata: qual fui, tal sono ancora: cioè, chi esaminasse, e conoscesse ad uno ad uno tutti i frati dell' Ordine mio, ne troverebbe ancora alcuno, il quale potrebbe dire: io sono degli antichi, dei primi frati di Francesco, cammino sulle orme di lui senza innovare.

Ma non fia da Casal, nè d' Acquasparta,
Là onde vengon tali alla Scrittura,
Che uno la fugge, e l' altro la coarta.

Ma tal buon frate simile ai primi non sarà nè da Casale, nè da Acquasparta, dai quali paesi vengono tali frati alla Regola scritta di Francesco, che uno la fugge come troppo rigida, e lascia che gli altri ancora la fuggano, cioè non la osservino, come fece Fra Matteo da Acquasparta Generale dell' Ordine: ed un altro la ristringe, quasi sia troppo larga, e la fa più rigida, quasi sia troppo blanda, come fece Frate Ubertino da Casale; e l' uno e l' altro fece male, coltivò male l' orto, e ne coglierà loglio invece di grano, e loglio che vorrà essere messo nell' arca, frati superbi, ambiziosi, amatori delle dignità, contro lo spirito di umiltà e di disprezzo delle cose mondane, qual fu lo spirito di Francesco.

Io son la vita di Bonaventura
Da Bagnoregio, che ne' grandi uffici
Sempre posposi la sinistra cura.

Io, che così ti parlo, sono l' anima di Fra Bonaventura da Bagnoregio, o Bagnarea; il quale nei grandi ufficj del

Cardinalato posposi sempre la cura sinistra, cioè la cura delle cose sinistre, delle cose meno importanti, delle cose terrene: fatto Cardinale, benchè trattassi affari mondani di grande importanza, pure li posposi sempre agli affari ecclesiastici, ai miei doveri spirituali e religiosi, ritenendo sempre questi più gravi e più importanti.

Illuminato ed Agostin son quici,
  Che fur de' primi scalzi poverelli,
  Che nel capestro a Dio si fêro amici.

Qui sono Illuminato ed Agostino, che furono dei primi scalzi poverelli, che si fecero accetti a Dio nel capestro, nel cordone col quale legarono e domarono l' asino del loro corpo.

Ugo da Sanvittore è qui con elli,
  E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
  Lo qual giù luce in dodici libelli.

Qui con essi è Ugo da Sanvittore, illustre Teologo, prima canonico e poi monaco agostiniano: e Pietro Comestore, di Lombardia, detto Comestore o Mangiatore, perchè sapeva a memoria tutta la Sacra Scrittura, onde si diceva che l' avea mangiata: e Pietro Spagnuolo, che giù nel tuo mondo è celebre per dodici libri di logica, che è scala alla Teologia.

Natan profeta, e il metropolitano
  Grisostomo, ed Anselmo, e quel Donato,
  Ch' alla prim' arte degnò poner mano.

Quivi è il profeta Natano, che riprese Davidde adultero e omicida, e S. Giovanni Grisostomo Arcivescovo di Costantinopoli, che resistette all' Imperatrice Eudossia, e Anselmo Arcivescovo di Cantorberì in Inghilterra invitto contro Enrico, e quel Donato, che si degnò comporre una Grammatica, che è la prima delle sette arti, sebbene potesse scrivere in filosofia, o teologia; ma curò più il bene dei fanciulli, che la gloria sua: però è nel Sole fra i Teologi sebbene scrivesse Grammatica, non nella Luna coi grammatici.

Rabano è qui, e lucemi da lato
Il Calavrese abate Giovachino
Di spirito profetico dotato.

Qui è Rabano Mauro Tedesco, abate del Monastero di Fulda, poi Arcivescovo di Magonza, comentatore della Sacra Scrittura, e scrittore di più opere sacre; e questi, che mi luce da fianco, è Giovachino di Calabria, fondatore e abate del Monastero di Flora, e profeta, il quale sebbene cadesse scrivendo in alcuni errori, che sono stati condannati dalla Chiesa; tuttavia egli è salvo, e beato con noi, perchè sottomise umilmente i suoi scritti al giudizio della Chiesa; e non è l' errore che fa l' eretico, ma la pertinacia nell' errore.

Ad inveggiar cotanto Paladino
Mi mosse la infiammata cortesia
Di Fra Tommaso, e il discreto latino;
E mosse meco questa compagnia.

La cortesia di Fra Tommaso accesa di carità, e il suo latino discreto, il suo parlare discreto, cioè diviso nell' oggetto, relativo ai due campioni, a Francesco e a Domenico, giacchè parlando dell' uno ha parlato dell' altro, ha mosso me ad inveggiare, ad invidiare, a desiderare un cotanto paladino. Se vuoi accarnare il mio concetto, osserva che il figlio buono e saggio è gloria del padre, perchè è prova della bontà e della sapienza del padre: Fra Tommaso è figlio spirituale di Domenico; e però la gloria, bontà e sapienza sua mi sono argomento della bontà e sapienza maggiore di Domenico. Or se Tommaso è stato tanto cortese e caritatevole che ha voluto lodare direttamente il mio patriarca, e indirettamente il suo; censurare direttamente i vizj dell' ordine suo, e tacersi del mio; se è stato tanto saggio che pensato ha tal modo di favellare dell' uno e dell' altro patriarca insieme: quanto buono, quanto savio non sarà stato Domenico suo padre spirituale, suo patriarca? E una tale riflessione mi ha mosso ad amare, ad ammirare, ad invidiare Domenico, a desiderare cioè d' averlo avuto per patriarca, sebbene io abbia avuto Francesco tanto degno, come hai udito da lui: insomma la carità e la sapienza di Tommaso mi hanno acceso di tanto amore e di tanta stima per Domenico, che vorrei essere stato Domenicano, se non fossi stato Francescano: e mosse meco questi miei compagni.

Osservazione I.ª

Dentro vi nacque l' amoroso drudo
Della fede cristiana ec.

A nostri giorni la parola *drudo* è veramente infame, e degna dell' Inferno; indegna del Paradiso di Dante: ma ai tempi del poeta questa parola era onesta, gentile, e nobile. Ecco in prova due testi presi dal Convito: 1.° *Tratt.* 2.° *Capit.* 15.° Di costei dice Salomone « *sessanta sono le* » *regine, e ottanta l' amiche concubine; e delle ancelle* » *adolescenti non è numero: una è la colomba mia, e la* » *perfetta mia.* » Tutte scienze chiama regine, e *drude*, e » ancelle; e questa chiama colomba, perchè è senza macola » di lite: e questa chiama perfetta, perchè perfettamente ne » fa il vero vedere, nel quale si cheta l' anima nostra.

2.° « *O dolcissimi ed ineffabili sembianti, e rubatori* » *subitani della mente umana, che nelle dimostrazioni,* » *cioè negli occhi della filosofia apparite, quando essa alli* » *suoi* drudi *ragiona* ».

Osservazione II.ª

L' Esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar ec.

Alcuni Interpreti vorrebbero leggere *a riamar*. Se vogliono disingannarsi basta che riflettano che Dio amò l' uomo *ab eterno*, e che non cessò mai di amarlo anche dopo il peccato, e che lo redense appunto perchè lo amava. Dunque non costò caro a Cristo riamare l' esercito suo; ma gli costò caro riarmarlo della grazia, soddisfare per lui alla divina giustizia: e si noti che la grazia è propriamente l' armatura dell' esercito cristiano, perchè siccome è di fede che noi non possiamo superare la minima delle tentazioni senza la grazia; così è di fede che di tutte possiamo trionfare colla grazia. Dunque convien leggere *a riarmar*, perchè l' esercito di Cristo fu disarmato pel peccato d' origine, e riarmato per la soddisfazione che ne fece Cristo. Il dire che Dio riamò l' uomo è un' eresia, come il dire che Dio cessò una volta d' amare l' uomo.

Che se questi Interpreti non vogliono udire la ragione teologica, odano la ragione rettorica. In questo luogo Dio è detto *Imperadore*, il popolo cristiano è detto *esercito*, *milizia:* la Religione è detta *insegna:* dunque che ha a fare qui il *riamare?* Ma il *riarmar* ci sta tanto bene, *che tutte somiglianze sono scarse.*

È da ciò si vede ancora che quel *raccorse* del verso 45° viene da Raccogliere, e non da Raccorgere: imperocchè d' un esercito disviato, sbandato, sperperato; naturale, proprio è il dire che si *raccoglie*, che si riunisce; non che si *raccorge.*

Osservazione III.ª

Insieme a punto, ed a voler quetârsi.

Di questo verso non si è ancora data una spiegazione persuasiva. Dopo essermi lungamente assottigliato intorno ad esso, mi lusingo di poterla dare. Dice Dante che quelle due corone di Santi si arrestarono di danzare e di cantare e di fiammeggiarsi, e che si arrestarono insieme, cioè simultaneamente, nell' istante medesimo, come fosse stata una sola corona, anzi un solo Santo, che danzasse e cantasse. Nè si poteva certamente trovare similitudine più acconcia a dare ad intendere una tale simultaneità, che quella de' nostri occhi, i quali di necessità si chiudono si aprono simultaneamente, perchè una sola è la cagione che li fa chiudersi e aprirsi, cioè il piacere, la volontà; sebbene non una, ma due fossero le cagioni, che fecero cessare dalla danza e dal canto le due corone di Santi, cioè il *punto*, e il *volere*. In questo terzetto

Insieme a punto ed a voler quetârsi,
Pur come gli occhi, ch' al piacer che i move,
Conviene insieme chiudersi e levarsi.

Siccome *al piacer* è posto invece di *pel piacere, a cagione del piacere*, ciò che ognuno intende, e nessuno può negare; così nel primo verso *a punto* ed *a voler* son posti invece di *pel punto*, e *pel volere;* e indicano le due cagioni che indussero i Santi a ristarsi dalla danza e dal canto. La prima è il punto, cioè il luogo preciso, onde la prima corona

di Santi mosse a danza: prima che essa compisse il suo giro, uscì la seconda, e si accompagnò colla prima nella danza e nel canto

Sì tosto come l' ultima parola
  La benedetta fiamma per dir tolse,
  A rotar cominciò la santa mola;
E nel suo giro tutta non si volse
  Prima ch' un' altra d' un cerchio la chiuse,
  E moto a moto e canto a canto colse.

Or i Santi delle due corone convennero nell' unanime volere di restarsi dal moto e dal canto nel punto preciso, in cui si fosse volta tutta la prima corona nel suo giro; appena che ciascun Santo della prima corona fosse ritornato al punto dal quale erasi mosso, come fece nel canto precedente

Poichè ciascuno fu tornato ne lo
  Punto del cerchio, in che avanti s' era
  Fermo, sì come a candellier candelo.

Dunque le due corone di Santi si rimasero simultaneamente dalla danza e dal canto, perchè era fissato il punto del cerchio, in cui dovevano fermarsi; e perchè erano di volere unanime. Essendo le volontà dei ventiquattro Santi una sola volontà; e tutti sapendo il punto, nel quale dovevano fermarsi; è chiaro che poterono le due ghirlande fermarsi simultaneamente, come simultaneamente gli occhi di un uomo si chiudono, o si aprono: perchè siccome è la volontà che chiude ed apre gli occhi; così fu una sola volontà, che in quel punto del cerchio fermò le due ghirlande di Santi.

OSSERVAZIONE IV.

Non molto lungi al percuoter dell' onde,
  Dietro alle quali per la lunga foga
  Lo Sol talvolta ad ogni uom si nasconde.

Il mondo secondo Dante è diviso in due emisferi, uno superiore e popolato; ed uno inferiore tutto coperto di acque, da quell' Oceano che la terra inghirlanda all' orizzonte

tutto all' intorno fino alle falde della montagna del Purgatorio. In qualunque punto del cielo si trovi il Sole, esso illumina sempre un emisfero; e non più perchè la terra è rotonda; e l' uomo non può vedere più di un emisfero, e però il Sole si nasconde all' uomo quando gli è lontano novanta gradi, o una quarta parte della sfera. Or quando il Sole percorre la linea equinoziale, e passa dirittamente sopra la montagna del Purgatorio, nei due equinozj di primavera e di autunno; allora secondo il sistema di Dante il Sole si nasconde ad ogni uomo, perchè quando è giunto sopra la montagna del Purgatorio, è lontano novanta gradi, o una quarta parte della sfera da qualunque punto dell' orizzonte, e nessuno uomo da questo emisfero lo può vedere, e nell' altro non sono uomini: però allora dietro alla lunga foga di quelle onde ad ogni uomo si nasconde. Negli altri tempi no; perchè percorre obliquamente la zona dei zodiaco, e però passa or di qua, or di là dalla montagna del Purgatorio, e si vede or dagli abitatori di un polo, or da quelli dell' altro: quando passa fra la detta Montagna e il polo settentrionale, si vede sempre da alcuni uomini settentrionali: e quando passa fra la detta montagna e il polo meridionale, si vede sempre da alcuni popoli meridionali, perchè non si allontana da loro mai una quarta parte della sfera.

CANTO XIII.

Argomento

Dante comincia questo Canto con una lunga, ma stupenda descrizione delle due corone de' beati spiriti, delle quali ha toccato nei due Canti precedenti, ma che non ha descritte, perchè non era quello il tempo, dovendo anzi dire quello ch' esse fecero e dissero. Per darci non più che un' ombra della bellezza loro, ci suggerisce d' immaginare le ventiquattro stelle più lucenti del cielo raccolte ed ordinate in due corone di diversa grandezza, ciascuna di dodici stelle, l' una rinchiusa nell' altra, concentriche, e moventisi in senso opposto: e queste due corone di stelle non saranno che un' ombra delle due corone de' beati spiriti, tanto la bellezza, lo splendore, lo sfavillare de' spiriti vince la bellezza e la luce delle stelle. Nel Canto precedente ha detto che le due corone di spiriti danzarono nel medesimo verso

Sì tosto come l' ultima parola
   La benedetta fiamma per dir tolse,
   A rotar cominciò la santa mola:
E nel suo giro tutta non si volse
   Prima ch' un' altra d' un cerchio la chiuse,
   E moto a moto, e canto a canto colse.

Qui al contrario dice che le due corone di spiriti danzano in verso opposto

E l' un nell' altro aver li raggi suoi,
Ed ambidue girarsi, per maniera,
Che l' uno andasse al prima, e l' altro al poi.

Questo cangiamento di danza non è senza la sua cagione, e questa cagione sta nascosta, per dirlo con Dante,

Agli occhi di ciascun, il cui ingegno
Nella fiamma d' amor non è adulto.

I santi del Paradiso si amano, e quando si avvicinano, si fanno dimostrazioni sfavillanti d' amore

Sì come quando il colombo si pone
Presso al compagno, l' uno e l' altro pande
Girando, e mormorando, l' affezione.

Ora è chiaro che queste due corone di spiriti danzando in verso opposto si possono meglio fiammeggiarsi e dimostrarsi la reciproca affezione, perchè s' incontrano cogli occhi, si veggono a viso a viso. Che se nel Canto precedente si mossero nel medesimo verso, ciò fu perchè la seconda corona era comparsa per narrare la vita di S. Domenico, e infatti non compirono un giro, che si fermarono l' una per narrare, l' altra per udire; e se si fiammeggiarono gaudiose e blande, ciò fu per necessità d' amore, in quanto che è impossibile che si veggano senza dimostrazione reciproca d' amore: ma ora danzano, e cantano propriamente per congratularsi, e però fanno più giri, e li fanno in verso opposto per meglio vedersi e fiammeggiarsi.

La materia di questo Canto è la risposta, che fa S. Tommaso al secondo dubbio di Dante. Tommaso aveva detto di Salomone *a veder tanto non surse il secondo:* Dante intese che avesse voluto dire che Salomone fu il più sapiente di tutti gli uomini; onde sarebbe stato più sapiente di Adamo, e di Cristo in quanto uomo: la qual cosa non pareva vera a Dante, perchè Adamo e Cristo fatti immediatamente da Dio debbono essere i più perfetti degli uomini: perciò dubitava, S. Tommaso gli risponde ch' egli ha inteso dire che Salomone fu solamente il più sapiente dei re, e così sono daccordo perfettamente. Tommaso avrebbe senza

dubbio sciolto questo dubbio a Dante subito dopo la soluzione del primo: agli ultimi due terzetti del Canto 11.°

Or, se le mie parole non son fioche,
Se la tua audienza è stata attenta,
Se ciò, ch' ho detto, alla mente rivoche;
In parte fia la tua voglia contenta,
Perchè vedrai la pianta, onde si scheggia,
E vedrai il corregger ch' argomenta
U' ben s' impingua se non si vaneggia.

avrebbe indilatamente fatto seguire l' altro del Canto 13.° col quale comincia a fare la risposta al secondo dubbio

. . . . quando l' una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l' altra dolce amor m' invita.

Ma S. Bonaventura impaziente di mostrare la sua riconoscenza a Tommaso per l' elogio fatto al suo patriarca S. Francesco, lo interruppe, narrando la vita di S. Domenico patriarca di S. Tommaso. Ed ecco una bellezza forse finora inosservata della ingegnosa invenzione del nostro poeta.

Immagini, chi bene intender cupe
  Quel ch' io or vidi (e ritenga l' image,
  Mentre ch' io dico, come ferma rupe)
Quindici stelle, che in diverse plage
  Lo cielo avvivan di tanto sereno,
  Che soverchia dell' aere ogni compage;
Immagini quel carro, a cui il seno
  Basta del nostro cielo, e notte e giorno,
  Sì che al volger del temo non vien meno.
Immagini la bocca di quel corno,
  Che si comincia in punta dello stelo,
  A cui la prima ruota va dintorno:
Aver fatto di sè due segni in cielo,
  Qual fece la figliuola di Minoi
  Allora che sentì di morte il gelo:
E l' un nell' altro aver li raggi suoi,
  Ed ambidue girarsi per maniera,
  Che l' uno andasse al prima, e l' altro al poi:
Ed avrà quasi l' ombra della vera
  Costellazione, e della doppia danza,
  Che circolava il punto dov' io era:
Poi ch' è tanto di là da nostra usanza,
  Quanto di là dal mover della Chiana
  Si move il ciel, che tutti gli altri avanza.

Chi desidera intendere chiaramente quello che io vidi ora, cioè subito dopo il tacere di S. Bonaventura, e però l' ultima delle cose da me vedute nel mio mistico viaggio pei tre regni eterni, fino al Sole, in cui ora mi trovo nel descriverlo (e perciò dico che io la vidi ora) immagini (e ritenga l' immagine come ferma rupe nella sua mente

per tutto il tempo che io impiego a descrivere quest' ultima cosa da me veduta) immagini, dico, le quindici stelle della massima grandezza, e della più viva luce, le quali in diverse parti del firmamento avvivano, illuminano il cielo di tanto sereno, di tanto splendore, che vince qualunque densità di vapori nell' aria, e fino a noi traluce: immagini ancora le sette bellissime stelle dell' orsa maggiore, detta volgarmente il Carro, al quale basta, dura giorno, e notte il seno del nostro emisfero, il quale cioè non tramonta mai; sì che non viene mai meno al volgere del timone, sì che gira in modo che non tira, ma volge continuamente il timone dintorno al polo; che se tramontasse come le altre stelle, non lo volgerebbe sempre, ma lo tirerebbe diritto più o meno, secondo la maggiore, o la minore distánza dal polo: immagini ancora quelle due lucide stelle che fanno il grosso, la bocca, l' apertura dell' orsa minore, o del carro piccolo, che sembra un corno, il quale comincia colla sua punta dallo stelo, dal polo, intorno a cui gira il primo cielo rotante, il primo mobile, e seco trascina dintorno ad esso tutti gli altri cieli: insomma immagini ventiquattro delle più belle stelle; ed immagini, che abbiano fatto di sè stesse nel cielo due corone, due ghirlande, simili a quella corona di stelle, in cui cangiossi la ghirlanda della bella Arianna figlia di Minos, quand' ella morì: ed immagini che l' una di queste due corone di stelle risplenda dentro l' altra, cioè sieno concentriche, e che ambedue girino, non più come giravano prima che parlasse S. Bonaventura, quando l' una colse moto a moto coll' altra; ma girino in modo, che l' una vada al prima, e l' altra al poi; cioè in direzione opposta, come opposti sono prima e poi: or quando abbia immaginato tutto ciò, avrà quasi l' ombra, cioè non avrà nemmeno l' ombra della bellezza della verace costellazione, e della doppia danza (doppia, perchè una al prima e l' altra al poi, mentre prima che mi parlasse S. Bonaventura le due corone facevano una danza sola) che orizzontalmente e parallelamente girava attorno al punto, in cui io era, intorno a me suo centro: dico che non avrà nemmen l' ombra della bellezza di quelle due corone di Spiriti beati, perchè la bellezza loro, lo splendor loro è tanto più bello e vivace di quel che siamo soliti vedere in questo mondo, anche quando leviamo gli occhi al cielo; quanto il primo mobile, che in rapidità vince tutti gli altri cieli, è più veloce della

Chiana, lentissimo fiumicello di Toscana; e però siccome il moto pigro della Chiana non dà neppure l' ombra della velocità del primo mobile, così la bellezza delle due corone delle ventiquattro stelle suddette non presenta nemmeno l' ombra della bellezza di quelle due corone di spiriti, e del loro ballo e del loro canto.

Lì si cantò non Bacco, non Pëana,
Ma tre Persone in divina natura,
Ed in una Persona essa e l' umana.

Ivi, da quelle due corone di Spiriti, non si cantò nè l' inno di Bacco, nè l' inno di Apollo; ma si cantò Dio trino nelle Persone, ed uno in Natura; e si cantò essa natura divina, e la natura umana in una Persona, cioè si cantò Dio, e Cristo, l' Augusta Triade, e l' Incarnazione del Verbo.

Compiè il cantare e il volger sua misura,
Ed attesersi a noi que' santi lumi,
Felicitando sè di cura in cura.

Il cantare e il volgersi, il canto e il ballo; e que' santi lumi, que' santi nascosti entro que' lumi, si volsero attenti e atteggiati a noi, facendosi felici di cura in cura, cioè trovando loro beatitudine ora nel volgersi e cantare, ora nello star fermi e taciti per piacere a me, e a Beatrice; perchè questi Santi non vagheggiano solamente me, ma anche la bella donna che al cielo m' avvalora: perchè questi Santi furono Teologi, e Beatrice è la Teologia.

Ruppe il silenzio ne' concordi numi
Poscia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fùmi,
E disse: quando l' una paglia è trita
Quando la sua semenza è già riposta;
A batter l' altra dolce amor m' invita.

Poscia ruppe il silenzio fra que' concordi Santi quel lume, dentro il quale dall' anima di S. Tommaso mi fu narrata la mirabil vita di S. Francesco d' Assisi, il poverello di Dio: la qual' anima di Fra Tommaso disse: giacchè l' una paglia è battuta, e il suo grano già è riposto nel granajo

cioè giacchè uno de' due tuoi dubbi è già sciolto, e la verità è penetrata chiara nel tuo intelletto, quel dubbio cioè che ti diede il primo mio detto *u' ben s' impingua, se non si vaneggia;* ora dolce amore di farti pienamente contento m' invita a batter l' altra paglia. a scioglierti l' altro dubbio, che nasce a te dell' altro mio detto *ch' a veder tanto non surse il secondo.*

Tu credi che nel petto, onde la costa
  Si trasse per formar la bella guancia,
  Il cui palato a tutto il mondo costa,
Ed in quel, che forato dalla lancia,
  E poscia e prima tanto soddisfece,
  Che d' ogni colpa vinse la bilancia;
Qnantunque alla natura umana lece
  Aver di lume, tutto fosse infuso
  Da quel Valor, che l' uno e l' altro fece.

Tu credi che in Adamo, dal cui petto fu tratta la costa per formare la bella Eva, il cui palato, la cui golosità costa sì caro a tutto il mondo; ed in Cristo, nell' Umanità di Cristo, al quale fu aperto il petto dalla lancia del Centurione, e tratto un misto d' acqua e di Sangue, cioè la Chiesa sua Sposa, Eva mistica; il quale poscia che fu forato dalla lancia, e prima che fosse forato, cioè dopo e prima della sua morte soddisfece tanto alla Divina Giustizia, prima della morte co' suoi patimenti e con tante buone opere; dopo la morte cogli insulti che ricevette e riceverà fino alla fine del mondo da lui previsti, ed offerti al Padre prima di morire; tanto soddisfece, dico, che vinse, fece balzare in alto il piatto della bilancia, ove furono posti tutti i peccati che si erano commessi, e che si dovevano commettere sino alla fine del mondo; leggieri in confronto del peso de' suoi meriti: tu credi, ripeto, che in Adamo e in Cristo, qual uomo puro, non qual Uomo-Dio, fosse dall' Eterno Padre fattore immediato dell' uno e dell' altro, infuso tutto il lume, tutto il sapere, tutta la perfezione, di cui è capace la natura umana: insomma tu non credi che non vi possa essere uomo più perfetto di Adamo, e di Cristo; perchè questi due soli furono fatti da Dio immediatamente: non gli ha fatti natura, ma Dio.

E però ammiri ciò, ch' io dissi suso,
Quando narrai, che non ebbe secondo
Il ben, che nella quinta luce è chiuso.

E però ti fa maraviglia, e ti fa dubbiare, ciò che io dissi di sopra; quando dissi che l' anima beata di Salomone, la quale è chiusa entro la quinta luce di questa corona, non ebbe il secondo nel vedere, nella sapienza: e tu credi che Adamo e Cristo sieno stati i più sapienti degli uomini, perchè furono fatti immediatamente da Dio, e non per mezzo della natura, come fu fatto Salomone: ecco il secondo tuo dubbio, cui vengo a sciogliertí.

Ora apri gli occhi a quel, ch' io ti rispondo,
E vedrai il tuo credere, e il mio dire
Nel vero farsi come centro in tondo.

Ora apri gli occhi dell' intelletto, attendi alla risposta; e vedrai che il tuo credere e il mio dire si fanno nel vero, come si fa il centro nel cerchio, o in qualunque corpo rotondo; cioè vedrai che il tuo credere e il mio dire sono naturalmente una cosa: vedrai che il mio detto non è contrario al tuo credere, purchè ben si distingua, come già avvertii quando cominciai a sciogliertí il primo dubbio

. . . . non surse il secondo;
E qui è uopo che ben si distingua. C. 11.°

Ciò che non muore, e ciò che può morire,
Non è se non splendor di quell' Idea,
Che partorisce amando il nostro Sire;
Chè quella viva Luce, che sì mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall' Amor, che in lor s' intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna
Quasi specchiato in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.

Ciò che non muore, cioè le creature immortali, incorruttibili, quali sono i cieli, gli Angeli, e le anime umane; e ciò che può morire, le contingenze quali sono i bruti, le piante e simili cose; non sono che uno splendore, un raggio

di quell' Idea, cui il nostro Signore, l' Eterno Padre genera amando sè stesso: in altre parole, le creature incorruttibili, e le corruttibili non sono che uno splendore dell' Increata Sapienza, del Figliuolo, cui l' Eterno Padre genera amando sè, di sè in sè compiacendosi: imperocchè quella luce vivente, l' anzidetta Idea generata dal Padre, la quale deriva dal suo Lucente, dal fonte della Luce, dall' Eterno Padre in modo che non si disuna, non si separa da lui, come il fiume dal fonte, ma solo si distingue; questa luce vivente aduna per sua bontà il suo raggiare immenso in nove sussistenze, in nove cieli, o piuttosto in nove ordini di Angeli, che movono i nove cieli, e per sua bontà raggia, e quasi specchiandosi raggia; ma Essa rimane eternamente una: dunqne vedi che tutte le creature sono come tanti raggi da questa Sapienza emessi, cioè tanti splendori dell' Idea generata dal Padre; i quali splendori sebbene innumerevoli, pure si raccolgono in nove ordini di Angeli, o di cieli, o di creature; e nelle contingenze, che nascono da queste creature, e dalla loro mistura, e dalla loro azione.

. . . .

Quindi discende alle ultime potenze,
Giù d' atto in atto tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze.

Lo splendore dell' anzidetta Idea discende quindi, cioè dai nove cieli, o dai nove ordini d' Angeli fino alle ultime potenze, cioè fino alle ultime possibili combinazioni, divenendo giù d' atto in atto, perchè il primo cielo comunica al secondo, il secondo al terzo, e così fino all' ultimo, che è la luna; e questo splendore d' atto in atto, sempre perde di sua vivezza, di sua luce, tanto che finalmente non fa più che contingenze di breve durata, come bruti, piante, e simili.

E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme, e senza seme il ciel movendo.

E per queste contingenze di breve durata io intendo le cose generate, cui produce il cielo col suo movimento, alcune delle quali produce con seme come gli animali, e le piante, e le erbe; altre produce senza seme, come le cave dell' oro, dell' argento, come i coralli, le gemme, i diamanti, e simili.

La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d' un modo, e però sotto il segno
Idëale poi più e men traluce.

La cera di queste contingenze, cioè gli elementi di queste cose generate dai cieli, e chi duce, chi tira, prepara, e dispone la cera o gli elementi alla generazione; non stanno d' un modo, non sono sempre egualmente disposti, la cera a ricevere l' impronta del sigillo; e il sigillo ad imprimerla; cioè gli elementi a ricevere la virtù dei cieli, e i cieli a comunicare la loro virtù agli elementi.

Ond' egli avvien ch' un medesimo legno
Secondo specie meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno.

Onde avviene che un medesimo albero secondo la specie, ossia che diversi alberi della medesima specie fruttano meglio e peggio; a cagione d' esempio, che un ulivo, un pero cresce più vigoroso d' un altro ulivo, d' un altro pero, e fa più abbondanti, e più buone ulive e pere; e così avviene che voi altri nascete con diverso ingegno; perchè sebbene l' anima vostra vi venga spirata da Dio immediatamente, come t' ha detto Stazio; tuttavia ella trova l' articolar del cerebro diversamente perfetto, e diversamente disposto a ricevere; ed ecco l' origine e la cagione del diverso vostro ingegno, perchè la vostra parte nobilissima l' avete da Dio; il rimanente dai cieli.

Se fosse a punto la cera dedutta,
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta.

Se la cera, se gli elementi fossero disposti a punto, cioè a perfezione a ricevere la virtù del cielo; e se il cielo fosse nella sua virtù suprema, nella sua virtù più alta, cioè sotto l' Equatore del cielo cristallino, o primo mobile, nella qual posizione ha più movimento e più attività, e più virtù; la luce del suggello apparirebbe tutta, si vedrebbe tutta; l' opera riuscirebbe perfetta, conforme allo splendore, al raggio della luce viva, cioè della Sapienza Divina, o del Figliuolo, che è l' idea archetipa di tutte le cose.

Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all' artista,
Ch' ha l' abito dell' arte, e man che trema.

Ma la natura dà questa luce del suggello sempre scema, sempre mancante in parte; cioè fa l' opera sempre imperfetta; perchè la natura nel suo operare, nel suo produrre e generare è simile ad un artista, il quale ha l' abito dell' arte, conosce la regola, la teorica dell' arte sua; ma ha la mano tremante, e però è infelice, imperfetto nell' esecuzione del suo lavoro: e così la natura ha l' idea, l' esempio perfetto dell' opera che dee generare, perchè prende quest' idea dalla Divina Sapienza; ma siccome la materia dell' opera, gli elementi dell' opera che si genera, non sono perfettamente disposti a ricevere l' attività, la virtù, l' influenza del cielo generante; e siccome anche il cielo generante non è che rare volte nella sua virtù suprema, cioè sotto l' equatore del primo mobile, nella qual situazione ha il massimo movimento, e però la massima attività; trovandosi quasi sempre or di qua, or di là dal detto equatore, più o meno lontano da esso, più o meno vicino ai poli, e però più o meno scemo della sua virtù attiva; così l' opera della natura riesce imperfetta: e per conseguenza le sole opere immediate di Dio sono perfette, come udirai nel seguente terzetto. Ma non ti venga in mente che tale imperfezione accada ad onta, a dispetto di Dio; ricordati di quello che ha detto Carlo Martello, cioè che la virtù dei cieli è la provvidenza di Dio; e che è meglio per l' uomo essere cive, cittadino, sociale, e che non può essere cittadino, sociale, senza diversità di uffiej, di perfezione, d' inclinazioni. Iddio adunque vuole questa diversa disposizione del cielo ad imprimere il sigillo, e della terra riceverne l' impronta, e dalla imperfezione delle parti individuali trae la perfezione del tutto.

Però se il caldo Amor la chiara Vista
Della prima Virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s' acquista.

Però se il caldo Amore, cioè lo Spirito Santo, dispone e segna la chiara vista della prima Virtù, cioè l' Idea del Padre veduta nel Figlio; quivi, cioè in questo caso, si acquista tutta la perfezione dell' opera; l' opera riesce

perfettissima. In altre parole; quando lo Spirito Santo, la Divina Bontà muove la prima Virtù, il Padre Eterno a disporre e segnare, ad attuare, ad effettuare la chiara vista sua, cioè lo splendore, il raggio della Divina Sapienza, o del Figlio: in tal caso solamente e sempre l' opera riesce perfettissima. In poche parole, quando Iddio fa direttamente, immediatamente; allora l' opera riesce perfetta: ma quando la fa fare alle sue creature, non può riuscire perfetta: ma intendi bene: non riesce perfetta in sè; riesce perfetta in ordine al mondo, all' universo, per cui è fatta, il quale tragge la sua maggior perfezione dalla diversa perfezione delle singole parti che lo compongono.

Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l' animal perfezïone,
Così fu fatta la Vergine pregna.

Così, cioè da Dio immediatamente fu disposta e lavorata la terra, onde fu fatto il corpo di Adamo, e però fu fatta degna, cioè acconcia a ricevere tutta la perfezione, di cui è capace l' umana natura: imperocchè il Padre Eterno, qual Plastico divino, colle sue mani, per sua bontà, cioè mosso dal caldo Amore, dallo Spirito Santo, plasmò, lavorò, organizzò il corpo di Adamo, del qual corpo vedeva l' esemplare, l' idea nel Figliuolo, o nella Divina Sapienza: e per dirlo colle parole del terzetto antecedente, il caldo Amore dispose e segnò nella terra che doveva formare il corpo di Adamo, la chiara vista della prima virtù, cioè l' esemplare dell' uomo dal Padre veduto nel Figlio. Così, cioè immediatamente da Dio fu fatta pregna la Vergine, per opera dello Spirito Santo, o del caldo Amore: cioè l' Eterno Padre, mosso dallo Spirito Santo, dispose e segnò nel seno virginale di Maria il feto di Cristo, quale era nella sua chiara Vista, cioè nel Figlio, o nella Divina Sapienza, che è l' Intelletto del Padre, ovvero la Vista del Padre: e però Cristo ricevette tutta la perfezione, di cui è capace la natura umana.

Sì che io commendo tua opinïone;
Che l' umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle due persone.

Laonde io approvo la tua opinione, il tuo credere, qual è, che la natura umana non fu, e non sarà mai sì perfetta, come fu nelle due persone su indicate, cioè in Adamo e in Cristo; perchè questi due uomini soli sono stati fatti da Dio immediatamente.

Or s' io non procedessi avanti piùe,
Dunque come costui fu senza pare?
Comincierebber le parole tue.

Ora, se io non ti dicessi altro, se qui terminassi la mia risposta, tu non taceresti, ma cominceresti a dirmi; dunque come Salomone fu senza pari nella sapienza? Se Adamo e Cristo sono i due più perfetti degli uomini, come si può con verità affermare di Salomone: non surse il secondo a veder tanto? Il mio credere e il tuo dire, non pare che si facciano nel vero come si fa il centro nel tondo.

Ma perchè paja ben quel che non pare,
Pensa chi era, e la cagion che il mosse,
Quando fu detto *Chiedi* a dimandare.

Ma affinchè ti apparisca chiaramente quello che non ti apparisce ancora, pensa chi era Salomone, pensa ch' egli era Re; e pensa la cagione che lo mosse a dimandare la Sapienza, quando gli fu detto da Dio *Chiedi.*

Non ho parlato sì, che tu non posse
Ben veder ch' ei fu re che chiese senno,
Acciocchè re sufficiente fosse.

Io non ho parlato sì oscuro che tu non possa intendere chiaramente ch' egli fu re, il quale dimandò sapienza per essere re sufficiente, atto a ben governare il suo popolo; insomma Salomone era re, e dimandò sapienza regale, non sapienza generale.

Non per sapere il numero, in che enno
Li motor di quassù, o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno:
Non si est dare primum motum esse,
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì ch' un retto non avesse.

Non chiese a Dio di sapere quanti sono i motori delle sfere celesti, cioè se ciascun cielo ha una sola intelligenza motrice, o se ne ha miriadi, cioè non chiese la scienza teologica, alla quale appartiene direttamente di sapere le intelligenze, gli angeli motori dei cieli; non chiese se nel sillogismo una premessa necessariamente vera, e una non necessariamente vera, possono dare una conclusione necessaria; cioè non chiese la scienza dialettica: non chiese se sia forza concedere che in natura esista un moto primo, ed essere impossibile il processo infinito di moto in moto: cioè non chiese la scienza metafisica! Non chiese se nel semicircólo si possa inscrivere un triangolo, che non abbia un angolo retto, cioè non chiese la scienza matematica: in breve Salomone non dimandò a Dio di essere nè teologo, nè dialettico, nè metafisico, nè matematico; ma gli dimandò unicamente di essere re sapiente per ben governare i suoi sudditi: egli era re, e pregò Dio che lo facesse re sapiente.

Onde se ciò ch' io dissi, e questo note,
  Regal prudenza è quel vedere impari,
  In che lo stral di mia intenzion percuote.

Onde, se tu noti bene quello che io dissi allora, e quello che dico ora, intenderai che quel veder senza pari, in cui percuote lo strale della mia intenzione, ossia intenderai che quella sapienza senza pari, che io intesi significare, è prudenza reale, sapienza di regnante, e non altro; intenderai che io volli dire che non vi fu re che sapesse governare sì bene i suoi sudditi, come Salomone.

E se al *Surse* drizzi gli occhi chiari,
  Vedrai aver solamente rispetto
  Ai regi, che son molti, e i buon son rari.

E se tu drizzi gli occhi chiari dell' intelletto a quel *Surse*, se intendi bene questa parola *Surse;* vedrai che essa ha relazione solamente ai Re, i quali sono molti, ma pochi sono i buoni; imperocchè io dissi *Surse,* cioè ascese al trono, non dissi *Nacque:* onde quel mio detto *Ch' a veder tanto non surse il secondo*, vale, che non ascese mai al trono alcuno, che sapesse tanto quanto seppe Salomone.

Con questa distinzion prendi il mio detto:
E così puote star con quel che credi
Del primo padre e del nostro Diletto.

Prendi il mio detto con questa distinzione, cioè che Salomone è stato il più sapiente, il più perfetto dei re; e così inteso il mio detto può stare con quello che tu credi di Adamo, e di Cristo; i quali sono stati i più perfetti degli uomini, ma non sono stati re; che se fossero stati re, io non avrei detto di Salomone *Ch' a veder tanto non surse il secondo*, perchè sì Adamo, che Cristo sarebbero stati re più sapienti di Salomone.

E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
Per farti mover lento com' uom lasso,
Ed al sì, ed al no, che tu non vedi:
Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso;
Che senza distinzione afferma, o niega
Così nell' un, come nell' altro passo.

E questo, cioè la necessità di prendere con distinzione le sentenze degli Autori, e i detti degli uomini parlanti, ti sarà sempre piombo ai piedi, cioè deve fare alla tua mente ciò che fa il piombo ai piedi; il quale siccome costringe l' uomo a camminare pian piano, come fosse stanco e spossato; così deve renderti riflessivo, e tardo al sì, ed al no, ad affermare; e a negare, quando tu non vedi chiaro il sì, od il no; quando non è evidente a te la verità: al sì, e al no, che va per le bocche altrui; al sì; e al no dell' opinione corrente; ancorchè gli altri credano vederla; ovvero senza riflettere, senza pensare se credano il vero, o il falso, affermino francamente il sì, o il no, in forza dell' opinione corrente, inveterata, la quale fa sì che gli uomini comunemente non cerchino la verità, ma ripetano alla cieca il sì, o il no, che suona in bocca a tutti. Ma il filosofo deve propriamente procurare di vedere la verità cogli occhi del suo intelletto; e così riesce talvolta a scoprire i pregiudizj e gli errori non degli individui, ma dei popoli.

Perch' egli incontra che più volte piega
L' opinion corrente in falsa parte,
E poi l' affetto l' intelletto lega.

Dico che devi sempre andare al sì e al no col piombo ai piedi, per due ragioni: primieramente perchè accade che l' opinione corrente, cioè comune piega più volte al falso, come in questo caso, imperocchè credesi comunemente che il più sapiente degli nomini sia stato Salomone, e fu solamente il più sapiente dei re: quando poi l' uomo è piegato al falso, quando ha erroneamente affermato, o negato, quando ha erroneamente abbracciata la opinione falsa; allora il suo affetto, la sua passione lega il suo intelletto, e lo impedisce sì che non esce mai più dell' errore, in cui è caduto. I pregiudizj non pure degli individui, ma dei popoli, sono una prova che l' opinion corrente più volte piega in falsa parte, e che l' affetto lega l' intelletto.

Vie più che indarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si move,
Chi pesca per lo vero, e non ha l' arte.

Chi pesca pel mare del vero, e non ha l' arte di pescare; cioè chi studia per trovare la verità, e non conosce l' arte di bene studiare; egli non parte solamente indarno dal lido, egli non solo studia inutilmente, ma fa peggio; perchè non ritorna al lido tal quale si partì, ma torna peggiore che non partì: perchè partì vuoto di verità, ma vuoto anche d' errore; e dopo aver pescato pel vero senz' arte, ritorna non solo vuoto di verità, ma pieno d' errore: non accade a chi pesca pel vero come a chi pesca per acqua; chi pesca per acqua e non ha l' arte di pescare, ritorna senza pesci, ha pescato inutilmente; del resto è qual era prima di pescare, non ha guadagnato, non ha perduto: ma chi pesca pel vero senza l' arte, trova errori, e dopo aver pescato è più povero di sapere, che non era prima di pescare: ed è più indisposto a ricevere il vero.

E di ciò sono al mondo aperte prove
Parmenide, Melisso, Brisso, e molti,
Li quali andavan, e non sapean dove.

E di ciò sono chiare prove a tutto il mondo. a tutti gli uomini Parmenide filosofo greco di Elea, il quale sosteneva che il Sole fosse un composto di caldo e di freddo: Melisso, filosofo di Samo, il quale credeva, che non si desse alcun

moto reale, ma solo apparente; e Brisso ch' era persuaso di trovare la quadratura del circolo; e molti altri, i quali andavano pel mare del vero, ma non sapevano dove andassero, studiavano senza regola, pescavan per lo vero, e non avean l' arte.

> Sì fe' Sabellio, ed Arrio, e quegli stolti,
> Che furon come spade alle scritture
> In render torti li diritti volti.

Così fece Sabellio, il quale pescando per Teologia senza l' arte trovò l' eresia, che le tre Persone divine non sono che tre nomi di una medesima persona: così fece Arrio, che pescando per Teologia senza l' arte trovò l' eresia, che Cristo non è Uomo-Dio, ma puro uomo: e così fecero quegli stolti, i quali furono alle Divine scritture quello che sono le spade ai volti umani, non in tutto, ma nel renderli torti: ovvero torsero il senso e il significato delle divine scritture, come le spade torcono i volti degli uomini; imperocchè siccome gli uomini al vedersi minacciati di un colpo di spada nel volto, lo volgono subito altrove, volendo ricevere il fendente in qualunque parte del corpo anzi che nel volto; e però le spade torcono i diritti volti, rendono torti li diritti volti; così quegli stolti, dei quali parlo, torsero il significato delle divine scritture; pescando per esse senza l' arte; imperocchè essendo preoccupati dai pregiudizj, e trascinati dalle passioni, cioè avendo l' intelletto legato dall' affetto, stiracchiarono le Scritture a dire quello ch' essi volevano, in vece di apprendere da esse quello che esse dicevano.

> Non sien le genti ancor troppo sicure
> A giudicar, sì come quei che stima
> Le biade in campo pria che sien mature.

Ancor, cioè così, similmente, parimente, non sieno gli uomini troppo sicuri, troppo arditi, e temerari a giudicare della predestinazione, nel che sono stolti come l' agricoltore, che stima la ricolta delle biade nel campo prima che sieno mature.

Ch' io ho veduto tutto il verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima.

Imperocchè io ho veduto il pruno mostrarsi prima rigido e feroce, inflessibile, come fosse secco, e poscia alla primavera l' ho veduto portare la rosa in sulla cima; vale a dire, ho veduto taluno viver male, e finir bene, e morire cristianamente.

E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all' entrar della foce.

E così ho veduta nave correre diritta e veloce per tutto il suo cammino in alto mare, e poscia l' ho veduta affondare all' entrare nel porto; cioè ho veduto taluno cominciar bene, e proseguir bene in vita cristiana, e poi finir male, e morire nell' empietà.

Non creda monna Berta e ser Martino
Per vedere un furare, altro offerere,
Vederli dentro al Consiglio divino;
Chè quel può surgere, e quel può cadere.

La signora Berta, e il signor Martino, perchè veggono uno rubare, e l' altro offerire, perchè veggono uno far male, e l' altro far bene; non credano vederli dentro al Consiglio di Dio, non credano vederli nella predestinazione; non credano prescito e dannato il ladro, nè predestinato e salvo l' offerente, perchè il ladro può sorgere, può convertirsi e salvarsi, e l' offerente può cadere, può pervertirsi e dannarsi.

Perch' egli incontra che più volte piega
L' opinion corrente in falsa parte,
E poi l' affetto l' intelletto lega.

È questione fra gli Interpreti se per questa *Opinione corrente* debbasi prendere l' opinione comune, l' opinione popolare; ovvero l' opinione dell' uomo corriva, facile al sì, al no; senza tanta paura d' errare, senza tanta riflessione. E per vero dire l' opinione corrente degli Interpreti la intende in questo secondo senso, e così l' avea intesa anch' io: ma poi ho riflettuto che sarebbe un torto manifesto a Dante correre al sì, e al no senza il piombo al piede; in questo luogo, in cui egli tanto raccomanda il piombo al piede; e dopo lungo e faticoso pensamento mi sono deciso per l' opinione comune, popolare, corrente per le bocche degli uomini: ed eccone la ragione. L' opinione popolare credeva ai tempi di Dante, e crede tuttavia ai tempi nostri che Salomone sia stato il più sapiente degli uomini: questa era pertanto l' opinione corrente, ma non era l' opinione di Dante, perchè in fatto di sapere e d' ingegno Dante non era uno del popolo; e perchè da quel principio tante volte ripetuto nella Divina Commedia che le cose fatte immediatamente da Dio sono le più perfette ne conseguiva che Adamo, e Cristo in quanto uomo, dovevano essere i più perfetti degli uomini, e perciò i più sapienti. Quando dunque S. Tommaso disse di Salomone *A veder tanto non surse il secondo*, Dante credette ch' egli dicesse che Salomone fu il più sapiente degli uomini, come diceva il volgo: e sapendo Dante che S. Tommaso non poteva dire il falso, di qui nacque il suo dubbio: imperocchè la sua mente ragionava così: Adamo e Cristo fatti da Dio immediatamente debbono infallibilmente essere i più perfetti degli uomini; ed io non ho badato al volgo che crede Salomone il più sapiente degli uomini: ma ora odo da uno spirito, che vede la verità in Dio, il detto comune del popolo, la confermazione del detto popolare, dell' opinione corrente; e perciò non so più che mi debba credere. Dante adunque non credette al detto di S. Tommaso, non lo discredette; non corse al sì, nè al no; ma stette dubbioso, indeciso. S. Tommaso loda il contegno di Dante; dunque lo

loda perchè non è corso subito nell' opinione corrente, nell' opinione popolare, comune: anzi lo loda perchè non ha creduto subito al suo detto: e però quando gli dà il Consiglio di andare sempre col piombo al piede al sì, e al no; gli dà il Consiglio di non credere, e di non negare facilmente i detti altrui, ossia le opinioni correnti, comuni, popolari: *con questa distinzion ec.* Ancora: S. Tommaso rende ragione a Dante perchè debba sempre andare col piombo al piede al sì e al no col terzetto in questione

Perch' egli incontra che più volte piega
L' opinion corrente in falsa parte,
E poi l' affetto l' intelletto lega.

Or se pigliamo l' opinione corrente per opinione corriva, irriflessiva, facile al sì, e al no; Dante direbbe, anzi farebbe dire a S. Tommaso, che quella opinione, la quale troppo facilmente, corre al sì e al no, senza tanto timore di correre al falso, senza tante riflessioni; più volte piega in falsa parte, nell' errore: ma chi non vede essere questa una sciocchezza affatto indegna di Dante? Ma il dire che l' opinione comune più volte piega nell' errore, è sentenza degna di lui. Così è cosa poco degna di S. Tommaso raccomandare a Dante che non corra senza riflessione al sì, e al no: qualunque maestro è capace di dare un tal consiglio: ma è consiglio degno di S. Tommaso quello di non abbracciare le opinioni comuni senza bene esaminarle; perchè vi possono essere dei maestri, i quali daranno il consiglio di credere ciò che tutti credono; i quali diranno essere temerità non credere ciò che tutti credono, dubitare di ciò, di che nessuno dubita. Ancora: poichè S. Tommaso ha ben raccomandato a Dante che vada col piombo a' piedi al sì, e al no, che non vede; passa a dire, come per corollario, che gli uomini non sieno facili a giudicare altrui, a mettere l' uno fra i presciti perchè lo veggono operar male, e l' altro fra i predestinati, perchè lo veggono operar bene

Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature ec.

con questa terzina Dante per bocca di S. Tommaso riprende negli uomini del suo secolo la sicurezza, ossia la

temerità, colla quale giudicavano degli uomini e della predestinazione, dannando all' Inferno i ghibellini, e lui stesso, perchè ghibellino, e perchè poeta scismatico, eretico, qual era creduto; e mettendo in Paradiso i guelfi. Ora fra questa temerità di giudicare della predestinazione, e l' opinione corrente che piega in falsa parte, conviene, che ci sia una cotale connessione, altrimenti Dante ne parlerebbe fuori di proposito, non istarebbe al quia. Ma se per opinione corrente noi intendiamo l' opinione comune, abbiamo la necessaria connessione: se al contrario intendiamo l' opinione corriva, dell' individuo che senza il piombo a' piedi corre al sì, e al no; la connessione è troppo debole, e Dante è fuori di Casa.

Infine che vuol dire Opinione corriva? Ciò che vuol Peccato santo, Virtù iniqua, Verità falsa, e simili espressioni. Si dà l' uomo corrivo al sì, e al no; ma non si dà l' opinione corriva, perchè l' opinione non esiste, se non quando è corsa al sì, o al no: l' accettare il sì, o il no, ciò è che dà vita, essere all' opinione: ella dunque non può essere corriva; può essere vera, erronea, prudente, imprudente, probabile, improbabile; ma non può essere corriva, perchè correrebbe prima di nascere. Perciò io credo fermamente che l' opinione corrente sia l' opinione comune.

In fine l' opinione corrente, di cui tanto si quistiona, è determinata precisamente dal poeta in questo terzetto

> E questo ti fia sempre piombo a' piedi
> Per farti mover lento, com' uom lasso,
> Ed al sì, ed al no, *che tu non vedi.*

questo *sì*, e questo *no*, che Dante non vede, è precisamente quel *sì*, e quel *no*, che veggono gli altri: è quel *sì*, e quel *no* che fa l' opinione corrente, cioè l' opinione comune.

CANTO XIV.

Argomento

Beatrice prega i beati spiriti a dire a Dante se la bellezza loro durerà eterna tale quale è presentemente, o se crescerà dopo la risurrezione dei corpi; e se dura, e molto più se cresce, come potranno gli occhi corporali sostenere tanta luce. Dante non pensava a questa dimanda, ed è naturale che non vi pensasse, perchè la sua mente doveva essere tuttaquanta assorta nelle cose mirabili, che vedeva, e che udiva: che se vi avesse pensato, quei Santi avrebbero veduto in Dio il suo desiderio, e senza preghiere di lui o di Beatrice gli avrebbero soddisfatto. A questa dimanda di Beatrice risponde Salomone che la bellezza loro non pure durerà eterna, ma crescerà dopo la risurrezione dei corpi, perchè la natura loro sarà più perfetta, e però riceverà aumento di grazia, che gli avvalorerà di più a conoscere Iddio, dalla quale maggior conoscenza si accenderà in loro maggior amore, e dal maggior amore sfavillerà maggior bellezza. Come Salomone ha fatta la risposta, tutti i Santi gridano *amen*, cioè così sia, risorgano i nostri corpi. I santi adunque mostrano desiderio di avere i loro corpi: ma per questo desiderio non è imperfetta la loro beatitudine, perchè primieramente essi non hanno altra volontà, che la volontà di Dio, come s' è detto più volte nei Canti precedenti; onde essi desiderano ricuperare i loro corpi quando vuole Iddio, non prima: e però un tale desiderio lungi dallo scemare la loro beatitudine, fa anzi parte di quella: infatti udiremo Cacciaguida dire al suo pronipote

> . . . . grato e lontan digiuno
> Tratto leggendo nel magno volume,
> U' non si muta mai bianco, nè bruno,
> Soluto hai figlio, ec. *C.* 15°

E poi

> O fronda mia, in che io compiacemmi
> Pure aspettando ec. *C.* 15.°

Infatti se i Santi della Luna, di Mercurio e di Venere trovano parte di loro letizia nel contemplare la loro bassa sorte, come non potranno trovarla nei desideri, cui sono certissimi di vedere soddisfatti?

Come Salomone ha finita la risposta, Dante crede vedere una terza ghirlanda di Santi uscire dalla seconda, e invece vede i Santi di Marte, il cui fulgore lo abbaglia; ma Beatrice con uno sguardo lo avvalora a sostenere quello sfavillare. In Marte vede Dante una Croce d' immensa altezza e larghezza, la quale è formata di Santi spessi come le stelle che fanno nel cielo la Via Lattea: questi sono guerrieri che combatterono in vita per la religione, Mosè, Giosuè, Goffredo ec. Questi Santi appartengono al secondo ordine della seconda Gerarchia, e contemplano il Figlio con relazione al Padre, ossia il Figlio procedente dal Padre; ovvero la Sapienza divina nella divina Onnipotenza. Però a loro conviene il cielo e il pianeta di Marte, che inspira fortezza, la quale era egregiamente definita dagli Stoici per quella virtù che combatte per la giustizia. I Santi di Marte furono uomini d' alto ingegno più assai che quelli del Sole, perchè senza raro ingegno, e profondo intelletto non avrebbero fatte le grandi cose che fecero; ma non impiegarono l' ingegno loro nello studio delle scienze, sì nelle imprese, nel che sta maggior merito e gloria per confessione dello stesso Cicerone, che tanto stimava le scienze e le lettere. In questo cielo non si disputa, non si trattano quistioni nè teologiche, nè filosofiche, nè politiche, perchè i guerrieri decidono lor quistioni colla spada.

Ora diremo due parole dell' aumento del paradiso, sebbene il lettore può oramai conoscerlo da sè stesso.

Cresce poeticamente la rapidità, colla quale Dante sale dal Sole a Marte; dico poeticamente, perchè essendo stato istantaneo il suo salire da Venere al Sole, non può effettivamente essere più breve il salire dal Sole a Marte: ma pure il poeta descrive l' ultimo volo dal Sole a Marte in modo che lo vuol fare apparire più rapido: imperocchè dice ch' egli credeva essere ancora nel Sole, e vedere una

terza corona di Santi uscire dalla seconda, come avea veduta la seconda uscire dalla prima; ed era già in Marte.

> Ed ecco intorno di chiarezza pari
> Nascer un lustro sopra quel che v' era,
> A guisa d' orizzonte, che rischiari.
>
> . . . .
>
> Oh vero sfavillar del santo Spiro
> Come si fece subito e candente
> Agli occhi miei che vinti nol soffriro!
>
> . . . .
>
> Ben m' accors' io ch' io era più levato
> Per l' affocato riso della stella,
> Che mi parea più roggio che l' usato.

Cresce la bellezza dei Santi, perchè gli occhi di Dante, che avevano sofferto lo splendore di quelli del Sole, non soffrono quello dei Santi di Marte, come apparisce dal secondo dei tre terzetti citati: e perchè i Santi di Marte risplendono dello splendore di Cristo disposti in modo di smisurata croce.

> Qui vince la memoria mia lo ingegno;
> Chè in quella croce lampeggiava Cristo,
> Sì ch' io non trovo esemplo degno:
> Ma chi prende sua croce e segue Cristo,
> Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,
> Veggendo in quello albor balenar Cristo.

Cresce la festa che fanno a Dante i Santi perchè tutti cessano danza e canto per lui, come dal Canto seguente

> Come saranno a giusti prieghi sorde
> Quelle sustanze, che per darmi voglia
> Ch' io le pregassi, a tacer fur concorde?

E di qui si fa chiaro che nei cieli inferiori non tutti i Santi lasciarono danza e canto, ma quelli solamente che parlarono al poeta: e per conseguenza cresce il numero dei Santi, che onorano Dante, e cresce fuor di misura.

Cresce l' amore, l' ardente affetto, col quale questi Santi soddisfanno ai desideri del poeta: i santi del Sole hanno

soddisfatto ai desideri di lui senza ch' egli li esponga: i Santi di Marte vogliono che Dante esponga i suoi desideri, affinchè la loro carità nel sentirli si sfoghi meglio: è questo un secreto del cuore umano; ma non isfuggì alla mente profonda di Dante.

> Ma perchè il sacro Amore, in ch' io veglio
> Con perpetüa vista, e che m' asseta
> Di dolce desiar, s' adempia meglio;
> La voce tua sicura, balda e lieta
> Suoni la volontà, suoni il desio,
> A che la mia risposta è già decreta. *C.* 15.°

È ben vero, che quegli che parla a Dante, è Cacciaguida suo trisavo; ma non conta, perchè per essere consanguineo non può avere maggiore carità di quella che gli compete per essere uno dei Santi di Marte.

Cresce il grido contro i malvagi. Cacciaguida lodando i Fiorentini del suo tempo riprende severamente i contemporanei del poeta

> Non avea case di famiglia vuote,
> Non v' era giunto ancor Sardanapàlo
> A mostrar ciò che in camera si puote.
> . . . .
> Saria tenuta allor tal maraviglia
> Una Cianghella, un Lapo Salterello,
> Qual or saria Cincinnato e Corniglia.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro
  Movesi l' acqua in un rotondo vaso,
  Secondo ch' è percossa fuori, o dentro.

L' acqua chiusa entro vaso rotondo si move dal centro al cerchio, all' orlo del vaso, e così dall' orlo del vaso si move al centro, secondo che è percosso di fuori il vaso, o è percossa l' acqua dentro del vaso.

Nella mia mente fe' subito caso
  Questo ch' io dico, sì come si tacque
  La gloriosa vita di Tommaso,
Per la similitudine, che nacque
  Del suo parlare, e di quel di Beatrice,
  A cui sì cominciar dopo lui piacque.

Questo, ch' io dico, fece subita caduta nella mia mente, mi cadde subito in mente, tostochè si tacque l' anima gloriosa di S. Tommaso, per la similitudine che nacque dal suo parlare, e dal parlare di Beatrice, alla quale piacque. cominciare così dopo lui. Essendo S. Tommaso alla circonferenza, e Beatrice nel centro, ed avendo prima parlato S. Tommaso a me che stava nel centro, e poi parlando Beatrice dal centro ai Santi che erano alla circonferenza; ciò mi fece venire alla mente il suddetto movimento dell' acqua chiusa entro vaso rotondo. Disse dunque Beatrice ai Santi.

A costui fa mestieri (e nol vi dice
  Nè con la voce, nè pensando ancora)
  D' un altro vero andare alla radice.

Costui ha bisogno di sapere da voi un' altra verità fino alla sua radice, cioè ha bisogno di sapere un' altra verità e la sua cagione; sebbene non vi dica ancora il suo bisogno nè colla parola, nè col pensiero; sebbene non pensi ancora al suo bisogno, perchè se vi pensasse, voi vedreste in Dio il suo pensiero; e soddisfareste al suo desiderio senza che egli, o io ve ne pregassi. Questa verità poi non glieia dico io, per non privar voi del piacere che sentirete per dirgliela.

Ditegli se la luce, onde s' infiora
  Vostra sustanzia, rimarrà con voi
  Eternalmente sì com' ella è ora:
E se rimane, dite come poi
  Che sarete visibili rifatti,
  Esser potrà ch' al veder non vi nôi.

Ditegli se lo splendore, del quale si adorna l' anima vostra, durerà con voi eternamente tale e tanto, quale e quanto è ora; ovvero se crescerà dopo la risurrezione dei vostri corpi: e se cotesto vostro splendore dura, e molto più se crescerà ditegli come possa essere che non dia noja, che non offenda il vostro viso, poichè sarete rifatti visibili, cioè poichè avrete ripresi i vostri corpi, pei quali ritornerete visibili; giacchè le anime senza i corpi non sono visibili, e ora vi vediamo per mezzo di questo splendore che vi circonda, o per un corpo ombratile, come Piccarda, e gli altri Santi della Luna.

Come da più letizia pinti e tratti
  Alcuna fiata quei che vanno a ruota,
  Levan la voce, e rallegrano gli atti;
Così all' orazïon pronta e devota
  Li santi cerchi mostrâr nuova gioja.
  Nel tornëare, e nella mira nota.

Siccome coloro che tenendosi per mano fanno di sè corona, e danzando vanno in giro all' intorno a guisa d' una ruota, spingendo quelli davanti e tirando quelli di dietro, come orologio, in cui l' una e l' altra parte tira ed urge, per nuova maggior allegrezza levano la voce, cantano più forte, e rallegrano gli atti, e danzando mostrano maggior letizia; così alla preghiera bramosa e rispettosa di Beatrice,

quelle due ghirlande di Santi Spiriti mostrarono nuova gioja ossia aumento di gioja nel danzare attorno a noi, e nel mirabil canto; cioè cominciarono a danzare più veloci, e cantare più dolci.

Qual si lamenta perchè qui si muoja
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell' eterna ploja.

Chi si lamenta perchè si muoja in questo mondo per vivere colassù nel cielo, egli certamente non ha veduto il refrigerio dell' eterna pioggia, la beatitudine della vita eterna, perchè chi l' ha vista, desidera anzi morire, e morir presto per desiderio di quella.

Quell' uno e due e tre, che sempre vive,
E regna sempre in tre, e due, ed uno,
Non circoscritto, e tutto circoscrive,
Tre volte era cantato da ciascuno
Di quelli spirti con tal melodia,
Ch' ad ogni merto saria giusto muno.

Quel Dio, uno in natura, e trino nelle persone, il quale vive eterno, e regna eterno, trino nelle persone, ed uno in natura; da nulla circoscritto, anzi circoscrivente il tutto; era cantato tre volte da ciascuno di quelli spiriti, o da tutti quegli spiriti sì concordi che parevano uno; ed era cantato con tanta dolcezza, che l' udire quel canto sarebbe giusta ricompensa a qualunque merito; che se in Paradiso non si godesse altro che la dolcezza di quel canto, il più degno fra tutti i Santi sarebbe giustamente retribuito. Cantarono dunque prima di rispondere, tre volte Dio uno e trino, Padre, Figlio, e Spirito Santo, un solo Dio.

Ed io udii nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell' Angelo a Maria,
Risponder: quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà dintorno cotal vesta.

Ed io dopo quel trino canto udii nel lume più divino, più lucente della minor ghirlanda, cioè nel lume che nascondeva l' anima di Salomone, udii una voce modesta,

umile, rispettosa, forse come quell' *Ave* che Gabriello disse a Maria; e la udii rispondere così: quanto durerà la festa del Paradiso, altrettanto il nostro amore sfavillerà dintorno a noi cotale splendore, che ci copre, come voi le vesti.

La sua chiarezza seguita l' ardore,
L' ardor la visïone; e quella è tanta,
Quant' ha di grazia sovra suo valore:
Come la carne glorïosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tuttaquanta:
Per che s' accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo Bene,
Lume, che a lui veder ne condiziona:
Onde la visïon crescer conviene,
Crescer l' ardor, chè di quella s' accende,
Crescer lo raggio, chè da esso viene,

La chiarezza di cotal vesta seguita l' ardore; cioè lo splendore, lo sfavillare che ci circonda, proviene dall' ardente amore: l' ardor seguita la visione, cioè l' ardente amore proviene dalla visione, dalla conoscenza di Dio: e quella visione, quella conoscenza di Dio è tanta, quanta è la grazia illuminante, che accresce il valore, la virtù, la forza, la potenza nostra naturale, perchè l' uomo da sè non è sufficiente a veder Dio nè tanto, nè quanto: quando la carne gloriosa e santa sarà rivestita, quando i corpi saranno riassunti dalle anime nostre; i quali saranno alle anime ciò che sono le vesti agli uomini; allora la nostra persona sarà più grata, cioè più gioconda, più contenta, più perfetta, perchè sarà intera tuttaquanta, cioè anima e corpo, la quale ora è solamente anima. Per la qual cosa crescerà in noi la grazia illuminante, che è dono gratuito di Dio, non merito nostro; la qual grazia illuminante ci fa forti a vedere Iddio: onde forza è che cresca la nostra visione di Dio, la quale è tanta quanta è la detta grazia: e crescendo la visione, forza è che cresca l' amore, perchè da quella proviene, da quella è acceso: e crescendo l' amore, forza è che cresca il nostro raggio, il nostro splendore, perchè non è che lo sfogo del nostro amore, della nostra interna letizia. Intendi adunque la mia risposta alla tua prima dimanda: il presente nostro splendore non pure durerà eterno, ma crescerà dopo la risurrezione dei corpi: eppure ciò è poco: attendi a quello che segue.

Ma sì come carbon, che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia
Sì, che la sua parvenza si difende;
Così questo fulgor, che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne,
Che tutto dì la terra ricoperchia.

Ma siccome carbone acceso che rende fiamma, siccome legno non perfettamente carbonizzato, il quale non solo si accende in bragia, ma in fiamma, e per vivo candore supera la sua fiamma, onde difende da quella la sua parvenza, il suo apparire, talmente che in fondo alla sua fiamma si vede il nucleo candentissimo; così questo nostro splendore, che ora ci attornia, sebbene cresciuto come ho detto, sarà vinto in apparenza, cioè nell' apparire, nella visibilità, nello splendore dalla carne, oggidì sepolta sotto terra. In poche parole: questo nostro splendore non pure durerà eterno, ma crescerà, come ho detto: eppure la nostra carne rivestita sarà più lucente di questo splendore cresciuto, come il carbone acceso in fiamma è più lucente della sua fiamma: e come in mezzo alla fiamma del carbone si vede esso carbone candente, così in mezzo al nostro splendore si vedrà la nostra carne, il nostro corpo lucente.

Ne potrà tanta luce affaticarne,
Chè gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò, che potrà dilettarne.

E una tanta luce sì viva dei nostri corpi non potrà offendere la nostra vista, perchè non pure gli occhi gloriosi saranno fatti da Dio forti a sostenerla, ma tutti gli altri sensi saranno da Dio fatti forti a ricevere senza fatica e noja, anzi con diletto, tutto ciò che ci potrà dilettare.

Tanto mi parver subiti ed accorti
E l' uno e l' altro coro a dicer amme,
Che ben mostràr disio de' corpi morti:
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri che fur cari
Anzi che fosser sempiterne fiamme.

I Santi dell' una e dell' altra ghirlanda, ovvero dell' uno e dell' altro coro perchè cantavano danzando, furono tanto

pronti a dire *amen*, così sia, risorgano i corpi, tosto che Salomone si tacque; e furono tanto accorti a dire quell'*amen*, attendendo impazienti che Salomone togliesse l' ultima parola per dire, onde gridar tutti *amen;* che certamente mostrarono vivo desiderio della risurrezione dei corpi: e forse non tanto per loro mostrarono tal desiderio, quanto per le madri, pei padri, e per gli altri che furono cari a loro nella prima vita, prima che morendo diventassero splendori eterni del Paradiso, conforme alla sentenza di S. Paolo, che la Carità perfetta non cerca il bene proprio, ma l' altrui: mostrarono desiderio d' avere i corpi loro per lor maggior gloria; ma più pei loro cari, che per loro stessi.

Ed ecco intorno di chiarezza pari
  Nascere un lustro sopra quel che v' era,
  A guisa d' orizzonte che rischiari.

Ed ecco nascere all' intorno uno splendore sopra lo splendore ch' era lì, cioè sopra lo splendore di quelle due ghirlande di Santi; e questo nuovo splendore aveva eguale chiarezza in tutta la sua circonferenza, sì che pareva un orizzonte che si rischiari.

E siccome al salir di prima sera
  Comincian per lo ciel nuove parvenze
  Sì, che la vista pare e non par vera;
Parvemi lì novelle sussistenze
  Cominciare a vedere, e fare un giro
  Di fuor dall' altre due circonferenze.

E siccome quando la sera, che cerchia opposta al mattino, comincia a salire sopra l' orizzonte; allora cominciano apparire nuove cose nel cielo, ma appariscono tanto debolmente, che ci pare, e non ci pare vederle; così lì dov' io era, mi parve cominciare a vedere altri spiriti, una terza corona di spiriti, e fare un giro all' intorno fuori dalle altre due ghirlande: come poc' anzi aveva veduto la seconda ghirlanda uscire dalla prima, e coglier canto a canto, e moto a moto; così ora credeva vedere uscire dalla seconda una terza ghirlanda di spiriti, e mettersi nel torneare e nella mira nota: ma io vedeva già i Santi di Marte: salii tanto presto che aveva ancora nella vista i Santi del Sole, e già vedeva quei di Marte, ma non era ancora in Marte.

O vero sfavillar del santo Spiro,
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!

O vero sfavillare dello Spirito Santo, come apparve agli occhi miei istantaneo, e tanto sfolgorante, che vinti non ressero a mirarlo, ma chiusi si chinarono! O lampeggiare di Cristo nella immensa croce di Marte, o spiriti che per detta croce vi movete vivamente scintillando; oh come appariste istantanei e sfolgoranti agli occhi miei, sì che vinti al vostro fulgore si chiusero e chinarono!

Ma Bëatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra l' altre vedute
Si vuol lasciar, che non seguir la mente.

Ma Beatrice mi si mostrò tanto bella e tanto lieta, che questa veduta si deve di necessità lasciare tra le altre, che non seguirono la mia memoria, che mi caddero subito dalla memoria, nè posso riflettendo raffigurarmela

Perchè appressando sè al suo disire
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire. C. 1.°

Non essendomi io volto a Beatrice, nè potendo io sostenere la vista di Marte senza la virtù di lei che di cielo in cielo avvalora il mio viso: ella mi guardò prima che entrassi in Marte, mi guardò allorchè l' avvicinarsi dello splendore di Marte mi abbagliò, e col suo sguardo mi avvalorò a sostenere quel fulgore.

Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi; e vidimi traslato
Sol con mia donna a più alta salute.

Quindi, cioè dal riso di Beatrice gli occhi miei riacquistarono virtù, forza ad aprirsi, e rilevarsi, e affissarsi in quello sfavillare candente; e mi vidi trasportato, sollevato a più alta salute, cioè a più alta stella, ove si gode maggior beatitudine, alla stella di Marte, nella quale salii in un istante, senza accorgermene, perchè il veder quell' orizzonte

rischiarare, poi quello sfavillare candente, e l' ottenere da Beatrice virtù agli occhi vinti, e il giungere entro Marte; sono cose che vogliono tempo a dirsi, ma che furono eseguite in un istante.

Ben m' accors' io, ch' io era più levato
Per l' affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio dell' usato.

Io m' accorsi con certezza d' essermi alzato di più per l' affocato lume della stella, che mi appariva più rosso di quanti n' aveva veduti fin lì, Questa volta m' accorsi di essere salito ad altro cielo senza vedere Beatrice farsi più bella, o più gioconda, perchè appena giunto in Marte, non mi rivolsi a lei; ma ringraziai Dio.

Con tutto il cuore, e con quella favella
Ch' è una in tutti, a Dio feci olocausto
Qual conveniasi alla grazia novella:
E non er' anco del mio petto esausto
L' ardor del sacrifizio, ch' io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto.

Con tutto il cuore, e con quel linguaggio che è il medesimo in tutti gli uomini, cioè coi sentimenti dell' animo, e non colle parole, io feci a Dio tale sacrificio di ringraziamento, quale convenivasi all' ultima grazia ricevuta; e l' ardore del sacrificio non era per anche esausto dal mio petto, ossia non era per anche finito il ringraziamento del mio cuore, che io conobbi che il mio sacrificio era stato accetto, e propizio,

Chè con tanto lucore, e tanto robbi
M' apparvero splendor dentro a duo raggi,
Ch' io dissi: o Elios, che sì gli addobbi!

Imperocchè m' apparvero Spiriti tanto lucenti, e tanto ardenti, tanto belli, e tanto infiammati di carità, che io rapito fuori di me stesso sclamai: o sole divino, o Dio che così li adorni! E questi spiriti mi apparvero dentro due raggi, due liste, che dividevano in quattro parti eguali la stella di Marte.

Come distinta da minori e maggi
  Lumi biancheggia tra i poli del mondo
  Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi;
Sì costellati facean nel profondo
  Marte quei raggi il venerabil segno,
  Che fan giunture di quadranti in tondo.

Siccome Galassia, o la Via lattea biancheggia in cielo fra i due poli del mondo, dal polo artico all' antartico, o dal settentrione al mezzogiorno; e biancheggia distinta da stelle minori in maggiori, cioè biancheggia tuttaquanta nella sua lunghezza e larghezza, senz' altra distinzione che di meno e di più; onde biancheggia in modo che fa dubitare uomini molto scpienti, i quali non s' inducono facilmente a credere che in quella parte del cielo sieno tante, e tante spesse stelle, che quasi si tocchino: così costellati quei due raggi; così formati di spesse e vive costellazioni quei due raggi; così fatti di Santi sì spessi, e di minore e di maggiore bellezza quei due raggi; facevano in mezzo a Marte il venerabil segno, che fanno due diametri, che si seghino nel centro ad angolo retto, i quali dividono la circonferenza in quattro parti eguali, che si chiamano quadranti: ovvero facevano il venerabil segno, che fanno due linee in un cerchio, le quali congiungano fra loro i detti quadranti; insomma facevano il venerabil segno della croce: erano dunque questi due raggi tutto biancheggianti del fulgore de' Santi, senz' altra distinzione che di minore e di maggior fulgore: in altro modo. Siccome in una fascia del cielo fra l' uno e l' altro polo sono tante stelle; che fanno Galassia, o la Via lattea, la via di latte, la via bianca come latte: così in Marte erano tanti Santi che facevano una croce d' immensa lunghezza e larghezza, la qual croce biancheggiava tutta per lo scintillare di que' Santi, come Galassia biancheggia per lo scintillare delle stelle: e siccome le stelle che fanno Galassia sono di minore e di maggior luce; così i Santi che facevano la croce in Marte erano di minore. e di maggior merito, e però di minore e di maggior letizia, e però di minore e di maggiore splendore: e siccome per lo biancheggiare continuo di Galassia alcuni uomini molto saggi dubitano che quel biancheggiare provenga da stelle, le quali meglio si discernerebbero se fossero meno spesse; così io non avrei conosciuto che il biancheggiare di quella

croce provenisse da' Santi; non avrei creduto che quei due raggi fossero fatti di Santi, se essi non si fossero mossi e d' alto in basso, e di basso in alto, e dal destro al sinistro braccio, e se non si fossero fiammeggiati forte nel congiungersi, e nel trapassarsi: insomma si discernevano i Santi di Marte come gli specchiati sembianti nei vetri, e nelle acque limpide, come i pesci in peschiera tranquilla e pura, come faville in fiamme: difendevano appena la loro parvenza da Marte: erano similissimi a Marte, nè senza difficoltà sarebbero stati discernibili, se fossero stati immobili e taciti, come quei della Luna.

Qui vince la memoria mia l' ingegno;
Chè in quella croce lampeggiava Cristo,
Sì ch' io non so trovare esemplo degno.

Qui la mia memoria vince il mio ingegno, il quale non sa descrivere ciò ch' essa ricorda: imperocchè in quella croce lampeggiava sì vivamente Cristo; che io non so trovare esempio degno, similitudine adequata al fulgore di quella croce, siccome non ho nome degno di rimare il nome di Cristo, cui però rimo con sè stesso.

Ma chi prende sua croce e segue Cristo,
Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,
Veggendo in quello albór balenar Cristo.

Ma chi prende la sua croce, e segue Cristo in questo mondo, sì che sia de' suoi eletti dopo morte; egli quando arriverà nella stella di Marte, e vedrà balenare Cristo nell' albóre, nella bianchezza di quella croce; allora mi scuserà di quello che io lascio di scrivere, mi scuserà se non descrivo quel lampeggiare, perchè lo conoscerà assolutamente indicibile.

Di corno in corno, e tra la cima e il basso,
Si movean lumi, scintillando forte,
Nel congiungersi insieme, e nel trapasso.

Dall' uno all' altro lato, e dall' alto al basso di quella croce si movevano i lumi di que' Santi, e scintillavano forte quando si congiungevano insieme, e quando si trapassavano: lumi discorrevano di qua e di là, di su e di giù

per la croce: una parte incontrava l' altra; e nell' incontro gli uni e gli altri scintillavano forte per lo sfogo della carità: e quando questi lumi giugnevano al sito loro, e ivi si collocavano accanto agli altri, anche ivi scintillavano forte. Questo è quel giro delle novelle sussistenze, che io vidi mentre saliva dal Sole a Marte, e che mi parve una circonferenza, perchè aveva ancora negli occhi le due circonferenze di lumi vedute nel Sole, tanto rapido fu il volo, e tanto breve l' intervallo fra il cessare di vedere que' lumi del Sole e il cominciare a veder questi: e perchè questi lumi se non descrivono discorrendo circonferenze perfette, fanno però dei giri, che da lungi possono parere circonferenze; imperocchè non vanno solo dal destro al sinistro braccio, dalla cima al piede della croce; ma dal braccio destro al piede, o alla cima passando pel centro.

Così si veggion qui diritte e torte,
  Veloci e tarde, rinnovando vista,
  Le minuzie de' corpi lunghe e corte,
Moversi per lo raggio, onde si lista
  Talvolta l' ombra, che per sua difesa
  La gente con ingegno ed arte acquista.

Così in questo mondo si veggono le minuzie dei corpi, gli atomi, altri lunghi, altri corti, gli uni diritti, gli altri torti, questi veloci e quelli tardi, onde fanno sempre vista nuova, muoversi talvolta pel raggio del sole, che per la fessura della finestra s' introduce nella stanza, dal qual raggio viene listata o strisciata l' ombra della stanza, ombra che dagli uomini si acquista con ingegno e con arte, per difesa loro, cioè per ripararsi dal troppo sole e dal troppo caldo.

E come giga ed arpa in tempra tesa
  Di molte corde fan dolce tintinno,
  A tal, da cui la nota non è intesa;
Così da' lumi, che lì m' apparinno,
  S' accoglica pèr la croce una melode,
  Che mi rapiva senza intender l' inno.

E come giga ed arpa temperata a molte corde tese, fanno suono dolce a tale che non sa, non intende il senso del suono; così da quegli spiriti lucenti, che m' apparvero

in Marte, usciva e discorreva su per la croce una melodia, che colla sua dolcezza mi rapiva, sebbene non intendessi l' inno che cantavano.

Ben m' accors' io ch' ella era d' alte lode,
Perocchè a me venia: *risurgi e vinci,*
Come a colui che non intende ed ode.

Io ben m' accorsi che quella melodia, quel canto era d' alta lode, imperocchè mi venivano all' orecchio queste due parole *Risorgi e vinci:* e mi venivano come a colui che non intende il canto, e l' ode; imperocchè io dall' udire solo due parole non poteva intender l' inno; ma solo argomentava che cantavano un' alta lode a Cristo, che lampeggiava in quella croce.

Io m' innamorava tanto quinci,
Che infino a lì non fu alcuna cosa,
Che mi legasse con sì dolci vinci.

Quinci, ossia da quella melodia io pigliava tanto diletto, che fin lì non fu alcuna cosa che mi legasse con vinchi, con legami sí dolci, che mi dilettasse tanto: questa melodia mi dilettò più che non mi dilettarono i Santi del Sole colla loro danza, e col loro canto, anzi più che non mi dilettò la stessa Beatrice nel Sole, non in Marte, perchè in Marte non l' aveva ancor veduta, e le cresce bellezza di cielo in cielo.

Forse la mia parola par tropp' osa,
Posponendo il piacer degli occhi belli;
Ne' quai mirando mio disio ha posa:
Ma chi s' avvede che i vivi suggelli
D' ogni bellezza più fanno più suso,
E ch' io non m' era lì rivolto a quelli;
Escusar puommi di quel ch' io m' accuso
Per iscusarmi, e vedermi dir vero:
Chè il piacer santo non è qui dischiuso,
Perchè si fa montando più sincero.

Forse la mia parola sembra troppo ardita posponendo al piacere di quella melodia il piacere de' begli occhi di

Beatrice, nei quali quand' io miro, ogni mio desiderio si accheta, si contenta: ma chi si accorge, anzi chi si è accorto che i vivi suggelli d' ogni bellezza, cioè gli occhi di Beatrice, dispiegano maggior bellezza e maggior diletto danno, quanto più si sale; e che io in Marte non m' era ancora rivolto a loro, non aveva ancora guardata Beatrice, (imperocchè quando mi si mostrò sì bella e ridente, che gli occhi miei vinti a questo sfavillar candente ripresero virtute a rilevarsi, non eravamo ancora entrati, ma entravamo in Marte) può scusarmi di quello, di che io m' accuso per iscusarmi, e può vedere che io dico vero, perchè io pospongo il piacere, che mi ha dato Beatrice fino al Sole, al piacere che mi dà il canto dei Santi in Marte; ma Beatrice in Marte, quando la mirerò, mi darà piacer maggiore di quello datomi nel Sole, e maggiore di quel che mi dà il canto di questi Spiriti di Marte, e però dico vero, perchè il santo piacere degli occhi di Beatrice, qui in Marte, non è dischiuso, cioè escluso, posposto, perchè si fa più sincero, più puro, più dilettoso, come più si sale; ed io non l' ho ancora gustato, perchè dentro Marte non mi sono ancora rivolto a lei: però escludo, pospongo il suo piacere, la sua bellezza nel Sole, non quella che ha in Marte: la qual sua bellezza era dischiusa, spiegata, esternata, perchè di cielo in cielo cresce la sua bellezza; ma io non l' aveva ancora veduta: dunque non pospongo al piacere, che mi dava il canto dei Santi di Marte il piacere che mi avrebbe dato Beatrice in Marte, ma pospongo il piacere, che ella mi diede nel Sole.

CANTO XV.

Argomento

I Santi di Marte cantano e danzano per la lunga e larga Croce, nella quale balena Cristo, come si è veduto nel Canto precedente. Ma appena veggono entrato Dante nel pianeta, si fermano e taciono per amore di lui, cioè per parlare a lui, per udirlo, e soddisfare a' suoi desideri: e uno di questi spiriti discende dalla croce, viene dinanzi a Dante, e sclama — *O sangue mio ec.* — Dante stupefatto si volge a Beatrice: è questa la prima volta, che la guarda in Marte: attento adunque, o lettore, perchè ora si dischiude, si manifesta la bellezza di Beatrice, e la giocondità del suo riso; quella bellezza, e quella giocondità di riso, che crescono di cielo in cielo; quella bellezza, e giocondità di riso, cui se il poeta avesse veduto appena ch' entrò in Marte, non avrebbe detto della bellezza di quei Santi e della dolcezza del canto loro

> Io m' innamorava tanto quinci,
> Che infino a lì non fu alcuna cosa,
> Che mi legasse con sì dolci vinci.

Eccoti quest' ultima bellezza di Beatrice, che eccede senza confronto quella dei Santi di questo pianeta.

> Così quel lume; ond' io m' attesi a lui,
> Poscia rivolsi alla mia donna il viso,
> E quinci e quindi stupefatto fui;
> Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
> Tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
> Della mia grazia, e del mio Paradiso.

Hai inteso? I Santi di Marte colla loro bellezza, colla danza, e col canto hanno recato al poeta tal piacere, che fino a lì non aveva sentito l' eguale: ma per rivolgersi solamente a Beatrice sente tal piacere, che non crede poter sentirne un maggiore. Non è dunque possibile che la bellezza di Beatrice si confonda con quella dei Santi, e però quando il poeta disse nella fine del Canto precedente che il santo piacer di Beatrice non era escluso intese dir posposto.

Il Santo disceso dalla Croce si manifesta a Dante per uno de' suoi antenati, e gli dice che apra francamente il

suo cuore, perchè sebbene egli vegga in Dio i desideri di Dante, pure ama udirli dalla bocca di lui per meglio sfogare la sua ardente carità. È questa una rara bellezza di poetica immaginazione, ed insieme una certissima verità, e una profonda cognizione del cuore umano: chi fa piacere volentieri, si compiace nell' udire i bisogni altrui: chi arde di carità, si compiace nel vedere il suo prossimo bisognoso di lui, come chi è affammato si compiace nel vedere il cibo. Ma tale verità, direbbe Dante, sta sepolta e oscura a chi nòn è nutrito e adulto nella fiamma d' amore. Dante si volge a Beatrice per ottenere da lei il permesso di esporre i suoi desideri a quel suo antenato; e Beatrice gli arride un cenno che lo fa più voglioso di parlare. Dunque ciò, che Dante udirà da questo suo antenato, si può dire che l' ode da Beatrice, perchè non lo ascolta senza il permesso di lei: e però Dante facendosi predire dal suo antenato il corso di sua vita, nel Canto 17.° non contraddice a sè stesso per aversi fatto dire da Virgilio nel 10.° dell' Inferno

Quando sarai dinanzi al dolce raggio
 Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,
 Da lei saprai di tua vita il viaggio.

Questo antenato di Dante chiamasi Cacciaguida, ed è trisavo del poeta, perchè fu padre di Allighiero primo, e questi di Belincione, e questi di Allighiero secondo, e questi di Dante. Gli antenati di Dante si chiamavano i Cacciaguidi; Allighieri è un sopranome che venne alla famiglia da Allighiero primo, imperocchè questo Cacciaguida sposò una degli Aldighieri di Ferrara, la quale impose al suo figlio il nome Aldighiero, e da lui i Cacciaguidi furono detti gli Aldighieri, e poi gli Allighieri. Questo Cacciaguida dice tra le altre cose che Allighiero primo è da cent' anni e più nel girone dei superbi, e avvisa Dante che colle preghiere abbrevi la pena al suo bisavo: perciò chieggono gli Interpreti perchè mai Dante non abbia fatto che a lui si manifesti questo suo bisavo nel girone dei superbi: ma è chiara la ragione, perchè questo Allighiero non fu una celebrità, quali furono Omberto, Oderisi, e Provenzan Salvani; e il grido di Dante far deve come il vento che le più alte cime più percuote, come dirà questo Cacciaguida in fine del Canto 17.°: gli altri che entrano nel Sacro Poema per indiretto, vi sono accennati solamente.

Benigna volontade, in che si liqua
Sempre l' amor, che drittamente spira,
Come cupidità fa nella iniqua;
Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quïetar le sante corde,
Che la destra del cielo allenta e tira.

Volontà benigna, o benevole, inclinata a ben fare altrui, nella quale si manifesta sempre il santo amore che spira dirittamente, siccome la cupidità, o la cupidigia, o l' amor proprio che tortamente spira, si manifesta nella volontà iniqua, ingiusta, inclinata a mal fare altrui; questa benigna volontà pose silenzio a quella dolce lira, al dolce canto di que' Spiriti, cui paragono ad una lira siccome nel canto precedente ho paragonato il canto loro al suono dell' arpa; e fece fermare le sante corde oscillanti di quella lira, cioè fece tacere, fermare i detti Spiriti, ciascuno dei quali chiamo una corda della lira, cui la destra del cielo allenta e tira, cioè tempera, accorda, ed armonizza, cioè cui la Divina Bontà fa danzare, e cantare, poi tacere e fermare: in poche parole, quei santi Spiriti cessarono il canto e il giro loro per udirmi e parlarmi e soddisfare a' miei desideri; ma cessarono per impulso d' amor libero, col quale Iddio governa il regno celeste.

Come saranno a' giusti prieghi sorde
Quelle sustanzie, che per darmi voglia
Ch' io le pregassi, a tacer fur concorde?

Com' è possibile che quegli Spiriti sieno sordi alle giuste preghiere, cioè non contentino i giusti desideri; i quali furono concordi, unanimi a tacere per darmi voglia di pregarli?

Ben è che senza termine si doglia
Chi per amor di cosa, che non duri,
Eternalmente quell' amor si spoglia.

Giusto è che si dolga senza fine nell' Inferno chi in eterno rinunzia all' amore di quelle danze e di que' canti per amor di cosa che non duri.

Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad or ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi, che stavan sicuri,
E pare stella, che tramuti loco,
Se non che dalla parte, onde s' accende,
Nulla sen perde, ed esso dura poco;
Tale del corno, che in destro si stende,
Al piè di quella croce corse un astro
Della Costellazion, che lì risplende.

Siccome talvolta nelle notti serene, tranquille, e pure da vapori, discorre pel cielo un improvviso fuoco, il quale tragge a sè gli occhi che stavano sicuri, cioè senza cura, senz' attenzione, perchè non aspettavansi tal movimento di fuoco: e pare che sia una stella che tramuti luogo, ma tosto si capisce che non è stella, perchè nessuna stella viene meno là dove quel fuoco si accende, e donde si parte; e poi quel fuoco dura poco, si spegne presto; così dal braccio destro di quella croce al suo piede corse un astro di quella costellazione, che risplende in Marte, cioè un lume di quella croce fatta di Santi, in cui lampeggia Cristo.

Nè si partì la gemma del suo nastro,
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro.

Nè la gemma si partì dal suo nastro, ossia quel lume non si distaccò dalla lista che forma il braccio destro della croce; ma trascorse per la detta lista radiale dalla estremità del braccio destro fino al centro, e dal centro giù fino al piede della croce, ove io era; onde parve fuoco dietro alabastro, perchè la lista, la striscia di Marte era rossa come fuoco, e quel lume biancheggiava col suo fulgore come alabastro; onde il lume parve alabastro discorrente sopra fuoco; oppure la striscia del pianeta parve fuoco dietro alabastro.

Sì pia l' ombra d' Anchise si porse,
Se fede merta nostra maggior musa,
Quando in Elisio del figliuol s' accorse.

Così affettuosa si porse l' ombra d' Anchise quando si accorse di Enea suo figlio nei Campi Elisi, se merita fede Virgilio il principe dei nostri poeti, cioè se Anchise si fosse veramente porto, come elegantemente dipinge Virgilio: intendi adunque: quel lume, o lo spirito che vi era dentro, si porse a me, come Virgilio dice che Anchise si porse ad Enea, perchè non si può porgere più affettuosamente persona a persona; ma non come Anchise si porse ad Enea effettivamente: perciò dico *se fede merta nostra maggior musa*, perchè mi vergognerei di paragonare l' affetto e la pietà di questo spirito all' affetto e alla pietà d' Anchise per Enea.

O sanguis meus, o super infusa
Gratia Dei, sicut tibi, cui
Bis unquam cœli janua reclusa?

O sangue mio, o grazia di Dio sopra te infusa, a chi mai sarà aperta due volte la porta del cielo, siccome sarà aperta a te? Imperocchè tu sali quella scala, *u' senza risalir nessun discende.* Cioè chi mai fra gli odierni mortali salirà come te al cielo, chi mai, lasciati i terreni pensieri, erge oggidì al cielo le meditazioni e gli affetti?

Così quel lume: ond' io m' attesi a lui;
Poscia rivolsi alla mia donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui:
Chè dentro agli occhi miei ardeva un riso
Tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia, e del mio Paradiso.

Così disse quel lume poichè fu disceso al piede della croce; onde io mi porsi attento e atteggiato a lui, e poscia rivolsi da lui il viso alla mia donna, e quinci e quindi fui stupefatto, cioè da Beatrice, e da quel lume: da Beatrice, perchè dentro agli occhi suoi ardeva tale un riso, ch' io pensai toccare cogli occhi miei il fondo della grazia largitami, e del mio Paradiso, della mia beatitudine: da quel lume,

perchè m' aveva chiamato suo sangue, suo parente, nè io sapeva che significasse. E qui capirai che io appena giunto in Marte quando dissi che nessuna cosa m' aveva tanto dilettato, quanto il canto di que' Santi; non posposi il piacer del canto di que' Santi al piacer di Beatrice.

Indi ad udire ed a veder giocondo
Giunse lo spirto al suo principio cose,
Ch' io non intesi, sì parlò profondo.

Poi quello spirito giocondo all' udirlo e al vederlo, aggiunse al principio del suo discorso, *o sanguis meus ec.* cose che io non intesi, sì profondamente parlò; intesi le parole, ma non il senso, perchè troppo profondo, e troppo sublime: egli parlava d' affetto, ed essendo il suo affetto naturalmente superiore all' umano, anche il suo parlare era superiore alla capacità dell' intelletto umano.

Nè per elezïon mi si nascose,
Ma per necessità; chè il suo concetto
Al segno del mortal si soprappose.

E il parlare di questo spirito non si nascose già a me, per elezione, per volontà deliberata di lui, o perchè volesse che io non intendessi: ma mi si nascose per necessità, perchè il suo concetto, il suo pensiero si soprappose naturalmente al segno del mortale; perchè i concetti dei celesti sono naturalmente superiori ai concetti umani; e se i celesti non discendono appositamente alla nostra bassezza, noi non possiamo intenderli: or quello spirito nello sfogo del suo amore non discese, non pensò alla mia poca virtù; e però il suo concetto fu naturalmente superiore alla capacità, alla intelligenza mia.

E quando l' arco dell' ardente affetto
Fu sì sfogato, che il parlar discese
In vêr lo segno del nostro intelletto;
La prima cosa, che per me s' intese,
Benedetto sie Tu, fu, trino, ed uno,
Che nel mio seme se' tanto cortese.

E quando l' arco dell' ardente affetto di quello spirito fu sfogato tanto che il suo parlare riflessivo discese verso

il segno, cioè verso la bassa capacità del nostro intelletto; la prima cosa, che da me s' intese fu: benedetto sii Tu, o Dio trino ed uno, che sei così cortese, così largo di grazia nel mio seme, in uno de' miei discendenti.

E seguitò: grato e lontan digiuno
  Tratto leggendo nel Magno Volume,
  U' non si muta mai bianco nè bruno,
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume,
  In ch' io ti parlo, mercè di colei,
  Ch' all' alto volo ti vestì le piume.

E seguitò: o figlio mio, tu volando quassù mercè di Beatrice che ti ha fornite le ale all' alto volo, hai sciolto dentro a questo lume, nel quale io ti parlo, digiuno grato e lontano, cioè desiderio piacevole e lungo, che io acquistai leggendo nel gran libro di Dio, nel quale non si muta mai nè il bianco, nè il nero; nel quale non si scrive mai quello che non v' è scritto *abeterno*, nè si cancella mai quello che v' è scritto *abeterno:* in questo volume, cioè nella divina prescienza io appena che fui salito a questa gloria lessi la tua venuta; e sempre l' ho desiderata; ma un tale desiderio non mi ha data molestia, anzi compiacenza, perchè era certissimo di vederlo soddisfatto; nè poteva darmi noja l' aspettare, come non poteva dar noja a Dio, perchè la mia volontà si fa della sua; noi tutti vogliamo ciò ch' Egli vuole, e quando, e come Egli lo vuole; e però gli stessi desideri fanno parte della nostra letizia.

Tu credi ch' a me tuo pensier mei
  Da quel ch' è primo, così come raja
  Dall' un, se si conosce, il cinque e il sei:
E però ch' io mi sia, e perch' io paja
  Più gaudioso a te, non mi dimandi,
  Che alcun altro in questa turba gaja.

Tu credi che il tuo pensiero mei a me, cioè venga a me, si manifesti a me, dal pensiero di Dio, che è il pensier primo di tutti, unico pensiero sostanziale; così come il cinque e il sei, cioè ogni numero, raja, raggia proviene dall' uno, è cagionato dall' unità moltiplicata se si conosce, perchè non tutti sanno che senza l' uno non sono possibili nè il

cinque nè il sei, che il cinque e il sei provengono dall' uno: e perciò tu non mi dimandi chi io sia, nè perchè io mi ti mostri più festoso che alcun altro in questa comitiva lieta; insomma tu desideri sapere chi io sia, e perchè ti faccia più festa che alcun altro di questi spiriti; ma non me lo dimandi, perchè credi che io legga il tuo pensiero nel magno volume, in cui aveva letta la tua venuta, cioè in Dio, primo pensiero, e cagione d' ogni altro pensiero, senza il quale nessun pensiero si fa.

> Tu credi il vero; chè i minori e i grandi
> Di questa vita miran nello speglio,
> In che, prima che pensi, il pensier pandi.

Tu credi il vero; imperciocchè i piccoli e i grandi di questa vita celeste mirano nello specchio, nel quale tu spieghi il tuo pensiero prima che lo formi: noi tutti ci specchiamo in Dio, e però in lui vediamo i vostri pensieri: e li vediamo prima che voi li formiate, perchè siccome voi esistete prima in Dio che in voi stessi, così prima in Dio, che in voi si manifesta ogni vostra azione: non ho dunque bisogno che tu mi esterni i tuoi desideri.

> Ma perchè il sacro amore, in che io veglio
> Con perpetüa vista, e che m' asseta
> Di dolce desïar, s' adempia meglio;
> La voce tua sicura, balda, e lieta
> Suoni la volontà, suoni il disio,
> A che la mia risposta è già decreta.

Ma acciocchè meglio si adempia, si soddisfi, si sfoghi il sacro amore, nel quale io veglio con vista perpetua, cioè nel quale io miro perpetuamente e mi compiaccio; e che mi accende di dolce desiderio; (o per parlare a tuo modo, che parti ancora il tempo per calendi,) nel quale amore io mi sono compiaciuto pure aspettandoti, ed ora mi compiaccio vedendoti; dimmi con parola franca, ardita, e allegra la tua volontà, il tuo desiderio, al quale la mia risposta è già decretata, cioè preparata. In altre parole: è tanto il mio amore verso te, è tale il desiderio di soddisfarti, che mi riesce una dolce compiacenza l' udirti espormi i tuoi bisogni, i tuoi desideri; e perciò solo voglio che tu li dica.

Io mi volsi a Beatrice, e quella udio
Pria ch' io parlassi, ed arrisemi un cenno,
Che fece crescer l' ali al voler mio:
Poi cominciai così: l' affetto e il senno,
Come la prima Egualità v' apparse,
D' un peso per ciascun di voi si fenno:
Perocchè al Sol, che v' allumò ed arse
Col caldo e con la luce, en sì iguali,
Che tutte somiglianze sono scarse.

Io mi volsi a Beatrice per avere da lei il permesso di parlare a quello spirito; ed ella mi udì prima che io parlassi; cioè intese la mia dimanda senza che io la esponessi colla parola, e ridendo mi fece un cenno, il quale accrebbe il mio desiderio di parlare; e cominciai così. Come a voi apparve la prima Egualità, cioè dal momento che a Voi si manifestò Iddio, prima Egualità, perchè in Lui sono eguali la volontà, la potenza, la sapienza, la bontà, tutti gli attributi; l' affetto e il senno, il sentire, e il sapere, il volere, il potere si fecero in voi d' un peso, cioè eguali; imperocchè l' affetto e il senno, il volere e il potere sono tanto eguali in Dio, che qual Sole v' illuminò colla sua luce e vi accese col suo caldo, che tutte le somiglianze sono scarse ad esprimere cotale uguaglianza: onde voi altri veggendo Dio, ricevete da Lui tanto senno quanto affetto, tanto volere, quanto potere, e però voi altri potete dire, e manifestare perfettamente i vostri sentimenti: potete dire ciò che sentite come lo sentite: insomma in Dio tutti gli attributi sono eguali, perchè tutti infiniti: e così in voi, che Dio vedete e di Dio partecipate e godete, tutte le facoltà sono fra loro eguali; non infinite, ma eguali; perchè Dio vi comunica egualmente di tutte sue perfezioni; che altrimenti non sareste beati, se voleste più che non sapete, o potete.

Ma voglia, ed argomento ne' mortali,
Per la cagion, ch' a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali.

Ma in noi mortali voglia ed argomento, ossia affetto e senno, sentire e dire, hanno diverse penne alle ali, volano diversamente, il senno non agguaglia l' affetto; non possiamo esprimere ciò, che sentiamo, così bene come lo sentiamo;

e la cagione di ciò è a voi manifesta, perchè siete stati mortali, e perchè in Dio vedete la nostra imperfezione: in noi l' affetto, il desiderio eccede il potere, il sapere: perchè noi non siamo alla meta, ma in via ad essa, perchè noi non siamo beati; e però è necessario che in noi la volontà, il desiderio sia maggiore del sapere, e del potere.

> Ond' io, che son mortal, mi sento in questa
> Disagguaglianza; e però non ringrazio
> Se non col cuore alla paterna festa.

Onde io, che sono mortale, sono in questa disuguaglianza di affetto e di senno; sento l' affetto maggiore che non è la possa di manifestartelo; e però non rendo grazie alla paterna tua festa se non col cuore. perchè con parole non ti posso spiegare tutta la gratitudine che sento.

> Ben supplico io a te, vivo topazio,
> Che questa gioja preziosa ingemmi,
> Perchè mi facci del tuo nome sazio.

Ma invece di ringraziarti con parole, ti supplico, topazio vivo, spirito lucente come topazio, il quale sei una gemma di questa preziosa gioja della croce, perchè mi contenti del tuo nome, perchè mi dica come fosti nomato laggiù nel mondo.

> O fronda mia, in che compiacemmi
> Pure aspettando, Io fui la tua radice:
> Cotal principio rispondendo femmi.

O fronda mia, nella quale io mi compiacqui anche solo aspettando la tua venuta, Io fui la tua radice: cotal principio di risposta mi fece; cioè così cominciò la sua risposta.

> Poscia mi disse: quel, da cui si dice
> Tua cognazione, e che cent' anni e piùe
> Girato ha il monte in la prima cornice,
> Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
> Ben si convien che la lunga fatica
> Tu gli raccorci con l' opere tue.

Poscia mi disse: quegli, da cui la tua famiglia ha preso il nome della tua cognazione, cioè Alighiero, chè fu nomato così dal cognome di sua madre, e che ha girato cent'anni e più, e gira tuttavia la prima cornice del Purgatorio per purgarsi della sua gran superbia, fu mio figlio, e tuo bisavo: ben si conviene che tu co' tuoi suffragi gli abbrevi la lunga fatica d'andar curvo sotto que' sassi, che hai visto e chè ti fecero tanta pietà: da questo Alighiero la mia e tua famiglia prese il cognome d'Alighieri invece di Cacciaguida.

Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
  Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
  Si stava in pace sobria e pudica.

Fiorenza si stava sobria e pudica in pace dentro il circuito delle antiche mura, onde toglie ancora terza e nona, e le altre ore, imperocchè la Badia dei Benedettini che è dentro la cerchia antica suona con tanta puntualità, precisione le ore della canonica osservanza, che la campana sua è vostro orologio, come tu sai: o il popolo bada a quella campana, come ad orologio.

Non avea catenella, non corona.
  Non donne contigiate, non cintura,
  Che fosse a veder più che la persona.

Fiorenza allora non aveva collane, non corone, non donne che portassero contigie, cioè calze solate col cuojo e stampate intorno al piede, nè cinture che attirassero gli sguardi più che la persona cinta; non vesti più belle, o più preziose che le persone: era sobria.

Non faceva nascendo ancor paura
  La figlia al padre, chè il tempo e la dote
  Non fuggian quinci e quindi la misura.

La figlia nascendo non faceva per anche paura al padre, come gli fa paura oggidì, perchè allora il tempo costumato, e la dote modesta non fuggivano quinci e quindi la misura; cioè nè la figliuola pretendeva marito anzi tempo; nè il marito pretendeva dote strabbocchevole; onde il padre sicuro di maritare, e a tempo, la sua figliuola, del suo matrimonio non si dava pensiero: Fiorenza era sobria.

Non avea case di famiglia vote,
Non v' era giunto ancor Sardanapalo,
A mostrar ciò che in camera si puote.

Fiorenza a' miei tempi non aveva case vuote di famiglia, cioè non aveva casa, che non fosse abitata dalla propria famiglia, non aveva casini, postriboli: non vi era per anche giunto Sardanapalo (ultimo re degli Assiri, a vizio di lussuria talmente rotto, che vestito da donna stava in mezzo alle concubine con esse filando) a mostrare le turpitudini che si possono commettere nella camera = Fiorenza era pudica.

Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatojo, che com' è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.

Montemalo, o Montemario, monte suburbano di Roma, non era ancora vinto per lusso di fabbriche, e di giardini e di mollezze e di libidini dal vostro Uccellatojo, monte distante cinque miglia da Fiorenza: il qual Montemalo siccome è stato vinto dal vostro Uccellatojo nel montar su, nell' ingrandire, nell' abbellire; così sarà vinto nel calo, nel calare, nel ritornare e distrutto e deserto: Fiorenza era sobria e pudica.

Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuojo e d' osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto
E vidi quel di Nerli, e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.

Io stesso vidi l' alto Bellincione Berti dei Ravignani andar cinto con cintura di cuojo e fibbia d' osso; e vidi la sua donna ritornare dallo specchio senza il belletto sopra il volto: e vidi il Capocasa dei Nerli, e il Capocasa dei Vecchi essere contenti di andar vestiti di pelli senza verun ornamento, non coperte di ricami, e di peli, e di panni come costuma oggidì: e vidi le donne loro essere contente al fuso e al pennecchio: al fuso, cioè al filare; al pennecchio, cioè a preparare il manipolo del lino, o della lana da mettere

sulla rocca: in altre parole, vidi le donne di queste ricchissime famiglie compiacersi di attendere ai lavori femminili, e domestici: Fiorenza esa sobria e pudica.

O fortunate! E ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.

O fortunate! Eppur ciascuna era certa di morire in sua casa, e di essere sepolta nella sua patria; cioè niuna aveva a temere di essere esigliata per le discordie civili, e di morire e di essere sepolta in terra straniera; e niuna ancora era sola nel letto, niuna ancora era vedova per colpa della Francia, che gli avesse ucciso il marito, come sono tante oggidì.

L' una vegghiava a studio della culla
E consolando usava l' idioma,
Che pria li padri e le madri trastulla:
L' altra traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Trojani e di Fiesole e di Roma.

L' una vegliava di notte alla cura del suo bambino in culla, e consolandolo usava le parole infantili, che da prima pronunciate dai figlioletti balbettanti trastullano i padri e le madri; cioè faceva ciò che oggidì a mal in cuore fa la fantesca. L' altra tirando giù la chioma alla rocca, cioè filando, narrava alla sua famiglia que' racconti più favolosi che storici, che riguardano la venuta dei Trojani in Italia, la distruzione di Fiesole, e la edificazione di Roma: e se tali erano allora i costumi e le occupazioni degli uomini, e delle donne delle principali famiglie fiorentine, ben puoi capire ciò che voglio significare, cioè che

Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace sobria e pudica.

Fiorenza era sobria e pudica, e però aveva pace.

Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.

Una donna scostumata come la Cianghella odierna, un uomo litigioso e maledico qual è Lapo Salterello giureconsulto, avrebbero fatto a' miei dì maravigliare tutta la città, come a' tuoi dì la farebbero maravigliare un cittadino virtuoso come fu Cincinnato, e una matrona onesta come fu Cornelia, la madre dei Gracchi: e però quanto virtuosa era a' miei dì, altrettanto corrotta è oggidì Fiorenza.

A così riposato, a così bello
  Viver di cittadini, a così fida
  Cittadinanza, a così dolce ostello,
Maria mi diè chiamata in alte grida,
  E nell' antico vostro Battisteo
  Insieme fui cristiano e Cacciaguida.

Maria invocata con alte grida da mia madre in sul partorire mi diede a così tranquillo e a così felice vivere di cittadini, a così sicura cittadinanza, a così dolce albergo qual era allora Fiorenza; e ad un tempo diventai cristiano e fui nomato Cacciaguida nel vostro antico Battistero, non nel tuo bel San Giovanni, ove rompesti uno di que' pozzetti fatti per uso de' battezzatori, per salvare uno che dentro v' annegava; non per insulto, nè per empietà, come ti è apposto laggiù.

Moronto fu mio frate ed Eliseo;
  Mia donna venne a me di val di Pado,
  E quindi il soprannome tuo si feo.

Moronto ed Eliseo furono miei fratelli; menai moglie da Valle di Po, cioè da Ferrara, e da lei, ch' era degli Aldighieri, si fece il tuo soprannome, si disse il nome di tua cognazione; imperocchè ella volle nomato Aldighiero il figlio; e noi poscia fummo detti gli Aldighieri, e poi gli Allighieri, e non più i Cacciaguida.

Poi seguitai l' Imperador Currado,
  Ed ei mi cinse della sua milizia,
  Tanto per bene oprar gli venni a grado.

Poscia seguitai l' Imperatore Corrado terzo; ed Egli mi fece suo Cavaliere, tanto gli piacqui pel mio degno operare, e di qui venne un poco di nobiltà alla tua famiglia.

Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa del Pastor, vostra giustizia.

Dietro a Corrado io andai contro all' iniqua legge di Maometto, il cui popolo usurpa la vostra giustizia, cioè quello che è dovuto a voi per giustizia, per diritto, cioè i Luoghi Santi; e li usurpa per colpa del vostro Pastore, del Papa Bonifazio ottavo, i cui pensieri non vanno a Nazarette, là dove Gabriello aperse l' ali.

Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molt' anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

In questa guerra contro i Maomettani, cioè nella seconda Crociata degli anni mille e centoquarantasette io fui per mezzo di questa sozza gente disciolto dal mondo fallace, il cui amore fa sozze e ree molte anime, e dalla morte sofferta combattendo per la fede, equivalente al martirio, venni a questa pace, che tu vedi; a questa gloria, che non si lascia vincere a disio; e che non gustata non s' intende mai.

Non avea case di famiglia vote;
  Non v' era giunto ancor Sardanapalo
  A mostrar ciò che in camera si puote.

Il primo di questi tre versi viene dagli antichi Comentatori spiegato così: Fiorenza non aveva ampli e lussuriosi palazzi con entro poche persone; cioè le case di Fiorenza a que' dì erano modeste e proporzionate alle famiglie, alla loro condizione, e stato, e numero d' individui. Così lo spiegano perchè fin qui il poeta non ha ripreso che il lusso dei Fiorentini, e non pare a questi interpreti naturale il repentino salto dal lusso alla libidine con questo verso; tanto più che dopo il presente terzetto ripiglia, anzi seguita secondo essi a gridare contro il lusso. Ma si rifletta che la libidine è compagna inseparabile del lusso, e non saprei ben dire se sia madre o figlia di lui; ma forse lusso e libidine sono due mostri che reciprocamente si generano: e però parlare di lusso, e di libidine è tutt' uno; non è passare da una cosa ad un' altra. Si rifletta ancora che se non sembra naturale passare dal lusso alla libidine col primo di questi tre versi; è gioco forza passarvi col secondo, e il salto sarebbe meno naturale. Io pertanto credo per fermo che Cacciaguida con questa terzina dica ciò che con più disse Forese nel 23.° del Purgatorio

O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
  Tempo futuro m' è già nel cospetto,
  Cui non sarà quest' ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
  Alle sfacciate donne fiorentine
  L' andar mostrando colle poppe il petto.
Quai barbare fur mai, quai saracine,
  Cui bisognasse per farle ir coperte,
  O spiritali, o altre discipline?

Anzi di qui si può trarre argomento fortissimo a provare che la vera spiegazione del verso in questione è quella, alla quale mi sono attenuto io coi moderni Interpreti; imperocchè da qnesto parlare di Forese è certo che Fiorenza

era rotta a libidine: chi dunque vorrà credere che Cacciaguida gridi contro le catenelle, le corone, le cinture, le contigie, e non tocchi della libidine?

E poi che vuol dir Dante coll' altro terzetto

> Saria tenuta allor tal maraviglia
> Una Cianghella, un Lapo Salterello,
> Qual or saria Cincinnato e Corniglia?

Di questa Cianghella io trovo scritto = Cianghella donna fiorentina della nobil famiglia di quelli della Tosa, maritata in Imola a Lito degli Alidosi: donna molto lasciva, la quale rimasta vedova menò una vita sommamente dissoluta. = Dunque se le caste Cornelie erano rare come le maraviglie ai tempi, dei quali parla Cacciaguida, se le Cianghelle erano communi; mi pare che si possa ritenere che per case vuote di famiglia intenda case piene di Cianghelle e di Sardanapali.

Direi ancora che il chiamare *casa vuota di famiglia* un vasto palazzo abitato da pochi individui è espressione comune; mentre il chiamare *casa vuota di famiglia* una casa destinata a sozzure carnali mi pare espressione dantesca, ma conveniente al Paradiso; perchè se Cacciaguida parlasse dall' Inferno, avrebbe certamente adoperate parole più nere: ma io ho protestato di non intromettermi d' estetica.

CANTO XVI.

Argomento

Poichè questo Canto comincia dalla Nobiltà, diremo di essa due parole. Convien distinguere con Dante due maniere di nobiltà, l' una di natura, l' altra di sangue. La nobiltà di natura, che fa tutto l' argomento del IV. Trattato del Convito, è una perfezione di anima e di corpo, ma di anima massimamente; e tale nobiltà non può essere che personale. Nobile fu Platone, il quale ebbe anima di sottile ingegno, e di retto appetito; e corpo ben complesso, e sano, e bello, sicchè visse felicemente ottant' un' anno. Gli uomini, che hanno da Dio questa nobiltà di natura, fanno comunemente opere non pur buone, ma grandi, maravigliose, onde si acquistano la stima, la maraviglia, l' amore degli altri; sicchè di loro parlasi molto e lodevolmente; e non pur le loro persone, ma le loro famiglie acquistano una celebrità, che rimane a loro anche dopo la morte della persona nobile. Questa celebrità chiamasi Nobiltà di sangue, ed è per sè buona e lodevole. Dante ebbe l' una e l' altra: ebbe la nobiltà di natura, come testimoniano le sue opere; ed ebbe la nobiltà di sangue, dalla quale comincia questo Canto; imperocchè Cacciaguida suo trisavo guerreggiò crociato con Corrado Imperatore, e per suo valore meritò esser fatto da lui Cavaliere; ed ecco la nobiltà di sangue dei Cacciaguida, o degli Allighieri. Questa nobiltà di sangue siccome nasce da opere virtuose, così d' opere virtuose si nutre, e per esse dura; senza queste rimane alle famiglie un vano nome. Questo Cacciaguida descrive a Dante la Firenze de' suoi tempi, la sua grandezza, la sua popolazione, e le famiglie degne di nota, cioè nobili e ricche: e nel descrivere queste famiglie tiene un ordine, che non pare sia ancora stato

avvertito dai Comentatori: comincia da quelle che erano in calare dal loro splendore; in secondo luogo annovera quelle ch' erano in pieno vigore di ricchezza e di nobiltà: finalmente quelle che allora si facevano, o cominciavano a distinguersi dal popolo. Quest' ordine ci ajuterà a discernere la vera lezione del verso 94: che altri vogliono leggere

Sovra la porta, che al presente è carca

ed altri

Sovra la poppa, che al presente è carca.

O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l' affetto nostro langue;
Mirabil cosa non mi sarà mai,
Chè là, dove appetito non si torce,
Dico nel cielo, io me ne gloriai.

O poca nostra nobiltà dal sangue dei nostri antecessori in noi discesa, se tu fai che gli uomini si glorino di te in questo mondo, dove il nostro affetto è pieghevole al male; io non me ne maraviglierò mai, perchè io stesso me ne gloriai internamente lassù, dove il nostro appetito non si torce al male, dico nel cielo, in Marte, ove trovai il mio trisavo, dal quale venne alla mia casa un poco di detta nobiltà.

Ben se' tu manto, che tosto raccorce,
Sicchè, se non s' appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con la force.

Veramente tu sei simile a manto, che tosto si accorcia; onde se non s' aggiunta di giorno in giorno, il tempo colla force in mano gira attorno, e sempre tagliandone lo riduce prestamente a nulla.

Dal *Voi*, che prima Roma sofferie,
In che là sua famiglia men persevra,
Ricominciaron le parole mie.

Le mie parole al mio trisavo Cacciaguida ricominciarono dal *Voi*, cui Roma fu la prima delle italiche città a soffrire

in adulazione a Cesare, nel qual uso i Romani meno perseverano che gli altri italiani. Come adunque ebbi udito che quello spirito era Cacciaguida, che nobilitò mia casa, io non lo trattai più col *Tu* della celestiale fratellanza, ma col *Voi*.

Onde Beatrice, ch' era un poco scevra,
Ridendo parve quella che tossío
Al primo fallo scritto di Ginevra.

Onde Beatrice (la Teologia) la quale era alquanto discosta da me, (la Teologia è sempre lontana a chi dice errori) ridendo parve la fantesca di Ginevra, la quale tossì come s' accorse del primo fallo che di lei è scritto: perchè siccome quella fantesca tossendo diede avviso che s' era accorta del fallo della sua signora, così Beatrice ridendo riprese d' errore me suo discente.

Io cominciai: Voi siete il padre mio,
Voi mi date a parlar tutta baldezza,
Voi mi levate sì, ch' io son più ch' io.

Io pertanto cominciai a dire a Cacciaguida: Voi siete il mio padre, il mio antecessore, la mia radice: voi mi date tutta franchezza a parlare; voi m' ingrandite ogni mio sentimento per modo che divengo maggiore di me stesso; per modo che in me stesso m' esalto, come quando vidi gli Spiriti magni nel Limbo.

Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
La mente mia, che di sè fa letizia,
Perchè può sostener che non si spezza.

La mia mente si empie d' allegrezza, che a lei viene da tante fonti, che gode di sè stessa, perchè può ricevere e sostenere tanta allegrezza senza spezzarsi, senza soccombere: io non credeva di essere capace di tanta allegrezza, quanta ne provo per vedervi, e udirvi, e parlarvi.

Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai furo i vostri antichi, e quai fur gli anni,
Che si segnaro in vostra puerizia.

Ditemi dunque. o caro mio principio, cara mia radice; quali furono i vostri antichi, i vostri antecessori, perchè oltre voi non va la mia memoria: e quali anni furono scritti nei Registri battesimali quando nasceste, e foste allibrato: ditemi quali erano i vostri maggiori, e quando nasceste.

Ditemi dell' ovil di San Giovanni
 Quant' era allora, e chi eran le genti
 Tra esso degne di più alti scanni.

Ditemi quanto era numeroso il popolo fiorentino, che ha a suo protettore S. Giovanni il Battista; e quali famiglie fra esso erano degne di seder più alto: quali famiglie erano degne di nota.

Come s' avviva allo spirar de' venti
 Carbone in fiamma, così vidi quella
 Luce risplendere a' miei blandimenti.

Siccome il carbone bragia si avviva in fiamma per soffiare del vento, così la luce di Cacciaguida vid' io farsi più vivace alle mie dimande rispettose, pel piacere di contentarmi.

E come agli occhi miei si fe' più bella,
 Così con voce più dolce e soave,
 Ma non con questa moderna favella,
Dissemi: da quel dì, che fu detto *Ave,*
 Al parto, in che mia madre, ch' è or santa,
 S' alleviò di me, ond' era grave,
Al suo Leon cinquecento cinquanta
 E trenta fiate venne questo fuoco
 A rinfiammarsi sotto la sua pianta.

E siccome la luce di Cacciaguida si fece più bella, come detto è, agli occhi miei; così la sua voce si fece più dolce, e più soave che prima, e con tal voce, ma non con questa lingua volgare, sì colla lingua latina (perchè egli era nella croce di Cristo, nella quale furono scritte tre lingue, l' ebraica, la greca, e la latina) mi disse: dal giorno, in cui dall' Arcangelo Gabriele fu detto *Ave* a Maria, dal giorno dell' Incarnazione al parto, in cui la madre mia or santa

si alleviò di me, di cui era grave; questo pianeta di Marte rosso come fuoco venne cinquecento ottanta volte alla sua costellazione del Leone a rinfiammarsi sotto le sue piante; dal dì dell' Incarnazione alla mia nascita volsero cinquecento ottanta giri di Marte: nacqui tra gli anni 1085, 1086; impiegando Marte 683 giorni circa a compire la sua rivoluzione. E così ho risposto alla prima tua dimanda.

Gli antichi miei, ed io nacqui nel loco
Dove si trova pria l' ultimo sesto
Da quel, che corre il vostro annual gioco:
Basti de' miei maggiori udirne questo:
Chi ei si fùro, e donde venner quivi,
Più è tacer, che ragionare onesto.

Gli antichi miei, ed io nascemmo nel luogo, nel quale il cavallo che ogni anno nel giorno di S. Giovanni Battista corre il pallio da ponente a levante, trova prima l' ultimo sesticre, trova il principio dell' ultimo de' sestieri, in cui era divisa la Città: nascemmo nel principio dell' ultimo sestiere: de' miei maggiori ti basti udire questo; cioè ch' erano cittadini, e che non erano nuovi, come indica la loro casa posta nell' interno della città; chè i cittadini nuovamente venuti dal contado avevano le case loro esterne, cioè vicine alle mura: quali furono, se nobili o popolani, se ricchi o poveri, se buoni o rei; e da qual parte vennero in città; meglio è tacerlo, che dirlo: perchè tutte le famiglie, ascendendo molto indietro, hanno ignobiltà, anzichè nobiltà. E così è risposto alla tua seconda dimanda.

Tutti color, che a quel tempo erano ivi
Da poter arme tra Marte e il Battista,
Erano il quinto di quei, che son vivi.

Tutti quelli, che a quel tempo erano in Firenze da poter portar armi, capaci di portare le armi, tra la statua di Marte al Ponte Vecchio, e il Battistero di S. Giovanni, che è quanto a dire da settentrione a mezzogiorno; erano la quinta parte di quelli che oggidì sono da poter armi: e perocchè la proporzione è sempre la stessa, tutti i fiorentini d' allora erano la quinta parte di quelli d' oggidì; e perocchè oggidì l' ovil di S. Giovanni è di settantamila; a' miei tempi

era di quattordici mila, o poco dal più al meno. Ed ecco risposto alla terza tua dimanda.

Ma la cittadinanza, che è or mista
Di Campi, e di Certaldo, e di Figghine,
Pura vedeasi nell' ultimo artista.

Ma i cittadini, i quali ora sono misti con contadini venuti da Campi, da Certaldo, e da Figghine; allora erano puri, veri cittadini fino all' ultimo artigiano.

Oh quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti, ch' io dico, e al Galluzzo
E a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro; e sostener lo puzzo
Del villan d' Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l' occhio aguzzo!

Oh quanto sarebbe stato meglio avere le genti, ch' io dico, vicine, che averle concittadine; averle fuori, che dentro della città; e avere il vostro confine al Galluzzo, e a Trespiano; che per ingrandimento di territorio averlo più lontano dalle mura; e sostenere il puzzo di Messer Baldo d' Aguglione, e di Messer Bonifazio da Signa, che è già destro Barattiere.

Se la gente, che al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma, come madre a suo figliuol, benigna;
Tal fatto è Fiorentino, e cambia, e merca,
Che si sarebbe volto a Simifonti,
Laddove andava l' avolo alla cerca.

Se gli ecclesiastici, che al mondo tralignano più degli altri, non fossero stati avversi all' Imperatore, com' è la matrigna al figliastro; ma gli fossero stati benigni, come suol essere la madre al figliuolo; tale è fatto cittadino fiorentino, e dentro la città già baratta; che forse si sarebbe volto a Simifonti dove l' avolo suo viveva pittoccando.

Sariasi Montemurlo ancor de' Conti,
Sariansi i Cerchi nel Pivier d' Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.

E forse i Conti Guidi non avrebbero venduto ai Fiorentini il loro castello Montemurlo, per non poterlo difendere da Pistoja; e però non sarebbero in Firenze: e forse i Cerchi sarebbero ancora nel Piviere d' Acone, e non dentro la città; e forse i Buondelmonti sarebbero ancora in Valdigrieve, e non in città: voglio dire che se l' Imperatore avesse esercitata pienamente la sua autorità, e non avesse avuto briga dalla Chiesa; la vostra città forse godrebbe ancora di quella pace, che godeva a' miei tempi. Dico poi *forse,* perchè noi vediamo in Dio le cose che furono, sono, e saranno; ma quelle che sarebbero state, o sarebbero per essere, posta la tale, o la tale altra condizione; queste noi non le vediamo, perchè siccome non furono, nè saranno mai effettivamente; così non sono segnate nel Divino Intelletto, e noi non le vediamo.

Sempre la confusion delle persone
  Principio fu del mal della cittade,
  Come del corpo il cibo che s' appone:
E cieco toro più avaccio cade
  Che cieco agnello; e molte volte taglia
  Più e meglio una, che le cinque spade.

La confusione, cioè la mistura delle persone di diversa condizione è sempre stata principio della rovina della città, cioè dei cittadini; come il cibo che si appone nel ventre al cibo, ovvero come i cibi diversi insaccati nel ventre sono cagione della rovina della sanità: e il toro cieco cade più presto che il cieco agnello, cioè quanto è più grande la discorde città, tanto più presto rovina: e spesso taglia meglio una spada sola, che cinque; è più forte una città piccola e unita, che una grande e discorde. E così è risposto, ed anche con alcuna digressione, alla quarta tua dimanda. Vengo a dirti delle antiche famiglie, che più non sono.

Se tu riguardi Luni, ed Urbisaglia
  Come son ite, e come se ne vanno
  Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia;
Udir come le schiatte si disfanno,
  Non ti parrà nuova cosa, nè forte,
  Posciachè le cittadi termine hanno.

Se tu consideri come sono andate Luni capitale della Lunigiana, ed Urbisaglia già città grande nel territorio di Macerata: e se consideri come dietro a queste se ne vanno Chiusi già ridotta ad ignobile cittaduzza in quel di Siena: e Sinigaglia sulla spiaggia dell' Adriatico decaduta anch' essa dalla sua antica floridezza; non ti sembrerà cosa nè nuova, nè difficile udire come si disfanno le stirpi, le famiglie; poichè finiscono le città, cioè i cittadini che comprendono tante schiatte, tante famiglie.

Le vostre cose tutte hanno lor morte
Siccome voi; ma celasi in alcuna,
Chè dura molto, e le vite son corte.

Tutte le cose del vostro mondo soggiaciono alla morte loro propria, come vi soggiacete voi; ma la morte in qualche cosa non è visibile, com' è visibile in voi, perchè alcuna cosa dura lungamente, e la vostra vita è breve.

E come il volger del ciel della luna
Cuopre ed iscopre i liti senza posa;
Così fa di Fiorenza la Fortuna,
Per che non dee parer mirabil cosa
Ciò, ch' io dirò degli alti Fiorentini,
Onde la fama nel tempo è nascosa.

E siccome il cielo della Luna volgendosi senza mai restare cuopre e scuopre del continuo i lidi del mare col flusso e riflusso; così la Fortuna fa di Fiorenza: così la Fortuna volgendo senza mai restare il suo cielo trasmuta gli splendori umani, come ti disse Virgilio (Inf. C. 7.): e però continuamente trasmuta le famiglie dei Fiorentini, sollevando queste, e quelle abbassando: per la qual cosa non ti dee parer maraviglia quello che io ti dirò dei Fiorentini a mio tempo illustri, dei quali ora è nascosa nell' oblio la stessa fama.

Io vidi gli Ughi, e vidi i Catelini,
Filippi, Greci, Ormanni, e Alberichi,
Già nel calare, illustri cittadini.

Io vidi gli Ughi, i Catellini, i Filippi, i Greci, gli Ormanni, cittadini illustri, cioè ricchi e nobili; ma erano già nel calare; non erano nel punto culminante di loro grandezza; discendevano verso il tramonto della povertà, e ignobiltà.

E vidi così grandi, come antichi
  Con quel della Sannella quell' dell' Arca,
  E Soldanieri, e Ardinghi, e Bostichi.

Quel dell' Arca, con quel della Sannella, e i Soldanieri, e gli Ardinghi, e i Bosticchi li conobbi così grandi come antichi, cioè egualmente potenti per ricchezza, che nobili per antichità: questi non erano nel calare.

Sovra la poppa, che al presente è carca
  Di nuova fellonia di tanto peso,
  Che presto fia jattura della barca;
Erano i Ravignani, ond' è disceso
  Il Conte Guido, e qualunque del nome
  Dell' alto Bellincione ha poscia preso.

In su la poppa della nave (nel più alto scanno della città, alla testa del reggimento) la qual poppa ora è carica di nuova sceleraggine tanto pesante che presto affonderà la nave (sopra il quale scanno seggono i Cerchi ricchissimi e potentissimi, ma nuovi, ignoranti, oltracotati, sicchè rovineranno la città) erano i Ravignani, così grandi come antichi, e però gentili; e però abili a governare; dai quali sono discesi per linea femminile l' alto Bellincione Berti, e il Conte Guido, e tutti i Guidi, che si divisero la gran dote del detto Bellincione, e si chiamarono da lui Conti Guidi-Berti.

Quel della Pressa sapeva già come
  Regger si vuole, ed avea Galigajo
  Dorata in casa sua già l' elsa e il pome.

I Pressa sapevano già come si vuol reggere la nave, governare la Repubblica; cioè erano antichi, e però gentili: e i Galigai avevano in casa loro la spada indorata nell' elsa, e nel pomo: cioè erano nobili, e gentili; e però atti anche essi a governare.

Grand' era già la colonna del Vajo
Sacchetti. Giuochi, Sifanti, e Barucci,
E Galli, e quei che arrossan per lo stajo.

Grande, ricca, e antica e gentile era già la Famiglia dei Pigli, i quali avevano nel loro scudo in campo rosso una colonna a lista del colore dal vajo: e tali erano i Sacchetti, i Sifanti, i Barucci, e i Galli, e quelli che arrossano di vergogna, se si ricorda loro lo Stajo; cioè i Chiaramontesi, uno dei quali falsò già lo stajo, toltane una doga, nella pubblica vendita del sale.

Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande, e già erano tratti
Alle curule Sizii, ed Arrigucci.

I Donati, dai quali discesero i Calfucci, erano già grandi, cioè ricchi e antichi: e i Sizj, e gli Arrigucci erano già tratti alle sedie curuli, alle prime magistrature, insomma erano grandi e antichi.

Oh quali vidi quei, che son disfatti
Per lor superbia! E le palle dell' oro
Fiorian Fiorenza in tutti i suoi gran fatti.

Oh quanto grandi per ogni verso vidi gli Uberti, che or sono disfatti per la superbia loro! E i Lamberti, che avevano palle d' oro per arme, onoravano Fiorenza in tutte le sue grandi imprese: e però sapevano ottimamente reggere, e però erano grandi e antichi.

Così facean li padri di coloro
Che, semprechè la vostra Chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a consistoro.

Così facevano, cioè onoravano Fiorenza ne' suoi gran fatti, gli antecessori dei Visdomini, dei Tosinghi, e dei Cortigiani, fondatori del vostro Vescovado, e però economi di quelle rendite in tempo di sede vacante: e i loro posteri in detto tempo stando a consistoro s' ingrassano, mangiando e rubando. E così hai veduto nel cielo della fortuna le famiglie fiorentine, che discendevano più o meno lontane

al tramonto: poi quelle che erano allo zenit della loro grandezza: ora vedrai quelle che ascendevano, più o meno alte dall' orizzonte.

L' oltracotata schiatta, che s' indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente,
Ovver la borsa, come agnel si placa;
Già venía su, ma di picciola gente,
Sicchè non piacque ad Ubertin Donato
Che il suocero il facesse lor parente.

La piucchè arrogante schiatta dei Cavicciuli e degli Adimari, i quali corrono fieri come drago dietro a coloro che fuggono, e si placano come agnello vile a coloro che mostrano il dente, ovvero la borsa; già veniva su, ma da piccola gente; per poco si distingueva dal popolo: onde dispiacque ad Ubertino dei Donati che aveva sposata una figlia dell' alto Bellincione, che questi dando un' altra sua figlia ad uno dell' oltracotata schiatta, lo facesse parente loro.

Già era il Caponsacco nel mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda ed Infangato.

I Caponsacchi discesi giù da Fiesole erano da qualche tempo nel mercato, sicchè erano buoni cittadini; e così buoni cittadini erano i Giuda, e gli Infangati.

Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel picciol cerchio s' entrava per porta,
Che si nomava da quei della Pera.

Io dirò cosa incredibile, eppur vera, perchè fatto testimoniato dalla storia: nella piccola città del cerchio antico s' entrava per una porta, che prendeva il suo nome da quei della Pera, cioè Porta Peruzza: la qual cosa ha dell' incredibile, perchè quei della Pera non erano famiglia grande e antica, come i Ravignani, i Galigai, quei della Pressa e simili: ma non erano che buoni cittadini come i Giuda e gli Infangati. E questa è una prova della bontà dei Fiorentini a' miei dì.

Ciascun, che della bella Insegna porta
Del gran Barone, il cui nome e il cui pregio
La festa di Tommaso riconforta;
Da esso ebbe milizia e privilegio,
Avvegnacchè col popol si räuni
Oggi colui, che la fascia col fregio.

I Pulci, i Nerli, i Gangalandi, i Giandonati, e quei della Bella, i quali inquartano i loro scudi della bella Insegna del gran Barone Ugo, Vicario Imperiale di Ottone terzo in Firenze; il cui nome e pregio si commemora ogni anno nella festa di S. Tommaso, nella Chiesa di Settimo, ov' è sepolto; ricevettero da lui milizia e privilegio, cioè furono da lui distinti dal popolo e fatti nobili: avvegnachè Giano della Bella oggi si distacchi dai nobili e si unisca al popolo, il qual Giano fascia l' arme sua, e l' Insegna d' Ugo con un fregio d' oro. Intendi dunque: queste famiglie non erano allora nè grandi, nè antichi: ma venivano su, e non erano che buoni cittadini, come i Giuda e gli Infangati.

Già eran Gualterotti, ed Importuni;
Ed ancor saria Borgo più quïeto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni.

I Gualterotti e gli Importuni, che abitavano in Borgo Sant' Apostolo, erano già distinti dal popolo, venivano su allora; erano ricchi, ma non antichi, non nobili: in quanto a nobiltà, non erano che buoni cittadini, come i Giuda e gli Infangati: e Borgo Sant' Apostolo sarebbe ora più pacifico, se le dette due famiglie fossero digiune dei nuovi vicini, cioè dei Buondelmonti: intendo dire che anche i Buondelmonti quanto a nobiltà non erano che buoni cittadini come i Giuda e gli Infangati.

La casa, di che nacque il vostro fleto
Per lo giusto disdegno, che v' ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto;
Era onorata essa, e i suoi consorti:
Oh Buondelmonte quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!

Gli Amidei, dai quali nacque la cagione del vostro pianto (l' assassinio di Buondelmonte) pel giusto loro disdegno

contro Buondelmonte, che si rifiutò alle promesse nozze; disdegno che vi ha ridotti alla morte, e che ha posto fine per sempre al vostro lieto vivere; erano onorati anch' essi, e i loro parenti: erano anch' essi buoni cittadini, come i Buondelmonti. Oh Buondelmonte, quanto male, quanto a torto ripudiasti le nozze promesse d' una loro figlia pei conforti di Madonna Aldruda!

Molti sarebber lieti, che son tristi,
Se Dio t' avesse conceduto ad Ema
La prima volta, che a città venisti.

Molti, che sono infelici, sarebbero felici, se Dio avesse disposto che tu annegassi nel fiumicello Ema (sopra cui si passa venendo da Valdigrieve a Firenze) la prima volta che dal tuo castello natio venisti a città.

Ma conveniasi a quella pietra scema
Che guarda il ponte, che Fiorenza fêsse
Vittima nella sua pace postrema.

Ma conveniasi che Fiorenza nella sua pace postrema facesse vittima a quella pietra scema, che guarda il ponte: ma era necessario che Fiorenza giunta all' ultimo della sua pace, ovvero al principio della discordia interminabile, per le tre faville che hanno i cuori accesi, Superbia, Invidia, ed Avarizia (Inf. C. 6.°) facesse sacrifizio agli avanzi della statua di Marte antico patrono di Fiorenza pagana, la quale giace in capo al ponte vecchio. Vale a dire: dispose Iddio che Buondelmonte cadesse assassinato a' piedi della mutilata statua di Marte, quale vittima a quell' idolo della guerra appresso i pagani, affinchè i superstiziosi Fiorentini intendessero per tale avvenimento in tale luogo ch' essi avevano finito per sempre di vivere in pace.

Con queste genti, e con altre com' esse
Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione, onde piangesse:
Con queste genti vid' io sì glorioso
E giusto il popol suo, tanto che il giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per divisïon fatto vermiglio.

Con queste distinte e buone famiglie, e con altre simili a loro io vidi Fiorenza (i Fiorentini, la città poi cittadini) in sì fatta pace, che non aveva cagione di piangere: con queste distinte famiglie ricche e nobili io vidi il popolo di Fiorenza glorioso e giusto, tanto che il giglio (l' Insegna loro) non era posto mai a ritroso, sottosopra, cioè non cadeva mai nelle mani dei nemici; tanto glorioso era il popolo fiorentino: nè mai era fatto vermiglio per divisione, per partiti, per discordia, come fatto è ora, che i Guelfi han posto il giglio rosso in campo bianco, e i Ghibellini hanno l' antico giglio bianco in campo rosso: tanto era giusto il popolo fiorentino a' miei tempi.

Osservazione I.ª

Sovra la poppa, che al presente è carca cc.

Questa era la lezione volgata di questo verso anticamente: ma gli Illustrissimi Accademici avendo osservato che ai tempi del poeta i Cerchi abitavano le case sopra porta S. Pietro. le quali ai tempi di Cacciaguida erano abitate dai Ravignani; sostituirono *Porta* a Poppa, e oggi questa è divenuta la lezione comune, ed è difesa da uomini di somma autorità, tra i quali basta citare il Signor Cavaliere Prof. Parenti.

Io rispettando l' altrui opinione ho creduto di dovere rimettere l' antica lezione, per le quattro ragioni seguenti, omettendo tutte le altre, massimamente del Sig. Perazzini, che si possono leggere appresso i Comentatori.

I. Cacciaguida parte per tre classi le distinte famiglie fiorentine de' suoi tempi: nella prima pone quelle, che erano in decadenza di fortuna, nella seconda pone quelle, che erano all' apice della fortuna: nella terza pone quelle, che ascendevano a fortuna, o allora si facevano, erano in crescere. Lasciando stare quelle della prima e della terza classe fermiamo la nostra attenzione a quelle della seconda. Queste famiglie cominciano con quei dell' Arca

E vidi così grandi come antichi
Con quel della Sannella quel dell' Arca,
E Soldanieri, e Ardinghi, e Bostichi.

E termina con quelli che s' ingrassavano nel Vescovado in tempo di sede vacante

Così facean li padri di coloro
Che semprecchè la vostra Chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a consistoro.

Di tutte queste famiglie Dante ci fa conoscere due cose, la grandezza e l' antichità = E vidi così grandi come antichi = che s' intende detto di tutte: per grandezza s' intende la ricchezza, e per antichità s' intende la nobiltà, la gentilezza. Ma pone più cura a farci conoscere l' antichità, o nobiltà, o civiltà, che la ricchezza: e questa n' è la ragione. Dante odiava a morte i ricchi nuovi; basti citare quel terzetto del Canto 16 dell' Inferno

La gente nuova, e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.

E non avea torto, perchè i ricchi nuovi sono potenti, e ignoranti, e arroganti; e però tutto rovinano. Ond' egli per bocca di Cacciaguida dimostra che la Repubblica a' tempi antichi era governata da ricchi antichi e nobili e gentili, e però camminava a gonfie vele; e che ai tempi del poeta era governata da ricchi nuovi, e però rovinava. Ma vediamo oramai com' egli dimostri la nobiltà di ciascuna famiglia della seconda classe, ovvero di quelle che governavano Fiorenza ai tempi di Cacciaguida. Dei Soldanieri, degli Ardinghi, e dei Bostichi dice che erano egualmente *grandi che antichi*, cioè egualmente ricchi, che gentili. Di quei della Pressa dice che sapevano come *regger si vuole.* De' Galigaj dice che avevano *indorata l' elsa, e il pomo della spada.* Dei Pigli, dei Sacchetti, dei Giuochi, dei Sifanti, dei Barucci, e dei Galli, e dei Chiaramontesi dice *ch' erano grandi.* Lo stesso dice dei Donati; dei Sizj, e degli Arrigucci dice che occupavano le più sublimi Magistrature, *tratti erano alle curuli:* la grandezza degli Uberti

la manifesta con una sclamazione: dei Lamberti dice che erano l' onore di Firenze in tutte le opere grandi: e lo stesso dice dei Visdomini, dei Tosinghi, e dei Cortigiani. Or veniamo ai Ravignani. Che i Ravignani fossero una delle più cospicue famiglie fiorentine appare chiaro da ciò, che il poeta li annovera fra i primi, e da ciò che dice essere discesi da loro l' alto Bellincione e il Conte Guido: come dunque esser può che di loro non ci dica altro, se non che abitavano le case sopra la porta di S. Pietro? Non potevano abitare altrove, ed essere grandi, o piccoli egualmente? Anzi l' avere abitazione vicino alle mura, e non nell' interno della città era, ed è segno di nuova cittadinanza, e però d' ignobiltà. Si può rispondere che dichiara la nobiltà dei Ravignani dicendo che da loro sono discesi l' alto Bellincione, e il Conte Guido. Rispondo che questi due poterono farsi *Verga gentil di picciol gramigna.* (Purg. C. 14.°). Passiamo alla seconda ragione. Che cosa avrebbe detto Dante dicendo che i Ravignani abitavano sopra la Porta di S. Pietro? Dicono i sostenitori dell' altra lezione che avrebbe fatta nota la enorme differenza fra i Ravignani, e i Cerchi. Rispondo: acciocchè si conoscesse questa differenza doveva Dante prima dire la nobiltà dei Ravignani, e da quella il lettore argomenterebbe la villania dei Cerchi. Insistono gli avversari, e dicono: Dante odiava i Cerchi, e voleva loro ad ogni modo dare una bastonata. Rispondo. La bastonata è tirata ai Cerchi più mortale, se si legge *Sovra la poppa,* che *sovra la porta.* Infatti che affondi la nave della Repubblica fiorentina, abitando i Cerchi dove abitavano i Ravignani, che ne segue a detrimento dei Cerchi? Nulla: tutto al più quello che dice Cicerone ne' suoi Ufficj, che cioè i passeggieri passando dinanzi a quella casa potevano sclamare *o domus antiqua, quam dispari dominare domino!* Ma che affondi la nave della Repubblica fiorentina, la quale camminò a gonfie vele quando i Ravignani erano in su la poppa, essendo in su la poppa i Cerchi; questo non può avvenire se non a somma infamia dei Cerchi. Che poi i Cerchi negli anni 1300 reggessero, quasi esclusivamente, Fiorenza; appare chiarissimamente da Giovanni Villani. La terza ragione si è che Dante dopo aver parlato dei Ravignani parla di quel della Pressa, e dice che *sapeva già come regger si vuole:* or se Dante ha detto che i Ravignani erano *sovra la poppa*, cioè che reggevano; intendo

come dica di quel della Pressa che sapeva *come regger si vuole:* ma se ha detto che i Ravignani erano sopra *la Porta S. Pietro*, non trovo la ragione sufficiente del *reggere* di quel della Pressa. La quarta ragione si è che pare che nell' annoverare le illustri famiglie, ch' erano al sommo di loro grandezza, non si possa a meno di accennare la principale. E se noi leggiamo *sovra la poppa,* Dante ha detto fin dal bel principio che la principale famiglia era quella dei Ravignani: se leggiamo *sovra la porta,* non lo dice in alcun luogo.

Osservazione II.ª

. . . .
Se Dio t' avesse conceduto ad Ema
La prima volta, che a città venisti.

Da ciò appare che Buondelmonte nacque in Valdigrieve: e però è una prova che i Buondelmonti erano in Borgo Sant' Apostolo *Nuovi vicini;* cioè che non era gran tempo ch' erano venuti in Città. Ema era pure il nome della fanciulla, che doveva sposare Buondelmonte: perciò credono alcuni che in questo nome Ema sia equivoco, e che significhi tanto Ema fiume, quanto Ema fanciulla: e che doppio senso abbia il verso, cioè: se ti fossi annegato in Ema, ovvero se avessi presa in moglie Ema la prima volta, che a città venisti: ma s' ingannano; perchè non è credibile che i Buondelmonti non abbiano mai condotto in Città Buondemonte, finchè non aveva l' età atta a contrarre matrimonio: e se vel condussero infante, o fanciullo; non poteva allora sposare Ema. Il senso pertanto è unico, cioè se Dio t' avesse conceduto al fiume Ema, se avesse disposto che venendo la prima volta a città, ti fossi annegato in Ema.

Osservazione III.ª

Ma conveniasi a quella pietra scema.

Alcuni accusano Dante di superstizione; ma sono in errore: superstiziosi erano molti fiorentini, i quali temevano che Marte avrebbe sempre afflitta colla guerra Fiorenza,

perchè lo avevano ripudiato venendo alla cristiana fede; e Dante si vale di questa superstizione, ma non è superstizioso; perchè per patire di questa superstizione conviene essere poco fermo nella fede cristiana, e credere che gli Idoli dei pagani fossero divinità, che potessero far male: or tale non era certamente Dante. Qui dice per bocca di Cacciaguida che essendo Fiorenza giunta all' estremo della pace, e volendo Dio darlene avviso, si servì di questa loro superstizione; in quanto che essendo stato morto Buondelmonte appiè di Marte, i fiorentini superstiziosi conobbero di dover entrare in discordia, e di aver perduta la pace per sempre.

Osservazione IV.ª

Con queste genti, e con altre con esse ec.

Così leggesi questo verso in tutti i testi a penna e a stampa, e in tutte le edizioni: ma perocchè Cacciaguida qui non vuol già dire che sieno molte le famiglie fiorentine, ch' egli tace; ma vuol dire che le famiglie da lui taciute erano buone come le da lui annoverate; e perocchè facilissimo è lo scambio di *com* in *con;* e perchè *com' esse* dà assai miglior senso; perciò ho ardito cangiare, sommettendomi rassegnato al giudizio dei Savi.

CANTO XVII.

Argomento

Beatrice vede il desiderio ardente, che tormenta il poeta, di conoscere il corso futuro di sua vita rimanente, e d' intendere chiaramente quel parlare oscuro e nemico di Farinata e di Vanni Fucci nell' Inferno; e il parlare oscuro, sebbene non nemico, di Oderisi nel Purgatorio; e però gli dice che lo chiegga francamente a Cacciaguida: non glielo spiega ella, perchè priverebbe Cacciaguida di una compiacenza; glielo spiega Cacciaguida; ma per mezzo di Beatrice, onde disse vero Virgilio quando nel cerchio degli Eresiarchi disse a Dante

La mente tua conservi quel, ch' udito
   Hai contra te, mi comandò quel saggio,
   Ed or attendi qui: e drizzò il dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
   Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,
   Da Lei saprai di tua vita il vïaggio.
Inf. C. 10.°

Cacciaguida pertanto predice a Dante l' esiglio, la confisca de' beni, la bestialità de' suoi compagni, dai quali sarà costretto separarsi: e lo consola infine col predirgli la cortese ospitalità di Bartolomeo Scaligero da Verona. Poscia Dante gli chiede ancora se debba narrare tutto quello che ha veduto nell' Inferno, nel Purgatorio, e quello che ha veduto e vedrà nel Paradiso: e questa è la ragione del suo dubbio: se dice francamente tutto quello che ha veduto e udito, teme farsi nuovi e potenti nemici, perchè offenderà molti grandi del mondo: se poi tace il vero, o se lo dice timidamente, teme non acquistarsi fama durevole appresso i

posteri. Risponde Cacciaguida ch' egli deve narrare sinceramente tuttaquanta la sua visione senza temere lo sdegno dei potenti, perchè la sua parola offenderà solamente i malvagi, e i loro congiunti, i quali presto finiranno per morte, e resterà la sua parola sacra e morale a nutrimento di virtù, a morte di vizio, e durerà lungamente appresso i posteri appunto per aver percossi col suo grido i potenti del secolo; e a questo fine essere state mostrate a lui nei tre regni solamente le ombre di coloro, che furono grandi al mondo, perchè gli esempi dei piccoli, degli oscuri non hanno suono duraturo. Ed ecco un' altra validissima prova del fondo morale del Poema.

Qual venne a Climenè per accertarsi
  Di ciò, ch' aveva incontro a sè udito,
  Quel, ch' ancor fa li padri a' figli scarsi;
Tal era io, e tale era sentito
  E da Beatrice, e dalla santa lampa,
  Che pria per me avea mutato sito.

Fetonte, il quale essendo stato fulminato da Giove arcanamente giusto, perchè male guidò il carro del sole cedutogli per eccessivo amor paterno da Apollo, fa ancora i padri scarsi alle dimande irragionevoli dei figli; corse tutto ansioso a Climenè sua madre per chiarirsi di quello che aveva udito da Epafo contro sè, cioè ch' egli non era figlio di Apollo, come si credeva: or quanto bramoso era davanti a sua madre Fetonte di sapere se fosse vero o no ciò che gli aveva detto Epafo contro la sua divina origine, altrettanto bramoso era io davanti al mio trisavo di conoscere il vero di ciò che contro di me erami stato detto nell' Inferno e nel Purgatorio; ed io con questa brama era perfettamente conosciuto e da Beatrice, e dal santo lume, che aveva mutato sito per me appena che fui giunto in Marte, cioè da Cacciaguida.

Per che mia donna, manda fuor la vampa
  Del tuo disio, mi disse, sì ch' ell' esca
  Segnata bene dell' interna stampa:
Non perchè nostra conoscenza cresca
  Per tuo parlare, ma perchè t' äusi
  A dir la sete, sì che l' uom ti mesca.

Per la qual cosa Beatrice, che conosceva la mia brama, come ho detto; mi disse: manda fuori la vampa del tuo desiderio, che internamente ti arde, e mandala fuori in modo ch' ella esca dalla tua bocca bene impressa della stampa interna; manifesta il tuo desiderio ardente come vampa con parola franca, sì che si possa dalla parola conoscere l' ardore del desiderio: non per noi, ma per te; non perchè noi conosciamo meglio il tuo desiderio quando ce lo avrai detto; ma perchè tu ti avvezzi a dire la sete, acciocchè altri ti dia bere; cioè perchè tu ti avvezzi a dire i tuoi bisogni, acciocchè altri ti provvegga.

O cara pianta mia, che sì t' insusi,
Che come veggion le terrene menti
Non capere in triangol due ottusi,
Così vedi le cose contingenti
Anzi che sieno in sè, mirando il punto,
A cui tutti li tempi son presenti;
Mentre ch' io era a Virgilio congiunto
Su per lo monte, che l' anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi, avvegnachè mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.

O cara mia pianta, o cara mia primizia, che ti levi tanto in su, che ti sublimi tanto in Dio, che siccome le menti degli uomini mortali veggono chiaramente che in un triangolo non possono essere due angoli ottusi, così tu mirando il punto, al quale tutti i tempi sono presenti, cioè mirando Dio, in cui s' accoglie il tempo passato e presente e futuro, e si fa tutto presente, vedi le cose contingenti, cioè le cose che non sono *ab eterno*, ma che avvengono nel tempo, e tu in Dio le vedi prima che avvengano, perchè in Dio sono *ab eterno* le loro idee; sappi che mentre io era con Virgilio e salendo su pel monte che purga le anime, e discendendo giù pel mondo della morta gente, mi furono dette parole di mia vita futura, le quali mi riuscirono gravi, mi contristarono, sebbene io mi senta ben tetragono, ben quadrato, ben forte ai colpi dell' avversa fortuna. Imperocchè nel Purgatorio Oderisi d' Agobbio com' ebbe detto di Provenzan Salvani, soggiunse:

Più non dirò, e scuro so che parlo:
Ma poco tempo andrà, che i tuoi vicini,
Faranno sì che tu potrai chiosarlo.

Nell' Inferno poi m' aveva detto Farinata:

E se, continüando al primo detto,
Egli han quell' arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto:
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna, che qui regge,
Che tu saprai quanto quell' arte pesa.

Per che la mia voglia saria contenta
D' intender qual fortuna mi s' appressa,
Chè säetta previsa vien più lenta.

Per la qual cosa la mia voglia sarebbe contenta d' intendere, cioè sarebbe desiderosa d' intendere, o sarebbe contenta, quando avesse inteso qual fortuna mi si avvicina, mi attende, perchè saetta prevista viene più lenta, e venendo più lenta ferisce meno.

Così diss' io a quella luce stessa,
Che pria m' avea parlato, e come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.

Così io dissi a quella stessa luce, che mi aveva prima parlato, a Cacciaguida; e la voglia mia fu confessata, manifestata come volle Beatrice, cioè chiaramente e francamente, segnata bene dell' interna stampa.

Nè per ambage, in che la gente folle
Già s' invescava pria che fosse anciso
L' Agnel di Dio, che le peccata tolle;
Ma per chiare parole, e con preciso
Latin rispose quell' amor paterno,
Chiuso e parvente del suo proprio riso.

E quell' amor paterno di Cacciaguida, chiuso nella propria luce, e parvente, manifesto pel proprio riso, per la propria

letizia che raggia quella luce; mi rispose non già per parole ambigue, nelle quali s' invischiava, si confondeva la folle gentilità prima che fosse ucciso l' Agnello di Dio che tolse, e toglie tuttodì i peccati del mondo, e che fece ammutolire gli oracoli bugiardi; ma rispose con parole chiare, e con preciso discorso, come udirai: ma non con questa favella moderna, sì con favella latina.

La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.

La contingenza, cioè il complesso di quelle cose che non sono state *abeterno* perchè non necessarie, ma avvengono nel tempo, e avvengono per modo che potrebbero anche non avvenire; la quale contingenza non si distende fuori del quaderno della vostra materia, cioè non si dà fuori del vostro mondo materiale, imperocchè nell' Inferno non è possibile alcun avvenimento nuovo; quello che vi è, vi sarà eternamente, come tu stesso hai veduto in quell' aria senza tempo tinta, e in quella sozza pioggia, a cui regola e qualità mai non è nuova; del Purgatorio poi t' ha detto Stazio che

. . . . . *cosa non è che sanza*
Ordine senta la religione
Della montagna, o che sia fuor d' usanza:

quanto al Paradiso udirai da Bernardo che

Dentro all' ampiezza di questo reame
Casüal punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame:

dunque questa contingenza, che è possibile solamente nel vostro mondo, è tutta dipinta nell' intelletto eterno di Dio: gli avvenimenti del vostro mondo sono tutti visibili a noi in Dio

. . . . . . *verace speglio*
Che fa di sè pareglio all' altre cose,
E nulla face Lui di sè pareglio.

Necessità però quindi non prende,
Se non come dal viso, in che si specchia,
Nave, che per corrente giù discende.

Ma questa contingenza dall' essere dipinta nel cospetto eterno, non prende necessità: questi avvenimenti mondani non sono necessitati per essere conosciuti da Dio; così le vostre azioni buone o cattive non cessano di essere libere. perchè sono da Dio prevedute, e da noi in Dio: nave che discende giù per la corrente di un fiume, e che vede sè discendere sotto il lido, non prende necessità dal viso, dal vedere il suo precipizio in cui si specchia; non discende perchè si vede discendere: anzi si vede discendere, perchè discende: così le vostre azioni non avvengono perchè Iddio le vede *abeterno;* ma Iddio le vede *abeterno* perchè voi le fate nel tempo, o perchè vede che voi volete farle nel tempo. Insomma la prescienza di Dio non distrugge il vostro libero arbitrio, non è cagione necessaria delle vostre azioni buone o cattive

Color che ragionando andaro al fondo,
S' accorser d' esta innata libertate,
Però moralità lasciaro al mondo. (Purg. C. 18).

Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista il tempo che ti s' apparecchia.

Da indi, cioè dal cospetto eterno, da Dio, viene alla vista della mia mente, cioè a mia cognizione il tempo che a te si prepara, come da organo viene dolce armonia all' orecchio vostro: e col tempo mi viene la fortuna che ti s' appressa.

Qual si partì Ippolito d' Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.

Quale si partì Ippolito da Atene per calunnie della spietata e perfida sua matrigna, tale tu dovrai partire da Fiorenza, cioè sarai esigliato per cagione di lingue scelerate e ladre, per invidia de' tuoi concittadini, dei quali ha inteso parlare Oderisi d' Agobbio, i quali ti ridurranno a tremare

per ogni vena, come Provenzan Salvani, per la vergogna di scendere e salir per l' altrui scale mendicando la vita a frusto a frusto.

Questo si vuole, e questo già si cerca;
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa,
Là dove Cristo tuttodì si merca.

Questo, cioè la tua partenza da Fiorenza, si vuole, e fin da quest' ora si procura; e presto riuscirà di ottenerla a chi ciò pensa, ai tuoi nemici, a Corso Donati, e agli altri suoi compagni; e l' otterranno là dove tuttodì si vende e si compra Cristo, cioè in Roma, dove per danari del no vi si fa ita.

La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.

La colpa in grido seguirà, accompagnerà la parte offesa, toccherà alla parte offesa perdente, come suole, perchè nel tuo mondo chi perde ha torto: il grido, la fama, l' opinione comune dirà che voi altri Bianchi, Ghibellini siete stati giustamente banditi: ma la vendetta, cioè i molti e gravi infortunj, onde appresso saranno puniti i Neri, o Guelfi cioè la rovina del ponte alla Carraja pieno zeppo di popolo che annegherà nell' Arno, l' incendio di mille e settecento case, ed altri meno gravi infortuni, cui il Vero, cioè Dio verace conoscitore dei buoni e dei malvagi dispensa; sarà testimonio, prova al vero, alla verità, ai veri rei; questa vendetta divina, questi castighi da Dio fulminati sopra la parte nera o guelfa convinceranno tutti ch' essa è la rea: questi castighi, che toccheranno ai Fiorentini rimasi in Fiorenza, e non ai Fiorentini esigliati; saranno prova che i rei sono i neri rimasi, e non i bianchi esigliati.

Tu lascierai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale,
Che l' arco dell' esiglio pria säetta.

Tu abbandonerai ogni cosa da te amata con più affetto, moglie, figli, amici, patria; e questo è il primo strale, col quale ferisce l' arco dell' esiglio; il primo dolore che cagiona

l' esiglio a te, e a tutti, l' abbandono, la perdita d' ogni cosa cara.

Tu proverai sì come sa di sale
  Lo pane altrui, e com' è duro calle
  Lo scendere e il salir per l' altrui scale

Tu saprai per prova quanto sia salato ed amaro il pane altrui, e quanto aspro cammino sia il discendere e il salire per le scale altrui mendicando la vita; e questo strale dell' esiglio non ferisce tutti, ma ferirà te, perchè ti saranno confiscate le tue sostanze, le quali non sempre si confiscano a tutti gli esigliati.

E quel, che più ti graverà le spalle,
  Sarà la compagnia malvagia e scempia,
  Con la qual tu cadrai in questa valle;
Che tutta ingrata, tutta matta, ed empia
  Si farà contra te; ma poco appresso
  Ella, non tu, n' avrà rotta la tempia.

E il peso che più d' ogni altro ti aggraverà le spalle, saranno i compagni malvagi e sciocchi, coi quali cadrai in questa valle dell' esiglio, coi quali ti troverai, poichè sarai esigliato: i quali ingrati, matti, ed empi si volteranno tutti contro di te, perchè nè per ragione, nè per coscienza potrai approvare i loro disegni, i loro progetti stolidi e iniqui: ma non andrà guari ch' essi, e non tu, ne porteranno rotta la testa, ne avranno scorno e danno; ed anche qui la vendetta fia testimonio al ver che la dispensa, cioè il fatto proverà la stolidezza, e l' empietà dei loro progetti: e la tua sapienza, e la tua rettitudine nel disapprovvarli e nel farti parte per te stesso.

Di sua bestialitade il suo processo
  Farà la prova, sì che a te fia bello
  Averti fatta parte per te stesso.

Il loro processo farà la prova della loro bestialità, cioè l' esito, il risultato infelicissimo di tutti gli sforzi loro per ritornare in patria, proverà che sono bestie insensate, non uomini ragionevoli; onde sarà bello a te, sarà onore per te l' esserti dipartito da loro, e l' averti fatta parte per te solo.

Lo primo tuo rifugio, e il primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che in su la scala porta il sant' uccello;
Che avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia primo quel, che tra gli altri è più tardo.

Il primo tuo rifugio, e il primo tuo albergo sarà il gran Lombardo cortese, che porta il sant' uccello, l' uccello di Dio, l' Aquila in cima alla scala; Bartolomeo Scaligero Signor di Verona, la cui insegna è una scala con in cima un'aquila; il quale avrà sì benigno riguardo a te, che del fare e del chiedere tra voi due sarà primo quello che tra gli altri è secondo; ch' egli per beneficarti non aspetterà che tu ne lo richiegga, come fanno gli altri, i quali credono essere abbastanza generosi se concedono i beneficj dimandati; ma egli si compiacerà di prevenire coi beneficj le tue dimande, vorrà risparmiarti l' umiliazione del chiedere; ti inviterà a salire la sua scala, perchè non ti sia duro calle; ti offrirà il suo pane, perchè non ti sappia di sale.

Con lui vedrai colui che impresso fue
Nascendo sì da questa stella forte,
Che notabili fien l' opere sue.

Con Bartolomeo vedrai colui, il quale nell' atto che nacque, fu talmente impresso da questa stella forte, cioè comunicatrice di fortezza, che le opere sue saranno notabili, degne di nota, di essere scritte; dico Can Francesco, che sarà chiamato Can Grande, fratello di Bartolomeo.

Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età, chè pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.

Le genti non si sono ancora accorte del valore di lui per l' età novella, giovinetta; imperocchè queste sfere celesti si sono torte intorno a lui, hanno circolarmente girato intorno a lui solamente nove anni; cioè non ha che nove anni.

Ma pria che il Guasco l' alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute
In non curar d' argento, nè d' affanni.

Ma prima che Clemente Quinto Papa, nativo di Guascogna, inganni l' alto Arrigo Settimo di Lussemburgo Imperatore, invitandolo in Italia, e poi contrariando la sua venuta ora apertamente, ora occultamente; appariranno, si faranno vedere faville della sua virtù, indizi della sua grandezza d' animo nel non curare nè ricchezze, nè fatiche; nel disprezzo dei tesori mostratigli dal padre, e nell' imprendere faticosi travagli per amor di gloria: non ciberà terra, nè peltro, ma sapienza, amore e virtute.

Le sue magnificenze conosciute
 Saranno ancora sì, che i suoi nemici
 Non ne potran tener le lingue mute.

Non sarà contento al non curare le ricchezze, al non curar di mettere in arca, ma saranne largo distributore ai valenti uomini; e le sue magnificenze saranno talmente conosciute, talmente palesi, che gli stessi suoi nemici non potranno tacerle, ma saranno costretti a lodarle.

A lui t' aspetta, ed a' suoi benefici;
 Per lui fia trsmutata molta gente
 Cambiando condizion ricchi e mendici.

A lui e ai benefizj di lui rivolgi la tuà aspettazione, la tua speranza; per mezzo di lui molti saranno trasmutati, imperciocchè ricchi e mendici per lui cambieranno condizione, perchè egli calcherà i pravi e solleverà i buoni: e tu sarai uno dei buoni da lui sollevati.

E porteraine scritto nella mente,
 Di lui, ma nol dirai: e disse cose
 Incredibili a quei che fia presente.

E di lui porterai scritto nella tua memoria, ciò che or ti dico, ma non lo dirai a persona: e poi mi disse cose che saranno incredibili a quelli stessi che saranno presenti, cioè contemporanei alle gesta di lui, tanto saranno maravigliose.

Poi aggiunse: figlio, queste son le chiose
 Di quel che ti fu detto: ecco le insidie,
 Che dietro a pochi giri son nascose.

Poi aggiunse: figlio mio, queste sono le spiegazioni di quello che ti fu detto nell' Inferno da Farinata, e da Brunetto Latini, e da Vanni Fucci; e nel Purgatorio da Currado Malaspina e da Oderisio da Gubbio: queste sono le insidie de' tuoi nemici, che a te sono nascoste, dietro a pochi giri di queste ruote, dietro a poco più di due anni; che ti avverranno dopo due anni.

Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie,
Posciachè s' infutura la tua vita
Via più là che il punir di lor perfidie.

Non voglio per altro che tu invidj ai tuoi vicini, cioè ai tuoi invidiosi; (giacchè gli invidiosi sono i vicini di qualsivoglia sorta di vicinanza, onde vicino e invidioso sono sinonimi) non voglio adunque che invidj ai tuoi invidi, perchè i tuoi invidi non sono degni della tua invidia, perchè la tua vita s' infutura, la tua vita si distende nel futuro, la tua vita durerà oltre la punizione della loro perfidia; cioè non voglio che tu invidj i tuoi nemici, perchè prima di morire li vedrai puniti da Dio, e disfatti, e ridotti al niente; onde non della tua invidia, sì della tua compassione sono degni. E ciò detto si tacque il mio trisavo.

Poichè tacendo si mostrò spedita
L' anima santa di metter la trama
In quella tela, ch' io le porsi ordita;
Io cominciai come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona,
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama.

Poichè l' anima santa del mio trisavo Cacciaguida si tacque, e tacendo si mostrò spedita di tessere quella tela, di cui le porsi l' ordito, che io le porsi ordita; cioè tacendo si mostrò spedita della risposta fatta alle mie dimande; mostrò col tacere d' aver finita la risposta alle mie dimande; io cominciai come comincia a parlare un uomo, il quale dubita, e dubitando desidera consiglio da persona che sa darlo, e vuol darlo, e volentieri lo dà, perchè ama la persona che dimanda il consiglio; cioè cominciai con tutta franchezza, con tutta baldezza, sicuro d' avere tale consiglio, quale io lo dimandava.

Ben veggio, padre mio, sì come sprona
  Lo tempo verso me per colpo darmi
  Tal, che è più grave a chi più s' abbandona:
Per che di provedenza è buôn ch' io m' armi,
  Sicchè, se luogo m' è tolto più caro,
  Io non perdessi gli altri per miei carmi.

O padre mio, io certamente veggo che il tempo corre veloce contro di me per darmi tal colpo, che riesce più grave a chi più si perde d' animo; cioè colpo sì grave, che è necessario un animo forte a sostenerlo: laonde è bene che io mi armi di provvedenza, cioè di provvidenza; onde se mi viene tolta la cara patria, io non perda gli altri luoghi, gli asili, pei miei versi.

Giù per lo mondo senza fine amaro,
  E per lo monte, del cui bel cacume
  Gli occhi della mia donna mi levaro,
E poscia per lo ciel di lume in lume
  Ho io appreso quel, che s' io ridico,
  A molti fia savor di forte agrume,
E s' io al vero son timido amico,
  Temo di perder vita tra coloro,
  Che questo tempo chiameranno antico.

Giù pel mondo eternamente amaro, cioè nell' Inferno; e su pel monte, dalla cui bella cima mi levai mirando negli occhi di Beatrice; e poi per questo cielo di pianeta in pianeta, ho appreso tali cose, che se io le manifesto, il manifestarle a molti farà sapore di forte agrume, a molti recherà dispiacere: e se io sono amico timido al vero, se tacio la verità per timore; temo di perder vita, ossia fama fra i posteri, i quali chiameranno antico questo tempo: imperocchè nell' Inferno ho veduto, = Colui che fece per viltate il gran rifiuto, = nella broda di Stige Filippo Argenti fra gli iracondi, Farinata fra gli Atei, Nicolò terzo fra i Simoniaci, il quale mi disse che aspettava Bonifazio ottavo, e Clemente quinto; Bonturo da Lucca fra i barattieri, Frate Alberico e Branca d' Oria che si credono ancora vivi, io gli ho trovati fra i traditori degli ospiti nell' ultimo buco dell' Inferno: nel Purgatorio poi tra le altre cose ho inteso che la Pia Sanese fu uccisa da suo marito Nello della Pietra;

che Pier dalla Broccia Segretario di Filippo il Bello fu ucciso per invidia della Regina di Francia: ho inteso Sordello accusare i difetti, i vizj di Filippo il Bello, di Jacopo Re d' Aragona, e di Federico Re di Sicilia: nel cielo poi ho inteso Giustiniano imprecare ai Ghibellini, e ai Guelfi, e a Carlo Novello; ed ho inteso Folco dire che il giglio di Fiorenza ha disviate le pecore e gli agnelli, perchè fatto ha Lupo del pastore, cioè di Bonifazio: or s' io racconto tutte queste cose; io temo farmi molti e fieri nemici: se le tacio per timore, temo che il sacro poema non sia degno di nota, e non viva lungamente fra i posteri: temo non acquistarmi fama

Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fummo in aere, ed in acqua la schiuma.
Inf. C. 24.°

La luce, in che rideva il mio tesoro,
Ch' io trovai lì, si fe' prima corrusca,
Quale a raggio di sole specchio d' oro;
Indi rispose: coscïenza fusca
O della propria, o dell' altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.

La luce, entro la quale si letiziava il mio tesoro, che io trovai nella stella di Marte, cioè il mio trisavo, si fece primieramente corrusca, cioè scintillante, come specchio d' oro o raggio di sole, cioè s' infiammò di maggior ardore e di più vivo splendore pel piacere di soddisfare alla mia dimanda; poi rispose: certo che la coscienza fusca della propria, o dell' altrui vergogna sentirà brusca la tua parola: cioè quelli, che hanno la coscienza macchiata per vergognose azioni proprie, o dei loro congiunti, essi certamente sentiranno brusca la tua parola; per essi certamente la tua parola avrà sapore di forte agrume; insomma se tu narri ciò che hai inteso nei tre regni eterni, offenderai senza dubbio i rei, e i loro congiunti, come quei che arrossavano per lo stajo.

Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar dov' è la rogna;

Chè, se la voce tua sarà molesta
  Nel primo gusto, vital nutrimento
  Lascerà poi, quando sarà digesta.

Ma nondimeno fa pur manifesta tutta la tua visione; scrivi pur tutto ciò che hai visto, udito, e inteso nell'Inferno, nel Purgatorio, e nel Paradiso; rimossa però ogni menzogna; guardati bene di non lasciarti trarre dalla passione a mentire, ad aggravare i nemici tuoi e di tua parte, ad alleggerire i tuoi parenti, i tuoi amici, i tuoi protettori, o quei di tua parte: di' la verità schietta senza verun riguardo, e lascia pur grattar dov' è la rogna, lascia pure che i ribaldi s' adontino, e gridino, e fremano; perchè se il cibo della tua parola sarà disaggradevole a loro nel primo gusto, nel primo assaggio; lascierà poi vitale nutrimento quando sarà digerito, smaltito; li offenderai, ma gioverai loro col dire la verità; imperocchè la verità è come la medicina, non sana se non è amara. Devi dunque dire la verità, ma non perchè riesca molesta, sì perchè lasci vital nutrimento a coloro che sentiranno tua parola brusca.

Questo tuo grido farà come il vento,
  Chè le più alte cime più percuote;
  E ciò non fia d' onor poco argomento.

Cotesto tuo grido, il tuo Poema sacro, deve essere simile al vento, che percuote più le cime più alte; cioè siccome il vento percuote più le cime più alte delle piante, così tu devi gridare più forte contro i più grandi, perchè da loro viene il maggior male, e può venire il maggior bene: e cotesto tuo gridare franco contro i potenti sarà a te cagione di grande onore, perchè la memoria dei grandi, o buona o cattiva, dura lungamente.

Però ti son mostrate in queste ruote,
  Nel monte, e nella valle dolorosa
  Pur l' anime che son di fama note;
Chè l' animo di quel ch' ode, non posa,
  Nè ferma fede per esempio, ch' aja
  La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento, che non paja.

Però, cioè a questo fine che tu gridi più forte contro i più grandi, ti sono mostrate nel Cielo, nel Purgatorio, e nell' Inferno solamente le anime che sono note per fama, le anime celebri: nell' Antinferno l' ombra di = colui che fece per viltate il gran rifiuto; = fra i lussuriosi ne hai conosciuti molti, perchè molti fra i grandi peccano di lussuria, ma tutti quelli, che hai conosciuti, furono grandi e famosi al mondo, Semiramide, Didone, Cleopatra, Achille, Francesca e Paolo: nei golosi hai conosciuto uno solo, perchè pochi, pochissimi degni di nota peccano di gola, e Ciacco è noto, ma solo ai fiorentini, e se tu non eri fiorentino, non l' avresti conosciuto: infatti fu egli, che conobbe te: fra gli avari non hai conosciuto alcuno, perchè non avvi animo più meschino, più vile, più abjetto di quello degli avari: così hai conosciuto Filippo Argenti fra gli iracondi, Farinata fra gli atei, e va discorrendo fino a Bruto e Cassio. Nell' Antipurgatorio fra i contumaci hai conosciuto Manfredi re di Puglia, e niun altro: fra i negligenti Belacqua, uomo certamente di poca fama, ma di più fama che gli altri suoi compagni: fra coloro che morirono perdonando hai visto Jacopo del Cassero, Buonconte di Montefeltro, e la Pia Sanese, tutti tre famosi per tutta Italia in questi tempi: nella valle fiorita molti re, nella cornice dei superbi Omberto famosissimo, non tuo bisavo Allighiero, perchè non fu una celebrità. Così nel Cielo non hai visto finora che anime grandi, Piccarda e Costanza nella Luna, Giustiniano e Romeo in Mercurio, Carlo Martello, Cunizza, Folco e Raab in Venere; Tommaso, Bonaventura ed altri insigni Filosofi e Teologi nel Sole; ed io in questa stella ti mostrerò solamente Spiriti che giù, prima che venissero al ciel, fur di gran voce, sì che ogni musa ne sarebbe opima, Giosuè, Giuda Maccabeo, Carlo Magno ec. Intendi adunque: nei tre regni ti sono mostrate solamente anime grandi, famose, acciocchè tu nel Poema sacro non parli che d' anime grandi e famose, ed eccone la ragione. Tu scrivi il sacro Poema, tu manifesti la tua visione a buon fine, a confusione degli empi, a conforto dei buoni: or l' animo di chi ode, non si acquieta, nè crede agli esempi, che hanno la radice incognita, oscura, agli esempi d' uomini piccoli, non conosciuti per fama: nè per altro argomento, che non sia luminoso, forte, atto ad abbagliare e scuotere: perciò non devi inserire nel tuo Poema nulla che non sia grande, raro, singolare nel suo

generere: e ciò ti assicurerà lunga vita tra coloro che questo tempo chiameranno antico. Molti crederanno che tu gridi alto contro i Papi, contro i Re, contro gli Ordini religiosi per astio; ma tu gridi contro loro sì forte, per altra ragione, per tua fama, e per bene altrui

Chè l' animo di quel, ch' ode, non posa,
Nè ferma fede, per esempio ch' aja
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento, che non paja.

CANTO XVIII.

Argomento

Cacciaguida mostra a Dante gli Spiriti, che sono in Marte, i quali furono al mondo forti guerrieri, che combatterono per la Religione: due sono dell' antico Testamento, Giosuè, e Giuda Maccabeo: gli altri sono del nuovo Testamento, e tutti combatterono contro i Turchi, o i Mori per la conquista dei Luoghi Santi, o per iscacciarli dall' Europa. È notevole che non pone fra questi Eroi San Luigi nono re di Francia, che fu il massimo di tutti, il quale due volte andò oltre mare con mirabile sforzo di gente, e di denaro; e valorosamente, sebbene infelicemente, combattè: questo silenzio pertanto è una eloquente dimostrazione dell' odio del poeta contro la Casa di Francia. È ancora notevole che pone fra questi Eroi Roberto Guiscardo, che discacciò i Mori dalla Sicilia e dalla Puglia, perchè questo Roberto combattè contro l' Imperatore Enrico a favore di San Gregorio settimo, volgarmente detto Ildelbrando. Ove si vuol considerare che Dante non contraddice per ciò a' suoi principj, perchè egli vuole che il Papa non s' immischi nel reggimento civile, ma vuole ancora che l' Imperatore non s' immischi nel reggimento spirituale: ed Enrico se ne immischiava: vuole che l' imperatore sia indipendente dal Papa nel reggimento civile, ma vuole che l' Imperatore sia il primo figliuolo della Chiesa ubbidiente al Papa padre spirituale di tutti i Cristiani, quale certamente non fu Enrico. S' ingannerebbe pertanto chi da questo traesse argomento a provare lo spirito guelfo di Dante. Cacciaguida poichè ha fatto conoscere a Dante i forti guerrieri, ritorna al suo posto, e fa anch' esso l' atto che fa il folgore nella nube. Allora Dante si rivolge a Beatrice, e la vede più bella, che non gli si mostrò l' ultima volta che la vide in Marte: indizio che si è levata da Marte, ed esso con lei; infatti

rimossi gli occhi da Beatrice non vede più il rosso infocato di Marte, ha dinanzi agli occhi un candore temperato; indizio ch' egli è già entrato in Giove. Questo pianeta collocato fra il focoso Marte, e il freddo Saturno, di colore medio fra il rosseggiante di Marte, e il pallido di Saturno si credeva che inspirasse la Temperanza, e per mezzo della Temperanza la Giustizia, perchè tutte le virtù vogliono essere temperate, ma più di tutte la Giustizia: perciò Dante in Giove pone i giusti grandi e piccoli, sudditi e re; ma non si vedranno che spiriti, che furono al mondo di gran voce per la ragione di Cacciaguida, e quasi tutti re, perchè dei re potissima virtù è la giustizia. Giove è il sesto pianeta a partire dalla terra; e però i suoi Santi corrispondono al sesto ordine de' beati spiriti, ossia al terz' ordine della seconda Gerarchia, a partire dall' ultimo e infimo di tutti; ovvero i Santi di Giove corrispondono al primo ordine della seconda Gerarchia, a partire dal primo: la seconda Gerarchia contempla la seconda persona dell' Augusta Triade, o senza relazione, o con relazione all' altre due persone: abbiamo detto che i Santi del Sole contemplano il Figlio con relazione allo Spirito Santo; quei di Marte il Figlio con relazione al Padre: e però questi di Giove contemplano il Figlio, o la Divina Sapienza senza relazione al Padre e allo Spirito Santo: nè faccia maraviglia che tali Santi si dicano Giusti, e non Sapienti, perchè primo frutto della sapienza è giustizia, e non può essere giustizia ove non è sapienza, e non può mancare giustizia ov' è vera sapienza: e il Figlio redimendo l' uomo colla croce fece giustizia al Padre, a lui pagando il debito dell' Umanità. Dunque gli Spiriti di Giove contemplano le opere della Sapienza Divina, tra le quali primeggiano quelle della giustizia; e si chiamano Dominazioni. Questi Santi volitando e festeggiando l' arrivo di Dante si dispongono e si ordinano in modo che fanno trentacinque lettere tra vocali e consonanti, e queste trentacinque lettere si ordinano in modo che fanno cinque parole latine, = *Diligite Justitiam, qui judicatis terram,* = Amate la Giustizia voi che giudicate la terra: sentenza della Sacra Scrittura che impone la giustizia ai Re. Dopo formate le suddette cinque parole i Santi di tutte le lettere si scompongono, tranne quei che fanno la *m* di *terram:* questi restano ordinati; ovvero si scompongono non pure tutte le parole, ma le lettere ancora, tranne l' ultima di

terram: questa rimane, e si mostra diritta verticale così M: gli altri Santi volano attorno a questa *m*, e nei luoghi opportuni posandosi, ne risulta brevemente un' Aquila, il santo uccello di Dio, l' insegna della Monarchia romana, universale, cristiana: alla quale tutti i Re cristiani debbono essere riverenti e soggetti secondo Dante; fuori della quale non vi può essere giustizia pei Re, secondo Dante. Del resto l' Aquila è principalmente simbolo della Sapienza pel suo volo più sublime che quello di tutti gli altri uccelli; e più ancora per la sua vista più acuta e più forte che quella degli altri uccelli, e forse d' ogni creatura di questo mondo, perchè più di tutte regge a tenere gli occhi fissi nel sole: l' Aquila dunque è principalmente simbolo della Sapienza; e siccome dalla Sapienza proviene la giustizia; così l' Aquila è anche simbolo di giustizia. Gioverà tenere a mente questa riflessione ad intendere alcune terzine del Canto. Verso la fine del Canto il poeta inveisce fieramente contro l' avarizia di Bonifazio Papa: inveisce contro l' avarizia con verità e giustizia, e però senza discostarsi dal suo argomento, perchè l' avarizia piucchè altro vizio è contraria alla giustizia, e fa commettere mille iniquità, massime se domina nel cuore dei Re: inveisce contro l' avarizia di Bonifazio Papa, perchè secondo Dante, non secondo tutta verità, Bonifazio fu avaro, e molto male fece per denari: il poeta ripete nella fine di questo canto ciò che ha detto nel 16.° del Purgatorio

Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?
  Nullo: perocchè il pastor, che precede,
  Rugumar può, ma non ha l' unghie fesse.
Per che la gente, che sua guida vede,
  Pur a quel ben ferire, ond' ella è ghiotta,
  Di quel si pasce, e più oltre non chiede.

E quello che ha detto nel 9.° di questa Cantica

La tua città, che di colui è pianta,
  Che pria volse le spalle al suo Fattore,
  E di cui è l' invidia tanto pianta;
Produce e spande il maladetto fiore,
  Ch' ha disviate le pecore e gli agni,
  Perocchè fatto ha lupo del pastore.

Due parole dell' aumento del paradiso. Da Marte a Giove sale in tanto, quanto un uomo s' accorge del suo ben operato per la compiacenza della coscienza, cioè in un istante quasi impercettibile. Innumerevoli Santi festeggiano il suo arrivo; non dura alcuna difficoltà a discernerli, perchè tutti si movono volitando, nessuno sta fermo, come erano fermi i più in Marte; e però cresce la loro carità. Senza essere interrogati e pregati da Dante cominciano a soddisfare a' suoi desideri, ma egli per ben due volte li interrompe per dare sfogo al suo desiderio impaziente, e però cresce evidentemente in lui la brama di sapere. Questi Santi in fine gridano contro i Re ingiusti sì forte, che il grido loro avanza quello di tutti i Santi sottoposti.

Già si godeva solo del suo verbo
  Quello spirto bëato, ed io gustava
  Lo mio, temprando il dolce con l' acerbo.

Già quello spirito beato di Cacciaguida godeva secostesso del suo verbo, cioè della sua parola interna, del suo pensiero: ed io non godeva, ma gustava il mio verbo, il mio pensiero; cioè pensava a quello che m' aveva detto il mio trisavo; temperando il primo dolce con l' ultimo amaro; imperocchè da prima Cacciaguida col suo dire mi consolò, imperocchè mi chiarì che sarei salvo, *cui bis unquam, sicut tibi, caeli janua reclusa?* e infine mi contristò; onde io confrontando le ultime parole di lui colle prime era alquanto turbato dell' animo.

E quella donna, ch' a Dio mi menava,
  Disse: muta pensier; pensa ch' io sono
  Presso a Colui, ch' ogni torto disgrava.

E Beatrice, che mi menava a Dio, mi disse: muta pensiero; cessa di pensare al tuo avvenire pensa che io sono vicina a Dio, il quale alleggerisce ogni torto: tu sei meco, ed io son con Dio, e Dio alleggerisce ogni ingiuria; offri a Dio le ingiurie che ti saranno fatte; e ti riusciranno meno gravi.

Io mi rivolsi all' amoroso suono
  Del mio conforto, e quale io allor vidi
  Negli occhi santi amor, quì l' abbandono:
Non perch' io pur del mio parlar diffidi,
  Ma per la mente, che non può reddire
  Sovra sè tanto, s' altri non la guidi.

Io mi rivolsi alla parola amorosa di Beatrice mio conforto, cioè mia confortatrice e quale io vidi allora amore ne' santi suoi occhi, qui nol dico; non perchè io diffidi solamente del mio parlare, non perchè io tema solamente di non potere colla parola significare adequatamente il riso amoroso de' suoi occhi; ma per difetto della mia mente, della mia memoria, la quale non può ritornare sopra sè stessa fin là dove andò allora coll' intelletto, se la grazia non la guida: imperocchè fin dal principio di questa Cantica t' ho detto che

> . . . *appressando sè al suo disire,*
> *Nostro intelletto si profonda tanto,*
> *Che retro la memoria non può ire.*

Ed ora io mi trovo in tale impotenza; non posso colla mia immaginazione raffigurarmi l' amoroso volto ridente di Beatrice tal quale lo vidi colá; mi sarebbe necessario un ajuto celeste, un lume di grazia: altre volte non ho potuto manifestare parlando ciò che aveva in mente: questa volta non posso nemmeno ridurmi alla mente ciò che vidi.

> Tanto poss' io di quel punto ridire,
> Che rimirando lei, lo mio affetto
> Libero fu da ogni altro disire.

Di quel punto, di quell' istante, in cui io mi volsi a Beatrice, posso dire solamente che per guardar lei, il mio affetto, cioè il mio cuore fu libero da ogni altro desiderio; che il suo bel volto acchetò subitamente tutte le turbazioni del mio cuore, che le parole acerbe udite da Cacciaguida non mi davano più tristezza, anzi le dimenticai subito.

> Finchè il piacere eterno, che diretto
> Raggiava in Beätrice, dal bel viso
> Mi contentava col secondo aspetto,
> Vincendo me col lume d' un sorriso
> Ella mi disse: volgiti, ed ascolta,
> Chè non pur ne' miei occhi è paradiso.

Mentre che il piacere eterno, cioè Dio, il quale raggiava direttamente in Beatrice, mi contentava col secondo aspetto,

col secondo sembiante, cioè di riverbero, di riflesso, dal bel volto di Beatrice venendo al mio sguardo; ella vincendomi, abbagliandomi col lume di un sorriso, e da quella beata contemplazione togliendomi, mi disse: volgiti di nuovo al tuo trisavo, ed ascoltalo, perchè il paradiso non è solamente negli occhi miei, o nelle mie dimostrazioni, o nelle tue contemplazioni; ma è ancora fuori di me, cioè nell' udire ciò che ti dirà Cacciaguida, e nel vedere ciò che ti mostrerà, cioè nel vedere la gloria dei Santi, e nell' accenderti ad emularne le belle opere.

Come si vede qui alcuna volta
L' affetto nella vista, s' ello è tanto
Che da lui sia tutta l' anima tolta;
Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
A ch' io mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.

Siccome in questo mondo, alcuna volta si conosce l' affetto nel volto alle persone, si legge negli occhi alle persone il cuore, se l' affetto è sì grande, che tutta l' anima sia da esso attratta, e tutta da esso compresa; così nel fiammeggiare del santo lume di Cacciaguida, al quale io mi rivolsi, conobbi in lui la voglia di ragionarmi ancora un poco. Sai oramai che i Santi pel dolce sfogo della loro carità si fanno più ridenti e più splendenti, quando hanno l' opportunità di soddisfare a' miei bisogni, o desideri: onde veggendo io il mio trisavo farsi più lieto e più bello, conobbi che voleva dirmi ancora qualche altra cosa.

E cominciò: in questa quinta soglia
Dell' albero, che vive della cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia,
Spiriti son bëati, che giù prima
Che venissero al ciel, fur di gran voce,
Sì ch' ogni musa ne sarebbe opima.

E cominciò: in questo quinto pianeta del cielo, in questo quinto ramo dell' albero celeste, che tragge la sua vita dalla cima, cioè dall' Empireo, da Dio; diverso dagli alberi terreni che la traggono dalla radice; e che frutta sempre, che non sente freddo d' inverno, ma sempre caldo d' amor estivo;

che non perde mai una foglia perchè per lui non viene autunno, ma dura perpetua primavera; insomma in Marte; quinto astro del paradiso, sono spiriti, i quali prima che salissero al cielo, furono giù nel tuo mondo uomini di gran fama, onde ogni musa ne sarebbe pingue, cioè ogni poeta avrebbe in ciascuno di loro materia abbondante per farne un poema.

Però mira ne' corni della croce:
Quel, ch' io or nomerò, lì farà l' atto,
Che fa in nube il suo fuoco veloce.

Perciò se vuoi conoscere questi spiriti d' uomini famosi, mira nelle braccia della croce: quello spirito, che io ora nomerò, di cui pronuncierò il nome; lì, cioè nel braccio della croce farà quell' atto, che nella nube fa il fulmine; guizzerà come fulmine in nube; e però il fuoco, che tu vedrai moversi, e trascorrere, sarà lo spirito da me nomato.

Io vidi per la croce un lume tratto
Dal nomar Josuè, com' ei si feo,
Nè mi fu noto il dir prima che il fatto.

Io vidi un lume tratto per la croce dal nomare Giosuè, vidi un lume discorrere per quella immensa croce al nome di Giosuè pronunciato da Cacciaguida; e lo vidi discorrere poichè ebbe fatto così, come Cacciaguida aveva detto che farebbe nel corno della croce, ov' era: lo vidi discorrere per la croce, poichè nel sito ov' era, ebbe fatto l' atto che fa il fuoco vivo nella nube: insomma come Cacciaguida disse Giosuè: il lume di Giosuè per letizia roteò, guizzò nel luogo, ov' era; poscia discorse per la croce, come il fulmine discorre pel cielo: e il lume fu tanto presto a roteare e a discorrere, che non mi fu prima noto il dire di Cacciaguida, e poi il roteare del lume: ma udire Giosuè, e vedere il lume roteare, guizzare e discorrere fu una cosa.

Ed al nome dell' alto Maccabeo
Vidi moversi un altro roteando,
E letizia era ferza del paleo.

E all' udire da Cacciaguida il nome dell' alto Giuda Maccabeo, vidi moversi roteando un altro lume; e la letizia

sua era la ferza del paleo; cioè siccome la ferza dà il movimento al paleo, così la letizia, la gioja dava il moto velocissimo allo spirito di Giuda Maccabeo: si moveva con piacere per soddisfare a me, e quel piacere di soddisfarmi lo rendeva veloce come fulmine: ma si moveva roteando, perchè anch' esso fece l' atto che fa in nube il suo fuoco veloce; guizzò, e poi discorse.

Così per Carlo Magno, e per Orlando
Due ne seguì lo mio attento sguardo,
Com' occhio segue suo falcon volando.

Così all' udire Carlo Magno, e il Paladino Orlando, il mio sguardo attento seguì due lumi roteanti, come l' occhio del cacciatore segue il suo falcone che vola.

Poscia trasse Guiglielmo, e Rinoardo,
E il Duca Gottifredi la mia vista
Per quella croce, e Roberto Guiscardo.

Poscia attirarono il mio sguardo per quella croce Guiglielmo Conte d' Oringa in Provenza, e Rinoardo suo compagno, due fortissimi campioni della fede contro i Mori, e il Duca Goffredo di Buglione, gran capitano dei Crociati, e conquistatore di Gerusalemme, e Roberto Guiscardo, normanno Duca di Puglia e di Calabria, a cui si debbe in gran parte la cacciata dei Mori dalla Sicilia.

Indi tra l' altre luci mota e mista
Mostrommi l' alma, che m' avea parlato,
Qual era tra i cantor del cielo artista.

Poi l' anima di Cacciaguida, che fin lì m' aveva parlato e parlando aveva mossi gli spiriti magni; mossasi anch' essa, dipartitasi dal piede della croce, e riunitasi alle altre anime roteanti, mi diede a vedere quale artista fosse tra i cantori del cielo: cioè guizzò, roteò anch' esso; fra i cantori del cielo, perchè tutti que' spiriti magni cominciarono un dolcissimo canto; come cantavano quando entrai in Marte, così ripresero il loro canto poichè Cacciaguida m' ebbe spedito.

Io mi rivolsi dal mio destro lato
Per vedere in Beatrice il mio dovere,
O per parole, o per atto segnato;

E vidi le sue luci tanto mere,
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri e l' ultimo solere.

Io mi rivolsi alla mia destra, alla quale aveva Beatrice, per vedere in lei il mio dovere indicatomi o per parole, o per cenni, come aveva fatto più volte: ma invece di udire sua parola, o di vedere suo cenno, vidi gli occhi suoi tanto puri, o sfavillanti; tanto giocondi e lieti, che la sua sembianza di questa volta vinceva gli altri soleri, e l' ultimo solere: cioè non vinceva solamente la bellezza e la letizia di lei solita, e comune; ma vinceva l' ultimo suo fiammeggiare, vinceva quel suo sorriso che io non descrissi perchè la mente mia non potè sovra sè reddire: insomma Beatrice ora era è più bella e più lieta che quandò mi disse: muta pensier; pensa ch' io sono presso a Colui, ch' ogni torto disgrava: in breve, la vidi tanto bella, che fin qui non l' aveva veduta sì bella; indizio certo di trapasso dall' una all' altra stella, da Marte a Giove.

E come, per sentir più dilettanza,
Bene operando l' uom di giorno in giorno
S' accorge che la sua virtute avanza;
Sì m' accors' io, che il mio girare intorno
Col cielo insieme avea cresciuto l' arco,
Veggendo quel miracolo più adorno.

E siccome l' uomo probo, che opera bene, si accorge che la sua virtù avanza, si perfeziona di giorno in giorno, e se ne accorge da questo, ch' egli sente più diletto, maggior consolazione, maggior dolcezza di coscienza nel fare il bene; così io mi accorsi che il mio girare attorno col cielo, che il mio salire roteando coi pianeti dintorno alla terra aveva accresciuto, allargato l' arco, la circonferenza, si era levato; perchè come si va più su, più si allargano i giri, le circonferenze dei pianeti: onde il ciel della Luna, che gira immediatamente dintorno alla terra si chiama = Quel ciel ch' ha minori i cerchi sui = e mi accorsi di essere salito al vedere Beatrice, miracolo di bellezza, fatta più bella: quanto più perfetto si fa l' uomo, tanto più compiacenza sente nel fare il bene: e così Beatrice quanto più sale, tanto più lieta si fa: e quanto più lieta si fa, tanto più

bella si dimostra: perciò veggendo io cresciuta bellezza a Beatrice, ne conchiusi ch' ella, ed io con lei eravamo saliti da Marte a Giove; e siccome il cielo quanto più alto, tanto più è largo; così mi accorsi che erasi allargato l' arco del mio girare attorno nei pianeti, o coi pianeti.

E qual è il trasmutare in picciol varco
Di tempo in bianca donna, quando il volto
Suo si discarchi di vergogna il carco;
Tal fu negli occhi miei, quando fui volto,
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a sè m' avea raccolto,

E qual è il trasmutare in bianca donna in picciol varco di tempo, quando il suo volto si discarichi il carico della vergogna; tale fu il trasmutare negli occhi miei quando fui volto a Beatrice, pel candore della sesta stella temperata, cioè di Giove, la quale mi aveva raccolto dentro sè. Siccome donna naturalmente bianca, o pallida, scolorita, se talora diventa rossa per sentimento di vergogna, quando il suo volto depone il carico della vergogna, in un momento trasmuta colore, in un momento sparisce il rosso dal suo volto, ed ella ritorna bianca qual è sempre; così gli occhi miei rossi, perchè impressi della stella rossa infocata di Marte, quando mi fui volto a Beatrice per vedere il mio dovere segnato per parola o per atto, trasmutarono in un baleno, cangiarono la impressione rossa in bianca; e ciò avvenne pel candore di Giove sesta stella, e stella temperata, la quale già m' aveva accolto, ricevuto entro sè. Insomma io mi volsi a Beatrice, come hai udito, per intendere da lei quel che dovessi fare, giacchè Cacciaguida s' era dipartito da me: ma Beatrice non mi significò nè per parole, nè per cenno il mio dovere, mi si mostrò più bella; ed io mi accorsi di non essere più rosso infocato, ma cando temperato; cioè di non essere più in Marte, ma in Giove: oh velocità!

Io vidi in quella giovïal facella
Lo sfavillar dell' amor, che lì era,
Segnare agli occhi miei nostra favella.

Io vidi in quella stella di Giove lo sfavillare degli amorosi spiriti, ch' erano ivi, segnare la nostra favella agli occhi

miei, rappresentare agli occhi miei i segni, i caratteri, le lettere della nostra lingua; cioè li vidi disporsi, ordinarsi per modo, che formavano lettere del nostro alfabeto italiano, o latino, cioè l' alfabeto dei latini, che serve non solo agli italiani; ma a tutti i popoli occidentali, vidi questi spiriti senza difficoltà, perchè tutti volitavano e cantavano, e si accoglievano in piccoli gruppi, e poi in gruppi maggiori; e però non fo neppure motto della loro somiglianza con Giove, nè della difficoltà del discernerli per sè stessi: ma intenderai da te stesso, che erano appena parventi, e se fossero stati immobili e taciti come quei della Luna, avrei durata la stessa difficoltà a discernerli.

E come augelli surti di riviera
  Quasi congratulando a lor pasture,
  Fanno di sè or tonda, or lunga schiera;
Sì dentro a' lumi sante crëature
  Volitando cantavano, e faciensi
  Or D, or I, or L in sue figure.

E siccome gli augelli, che si alzano a volo dalla riviera, ove hanno pasturato, volano lunghesso detta riviera, e fanno di sè or una rotonda, or una lunga schiera, e sembrano congratulare alla loro pastura; così le sante creature, gli spiriti amorosi, ch' erano dentro que' lumi, volitando cantavano per dimostrarmi loro amore, e di sè facevano or un D, or un I, or un' L, colle loro figure.

Prima cantando a sua nota moviensi;
  Poi diventando l' un di questi segni,
  Un poco s' arrestavano, e taciensi.

Prima cantavano, e danzavano secondo il canto: poi diventando una delle suddette lettere si fermavano un poco, e tacevano, affinchè io potessi ben vedere la lettera da loro formata: poscia ripigliavano canto e danza, e facevano un' altra lettera, e così fecero finchè mi ebbero fatte vedere trentacinque lettere tra vocali e consonanti; e con queste trentacinque lettere le prime cinque parole del libro della Sapienza, *Diligite justitiam qui judicatis terram.*

O diva Pegaséa, che gli ingegni
Fai gloriosi, e rendigli longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni;
Illustrami di te, sì ch' io rilevi
Le lor figure com' io le ho concette:
Paja tua possa in questi versi brevi.

O Diva Calliope, la più possente delle muse, tu che fai gloriosi gli ingegni e li rendi immortali; ed essi ingegni poi col tuo ajuto fanno immortali le città e i regni coi loro carmi; accendimi del tuo fuoco, rischiarami del tuo lume, sì che io dimostri chiaramente le figure, le lettere che formarono quegli spiriti colle loro figure; e le dimostri come le ho concette, con quell' ordine, ond' essi le formarono, che io dimostri prima quelle ch' essi formarono prima, indi quelle che formarono poi, affinchè queste lettere facciano le parole che vollero fare que' santi spiriti; e dalle parole risultino i significati, che vollero dare ad intendere.

Mostràrsi dunque in cinque volte sette
Vocali e consonanti; ed io notai
Le parti sì come mi parver dette:
Diligite justitiam primai
Fur verbo e nome di tutto il dipinto;
Qui judicatis terram fur sezzai.

Quegli spiriti pertanto mi si mostrarono in trentacinque figure, le quali formarono trentacinque lettere tra vocali e consonanti; ed io notai le parti così come mi apparvero dette, cioè scritte, espresse: ma siccome quelle parti formavano parole, perciò dico come mi apparvero *dette.* I primi vocaboli, le prime parole di tutto il dipinto, di tutta quella rappresentazione furono un verbo ed un nome, cioè *diligite justitiam*, amate giustizia: le ultime furono *qui judicatis terram,* voi che giudicate la terra: cioè siate giusti, o Principi, o Re, perchè a voi altri in modo speciale si conviene la giustizia: onde intesi essere questo il cielo dei re giusti; anzi di tutti i giusti, ma specialmente dei re.

Poscia nell' M del vocabol quinto
Rimaser ordinate sì che Giove
Pareva argento lì d' oro distinto.

Poscia quelle creature sante rimasero ordinate nell' emme del quinto ed ultimo vocabolo, cioè nell' *m* di *terram;* onde Giove lì dova le sante creature rimasero ordinate in M, pareva argento fregiato d' oro, perchè Giove è bianco come l' argento, e quelle creature accese di carità erano del colore dell' oro. Dunque quelle sante creature non rimasero ordinate nelle altre parole, ma disordinandosi disciolsero le altre parole, e la stessa parola *terram*, e tutte le trentaquattro lettere; formarono queste lettere e queste parole per farmele vedere; ma come l' ebbi vedute, le disciolsero: ma quelle che formarono l' *m* di *terram*, rimasero ordinate, rimasero al posto, onde quell' *m* durò costante agli occhi miei, ed era verticale M, e rappresentava i piedi, le gambe e il petto di un' Aquila: rappresentavano il principio di un' Aquila, e siccome tutti quelli spiriti volevano ordinandosi e componendosi figurare un' Aquila, l' uccello santo di Dio, il vessillo della giustizia; perciò rimasero ordinate nell' ultima M; nel principio dell' Aquila.

E vidi scender altre luci dove
Era il colmo dell' M, e lì quetarsi
Cantando, credo, il ben ch' a sè le move.

Poscia vidi altre luci, altre creature sante discendere nel colmo dell' *m*, in cima all' *m*, e lì fermarsi, cantando, credo, il bene che le move a sè, cioè che move le une alle altre, che le unisce; in una parola cantando la giustizia, unica virtù, che mantiene i popoli uniti in pace, concordia, e amore; virtù necessaria a tutti gli uomini, ma più ai re, virtù raggiata da Giove sopra la terra; cantavano dunque il bene, che rappresentarono a me colle loro figure *diligite justitiam, qui judicatis terram*, amate la giustizia, voi che giudicate la terra; erano spiriti di giusti re, e cantavano la giustizia dei re.

Poi come nel percuoter dei ciocchi arsi
Surgono innumerabli faville,
Onde gli stolti sogliono agurarsi;
Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salir qual assai e qual poco,
Sì come il Sol, che l' accende, sortille.

Poi siccome quando si percuotono i ciocchi arsi, i tizzoni vivi, da essi sorgono faville, scintille senza numero, dalle quali gli stolti sogliono augurarsi dicendo p. e. = oh se io avessi tanti fiorini! = così quindi, cioè da quell' *m* di spiriti, mi si fecero vedere sorgere, alzarsi più di mille sante creature; e salivano alcune molto, alcune poco, secondo che le elesse ad alzarsi il sole che le accende, cioè Iddio che le letizia, alzandosi più quella che sente in sè maggior letizia. Queste sante creature non si alzarono volando a loro sola volontà, ma a volontà loro e di Dio.

E quïetata ciascuna in suo loco;
La testa e il collo d' un' Aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.

E quando ciascuna di quelle scintille, di quelle luci, quando ciascuno di quegli spiriti lucenti e scintillanti, si fu fermato nel suo luogo, cioè nel luogo a lui destinato da Dio, che con libero amore governa tutto il regno celeste; allora io vidi rappresentarsi la testa e il collo d' un' Aquila da quel fuoco distinto, cioè da quelle anime scintillanti come fuoco, e fuoco distinto, speciale, acceso sopra ogni altro fuoco: insomma vidi che quelle anime fiammeggianti formavano la testa e il collo di un' Aquila: l' M formava le gambe, le cosce, e il petto; sicchè poco mancava all' Aquila intera.

Quei, che dipigne lì, non ha chi il guidi,
Ma esso guida; e da lui si rammenta
Quella virtù, ch' è forma per li nidi,

Colui che dipinge lì in Giove, colui che mosse que' spiriti ad ordinarsi e comporsi in modo, da formare un' Aquila, meglio assai che non l' avrebbe dipinta il più eccellente pittor del mondo; non ha chi lo guidi, non ha maestro, non apprende per istudio: ma esso guida tutte le creature dell' Universo, esso è maestro a tutti; e da lui si rammenta, si richiama alla mente quella virtù, che è forma agli augelli per fare i loro nidi: egli rammenta quello, che ne' cuor mortali è permotore, come mi disse Beatrice nella regione del fuoco: rammenta quell' amore sensibile, e necessario che fa operare i bruti: e lo rammenta perchè non è precisamente quello, ma è simile assai a quello: imperocchè

quello che mette in azione i bruti è amore sensibile, e necessario; e quello che dipinge qui, quello che mette in azione gli spiriti di questo celeste regno, è amore libero, amore di elezione, amore d' intelletto: ma anche questo amore libero è una specie d' istinto, il quale istinto non si limita già alle creature prive d' intelletto, ma si stende a quelle ancora che ne sono dotate; secondo che disse Beatrice nella regione del fuoco

Nè pur le crëature, che son fuore
D' intelligenza, quest' arco säetta,
Ma quelle, ch' hanno intelletto ed amore.

quei che li dipigne, è quel libero amore, del quale dirà Pier Damiano in Saturno

Ma l' alta carità, che ci fa serve
Pronte al consiglio che il mondo governa,
Sorteggia qui, sì come tu osserve. C. 21.

al quale io risponderò

Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna,
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la Provvidenza eterna. Id.

Insomma quei, che dipigne lì, è amore, che fa della volontà di Dio e di tutti i Santi una volontà sola; il quale amore tiene luogo d' istinto nei Santi del cielo; istinto, cui essi seguono liberamente, non necessariamente; per ispontanea elezione, non per cieco impulso, come fanno i bruti: ma siccome quello che mette in azione i bruti è amore, e quello che mette in azione i Santi del cielo, è anch' esso amore; così quei, che dipigne lì, rammenta quella virtù, che è forma per li nidi: rammenta l' istinto: e per rammentare l' istinto non debb' essere l' istinto, ma cosa simile all' istinto; ed è precisamente l' amore che governa i Santi del cielo.

L' altra bëatitudo, che contenta
Pareva in prima d' ingigliarsi all' emme,
Con poco moto seguitò l' imprenta.

Le altre anime beate, quelle che erano discese, e s' erano fermate nel colmo dell' emme, le quali da prima sembravano contente di fare come una corona di gigli all' emme; con poco movimento, con poco traslocarsi una qui, una là, seguitarono, compirono l' impronta, l' immagine dell' Aquila; compirono il corpo, le ale, le gambe, gli artigli all' Aquila, compirono l' Aquila. Or se tu consideri che quelle creature in questo mondo furono re, che lì formarono l' Aquila, insegna dell' Impero, e che la formarono sopra l' *m* di *terram;* comprenderai che vollero significare la necessità dell' Impero, e dell' Imperatore, e della Monarchia Universale, senza la quale non si può avere giustizia qui in terra.

O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron che nostra giustizia
Effetto sia del cielo, che tu ingemme!

O stella di Giove, stella dolce perchè temperata e raggiatrice di giustizia, quali e quante gemme, cioè anime belle come le gemme, mi dimostrarono che la nostra giustizia sia un effetto del cielo, di cui tu sei gemma; effetto dell' influenza del sesto cielo, influenza, che discende giù in terra per mezzo dei raggi solari da te riflessi.

Per che io prego la Mente, in che s' inizia
Tuo moto, e tua virtute, che rimiri
Ond' esce il fummo, che tuoi raggi vizia;
Sì che un' altra fiata omai s' adiri
Del comperare e vender dentro al Templo,
Che si murò di segni e di martiri.

Per la qual cosa io prego la Mente, nella quale ha suo principio il tuo movimento e la tua virtù, cioè la Mente Divina, che siede nell' Empireo; e la prego che guardi là, ond' esce il fumo che vizia, che corrompe i tuoi raggi, sì che non producono giustizia in terra; la prego che guardi all' avarizia del pastor che precede, il quale col mal esempio fa traviare le pecore; affinchè s' adiri un' altra volta del comperare e del vendere dentro al Tempio, che fu fabbricato a forza di miracoli e di martirj: prego Dio che monti in furore un' altra volta contro i profanatori non del Tempio materiale, ma del Tempio spirituale, della Religione, la quale si è propagata e stabilita nel mondo per forza di miracoli,

e delle pene sostenute dai Martiri; cioè contro i Pastori, che per avarizia profanano simoneggiando tale Religione.

O milizia del ciel, cu' io contemplo,
Adora per color, che sono in terra
Tutti svïati dietro al mal esemplo.

O spiriti beati della stella di Giove, che io ora contemplo, pregate per coloro che in terra sono tutti disviati per cagione dello scandalo del pastor che precede, cioè del capo reo, che il mondo torce.

Già si solea con le spade far guerra:
Ma or si fa togliendo or quindi, or quivi
Lo pan, che il pio Padre a nessun serra.

Anticamente si soleva in Roma far guerra colle spade: ma ora la guerra si fa colle scomuniche e cogli interdetti, togliendo or a questi, or a quelli il pane celeste, cui Iddio padre pietoso a nessuno tien chiuso, a tutti dispensa.

Ma tu, che sol per cancellare scrivi,
Pensa che Piero e Paolo, che moriro
Per la vigna, che guasti, ancor son vivi.

Ma tu o Bonifazio che scrivi le scomuniche e gli interdetti non per mantenerli finchè i cristiani si sieno pentiti e ravveduti, ma solamente per averne denari cancellandoli; pensa che sono ancora vivi S. Pietro e S. Paolo, i quali diedero la vita per la Chiesa di Roma, che tu guasti.

Ben puoi tu dire: io ho fermo il disiro
Sì a colui, che volle viver solo,
E che per salti fu tratto a martiro,
Ch' io non conosco il Pescator, nè Polo.

Tu certamente puoi dire: io sono tanto divoto a colui che volle vivere solitario nel deserto, e che fu dannato a morte pel grazioso ballare di Erodiade, cioè al Battista (ma a quello che è effigiato sopra i Fiorini d' oro) che io non conosco nè il Pescatore, cioè Pietro principe degli Apostoli, nè Paolo; i quali qui in Roma predicando e col martirio la predicazione confermando, murarono il Tempio centrale del Cristianesimo: cioè puoi dire: amo tanto i fiorini, il denaro, che per esso fo e disfo senza riguardo ai fondatori Pietro e Paolo.

CANTO XIX.

Argomento

I Santi, che sono in Giove, furono al mondo re giusti, e però Dante propone a loro un dubbio che riguarda la giustizia di Dio: egli ha da lungo tempo tal dubbio, e da lungo tempo gli dà aspra guerra alla mente; ma non lo ha proposto ai Santi dei cieli inferiori, perchè ogni cosa a suo luogo e tempo. Il dubbio del poeta riguarda la giustizia. Giove influisce la giustizia, i Santi che sono in Giove, furono giusti, e godono quivi la ricompensa della loro giustizia: questo pertanto è il luogo e il tempo di proporre il detto dubbio, che è il seguente. La nostra fede vuol che si creda che chi non crede in Cristo, chi non è battezzato, non entra in Paradiso: un indiano non ha mezzo di conoscer Cristo, e però non crede in Lui, e non riceve il battesimo: ma vive onestamente quanto può per religione naturale: che colpa ha egli se non crede? Come è giusto Iddio che lo esclude dal Paradiso solamente perchè non ha fede? Questo è il dubbio, che Dante ha in mente, e che non propone con parole, perchè i Santi lo veggono in Dio. Risponde prima l' Aquila che nullo creato intelletto nè umano, nè angelico conosce Dio e i suoi giudizj: onde all' uomo che ricerca la giustizia di Dio in tutte le cose interviene come a colui che vuole scoprire coll' occhio il fondo del mare; il quale lo vede alla riva, perchè ivi il mare è poco profondo, ma in alto mare non può scoprire il fondo, benchè il fondo vi sia: così la ragione umana conosce la giustizia di Dio nei fatti grossolani, per esempio, nella condanna di Caino, e di Giuda; ma non la può conoscere in tutti i fatti, benchè ella vi sia come il fondo nell' alto mare: con ciò l' Aquila non vuol già dire che Dio condanna quell' indiano, vuol dire unicamente che l' uomo deve ritenere che Dio

sia giusto anche quando alla ragione umana non apparisce la divina giustizia. In seguito l' Aquila passa a dimostrare essere impossibile che Dio sia ingiusto, perchè desso è fonte d' ogni giustizia; anzi compiange la cecità degli uomini, che possono dubitare della giustizia di Dio, perchè siccome non può essere tenebroso il sole, che è fonte d' ogni luce, così non può essere ingiusto Iddio, perchè è fonte d' ogni giustizia, e giusto è ciò che è conforme alla sua volontà, ingiusto ciò che è contrario alla sua volontà; Dio è la giustizia vivente, reale, concreta. Ma neppure da ciò segue che Dio condanni quell' indiano; segue solamente che se lo condannasse, noi dovremmo credere che la condanna di lui fosse giusta, perchè conforme al voler di Dio fonte di ogni giustizia, come luminoso debb' essere ogni corpo simile al solo fonte d' ogni luce. Siccome l' Aquila col suo ragionamento non ha mai detto che Dio condanni quell' indiano, così poteva Dante cadere nel contrario dubbio, cioè che possa taluno salvarsi senza la fede in Cristo; però l' Aquila conferma la sentenza del Vangelo, che nessuno salvossi mai, nè si salverà senza credere in Cristo. Finalmente conchiude con sentenza scritturale che i Cristiani invece di lambiccarsi il cervello in questioni troppo sottili e inutili, per non dire perniciose, farebbero meglio se adempissero ai precetti della fede, senza di che nel giudizio universale saranno condannati dagli infedeli meno rei di loro. In questo Canto adunque non si risolve il dubbio proposto: si risolve per mio avviso nel Canto seguente; dico per mio avviso, perchè gli Interpreti comunemente credono ehe Dante lasci la questione indecisa. Ma i Santi del cielo o rispondono alle dimande, o dicono apertamente che non possono rispondere, come udiremo da S. Pier Damiano in Saturno

Ma quell' alma nel ciel che più si schiara,
  Quel Serafin, che in Dio più l' occhio ha fisso,
  Alla dimanda tua non soddisfara;
Perocchè sì s' inoltra nell' abisso
  Dell' eterno statuto quel che chiedi,
  Che da ogni creäta vista è scisso. C. 21.

Or i Santi di Giove non dicono che la questione proposta da Dante sia insolubile: dicono che nessuna creatura può conoscere la divina giustizia; ma questo non è dire che il

buon indiano, che muore senza fede, vada dannato. Anche Beatrice nella Luna disse che nessuna mente umana può conoscere in tutte le cose la divina giustizia

> Parere ingiusta la nostra giustizia
> Negli occhi de' mortali è argomento
> Di fede, e non d' eretica nequizia. C. 4.

ma poscia sciolse la questione a Dante, perchè in quella può la mente umana conoscere la giustizia di Dio

> Ma perchè puote vostro accorgimento
> Ben penetrare a questa veritate,
> Come disiri, ti farò contento. *id.*

Nè varrebbe opporre che Dante avrebbe decisa la questione sì chiaramente, che non avesse luogo dubbio; perchè la sua decisione era pericolosa per lui, il quale senz' altro era già riputato un eretico: perciò egli si contenta di porre le premesse, lasciandone dedurre la conseguenza all' accorto lettore.

Parea dinanzi a me con l' ali aperte
La bella image, che nel dolce frui
Liete faceva l' anime conserte.

Appariva, dimostravasi dinanzi a me, colle ali aperte la bella immagine dell' Aquila, che faceva liete le anime collegate nel dolce godimento della loro giustizia e pace: la bella immagine che raccogliendo e collegando quelle anime beate, porgeva loro occasione di dolce sfogo di amore; imperocchè siccome le anime dei sottoposti cieli hanno sempre dimostrato aumento di letizia per congiungersi fra loro per soddisfare a me; così le anime di Giove dimostravano tale aumento di letizia nell' unirsi, nell' ordinarsi a formare l' immagine dell' Aquila per soddisfare a me.

Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.

Ciascuna di quelle anime mi sembrava un piccolo, ma grazioso rubino, in cui il raggio del sole ardesse tanto acceso, che ciascun rubino rifrangesse un sole ne' miei occhi; insomma ciascuna mi pareva un piccolo, ma lucentissimo sole.

E quel, che mi convien ritrar testeso,
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso.

E quello che debbo ritrarre, manifestare ora per parola, non fu mai nè detto, nè scritto, nè immaginato.

Ch' io vidi, ed anche udii parlar lo rostro,
E sonar nella voce ed *Io* e *Mio*,
Quand' era nel concetto *Noi* e *Nostro*.

Imperocchè io vidi, ed anche udii parlare il becco dell' Aquila, e nella voce udii suonare e *Io* e *Mio*, come fosse uno solo quel che parlava: ma nel concetto, nella realtà quel suonare era *Noi* e *Nostro;* perchè erano più di mille quelle anime, e ciascuna esprimeva il suo concetto, ma parlavano con tanta concordia di tempo, di voce, di accento, che pareva uno solo parlante: e ciò per significare la pace, la concordia, che dalla giustizia proviene: questi Santi pertanto significavano la loro concordia meglio assai che gli iracondi nel Purgatorio, nel fumo.

E cominciò: per esser giusto e pio,
Son io qui esaltato a quella gloria,
Che non si lascia vincere a disio:
Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.

E cominciò a dire così: perchè laggiù nel mondo io fui giusto e pio, (non giusto inesorabile come Minosse fatto giudice dell' Inferno, ma perchè fui giusto e insieme misericordioso, piegando per sentimento di pietà e di amore le mie leggi, i miei decreti, le mie sentenze secondo i vari casi;) io sono esaltato qui, cioè nel sesto cielo, nel pianeta di Giove, che influisce temperata giustizia, ossia giustizia temperata dalla pietà; e sono esaltato a quella gloria, che non si lascia vincere al desiderio: a quella gloria, della quale non si sa desiderare la maggiore; a quella gloria, la quale quieta e contenta tutti i desideri; insomma alla gloria di *Dio:* e in terra lasciai la mia memoria tale, che i re malvagi lodano la mia memoria, ma non seguono la mia storia: parlano con onore di me, e delle mie opere; ma non m' imitano, non fanno le opere della giustizia.

Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image.

Così un solo calore si sente da molte brage, come un solo parlare usciva da quella immagine dell' Aquila risultante di molti spiriti, che si amano tanto, che fanno un solo tutto, un individuo, una volontà, una parola,

Ond' io appresso: o perpetüi fiori
 Dell' eterna letizia, che pur uno
 Parer mi fate tutti i vostri odori,
Solvetemi spirando il gran digiuno,
 Che lungamente m' ha tenuto in fame,
 Non trovandoli in terra cibo alcuno.

Onde io quando l' Aquila si tacque, dissi: o fiori perpetui del celeste giardino eternamente beato; o spiriti, che in eterno adornerete questo cielo siccome i fiori adornano il giardino; i quali mi fate parere uno solo tutti i vostri odori; i quali mi fate parere una sola parola tutte le vostre parole, tanta è la concordia proveniente dalla vostra giustizia: deh! scioglietemi spirando della vostra fragranza quel gran digiuno, che m' ha tenuto lungamente affamato; deh! scioglietemi colla vostra parola d' infallibile verità quel dubbio, che ha data guerra tanto lunga e tanto fiera al mio intelletto, perchè laggiù in terra non gli ho trovata ragione, che m' appaghi; dubbio che riguarda la giustizia di Dio, e però lo propongo a voi, che foste giusti, e che ora godete la ricompensa, cui la giustizia di Dio retribuisce alla giustizia vostra.

Ben so io che se in cielo altro rëame
 La divina Giustizia fa suo specchio,
 Che il vostro non l' apprende con velame.

Io so di certo, che sebbene la divina Giustizia si specchi immediatamente in un altro ordine di Spiriti beati; pure il vostro ordine apprende la divina Giustizia da quello senza velo, senz' ombra: so che la divina Giustizia si manifesta immediatamente ai Troni, terz' ordine della prima Gerarchia e per mezzo dei Troni si manifesta a voi: ma so altresì che voi apprendete dai Troni questa divina Giustizia senza velo, senz' ombra di dubbio: insomma io so di certo che voi potete sciogliere il mio dubbio, e liberarmi dalla guerra,

che da tanto tempo dà alla mente mia, *e fa la mia voglia tanto pronta* di saperne la sòluzione, *che mai non posa, se non si raffronta.* (Purg. C. 17.)

Sapete come attento io m' apparecchio
Ad ascoltar; sapete qual è quello
Dubbio, che m' è digiun cotanto vecchio.

Voi sapete come io mi dispongo ad ascoltarvi attentamente: voi sapete qual è il dubbio antico, che mi dà tanta inquietudine: cioè non avete bisogno che io vi esponga nè il mio dubbio, nè il desiderio che ho di sentirne la soluzione.

Quasi falcone, ch' esce del cappello,
Muove la testa, e con l' ali s' applaude,
Voglia mostrando, e facendosi bello;
Vid' io farsi quel segno, che di laude
Della divina Grazia era contesto,
Con canti, quasi si sa chi lassù gaude.

Io vidi quel segno, quell' insegna, quell' Aquila, ch' era composta di Spiriti che sono lodi, o trionfi della divina Grazia, fare sè stessa quasi falcone, o simile a falcone che esce del cappello, a cui è tratto il cappello (coperta di cuojo, che gli s' impone perchè non vegga lume, e non si dibatta quando non è tempo) il quale libero da quella benda muove la testa, e starnazzando le ali si applaude, mostrando voglia di volare, e facendosi bello, componendosi a bellezza, e di sè stesso compiacendosi; in una parola mostrasi tutto lieto: e così lieta vidi mostrarsi l' Aquila alla mia dimanda, e dimostrava la sua letizia con canti, quali sa chi gode lassù, cioè con canti, dei quali non può farsi alcun' idea quaggiù in terra, nè può portarne l' idea chi viene di lassù, perchè sono di quelle gioje tanto preziose che non si possono trarre del regno; e però chi non impenna le ali sì che lassù voli, dal muto aspetti quindi le novelle.

Poi cominciò: Colui che volse il sesto
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto;
Non poteo suo valor sì fare impresso
In tutto l' Universo, che il suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.

Poi cominciò così la sua risposta: Colui, che volse il sesto, le seste, il compasso al confine del mondo, e lo disegnò rotondo, sferico; e dentro ad esso distinse, cioè dispose in ammirabil ordine tante cose a noi occulte, e tante a noi manifeste; non potè fare impresso, improntare, rendere visibile il suo valore, le sue opere in tutto l' Universo per modo che il suo verbo, il suo concetto, il suo pensiero non rimanesse in eccesso infinito, infinitamente eccedente, infinitamente superiore a tutto il creato; imperocchè non può la creatura essere eguale al creatore; nè però ne segue che il creatore non sia onnipotente, perchè egli fece l' Universo tale quale gli piacque farlo: ma per quanto bello, saggio, e buono esso sia; è di necessità infinitamente inferiore al suo fattore. Essendo adunque il Creatore infinitamente superiore all' Universo creato, non può alcuna creatura penetrare nei consigli di Dio creatore, perchè quand' anche intendesse tutto il creato, nulla avrebbe inteso in confronto a Dio, non essendovi confronto fra il finito, e l' infinito.

E ciò fa certo, che il primo superbo,
(Che fu la somma d' ogni creatura)
Per non aspettar lume, cadde acerbo.

E ciò fa chiaro il primo superbo, Lucifero, (che fu la somma d' ogni creatura, giacchè Cristo e Maria sono superiori a lui per grazia, non per natura) il quale perchè non volle aspettar lume, ma presunse intendere da sè ciò che non vedeva; lume che gli sarebbe stato concesso, come fu a' suoi fratelli dopo il tempo della prova; cadde acerbo, cioè precipitò dalla luce nelle tenebre, dal Cielo nell' Inferno; e cadde acerbo non immaturo, non anzi tempo, perchè non era fatto per cadere, anzi per salire; ma cadde acerbo, cioè pieno di rabbia, che tuttodì lo divora, come hai veduto nella sua faccia vermiglia nell' ultima lacuna dell' Inferno.

E quinci appar, ch' ogni minor natura
È corto ricettacolo a quel bene,
Ch' è senza fine, e sè con sè misura.

E di qui è manifesto che ogni natura, ogni creatura, essendo minore, inferiore a Lucifero, è ricettacolo corto,

vaso piccolo a ricevere quel bene, che è infinito, e che in sè solo trova sua misura: di qui è manifesto che ogni occhio è debole a vedere quel Sole di luce infinita, che solo contempla sè stesso: che ogni intelletto è insufficiente ad intendere, quell' abisso di verità, che non ha fondo; esso solo intende sè stesso.

Dunque nostra veduta, che conviene
  Essere alcun de' raggi della mente,
  Di che tutte le cose son ripiene;
Non può di sua natura esser possente
  Tanto, che il suo principio non discerna
  Molto di là da quel ch' egli è parvente.

Dunque la veduta del nostro intelletto, la quale non può essere che uno dei raggi della Mente divina, della quale tutte le cose sono piene, la cui gloria penetra per l' universo; non può di sua natura essere tanto veggente, che non vegga Iddio suo principio essere molto di là da quel che le apparisce: dunque il nostro intelletto, il quale non è, per modo di dire, che una infinitesima particella dell' Intelletto divino, una partecipazione infinitesimale dell' Intelletto divino; per quanto sia acuto e forte, e per quanto intenda di Dio; per necessità conosce che Dio è molto maggiore di quello ch' esso conosce; perchè intende ch' esso è creatura, e che Dio è creatore: intende ch' esso è finito, e che Dio è infinito: perciò e forzato a conoscere e confessare che Dio è infinitamente più grande di quel che a lui si lascia vedere. E siccome il nostro intelletto non può intendere Iddio, così non può intendere i consigli di Dio, ne gli attributi di Dio; e per venire al tuo dubbio, non può intendere la giustizia di Dio.

Però nella giustizia sempiterna
  La vista, che riceve il vostro mondo,
  Com' occhio per lo mare, entro s' interna;
Che, benchè dalla proda vegga il fondo,
  In pelago nol vede; e nondimeno
  Egli è; ma cela lui l' esser profondo.

Per conseguenza di quanto è detto, la vista che il vostro mondo riceve da Dio, la intelligenza di voi mortali, penetra

nella giustizia sempiterna di Dio, come l' occhio vostro penetra nel mare, cioè poco: il qual vostro occhio, benchè vegga il fondo alla riva, non lo vede però in alto mare; ma sebbene nol vegga, il fondo vi è senza dubbio; ma la profondità sua lo nasconde all' occhio vostro. E così voi conoscete la giustizia di Dio nelle cose comuni: nelle altre non la conoscete; ma ella vi è; ed è la sua profondità, che la nasconde al vostro corto intelletto: in poche parole: Se noi non possiamo penetrare in fondo all' abisso della divina Giustizia; voi altri mortali ne vedete appena la superficie.

Lume non è, se non vien dal sereno
  Che non si turba mai; anzi è tenébra,
  Od ombra della carne, o suo veleno.

Quel lume che non vien dal sereno che non si turba mai (dico dall' empireo, cioè da Dio ivi residente) non è lume di verità; anzi è tenebra della carne, cioè ignoranza, od ombra della carne, cioè dubbio, incertezza proveniente dalla carne, che ingombra l' anima vostra; o è suo veleno cioè errore proveniente dalla carne, veleno del verace lume della verità.

Assai t' è mo aperta la latébra,
  Che t' ascondeva la giustizia viva,
  Di che facei question cotanto crebra.

Oramai t' è chiaro abbastanza il nascondiglio, che ti nascondeva la giustizia viva, ossia la Giustizia di Dio, che è giustizia vivente, a differenza della giustizia ideale, non reale, non viva: della quale giustizia tu facevi questione tanto frequente: la qual giustizia dava tanta guerra al tuo intelletto bramoso di saper tutto.

Chè tu dicevi: un uom nasce alla riva
  Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
  Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva:
E tutti i suoi voleri ed atti buoni
  Sono, quanto ragione umana vede,
  Senza peccati in vita o in sermoni;
Muore non battezzato e senza fede:
  Ov' è questa giustizia, che il condanna?
  Ov' è la colpa sua, s' egli non crede?

Imperocchè tu dicevi nel tuo pensiero: un uomo nasce alla riva dell' Indo, nelle Indie; e quivi non è chi parli, nè chi legga, nè chi scriva di Cristo; quivi quest' uomo non ha mezzo alcuno di conoscere nè Cristo, nè il Cristianesimo: e tutti i suoi voleri, e tutte le sue opere sono buone, per quanto può giudicare la ragione umana; un tal uomo è senza peccati d' opere e di parole; muore senza battesimo e senza fede: com' è giusto Iddio, che lo condanna? Che colpa n' ha egli se non ha fede? Eppure la fede mi dice che niuno può essere salvo senza conoscere Cristo, e credere in Cristo.

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d' una spanna?

Anzi tutto ti dimando: chi sei tu, che vuoi sedere pro-tribunali per giudicare da lungi mille miglia colla vista non più lunga d' una spanna? Perchè non vedi il fondo nell' alto mare, dirai tu che il mare non ha fondo? Invece di rivocare in dubbio la giustizia di Dio, perchè non riconosci anzi la tua ignoranza? Invece di dire: come può esser giusto Iddio che condanna tal uomo, perchè non esclami con S. Paolo: oh profondità della sapienza di Dio! come imperscrutabili sono i suoi giudizj!

Certo a colui, che meco s' assottiglia,
Se la Scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.

Certo è che colui, il quale si assottiglia meco intorno alla divina Giustizia figurata in me, avrebbe a dubitare a maraviglia, se non fosse data a voi la Sacra Scrittura per guida nella ricerca del vero; certo è che colui, il qual vuole colla sola ragione vedere la divina Giustizia in tutte le cose, non vi riesce, e dalla luce dispicca tenebre, perchè

Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali è argomento
Di fede, e non d' eretica nequizia.

Ma vi è data la Sacra Scrittura per conoscere le verità divine: e la Sacra Scrittura se vi dice in uno, o in due

luoghi che nessuno si può salvare senza fede e senza battesimo; vi dice pure in quasi tutte le carte che Dio è giusto; anzi vi dice che Dio è la stessa giustizia viva, e fonte d' ogni giustizia; dunque non avete ragione di dubitare se Dio sia giusto: dovete essere certi che Dio è giusto; e che il vostro corto intelletto non penetra in fondo all' abisso del consiglio di Dio, come t' ha detto Tommaso nel Sole

La provvidenza, che governa il mondo
Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto
Crëato è vinto pria che vada al fondo. ec.

Vedi dunque che tu stesso sei stato la cagione di quel tuo gran digiuno che lungamente t' ha tenuto in fame, non trovandogli in terra cibo alcuno: vedi che non dovevi nemmeno cercargli in terra cibo alcuno: dovevi capire che il cibo di tal digiuno non si trova che nell' Empireo, nella vista di Dio, luce che sola è vera da sè.

Oh terreni animali, oh menti grosse!
La prima volontà, ch' è per sè buona,
Da sè, ch' è sommo ben, mai non si mosse.

Oh animali terreni, oh uomini che nella serie delle creature fate anello al bruto insensato, oh intelligenze grossolane, oh ultimi fra gli intelligenti; anzi non intelligenti, ma razionali; cioè cercatori, pescatori della verità colla rete del fallace raziocinio; non veggenti la verità come i minimi degli spiriti beati! Come il cielo della Luna si trova primo da chi sale dalla terra all' Empireo, e si trova ultimo da chi discende dall' Empireo alla terra; così l' intelligenza umana si trova prima salendo dalle creature prive d' intelletto a Dio intelligenza viva, e si trova ultima discendendo da Dio intelligenza viva alle basse creature dotate d' intelletto; e però ripeto = oh terreni animali, oh menti grosse! = La prima volontà, cioè la volontà di Dio, la quale è buona per sè stessa, non si mosse da sè stessa, non volle mai altro che sè stessa, perchè è bene sommo. Intendi bene: Iddio è essenzialmente buono: essendo essenzialmente buono, vuole necessariamente il bene verace: ma Egli solo è bene verace, sommo, unico; perciò Dio necessariamente vuole sè stesso, ama sè stesso, si compiace in sè stesso: non è cosa

fuori di lui, che possa attirare la sua volontà, come sono molte cose buone, o fallaci fuori di voi, che attirano la volontà vostra, perchè non è buona per sè stessa; e non essendo buona per sè stessa può amare un bene fallace: e perchè non è sommo bene, e non essendo sommo bene, può amare fuori di sè il sommo bene Iddio, o altro bene fuori di sè, benchè non sia il sommo bene: insomma la vostra volontà può uscire da sè stessa colle sue volizioni, co' suoi amori: anzi dovrebbe sempre uscire da sè, e portarsi nel sommo bene Iddio; ma Iddio non può uscire da sè stesso: vuole sè stesso, ama sè stesso, si compiace di sè stesso. Supponi che il sole e la luna fossero due viventi: credi tu che il sole potesse innamorarsi della bellezza della luna? No certamente, perchè il sole è più lucente assai che non è la luna; e perchè il sole risplende di luce propria, e la luna risplende della luce, che riceve dal sole. Così Dio non può volere cosa fuori di sè, perchè desso è bene infinito, e tutte le bontà, che sono fuori di lui, sono finite; e quel poco di bene che hanno, lo hanno da Lui: dunque la volontà di Dio non può dipartirsi da Dio; Iddio adunque è giustizia e fonte di giustizia, e non avvi giustizia fuori di lui diversa da lui. Come dunque può Dio essere ingiusto? È sciocchezza dubitare della giustizia di Dio, perchè giusto è ciò, che piace a Dio; ingiusto è ciò, che non piace a Dio; come Dio è Dio, così Dio è giusto.

Cotanto è giusto quanto a lei consuona:
Nullo creato bene a sè la tira,
Ma essa radiando lui cagiona.

Fuori di Dio, giusto è ciò che è conforme alla volontà di Dio: ciò che non è conforme alla volontà di Dio, non è giusto: così lucido è quel corpo che è illuminato dal sole, tenebroso quello che dal sole non è illuminato: non avvi fuori di Dio alcun bene creato, che possa tirare a sè la volontà di Dio; ma essa volontà di Dio, quasi sole raggiante, produce quel bene: perchè siccome il sole è fonte di luce, così Dio è fonte di bene. Or qui tu dimandi ove sia la giustizia di Dio che condanna cotesto tuo indiano solamente perchè non crede in Cristo: ed io invece dimando a te ove sia la giustizia di cotesto indiano, se piace a Dio condannarlo! Non dico che lo condanni; ma posto che il dica, non

è Dio ingiusto per la condanna di lui, perchè non vi è nè giustizia, nè uomo giusto, se non è conforme alla volontà di Dio, come non vi è corpo lucido se non è illuminato dal sole. E se quell' indiano con tutti i suoi atti buoni non piacesse a Dio, quell' indiano non sarebbe giusto, perchè non piacerebbe alla giustizia, chè Dio e Giustizia sono sinonimi.

Quale sovresso il nido si rigira
  Poich' ha pasciuti la cicogna i figli,
  E come quel, ch' è pasto, la rimira;
Cotal si fece, (e sì levai li cigli)
  La benedetta immagine, che l' ali
  Movea sospinta da tanti consigli.

Come la cicogna si rigira sopra il nido roteando intorno, poichè ha pasciuti i figli, e come quel che ha presa l' imbeccata, leva gli occhi e la rimira tutto contento; così la benedetta immagine dell' Aquila, che moveva le ale sospinta da tanti spiriti, che tutti volevano quel suo roteare, si rigirò sopra di me; ed io levai gli occhi a mirarla tutto contento come il cicognino pasciuto, perchè m' aveva in parte soluto il gran digiuno, che m' aveva lungamente tenuto in fame; perchè m' aveva persuaso che Dio è giusto, e che non è possibile che condanni ingiustamente un uomo, sebbene non mi avesse dimostrato propriamente quale sia la giustizia di Dio: ma per altro mi aveva persuaso della mia impotenza a discernere la divina Giustizia, ed anche così m' aveva soluto il gran digiuno, e quietata la mia mente, almeno in parte: giacchè io diceva entro me stesso: se quest' indiano è giusto, non sarà condannato: se è condannato, non è giusto: e ciò mi bastava.

Rotëando cantava e dicea: quali
  Son le mie note a te, che non le intendi,
  Tal è il giudicio eterno a voi mortali.

L' Aquila roteando sopra di me cantava un cantico, che io non intendeva; poi finito il canto dicevami: siccome il mio canto non è intelligibile a te che lo ascolti, così la giustizia di Dio non è intelligibile a voi mortali, che la udite dalla Sacra Scrittura, e che la vedete ai fatti.

Poi si quetâro que' lucenti incendi
  Dello Spirito Santo ancor nel segno,
  Che fe' i Romani al mondo reverendi;
Esso ricominciò: a questo regno
  Non salì mai chi non credette in Cristo
  Nè pria, nè poi ch' Ei si chiavasse al legno.

Poichè quegli Spiriti lucenti come tanti rubinetti accesi, e ardenti dell' amore dello Spirito Santo si fermarono ancora nell' Aquila, che fece i Romani temibili e rispettabili a tutte le nazioni del mondo: essa Aquila cominciò da capo a dire: a questo regno non salì mai chi non credette in Cristo, nè prima, nè poi ch' Egli fosse crocifisso; nè nell' antico, nè nel nuovo Testamento: e per conseguenza il tuo indiano, se muore senza fede, non salirà a questo regno; ma discenderà nel Limbo, a sospirare vivendo in desiderio senza speranza: nè per questo sarà Dio ingiusto.

Ma vedi: molti gridan Cristo, Cristo,
  Che saranno in giudicio assai men *prope*
  A lui, che tal, che non conobbe Cristo.

Ma non credere perciò che Dio sia accettatore di persone; non credere perciò che Dio disami cotesto tuo indiano: imperocchè molti hanno fede e battesimo, e gridano Cristo, Cristo, i quali nell' estremo giudizio saranno meno vicini, o più lontani a Cristo, che cotesto tuo indiano, che non conobbe mai Cristo. Voglio dire: che gioverebbe a cotesto tuo indiano aver avuto fede e battesimo, quando poi non avesse fatto le opere della fede, senza le quali la fede non salva, anzi accusa e danna? Dirai tu che Dio sia accettatore di persone, perchè si rivela agli uni, e agli altri no? Guarda il fine: che valse la fede a Giuda? Dio amò più Giuda, o il tuo Indiano? Dico ragionando a tuo modo: io so che Dio amò l' uno e l' altro egualmente.

E tai cristiani dannerà l' Etiópe,
  Quando si partiranno i due collegi,
  L' uno in eterno ricco, e l' altro inópe.

E questi cristiani che gridano Cristo, Cristo, e non fanno le opere ingiunte da Cristo, saranno condannati dall' Etiópe,

o da cotesto tuo indiano, cioè dagli infedeli, che non conobbero mai Cristo, e che furono meno cattivi dei suddetti cristiani, quando si separeranno per sempre i due collegi, le due parti di tutto il genere umano; l' una eternamente beata nel cielo, l' altra eternamente misera nell' Inferno: l' una eternamente ricca d' ogni bene, l' altra eternamente povera d' ogni bene: fa dunque le opere della fede, se non vuoi che cotesto tuo indiano ti condanni nell' estremo giudizio.

Che potran dir li Persi ai vostri regi,
Com' e' vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi!

Che cosa potranno dire, ovvero, che cosa non potranno dire; che vizio, che colpa non potranno rinfacciare i re persiani, cioè infedeli, ai vostri re, cioè ai re cristiani, quando nell' estremo giudizio vedranno aperto quel libro, nel quale ora si scrivono dal dito di Dio tutti i loro dispregi, le loro infamie, le loro colpe!

Lì si vedrà tra l' opere d' Alberto
Quella che tosto moverà la penna,
Per che il regno di Praga fia deserto.

Lì, in quel libro si vedrà tra le altre opere cattive di Alberto tedesco Imperatore quella, per la quale il regno di Praga sarà distrutto; la qual opera presto moverà la penna di Dio giudicante a scriverla nel volume, ove sono scritti tutti i suoi dispregi. Fra poco Alberto diserterà il regno di Praga, e Dio registrerà questa di lui opera fra i suoi dispregi.

Lì si vedrà il duol che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quel che morrà per colpo di cotenna.

Lì si vedrà il dolore, che induce in Parigi, il dolore che cagiona ai Parigini, falseggiando la moneta, il re loro Filippo il Bello, il quale morrà per urto di un cignale, che lo balzerà da cavallo.

Lì si vedrà la superbia che asseta,
Che fa lo Scotto e l' Inghilese folle,
Sì che non può soffrire dentro a sua meta.

Lì si vedrà la superbia che asseta, cioè la superbia di regnare, d' imperare, la quale fa tanto folli, pazzi, e Roberto re di Scozia, ed Edoardo re d' Inghilterra, che nè l' uno, nè l' altro può soffrire di stare dentro da' suoi confini; l' uno e l' altro vuol estendere, allargare il suo regno: i quali si fanno aspra e crudel guerra, ma non già per le cagioni che dicono; sì per l' ambizione di conquisti nuovi.

Vedrassi la lussuria e il viver molle
Di quel di Spagna, e di quel di Büemme,
Che mai valor non conobbe, nè volle.

Lì si vedrà la libidine e la mollezza di Alfonso decimo re di Spagna; si vedrà la libidine e la mollezza di Venceslao re di Boemia, il quale non conobbe mai valore, nè mai volle conoscerlo, per vivere secondo le passioni.

Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un' I la sua bontate,
Quando il contrario segnerà un' emme.

A Carlo secondo il zoppo re di Puglia di fatto, e re di Gerusalemme di titolo, e perciò detto il Ciotto di Gerusalemme, si vedrà scritto il bene con un' I, lettera numerale, che vale uno: mentre il suo male si vedrà scritto con un' M, lettera numerale che vale mille.

Vedrassi l' avarizia e la viltate
Di quel che *guarda* l' Isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etate;
E a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.

Vedrassi l' avarizia e la viltà d' animo di Federico, non re, ma *guardiano* dell' Isola del fuoco, cioè della Sicilia, ove Anchise padre d' Enea finì la sua lunga vita: dico guardiano, non re, perchè per trattato e convenzione s' è

contentato di *garder*, guardarla fino alla morte, e poi cederla ai Francesi; e per dimostrar bene quanto sia poco, cioè piccolo, inetto ad ogni bene, e però quanto acconcio ad ogni male; la sua scrittura, cioè lo scritto nel libro divino che segnerà i suoi dispregi, saranno lettere mozze, parole abbreviate, che noteranno molto in poco spazio, perchè le lettere intiere non capirebbero nella sua pagina.

E parranno a ciascun l' opere sozze
Del barba e del fratel, che tanto egregia
Nazione, e due corone han fatto bozze.

E saranno visibili a ciascuno le opere sozze del barba o zio, Jacopo re di Majorica e Minorica: e del fratello Jacopo re d' Aragona; i quali hanno vituperata la loro stirpe tanto illustre, e due corone, due regni.

E quel di Portogallo e di Norvegia
Lì si conosceranno e quel di Rascia,
Che male aggiustò il conio di Vinegia.

E lì in quel libro saranno conosciuti ancora i re di Portogallo e di Norvegia; e quel di Rascia, o Ragusi, il quale male aggiustò, accomodò, adattò il conio di Vinegia, la impronta dei preziosi ducati veneziani alla sua lega vile: il quale fece una lega vile, e la improntò, la impresse, la coniò dell' immagine dei preziosi ducati veneziani, facendo assai peggio che Filippo il Bello; perchè Filippo il Bello falseggiò bensì la moneta, ma nella moneta da lui falseggiata impresse la sua impronta; mentre il re di Rascia falseggiò la moneta, e nella moneta da lui falseggiata impresse l' impronta dei ducati veneziani, il conio di Vinegia, acciocchè altrui fosse apposta la colpa e l' infamia della falsificazione: fu falso monetario frodolento.

Oh bëata Ungheria, se non si lascia
Più malmenare! e bëata Navarra,
Se s' armasse del monte, che la fascia!

Oh beata Ungheria se non si lascia più malmenare dai suoi re cattivi, dei quali ha scosso il giogo, eleggendo Andrea terzo che paternamente la governa! e beata Navarra, se

armandosi de' monti Pirenei, che la circondano e la dividono dalla Francia, sapesse difendersi da Filippo il Bello, che la pretende quale eredità della sua moglie Giovanna, figlia di Enrico primo, ed ultima di sua stirpe, la quale conoscendo la nequizia del marito, non la lascia a lui malmenare, ma essa di assoluta autorità la governa: ma alla morte sua, che è vicina, sta preparato a stendervi gli artigli.

E creder dee ciascun, che già, per arra
Di questo, Nicosía e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell' altre non si scosta.

E ciascuno deve credere che Nicosía e Famagosta, le due principali città di Cipro, findora si lamentino, e garriscano, gridino d' ira, pel loro re bestiale, Arrigo secondo dei Lusignani, il quale non è diverso dagli altri; e si lamentino e garriscano per arra, o caparra, o sicurtà di questo, cioè di non voler più lasciarsi malmenare dal loro re.

OSSERVAZIONE

Che male aggiustò il conio di Vinegia

Tal era anticamente la volgata lezione di questo verso;

Che male ha visto il conio di Vinegia

è la volgata moderna.

Il re di Rascia secondo alcuni falsò i ducati veneziani; secondo altri non falsò propriamente i ducati veneziani, ma solamente battè moneta simile ai ducati veneziani, portante per altro il suo nome, onde non v' era pericolo d' inganno. Sia ciò che si vuole di ciò, che a noi non fa: per noi è certo che Dante o per errore, o per malignità rimprovera questo Re d' aver falsati i ducati veneziani, perchè l' Aquila divina accusa tutti questi re di peccato gravissimo, pel quale saranno infamati nel giorno del giudizio, e dannati all' Inferno: or battere moneta simile ad altra, senza pericolo di trarre in inganno con essa, non è peccato nè grave, nè leggiero: dunque Dante appone al re di Rascia la falsificazione dei ducati veneziani. Vediamo ora come tale falsificazione venga manifestata pel verbo *aggiustò*. *Aggiustare* significa fare le cose giuste, ridurre le cose a giustizia, o simile: e concedo al Sig. Parenti non esser possibile che questo verbo possa significare *imitare*, o *contraffare:* tuttavia dico che *aggiustare* unitamente all' avverbio *male* può significare *falsare*. Imperocchè nella moneta convien distinguere due cose, la bontà, e la forma: la bontà è la lega, l' intrinseco, la sostanza, il metallo: la forma è il conio, l' impronta, l' iscrizione ec. Di queste due cose la principale è certamente la bontà, cioè la lega; e perchè la lega dei ducati veneziani era eccellente; perciò il conio di quei ducati era nobile, accreditato; onde per *aggiustare* quel conio ad una moneta, conveniva che la lega fosse fina, o come quella dei ducati veneziani, o più. E se il re di Rascia avesse battuta moneta della bontà dei ducati veneziani, e l' avesse impressa del conio veneziano, cosicchè fossero stati creduti ducati veneziani; non avrebbe fatto male alcuno: ma avendo posto il conio, l' impronta dei ducati veneziani sopra la sua lega vile, egli aggiustò male

il conio di Vinegia; egli improntò del conio di Vinegia una lega, che era indegna di quel conio; cioè falsò i ducati veneziani. Nel Canto 32.° di questa Cantica è usato il verbo *aggiustare* nello stesso significato

Que' due, che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d' esta rosa quasi due radici:
Colui, che da sinistra le s' *aggiusta* ec.

Il poeta parla di Adamo, e di lui dice che si aggiusta alla sinistra della Madonna, cioè che è degno di stare appresso alla Madonna dalla parte sinistra; che se non fosse degno; e vi si fosse collocato, (come in questo mondo certi ambiziosi si avvicinano ai Re, o alle Regine, lasciando addietro le persone degne) Dante avrebbe detto *male le s' aggiusta*, Così se un Re onora d' una croce d' onore una persona, che ne sia indegna; Dante al vedere quella croce nel petto a quella persona direbbe di essa croce che è *male aggiustatu*.

CANTO XX.

Argomento

Gli spiriti formanti l' Aquila, i quali finora hanno parlato tutti pel rostro dell' Aquila; onde pareva un solo parlante; poichè il rostro si tacque, cominciano tutti a cantare, ciascuno colla propria bocca, sicchè il canto loro non suona *Io* e *Mio*, ma, qual è veramente nel concetto, *Noi* e *Nostro*. Questi spiriti pel loro cantare si accendono di maggior letizia, come abbiamo veduto fare in tutti i cieli sottoposti, e in questo stesso all' Aquila; ed isfogano, esternano l' aumento della loro letizia in quanto che prima parevano stelle lucide, ma non isfavillanti; mentre cantando sembrano stelle lucide e sfavillanti; e l' aumento dell' amor loro si manifesta appunto in que' raggi, in quelle faville, che mandano: e però il verso 14.° si deve leggere = Quanto parevi ardente in que' favilli = e non = Quanto parevi ardente in quei flailli: = imperocchè questi favilli, o faville, o scintille, o raggi, sono appunto il riso, di cui si ammanta l' amore di que' spiriti; il qual riso non può apparire, essere dimostrato ardente dalla parola *flailli*, come benissimo apparisce da *favilli*. Come l' Aquila ha cessato il suo canto, si volge di profilo al poeta sicchè vede l' uno solamente de' suoi occhi, come si fa manifesto da questo terzetto

La parte in me, che vede e pate il sole
Nell' aguglie mortali, incominciommi,
Or fisamente riguardar si vuole.

L' Aquila guarda il sole non con ambidue gli occhi, ma con uno solo, come la chioccia guarda l' aereo falco altissimo, di cui noi appena vediamo sopra la terra una

languidissima ombra: che se l' Aquila fosse ancora dinanzi al poeta di fianco, come gli si pose da principio

> Parea dinanzi a me con l' ali aperte
> La bella image, che nel dolce frui
> Liete faceva l' anime conserte;

il poeta non potrebbe fisamente guardare nè l' uno nè l' altro de' suoi occhi; potrebbe fisamente guardare il petto e il rostro; quanto agli occhi li vedrebbe ambedue d' isbieco, e nulla più: e però non direbbe l' Aquila a Dante

> La parte in me, che vede e pate il sole
> Nell' aguglie mortali, incominciommi,
> Or fisamente riguardar si vuole.

L' Aquila dunque cantando roteò, si girò sopra il poeta, e poi gli si voltò di profilo; e Dante ubbidendo a lei guardò fisamente l' occhio di lei, il quale è formato da sei spiriti, che in questo mondo furono sei re distinti per sei virtù reali. Lo spirito che fa la pupilla dell' occhio aquilino è quello di Davide distinto fra tutti i re per la pietà verso Dio, e per lo spirito di religione. Cinque sono gli spiriti, che fanno il ciglio dell' occhio: il più vicino di tutti al rostro è quello di Trajano Imperatore romano, che conobbe il Cristianesimo, ma non lo professò, anzi perseguitò crudelmente i Cristiani: ma fu principe distinto per l' amore della giustizia, per compartire i premi ai buoni, i castighi ai cattivi, e per vendicare le ingiurie fatte dai malvagi ai buoni sudditi: l' anima di Trajano uscita dal corpo andò, com' è naturale, all' Inferno: ma S. Gregorio Papa ammirato e innamorato della giustizia di questo Imperatore pregò con tanta speranza e carità, che Iddio le permise di rientrare nel suo corpo, e quivi fu illuminata intorno alla Redenzione; credette in Cristo, si pentì d' aver perseguitati i Cristiani, e degli altri suoi peccati, s' accese d' amor di Dio, e così cancellate le sue colpe nuovamente morì, e volò al cielo: e questo è il sommo fra i re giusti. A Trajano segue Ezechia piissimo re degli Ebrei ai tempi del profeta Isaia; il quale avendo saputo d' avere offeso Dio mostrando i tesori del Tempio ai Babilonesi, ne concepì tale pentimento che essendo egli in punto di morte, Iddio gli allungò la vita per

quattordici anni: e questo è il sommo fra i re penitenti, o pentiti. Viene appresso Costantino, che trasportò a Costantinopoli la sede dell' Impero per lasciare il Papa padrone in Roma dello spirituale, e del civile reggimento: e questo è il sommo fra i re devoti alla Chiesa. Viene dopo Costantino Guglielmo secondo, il buon re di Sicilia: e questo è il sommo fra i re buoni, fra i re, che sono padri dei loro sudditi. In ultimo luogo è Rifeo Trojano uomo senza peccato in opere ed in parole: e questo è il sommo fra i re per la rettitudine personale, per la virtù individuale, per la vita privata esemplare. Dopo ciò spero che non sarà più inesplicabile quel terzetto

> Perchè de' fuochi, ond' io figura fommi,
> Quegli, onde l' occhio in testa mi scintilla,
> Di tutti i loro gradi son li sommi.

Sei sono le virtù, che deve avere il re perfetto, pietà verso Dio, giustizia verso i sudditi, pentimento d' ogni errore, divozione alla Chiesa, amore ai sudditi, vita esemplare: e ciascuno di questi sei re fu il più distinto in alcuna delle dette virtù.

Poichè l' Aquila ha spiegati a Dante i sei spiriti, che fanno il suo occhio, Dante ammirato esclama = *Che cose son queste?* = cioè come sono in cielo Trajano, e Rifeo, che non credettero in Cristo, nè ebbero battesimo? E l' Aquila risponde che nè l' uno nè l' altro è in Paradiso senza fede; imperocchè Trajano non passò dalla terra al cielo, ma dall' Inferno ritornò al corpo, e credette in Cristo: Rifeo per la sua vita integerrima ottenne dalla divina Bontà grazia di conoscere il futuro Redentore, e abbandonò il Paganesimo: onde ne segue che anche l' indiano di Dante otterrà, non dalla divina giustizia, ma dalla divina bontà, la rivelazione del Redentore, e sarà salvo. Dante non deduce espressamente la conseguenza, ma la lascia dedurre al lettore, per non incorrere nella taccia d' eretico ponendo in cielo un uomo morto non battezzato: finalmente finisce esortando i cristiani ad essere cauti nel giudicare degli eletti, i quali non sono manifesti che a Dio: con che riprova coloro, i quali fanno dannato il suddetto indiano; ma ciò si dimostrerà in apposita disquisizione.

Il lettore poi vede da sè stesso, senza che io nulla dica, lo spirito politico ghibellino del poeta in quei due terzetti, che riguardano Costantino,

> L' altro, che segue, con le leggi e meco,
> Sotto buona intenzion, che fe' mal frutto,
> Per cedere al pastor si fece greco:
> Ora conosce come il mal dedutto
> Dal suo bene operar non gli è nocivo,
> *Avvegnachè sia il mondo indi distrutto.*

Se Dante decida, o lasci indecisa la questione del buon indiano, che vive senza peccati d' opere, di parole, e di pensieri, ma muore non battezzato, è controverso.

I Commentatori, almeno i più, dicono che lascia indecisa la questione: io dico che la decide a favore del buon indiano, ragionando in modo che si debba dedurre la conseguenza che egli si salva, non per titolo di giustizia quasi che abbia diritto che Dio lo salvi; ma per bontà, e misericordia di Dio, per le quali solamente si salva chiunque si salva.

Nel Canto 19.° con quel terzetto

> Oh terreni animali, oh menti grosse!
> La prima volontà, ch' è per sè buona,
> Da sè, ch' è sommo ben, mai non si mosse.

dice che nessuno si salva per giustizia, ma che tutti si salvano per bontà di Dio: ovvero dice che Dio non sarebbe ingiusto, se tutti gli uomini, anche i cristiani buoni, andassero dannati, perchè non avvi giustizia fuori di Dio, perchè Dio è fonte di giustizia, e giusto è ciò che è conforme al suo volere: e però per bontà di Dio si può salvare anche questo indiano: nè gioverebbe dire che Dio ha promessa la salvezza eterna a quelli che hanno fede, e battesimo, e fanno le opere della fede; perchè onninamente graziosa è stata tale promessa.

È dottrina di Dante (e della Chiesa) che nessuno siasi mai salvato, nè si salvi senza la fede in Cristo, o venturo,

o venuto: *a questo regno ec.* però non pone Rifeo trojano in cielo per la sua rettitudine, ma per la fede nel Cristo venturo, che Dio gli rivelò graziosamente per la sua rettitudine: e così non pone in cielo Trajano imperatore per le sole preghiere di S. Gregorio: ma dice che la divina Bontà per le preghiere di S. Gregorio richiamò l'anima di Trajano al corpo, e a lui risuscitato fece grazia della fede nel Cristo venuto, e così lo salvò: come da' terzetti 34, 35 di questo Canto

La prima vita del ciglio e la quinta
  Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
  La regïon degli Angeli dipinta:
De' corpi suoi non uscìr, come credi,
  Gentili; ma cristiani in ferma fede,
  Quel de' passuri, e quel de' passi piedi.

Ora si osservi che Dante nel proporre il suo dubbio non dice mica che questo indiano muore senza fede; ma dice accortamente che muore senza battesimo; muore *non battezzato:* or il battesimo non è necessario come la fede, perchè al Sacramento del battesimo si supplisce col desiderio di riceverlo; col qual desiderio non si può supplire alla fede, essendo impossibile desiderare ciò che non si conosce: perciò Dante fa che Trajano risuscitato riceva da Dio il lume della fede, ma non il Sacramento del battesimo. Dunque se Trajano, che conobbe il Cristianesimo, e invece di professarlo lo perseguitò, è entrato nel regno de' cieli senza battesimo; molto più vi può entrare il buon indiano, non ostante la sentenza del Signore, che chi non sarà battezzato, non entrerà nel regno de' cieli. In altre parole: tu vedi nel cielo un' anima che è stata alcun tempo nell' Inferno; e oserai sentenziare all' Inferno un indiano senza peccato in vita, od in sermoni? Questa è senza dubbio la conseguenza, che si deduce dal ragionamento da Dante messo in bocca all' Aquila. Ma si chiederà perchè Dante non abbia espressamente detto che tale indiano è salvo: rispondo che il dirlo era pericoloso, massimamente in quel secolo, e più in bocca di Dante, perchè il popolo era, ed è ancora persuaso che senza battesimo nessuno possa assolutamente salvarsi. Si potrebbe opporre che i bambini

morti senza battesimo sono esclusi dal Paradiso secondo la dottrina della Chiesa, e di Dante espressa nel Canto 7.° del Purgatorio:

Quivi sto io coi parvoli innocenti,
Dai denti morsi della morte avante
Che fosser dell' umana colpa esenti.

ma non vale la opposizione, perchè i bambini privi di battesimo sono anche privi della fede; il che non avviene degli adulti.

Quando colui, che tutto il mondo alluma
Dell' emisperio nostro sì discende,
Che il giorno d' ogni parte si consuma;
Lo ciel, che sol di lui prima s' accende,
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci, in che una risplende.

Quando il sole, che illumina tutto il mondo, discende giù dal nostro emisfero per modo che il giorno s' annienta, finisce da ogni parte; quando è totalmente tramontato il sole; il cielo che prima si accende e risplende solamente del sole, e che pel tramonto del sole momentaneamente si oscura; si rifà subito splendente per molte stelle, nelle quali risplende solamente la stella del sole, perchè sono tutte illuminate dal sole, che per esse altissime non è tramontato, e però ricevono, e a noi di riverbero mandano la luce di quello.

E quest' atto del ciel mi venne a mente
Come il segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente:
Perocchè tutte quelle vive luci
Vie più lucendo cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.

E quest' atto del cielo, per cui ogni sera per un momento si oscura, pel tramonto del sole, e poi subito torna a risplendere per tante stelle, mi venne a mente subito che l' Insegna del mondo e degli Imperatori duci del mondo si tacque nel benedetto rostro; perchè tutte quelle luci vive, tutti quegli spiriti reali, che formavano l' Aquila, i quali

sebbene avessero parlato tutti, pure il parlar loro non mi appariva; vie più che prima lucendo cominciarono canti labili e caduci dalla mia memoria, canti tanto dolci e soavi, che la mia mente non poteva ritenerli, che non s' imprimevano in essa, ma discorrevano per essa come acqua dal suo rivo. Questi spiriti, che prima avevano parlato pel rostro dell' Aquila, poscia parlarono per sè stessi; come il cielo, che di giorno risplende unicamente pel sole, risplende per tante stelle dopo il tramonto del sole.

Oh dolce amor, che di riso t' ammanti,
  Quanto parevi ardente in que' favilli,
  Ch' avien spirito sol di pensier santi!

Oh dolce amore, che ti ammanti, ti vesti di riso, cioè di letizia, perchè in Paradiso per letiziare s' acquista fulgore; oh quanto ardente parevi, apparivi, ti mostravi, in quei favilli, cioè in quelle faville, in que' lumi scintillanti, che avevano voce solamente di santi pensieri; imperocchè quei lumi vivi per letizia cantando sembravano stelle scintillanti, sfavillanti: e nelle loro faville o scintille propriamente mi dimostravano loro amore: e però sclamo = quanto parevi ardente in que' favilli! =

Posciachè i cari e lucidi lapilli,
  Ond' io vidi ingemmato il sesto lume,
  Poser silenzio agli angelici squilli;
Udir mi parve un mormorar di fiume,
  Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
  Mostrando l' ubertà del suo cacume.

Posciachè quegli spiriti simili a preziosi e lucidi rubini, dei quali io vidi ingemmato il sesto pianeta, posero silenzio agli squilli angelici, finirono il dolce canto, simile a squillo di angeliche trombe; mi parve udire come un mormorio di fiume, che discende giù limpido di pietra in pietra, mostrando l' abbondanza della sua fonte in alto monte cioè il mormorio di grosso fiume: il qual mormorio era cagionato dalle voci di questi spiriti, che salivano su pel corpo dell' Aquila, e dal corpo convennero nel collo, e su per esso salendo si cangiarono tutte in una voce, in una parola, onde l' Aquila diceva *Io* e *Mio* quando nel concetto era *Noi* e *Nostro*, perchè molti erano i parlanti.

E come suono al collo della cetra
  Prende sua forma, e sì come al pertugio
  Della sampogna vento che penétra;
Così, rimosso d' aspettare indugio,
  Quel mormorar per l' Aquila salissi,
  Su per lo collo, come fosse bugio;
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
  Per lo suo becco in forma di parole,
  Quali aspettava il cuore, ov' io le scrissi.

E siccome il suono non prende sua forma finchè non è giunto al collo della cetra; e siccome il fiato del suonatore che penetra nella zampogna, non prende sua forma finchè non è giunto al pertugio, ai fori di essa; così quel mormorio degli spiriti senza indugiare salì su pel collo dell' Aquila, come fosse vuoto internamente; quivi, cioè nel collo si fece voce, e quindi, cioè dal collo uscì pel becco, pel rostro in forma di parole; quali desiderava il mio cuore, nel quale io le impressi: dico poi quali aspettava il cuore, cioè quali io desiderava, perchè con quelle parole l' Aquila soddisfece a' miei desideri, e sciolse i miei dubbi.

La parte in me, che vede e pate il sole
  Nell' aguglie mortali, incominciommi,
  Or fisamente riguardar si vuole:
Perocchè de' fuochi, ond' io figura fommi,
  Quelli, onde l' occhio in testa mi scintilla,
  Di tutti i loro gradi son li sommi.

L' Aquila incominciò a dirmi: ora tu devi riguardare fisamente quella parte in me, la qual parte nelle aquile terrene guarda il sole, e lo soffre, cioè resiste alla sua luce; insomma tu mi devi guardare nell' occhio volto a te: imperciocchè di questi fuochi, cioè di questi spiriti splendenti simili a tanti fuochi, dei quali io mi fo figura d' aquila, dai quali io acquisto la figura dell' aquila; quelli che mi formano l' occhio scintillante in testa, sono i sommi, i più celebri di tutti i loro gradi, di tutti i loro ordini: intendi: gli spiriti regali, che mi danno la figura d' aquila, sono distinti in sei ordini; e nell' occhio mio sono sei spiriti, e ciascuno è il principale, il più celebre del suo grado, o del suo ordine. Ovvero i re, che mi danno corpo e figura

d' aquila, sono distinti in sei classi per le sei virtù reali, pietà, giustizia, penitenza, ubbidienza alla Chiesa, amore ai sudditi, rettitudine individuale: e i sei che compongono l' occhio volto a te, sono quelli che più di tutti si distinsero in ciascuna di queste sei virtù.

Colui, che luce in mezzo per pupilla,
Fu il Cantor dello Spirito Santo,
Che l' Arca traslatò di villa in villa.

Quello spirito, che mi luce in mezzo all' occhio per pupilla, o che fa la pupilla dell' occhio; fu in terra il Cantore per eccellenza dello Spirito Santo, fu il Salmista Reale, Davide, che di città in città trasportò l' Arca a Gerusalemme: ed esso è il sommo fra tutti i re pietosi e divoti e religiosi.

Ora conosce il merto del suo canto,
In quanto effetto fu del suo consiglio,
Per lo remunerar, ch' è altrettanto.

Ora conosce il merito del suo canto, dell' alta sua Teodia; il merito che si acquistò componendo i Salmi a lui inspirati; in quanto quel salmeggiare fu effetto del suo consiglio, della sua libertà; imperocchè Iddio lo inspirò, lo eccitò a cantare le divine lodi: ma egli era libero di aderire, e resistere alla divina inspirazione: aderì, e n' ebbe merito; ed ora conosce il suo merito dalla rimunerazione, che è eguale al merito del suo canto divoto; cioè proporzionato al merito del suo canto, e proporzionato secondo la divina Bontà, che si degna assegnare una ricompensa alle nostre buone opere, non secondo rigorosa giustizia.

Dei cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
Colui, che più al becco mi s' accosta,
La vedovella consolò del figlio.

Dei cinque, che mi fanno un arco per ciglio, cioè dei cinque disposti in arco, il qual arco fa il ciglio dell' occhio; quello che più di tutti è vicino al becco, è Trajano Imperatore romano, pagano, il quale essendo già in marcia per una grande spedizione militare, la sospese e ritornò indietro per far ragione ad una povera vedovella, a cui era stato

ucciso il figlio: ed esso è il sommo dei Re per giustizia regale, per quella giustizia, che riguarda il premio e il castigo dei buoni e dei malvagi sudditi. Nella prima cornice del Purgatorio vedesti intagliato in bianco marmo questo fatto di Trajano e della vedovella. C. 10.°

Ora conosce quanto caro costa
  Non seguir Cristo, per l' esperïenza
  Di questa dolce vita, e dell' opposta.

Ora conosce quanto caro costa non seguir Cristo e il Cristianesimo conosciuto, come lo conobbe egli, e non lo seguì, anzi lo perseguitò, sebbene contro sua voglia, per la tiranna ragione di Stato: e lo conoscè perchè ora ha l' esperienza di questa vita beata, e prima ebbe l' esperienza della misera vita dell' Inferno.

E quel, che segue in la circonferenza,
  Di che ragiono, per l' arco superno,
  Morte indugiò per vera penitenza.

E quel che segue per l' arco superno della circonferenza, di cui ragiono, cioè quel che segue su per l' arco del ciglio, quel che viene appresso Trajano, è il santo re Ezechia, che essendo ridotto all' estremo della vita per avere offeso Dio; indugiò la morte, ebbe da Dio altri quattordici anni di vita per vero pentimento. Ed esso è il sommo fra i re penitenti, o pentiti d' aver offeso Dio; imperocchè fu sempre piissimo, religiosissimo; ma commise la mancanza di mostrare ai Babilonesi le ricchezze del Tempio; or come ebbe inteso d' avere con ciò offeso Dio, ne sentì tale pentimento, che Dio lo liberò dalla morte imminente, e gli donò quattordici anni di vita. Da ciò puoi argomentare che la penitenza d' altri re, per esempio di Davide, sarà stata più lunga, più rigida: ma che non agguagliò il pentimento del cuore, il dispiacere d' avere offeso Dio, cui sentì Ezechia.

Ora conosce che il giudicio eterno
  Non si trasmuta, perchè degno preco
  Fa crastino laggiù dell' odïerno.

Ora conosce come il giudizio di Dio non si trasmuta, se degna preghiera fa che laggiù nel tuo mondo avvenga

dimani ciò che doveva avvenire oggi; si differisca ciò che doveva accadere in un tempo determinato. Campato da quella malattia mortale egli non intendeva come Dio immutabile avesse potuto prolungargli la vita; ed avendogli prolungata la vita, non capiva come Dio non avesse mutato consiglio: ma ora vede che Dio muta le opere, e non muta perciò i consigli: vede che Dio aveva stabilito prolungargli la vita, se lo avesse degnamente pregato; e vede che Dio sapeva ch' egli lo avrebbe degnamente pregato.

L' altro, che segue, con le leggi e meco,
Sotto buona intenzion, che fe' mal frutto,
Per cedere al Pastor si fece greco.

L' altro che viene appresso Ezechia, è Costantino Magno, il quale con intenzione buona, che fece cattivo frutto, si fece greco con le leggi e con me, cioè si trasferì da Roma a Costantinopoli portando seco leggi e Aquila Imperiale per ceder tutta Roma al Papa; per lasciare il Papa in Roma arbitro dello spirituale e del civile. Ed esso è il sommo dei Santi re rispettosi alla Chiesa: esso fu veramente il primo figlio della Chiesa ubbidiente al successor del maggior Piero, quale debb' essere l' Imperator Romano, Cattolico, Universale.

Ora conosce come il mal dedutto
Dal suo bene operar non gli è nocivo,
Avvegnachè sia il mondo indi distrutto.

Ora conosce come il male provenuto dal suo retto operare non è imputabile e nocivo a lui, sebbene da quel suo operare, cioè dall' essersi fatto greco, e dall' aver ceduta Roma al Pastore ne sia venuta la distruzione del mondo civile; imperocchè dall' aver lui traslocata a Costantinopoli la sede Imperiale è avvenuto che dei due soli, cui soleva Roma avere, i quali l' una e l' altra strada facean veder, del mondo e di Dio, l' un l' altro ha spento, ed è giunta la spada col pastorale; e l' un coll' altro insieme per viva forza mal convien che vada, perocchè giunti l' un l' altro non teme, come ti disse Marco Lombardo nella Montagna del Purgatorio dentro il fumo che purga dall' iracondia.

E quel, che vedi nell' arco declivo,
Guglielmo fu, cui quella terra plora,
Che piange Carlo, e Federigo vivo.

E quel, che vedi là dove l' arco del ciglio comincia a scendere, fu Guglielmo secondo, sopranomato il Buono, cui la Sicilia piange morto; quella Sicilia, che piange vivo Carlo secondo angioino re di Puglia, che le fa guerra crudele; e piange Federico figlio di Pietro d' Aragona, suo re per guardarla fino alla morte, il quale perciò non si cura di affezionarsela, ma di satollare mungendola la sua avarizia. E questo è il sommo dei re, che ebbero rivolto il cuore a fare la felicità dei sudditi: il sommo fra i re che amarono i sudditi, e procurarono il bene loro: questo è il re padre, che considerò i sudditi come suoi figli.

Ora conosce come s' innamora
Lo ciel del giusto rege; ed al sembiante
Del suo fulgore il fa vedere ancora.

Ora conosce come il cielo s' innamora del re giusto, come il cielo ama il re giusto; e lo fa vedere tuttora col sembiante del suo fulgore, colla vivacità del suo fulgore.

Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifëo Trojano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?

Chi mai laggiù nel vostro mondo, i cui giudizj sono fallaci, crederebbe che la quinta delle luci sante in questo arco, in questo ciglio, fosse l' anima di Rifeo trojano gentile? Ed esso è il sommo fra i re per la rettitudine personale, per essere stato senza peccato in vita od in sermoni, come il tuo supposto indiano.

Ora conosce assai di quel che il mondo
Veder non può della divina grazia;
Benchè sua vista non discerna il fondo.

Ora conosce della grazia e della predestinazione molte cose, che voi altri non potete vedere; ma sebbene vegga più assai che voi, la sua vista non discerne perciò il fondo di quell' abisso, imperocchè noi ci specchiamo bensì in

Dio, ma non vediamo perciò tutto quello che vede Dio: ricordati di quello che t' ho detto poc' anzi

. . . Colui che volse il sesto
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,
Non poteo suo valor sì fare impresso,
In tutto l' Universo, che il suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.

Qual lodoletta, ch' in aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia;
Tal mi sembiò l' imago dell' imprenta
Dell' eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa, quale ell' è, diventa.

Siccome la lodoletta prima si spazia per l' aria cantando, e poi tace contenta della dolcezza dell' ultimo canto, che la sazia; cioè siccome mostrasi contenta la lodoletta poichè s' è restata di cantare, e mostrasi contenta perchè ha cantato abbastanza, così contenta, poichè si fu restata di parlare, perchè aveva parlato precisamente abbastanza, parve a me l' immagine ov' è improntato, impresso l' eterno piacere, l' eterna volontà, cioè l' Aquila, nella quale era impressa la volontà di Dio, giacchè quegli spiriti furono mossi dalla volontà di Dio a formare quell' Aquila, come ti dissi quando là vidi formare

Quei, che dipinge lì, non ha ch' il guidi,
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù, ch' è forma per li nidi.

Quegli spiriti adunque essendo stati re in questa vita, ed essendo volontà di Dio che tutti i re cattolici sieno ubbidienti all' Imperatore, come sono tutti i Vescovi al Papa; quasi per istinto, o per voler di Dio si ordinarono e disposero in forma d' Aquila Insegna Imperiale; istinto loro inspirato da Dio, al cui desiderio, al cui beneplacito ciascuna cosa diventa tale quale ella è. Ma intendi bene questa parola *diventa*, cioè si fa, si perfeziona, e viene allo stato, in cui si trova: imperocchè non vorrei che credessi che l' uomo

a beneplacito di Dio peccasse, e si dannasse; perchè il peccare, e il dannarsi non è diventare, o farsi, ma disfarsi. Intendi adunque che al beneplacito di Dio ciascuna cosa avanzando di bene in meglio diventa ciò ch' ella è: così al piacer di Dio Francesco è fatto un Serafino, e Domenico un Cherubino; ma non per sola volontà di Dio, sì anche per la volontà dell' uomo.

Ed avvegna che io fossi al dubbiar mio
Lì quasi vetro allo color, che il veste;
Tempo aspettar tacendo non patío;
Ma della bocca, che cose son queste?
Mi pinse con la forza del suo peso:
Per ch' io di corruscar vidi gran feste.

E sebbene io lì, dov' era, riflettessi in que' spiriti il mio dubbio, come il vetro riflette nei riguardanti il colore, che lo copre; ovvero, sebbene quegli spiriti vedessero il mio dubbio, come si vede il colore soprapposto ad un vetro, cioè chiarissimamente; tuttavia il mio dubbio non soffrì tacendo aspettare che lo chiarissero, ma colla forza del suo peso mi pinse fuori della bocca questa dimanda ardente: = che cose sono queste? = per la qual dimanda, o pel piacere di rispondere a quella dimanda io vidi in quegli spiriti gran feste di corruscare, grandi festose corruscazioni, grande scintillare, farsi ardenti favilli: io era certo che questi Santi più ardenti di carità che quelli di Marte, avrebbero sciolto il mio dubbio senza mia dimanda; ma non potei aspettare un istante.

Poi appresso con l' occhio più acceso
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso;
Io veggio che tu credi queste cose,
Perch' io le dico, ma non vedi come;
Sì che, se son credute, sono ascose.

Poi subitamente, per non tenermi sospeso in ammirare, la benedetta Insegna mi rispose coll' occhio più ardente, cioè facendo l' occhio più scintillante per letizia: io veggo che tu credi queste cose, perchè le dico io, che le veggo in Dio; ma non vedi come sieno vere; non le intendi: onde

sebbene sieno da te credute, ti sono nondimeno nascoste; e però desideri conoscerle: per la fede l' uomo fa sacrifizio a Dio del proprio intelletto, e però il credere non è senza vivo desiderio di conoscere le verità credute; onde tu giunto al Limbo con Virgilio, per essere certo, cioè chiarito della discesa di Cristo all' Inferno, gli dimandasti

Uscinne mai alcuno o per suo merto,
O per altrui che poi fosse bëato? (Inf. C. 4°).

Fai come quei, che la cosa per nome
Apprende ben; ma la sua quidditate
Veder non può, s' altri non la prome.

Tu nel credere queste cose sei simile a colui, il quale apprende bensì la cosa pel suo nome, cioè apprende il nome della cosa: ma *quid sit*, ciò ch' ella sia, la sua essenza non può conoscere, se altri non gliela manifesta, e in certo modo non gliela tragga fuori dal nome colla spiegazione.

Regnum cœlorum vïolenza pate
Da caldo amore, e da viva speranza,
Che vince la divina volontate;
Non a guisa che l' uomo all' uom sobranza,
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta,
E vinta vince con sua beninanza.

Il regno de' cieli, cioè il Paradiso, patisce violenza, o si può acquistare per forza, per violenza usatagli; il regno de' cieli si lascia far violenza: e questa violenza, alla quale cede il Paradiso, proviene da ardente carità, e da viva speranza, cioè da preghiera fatta a Dio con ardente carità e con viva speranza: questa violenza vince la volontà di Dio, vince Dio, non come l' uomo vince l' uomo; perchè l' uomo resta vinto contro sua volontà; ma la violenza di cui parlo, vince Dio, perchè Dio vuol essere così vinto, il quale ha detto: tutto ciò che chiederete, purchè lo chiediate come si deve, tutto vi sarà concesso; e la vera maniera di pregare si è pregare con ardente carità e con viva speranza: la divina volontà poi vinta per tale preghiera vince colla sua benignità, colla sua bontà: cioè quando Iddio si arrende a tale nostra preghiera, non è propriamente vinto,

anzi è vincitore: quello arrendersi alla nostra preghiera è un trionfo della sua bontà, la quale vuol essere così pregata per salvarci colla sua bontà, anzi che dannarci colla sua giustizia: e però dico che la divina Volontà da noi vinta nel modo detto, ci dispensa poi tanta copia di grazia che vince la nostra volontà, fermandola nel bene, e assicurando la nostra salvezza.

La prima vita del ciglio e la quinta
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region degli Angeli dipinta.

La prima e la quinta anima del mio ciglio, cioè quella di Trajano e di Rifeo, ti fa maravigliare, perchè vedi adorno il Paradiso di loro che furono pagani, idolatri; anzi Trajano fu persecutore de' Cristiani. Ma odi.

De' corpi suoi non uscîr, come credi,
Gentili, ma cristiani in ferma fede,
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi;
Chè l' una dallo Inferno, u' non si riede
Giammai a buon voler, tornò all' ossa,
E ciò di viva speme fu mercede:
Di viva speme, che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa.

Queste due anime non uscirono dai corpi loro idolatre, come tu credi, ma ne uscirono cristiane in ferma fede, l' anima di Rifeo uscì in ferma fede dei piedi crocifiggendi, cioè di Cristo venturo e morituro: e l' anima di Trajano, quando venne a questa pace, uscì del suo corpo in ferma fede dei piedi crocifissi, cioè di Cristo venuto e morto: imperocchè l' anima di Trajano dall' Inferno (nel quale non si muta mai la malvagia in buona volontà) ritornò in vita; e il suo ritorno a vita fu mercede di viva speranza, la quale mise tutto il suo potere nella preghiera fatta da San Gregorio a Dio per suscitarla, per trarla dall' Inferno al mondo, acciocchè la sua volontà potesse di malvagia diventar buona: Trajano dunque è salvo, e sta la sentenza di Dio che nell' Inferno non è redenzione; e l' altra che senza la fede in Cristo niuno entra in questo regno.

L' anima gloriosa, onde si parla,
Tornata nella carne, in che fu poco,
Credette in Lui, che poteva ajutarla.

L' anima gloriosa, di cui si parla, cioè di Trajano, ritornata ad informare il suo corpo, nel quale stette un momento, credette in Cristo, l' unico che poteva ajutarla, perchè senza fede in Lui non vi è salute.

E credendo si accese in tanto fuoco,
Di vero amor, che alla morte seconda
Fu degna di venire a questo giuoco.

E credendo si accese di tanto fuoco di verace carità, che uscita la seconda volta dal corpo, fu degna di venire a questa beatitudine, perchè, come udisti anche da Virgilio, fuoco d' amore compie in un punto cio che si soddisfa con lungo tempo e poca carità, perchè Dio è carità, e chi ha la carità, ha Dio in sè: e quanto più ardente carità si ha, tanto più presto s' acquista Dio, o si diventa degno di Dio.

L' altra per grazia, che da sì profonda
Fontana stilla, che mai crëatura
Non pinse l' occhio insino alla prim' onda,
Tutto suo amor laggiù pose a drittura;
Per che di grazia in grazia Iddio gli aperse
L' occhio alla nostra redenzion futura.

L' altr' anima, quella cioè di Rifeo trojano, laggiù nel tuo mondo pose tutto il suo amore al diritto, all' onesto, per modo che era specchio di giustizia ai Trojani, come Giobbe agli Idumei; e ciò fu effetto di quella grazia, la quale stilla da fontana tanto profonda, che nessuna creatura nè umana, nè angelica spinse mai la sua vista fino al suo fondo: effetto di quella grazia, la quale da Dio si dispensa all' uomo per via tanto misteriosa, che nessuno potè mai intenderne la ragione: a questa grazia copiosa, efficace, Rifeo corrispose colla più scrupolosa osservanza dell' equità: onde Iddio di grazia in grazia sempre maggiore lo illuminò fino a conoscere la futura nostra redenzione, meglio che non la conobbero gli Ebrei per la tradizione dei Patriarchi, e per le profezie.

Onde credette in quella, e non sofferse
  Da indi il puzzo più del Paganesmo,
  E riprendeane le genti perverse.

Onde credette nella nostra futura redenzione, e dal momento, in cui Iddio gliela rivelò, non soffrì più il puzzo del Paganesimo, dell' Idolatria, anzi ne riprendeva le genti pervertite, e si fece Apostolo del venturo Redentore.

Quelle tre donne gli fur per battesmo,
  Che tu vedesti dalla destra ruota,
  Dinanzi al battezzar più d' un millesmo.

Quelle tre ninfe, che tu nel Paradiso terrestre vedesti alla ruota destra del carro simbolo della Religione, cioè Fede, Speranza e Carità, tennero a lui vece di battesimo più di mille anni prima che fosse instituito il rito di battezzare: onde vedi non essere propriamente impossibile salvarsi senza battesimo, giacchè al battesimo anche oggidì si supplisce col martirio e col desiderio: quella, senza la quale è impossibile salvarsi, è la fede: onde udisti da Virgilio nel Limbo di quei famosi pagani

Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch' ei non peccaro: e s' egli hanno mercedi,
  Non basta; perch' ei non ebber battesmo,
  Ch' è porta della fede, che tu credi.

Avendoti detto Virgilio che quei pagani non ebbero battesimo, e che il battesimo è *porta della fede;* ti disse che non ebber fede, e che perciò non furono salvi: che se avessero avuto fede, avrebbero potuto salvarsi come Giobbe e Rifeo, nè certamente sarebbero stati battezzati, come non lo furono Giobbe e Rifeo; perchè non era ancora stato comandato da Dio il battezzare, cioè professare la fede col rito del battesimo: ma la conoscenza d' un Riparatore, e la fede in esso, furono necessarie dal tempo, in cui Iddio lo promise ad Adamo nel Paradiso terrestre subito dopo il peccato di lui. Perciò Virgilio non disse solo = Non basta, perchè non ebber battesmo, = ma aggiunse = Ch' è porta della fede, che tu credi = volendo dire che non ebbero fede. Rifeo pertanto è salvo, ma non è salvo senza fede:

Rifeo fu buono, ed era impossibile che Dio buono non lo salvasse: ma Dio ha decretato che nessuno sia salvo: senza la fede in Cristo, perciò Dio gli rivelò Cristo in modo sovrumano: era creduto infedele, ed era fedele.

O predestinazion, quanto rimota
  È la radice tua da quegli aspetti,
  Che la prima cagion non veggion *tota!*

O abisso della predestinazione, quanto è lontano il tuo fondo da quegli occhi, che non veggono tutta la cagione delle cose! quanto è oscuro il tuo principio a tutti gli intelletti creati, i quali non conoscono tutta la cagione delle cose, ma solamente una parte infinitesimale; i quali non conoscono tutta l' essenza di Dio, ma appena un raggio di quella mente, onde tutte le cose sono ripiene.

E voi, mortali, tenetevi stretti
  A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
  Non conosciamo ancor tutti gli eletti.

E voi, o mortàli, andate adagio nel giudicare, nel sentenziare intorno alla grazia e alla predestinazione; perchè noi, sebbene vediamo Dio, pure non vediamo in Dio tutti gli eletti, i predestinati. Non ti dia pena cotesto tuo indiano, perchè se è buono come fu Rifeo, potrà salvarsi come Rifeo, non per giustizia, ma per bontà di Dio.

Ed enne dolce così fatto scemo,
  Perchè il ben nostro in questo ben s' affina,
  Che quel che vuole Iddio, e noi volemo.

E un tale scemo, una tale mancanza di cognizione non ci fa scontenti, anzi ci accresce letizia, ci è grata; perchè la nostra beatitudine si affina, si perfeziona in questo bene, che noi vogliamo ciò che vuole Iddio. Vorrei che intendessi bene. Il sommo della nostra letizia è voler ciò che Dio vuole, fare a Dio sacrifizio della nostra volontà; perciò è un piacere per noi ignorare alcune cose, perchè tale ignoranza ci fornisce mezzo di fare sacrificio della nostra volontà a Dio, lietamente ignorando ciò che non piace a Lui manifestarci. Voi altri laggiù vivete di superbia, e d' invidia,

e però Adamo ed Eva non contenti al quia, a ciò che Dio loro rivelò, vollero mangiare il frutto dell' albero della scienza del bene e del male, sperando per esso diventare onniscienti simili a Dio. Ma noi quassù viviamo di umiltà e di carità, e stiamo contenti al quia, anzi siamo beati di non veder tutto per dare a Dio una prova di fatto della nostra subordinazione, della nostra ubbidienza, della nostra uniformità a' suoi voleri. Questo sacrificio, che a lui facciamo, ci torna più gradito che non ci tornerebbe la cognizione di certe cose da noi ignorate.

Così da quella immagine divina
  Per farmi chiara la mia corta vista,
  Data mi fu söave medicina.

Così dall' Aquila, immagine divina, perchè dipinta da Dio, e perchè rappresenta la volontà di Dio, mi fu data soave medicina di risposta, per farmi chiara la vista del mio intelletto, il quale essendo corto, non poteva che vedere oscuro in que' profondi misteri.

E come a buon cantor buon citarista
  Fa seguitar lo guizzo della corda,
  In che più di piacer lo canto acquista;
Sì, mentre che parlò, mi si ricorda,
  Ch' io vidi le due luci benedette,
  Pur come batter d' occhi si concorda,
Con le parole mover le fiammette.

E come bravo suonator di cetra accompagna bravo cantore col guizzo della corda, cioè col suono, pel quale accompagnamento il canto acquista maggior piacere, riesce più piacevole; così mi ricordo che mentre l' Aquila parlò, io vidi le due luci benedette, entro le quali gioivano Trajano e Rifeo, movere le fiammette colle parole dell' Aquila, accompagnare le parole dell' Aquila col movimento delle loro fiammette, accordare loro sfavillare alle parole dell' Aquila, precisamente come gli occhi d' una persona movono d' accordo le palpebre serrandole, e riaprendole.

Osservazione

I Santi di Giove dicono che in questa vita fecero le opere della giustizia, e che in cielo godono la ricompensa a tali opere assegnata da Dio secondo giustizia, come dal seguente terzetto, che parla di Davidde

> Ora conosce il merto del suo canto,
> In quanto effetto fu del suo consiglio,
> Per lo remunerar, ch' è altrettanto.

Questa giustizia di rimunerazione ha bisogno di essere ben intesa. Iddio per sua sola bontà, non per obbligazione che abbia verso di noi, non per diritto, che noi abbiamo in faccia a Lui, ma per sola bontà s' è degnato promettere una mercede celeste ed eterna alle nostre opere buone; ed essendo fedelissimo allè sue promesse, concede tale mercede proporzionata alle nostre buone opere. In questo senso unicamente la beatitudine eterna si chiama *Rimunerazione di giustizia.*

CANTO XXI.

Argomento

Saturno secondo la Mitologia fu re sapiente e virtuoso, e procurò la felicità de' suoi sudditi. Il suo regno fu il secolo d' oro, cantato da tutti i poeti, come accenna Dante per bocca di Metilde nel 28° del Purgatorio

Quelli, che anticamente pöetaro,
  L' età dell' oro, e suo stato felice,
  Forse in Parnaso esto loco sognaro:
Qui fu innocente l' umana radice,
  Qui primavera sempre, ed ogni frutto;
  Néttare è questo, di che ciascun dice.

Saturno dopo morte fu collocato dalla mitologia nel pianeta frigido, e secco, e lontano, e solitario, che porta il suo nome; il quale influisce sapienza, amore di solitudine, disprezzo del mondo, fa gli uomini potenti d' ingegno, e massime di prudenza senile. Perciò Dante colloca in Saturno gli uomini solitari e contemplativi misti agli spiriti celesti, che formano il terz' ordine della prima gerarchia, chiamati Troni con vocabolo greco, Specchi con vocabolo italiano. Fondamento della Contemplazione della prima gerarchia si sa essere il Padre eterno, ovvero la potenza di Dio creatore: ma il terzo ordine contempla il Padre con relazione al Figlio e allo Spirito Santo, cioè la potenza divina con relazione alla divina sapienza e bontà, insomma Dio coi tre principali e sostanziali suoi attributi; e però anche le opere di Dio creatore con tutte le loro perfezioni. In Saturno non si dimostra la bellezza del volto di Beatrice, nè la giocondità del suo riso, perchè Dante non reggerebbe a tanto splendore: così cessa la danza e il canto dei Santi, perchè l' orecchio di Dante non reggerebbe a tanta dolcezza; ossia è questa una nuova maniera di significare l' aumento della bellezza di Beatrice, e della dolcezza dei canti del

Paradiso: maniera conforme ai santi del pianeta, perchè i solitari sono nemici del canto. In Saturno Dante vede una scala, che sale più della sua vista, giacchè sale fino all' Empireo, fino a Dio, perchè i Santi della prima gerarchia veggono Dio immediatamente, e sono discesi dalla presenza di Dio per far festa a Dante: dunque la scala, onde sono discesi, deve cominciare da Dio. Giù da questa scala pertanto vede Dante discendere una innumerevole moltitudine di splendori, cioè di Santi chiusi entro i raggi della propria letizia; uno dei quali, S. Pier Damiano (non S. Benedetto come fu detto per errore nel 3.° del Purgatorio:) si avvicina più di tutti a Dante mostrandosi pronto a soddisfare ai desideri di lui. Vorrebbe Dante sapere perchè egli solo fra tanti sia stato predestinato da Dio a parlargli; ma Pier Damiano gli risponde che nemmeno il primo Serafino conosce la ragione divina di ciò, perchè troppo s' inoltra nell' abisso dei secreti di Dio, conforme alla sentenza di Cristo nel Vangelo, esservi delle cose, cui non sa che il Padre, e il Figlio; e chi dal Figlio le ode per rivelazione: conforme a quello che disse Giudice Nino nell' 8.° del Purgatorio

. . . . per quel singular grado,
Che tu dêi a Colui, che sì nasconde
Lo suo primo *perchè*, che non gli è guado.

vale a dire che deve l' uomo stare contento al conoscere il perchè della cosa, e non presumere di sapere il perchè del perchè, come nel 3.° del purgatorio

Statc contenti, umana gente al quia,
Chè, se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria.

Finisce Pier Damiano per gridare ai Prelati della Curia Romana, e ai Monaci (perchè egli fu Cardinale e Monaco) i quali non sono più virtuosi come gli antichi, secondo Dante, come s' intende. Tosto che Pier Damiano si tace, tutti gli altri Santi invece di danzare e cantare in approvazione del suo detto, come nei cieli inferiori s' è fatto; invocano la vendetta di Dio sopra i cattivi Prelati e Monaci con un grido sì forte che il poeta resta oppresso dallo stupore.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia donna, e l' animo con essi,
E da ogni altro intento s' era tolto.

Già gli occhi miei erano nuovamente fissi nel volto della mia donna: e l' animo mio era insieme cogli occhi tutto attento a Beatrice, e si era tolto da ogni altro intento, da ogni altro objetto; aveva ristretto a Beatrice tutta la sua attenzione.

Ed ella non ridea; ma, s' io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Fu Semelè quando di cener fêssi.

E Beatrice qui non rideva, come aveva riso fin qui salendo d' uno in altro pianeta, quando la guardai; ma mi disse: se io ridessi, tu resteresti da fulmine incenerito, siccome rimase incenerita Semele ambiziosa, quando Giove cedendo alle sue importune preghiere si presentò a lei nella sua maestà divina.

Chè la bellezza mia, che per le scale
Dell' eterno palazzo più s' accende,
Com' hai veduto, quanto più si sale;
Se non si temperasse, tanto splende,
Che il tuo mortal podere al suo fulgore
Parrebbe fronda, che tuono scoscende.

Imperocchè la mia bellezza, la quale (come hai veduto dalla Luna fino a Giove) tanto più si avviva e sfavilla, quanto più si sale per le scale del palazzo eterno, cioè pei

vari cieli; qui risplende tanto vivace, che se non si temperasse, la tua virtù mortale, cioè imperfetta, non resisterebbe al suo fulgore, se non come ramoscello resiste al fulmine: ovvero con quella facilità, onde il fulmine scoscende, rompe un ramoscello, colla stessa facilità il mio riso opprimerebbe la tua virtù.

Noi sem levati al settimo splendore,
Che sotto il petto del Leone ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.

Noi ci siamo levati al settimo splendente pianeta, cioè a Saturno, il quale si trova sotto quelle stelle che fanno il petto della costellazione, che dicesi Leone, costellazione secca, ardente: onde Saturno ora raggia giù nella terra la sua influenza mista di quella del Leone; perchè esso siccome influisce la sua virtù alla sottoposta terra, così la riceve dalle stelle superiori; ed ora essendo sotto al Leone, da esso la riceve; e però l' influenza di Saturno ora è mista della sua e di quella del Leone; cioè mista di umido e secco, di freddo e caldo.

Ficca diritetro agli occhi tuoi la mente,
E fa di quelli specchio alla figura,
Che in questo specchio ti sarà parvente.

Ficca la mente dietro agli occhi tuoi, attendi a ciò che vedrai: e fa degli occhi tuoi uno specchio, che riceva la figura, che ti apparirà in questo pianeta lucido come specchio: guarda attentamente uno scaleo che ti apparirà: e come lo guardi cogli occhi, così fa di considerarlo colla mente.

Chi sapesse qual era la pastura
Del viso mio nell' aspetto beato,
Quand' io mi trasmutai ad altra cura;
Conoscerebbe quanto m' era a grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l' un con l' altro lato.

Chi sapesse qual era la gioja del mio viso nel beato aspetto di Beatrice; chi sapesse quant' io mi deliziava nel mirare il volto di Beatrice, allorchè per ubbidire a lei mi

trasmutai dalla sua vista ad altra vista, ad altra attenzione; egli conoscerebbe quanto mi fosse a grado, quanto mi fosse gradito, piacevole ubbidire alla mia guida celeste; e lo conoscerebbe contrappesando, confrontando il piacere di ubbidirla col piacere, di cui mi privai togliendo da Lei gli occhi e l' animo. Ovvero, siccome nessuno può farsi un' idea del piacere che io sentiva contemplando il volto di Beatrice; così nessuno può farsi un' idea del piacere, ch' era per me l' ubbidire a lei.

Dentro al cristallo, che il vocabol porta,
  Cerchiando il mondo, col suo caro duce,
  Sotto cui giacque ogni malizia morta;
Di color d' oro, in che raggio traluce,
  Vid' io uno scaléo eretto in suso
  Tanto, che nol seguiva la mia luce.

Dentro questo pianeta lucente come cristallo, il qual pianeta girando attorno al nostro mondo porta il nome di Saturno, che fu già re in esso mondo, e re tanto buono che nel regno di lui ogni malizia giacque morta; io vidi una scala di color d' oro raggiato dal sole, verticale e tanto alta, che la mia vista non giugneva alla sua cima.

Vidi anche per gli gradi scender giuso
  Tanti splendor, ch' io pensai ch' ogni lume,
  Che par nel ciel, quindi fosse diffuso,

Vidi anche discendere giù per li scaglioni di quella scala tanti splendori, che io pensai che tutte le stelle, che appariscono nel cielo, fossero diffuse da quella scala; pensai cioè che giù da quella scala discendessero, e poi pel cielo si distribuissero tutte le stelle, che vediamo alla sera, e alla notte nell' ottava sfera.

E come per lo natural costume
  Le pole insieme al cominciar del giorno
  Si movono a scaldar le fredde piume:
Poi altre vanno via senza ritorno,
  Altre rivolgon sè onde son mosse,
  Ed altre roteando fan soggiorno:

Tal modo parve a me che quivi fosse
In quello sfavillar, che insieme venne,
Sì come in certo grado si percosse.

E siccome le cornacchie al cominciare del giorno si movono tutte insieme al sole per istinto a scaldare le piume fredde per la passata notte; e come le hanno riscaldate, altre se ne vanno via, ma non ritornano là onde sono venute, altre ritornano là onde sono venute, altre finalmente restano lì roteando; così parve a me che facessero quei sfavillanti splendori come furono giunti ad un certo scaglione della scala; cioè altri se ne andarono di qua e di là, ma non ritornarono ond' erano discesi; altri ritornarono su, ond' erano discesi; altri finalmente rimasero lì in quello scaglione roteando, volitando intorno.

E quel, che presso più ci si ritenne,
Si fe' sì chiaro, ch' io dicea pensando:
Io veggio ben l' amor, che tu m' accenne;
Ma quella, ond' io aspetto il come e il quando
Del dire e del tacer, si sta; ond' io
Contra il disio fo ben s' io non dimando.

Di quegli splendori, che rimasero lì nello scaglione, quel che si fermò più vicino a me e a Beatrice, si fece tanto chiaro che io diceva pensando fra me stesso: io veggo senza dubbio il desiderio che tu mi dimostri in cotesta tua chiarezza, desiderio di rispondermi e soddisfare a' miei dubbi: ma Beatrice, dalla quale io aspetto la maniera e il momento del parlare e del tacere, si sta zitta, e cheta, non fa motto, nè cenno: onde io fo bene, se contro il mio desiderio non dimando: fo bene reprimendo il mio desiderio di dimandare a questo spirito sfavillante, benchè lo conosca desideroso di udirmi e di rispondermi, perchè Beatrice non mi da per anche il permesso di dimandare; più chiaro ancora: questo spirito colla sua nuova chiarezza mi esterna il suo amore, il suo desiderio di sciogliere rispondendo i miei dubbi, cui egli vede in Dio; e però il mio tacere può sembrare villania; ma tuttavia io fo bene se taccio finchè Beatrice non mi dimostra d' essere contenta che io dimandi: e questo spirito, che vede in Dio i miei dubbi, vede anche in Dio il mio desiderio di parlare a lui, e la mia ubbidienza a Beatrice, onde approverà il mio tacere.

Per ch' ella, che vedeva il tacer mio
  Nel veder di Colui che tutto vede,
  Mi disse: solvi il tuo caldo disio.

Per la qual cosa Beatrice, che vedeva il mio tacere in tanto desiderio di parlare, e lo vedeva nella mente di Dio che tutto vede, mi disse: sciogli il tuo ardente desiderio chiuso nel tuo cuore, ed aprigli il varco a manifestarsi colla parola: parla, come desideri.

Ed io incominciai: la mia mercede
  Non mi fa degno della tua risposta;
  Ma per colei, che il chieder mi concede,
Vita bëata, che ti stai nascosta
  Dentro alla tua letizia, fammi nota
  La cagion che sì presso mi t' accosta:
E di' perchè si tace in questa ruota
  La dolce sinfonia di Paradiso,
  Che giù per l' altre suona sì devota.

Ed io dissi: o vita beata, o beato spirito, il mio merito non mi fa degno della tua risposta, io non merito nè che tu m' ascolti, nè che mi risponda: ma pel merito di Beatrice, la quale mi permette che io ti dimandi la soluzione de' miei dubbi; o anima beata, che stai nascosta entro il fulgore che procede dalla tua letizia; rispondimi, e dimmi perchè in questo pianeta tace la dolce sinfonia, il dolce cantare, che suona tanto divoto nei pianeti sottoposti: in breve dimmi perchè tu più degli altri spiriti ti sei avvicinato a me, e dimmi perchè voi qui non cantate, siccome tutti gli altri spiriti cantano nei loro pianeti, dalla Luna fino a Giove.

Tu hai l' udir mortal sì come il viso,
  Rispose a me: però qui non si canta
  Per quel che Bëatrice non ha riso.

Quell' anima mi rispose: tu hai l' udito imperfetto come il viso: perciò in questo pianeta noi non cantiamo per la stessa ragione, per la quale Beatrice non ha riso; perchè siccome il tuo viso è impotente a sostenere il fulgore del volto ridente di Beatrice, così il tuo orecchio è impotente a sostenere la dolcezza del nostro canto, perchè il ridere

di Beatrice e il nostro cantare sono proporzionati al pianeta nostro, sono egualmente sublimi, e però egualmente superiori alla virtù de' tuoi occhi, e de' tuoi orecchi. Ho risposto alla seconda tua dimanda: ora rispondo alla prima.

Giù per li gradi della scala santa
  Discesi tanto sol per farti festa
  Col dire, e con la luce che mi ammanta:
Nè più amor mi fece esser più presta,
  Chè più e tanto amor quinci su ferve,
  Sì come il fiammeggiar ti manifesta:
Ma l' alta Carità, che ci fa serve
  Pronte al consiglio, che il mondo governa,
  Sorteggia qui sì come tu osserve.

Io sono discesa tanto giù per li gradi della scala santa, cioè mi sono accostata tanto a te, per questo fine solo di farti festa col risponderti, e colla luce che mi circonda, mi fascia; la quale à dimostrazione dell' amor mio verso te si fa più chiara: ciò che mi ha fatta più presta che le altre anime, ciò che mi ha fatto discendere più, e accostarmi a te più che le altre anime, non è già maggiore amore che io abbia a te; imperocchè amore eguale, ed anche maggiore ferve, arde sopra me, nelle anime che sono sopra me, e a te più lontane, come ti manifesta il loro fiammeggiare; imperocchè il fiammeggiare, lo sfavillare nostro è sfogo d' amore; però quell' anima che più sfavilla, ella più ama: or tu vedi sopra me anime sfavillanti non pure come me, ma più di me; dunque sopra me sono anime che ti amano come ti amo io, e più che non t' amo io: ma l' alta Carità, ma il sovrano amore di Dio diffuso in noi, amore che ci fa serve pronte, volenterose alla divina provvidenza, quell' amore, cui Dio fa essere sua provvidenza in queste sfere; esso sorteggia, elegge qui ciascuna di noi, come tu vedi, all' ufficio, che Dio vuole da noi: hai veduto come noi siamo discesi tutti insieme fino a questo scaglione: ebbene, amore ci fece discendere: hai veduto come alcune sono andate via a destra e a sinistra: ebbene, il detto amore le fece dipartire di qui: hai veduto come altre sono ritornate su: ebbene, amore le fece ritornare, ond' erano venute: hai veduto come noi siamo restate qui: ebbene amore ci fece restare: io più di queste altre mi sono accostata a te: ebbene,

amore mi ha fatto accostare, non amor mio a te, ma amore di Dio che mi governa, che mi fa fare ciò ch' esso vuole; amore, col quale Iddio governa queste sfere celesti.

Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna,
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la provvidenza eterna.

Io le risposi; o santo lume, o anima, che stai nascosta in cotesto lume, io veggo benissimo, conosco chiaramente come amore, e amore libero, in questa corte celeste basta ad eseguire i decreti della provvidenza eterna governatrice dell' universo; capisco che l' amor di Dio è quello, che vi fa fare quanto fate: capisco che tu ti sei avvicinato a me più che gli altri santi per impulso di amore divino; perchè

Quei che dipinge lì, non ha chi il guidi,
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù, ch' è forma per li nidi. C. 18.°

Ma quest' è quel ch' a cerner mi par forte,
Perchè predestinata fosti sola
A quest' ufficio tra le tue consorte.

Ma quello, che mi è difficile ad intendere, si è perchè tu sola tra le tue compagne fosti predestinata, eletta a questo ufficio di udirmi, e di rispondere a' miei dubbi.

Non venni prima all' ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando sè come veloce mola;
Poi rispose l' amor, che v' era dentro:
Luce divina sovra me s' appunta,
Penetrando per questa, ond' io m' inventro,
La cui virtù col mio veder congiunta
Mi leva sovra me tanto, ch' io veggio
La somma Essenzia, della quale è munta.

Prima ch' io venissi all' ultima parola della mia risposta e dimanda, il lume fece centro del suo mezzo, e fece circonferenza de' suoi raggi cioè quel lume cominciò a girare all' intorno senza cangiar sito, onde girava come una mola;

e girava a dimostrazione del piacere di rispondermi, a sfogo di carità: poscia l' anima, ch' era dentro quel lume, rispose: la luce divina, che è diffusa per l' universo, termina s' incentra sopra di me, nell' Empireo, in un punto indivisibile, impercettibile; e quella luce divina penetra per questa luce, nel cui ventre, nel cui mezzo io sono; penetra per me: e la virtù divina di quella luce congiunta col mio intelletto mi leva tanto sopra me, mi accresce tanto la mia intelligenza; che io veggo l' Essenza di Dio, da cui quella luce è tratta, della qual Essenza quella luce è il raggio.

Quinci vien l' allegrezza, ond' io fiammeggio;
  Per che alla vista mia, quant' ella è chiara,
  La chiarità della fiamma pareggio.

Quinci, cioè dal vedere l' Essenza di Dio, viene l' allegrezza, per la quale io fiammeggio, sfavillo; cioè io per vedere l' Essenza di Dio divento lieto, e per esser lieto divento risplendente: per la qual cosa io pareggio la chiarità della fiamma alla mia vista, quanto ella è chiara; ovvero io pareggio la chiarità della fiamma alla chiarità della vista; ossia sono tanto risplendente quanto lieta: imperocchè dal conoscere l' Essenza di Dio viene la mia letizia, e dalla mia letizia viene il mio splendore: dunque letizia e splendore in me sono eguali. Sono dunque lieta e risplendente perchè veggo l' Essenza di Dio; ma sebbene io vegga l' Essenza di Dio, non posso però rispondere alla tua dimanda, perchè non veggo tutta l' Essenza di Dio: nè altra creatura più veggente di me può rispondere alla tua dimanda: perchè ogni creatura è corto ricettacolo a quel bene, che è senza fine, e sè con sè misura.

Ma quell' alma nel ciel che più si schiara,
  Quel Serafin, che in Dio più l' occhio ha fisso,
  Alla dimanda tua non soddisfara:
Perocchè sì s' inoltra nell' abisso
  Dell' eterno Statuto quel che chiedi,
  Che da ogni creata vista è scisso.

Ma l' anima umana più di tutte santa, che più di tutte s' illumina nel cielo; anzi quel Serafino che più di tutti ha l' occhio fisso in Dio; non soddisfaria, non soddisfarebbe

alla tua dimanda; perchè quello che tu chiedi s' inoltra, si profonda, s' interna tanto nell' abisso del Decreto eterno, che è scisso, diviso, disgiunto, lontano da ogni creato intelletto: è una di quelle cose, cui il Padre ha riservate a sè, come disse Cristo ai discepoli quando gli fecero una simile dimanda; e però nessuno la può sapere, se Dio non gliela rivela.

Ed al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presuma
A tanto segno più mover li piedi.

E rapporta questa mia risposta al mondo mortale, cioè agli uomini, quando tu sarai ritornato al mondo, affinchè nessuno presuma più movere i piedi a tanto segno, nessuno ardisca più cercare la cagione del profondo mistero della predestinazione, dinanzi alla quale l' Apostolo Paolo si contentava di sclamare ammirato: oh profondità della sapienza di Dio! e di' loro

State contenti umana gente al quia,
Che se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria. (Purg. C. 3.°)

La mente, che qui luce, in terra fuma;
Onde riguarda come può laggiue
Quel che non puote perchè il ciel l' assuma.

La mente umana, che qui in cielo risplende come tu vedi, laggiù nel mondo fuma: cioè corre tanta differenza fra l' intendere dell' anima umana qui in cielo e laggiù in terra, quanta ne corre tra la luce e il fumo: e però considera tu se è mai possibile che l' anima umana possa intender laggiù, quello che non può intendere, sebbene il cielo l' assuma, la elegga, e l' accolga quassù.

Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch' io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue.

Le sue parole, la sua risposta limitò talmente la mia curiosità, e presunzione, che io lasciai quella dimanda, e mi restrinsi a dimandarla umilmente chi fu in questo mondo.

Tra due liti d' Italia surgon sassi,
(E non molto distanti dalla tua patria)
Tanto che i tuoni assai suonan più bassi:
E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Disotto al quale è consecrato un ermo,
Che suol esser disposto a sola latria.

Fra i due mari d' Italia si levano monti petrosi, non molto distanti dalla tua patria, e si levano tanto, che i tuoni romoreggiano assai più bassi: e fanno un rialto, che si chiama Catria, disotto al quale è un convento, detto di santa croce di Fonte Avellana, il quale da lungo tempo è disposto solamente al culto di Dio; nel quale da lungo tempo non si ammettono che gli uomini che si vogliono consecrare al culto di Dio.

Così ricominciommi il terzo sermo;
E poi continüando disse; quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d' ulivi
Lievemente passava e caldi e gieli,
Contento ne' pensier contemplativi.

Così ricominciò la terza risposta, e poi continuando disse: in questo convento io mi feci sì fermo nel servigio di Dio, che agevolmente passava i freddi inverni e le calde estati con soli cibi conditi d' olio d' ulivo, contento nei pensieri contemplativi, contento di meditare e contemplare le verità eterne, e i celesti misteri.

Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente; ed ora è fatto vano
Sì, che tosto convien che si riveli.

Una volta quel chiostro rendeva fertilmente a questi cieli, dava molti santi; ma ora è divenuto inutile, sterile d' opere buone, e di santi, tanto che non può a meno che la sua inutilità non si manifesti quantoprima.

In quel loco fu' io Pier Damïano,
E Pietro peccator fui nella casa
Di nostra Donna in sul lito adrïano.

In quel luogo, in quel chiostro di fonte avellana io fui Pietro Damiano; e fui Pietro peccatore nel Monastero di Santa Maria del Porto sul lido adriatico presso Ravenna: insomma io sono colui, che nel mondo ebbi due nomi secondo i due luoghi da me abitati: sono Pier Damiano; il santo dai due nomi.

Poca vita mortal m' era rimasa,
Quando fui chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.

Era vecchio, e poco mi rimaneva da vivere, quando fui invitato, e quasi a forza tratto al Cappello cardinalizio, il quale si trasmuta sempre di cattivo in peggior capo; quando fui fatto quasi per forza uno de' Cardinali, i quali vanno sempre peggiorando.

· Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo magri e scalzi
Prendendo il cibo di qualunque ostello.

Pietro detto Cephas, cioè gran sasso, e Paolo gran vaso dello Spirito Santo, lo vas d' elezione, due Apostoli, o due Cardinali, come si direbbe ora, camminarono magri e scalzi, prendendo il cibo da qualunque casa, vivendo della carità dei buoni fedeli: e questi furono i primi Cardinali, sebbene con altro nome.

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Li moderni pastori, e chi li meni,
(Tanto son gravi), e chi dirietro gli alzi,

Ora i moderni Apostoli, cioè i Cardinali vogliono chi li sostenga a destra e a sinistra, e chi li guidi, e chi li alzi di dietro, tanto sono gravi, cioè molli e delicati.

Copron de' manti loro i palafreni,
Sì che due bestie van sott' una pelle;
Oh pazïenza, che tanto sostieni!

Hanno manti tanto lunghi e larghi che coprono con essi i cavalli loro, onde due bestie vanno sotto una pelle, cioè sotto un manto: oh pazienza di Dio, che ciò sopporti!

A questa voce vid' io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle.

Come l' anima di Pier Damiano ebbe detto ciò, io vidi più fiammelle, più splendori, più anime discendere giù dalla scala di scaglione in scaglione, e girarsi attorno a Damiano per dimostrazione d' allegrezza e di approvazione; e ad ogni giro si facevano più liete e più belle.

Dintorno a questa vennero e fermârsi,
E féro un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assomigliarsi;
Nè io lo intesi, sì mi vinse il tuono.

Le dette fiammelle vennero dintorno a quella di Damiano, e si fermarono dintorno ad esso come corona, e fecero un grido di suono sì strepitoso, che non potrebbe assomigliarsi a nessun rumore di questo mondo; nè io intesi che si dicessero con quel grido, tanto mi vinse, mi assordò il tuono: non fu la sublimità, che mi nascose il senso di quel grido; ma fu il soverchio fracasso che m' offese l' udito.

CANTO XXII.

Argomento

Il più glorioso dei Santi, che sono in Saturno, è San Benedetto istitutore del Monachismo in Occidente, come lo era stato prima Sant' Antonio in Oriente. A lui Dante chiede di vedere la sua faccia e persona scoperta, o naturale; e San Benedetto gli risponde che tal sua voglia sarà soddisfatta nell' Empireo alla presenza di Dio, perche là acquisterà forza a sostenerne lo splendore: poi grida anch' esso contro i suoi monaci, e ne promette da Dio una riforma di costumi. Come Benedetto ha finito di parlare, tutti i Santi risalgono velocissimi su per la scala, e Beatrice con un cenno spinge Dante dietro a loro, e in un istante giungono alla sfera ottava delle stelle fisse, e precisamente nella Costellazione dei Gemelli, sopra Gerusalemme, ovvero sopra il punto di mezzo del nostro emisfero; onde abbassando per consiglio di Beatrice gli sguardi alla terra, la vede dai colli alle foci, cioè dal sommo all' imo, dal punto culminante all' oceano, che la circonda e divide in due emisferi, uno superiore e d' uomini popolato; l' altro inferiore, tutto mare, tranne la montagna del Purgatorio, secondo la geografia di quel secolo: vede poi anche tutti i sette pianeti, e la loro distanza, e il loro movimento. Ma i Santi, ch' erano in Saturno, non si sono fermati nell' ottava sfera; sono risaliti all' Empireo.

Oppresso di stupore alla mia guida
Mi volsi come parvol, che ricorre
Sempre colà dove più si confida.

Io oppresso dallo stupore, che mi cagionò il grido di que' santi spiriti, mi volsi a Beatrice mia guida, come fanciullo che ricorre sempre alla madre, nella quale ha più fiducia che in altri.

E quella come madre, che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo
Con la sua voce, che il suol ben disporre,
Mi disse: non sai tu che tu se' in cielo,
E non sai tu che il cielo è tutto santo,
E ciò, che ci si fa, vien da buon zelo?

E Beatrice simile a madre che soccorre subito al figlio pallido e pauroso colla sua voce, che suole inspirargli sicurezza al cuore, mi disse: non sai tu che tu sei in cielo, e che il cielo è tutto santo, e che tutto ciò che si fa in cielo, viene tutto da buon zelo; e però da buon zelo è venuto anche il grido che t' ha oppresso di stupore? Intendo dire che non devi temere.

Come t' avrebbe trasmutato il canto
Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
Poscia che il grido t' ha mosso cotanto:
Nel qual se inteso avessi i prieghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi.

Ora tu puoi pensando conoscere come t' avrebbe trasmutato, istupidito il canto de' santi spiriti, e il mio riso in questa stella, giacchè il solo grido degli spiriti ti ha mosso cotanto: nel qual grido se tu avessi intese le preghiere di quegli spiriti, se avessi capito che cosa hanno dimandato a Dio quegli spiriti con quel grido; fin da quest' ora ti sarebbe manifesta la vendetta, che Dio prenderà de' malvagi Prelati, vendetta che tu vedrai prima di morire; imperocchè da qui a tre anni vedrai catturato indegnamente per opera di Filippo il Bello Bonifazio ottavo, ed umiliata tutta la Curia romana, e vedrai morire di nobile sdegno, vestito degli apparati papali il suddetto Bonifazio, che merita tal castigo da Dio, ma non dal Re di Francia: e poi vedrai la Corte papale trasportata in Avignone: vedrai in fatto, quello che in figura hai visto nel paradiso terrestre, del carro, e del gigante che lo trasse per la selva: vedrai il male, che di sua stirpe ti disse Ugo Capeto nel girone degli avari.

La spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tardo, ma che al parer di colui,
Che desïando, o temendo l' aspetta.

La spada del cielo non è frettolosa, nè tarda a tagliare, se non al parere di colui, che l' aspetta desiderandola, o temendola: sembra tarda a chi desiderando l' aspetta; sembra frettolosa a chi temendo l' aspetta; ma essa taglia a tempo, e non manca.

Ma rivolgiti omai inverso altrui,
Ch' assai illustri spiriti vedrai,
Se, com' io dico, l' aspetto ridui.

Ma oramai rivolgi gli occhi tuoi da me verso altrui, imperocchè vedrai molti spiriti degni di nota, se tu riduci lo sguardo, come io ti dico; se guardi altrui: perciocchè gli spiriti, che sono in questo pianeta, sono molto degni di fama, perchè furono al mondo tutti sapienti.

Com' a lei piacque, gli occhi dirizzai,
E vidi cento sperule, che insieme
Più s' abbellivan con mutüi rai.

Io volsi gli occhi inverso altrui, come piacque a Beatrice, e vidi innumerevoli sferette, globetti di fuoco, spiriti, che insieme raggiandosi con mutui raggi più si abbellivano.

Io stava come quei ch' in sè ripreme
La punta del disio, e non s' attenta
Di dimandar, sì del troppo si teme.

Io stava come colui, il quale reprime la punta del desiderio, e non s' attenta di dimandare, tanto teme di riuscire troppo importuno: insomma io desiderava, ma non ardiva dimandare.

E la maggiore e la più luculenta
Di quelle margherite innanzi fessi,
Per far di sè la mia voglia contenta.

E la più grande, e la più lucente di quelle margherite, di quelle sperule, si fece avanti per fare la voglia mia contenta di sè, cioè di lei, per accontentarmi dicendomi chi era, imperocchè ella vedeva in Dio che io desiderava conoscerla, sapere chi fu in questo mondo: e però si fece avanti per manifestare sè a me, e così contentare me di sè.

Poi dentro a lei udii: se tu vedessi,
Com' io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi.

Poscia udii dentro a lei, cioè udii lo spirito nascosto in quella luce dire: se tu vedessi la carità, che arde tra noi, come la veggo io; tu che non ardisci dimandare per timore di essere importuno; avresti già espressi i tuoi pensieri, i tuoi desideri.

Ma perchè tu aspettando non tarde
All' alto fine, io ti farò risposta
Pure al pensier, di che sì ti riguarde.

Ma acciocchè tu aspettando non perda tempo, e non tardi a giungere all' alto tuo fine di cotesto tuo viaggio, qual è vedere Iddio; io farò la risposta al solo tuo pensiero, dal manifestare il quale così ti astieni: non attenderò tua

dimanda, risponderò al tuo desiderio, che io ti veggo nella mente: ti dirò chi fui al mondo.

Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.

Quel monte, nella cui costa, nel cui pendío è il castello Cassino, fu anticamente frequentato nella sua vetta dai Sacerdoti pagani ingannati dell' intelletto, e mal disposti del cuore, i quali onoravano in magnifico tempio l' idolo d' Apollo.

Ed io quel son, che su vi portai prima
Lo nome di Colui, che in terra addusse
La verità, che tanto ci sublima.

Ed io sono Benedetto, che prima d' ogni altro portai lassù il nome di Cristo, il quale portò in terra la verità del Vangelo, che tanto ci sublima, che ci fa degni di questa gloria.

E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch' io ritrassi le ville circostanti
Dall' empio culto, che il mondo sedusse.

E tanta grazia superna mi avvalorò, che io ritrassi le circostanti città, non che detto Cassino, dall' empio culto degli idoli, che sedusse il mondo, alla fede di Cristo.

Questi altri fuochi tutti contemplanti
Uomini fùro, accesi di quel caldo,
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.

Questi altri lumi, che ti sembrano globetti di fuoco, furono tutti uomini contemplanti, accesi di quel sole, che fa nascere i fiori e i frutti della santità, cioè accesi d' amor di Dio: perchè la contemplazione, che ci fece degni di questa gloria, non fu già contemplazione sterile, ma feconda d' opere buone, perchè conoscendo Iddio lo amammo, e amandolo adempimmo la sua santa legge, e facemmo anche opere sante dalla legge non comandate, opere di penitenza, digiuni, discipline, veglie ec.

Qui è Macario, qui è Romoaldo,
  Qui son li frati miei, che dentro a' chiostri
  Fermàr li piedi, e tennero il cuor saldo.

Qui è l' alessandrino Macario rettore di cinquecento e più monaci; qui è Romoaldo di Ravenna fondatore dei Camaldolesi: qui sono i miei fratelli, cioè i monaci dell' ordine mio, i quali stettero fermi, costanti fino a morte ne' miei chiostri, non pure col corpo, ma col cuore ancora; non si pentirono mai d' esservi entrati; anzi vi posero più amore di giorno in giorno, e con zelo sempre più ardente i voti fatti adempirono.

Ed io a lui: l' affetto che dimostri
  Meco parlando, e la buona sembianza,
  Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor vostri;
Così m' ha dilatata mia fidanza,
  Come il sol fa la rosa, quando aperta
  Tanto divien, quant' ella ha di possanza.

Ed io dissi a lui: l' amore, che tu mi dimostri parlando meco, e il chiarir benigno, il più amoroso sfavillare, che io veggo e noto non pure in te, ma negli altri spiriti ardenti; hanno dilatata la mia fiducia così come il sole dilata la rosa quando è aperta tanto, quanto possa mai aprirsi: veggo la carità che in tutti voi arde; però i miei concetti farò espressi: la vostra carità mi fa ardito a fare una dimanda forse imprudente.

Però ti prego, e tu, padre, m' accerta
  S' io posso prender tanta grazia, ch' io
  Ti veggia con imagine scoverta.

Perciò, in conseguenza della dilatata mia fidanza, io ti prego, e tu, o padre, chiariscimi se io posso ricevere tanta grazia, se sono capace di tanta grazia, la quale mi avvalori a vedere la tua immagine scoperta: giacchè tu e gli altri vi presentate a me nascosti entro questi fuochi, perchè io non reggo allo splendore di vostra figura naturale: e non cantate, e Beatrice qui non ride, perchè io non sono possente a sostenere nè il vostro canto, nè il vostro riso; e però chieggo se io possa ricevere grazia, che m' avvalori a vedervi al naturale.

Ond' egli: frate, il tuo alto disio
S' adempierà in su l' ultima spera,
Ove s' adempion tutti gli altri e il mio.

Ond' egli mi rispose: o fratello, il tuo alto desiderio non può adempirsi che nel cielo empireo, alla presenza di Dio; ove s' adempiono i desideri di tutti gli altri, e di me stesso, imperocchè noi siamo qui momentaneamente per farti festa, ma stiamo sempre nell' empireo alla presenza di Dio, come t' ha detto già Beatrice da principio: ivi adunque vedrai me, e gli altri Santi, e Maria, ad immagine scoperta, perchè appressandoti a Dio acquisterai virtù a sostenere tanto splendore: ma di sotto all' Empireo non puoi vedere ciò che si dimostra nell' Empireo; in questo regno tutto è proporzionato, pianeta, santi, fulgore, canto; e così tua virtù: però nel solo Empireo vedrai l' ultima nostra bellezza.

Ivi è perfetta, matura, ed intera
Ciascuna disïanza; in quella sola
È ogni parte là dove sempr' era;
Perchè non è in luogo, e non s' impola;
E nostra scala infin ad essa varca,
Onde così dal viso ti s' invola.

Ivi è perfetto, maturo, intero il desiderio di ciascuno: è perfetto, perchè il suo objetto è Dio: è maturo, perchè niuno anzi tempo giunge alla presenza di Dio stabilmente; cotesta tua venuta è eccezionale: è intero, perchè Dio appaga per modo che niente altro si può desiderare: in quella spera solamente ogni parte è sempre là dov' era; cioè esso solo è immobile, cioè esso solo è beato, perchè tutti i cieli si movono, ma l' Empireo è immobile; perchè non è in luogo, ma contiene il luogo, e non ha poli, intorno a cui girarsi: gli altri si movono intorno a lui, perchè ciascuna parte di ciascun cielo vuol veder tutto l' empireo, cioè perchè nessun cielo è pienamente contento in sè stesso.

Infin lassù la vide il Patriarca
Jacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d' Angeli sì carca.

Il Patriarca Giacobbe quando per timore d' Esaù fuggiva dalla casa paterna in Mesopotamia a Labano suo zio materno,

dormendo a cielo scoperto, posato il capo sopra un sasso; egli sì che vide questa scala sporgere, metter fuori, mostrare la sua parte più alta fin lassù, cioè la vide da fondo a cima, dalla terra all' empireo, allorchè gli apparve sì carica di Angeli che andavano su e giù per essa; e potè vederla fino alla cima, perchè piacque a Dio rivelargli in essa i divini misteri della redenzione di Cristo, che doveva unire la terra col cielo, l' uomo con Dio, e fornire all' uomo i mezzi per salire dalla terra al cielo, al quale appartiene per la fede e per la grazia di Cristo. Ma tu di qui, te lo ripeto, non ne puoi vedere la cima; ovvero siccome a te la grazia concede di salire in cima ad essa, così ti riserba di fare pienamente contente tutte tue voglie là, e non qui: se qui tu potessi vedere ciò che vedrai nell' Empireo, sarebbe inutile che tu più salissi: ma la divina sapienza nulla fa d' inutile: dunque giacchè Ella ti aspetta all' Empireo, nell' Empireo ti farà possente a ricevere la grazia che chiedi.

Ma per salirla mo nessun diparte
Da terra i piedi, e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.

Ma ora, nessuno alza da terra i piedi per salirla, e la regola del mio ordine, che insegna e raccomanda salirla, è rimasa giù solamente per danno delle pergamene, delle quali se ne occupano tante a copiarla e ricopiarla; ma nessuno la osserva, e però quelle pergamene sono consumate: perchè val poco a' miei frati aver la regola mia scritta nelle carte; dovrebbero averla scritta nella mente e nel cuore, cioè meditarla, e adempirla.

Le mura, che soleano esser badía,
Fatte sono spelonche, e le coccolle
Sacca son piene di farina ria.

Le mura, che solevano esser badia, cioè recinto d' uomini santi contemplativi delle cose celesti, e sprezzatori delle terrene; ora sono diventate spelonche, cioè ricovero d' uomini malvagi: e le coccolle, cioè le cappe sono diventate sacca piene di farina cattiva, cioè vestono, chiudono frati cattivi.

Ma grave usura tanto non si tolle
Contra il piacer di Dio, quanto quel frutto
Che fa il cuor de' monaci sì folle.

Ma l' usura, che è peccato contro natura, non si leva tanto contro il voler di Dio, quanto si leva quel frutto, quelle rendite, quelle ricchezze, che fanno sì folle, sì ardito e temerario il cuore de' monaci: cioè le rendite dei monaci usate così male offendono Dio più che l' usura.

Chè quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente, che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d' altro più brutto.

Imperciocchè tutto quello, che la Chiesa custodisce, è tutto dei poveri che dimandano limosina per amore di Dio; non è dei parenti, nè d' altri più indegni; ai quali lo dispensano gli odierni miei frati.

La carne de' mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.

I mortali sono tanto instabili, tanto proclivi al male, che laggiù nessun buon cominciamento dura tanto tempo, quanto ne corre dal nascere della quercia al fare la ghianda: vale a dire ogni buona instituzione si guasta e si corrompe in pochi anni.

Pier cominciò senz' oro, e senz' argento,
Ed io con orazione, e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.

San Pietro Apostolo cominciò senz' oro e senz' argento cioè colla povertà; onde a quello zoppo che gli chiedeva un obolo alla porta Speciosa del Tempio, rispose: guardami bene; oro, od argento io non tengo: ma nel nome di Gesù Nazareno alzati e cammina: ed io cominciai il mio convento con orazione e con digiuni: e Francesco cominciò il suo con umiltà.

E se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov' è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.

E se tu consideri come ciascuno dei tre suddetti conventi cominciò, e poi consideri la ricchezza, la mollezza, e il fasto, a cui ciascuno è trascorso; tu vedrai che il bianco è diventato nero; cioè vedrai ciascuna virtù cangiata nell' opposto vizio: la povertà in ricchezza, la penitenza in mollezza, l' umiltà in fasto = è la muffa, dov' era la gromma: = l' odierno frate = quel dinanzi a quel dirietro gitta. =

Veramente Giordan vôlto retrorso
Più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che qui il soccorso.

Ma fu più mirabile a vedere il Giordano rivolto indietro, e il mar rosso ritirarsi e lasciare il passaggio asciutto agli Ebrei, quando Dio volle, che non sarà mirabile a vedere il soccorso, il rimedio qui, cioè nella Curia romana, ne' miei frati, e in quelli di Francesco. Cioè a Dio niente è impossibile, niente difficile: siccome Dio salvò gli Ebrei dagli Egiziani quando pareva che non avessero scampo di sorta, e per salvarli voltò indietro la corrente del Giordano, e fece ritirare e fermare a destra e a sinistra le acque del mar rosso a guisa di due muri, e il popolo ebreo passò a piedi asciutti e fu salvo; così Iddio salverà la Curia romana, e gli Ordini religiosi, provvedendo buoni Papi, e buoni frati: e il salvar costoro non sarà tanta maraviglia, quanta fu salvare gli Ebrei coi suddetti prodigj: in una parola, non conviene disperare della Chiesa, perchè è opera di Dio, e Dio la salverà: punirà l' uomo, e salverà il principio.

Così mi disse; ed indi si ricolse
Al suo collegio, e il collegio si strinse:
Poi come turbo in su tutto s' accolse.

Così mi disse San Benedetto; e di lì si riunì al collegio de' suoi compagni, imperocchè più d' ogni altro s' era appressato a me, e a Beatrice, se ben ti ricordi: e il collegio si strinse; que' santi ardori che s' erano allargati come le

pole, che roteando fan soggiorno, si strinsero di nuovo com' erano stretti quando discendevano giù dalla scala: finalmente quel collegio di santi spiriti contemplativi si accolse tutto in su, che parve un turbine, rivolò in su, onde era disceso.

La dolce donna dietro a lor mi pinse
  Con un sol cenno su per quella scala,
  Sì sua virtù la mia natura vinse:
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
  Naturalmente fu sì ratto moto,
  Che agguagliar si potesse alla mia ala.

La dolce mia donna, Beatrice, mi spinse dietro a quei santi su per quella scala con un solo cenno, senza ridere, senza parlarmi; tanto la sua virtù vinse la mia natura grave, tendente al basso per quel d' Adamo; e ciò che è più mirabile, mi spinse con tanta velocità, che quaggiù ove si monta e si cala, non fu mai moto naturale sì veloce che potesse agguagliare quel mio volo: ossia nessun peso quaggiù discese mai tanto veloce, quanto veloce io salii su per quella scala: imperocchè il moto naturale di quaggiù è dall' alto al basso.

S' io torni mai, lettore, a quel devoto
  Trïonfo, per lo quale io piango spesso
  Le mie peccata, e il petto mi percuoto;
Tu non avresti in tanto tratto e messo
  Nel fuoco il dito, in quanto io vidi il segno
  Che segue il Tauro, e fui dentro da esso.

Per quanto io desidero, o lettore, di ritornare a quel regno, ove trionfano i Santi, e ritornarvi per rimanervi eternamente; pel quale io piango spesso i miei peccati, e mi batto il petto in segno di pentimento; tu non avresti sì presto messo e tratto il dito dal fuoco, quanto presto io vidi e fui dentro il segno zodiacale, che viene appresso il Toro, cioè nei Gemelli: intendi bene: qui io m' accorsi del salire, mi accorsi d' essere pinto su da Beatrice con quel cenno; m' accorsi d' esser arrivato dentro i Gemelli, ma il mio salire fu più veloce degli altri, perchè da Saturno ai Gemelli è maggiore distanza assai che non è dall' uno all' altro pianeta.

O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno:
Con voi nasceva, e s' ascondeva vosco
Quegli, ch' è padre d' ogni mortal vita,
Quand' io senti' da prima l' äer tosco.

O gloriose stelle, che componete la costellazione di Gemini, o lumi, pieni di gran virtù, giacchè voi infondete negli uomini l' ingegno; o lumi, dai quali io riconosco tutto il mio ingegno, qualunque esso sia; quand' io sentii la prima volta l' aria toscana, quand' io nacqui; nasceva e tramontava con voi il sole, il ministro maggior della natura, che è padre d' ogni vita mortale, cagione di ogni mondano effetto, dell' erbe, delle piante, dei minerali, dell' anima dei bruti, e del corpo degli stessi uomini; ma non dell' anima, perchè questa non è vita mortale, ma eterna, e viene spirata da Dio quando è perfetto l' articolar del cerebro: io insomma nacqui negli ultimi di Maggio dell' anno mille duecento sessantacinque quando il sole si trovava nei primi vostri gradi.

E poi quando mi fu grazia largita
D' entrar nell' alta ruota, che vi gira,
La vostra regïon mi fu sortita.

E poi quando mi fu donata grazia di entrare nell' alto cielo ottavo, che rotando trasporta seco voi, e tutte le stelle in esso fisse, come tanti diamanti lucenti; mi fu dato in sorte di entrarvi per lo spazio da voi occupato.

A voi devotamente ora sospira
L' anima mia per acquistar virtute
Al passo forte, che a sè la tira.

L' anima mia ora sospira divotamente a voi, prega divotamente voi, per acquistar virtù, ingegno, scienza al passo difficile, che la tira a sè; alle verità sublimi, ai misteri profondi, a trattare dei quali io sono vicino: voi che infondete l' ingegno ai mortali, fatemi grazia ch' io possa mettere in versi le cose, che rimangono del sacro poema, le quali sono le più difficili.

Tu se' sì presso all' ultima salute,
Cominciò Beatrice, che tu déi
Aver le luci tue chiare ed acute.

Beatrice mi disse, appena che fummo entrati nei Gemelli; tu sei tanto vicino a Dio prima ed ultima salute, che tu devi avere gli occhi tuoi chiari, ed acuti: ovvero, tu sei salito tanto su nel cielo, e ti sei avvicinato tanto all' empireo, e però a Dio; che devi avere l' intelletto molto assottigliato, e capace d' intendere cose grandi; imperciocchè l' umano intelletto tanto più si profonda quanto più s' appressa a Dio suo bene: e come a me cresce bellezza salendo di cielo in cielo, così cresce acume e forza di cielo in cielo al tuo intelletto.

E però prima che tu più t' inleï,
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei.

E però prima che tu più t' appressi a lei, a quell' ultima salute, a Dio; riguarda a basso, e vedi quanto mondo io t' ho fatto findora esserti sotto i piedi: vedi sopra quanto mondo ti ho fatto trascendere: vedi cioè quante cose, che laggiù si apprezzano e si ammirano, sono vili all' uomo che sale al cielo, che contempla le verità celesti e Dio.

Sì che il tuo cuor quantunque può giocondo
S' appresenti alla turba trionfante,
Che lieta vien per questo etera tondo.

Acciocchè il tuo cuore si presenti giocondo quanto mai è possibile all' esercito degli spiriti trionfanti, che viene per questa sfera rotonda, per questo cielo rotondo ad incontrarti e farti festa: imperciocchè i Santi non discenderanno giù per una scala, stretti insieme, come hanno fatto in Saturno; ma verranno da tutte le parti all' intorno, verranno per tutta la rotondità di questo cielo. Imperocchè qui non vedrai più un solo coro di Santi, non vedrai più i soli giusti, o i soli contemplanti; ma tutte tre le gerarchie de' Santi insieme, tutta la corte celeste, da Piccarda a Maria, anzi a Cristo in quanto è uomo: tutte influenze vengono da questo cielo, e però tutti i Santi ti si mostreranno in questo cielo: in ogni parte di questo cielo sono stelle, e però da ogni parte verranno a te Santi.

Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante.

Ubbidiente a Beatrice ritornai collo sguardo sopra tutti i sette pianeti, e per conseguenza mi venne veduto questo globo terraqueo, e lo vidi tanto meschino, che sorrisi della sua vile comparsa.

E quel consiglio per migliore approbo,
Che l' ha per meno; e chi ad altro pensa,
Chiamar si puote veramente probo.

E d' allora in poi approvo per migliore quel consiglio, che meno lo stima; e chi pensa ad altro, cioè chi non si degna di pensare a questa terra, egli a mio giudizio si può chiamare con verità uomo probo, cioè uomo saggio, che conosce la sua dignità, e il suo destino, e guarda la terra come sgabello de' suoi piedi.

Vidi la figlia di Latona incensa
Senza quell' ombra, che mi fu cagione
Perchè già la credetti rara e densa.

Vidi la luna accesa, raggiata dal sole, e la vidi senza quelle ombre, senza que' bui, che mi furono cagione di crederla dove rara e dove densa, prima che Beatrice mi spiegasse la cagione di que' bui: perchè siccome di sopra non fa, non influisce; così di sopra non ha bisogno della diversa lega, dalla quale proviene il chiaro e il bujo in apparenza, il più, e il meno lieto in realtà.

L' aspetto del tuo nato, Iperïone,
Quivi sostenni, e vidi com' si muove
Circa e vicino a lui Maja e Dïone.

Quivi sostenni l' aspetto del sole, tuo figlio, o Iperione, perchè l' occhio mio dopo veduti tanti splendori aveva acquistata molta virtù, che quaggiù non ha; e vidi come si movono dintorno e vicino a lui Maja, (cioè Mercurio figlio di lei) e Dione (cioè Venere figlia di lei). Ma tu, o lettore, mi dimanderai perchè ho nominato Maja invece

di Mercurio, e Dione invece di Venere. Acciocchè tu cercando di Maja e di Dione venga a sapere che Maja generò Mercurio, e Dione generò Venere, di Giove; onde capirai che Mercurio e Venere si volgono dintorno a Giove, e così vicino a lui per amore, quasi due figli che vagheggiano il padre loro.

Quindi m' apparve il temperar di Giove
Tra il padre e il figlio, e quindi mi fu chiaro
Il variar che fanno di lor dove.

Di là m' apparve Giove temperato tra Saturno suo padre e Marte suo figlio, e conobbi che doveva essere temperato perchè Saturno è freddo, e Marte è ardente; e poi mi fu chiaro come tutti variano luogo, ora essendosi dinanzi, ora dietro l' uno all' altro; ora più, ora meno distanti fra loro: il qual variare di lor dove proviene dalla diversa loro velocità, e dalla diversa loro distanza e dalla diversa orbita che debbono girare.

E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo.

E tutti e sette mi si dimostrarono nella grandezza, del loro volume; nella velocità del giro loro, movendosi più rapidi quelli che sono più lontani dalla terra; e nel distante riparo fra loro, o nella reciproca distanza riparatrice, cioè vidi che sono in tale distanza l' uno dall' altro, senza la quale precisa non potrebbero mantenersi nelle loro orbite, o circonferenze, o giri, perchè tirando tutti, e tutti essendo tirati, se si fossero più o meno distanti di quello che sono, rovinerebbero tutti gli uni sopra gli altri, e si confonderebbero nell' antico Caos.

L' ajuola, che ci fa tanto feroci,
Volgendom' io con gli eterni Gemelli,
Tutta m' apparve dai colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

L' ajuola che ci fa tanto feroci, questo emisfero della terra, per che l' umana gente si rabbuffa; volgendomi io

con gli eterni gemelli, cioè passando io cogli eterni gemelli direttamente da oriente in occidente sopra Gerusalemme; m' apparve tutta dai colli alle foci, dall' uno all' altro polo, dal settentrione al mezzogiorno; non dall' oriente all' occidente, perchè io era volto all' occidente, ed era sopra Gerusalemme; onde per vedere da Gerusalemme al Gange non bastava che io abbassassi gli occhi alla terra, avrei dovuto voltarmi indietro; ma Beatrice non me lo disse, nè doveva dirmelo, perchè non era necessaria tal veduta; necessaria era la veduta totale di questo globo perchè lo disprezzassi come merita; e questo lo aveva veduto: se io ti dico che quest' ajuola m' apparve tutta dai colli alle foci, te lo dico acciocchè tu intenda che io era sopra Gerusalemme; e non per altro. Aggiungi che se io mi fossi anche voltato indietro, non avrei potuto vedere tutta la parte orientale da Gerusalemme al Gange, perchè il sole era avanti a me un segno e più, e però non poteva illuminare che la metà di là da Gerusalemme: e se io aveva le luci acute, queste mi servivano per vedere di lontano i corpi illuminati, ma non gli oscuri: vidi dunque quest' ajuola dall' uno all' altro polo: che se l' avessi veduta tutta all' intorno, bastava che io dicessi *tutta m' apparve:* ti descrivo l' ajuola *dai colli alle foci*, come Firenze *tra Marte e il Battista.*

CANTO XXIII.

Argomento

Si può dire che tutta la influenza stellare proviene dalla sfera ottava, ove sono le stelle credute fisse ai tempi del poeta, come tanti fulgidi chiodi piantati in una volta: perchè i sette pianeti sono un nulla in confronto di tanta moltitudine di stelle, e perchè i sette pianeti essendo più bassi delle stelle, ciascuno di loro riceve influenza da molte stelle, onde l' influenza di ciascun pianeta è più delle stelle, che del pianeta stesso. Siccome dunque i Santi per sistema si presentano a Dante in quel cielo, dal cui pianeta furono nascendo impressi di sua virtù, i contemplativi in Saturno, i giusti in Giove; così nell' ottava sfera gli si presentano tutti quanti, e quelli che già gli si sono presentati nei pianeti dei cieli sottoposti, e quelli che corrispondono agli ordini angelici dei Cherubini e dei Serafini, che non gli si sono ancora presentati: insomma Dante nell' ottava sfera vede tutti i Santi da Piccarda a Maria, anzi a Cristo in quanto è uomo: e perchè le stelle sono diffuse per tutta la sfera ottava, non in un punto solo, come ciascun pianeta nel suo cielo; perciò da tutte le parti dell' ottava sfera accorrono i Santi a far festa a Dante, come apparisce chiaro da questa terzina

> Sì che il tuo cuor quantunque può giocondo
> S' appresenti alla turba trïonfante,
> Che lieta vien per questo etera tondo.

cioè che viene da tutta la rotondità di questa eterea sfera.

Discende adunque dall' Empireo tutto l' esercito glorioso del Paradiso, e come tutte le stelle nel sistema di Dante sono illuminate dal sole; così tutti i Santi sono illuminati da Cristo, conforme alla sentenza di S. Giovanni nell' Apocalisse, ove dice che Cristo è lucerna che illumina tutta la celeste

Gerusalemme. A tanta luce Dante resta abbagliato, ma gli occhi suoi acquistano forza a sostenere di nuovo il riso di Beatrice, vale a dire acquista egli grazia d' intelligenza, acume d' intelletto ad intendere le dimostrazioni della scienza divina. Beatrice chiama a sè Dante abbagliato, ed egli la vede sì bella e sì lieta, che dimentica la bellezza dell' esercito glorioso, al quale non si rivolge se non per ubbidire a Beatrice, per la ragione detta altre volte, che più piace il ritrovamento della verità, la dimostrazione della verità, che la verità dimostrata; più diletta l' arte, che l' opera dell' arte. Dante per ubbidire a Beatrice si rivolge ai Santi, e trova che Cristo è sparito, ritornato all' Empireo, dal quale folgoreggia tutti i Santi, perchè, Lui presente, nulla potrebbe vedere: perciò Dante fissa tutta la sua vista e attenzione al lume di Maria, ma discende tosto un Angelo, e gira dintorno a Lei con tanta velocità, che pare un circolo luminoso, e a nome di tutti gli Angeli prega Maria a ritornare prestamente nell' Empireo dietro al Figlio, quasi che l' Empireo non sia contento senza lei: divina immaginazione per dare ad intendere la eccellenza di Maria sopra tutti i Santi, e la eccellenza di Cristo sopra Maria. Mentre Maria risale all' Empireo, tutti i Santi cantano l' antifona *Regina coeli laetare*, allegrati, o Regina del cielo. Dante mira Maria che sale, ma la perde di vista prima che giunga alla volta del primo mobile; tanta è la distanza fra l' ottavo e il nono cielo.

Ma sebbene tutti i Santi si appresentino a Dante nell' ottava sfera, non conviene perciò credere che essa sia la sfera propria di tutti: essa è la sfera dei Santi, che appartengono agli ordini dei Cherubini e dei Serafini, i quali non si sono presentati al poeta nei cieli inferiori: anzi sarebbe la sfera dei soli Santi che appartengono all' ordine dei Cherubini, come San Domenico; e il cielo proprio dei Santi che appartengono all' ordine dei Serafini, come San Francesco, dovrebbero presentarsi nel nono cielo, o primo mobile: ma siccome il primo mobile è superiore all' influenza delle stelle, perciò anch' essi si presentano nell' ottava sfera. Aggiungi che i Cherubini e i Serafini rappresentano la Sapienza e la Carità, le quali due virtù secondo Dante sono le due ruote del carro che figura la Chiesa; e però debbono stare insieme, o almeno stanno bene insieme. Queste cose non sono arbitrarie, ma dedotte dal poeta, il quale, dopo descritto tutto l' esercito glorioso, dice di questa sfera

Quivi si gode e vive del tesoro
  Che s' acquistò piangendo nell' esiglio
  Di Babilon, ov' egli lasciò l' oro;
Quivi trïonfa sotto l' alto Figlio
  Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
  E con l' antico, e col nuovo concilio
Colui che tien le chiavi di tal gloria.

Questa è dunque la sfera propria di San Pietro Apostolo, e dei Santi compagni di lui, alcuno de' quali = è di cherubica luce uno splendore, altro è tutto serafico in ardore. =

Ma che diremo di Maria e di Cristo?

Cristo e Maria discendono anch' essi in questa sfera, perchè anch' essi furono impressi nascendo della virtù delle stelle: ma presto si levano per dare ad intendere che sono superiori a tutti i Santi, che sono eccezionali; e prima si leva Cristo, perchè superiore a Maria, Cristo in quanto uomo, e Maria sembrano appartenere all' Empireo, a Dio, anzi che alle altre creature. Ma la superiorità di Cristo puro uomo sopra Maria risulta meglio da ciò, che, presente Cristo, Dante resta abbagliato per modo che nulla vede: levatosi in alto Cristo, Dante sostiene senza difficoltà la vista di Maria. La superiorità poi infinita di Cristo Uomo-Dio sopra Maria risulta da questo, ch' Ella con tutti gli altri Santi è illuminata, folgorata da Cristo elevato, onde tra Lei e Cristo si verifica la stessa differenza che fra la luna e il sole: e poi nell' Empireo rivedremo Maria fra i Santi, bella fra loro come la luna fra le stelle: ma Cristo Uomo-Dio nol vedremo fra i Santi: solamente in cima alla colonna di luce, che gli illumina, nell' Iride di mezzo vedremo impressa la nostra effigie, cioè l' umanità assunta dal Verbo.

Come l' augello intra l' amate fronde
Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte, che le cose ci nasconde,
Che per veder gli aspetti desïati,
E per trovar lo cibo, onde li pasca,
(In che i gravi labor gli sono a grati,)
Previene il tempo in su l' aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta
Fiso guardando, purchè l' alba nasca:
Così la donna mia si stava eretta
Ed attenta, rivolta in vêr la plaga,
Sotto la quale il sol mostra men fretta.

Siccome l' augello posato al nido de' suoi cari pulcini in mezzo alle fronde dell' albero per cagione d' essi pulcini amate, nella notte che ci nasconde le cose, il quale per vedere i desiderati sembianti dei pulcini a lui dalla notte nascosti, e di trovare il cibo di che pascerli (nel trovare il qual cibo le più gravi fatiche gli sono gradite) appena che spunta l' alba, previene il tempo volando su dal nido nella frasca aperta, in cima all' albero, e con ardente affetto aspetta il sole, guardando fiso all' oriente: così la donna mia, Beatrice, stava diritta ed attenta, rivolta non all' oriente come l' augello, ma rivolta verso quella parte del cielo, nella quale il sole mostra meno fretta, va con più lenti passi, cioè verso il mezzo del cielo, verso il punto più alto, verso il meriggio, ove il sole dall' ombra ci sembra moversi più lento, perchè quando è ivi, tutti i corpi gittano le ombre più corte, e il moversi delle ombre è meno sensibile a noi; e siccome dal moto delle ombre noi argomentiamo il moto del sole, perciò ci pare che verso il mezzogiorno esso si mova con più lenti passi. Beatrice adunque stava diritta, rivolta al punto del cielo che soprastava alla sua testa, ed attenta, fiso guardando se discendesse la corte celeste per quell' *etera tondo*, come sta attento l' augello, fiso guardando se nasce il sole.

Sì che veggendola io sospesa e vaga
Fecimi qual è quei che disïando
Altro vorria, e sperando s' appaga.

Per la qual cosa io veggendola sospesa, cioè in atto di aspettare, e vaga cioè desiderosa; mi feci tale, qual è l' uomo il quale desiderando vorrebbe qualche cosa, ma spera di averla, e sperando s' accontenta. Io intesi che Beatrice aspettava dall' Empireo tutta la corte celeste, onde mi venne desiderio di vederla discendere: ma sapendo che Beatrice non aspettava indarno, essendo certo di vedere tal corte, io mi contentai nella certezza di vederla; insomma quel desiderio non mi dava pena, come ci fanno pena i desideri quaggiù per l' incertezza di vederli adempiti; anzi mi cagionava letizia per la sicurezza di veder presto nuova e degna cosa: mi era un desiderio grato, erami un dolce desiar, come disse Cacciaguida.

Ma poco fu tra uno ed altro quando,
Del mio attender, dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.

Ma poco spazio fu tra l' uno e l' altro tempo, dico tra il momento in cui cominciai ad aspettare ciò che aspettava Beatrice; e il momento in cui cominciai a vedere il cielo rischiararsi più e più sempre. Rischiaravasi poi tutto il cielo per lo splendore di tutta la corte celeste, che discendeva giù per tutto *l' etera tondo*, e non per una sola parte, come in Saturno.

E Bëatrice disse: ecco le schiere
Del trïonfo di Cristo, e tutto il frutto
Ricolto del girar di queste spere.

E Beatrice appena vide che il cielo si rischiarava mi disse: ecco le schiere del trionfo di Cristo, ecco i Santi d' ogni gerarchia d' ogni ordine, i quali Santi fanno il trionfo di Cristo, perchè Esso li ha tolti a Lucifero e all' Inferno, e li ha conquistati a Dio e al Cielo: ed ecco tutto il frutto del girare di queste sfere, ecco il frutto della buona influenza che tutte queste sfere girando piovono sopra gli uomini, il frutto, per cui il mondo di su quel di giù torna;

frutto raccolto, unito in questa sfera ottava, come in essa è raccolta tutta la influenza delle sfere. Mi spiegherò più diffusamente. Siccome ciascuna delle sottoposte sfere influisce una sola virtù, Saturno la contemplazione, Giove la giustizia, e va dicendo; così in ciascuna delle sottoposte sfere hai veduto un solo ordine di Santi, in Saturno i contemplativi, in Giove i giusti, e così via via. Ma siccome la sfera ottava delle stelle fisse riceve dal nono cielo tutte le virtù, e tutte le influisce alle sottoposte sfere; così in questa ottava sfera tu vedi tutti i Santi raccolti insieme, i contemplativi, i giusti, i guerrieri di Cristo, e gli altri fino a Piccarda e Costanza le quali vedesti nella Luna.

Parvemi che il suo viso ardesse tutto;
  E gli occhi avea di letizia sì pieni,
  Che passar mi convien senza costrutto.

Alla voce di Beatrice io abbassai gli occhi dal cielo, e li rivolsi a lei; e mi parve che il suo viso ardesse tutto, tanto era sfavillante: ed aveva gli occhi sì pieni di letizia, che mi è necessità passare avanti senza costrutto, cioè senza spiegare la letizia, il riso de' suoi occhi. In poche parole, io vidi il volto di Beatrice tanto luminoso, e gli occhi suoi tanto lieti, che rinuncio al pensiero di spiegare verseggiando e la sua bellezza e il suo riso: salto l' una e l' altro, e mi confesso impotente a descriverli, sebbene intenda così descrivere l' una e l' altro.

Quale ne' plenilunii sereni
  Trivïa ride tra le Ninfe eterne,
  Che dipingono il ciel per tutti i seni;
Vid' io sopra migliaja di lucerne
  Un Sol, che tutte quante l' accendea
  Come fa il nostro le viste superne;
E per la viva luce trasparea
  La lucente sustanzia tanto chiara
  Nel viso mio, che non la sostenea.

Siccome nei plenilunj, e plenilunj sereni, la luna eccelle per isplendore tra tutte le stelle, le quali dipingono il cielo in ogni parte; così io vidi sopra migliaja di lumi un Sole, il quale li accendeva ed illuminava tutti quanti, come il nostro sole accende ed illumina tutte le stelle: cioè sopra

migliaja di Santi vidi Cristo, che gli illuminava tutti, come il sole di questo mondo illumina tutte le stelle. E la sostanza lucente di Cristo traspariva per la luce viva dei Santi tanto chiara, e giungeva al viso mio tanto viva, che esso non la sosteneva. Cristo era sopra tutti i Santi, e però la sua luce prima di arrivare a me, passava per tutti i Santi, e gli illuminava; e dai Santi traspariva a me: or io dico che traspariva e arrivava a me tanto sfavillante, che il viso mio non lo sosteneva.

O Beatrice, dolce guida e cara!
  Ella mi disse: quel, che ti sobranza,
  È virtù, da cui nulla si ripara.

Ond' io vinto a quella luce sclamai: o Beatrice, guida mia dolce e cara! Ed ella, che m' intese, mi rispose: quello, che ti vince, è virtù, dalla quale nessuna virtù si difende; quel lume, che t' abbaglia, sfavilla di luce divina, onde nessuna vista creata lo sostiene: e però io qui non so che farti: altre volte il viso mio t' ha avvalorato a vedere i Santi; ma qui non posso avvalorarti a veder Cristo.

Quivi è la Sapïenza, e la Possanza.
  Ch' aprì le strade tra il cielo e la terra,
  Onde fu già sì lunga disïanza.

In questa sfera è l' Increata Sapienza, e la Potestà, la quale aprì le strade tra il cielo e la terra, riconciliò l' uomo a Dio, qui è Cristo, Uomo-Dio, Verbo Incarnato, del quale fu sì lungo desiderio in terra, il quale fu sì lungamente desiderato in terra, che fu chiamato il Desiderio dei colli, il Desiderato dalle genti, il Sospirato dai Patriarchi.

Come fuoco di nube si disserra
  Per dilatarsi, sì, che non vi cape,
  E fuor di sua natura in giù s' atterra:
Così la mente mia tra quelle dape
  Fatta più grande, di sè stessa uscío,
  E che si fêsse, rimembrar non sape.

Siccome il fulmine si sprigiona dalla nube perchè si dilata tanto, che non vi può capire dentro; e sprigionato dalla nube non sale alla regione del fuoco, a cui è naturato,

ma contro sua natura discende a terra; così la mente mia fatta più grande, più sublime, più intelligente tra quelle celesti visioni, dapi, cibi spirituali dell' intelletto; uscì di sè stessa, e contro sua natura non sa ricordarsi di ciò che allora si facesse, di ciò che allora vedesse, intendesse:

Perchè appressando sè al suo desire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.

Apri gli occhi, e riguarda qual son io:
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.

Apri gli occhi abbagliati e chiusi pel soverchio splendore di Cristo: tu ora hai vedute cose, le quali t' hanno fatto possente a sostenere il mio riso: la tua mente tra queste spirituali dapi dilatata è uscita di sè stessa, ha acquistata forza, onde ora puoi non pure sostenere quel mio lume, che poco fa t' ha abbagliato; ma puoi anche sostenere il mio riso, cioè splendore maggiore, perchè ogni volta che io rido, s' accresce mia bellezza, mio splendore.

Io era come quei che si risente
Di visïone oblita, e che s' ingegna
Indarno di ridurlasi alla mente,
Quand' io udi' questa profferta degna
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro, che il preterito rassegna.

Io era come uomo che ha avuta una visione, e l' ha dimenticata, ma si risente d' averla avuta, ha la sensazione d' averla avuta, come Nabuccodonosor che aveva sognato, s' era dimenticato del sogno, ma sentiva d' aver sognato; il qual uomo s' ingegna invano di richiamare alla memoria l' avuta visione; quando udii da Beatrice questa profferta degna di tanta gratitudine che non si cancellerà mai dalla mia memoria, che è come il libro che nota il passato.

Se mo sonasser tutte quelle lingue,
Che Polinnía con le suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue,

Per aiutarmi; al millesmo del vero
Non si verria cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero.

Se ora per ajutarmi poetassero tutte quelle lingue; se ora per ajutarmi cantassero que' poeti, cui Polinnia e le altre muse sue sorelle fecero col latte loro più facondi e più dolci; se tutti i più eccellenti poeti, Omero, e Virgilio, e Orfeo, e Lino m' ajutassero; da noi tutti insieme non si giugnerebbe al millesimo della verità cantando il santo riso di Beatrice, e cantando quanto detto suo riso faceva mero, puro, lucente il santo suo volto; imperocchè bellezza e riso in Beatrice vanno di pari passo crescendo: io dunque sostenni il volto e il riso di Beatrice, ma non posso poetando descriverlo; e però lo salto: se pure non l' ho così descritto.

E così figurando il Paradiso
Convien saltare il sagrato pöema,
Com' uom, che truova suo cammin reciso.

E siccome negli occhi e nel riso di Beatrice io figuro il Paradiso, così forza è che il sacro poema salti, come salta uomo che trova la sua strada attraversata da un fosso. In altre parole: non descrivo l' ultima bellezza di Beatrice; ma essa rappresenta il Paradiso, dunque non descrivo l' ultima e massima bellezza del Paradiso: anzi siccome descrivo l' ultima e massima bellezza di Beatrice dicendo che tutti i poeti dalle muse più allattati non giugnerebbero poetando al millesimo di sua bellezza; così descrivo la massima bellezza del Paradiso dicendo che tutti i poeti migliori insieme non potrebbero darne poetando un' ombra.

Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l' omero mortal, che se ne carca,
Nol biasmerebbe, se sott' esso trema.

Ma chi considerasse ben bene il tema grave, difficile, qual è il Paradiso; e l' omero mortale, cioè debole, che si carica di questo tema pesante; ossia la imperfezione dell' uomo, che assume questo tema sublime; non lo biasimerebbe se trema sotto il peso, se tralascia per impotenza di descrivere qualche cosa: ossia se descrive dicendo di non poter descrivere.

Non è pileggio da picciola barca,
Quel che fendendo va l' ardita prora,
Nè da nocchier, ch' a sè medesmo parca.

Non è mare da piccola barca quello che l' ardita mia nave va fendendo, nè da piloto che tema fatica, e si stanchi di maneggiare il remo: non è argomento da piccolo ingegno quello, che canta l' ardita mia musa, nè da uomo che si stanchi di studiare. Nè per questo hai ragione di accusarmi di temerità, e di rinfacciarmi quella sentenza d' Orazio, il quale avvisa il poeta che prenda a cantare materia adatta alle sue forze, e prima consideri quello che possono portare le sue spalle; perchè si descrive anche negativamente, si dipinga anche dicendo che non vi sono nè colori, nè pennelli acconci alla bella pittura, quando siasi detto molto, e molto bene, prima di confessare l' impotenza del dire, essendo allora chiaro che l' impotenza risulta non dall' autore, ma dall' eccellenza del soggetto.

Perchè la faccia mia sì t' innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino,
Che sotto i raggi di Cristo s' infiora?

Perchè la bellezza del mio volto t' innamora, e ti tiene a sè tanto, che non ti rivolgi a mirare il bel giardino che fiorisce sotto i raggi di Cristo, cioè il glorioso esercito dei Santi, che risplendono della luce di Cristo, che dall' alto li folgoreggia?

Quivi è la rosa, in che il Verbo Divino
Carne si fece; e quivi son li gigli,
Al cui odor s' apprese il buon cammino.

In questo giardino è la rosa mistica, Maria, nella quale il Verbo divino assunse la nostra umanità: in questo giardino sono i gigli, gli Apostoli, al cui odore si apprese il buon cammino; alla cui predicazione, e al cui esempio si apprese la fede, e le virtù cristiane. Intendi bene: qui sono tutti Santi da Piccarda a Maria, da Giustiniano a Pietro; ma questa è la sfera propria dei due ordini di Santi, che non hai veduti nei cieli sottoposti: = dei Serafini, e dei Cherubini, che ti si mostrano insieme perchè si son vicini ec. =

Così Beatrice: ed io, ch' a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia dei debili cigli.

Così mi disse Beatrice; ed io, ch' era tutto ubbidiente non pure a' suoi comandi, ma a' suoi consigli; esposi di nuovo le mie deboli pupille al contrasto di quella luce, che poco anzi le aveva abbagliate e chiuse.

Come a raggio di sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperti d' ombra gli occhi miei;
Vid' io così più turbe di splendori
Fulgorati di su di raggi ardenti
Senza veder principio di fulgori.

Siccome gli occhi miei talvolta videro prato di fiori coperti d' ombra, e li videro a raggio di sole, che puro trapassava per rotta nube, ma non vedevano il sole; così lassù questa volta io vidi più schiere di spiriti splendenti, perchè folgoreggiati dall' alto da' raggi ardenti di Cristo, ma non vedeva il principio di quei fulgori, di quei raggi che illuminavano le dette schiere di Santi, cioè non vedeva Cristo sole dell' Empireo; e nol vedeva perchè s' era levato di nuovo all' Empireo, acciocchè io potessi vedere quei Santi.

Oh benigna virtù, che sì gli imprenti,
Su t' esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì, che non eran possenti.

Oh virtù benigna, benevola, oh infinita bontà di Cristo, che così improntì que' santi spiriti della tua luce; tu ti levasti in alto per donare agli occhi miei facoltà di vedere i tuoi Santi lì nell' ottava sfera, perchè, Te presente, non erano forti a sostenere quella luce.

Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L' animo ad avvisar lo maggior fuoco.

Il nome della mistica rosa, cioè di Maria, che io invoco mattina e sera, restrinse tutto l' animo mio, tutta la mia

attenzione a cercare e mirare il maggiore di que' lumi ardenti, perchè avendo udito da Beatrice che ivi era Cristo e Maria, e poi essendomi accorto che Cristo s' era levato in alto; il maggiore, il più sfavillante di que' fuochi doveva essere quello di Maria, che io desiderava vedere più d' ogni altro Santo.

E come ambo le luci mi dipinse
  Il quale e il quanto della viva stella,
  Che lassù vince come quaggiù vinse;
Per entro il cielo scese una facella
  Formata in cerchio a guisa di corona,
  E cinsela, e girossi intorno ad ella.

E poichè la qualità e la quantità dello splendore di Maria stella vivente, che lassù nel cielo vince tutti i Santi in isplendore come quaggiù in terra vinse tutti in santità, m' ebbero dipinte ambedue le pupille degli occhi; ossia poichè la bellezza e la grandezza della stella, entro la quale gioiva Maria, ebbero percossi gli occhi miei, e v' ebbero impressa la loro immagine, e per conseguenza li ebbero dipinti di sè; insomma poichè ebbi veduta la maggior chiarezza e grandezza di quel fuoco, entro cui gioiva Maria; discese per entro il cielo una fiaccola, un fuoco, un lume ardente; formato in cerchio a guisa di corona, un anello di fuoco, una circonferenza di luce infocata, e cinse la stella di Maria, e girossi intorno ad essa; non che fosse questa facella veramente fatta a corona, ad anello; ma tale mi pareva perchè girava velocissimamente dintorno a Maria, ed era letizia che la faceva girare sì veloce.

Qualunque melodia più dolce suona
  Quaggiù, ed a sè più l' anima tira,
  Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al suonar di quella lira,
  Onde s' incoronava il bel zaffiro,
  Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.

Qualunque melodia suona più dolce, e più attrae a sè l' anima quaggiù, sembrerebbe nube squarciata che tuona, paragonata al suonare di quella lira celeste, al canto di quello spirito formato in cerchio a guisa di corona, dal

quale spirito veniva incoronata Maria bella come un zaffiro; ovvero, il quale spirito col suo suo girare incoronava, faceva corona a Maria, bella come zaffiro, del quale zaffiro s' inzaffira il cielo più chiaro di tutti, della cui bellezza si abbella l' Empireo il più bello de' cieli.

Io sono amore angelico, che giro
  L' alta letizia che spira del ventre,
  Che fu albergo del nostro disiro;
E girerommi, donna del ciel, mentre
  Che seguirai tuo figlio, e farai dia
  Più la spera suprema, perchè gli entre.

Questo spirito cantando diceva: io sono amore angelico, che girando circondo l' alta letizia che viene dal ventre che fu albergo di Cristo nostro desiderio, nostro diletto: e girerò così dintorno a te, o regina del cielo, finchè tu non seguirai tuo figlio, che è risalito, e finchè non farai più lieta colla tua presenza la sfera più alta, l' empireo; e giro acciocchè tu entri nel detto empireo: in altre parole. Gli angeli tutti, che sono nell' empireo, tanto ti amano, che non possono stare senza di te: e da tutti loro sono mandato io a dimostrarti con questo girare il desiderio nostro che tu seguendo il tuo Figlio ritorni nell' empireo; e non cesserò di girare così, finchè non sei rientrata, e non hai fatto più bello e più lieto l' empireo; cioè finchè non hai restituita all' empireo la bellezza e la gioja, di cui è scemo per la tua momentanea assenza: in breve, sei desiderata, attesa nell' empireo, t' invito a ritornar tosto nell' empireo: basta che ti sii mostrata in questo cielo, dal quale anche tu ricevesti influenza; ma devi risalire dietro al tuo Figlio per dinotare la tua eccellenza sopra tutti gli altri Santi.

Così la circulata melodia
  Sì sigillava, e tutti gli altri lumi
  Facean suonare il nome di Maria.

Così terminava quel dolce canto che suonava all' intorno di Maria, che suonava in forma di corona, come in forma di corona pareva fatto lo spirito che cantava; e tutti gli altri Santi ripetevano il nome di Maria, cantavano Maria.

Lo rëal manto di tutti i volumi
Del mondo, che più ferve e più s' avviva
Nell' alito di Dio e ne' costumi,
Avea sovra di noi l' interna riva
Tanto distante, che la sua parvenza
Là dov' io era, ancor non m' appariva.

Il nono cielo, il primo mobile, che qual manto reale cuopre e contiene entro sè tutti gli altri cieli, i quali a guisa di volume si avvolgono intorno a ciò che è sottoposto ad essi; il qual nono cielo arde più d' amor di Dio, e più si avviva, più attività, e velocità, e vita riceve dallo spirare di Dio, e dalle divine perfezioni, perchè più degli altri a Dio è vicino; questo nono cielo aveva la riva interna tanto distante da noi, aveva la sua volta, la sua concavità tanto alta sopra me e Beatrice, e gli spiriti ch' erano con noi nell' ottava sfera; che la sua parvenza non m' appariva ancora là nell' ottava sfera, dov' io era: la sua veduta non mi appariva ancora là dov' io era: era tanto alto che dall' ottava sfera io non poteva vedere la sua volta concava, o la sua parte interna, quella parte cioè, che è verso gli altri cieli e la terra, da esso contenuti.

Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso a sua semenza.

Però gli occhi miei non poterono seguitare fino al nono cielo la fiamma coronata, cioè Maria circondata dall' Angelo formato in cerchio a guisa di corona; la qual fiamma coronata, cioè Maria si levò dalla sfera ottava per rientrare nell' empireo dietro l' invito dell' angelico amore: io dunque la seguitai finchè potei cogli occhi, ma la perdetti di vista prima ch' ella giungesse al nono cielo.

E come fantolin, che invêr la mamma
Tende le braccia poichè il latte prese,
Per l' animo, che infin di fuor s' infiamma;
Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima sì, che l' alto affetto
Ch' aviéno a Maria, mi fu palese.

E ciascuno di quei candori, cioè di quegli spiriti candenti, ardenti, si stese in su, si allungò in su, colla sua cima, verso Maria che saliva, come fantolino che distende le braccia verso la madre, poichè ha preso il latte, per l' animo che s' infiamma talmente d' amore, che infin di fuori, nel volto apparisce la fiamma; onde mi fu palese il grande affetto che quegli spiriti avevano a Maria.

Indi rimaser lì nel mio cospetto
Regina coeli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì il diletto.

Poscia gli spiriti rimasti nel mio cospetto cantarono *Regina coeli* con tanta dolcezza, che il diletto che io sentii allora, non si partì mai più da me, e lo sento tuttavia.

Oh quanta è l' ubertà, che si soffolce
In quell' arche ricchissime, che fôro
A seminar quaggiù buone bobolce!

Oh quanta è la fertilità, la raccolta, che si sostiene da quelle arche ricchissime, le quali quaggiù furono buone bifolche, buon terreno a lasciarsi coltivare e seminare alla grazia! Oh di quanta gloria e gioja sono capaci quegli spiriti, i quali quaggiù furono terra ben disposta a ricevere il seme della grazia, e ne resero copioso frutto; onde lassù nel cielo sono arche ricchissime, cioè granai amplissimi, entro i quali si ripone l' abbondante raccolta loro, e non si sfondano al peso. Insomma quegli spiriti quaggiù acquistarono grandi meriti, e lassù è retribuita loro gloria e letizia pari; ed essi sono forti a riceverla, a sostenerla, a goderla: imperocchè ciascun Santo ha nel Paradiso capacità proporzionata a' suoi meriti, e alla sua beatitudine.

Quivi si gode e vive del tesoro
Che s' acquistò piangendo nell' esiglio
Di Babilon, ov' egli lasciò l' oro;
Quivi trïonfa sotto l' alto Figlio
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
E con l' antico e col nuovo concilio,
Colui che tien le chiavi di tal gloria.

Colui che tiene le chiavi di tal gloria, cioè S. Pietro, quivi gode, in questo cielo è cernito a godere, e vive del tesoro che si acquistò piangendo nell' esiglio di Babilonia, di Roma pagana, nuova Babilonia persecutrice de' Cristiani più che l' antica degli Ebrei: nella qual Babilonia egli lasciò l' oro, cioè la Religione, anzi la sede della Religione, la Cattedra, dove siede il successor del maggior Piero: e in questo cielo egli trionfa sotto l' alto Figlio di Dio, e di Maria, sotto Cristo; coi Santi dell' Antico e del Nuovo Testamento, coi Cherubini e coi Serafini: perchè sebbene tutti i Santi si sieno qui presentati; pure questo è il cielo proprio dei Cherubini e dei Serafini, qui è Domenico, qui Francesco, qui Pietro, qui Giovanni ec.

Osservazione

In che i gravi labor gli sono aggrati

Così leggesi comunemente questo verso.

In che i gravi labor gli son grati

Così legge la Nidobeatina con altri testi pregiatissimi. Io credo che Dante scrivesse il verso come segue

In che i gravi labor gli sono a grati.

E che gli amanuensi facendo di due una parola raddoppiando il g scrivessero aggrati come si fa *lassù* di *là su*, *quaggiù* di *qua giù*, *addì* di *a dì*, *addosso* di *a dosso* ec. Infatti nel Canto 21.° v. 22 si legge

Conoscerebbe quanto m' era a grato

E nel Canto 25.° v. 86.

Di lei; ed emmi a grato che tu diche ec.

Nella Canzone = *Amor, che nella mente mi ragiona* = seconda del Convito, in fine si legge

E di': Madonna, s' ello v' è a grato
lo parlerò di voi in ciascun lato.

Se dunque Dante ha scritto due volte *a grato,* e non *aggrato*, creder possiamo che scrivesse similmente

In che i gravi labor gli sono a grati.

Essere a grato, a grata, a grati, a grate è frase secondo me identica all' essere grato, grata, grati, grate: quell' *a* vi sta con grazia per proprietà di lingua; ma l' aggettivo *grato* accordasi col suo sostantivo precedente in genere e numero: ma nel numero del più rare volte si usa; di qui tutta la difficoltà.

CANTO XXIV.

Argomento

Sebbene Dante vegga nell' ottava sfera i Santi di tutti nove gli ordini, pure non ragiona se non cogli Apostoli, che è quanto dire coi Santi dei due più alti ordini, coi Cherubini, e coi Serafini: imperocchè gli Apostoli ammaestrati da Cristo, e per la grazia dello Spirito Santo, che discese sopra loro nel Cenacolo nel giorno di Pentecoste, fatti maestri infallibili in fatto di religione, ben rappresentano la sapienza dei Cherubini; e se all' ordine dei Cherubini fa Dante appartenere San Domenico, chi dubiterà che vi faccia appartenere gli Apostoli? Anzi alcuni di questi, fra i quali San Giovanni, il discepolo della Carità, appartiene senza dubbio all' ordine dei Serafini: e così all' ordine dei Serafini appartengono anche San Pietro, e San Giacomo, perchè partono dalla più bella delle nove carole per venire a parlare a Dante: e la più bella è senza dubbio quella dei Serafini. Oramai Dante è vicino a Dio, perchè nel nono cielo, o nel primo mobile vedrà i nove ordini degli Angeli in forma di nuovi cerchi di fuoco, e in mezzo a loro vedrà Dio in forma di un punto di luce vivacissima: e siccome non si può andare a Dio senza le tre virtù teologali, Fede, Speranza, e Carità; così Dante nell' ottava sfera sostiene esame di queste tre virtù, e lo sostiene dai tre Apostoli che le figurarono; cioè da Pietro, da Jacopo, e da Giovanni. In questo Canto sostiene esame della fede da San Pietro, il quale per la fede si distinse fra tutti gli Apostoli, e però la figura. La fede fu magnificamente definita da San Paolo = *Sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium* = Sostanza delle cose sperabili, argomento delle non intelligibili. = Ma molti Teologi non

tenevano questa una precisa definizione della Fede, ma una oratoria descrizione: Dante con San Tommaso sostiene questa definizione dinanzi a San Pietro: poscia fa la professione del suo credere esplicito, e assegna le ragioni del suo credere; vale a dire spiega la sua fede materiale e formale.

In questo cielo Dante non apprende dai Santi, ma dà a loro un saggio, una prova del suo studio, che lo aveva fatto per più anni macro: e però il suo desiderio, di cui si ragiona nel principio del Canto, non è desiderio di udire, di apprendere; ma desiderio di essere interrogato per manifestare la sua scienza sacra. Nessuno ha finora inteso il principio di questo Canto.

O sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, chè la vostra voglia è sempre piena;
Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel che cade dalla vostra mensa
Anzi che morte tempo gli prescriba;
Ponete mente alla sua voglia immensa,
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del fonte, onde vien quel ch' ei pensa.

O compagni di mensa, o santi Apostoli eletti a sedere alla gran cena del benedetto Agnello, il quale di sè vi ciba per modo, che la vostra voglia è sempre piena; cioè vi ciba per modo, che siete sempre pieni, e sempre avete voglia di cibarvi; vi ciba del pan degli Angeli, del quale vivesi qui, ma non si vien satollo: vi ciba del pane della sapienza inesauribile, sempre nuova, perchè voi veggendo Iddio acquistate sempre perfezione, e però sempre scoprite in Dio nuove bellezze, non perchè più che un semplice sembiante sia in Lui, che tal è sempre qual era davante; ma perchè mutandovi voi, Egli si muta a voi, non a sè: poichè costui per grazia di Dio pregusta, assaggia delle bricciole che cadono dalla vostra mensa prima che la morte ponga fine alla sua prima vita: poichè costui ancora in prima vita studiando e contemplando si è levato da terra, e s' è cotanto gloriosamente accolto in cielo con me per dare un saggio del suo sapere, abbiate benigno riguardo alla sua voglia immensa, alla sua sete ardente; al suo desiderio tormentoso di manifestarvi la sua scienza, e roratelo, aspergetelo, refrigeratelo alquanto: già voi bevete sempre le acque del fonte, onde viene ciò ch' egli pensa; già voi

mirate sempre in Dio fonte di verità, e in Dio vedete onde egli cagiona i suoi pensieri, in Dio vedete ch' egli brama darvi prova del suo studio, del suo sapere: interrogatelo adunque, chè gli farete più piacere voi interrogandolo e udendolo, che non gli hanno fatto i Santi nei cieli sottoposti instruendolo.

Così Beatrice: e quelle anime liete
Si fèro spere sopra fissi poli,
Raggiando forte a guisa di comete.

Così Beatrice pregò que' Santi, e precisamente gli Apostoli, cioè i Cherubini e i Serafini, perchè questa è la sfera loro, e non era conveniente che io nella sfera dei Serafini e dei Cherubini fossi ammaestrato o dai Troni, o dalle Dominazioni, o da Santi d' altro ordine inferiore; perchè nel cielo tutto è in armonia, cieli, santi, e dottrina disputata dai Santi. E quelle anime liete si ordinarono e si disposero in nove sfere sopra *poli fissi;* non dintorno, ma sopra poli fissi; cioè non in nove sfere orizzontali come i Santi del Sole, ma in nove sfere verticali sopra nove poli fissi, una di là dall' altra, essendo più vicina a me la più piccola, e più lontana la più grande: e mentre si disponevano e si ordinavano così, e poichè furono ordinate così, raggiavano fortemente non a guisa di stelle, ma a guisa di comete, pel piacere col quale venivano a rorarmi, a contentare la mia immensa voglia. Dico sopra poli *fissi,* perchè quelle carole giravano, ma girando non mutavano luogo; giravano come girano i cieli: mutano luogo le parti, ma non lo muta il tutto.

E come cerchi in tempra d' oriuoli
Si giran sì, che il primo a chi pon mente
Quieto pare, e l' ultimo che voli;
Così quelle carole differente-
Mente danzando dalla sua ricchezza,
Mi si facean stimar veloci e lente.

E siccome i cerchi ordinati e disposti per temperare il movimento degli orologi si girano in ragione inversa della loro grandezza, girando più lentamente i più grandi, e più velocemente i più piccoli; onde fra il più grande di tutti e

il più piccolo di tutti, ossia fra il primo e l' ultimo è tanta differenza di velocità, che il primo pare quieto immobile a chi osserva, e l' ultimo sembra volante: così quelle carole danzando con velocità inversa della loro ricchezza o grandezza, mi si facevano stimare veloci e lente come i detti cerchi, cioè mi pareva che la più grande stesse quieta, e che la più piccola volasse; perchè la più grande si moveva colla velocità di Piccarda nella Luna, e la più piccola si moveva con velocità maggiore assai dei Santi di Venere; e i Santi di Venere si movevano più veloci dei fulmini se ti ricordi

Di fredda nube non disceser venti
Visibili, o no, tanto festini,
Che non paresser impediti e lenti
A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir, lasciando il giro
Pria cominciato in gli alti Serafini. C. 8.°

Dico poi che il primo cerchio, o la prima carola pare immobile, e l' ultimo cerchio o l' ultima carola pare volante *a chi pon mente,* perchè la differenza della loro velocità non è tanta, quanta pare per la ragione inversa della grandezza: imperocchè se il primo cerchio fosse piccolo come l' ultimo, ovvero l' ultimo fosse grande come il primo; non parrebbe tanta differenza fra la velocità loro.

Di quella, ch' io notai di più bellezza,
Vid' io uscire un fuoco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza.

Da quella carola, che io osservai della massima bellezza, dalla più bella di quelle carole, uscì un fuoco, un lume, uno spirito tanto gaudioso, e però tanto bello, che non vi lasciò alcun altro spirito di maggior chiarezza, di maggior bellezza: dalla più bella carola uscì il più bello spirito.

E tre fïate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice;
Però salta la penna, e non lo scrivo
Che l' immaginar nostro a cotai pieghe,
Non che il parlare, è troppo color vivo.

E quello spirito girò tre volte intorno a Beatrice, e girando cantava tanto divinamente, che la mia immaginazione non sa rendermi un' idea della dolcezza di quel canto: però la penna salta quel canto, e non lo scrivo; perchè il nostro immaginare, e molto più il nostro parlare, è troppo color vivo, carico, acceso a dipingere cotali pieghe: vale a dire siccome un pittore che adoperasse color vivo, carico, acceso a dipingere una piega, farebbe male, e peggio farebbe se adoperasse molto di detto color vivo, perchè la piega si deve dipingere con colore aperto, debole, leggiero: così io se immaginassi quel canto, e lo descrivessi; allontanerei troppo il lettore dalla giusta idea di quel canto, perchè non lo immaginerei qual era, nè lo potrei descrivere quale lo avrei immaginato.

O santa suora mia, che sì ne preghe
Divota, per lo tuo ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe.

O sorella mia, che ci preghi tanto affettuosa, pel tuo ardente affetto mi disciogli da quella bella carola di Serafini.

Poscia fermato il fuoco benedetto
Alla mia donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così, com' io ho detto.

Poscia, cioè dopo i tre giri dintorno a Beatrice quel fuoco, quel lume benedetto fermossi, e dirizzò il suo spirito alla mia donna, il quale spirito favellò, come ho detto, cioè o santa suora mia ec. Insomma quel fuoco dispiccatosi dalla sua carola fece tre giri djntorno a Beatrice cantando, poi si fermò e disse: o santa suora mia ec.

Ed ella a lui: o luce eterna del gran viro,
A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
Che portò giù, di questo gaudio miro;
Tenta costui de' punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno della fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.

E Beatrice disse a lui: o anima eterna del grand' uomo, al quale nostro Signore lasciò le chiavi, le potestà di questo

gaudioso e mirabil regno, da lui portate giù nel mondo; prova costui, interroga, esamina costui intorno ai punti facili e difficili, come ti piace, della fede, per la quale tu camminasti sul mare, per la quale tu vincesti tutti gli altri Apostoli, imperocchè avendovi il Signore chiamati a sè, tu solo per la tua viva fede discendesti della nave, e andasti a Lui sopra il mare; e però a te appartiene interrogare ed approvare costui intorno alla fede, senza la quale non può presentarsi a Dio.

S' egli ama bene, e bene spera, e crede,
  Non t' è occulto, perchè il viso hai quivi,
  Dove ogni cosa dipinta si vede:
Ma perchè questo regno ha fatto civi
  Per la verace fede, a gloriarla
  Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi.

S' egli ama, e spera, e crede bene, s' egli possiede le tre virtù soprannaturali, Fede, Speranza, e Carità; tu lo sai, perchè hai il viso quivi, colà, dove si vede ogni cosa dipinta, cioè in Dio: in Dio tu vedi costui, e in Dio lo vedi così chiaro come vedi Dio stesso: però in Dio tu vedi i pensieri, i sensi di costui; e però vedi la sua fede; non ti prego dunque che lo interroghi intorno alla fede perchè tu abbi bisogno di conoscere s' egli crede bene: ma perciocchè questo regno ha acquistati i suoi cittadini pel merito della verace fede; è buono per costui, che gli avvenga in sorte di favellare della fede a gloriarla e per gloriarla, perchè gloriando la fede, acquisterà merito a sè, e si farà degno cittadino di questo regno.

Siccome il baccellier s' arma, e non parla.
  Finchè il maestro la quistion propone,
  Per approvarla, non per terminarla;
Così m' armava io d' ogni ragione,
  Mentre ch' ella dicea, per esser presto
  A tal querente, e a tal professione.

Siccome il baccelliere, lo scolaro che dimanda la laurea, e per ottenerla sostiene pubblico esame, pubblica disputa; mentre che il maestro propone la questione, la proposizione, la tesi dell' esame, della disputa; egli taccndo si arma di

ragione, pensa cioè come possa dimostrare la verità di quella proposizione, e rispondere alle obbjezioni, che si possono fare contro quella: e si arma per *approvarla,* per provarne la verità con suoi argomenti, e sostenerla, mantenerla contro le altrui obbjezioni; non per *terminarla*, non per deciderla, chè ciò appartiene al presidente di quella disputa: così io quale discente che aspetta di essere esaminato, mentre Beatrice diceva a San Pietro che mi esaminasse intorno alla fede, taceva, e tacendo mi armava d' ogni ragione, d' ogni argomento, d' ogni prova, per essere presto, ben disposto pronto a tal querente, a tale interrogante, qual era S. Pietro; e a tal professione, cioè a professione tanto importante, quant' è quella della fede.

Di', buon cristiano; fâtti manifesto:
  Fede che è? Ond' io levai la fronte
  In quella luce, onde spirava questo.

Di' su, buon cristiano, manifesta, esterna con parole te stesso quale cristiano, quale credente: che cosa è la fede? Onde io, che stava tacito e col volto basso pensando alle prove, alle ragioni, come ho detto: alzai la fronte in quel lume, in quel fuoco, dal quale spirò quella dimanda; il quale spirando fece quella dimanda.

Poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte
  Sembianze femmi, perchè io spandessi
  L' acqua di fuor del mio interno fonte.

Poscia da San Pietro mi volsi a Beatrice per avere il permesso o con parola, o con atto, di rispondere: ed ella mi fece sembianze pronte, lietissime perchè io spandessi di fuori l' acqua del mio fonte interno; perchè io esternassi con parole la fede tale, quale l' aveva concetta nel mio intelletto. Ma voglio che tu intenda bene le *sembianze pronte.* Mentre San Pietro mi diceva che io manifestassi la mia fede, ella ben sapendo che io prima di rispondere mi sarei rivolto a lei per averne il permesso; si apparecchiò a darmi tal permesso col sembiante, con un sorriso, con un cenno; ella stava pronta a darmi il permesso di rispondere colle sembianze, perciò dico ch' ella mi fece *sembianze pronte*, cioè le sembianze, alle quali era pronta.

La grazia, che mi dà ch' io mi confessi,
Cominciai io, dall' alto Primipilo,
Faccia li miei concetti essere espressi.

Io cominciai così: quella grazia, la quale mi fa degno di confessarmi dall' alto principe dei sacri centurioni, dall' alto principe degli Apostoli, dall' alta primizia dei Vicari di Cristo; questa grazia m' ajuti sì, che i miei concetti escano ben segnati dell' interna stampa.

E seguitai: come il verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Che mise Roma teco nel buon filo;
Fede è sustanzia di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi:
E questa pare a me sua quiditate.

E seguitai: o padre, siccome ne scrisse lo stile, la penna verace, infallibile di Paolo tuo fratello nell' Apostolato, il quale in tua compagnia mise Roma nel buon sentiero della Religione; la fede è la sostanza delle cose sperate, è la sostanza della speranza: ed è argomento, prova delle cose non intelligibili: e questa mi pare la sua vera definizione, perchè dimostra la quidità della fede, dimostra *quid sit*, che cosa sia la fede. Dico poi *pare a me,* perchè alcuni teologi non hanno per buona la definizione del tuo caro frate, ma l' hanno per una descrizione toccante alcune cose attinenti alla fede.

Allora udii: dirittamente senti,
Se bene intendi perchè la ripose
Tra le sustanzie, e poi tra gli argomenti.

Allora udii, allora mi rispose San Pietro: tu pensi dirittamente, credi il vero, credendo che la definizione di Paolo sia precisa, se intendi bene perchè egli la pose prima fra le sostanze, e poi fra gli argomenti; se intendi perchè egli la chiamasse prima sostanze delle cose sperate, e poi argomento delle non parventi: che se tu non intendi ciò, la definizione di Paolo sarà precisa nè più, nè meno: ma tu non senti dirittamente.

Ed io appresso: le profonde cose,
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose,
Che l' esser loro v' è in sola credenza,
Sovra la qual si fonda l' alta spene:
E però di sustanzia prende intenza.

Ed io appresso soggiunsi: le cose profonde, le quali qui in cielo mi fanno dono della loro parvenza, le cose profonde, che qui mi si danno a vedere; agli intelletti degli uomini laggiù in terra sono tanto nascoste, che l' essere loro vi è nella sola credenza, nella sola fede: queste profonde cose, che io ho veduto di cielo in cielo, laggiù in terra non sono vedute, nè udite, nè gustate, nè intese; ma solamente credute: vi sono solamente in fede, e per fede: e sopra questa fede si fonda l' alta speranza; questa fede è il fondamento, il sostegno dell' alta speranza, e di tutte le cose sperate: tolta la fede, manca di necessità la speranza: chi mai, perduta la fede, spererà più di possedere un giorno questa beata vita? E però la fede giustamente prende intenza, cioè natura di sostanza; imperocchè in Filosofia e in Teologia si dice Sostanza ciò che sta sotto, e sostiene, sorregge altra cosa, che da sè non sussiste: la fede pertanto è la sostanza della speranza, cioè quello che sta sotto alla speranza, e la sorregge, come il fondamento la casa. Arrogi che ogni definizione secondo il maestro di color che sanno, deve cominciare dal genere prossimo: e ponendo Paolo essere la fede fondamento della speranza, comincia appunto la definizione dal genere prossimo.

E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar senza avere altra vista;
E però intenza d' argomento tiene.

E conviene a noi sillogizzare, argomentare da questa credenza, da questa fede; senza avere altra veduta, senza nulla intendere nè della credenza che poniamo per fondamento della nostra argomentazione, nè della conclusione che ne deduciamo: e però la fede tiene intenza, natura di argomento, ma argomento di cose non parventi. Arrogi che secondo il sullodato maestro di color che sanno, ogni definizione deve terminare colla differenza ultima, con quella

proprietà che la differenza da ogni altra cosa, e a lei unicamente conviene: e il trarre argomento da cose non parventi è cosa appartenente esclusivamente alla fede, è la differenza ultima della fede.

Allora udii: se quantunque s' acquista
  Giù per dottrina, fosse così inteso,
  Non v' avria luogo ingegno di sofista,

Ciò detto io udii da San Pietro: se tutto quello che laggiù si acquista per dottrina, se tutto quello che laggiù si apprende, fosse inteso così bene, come è stata intesa da costui la definizione della fede data dal mio fratello Paolo; l' ingegno cavilloso del sofista, il quale non cerca insegnare, illuminare, ma confondere, seminar dubbi, e farsi onore, e acquistarsi fama coll' errore; non avrebbe luogo, non farebbe profitto fra gli uomini: i sofisti hanno potuto persuadere a molti non esser buona definizione della fede quella di Paolo, perchè questi molti non l' hanno intesa: ma costui, perchè l' ha intesa, non hanno potuto confonderlo e tirarlo a sè coi loro sofismi.

Così spirò da quell' amore acceso;
  Indi soggiunse: assai bene è trascorsa
  D' esta moneta già la lega e il peso.

Tale risposta spirando uscì da quello spirito ardente d' amore, e chiuso entro i propri raggi, che pareva un fuoco: poscia soggiunse: la lega e il peso di cotesta tua moneta è trascorsa assai bene; vale a dire, siccome è buona la moneta quando ha la bontà del titolo, la qualità del metallo, e il peso, la quantità di quel metallo; così buona è stata la tua risposta, giusta la spiegazione data da te della definizione del mio fratello Paolo: insomma hai bene inteso perchè egli ripose la fede fra le Sostanze, e poi fra gli argomenti.

Ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa:
  Ed io; sì, l' ho sì lucida e sì tonda,
  Che nel suo conio nulla mi s' inforsa.

Ma dimmi se tu hai nella tua borsa cotesta moneta: dimmi se tu hai nel tuo intelletto questa fede; dimmi se

credi. Ed io risposi: sì che ho questa moneta nella mia borsa; e ve l' ho sì rotonda, sì intiera, sì bene impressa che nel suo conio, nella sua effigie, nella sua impronta, nella sua iscrizione niente a me s' inforsa, niente a me si fa in forse, in dubbio: non avvi una parola, una lettera, nella quale io debba dire: *forse dice così; forse è un c, forse un' e*, tutto è chiarissimo, certissimo: cioè ho fede tanto viva, che nessun articolo mi è dubbioso.

Appresso uscì della luce profonda,
 Che lì splendeva: questa cara gioja,
 Sovra la quale ogni virtù si fonda,
Onde ti venne? Ed io: la larga ploja
 Dello Spirito Santo, ch' è diffusa
 In su le vecchie, e in su le nuove cuoia,
È sillogismo, che la mi ha conchiusa
 Acutamente sì, che inverso d' ella
 Ogni dimostrazion mi pare ottusa.

Appresso alla mia risposta, subito finita la mia risposta, da quella luce profonda, che splendeva nel centro di quel fuoco, uscì, spirò, spirando fu dimandato: questa gioia cara, cioè preziosa, costosa, sopra la quale si fonda ogni virtù cristiana soprannaturale; onde è venuta a te? o perchè credi tu? Ed io risposi: la larga piova, pioggia dello Spirito Santo la quale è diffusa sopra le pergamene dell' Antico e del Nuovo Testamento, la parola di Dio piovuta per grazia dello Spirito Santo dal cielo in terra, e registrata nelle pagine dell' Antico e del Nuovo Testamento, le quali sono di cuojo, di pergamena, di pelle di pecora; questa parola è per me tal sillogismo, tale argomento, tal prova, che ha conchiusa, persuasa la fede nel mio intelletto sì acutamente, che ogni altra dimostrazione in confronto di questa mi pare ottusa, grossolana, inconcludente. La fede pertanto mi è venuta dalla Scrittura.

Io udii poi: l' antica e la novella
 Proposizione, che sì ti conchiude,
 Perchè l' hai tu per divina favella?

Poscia io udii dentro quel fuoco dimandare: perchè tieni tu per divina parola l' Antico e il Nuovo Testamento, che ti conchiude, che ti persuade sì acutamente, come hai detto?

Ed io: la prova, che il ver mi dischiude,
Son l' opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.

Ed io risposi: la prova, che mi disserra, mi apre, mi dimostra il vero, cioè che quella parola sia divina; sono le opere, i miracoli narrati dall' Antico e dal Nuovo Testamento: alle quali opere la natura non iscaldò mai ferro, nè mai battè ancudine; le quali opere la natura non fece mai; le quali opere eccedono le forze della natura, e però solo Iddio le ha fatte; e per testimonianza della sua parola le ha fatte.

Risposto fummi: di', chi t' assicura
Che quell' opere fosser? quel medesmo
Che vuol provarsi, non altri il ti giura.

Mi fu risposto da quel lume: di', chi ti accerta che quei miracoli sieno stati fatti? Quella cosa stessa, che si deve provare, non te la giura, non te la afferma altro che l' Antico e il Nuovo Testamento: dunque tu credi i miracoli, perchè te li dice la Scrittura: credi la Scrittura pei miracoli: tu cadi nel così detto circolo vizioso.

Se il mondo si rivolse al Cristianesmo,
Diss' io, senza miracoli; quest' uno
È tal, che gli altri non sono il centesmo:
Chè tu entrasti povero e digiuno
In campo a seminar la buona pianta,
Che fu già vite, ed or è fatta pruno.

Io dissi: se il mondo si rivolse dall' idolatria lusinghiera delle passioni al Cristianesimo severo mortificatore di quelle senza miracoli; questo sarebbe un miracolo, e miracolo tale, che tutti quegli altri registrati nella Scrittura, non agguaglierebbero la centesima parte di questo: imperocchè tu povero e digiuno, tu sprovvisto di tutti i mezzi naturali entrasti in battaglia contro il mondo idolatra a seminarvi la pianta, che fu già vite, la migliore delle piante; ed ora è fatta pruno, la peggiore delle piante: tu sprovvisto di tutti i mezzi umani e naturali entrasti in Roma, la capitale del mondo idolatra, il centro degli errori, e d' ogni male;

ove lasciasti l' oro, la verità divina, e piantasti la sede papale, che fu vite, ed è fatta pruno. Dunque, o tu convertisti il mondo idolatra al Cristianesimo per mezzo dei miracoli registrati nel Nuovo Testamento; e in tal caso, dico:

. . . la prova, che il ver mi dischiude,
Son l' opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.

Ovvero tu senza fare i miracoli, che sono registrati nel Nuovo Testamento, potesti persuadere il mondo a lasciare la blanda idolatria, ed abbracciare il severo cristianesimo; e in tal caso io stesso capisco che questo fu miracolo per sè solo maggiore di tutti quelli che sono registrati nel Nuovo Testamento; onde concludo che Dio fu teco nel seminare la pianta, nel predicare il Vangelo, che tu non fosti che l' organo per mezzo del quale Iddio parlò, che tu parlasti all' orecchio, e Dio mosse la volontà degli uomini: e però torna sempre quello che ho detto, cioè:

. . . la prova, che il ver mi dischiude.
Son l' opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.

Non commetto dunque circolo vizioso nel mio ragionare; perchè la ragione mi persuade che il mondo non potè convertirsi al cristianesimo senza miracoli; e i miracoli mi persuadono che la Scrittura è parola divina, e questa parola divina mi persuade la fede, e però sta la mia prima risposta

. . . . la larga ploia
Dello Spirito Santo, ch' è diffusa
In su le vecchie e in su le nuove cuoia,
È sillogismo, che la mi ha conchiusa
Acutamente sì, che inverso d' ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.

Finito questo, l' alta corte santa
Risonò per le spere: *un Dio lodiamo,*
Nella melode, che lassù si canta.

Finita la mia risposta, tutti i Santi che fanno l' eccelsa corte del cielo, levarono un canto per tutte e nove le sfere = Un Dio lodiamo = con dolcezza che non si può cantare che in cielo.

E quel Baron, che sì di ramo in ramo
Esaminando già tratto m' avea
Che all' ultime fronde appressavamo;
Ricominciò: la grazia che donnea
Con la tua mente, la bocca t' aperse
Insino a qui, come aprir si dovea;
Sì che io approvo ciò che di fuor emerse:
Ma or conviene esprimer quel che credi,
Ed onde alla credenza tua s' offerse.

E quel Barone, l' alto Primipilo, la primizia dei Vicari di Cristo in terra, il quale esaminandomi com' è detto, mi aveva già tratto per l' albero della questione, di ramo in ramo per modo che ci appressavamo alle ultime frondi, agli ultimi punti intorno alla fede; ricominciò: la grazia di Dio, la quale amoreggia colla tua mente, fin qui ti ha aperta la bocca, come doveva aprirsi; ti ha dato di parlare, come dovevi, della fede: sì che io approvo ciò che è uscito fuori della tua bocca, ciò che hai detto: ma ora ti conviene manifestare quello che esplicitamente credi: e ti convien dire onde si offerse alla tua credenza, cioè da quali fonti deriva il tuo credere, quali sono i fondamenti della tua fede; ove debba essere registrata una cosa, perchè tu la creda quale articolo di fede: insomma dimmi ciò che credi, e perchè lo credi: dimmi la tua fede materiale, e formale.

O santo padre, o spirito che vedi
Ciò che credesti sì, che tu vincesti
Vêr lo sepolcro più giovani piedi,
Comincia' io, tu vuoi ch' io manifesti
La forma qui del pronto creder mio;
Ed anche la cagion di lui chiedesti.

Io cominciai così: oh santo padre, oh spirito, il quale ora vedi ciò che un giorno credesti tanto vivamente, che correndo verso il sepolcro vincesti nel credere, non nel correre, Giovanni più giovine e però più veloce di te, onde prima

di te giunse al sepolcro, ma non vi entrò, perchè non aveva fede viva come la tua; tu vuoi che io ora manifesti la forma, la formola del mio credere pronto cioè perfetto, non difettivo. Ed hai chiesto anche la cagione del mio credere, la ragione, l' autorità, per cui io credo questa, e quella cosa.

> Ed io rispondo: credo in uno Iddio
> Solo, ed eterno, che tutto il ciel move,
> Non moto con amore e con disio.

Ed io rispondo: credo primieramente in un Dio solo, ed eterno, il quale stando immobile move tutto l' universo, e lo move con amore, cioè perchè egli ama il detto universo; e lo move con desiderio, cioè perchè l' universo desidera Dio, e per conoscerlo si volge dintorno a lui per modo che una parte dell' universo spinge l' altra.

> Ed a tal creder non ho io pur prove
> Fisiche e metafisiche; ma dalmi
> Anche la verità, che quinci piove
> Per Moisè, per profeti, e per Salmi,
> Per l' Evangelio, e per voi che scriveste
> Poichè l' ardente Spirto vi fece almi.

E a tal credere, cioè per credere un Dio solo, eterno, creatore e motore dell' universo, io non ho solamente prove fisiche, l' ordine ammirabile delle cose celesti e terrene; e prove metafisiche, la impossibilità del processo infinito delle cause, o la necessità di una causa prima: ma un tal credere me lo dà, me lo persuade anche la verità che piove in terra da questo cielo, la rivelazione per mezzo di Mosè, dei Profeti, del Salmista, dell' Evangelio, e delle vostre epistole, cui scriveste poichè lo Spirito Santo disceso sopra voi in forma di lingue di fuoco vi fece almi, divini, infallibili. In breve per ragione e per rivelazione credo l' unità, e l' eternità di Dio, la creazione, e la provvidenza governatrice del mondo.

> E credo in tre Persone eterne, e queste
> Credo una Essenza, sì una, e sì trina,
> Che soffera congiunto *Sunt et Este.*

Credo poi anche tre Persone eterne, Padre, Figlio, e Spirito Santo; e queste tre Persone credo una sola Essenza, una sola Natura divina: sì una in quanto all' Essenza, e sì trina in quanto alle Persone, che questa Essenza o Natura divina soffre, riceve *Sunt, et Est,* Sono ed È congiunto: permette che di Lei si dica *Sunt,* Sono, relativamente alle tre Persone: *Est,* È, relativamente all' Essenza.

Della profonda condizion divina,
Ch' io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l' Evangelica dottrina:
Quest' è il principio, quest' è la favilla,
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla.

Della profonda condizione di Dio, che io ora accenno, cioè che Dio sia uno in natura, e trino nelle Persone; me ne sigilla la mente, me ne persuade il Vangelo in più luoghi: la fede nell' Unità di Dio, nella Trinità delle Persone non mi viene nè dalla fisica, nè dalla metafisica, nè dall' antico Testamento; ma solo dalla evangelica dottrina, dal nuovo Testamento, il quale perfezionando la legge, perfeziona anche la fede; alla rivelazione di un Dio solo, unico, eterno, creatore, e provvido aggiunge la rivelazione delle tre Persone; perchè se il Figlio si è incarnato per opera dello Spirito Santo, di necessità ne viene la Triade augusta, perchè il Figlio suppone il Padre. Questo è il principio del mio credere: un Dio solo, eterno, creatore, e provvido da me conosciuto per ragione e per rivelazione; e la Trinità delle Persone nell' unità della natura divina da me conosciuta pel Vangelo, non sono che il principio del mio credere: il quale si dilata poi come favilla si dilata in fiamma: nè solo si dilata in quantità, in numero di articoli di fede, di verità da credersi; ma si dilata ancora in vivacità di fede; sicchè il mio credere scintilla nel mio intelletto come stella può scintillare nel cielo: onde ripeto qui quello, che t' ho detto, quando mi dimandasti

Ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa;
Ed io; sì, l' ho sì lucida, e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s' inforsa.

Come il signor, ch' ascolta quel che piace,
Da indi abbraccia il servo gratulando
Per la novella, tosto ch' ei si tace;
Così benedicendomi cantando
Tre volte cinse me, siccom' io tacqui,
L' apostolico lume, al cui comando
Io avea detto, sì nel dir gli piacqui.

Siccome il padrone, il quale ascolta dal servo cosa che gli piace, tosto che il servo ha finito di dire, lo abbraccia congratulandosi per la novella a lui gradita; così l' apostolico lume di San Pietro, al comando del quale io aveva parlato, appena che io tacqui, mi cinse tre volte, girò tre volte dintorno a me benedicendomi e cantando, tanto gli piacqui nel mio dire; tantò gli piacque la mia professione di fede.

CANTO XXV.

Argomento

Dante sostiene esame intorno alla Speranza da S. Giacomo apostolo fratello di S. Giovanni, il quale figura questa virtù, perchè di essa trattò molto nella sua epistola cattolica: finito l' esame della speranza un terzo lume si aggiunge ai due primi, ed è S. Giovanni figura della Carità, che viene ad interrogarne il poeta. Dante simulando di credere col volgo che S. Giovanni non sia morto: ma che sia in cielo in anima e in corpo, fissa gli occhi in lui per vederne il corpo, e resta abbagliato sì che poscia non vede più la stessa Beatrice, e ne sente gran commozione. Dante poi cessò di vedere Beatrice per voler vedere il corpo di S. Giovanni per dare ad intendere che questo fu un errore, e che Beatrice, o la Scienza divina non è capace di questo errore; per dare ad intendere che tentando vedere il corpo di San Giovanni secondò l' opinione volgare, e non la Scienza divina, o la Teologia; per dare ad intendere finalmente che possono errare i Teologi, ma non la Teologia, giacchè quando errano, allora non veggono la Teologia, cioè non intendono la Sacra Scrittura, o non seguono i dettati di quella, ma secondano le proprie opinioni, o i pregiudizj del volgo.

Il detto fin qui spiega come Dante perdette la vista per aver cercato nel lume di S. Giovanni il corpo di lui, che non vi era, e cui un Teologo, o un cristiano ben istrutto nella fede non doveva cercare, perchè Cristo non disse che l' apostolo Giovanni non morrebbe; ma disse a Pietro: tu vieni dietro a me: quanto a Giovanni, se io voglio ch' egli rimanga, che importa a te? E lo stesso S. Giovanni per distruggere la credenza erronea diffusa nei cristiani, massime quando egli era giunto alla decrepitezza, scrisse nel suo Vangelo = Non disse Cristo che questo discepolo non

muore; ma disse: voglio che rimanga così. = Ma per quello che si vedrà nel Canto seguente, questo abbaglio di Dante significa un' altra cosa. Dante sta abbagliato finchè parla con S. Giovanni della virtù della Carità, e non solamente non vede Beatrice, ma non vede neppure Pietro, nè Giacomo, nè lo stesso Giovanni. S. Giovanni conforta Dante assicurandolo che la vista sua non è spenta, ma smarrita solamente, e che a tempo Beatrice gliela renderà. Ora si vuol sapere che delle tre virtù teologali, Fede, Speranza, e Carità, quando saremo in Paradiso, resterà la sola Carità: non vi sarà più fede, perchè vedremo quello che qui crediamo: non vi sarà più speranza, perchè avremo ottenuto quello che qui speriamo: la carità resterà, anzi si perfezionerà, perchè là ameremo Iddio assai più e meglio che qui. Dunque essendo Dante davanti alla Carità figurata in S. Giovanni, non doveva più vedere nè Pietro, ne Giacomo, che figurano la Fede e la Speranza. Infatti appena che cessa il colloquio di Dante con S. Giovanni, Beatrice lo sfolgoreggia d' uno sguardo, e gli rende la vista. Dice ancora S. Paolo nella sua prima ai Cristiani di Corinto, che la Carità non viene meno nè pel fallire delle profezie, nè pel cessare delle lingue, nè per la distruzione della scienza: ed ecco un' altra ragione, per cui Dante non vede Beatrice finchè ragiona della Carità con S. Giovanni figura della Carità, perchè cioè per amare non è necessario sapere.

Se mai continga che il poema sacro,
  Al quale ha posto mano e cielo e terra,
  Sì che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
  Del bello ovile, ov' io dormii agnello
  Nimico a' lupi, che gli danno guerra:
Con altra voce omai, con altro vello
  Ritornerò pöeta, ed in sul fonte
  Del mio battesmo prenderò il cappello;
Perocchè nella fede, che fa conte
  L' anime a Dio, quivi entra' io, e poi
  Pietro per lei sì mi girò la fronte.

Se mai avvenga che il poema sacro, religioso, morale, dogmatico, al quale hanno data materia il cielo e la terra, e tutte le cose, che sono comprese fra il cielo e la terra, cioè tutto lo scibile umano da Adamo a questi tempi, onde m' ha dato tanto da pensare e da studiare, che per più anni mi ha estenuato e quasi consunto, vinca la crudeltà, che mi serra fuori del bell' ovile di Firenze, ov' io dormii agnello innocente, nemico ai lupi che le danno guerra, cioè avverso ai malvagi, che turbano la sua pace: se mai pel merito del sacro poema io sarò richiamato in Firenze mia patria; ormai ritornerò con altra voce, e con altro vello; non posso più ritornarvi colla voce e col vello dell' agnello; ma vi ritornerò colla voce e colle penne del cigno, cioè vi ritornerò poeta: e prenderò il cappello, la laurea di poeta al fonte del mio bello San Giovanni, ove presi il battesimo: imperocchè quivi, cioè in San Giovanni, io cantor della fede entrai nella fede, che fa gloriose le anime a Dio; e poi per la fede Pietro mi ha girata la fronte siccome ho

detto, cioè Pietro ha approvata la mia fede, e girandomi dintorno alla fronte mi ha esternata la sua gioja per avermi trovato sì pieno di fede, e quasi mi ha posto in testa il cappello di poeta cristiano. Insomma io ho studiata e cantata la fede, e la posseggo viva, lucida e tonda; perciò se debbo essere incoronato poeta, voglio essere incoronato nel mio bel San Giovanni, nel quale ricevendo il battesimo entrai nella fede, in altra chiesa rifiuto la corona.

Indi si mosse un lume verso noi
  Di quella schiera, ond' uscì la primizia
  Che lasciò Cristo de' Vicari suoi.

Indi, cioè poichè Pietro m' ebbe girata la fronte, come ho detto nel fine del canto precedente, si mosse venendo verso noi un lume da quella schiera, da quella carola, dalla quale era uscito Pietro, cui Cristo lasciò primo de' suoi Vicari.

E la mia donna piena di letizia
  Mi disse: mira, mira: ecco il Barone,
  Per cui laggiù si visita Galizia.

E Beatrice piena di gioja mi disse: guarda, guarda: ecco il Principe San Jacopo, per cui laggiù si visita Galizia in Ispagna.

Sì come quando il colombo si pone
  Presso al compagno, l' uno e l' altro pande
  Girando e mormorando, l' affezione;
Così vid' io l' uno dall' altro grande
  Principe glorïoso essere accolto,
  Laudando il cibo, che lassù si prande.

Siccome quando il colombo si pone appresso al suo compagno, l' uno e l' altro esterna e diffonde l' affezione, girando attorno e mormorando; così io vidi che il glorioso principe San Jacopo fu accolto dall' altro glorioso principe San Pietro; ossia vidi quei due lumi apostolici farsi festa girando attorno e cantando, e nel canto loro lodando il cibo, che si pranza lassù, cioè il bene dell' intelletto, il primo vero, Iddio.

Ma poichè il gratular si fu assolto,
Tacito, *coram me*, ciascun s' affisse,
Ignito sì, che vinceva il mio volto.

Ma come la loro congratulazione o festa fu compita, ambidue taciti, dinanzi a me, si fermarono, tanto infocati e lucenti, che mi abbagliavano sì, che abbassai occhi e volto, perchè fede e speranza sono virtù soprannaturali, che vincono l' intelletto umano; e però lo splendor loro doveva vincere gli occhi miei.

Ridendo allora Bëatrice disse:
Inclita vita, per cui la larghezza
Della nostra Basilica si scrisse,
Fa risonar la speme in quest' altezza:
Tu sai che tante fiate la figuri,
Quante Gesù a' tre fe' più chiarezza.

Allora Beatrice tutta lieta, perchè sapeva che questo abbagliamento era a mio bene, disse: anima gloriosa di Jacopo, che scrivesti la liberalità del nostro regno, dicendo: se alcuno abbisogna di sapienza, la chiegga a Dio, il quale dona largamente a tutti; parla della Speranza in questo alto cielo, interroga costui intorno alla speranza: tu sai che la figuri tante volte, quante volte Gesù Cristo si manifestò più chiaramente ai tre discepoli, a Pietro, a te, e a Giovanni: perciò appartiene a te interrogarlo intorno alla speranza, come apparteneva a Pietro interrogarlo intorno alla fede; come appartiene a Giovanni interrogarlo intorno alla carità; perchè tu figurasti la Speranza, Pietro la Fede, Giovanni la Carità.

Leva la testa, e fa che t' assicuri;
Chè ciò, che vien quassù dal mortal mondo,
Convien ch' a' nostri raggi si maturi.

Alza la testa, e fàtti sicuro; alza la testa, e non temere d' abbaglio: perchè tutto ciò, che viene quassù dal mondo mortale, cioè dal mondo imperfetto; deve maturarsi, cioè perfezionarsi ai nostri raggi: i nostri raggi, che per un momento ti hanno abbagliato, hanno avvalorato il tuo viso a sostenere i nostri volti igniti: il nostro lume misto al tuo ha per un istante offeso il tuo viso; ma lo ha fatto forte

a sostenere il nostro raggiare: ora il tuo intelletto avvalorato dalla grazia può ragionare della speranza virtù soprannaturale.

Questo conforto del fuoco secondo
  Mi venne; ond' io levai gli occhi a' monti,
  Che gli incurvaron pria col troppo pondo.

Questo conforto venne a me dal secondo lume apostolico, da San Jacopo; ond' io alzai gli occhi ai monti, che prima gli avevano abbassati col troppo peso; cioè alzai gli occhi ai due lumi, che prima me li fecero abbassare pel troppo splendore e potei sostenere il loro volto ignito.

Poichè per grazia vuol che tu t' affronti
  Lo nostro Imperadore anzi la morte
  Nell' aula più secreta co' suoi Conti,
Sì che veduto il ver di questa Corte,
  La speme, che laggiù bene innamora,
  In te ed in altrui di ciò conforte;
Di' quel ch' ella è, e come se ne infiora
  La mente tua, e di' onde a te venne.
  Così seguío il secondo lume ancora.

Poichè Iddio, Imperatore del nostro gaudioso regno, per sua grazia speciale vuole che tu prima della morte venga alla presenza de' suoi Santi più illustri nella parte più secreta della sua Corte celeste, a questo fine, che tu, veduto il vero di questa Corte, con questo vero conforti in te e negli altri la virtù della Speranza, la quale laggiù nel mondo mortale innamora al bene, accende, avvalora a fare il bene, ed a fuggire il male per amore di questo gaudio; dimmi che cosa è la Speranza; e dimmi come la tua mente si adorna di questa virtù bella e gioconda come fiore; e dimmi finalmente onde questa virtù è venuta a te, onde l' hai acquistata. Così seguitò ancora al primo detto il secondo lume apostolico: cioè San Jacopo poichè m' ebbe confortato a levare la testa, mi fece queste tre dimande.

E quella pia, che guidò le penne
  Delle mie ali a così alto volo,
  Alla risposta così mi prevenne.

E quella donna pietosa, che precedendomi guidò e avvalorò le penne delle mie ale a sì alto volo, Beatrice, mi prevenne così alla risposta, rispose così prima di me a San Jacopo.

La Chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com' è scritto
Nel Sol, che raggia tutto nostro stuolo:
Però gli è conceduto che d' Egitto
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che il militar gli sia prescritto.

La Chiesa militante non ha alcun figliuolo, che abbia maggiore speranza che costui, com' è scritto in Dio, il quale a guisa di sole illumina tutto l' esercito nostro, tutti i Santi del Paradiso: e però in premio di tanto ferma speranza gli è dato venire dall' Egitto a Gerusalemme, cioè dalla terra al cielo, prima che gli sia prescritto, preciso, terminato il militare, il vivere di quella vita, che è una milizia, una guerra continua contro le passioni, e gli scandali del mondo, e le suggestioni del demonio. Insomma t' assicuro io che della speranza la sua mente s' infiora, e a cotesta tua dimanda rispondo io per lui; perchè potrebbe rispondere con un poco di jattanza, di compiacenza; e commettere una venialità.

Gli altri duo punti, che non per sapere
Son dimandati, ma perch' ei rapporti
Quanto questa virtù t' è in piacere;
A lui lasc' io, chè non gli saran forti,
Nè di jattanzia: ed egli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò gli comporti.

Io lascio a lui la risposta alle altre due dimande, che tu gli hai fatte non già per sapere s' egli conosce la speranza e la sua origine. giacchè tu vedi in Dio che le sa; ma gliele hai fatte, acciocchè egli ritornato giù nel mortal mondo rapporti quanto ti è cara la Speranza, e gli uomini, che ne infiorano la mente: queste due risposte a lui le lascio, le quali non gli saranno difficili, come non gli sarebbe stata difficile neppure l' altra: nè gli saranno cagione di jattanza, di vanagloria, come poteva essergli l' altra, alla

quale perciò ho voluto rispondere io per torgli un' occasione di commettere una venialità: non ho risposto per lui quando San Pietro gli ha dimandato se ha Fede, perchè la fede è tutta dono di Dio, o della grazia: ma la Speranza viene dalla grazia di Dio e dai meriti precedenti dello sperante; perciò poteva vantarsi, gloriarsi d' averla intera e ferma come t' ho detto io: egli adunque risponda alle dette due dimande, e la grazia di Dio lo ajuti a rispondere; dico così, perchè sebbene non gli sieno difficili, tuttavia senza la grazia non può fare l' uomo nemmeno il facile

Come discente, che a dottor seconda
  Pronto e libente in quello ch' egli è sperto,
  Perchè la sua bontà si disasconda;
Speme, diss' io, è uno attender certo
  Della gloria futura, che produce
  Grazia divina e precedente merto.

Come discepolo, scolaro, il quale risponde pronto e volenteroso al maestro che lo interroga, sì che non ha il maestro finita la dimanda, che il discepolo ha già cominciata la risposta; non in qualunque interrogazione, ma in quelle, alle quali sa ben rispondere: ed è sì presto, sì volenteroso nel rispondere affinchè si manifesti la sua bontà, il suo sapere, il suo profitto: così pronto e volenteroso risposi io a San Jacopo, e dissi: la speranza è un attendere, un aspettare certo, non dubbioso, ma sicuro, indubitato della gloria futura, cioè della gloria celeste, divina: il qual attendere, il qual aspettare certissimo è prodotto in noi da due cose, dalla grazia di Dio, e da merito precedente tal grazia in noi: è prodotto dalla grazia di Dio, perchè la speranza è virtù tutta soprannaturale, e però non si può in noi accendere senza la grazia: è prodotto da merito precedente tal grazia in noi, cioè dal merito di Cristo, nel quale si fonda la nostra speranza, e il merito di Cristo esiste fin dal momento, in cui il Verbo si offrì alla divina Giustizia di farsi uomo per nostra espiazione.

Da molte stelle mi vien questa luce;
  Ma quei la distillò nel mio cor pria,
  Che fu sommo cantor del sommo duce.

Questa luce mi viene da molte stelle, questa virtù mi viene da molti fonti: ma primo di tutti la distillò nel mio cuore Davide il sommo dei cantori del sommo duce Iddio; l' autor dell' alta Teodia.

Sperino in Te, nell' alta Teodia
Dice, color che sanno il nome tuo;
E chi nol sa, s' egli ha la fede mia?

Egli dice nell' alta Teodia, nell' alto Canto di Dio, nell' alta Salmodia: sperino in Te coloro, che conoscono il tuo nome: e chi nol conosce s' egli ha la fede che ho io? Dunque dalla fede principalmente nasce la speranza: imperocchè, dice Davide; chiunque ha la fede, conosce Dio: e chiunque conosce Dio, non può non isperare in Dio: dunque la fede è la prima origine, la prima sorgente della speranza: basta conoscere Iddio per isperare in Lui. Vi sono altri fonti della speranza, le divine promesse, l' immortalità dell' anima umana, la cognizione del bene e del male, la libertà di fare il bene o il male: i rimorsi della coscienza, che seguono al male; le consolazioni della medesima che seguono al bene fatto sono tutte cagioni a sperare da Dio il premio delle opere buone: ma il primo fonte, onde nasce la Speranza, è la Fede: quanto più poi la fede manifesta Dio all' uomo credente, gli apre sempre nuovi e più copiosi fonti di speranza, perchè l' idea della Bontà, della Misericordia, della Giustizia di Dio, e sopratutto le divine promesse sforzano, per così dire, l' uomo a sperare. Siccome pertanto la Fede è sostanza delle cose sperate, come ho detto a Pietro; così primo fonte della speranza è la fede.

Tu mi stillasti con lo stillar suo
Nella pìstola poi, sì ch' io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia ripluo.

Tu poi dopo Davide mi stillasti nella tua epistola la speranza collo stillare di lui, ripetendo le verità, e i sentimenti sparsi da lui ne' suoi salmi; ond' io sono pieno della vostra pioggia, e la ripluo, la riverso in altrui; cioè sono pieno di speranza, e la diffondo negli altri.

Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
Di quello incendio tremolava un lampo
Subito e spesso a guisa di baleno;
Indi spirò: l' amore, ond' io avvampo
Ancor vèr la virtù, che mi seguette
Infin la palma, ed all' uscir del campo,
Vuol ch' io respiri a te, che ti dilette
Di lei; ed emmi a grato che tu diche
Quello che la speranza ti promette.

Mentre che io rispondeva, dentro al vivo seno, in mezzo a quel vivo fuoco, a quel lume apostolico, tremolava un lampo subito e spesso, veloce e frequente come baleno; e tal tremolare era sfogo di letizia per la mia risposta, che gli fu gradita: poscia quel lume spirò, cioè disse: l' amore. del quale io ardo tuttavia per la virtù della speranza, la quale mi accompagnò infino alla palma del martirio, e all' uscire del campo di battaglia, all' uscire di quella vita, che è una milizia; vuole che io ne parli ancora a te, che ti diletti di lei; e mi è in piacere, che tu dica il premio, che la speranza ti promette: hai già risposto alle due questioni che ti proposi, hai detto che cosa è la speranza, e onde ti venne: ma perciocchè io amo ancora la speranza, e però ne parlo volentieri, e volentieri ne odo parlare; perciò voglio che mi dica ancora che cosa ella ti promette.

Ed io: le nuove, e le scritture antiche
Pongono il segno (ed esso lo m' addita)
Dell' anime, che Dio s' ha fatte amiche:
Dice Isaia, che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta,
E la sua terra è questa dolce vita.

Ed io risposi: le scritture del Nuovo, e quelle dell' Antico Testamento pongono il segno, al quale aspirano le anime. che Dio s' ha fatte amiche; e questo segno mi addita quello che la speranza promette: comincio dal segno posto dall' Antico Testamento: Isaia dice che ciascun' anima nella sua terra, nella sua patria, sarà vestita di doppia vesta, di doppia gloria: e la sua terra, la sua patria è questa dolce vita del Paradiso, questo gaudioso e miro regno: onde qui ciascuno dei Santi sarà glorioso di doppia gloria, della

gloria dell' anima, e del corpo dopo la risurrezione della carne. Or vengo alle scritture nuove, al nuovo Testamento.

E il tuo fratello assai vie più digesta,
Là dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ci manifesta.

E il tuo fratello Giovanni ci manifesta assai meglio schiarita questa rivelazione, questa rivelata gloria dei Santi là nell' Apocalisse, ove tratta delle bianche stole, dove dice che i Santi staranno dinanzi al cospetto di Dio vestiti delle bianche vesti, e le bianche vesti sono i corpi gloriosi: dunque la Speranza mi promette la beatitudine dell' anima, e la gloriosa risurrezione del corpo; promette questo gaudioso regno a me in anima e corpo come son ora, come lo promette a tutti i Santi, dopo l' universale giudizio.

E prima, presso al fin d' este parole,
Sperent in te, di sopra noi s' udì;
A che risposer tutte le carole.

Prima ch' io avessi finita la risposta, verso il finire di queste parole = Questa rivelazion ci manifesta = udissi = *Sperent in te* = e queste parole furono udite al di sopra di noi: e a queste parole risposero tutte le carole; tutte le sfere dei Santi replicarono *sperent in te;* dimostrando con ciò il desiderio de' corpi morti. Presso al fine della mia risposta si udì prima, *sperent in te*, sopra noi, dall' alto: e tutti quei Santi gli alti, e i bassi, disposti in carole ripeterono *sperent in te*, mostrando così il desiderio de' loro corpi morti.

Poscia tra esse un lume si schiarì
Sì, che se il Cancro avesse un tal cristallo,
L' Inverno avrebbe un mese d' un sol dì.

Poscia tra esse carole si schiarì un lume talmente, che se il Cancro, costellazione opposta al Capricorno, avesse un tal cristallo, un tal lume, un tale splendore; l' inverno avrebbe un mese di un solo giorno, nell' inverno vi sarebbe un mese senza tenebre, senza notte: imperocchè nell' inverno il sole si trova in Capricorno, e il Cancro è opposto

al Capricorno; onde quando tramonta il sole con Capricorno nasce il Cancro; e però se il Cancro fosse lucente come quel lume che si schiarì, illuminerebbe il mondo nella notte come lo illumina il sole nel giorno; e però per un mese si avrebbe sempre giorno, perchè quando venisse meno la luce del sole, succederebbe quella del Cancro: intendi dunque che quel lume, che sì schiarì, era lucente come il sole. Tutti i Santi si schiariscono per isfogo di carità all' occasione di far piacere a me: San Giovanni significa la carità, perciò a lui conveniva uno schiarimento superiore a quello di tutti gli altri.

E come surge, e va, ed entra in ballo
  Vergine lieta sol per farne onore
  Alla novizia, e non per alcun fallo;
Così vid' io lo schiarato splendore
  Venire a due, che si volgeano a ruota,
  Qual conveniasi al lor ardente amore.

E come Vergine si alza, e va, ed entra in ballo lieta, non per alcuna pecca, non per alcun fine riprovevole, nè per la passione del ballare, ma lieta solo per fare di sè onore alla sposa novella, e però è mossa da sola carità; così io vidi quel lume, che si schiarì, come ho detto, venire appresso gli altri due lumi, che si volgevano a ruota tanto veloce, quanto si conveniva al loro ardente amore; imperocchè amore, letizia, sono le ferze che movono que' santi palei; cioè quel terzo lume entrò in ballo cogli altri due per fare onore a Beatrice loro sposa, cioè alla Teologia, alla Scienza divina, che tutta sta nelle tre virtù significate dai tre apostoli, Pietro figura della Fede, Jacopo della Speranza, e Giovanni della Carità.

Misesi lì nel canto e nella nota;
  E la mia donna in lor tenne l' aspetto
  Pur come sposa tacita ed immota.

Si mise lì tra que' due lumi apostolici, rotanti, e colse canto a canto, e nota a nota, cioè cominciò anch' esso a cantare *sperent in te,* e nella stessa aria, onde lo cantavano Pietro e Jacopo: e la mia donna, Beatrice, anzi la scienza divina, tenne gli occhi fissi in que' tre lumi, cioè in Pietro,

Jacopo, e Giovanni, ovvero nelle tre virtù soprannaturali da loro significate, Fede, Speranza, e Carità; precisamente come sposa novella, che tacita ed immota guarda con grande affetto lo sposo.

Questi è colui, che giacque sopra il petto
Del nostro Pellicano; e questi fue
D' in su la croce al grande ufficio eletto:
La donna mia così; nè però piue
Mosser la vista sua di stare attenta
Poscia, che prima, le parole sue.

Questo terzo splendore è San Giovanni, il quale nell' ultima cena posò il suo capo sopra il petto di Cristo nostro Pellicano, perchè siccome il pellicano col suo sangue risana i suoi nati morsi dalla serpe, così Cristo ha col suo sangue redenti noi perduti dal demonio in figura di serpente: e questi fu eletto dal Signore pendente in croce al grande ufficio di pigliar Maria per sua madre, e di rappresentare Cristo di lei figliuolo naturale. Così disse la donna mia: nè però queste di lei parole mossero la vista sua dallo stare attenta, dal guardare fisamente i tre apostoli, che cantando danzavano: e nota bene, e intendi: le sue parole non mossero la sua vista più poscia che pria: potevano quelle parole distrarre l' attenta vista di Beatrice prima che fossero pronunciate? certo che no: e così non la distrassero poscia che furono pronunciate: ella disse a me quelle parole senza volgere a me uno sguardo, un, cenno; restando immobilmente attenta alla danza apostolica; come nel paradiso terrestre rispose agli Angeli senza torcere da me la vista.

Qual è colui, che adocchia e s' argomenta
Di veder ecclissar lo sole un poco,
Chè per veder non vedente diventa;
Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco,
Mentre che detto fu: perchè t' abbagli
Per veder cosa che qui non ha loco?

Qual è colui che fissa gli occhi nel sole, e si sforza di vederlo ecclissare un poco, sapendo che deve accadere l' ecclissi; il quale per desiderio di vedere come si fa detto

ecclissi diventa non vedente, s' abbaglia, perde la vista, sì che non vede poi nemmeno le altre cose a lui naturalmente visibili; tale mi feci io fisamente guardando l' ultimo, il terzo lume di San Giovanni, per vedere il suo corpo; imperocchè io credeva con molti cristiani che non fosse morto, ma fosse stato elevato al cielo vivo; e tenni gli occhi fissi in San Giovanni fintanto ch' egli mi disse: perchè t' abbagli per vedere il mio corpo, che qui non è?

In terra è terra il mio corpo, e saragli
Tanto con gli altri, che il numero nostro
Con l' eterno proposito s' agguagli.

Il corpo mio è in terra, ed è terra; e sarà lì in terra cogli altri corpi dei Santi fintantochè il nostro numero, il numero di noi Santi sia eguale al decreto eterno di Dio, finchè sieno piene di Santi tutte le sedi del cielo, fino al giorno dell' Universale Giudizio; sedi vuote per gli Angeli che peccarono.

Con le due stole nel bëato chiostro
Son le due luci sole, che saliro:
E questo apporterai nel mondo vostro.

In questo beato chiostro, in questo beato convento di gloria, qui in cielo sono colle due stole, colla doppia veste dell' anima e del corpo, le due sole luci, che qui ti si mostrarono con noi per un momento, e poi risalirono l' una dopo l' altra, cioè Cristo e Maria: noi tutti siamo vestiti di una stola sola, della gloria dell' anima, e tali saremo fino alla risurrezione della carne: allora ancor noi ci vestiremo di doppia stola, di doppia gloria, come dice Isaia delle anime, che Dio s' ha fatte amiche: e questo rapporterai nel tuo mondo per tórre d' errore coloro, che malamente intendendo il mio testo, credono che il Signore dicesse a Pietro che io non sarei morto; e però credono che io sia qui coll' anima e col corpo: il qual errore io volli impedire scrivendo chiaro che Gesù non disse che io non sarei morto, ma disse: che fa a te, se voglio ch' egli rimanga? le quali cose son ben diverse.

A questa voce l' infiammato giro
Si quietò con esso il dolce mischio
Che si facea del suon nel trino spiro,

Sì come, per cessar fatica o rischio,
Li remi pria nell' acqua ripercossi
Tutti si posan al suonar d' un fischio.

Come San Giovanni m' ebbe detto ciò, il giro infiammato, la danza di quei tre fuochi apostolici si quietò, si fermò unitamente alla dolce mistura del canto, alla dolce armonia del canto che si faceva nello spirare di que' tre lumi, che veniva da que' tre lumi spiranti: insomma finito il parlare di San Giovanni cessò il ballo e il canto dei tre Apostoli; e cessò così come nelle navi al suonare di un fischio, che si fa per dar riposo ai marinari, o per evitare un pericolo, si posano ad un tratto tutti i remi, che prima si ripercotevano nell' acqua: siccome al suonar d' un fischio cessa il moto della nave, e il rumore dei remi.

Ahi quanto nella mente mi commossi
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, ben ch' io fossi
Presso di lei, e nel mondo felice!

Appena cessato il parlare di San Giovanni, il ballo e il canto dei tre Apostoli, tolto del mio errore che San Giovanni avesse seco il suo corpo; io mi volsi per veder Beatrice: ed ahi quanto mi commossi nella mente perchè non la potei vedere! Mi commossi, benchè fossi appresso a lei e nel cielo; nè ti maravigliare se io in cielo era infelice senza la vista di Beatrice, perchè da lei mi veniva tutta la gioja del mio paradiso, non reale, ma contemplato, ma dimostratomi da Beatrice, senza la quale io non avrei potuto salire all' Empireo, alla visione di Dio, all' ultima salute: non vidi poi Beatrice, cioè la Teologia, perchè io era in errore intorno al corpo di S. Giovanni; e chi è in errore, non vede Beatrice, la Scienza divina, infallibile.

CANTO XXVI.

Argomento

Dante risponde alle dimande, che gli fa San Giovanni Evangelista intorno alla Carità: dopo le quali risposte tutti i Santi, e Beatrice con essi, cantano il Trisagio in ringraziamento a Dio, perchè avendo verificato che Dante ha fede speranza, e carità, sono certi che egli sarà ammesso alla visione di Dio nell'Empireo. Poscia Beatrice con uno sguardo sfolgorante rende a Dante la vista degli occhi, e Dante rimane attonito per un quarto lume, che vede lì con loro; e ode da Beatrice che quello è Adamo, a cui Dante chiede quattro cose, quanto tempo sia che Dio lo creò, quanto tempo stette nel paradiso terrestre, quale fu la vera cagione, per la quale Iddio offeso lo discacciò dal terreno, e lo escluse dal celeste paradiso; e quale lingua instituì e parlò.

Mentr' io dubbiava per lo viso spento,
Della fulgida fiamma che lo spense
Uscì uno spiro, che mi fece attento
Dicendo: in tanto che tu ti risense
Della vista, ch' hai in me consunta,
Ben è che ragionando la compense.

Mentre che io stava dubbioso, cioè afflitto per lo spento lume della vista, dalla fiamma di San Giovanni, che colla soverchia luce spense la luce degli occhi miei, uscì una voce, la quale mi fece attento a Lui con dire: mentre che tu ricuperi il senso della vista, la quale hai consunta, consumata, perduta, annientata nel mio fulgore; è bene che tu la ricompensi ragionando, affinchè il tempo non ti passi perduto; acciocchè, se non puoi apprendere vedendo, apprenda ragionando e udendo.

Comincia dunque, e di'; ove s' appunta
L' anima tua, e fa ragion che sia
La vista in te smarrita, e non defunta;
Perchè la donna, che per questa dia
Regïon ti conduce, ha nello sguardo
La virtù, ch' ebbe la man d' Anania.

Comincia dunque a rispondermi; e dimmi ove si appunta l' anima tua, ove tende l' anima tua, a qual bene aspira l' anima tua; qual è l' ultimo fine dell' anima tua; e perocchè mal può dire chi è pien d' altra voglia; perocchè nel timore di non ricuperare più la vista, male potresti ragionare; fa conto che la vista tua sia in te smarrita, cioè perduta, ma rinvenibile; tramortita, ma ravvivabile; non

credere che sia defonta, morta, irrecuperabile: perchè Beatrice, la quale ti conduce per questo paese divino, ha nei suoi occhi la virtù, ch' ebbe nelle mani Anania di Damasco, il quale toccò gli occhi a Paolo, e gli restituì la vista, che aveva smarrita nella via quando la voce del Signore lo balzò da cavallo: così Beatrice ha ne' suoi occhi, cioè nelle sue dimostrazioni la virtù di restituirti la vista che hai smarrita per vedere qui il mio corpo, che è in terra; cioè la Teologia ha la virtù di trarti di questo errore, e di farti intendere, come va, quel testo del mio Vangelo, dal quale tu e tanti altri avete erroneamente inteso che il Signore dicesse che io non sarei morto; onde non veggendomi più fra voi, n' avete inferito che io sia salito al cielo in anima e in corpo.

Io dissi: al suo piacere, e tosto, e tardo
  Vegna rimedio agli occhi, che fur porte
  Quand' ella entrò col fuoco, ond' io sempr' ardo.

Io risposi: come a lei piace, e presto, e tardi, ritorni la vista agli occhi miei, i quali furono le due porte, per le quali ella entrò nel mio cuore, e lo accese del fuoco, del quale io ardo senza posa, cioè del desiderio di sapere. Or passo a dirti ove s' appunta l' anima mia.

Lo ben, che fa contenta questa corte,
  Alfa ed Omega è di quanta scrittura
  Mi legge amore o lievemente, o forte.

Il bene, che fa beati gli Angeli e i Santi di questa corte celeste, cioè Iddio, è alfa ed omega, come dicono i greci, l' a e la z, come direbbero gli italiani, cioè principio e fine d' ogni scrittura, che mi legge amore o leggermente o forte: ossia Iddio è principio e fine d' ogni mio amore o tepido, o ardente: qualunque cosa io ami, e comunque io l' ami, o poco o molto; in essa io amo primamente, ed ultimamente Iddio: amo in essa primamente Iddio, perchè conosco ch' ella ha da Dio il bene, per cui io la trovo degna del mio amore: amo in essa ultimamente Iddio, perchè non amo quella cosa per sè stessa, ma l' amo per Iddio: insomma l' anima mia s' appunta in Dio: Iddio è principio e fine d' ogni mio amore.

Quella medesma voce, che päura
  Tolta m' avea del subito abbarbaglio,
  Di ragionare ancor mi mise in cura,
E disse: certo a più angusto vaglio
  Ti conviene schiarar; dicer convienti
  Chi drizzò l' arco tuo a tal bersaglio.

Quella medesima voce, la quale m' aveva tolta la paura di rimaner per sempre privo della vista per quel subito abbagliamento; cioè la voce di San Giovanni, mi mise in cura, in pensiero di ragionare ancora, e disse: certo è necessario che tu schiari a vaglio più fino, a vaglio che abbia i buchi più piccoli; cioè è necessario che tu spieghi più precisamonte il tuo amore a Dio: il grano della tua carità con questo vaglio grossolano non è appurato abbastanza: la tua carità con questa risposta non è abbastanza fatta manifesta: è necessario che tu dica ancora chi drizzò l' arco del tuo amore a Dio; chi t' insegnò a fare Iddio alfa ed omega d' ogni tuo amore, ad amare primamente ed ultimamente Iddio in qualunque creatura.

Ed io: per filosofici argomenti,
  E per autorità, che quinci scende,
  Cotale amor convien che in me s' imprenti.

Ed io risposi: forza è che un tale amore a Dio, quale ho detto, s' impronti, s' accenda in me, e per filosofia, e per autorità, che discende da questo cielo giù in terra; ossia per ragione, e per rivelazione.

Chè il bene, in quanto ben, come s' intende,
  Così accende amore; e tanto maggio,
  Quanto più di bontade in sè comprende.

Imperocchè il bene, in quanto bene, accende amore in noi secondo che s' intende: onde mi disse Beatrice nella Luna, C. 5.°

S' io ti fiammeggio nel caldo d' amore
  Di là dal modo che in terra si vede,
  Sì che degli occhi tuoi vinco il valore;

Non ti maravigliar, chè ciò procede
Da perfetto veder, che come apprende,
Così nel bene appreso move il piede.

E il bene accende amore tanto più ardente, quanto più di bontà contiene in sè; quanto è maggiore il bene, tanto è maggiore l' amore che in noi accende, purchè questo maggior bene sia da noi conosciuto: or Iddio è fonte d' ogni bene, ed esso solo è sommo bene; dunque Iddio debb' essere principio e fine d' ogni amore della creatura ragionevole.

Dunque all' Essenza, ov' è tanto vantaggio.
Che ciascun ben, che fuor di lei si trova,
Altro non è, che di suo lume un raggio,
Più che in altra convien che si mova
La mente, amando, di ciascun che cerne
Lo vero, in che si fonda questa prova.

Dunque conviene che la mente di ciascuno, che cerne lo vero, in che si fonda questa prova, (cioè essere Iddio bene infinitamente maggiore d' ogni altro bene) si mova amando all' Essenza, ov' è tanto vantaggio, che ciascun ben che si trova fuori di lei, non è altro che un raggio di suo lume, più che in altra essenza: dunque è necessario che la mente di ciascuno, il quale conosce il vero, che è fondamento di questa prova, di questo sillogismo (conosce cioè che Dio è bene infinitamente maggiore d' ogni altro bene) si mova amando verso l' Essenza divina, nella quale è tanto eccesso di bene, che ogni altro bene fuori di lei non è più di un raggio di quell' immenso abisso di sua luce; non è che una particella infinitesimale di bene, e bene suo; è, necessario, ripeto, che si mova amando verso questa Essenza, più che verso altra: è necessario che ami Dio più che le creature di lui, è necessario che s' appunti in Dio. In poche parole: il bene conosciuto accende amore tanto maggiore, quanto è maggiore esso bene: io conosco che Dio è bene infinitamente maggiore d' ogni altro bene: dunque forza è che l' anima mia ami più Dio, che altra cosa qualunque; forza è che l' anima mia s' appunti in Dio.

Tal vero allo intelletto mïo scerne
Colui che mi dimostra il primo Amore
Di tutte le sustanze sempiterne.

Ora conviene che io ti dica chi mi dimostra quel vero, che è fondamento del superiore argomento; cioè conviene che ti dica chi mi dimostra essere Iddio bene infinitamente maggiore d' ogni altro bene. Ho detto che il sovrano amore a Dio si accende in me per filosofici argomenti, e per autorità che quinci scende: comincio dai filosofici argomenti. Colui, il quale mi dimostra fra tutte le sostanze sempiterne Amore essere il primo; Platone, che nel principio del suo Convito dice Amore essere il più antico di tutti gli Dei, che equivale al dire, Amore essere stato padre, creatore di tutti gli altri Dei; egli scerne, addita, dimostra tal vero al mio intelletto: imperocchè, sostituendo il nome Dio al nome *Amore*, Platone mi dimostra che Dio è il creatore degli Angeli e delle anime umane; e però mi dimostra che Dio solo è sommo bene, unico bene, e che tutte le altre cose sono sue creature, e per conseguenza ciascuna non è altro che un raggio della sua immensa luce, una stilla del suo immenso Oceano: dunque per filosofici argomenti, per umana ragione l' anima mia s' appunta in Dio.

Scernel la voce del verace autore,
  Che dice a Moïsè, di sè parlando,
  Io ti farò vedere ogni Valore.

Vengo a dirti ora come l' anima mia conosce per autorità che quinci scende, o per rivelazione, che Dio è il sommo bene. Un tal vero me lo scerne, me lo dimostra la voce dell' Autor verace, dell' Autore infallibile, cioè la voce di Dio, il quale parlando di sè dice a Mosè: Io ti farò vedere ogni valore, cioè ogni bene: se Dio in vece di dire a Mosè Io mi ti darò a vedere, dice: io ti farò vedere ogni bene; chiaro è che Dio solo è sommo bene, unico bene, e che le altre cose non sono che un raggio della sua immensa luce.

Scernilmi tu ancora incominciando
  L' alto preconio, che grida l' arcano
  Di qui laggiù sovra ad ogni altro bando.

Tu ancora mi scerni, mi dimostri un tal vero; e me lo dimostri nel sublime principio del tuo Evangelio, il quale grida, bandisce, pubblica laggiù in terra l' arcano, il mistero di qui, il mistero del cielo, cioè l' Incarnazione del Verbo;

e lo grida sopra ogni altro bando, lo grida in modo tanto levato sopra gli altri tre Evangelisti, che tu sei riputato volare sopra loro come Aquila sopra gli altri uccelli, imperocchè tu pure nel detto principio dell' alto preconio dimostri Dio creatore di tutte le cose, dicendo che per esso furono fatte tutte le cose, e che nulla è stato fatto senza lui. Dunque per autorità, che quinci scende, l' anima mia s' appunta in Dio. E così è dimostrato

Come per filosofici argomenti,
E per autorità, che quinci scende,
Cotale amor convien che in me s' imprenti.

Ed io udii: per intelletto umano,
E per autoritade a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio guarda il sovrano.

Ed io udii rispondermi da San Giovanni: serba a Dio il supremo tuo amore e per ragione, e per rivelazione: fa come ragioni: cioè hai ragionato bene: opera secondo che hai ragionato: Iddio sia alfa ed omega d' ogni tuo amore.

Ma di' ancor se tu senti altre corde
Tirarti verso lui, sì che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde.

Ma di' ancora se tu senti tirarti verso Dio con altre corde, acciocchè tu mostri tutti i denti, onde cotesto tuo amore ti morde: di' ancora se tu ami Dio per altre ragioni, oltre quella della sua infinita bontà, perchè quante più sono le cagioni che ti movono ad amare Iddio, tanto più ardente sarà il tuo amore a lui; e così suonerai con quanti denti tale amor ti morde, cioè farai conoscere quante cagioni hai per amare Iddio.

Non fu latente la santa intenzione
Dell' Aguglia di Cristo, anzi m' accorsi
Ove menar volea mia professione.

Non mi stette nascosta la santa intenzione di Giovanni detto l' aquila di Cristo per la sublimità del suo Evangelio, massime nel principio; anzi m' accorsi ch' egli voleva menare

la professione del mio amore alla mia conversione, all' amore di riconoscenza che debbo a Dio, che m' ha dal mal mondo rimoto, e menarmi così alla confessione de' miei peccati.

Però ricominciai: tutti quei morsi,
Che posson far lo cuor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi.

Avendo io conosciuto il parlar coperto di San Giovanni, e la sua santa intenzione, risposi di nuovo come segue: tutti quei morsi, che possono far volgere il cuor dell' uomo a Dio, tutti sono concorsi alla mia carità, al mio amore: tutte le ragioni, che può avere un uomo d' amare Iddio, le ho io tutte quante; cioè debbo amare Iddio anche perchè m' ha tratto dalla selva selvaggia, e ritornato alla diritta via; e m' ha salvato dal passo che non lasciò giammai persona viva.

Chè l' essere del mondo, e l' esser mio,
La morte, ch' Ei sostenne perchè io viva,
E quel, che spera ogni fedel, com' io,
Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m' hanno dal mar dell' amor torto,
E del diritto m' han posto alla riva.

Imperocchè la contemplazione dell' universo da Dio creato, il benefizio dell' esser mio da Dio ricevuto, la morte che l' Uomo-Dio sostenne per redimermi dall' antico peccato, e darmi la vita eterna, e quello che spera ogni fedele come spero io, cioè la speranza del perdono de' peccati, con la viva conoscenza predetta dell' infinito bene che è Dio; mi hanno tratto fuori del mare dell' amor torto, dell' eccessivo amore delle creature, e mi hanno posto alla riva dell' amor diritto, dell' amore di Dio.

Le frondi, onde s' infronda tutto l' orto
Dell' Ortolano eterno, am' io cotanto,
Quanto da Lui a lor di bene è porto.

E perchè io sono uscito fuori del mare dell' amor torto, e sono ritornato alla riva dell' amor diritto; perciò i fiori onde s' infiora tutto il giardino dell' eterno giardiniere, io

li amo solamente tanto, quanto di bene è dato da lui a loro: le creature, le quali adornano tutto l' universo, io le amo d' un amor subordinato all' amor di Dio; le amo in tanto, in quanto hanno ricevuto un poco di bene da Dio; le amo in tanto, in quanto sono un raggio dell' immensa luce di Dio: non le amo più di quell' amore che erra per troppo di vigore, il quale fa sì = che contra il Fattore adopri sua fattura, = come m' insegnò Virgilio sulla scala del girone degli accidiosi.

Sì com' io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo, e la mia donna
Dicea con gli altri Santo, Santo, Santo.

Appena che io ebbi finito di rispondere, un dolcissimo canto risuonò pel cielo; tutti que' Santi cominciarono un canto dolcissimo in lode a Dio, perchè io mi era maturato ai raggi dei tre Apostoli Pietro, Jacopo, e Giovanni; o più tosto alle tre virtù teologali da essi significate, e perciò era sicuro di essere introdotto nell' Empireo alla presenza dell' Imperador che sempre regna, nell' Empireo, ove Dio regge, ove ha sua cittade, e l' alto seggio; e Beatrice cantava in compagnia degli altri Santi, e diceva con loro Santo, Santo, Santo: e cantava anch' essa per la stessa ragione, cioè perchè era oramai sicura di menarmi a Dio; era oramai sicura del frutto delle sue dimostrazioni, e delle sue persuasioni: imperocchè Beatrice è bensì infallibile nel condurre a Dio l' intelletto dell' uomo, è infallibile nell' insegnare all' uomo la via diritta, che lo mena a Dio; ma Beatrice non impera sulla volontà e sul cuore dell' uomo; Beatrice deve sempre temere, che l' uomo da lei istrutto cedendo alle passioni lasci lei, e si dia altrui, seguendo false immagini di bene, che nulla prommission rendono intera: però quando mi vide approvato da Pietro, da Jacopo, e da Giovanni; ossia quando vide che io aveva fede, speranza, e carità; lieta cantò cogli altri Santi in ringraziamento a Dio, Santo, Santo, Santo.

E come al lume acuto si disonna
Per lo spirto visivo, che ricorre
Allo splendor, che va di gonna in gonna;

E lo svegliato ciò, che vede, aborre,
Sì nescia è la sua subita vigilia,
Finchè la stimativa nol soccorre;
Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia:
Onde me' che dinanzi vidi poi,
E quasi stupefatto dimandai
D' un quarto lume, ch' io vidi con noi.

E siccome troncasi il sonno per forza pel lume acuto; ovvero siccome il lume acuto penetrante desta per forza l' uomo che non ha dormito abbastanza, e lo desta per mezzo dello spirito visivo, dell' umor visivo, che si move, si agita nel dormiente, e ricorre per istinto allo splendore, al detto lume acuto, che s' interna nell' occhio di gonna in gonna, di tunica in tunica, di membrana in membrana; e l' uomo così desto abborre, ha paura di ciò che vede, tanto nescio, ignaro è il suo repentino svegliamento; ovvero tanto nescio, ignaro, immemore è l' uomo repentinamente svegliato, e però teme di tutto, perchè è innato nell' uomo l' amore alla sua conservazione, e quindi il timore non pur delle cose nocive, ma delle dubbie, delle non conosciute; e l' uomo così desto nulla conoscendo, di tutto teme, finchè la stimativa nol soccorre, finchè non riflette che ha dormito, che è uomo scosso dal sonno, colla quale riflessione fuga ogni suo timore: così Beatrice fugò ogni ingombro, ogni impedimento dagli occhi miei col raggio degli occhi suoi, il quale rifulgeva lungi più di mille miglia, ossia era acuto, vivace, penetrante; e internatosi negli occhi miei, in un istante liberolli da ogni impedimento, ond' io in un istante passai dalla cecità alla vista, e vista più forte, più pura, onde vidi meglio poichè ebbi ricuperata la vista consunta in San Giovanni, che non vedeva prima; e però ancor io simile all' uomo desto per forza ebbi quasi paura di un quarto lume, che io vidi lì con noi, con me, con Beatrice, e coi tre Apostoli, e subito da lui rivolsi gli occhi a Beatrice, e quasi stupefatto di quello stupore che viene da paura le dimandai chi fosse quel quarto lume.

E la mia donna: dentro da que' rai
Vagheggia il suo Fattor l' anima prima,
Che la prima Virtù cërasse mai.

E Beatrice mi rispose: dentro quel lume scintillante vagheggia il suo creatore l' anima di Adamo, la prima delle anime che Dio prima virtù abbia mai creato; cioè la prima delle anime umane, perchè gli Angeli non si chiamano anime, ma Sostanze separate da materia.

Come la fronda, che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù, che la sublima;
Fec' io in tanto, quanto ella diceva,
Stupendo, e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare, ond' io ardeva.

Siccome fa la fronda, che piega la cima per quel istante solamente, in cui passa il vento, e poi subito si rileva per la virtù propria che la dirizza in su; così feci io, così io abbassai per istupore, per maraviglia il capo, ma lo tenni basso soltanto mentre che Beatrice parlò: appena si tacque, il desiderio di parlare ad Adamo mi rifece sicuro, cioè senza cura, senza quello stupore, e però levai il capo.

E cominciai: o pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro;
Divoto quanto posso a te supplico
Perchè mi parli; tu vedi mia voglia,
E per udirti tosto, non la dico.

E dissi: o pomo, che unico fosti prodotto maturo, cioè perfetto, o uomo che non nascesti, ma fosti fatto, e non fatto fanciullo, ma uomo nell' età piena, nel pieno vigore della mente e del corpo; o padre antico, padre dei padri, a cui ciascuna sposa è figlia e nuora; divoto, umile, affettuoso, quanto mai esser posso, ti prego che tu mi parli: tu vedi la mia voglia ardente di udirti, e però non perdo tempo a dirla: tu vedi in Dio le cose, che io desidero sapere da te, e però non te le dimando; sì m' apparecchio ad ascoltarle.

Talvolta un animal coverto broglia
Sì, che l' affetto convien che si paja
Per lo seguir, che face a lui la invoglia:

E similmente l' anima primaja
  Mi facea trasparer per la coverta
  Quant' ella a compiacermi venia gaja.

Talvolta un animale coperto, a cagion d' esempio, un cane involto in un panno, broglia, si agita, si dimena per modo, che conviene che si manifesti l' affetto di lui, o la letizia, o la rabbia, o il dolore, perchè la invoglia, cioè il panno che lo involve, segue, seconda i movimenti dell' animale: e similmente l' anima prima, l' anima di Adamo, mi faceva trasparire pel lume, pei raggi che la nascondevano, quanto lieta veniva a compiacermi rispondendo: come dai movimenti, che si veggono nella coperta dell' animale si argomentano gli affetti dell' animale stesso, e così dal raggiare del lume di Adamo io argomentava la gioja, che lo commoveva, pel piacere di soddisfare a' miei desideri.

Indi spirò: senza essermi profferta
  Da te la voglia tua discerno meglio,
  Che tu qualunque cosa t' è più aperta;
Perch' io la veggio nel verace speglio,
  Che fa di sè pareglio all' altre cose,
  E nulla face lui di sè pareglio.

Indi spirando disse: senza che la tua voglia mi sia da te esternata con parola, io la discerno meglio che tu quella cosa, la quale fra tutte ti è più chiara; perchè io la veggo nel verace specchio, nel verace sole, che di sè fa pareglio, immagine, ritratto, rappresentamento a tutte le cose, e nessuna cosa fa lui pareglio, immagine, ritratto, rappresentamento di sè; la veggo nel sole divino, il quale in sè, e di sè fa visibili tutte le cose, e nessuna cosa fa di lui visibile lui: la veggo in Dio, il quale in sè, e di sè rappresenta tutte le cose, e non può rappresentare sè stesso in alcuna cosa, perchè ogni bene è corto ricettacolo a quella luce, che sè sola compiutamente vede. Il sole materiale, essendo imperfetto, fa visibili le cose in loro, ma in sè non le rappresenta: e il sole divino, Dio, essendo perfettissimo, rappresenta in sè, e di sè tutte le cose, perchè nel suo intelletto ha *abeterno* le idee di tutte le cose, sicchè chi vede Dio, vede tutte le cose anche prima che sieno. Il sole creato, essendo finito, imperfetto, può rappresentare sè stesso in alcuna cosa, per esempio, nella luna, la quale

riflettendo i raggi del sole fa un altro sole quanto all' apparenza: ma il sole divino, Dio, essendo infinito, immenso, per quanti raggi delle sue perfezioni pinga in una cosa, questa riflettendoli non fa mai il pareglio, il ritratto, il rappresentamento di Dio, perchè fra il finito e l' infinito non è proporzione, nè similitudine, nè rappresentamento. Insomma Dio è tal sole, che in lui si veggono tutte le cose, ed egli non si può vedere in nessuna cosa: Dio è tal sole, che fa immagine a tutte le cose, e nessuna cosa può (non dico fare) ma neppur rendere l' immagine di lui, come hai udito in Giove, e in altri cieli. In tal sole veracissimo io veggo la tua voglia.

Tu vuoi udir quant' è che Dio mi pose
Nell' eccelso giardino, ove costei
A così lunga scala ti dispose,
E quanto fu diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran disdegno,
E l' idioma, ch' io usai e fei.

Tu vuoi sapere da me quanto tempo è che Dio mi fece, e mi collocò nell' alto giardino, nella vetta del monte che più si dislaga, più si leva dall' onda, nel paradiso terrestre, ove Beatrice colla dimostrazione di sua bellezza, e colla severa riprensione de' tuoi traviamenti ti condusse all' abbominazione e alla confessione de' tuoi peccati, e coll' acque di Eunoè ravvivò la tua virtù al bene tramortita, e così ti dispose, ti fece acconcio a salire questa lunga scala del cielo fino all' Empireo: poscia vuoi sapere quanto tempo il detto paradiso terrestre fu diletto agli occhi miei, quanto tempo colle sue delizie dilettò gli occhi miei, quanto tempo io stetti nel paradiso terrestre: in terzo luogo vuoi sapere la vera cagione del gran disdegno di Dio, pel quale discacciò me e la mia posterità da quel luogo delizioso, e a me e alla mia posterità chiuse questo paradiso celeste, di cui quello non fu che figura: finalmente vuoi sapere la lingua che io instituii e usai, o parlai: sono queste le quattro cose, per le quali divoto, quanto esser puoi, mi supplichi perchè ti parli, e per udirmi tosto, la tua voglia non mi dici.

Or, figliuol mio, non il gustar del legno
Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.

Or sappi, figliuolo mio, che la cagione del discacciamento di me e della mia posterità da quel paradiso terrestre, e la esclusione dal paradiso celeste, non fu già il gustare del legno, non fu per sè stesso il pomo mangiato: non dispiacque propriamente a Dio che io gli avessi mangiato un pomo della pianta riservatasi: la vera cagione del disdegno di Dio fu il solo trapassare del segno, fu la sola disubbidienza cioè la mia disubbidienza in sè stessa considerata il pomo mangiato fu la materia del mio peccato, fu il mio peccato materiale: ma la forma, l' essenza del mio peccato, il mio peccato formale fu la mia disubbidienza, l' anteporre la volontà mia alla volontà di Dio, l' amar più me che Dio; come t' ha spiegato Virgilio nel Purgatorio. Ecco = la propria cagion del gran disdegno. =

Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,
  Quattro mila trecento e due volumi
  Di Sol desiderai questo concilio;
E vidi lui tornare a tutti i lumi
  Della sua strada novecento trenta
  Fïate, mentre ch' io in terra fûmi.

Di là, cioè dal Limbo, onde Beatrice mosse Virgilio per mandarlo a te smarrito nella diserta piaggia, io desiderai questo concilio di Santi, questa beata compagnia, quattromila trecentodue rivoluzioni o giri di sole, cioè quattromila trecentodue anni: e mentre fui vivo in terra, vidi il sole ritornare a tutti i lumi della sua strada, cioè a tutte le costellazioni del zodiaco, lo vidi compire l' annuo suo giro novecentotrenta volte, vissi novecentotrent' anni: dunque dalla mia creazione alla venuta di Cristo nel Limbo decorsero cinquemila, dugentrentadue anni: aggiungi anni mille dugento sessantasei, che sono decorsi dalla mia liberazione del limbo, come ti disse Malacoda nell' Inferno, e avrai seimila quattrocento novantotto anni dacchè Dio mi pose nell' eccelso giardino.

La lingua, ch' io parlai, fu tutta spenta
  Innanzi che all' ovra inconsummabile
  Fosse la gente di Nembrotte attenta;
Chè nullo effetto mai raziocinabile
  Per lo piacer uman, che rinnovella
  Seguendo il cielo, sempre fu durabile.

La lingua, che io instituii allorchè Dio mi fece, difilare dinanzi agli occhi gli animali e mi comandò di nomarli, lingua conveniente alla loro natura, lingua che io parlai finchè vissi; fu spenta tutta prima che la gente capitanata da Nembrotte ponesse mano all' opera impossibile a compirsi, alla torre di Babele: imperocchè nessun effetto del raziocinio, nessun' opera dell' uomo, animale ragionevole, fu mai durabile sempre: ovvero, ogni opera dell' uomo fu sempre mutabile; e fu sempre mutabile per cagione del piacere umano, per cagione della volontà umana, la quale rinnovella, si rinnovella, si muta, e si muta seguendo il cielo, si muta senza posa, come senza posa gira il cielo: perchè siccome sono immutabili le opere immediate di Dio, così di natura loro sono mutabili le opere delle opere di Dio, le opere delle creature e siccome le opere immediate di Dio non soggiacciono alla minima mutazione, così le opere delle creature non hanno una momentanea stabilità: richiama alla mente ciò che della Fortuna ti disse Virgilio nell' Inferno

Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce,
Sì spesso vien chi vicenda consegue. C. 7.°

E quello che t' ha detto poco fa Cacciaguida tuo trisavo

Le vostre cose tutte han lor morte,
Sì come voi; ma celasi in alcuna,
Che dura molto, e le vite son corte. C. 16.°

Così la lingua, che io fei e parlai, cominciò tosto a guastarsi, e spegnersi a poco a poco; tanto che fu tutta consunta prima che Nembrotto, e le genti che in Sennaar con lui superbi foro, mettessero mano alla torre inconsummabile, interminabile, non possibile a compirsi.

Opera naturale è ch' uom favella;
Ma così, o così, natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v' abbella.

Che l' uomo parli una lingua qualunque, è opera naturale, cioè della natura, opera immediata di Dio, o voler di Dio; e però opera durevole quanto l' uomo: ma che

l' uomo parli piuttosto una lingua che un' altra; in questo la natura lascia fare come vi piace a voi altri; questa è opera vostra; questo è effetto raziocinabile, e però non sempre durabile, ossia sempre mutabile, come il volger del ciel della Luna cuopre e discuopre i liti senza posa, come t' ha detto Cacciaguida.

Pria ch' io scendessi all' infernale ambascia,
EL s' appellava in terra il Sommo Bene,
Onde vien la letizia, che mi fascia:
ELI si chiamò poi; e ciò conviene,
Chè l' uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene.

Prima che io discendessi all' ambascia infernale, al Limbo, ove con sospiri che l' aura eterna facevan tremare, quattromila trecento due anni aspettai questo concilio; prima che io morissi, ovvero finchè io vissi; il Sommo Bene, Iddio, si chiamava in terra *EL:* poichè io fui morto, si chiamò *ELI* fino alla morte di Cristo; che con tal nome lo chiamò dalla Croce: e ciò è necessario, ossia non può essere altrimenti; perchè l' uso dei mortali è come fronda in ramo; ogni anno d' autunno l' una se ne va, ed ogni anno di primavera un' altra se ne viene. Insomma ritieni per fermo, che fra le tante lingue, che oggidì si parlano nel tuo mondo, non avvi più l' idioma, ch' io parlai, e fei.

Nel monte, che si leva più dall' onda,
Fu' io con vita pura e disonesta
Dalla prim' ora a quella, ch' è seconda,
Come il Sol muta quadra, all' ora sesta.

Nel monte che più si dislaga, nel monte più alto di tutti i monti, nel paradiso terrestre, io stetti tra innocente e peccatore, dall' ora prima fino all' ora che è seconda all' ora sesta, quando il sole muta quadra, quando ha percorso un quadrante del cielo, e incominciato a percorrere l' altro; vi stetti sette ore, dall' ora prima, quando il sole nacque per me al balzo di Cadice, o di Gibilterra, o del Marocco, o dell' Ibero, fino all' ora seconda esclusivamente, che aveva oltrepassato la Montagna santa; ovvero dall' ora, in cui nacque per me il sole là sotto Gibilterra, fino ad un' ora

compita, poichè fu passato sopra il paradiso terrestre: insomma vi stetti sette ore, dalla prima del mattino fino ad un' ora dopo il mezzogiorno inclusivamente; ovvero dalla prima del mattino fino alla seconda dopo mezzogiorno ma esclusivamente: vi stetti sette ore: dunque il giardino eccelso fu diletto agli occhi miei sette ore in segno delle sette età, che deve durare il mondo.

Osservazione I.ª

Tal vero all' intelletto mïo scerne ec.

Platone nel proemio del suo Convivio, o Convito dice che Amore è il più antico degli Dei: e Dante da questa sentenza deduce che Amore è il creatore di tutti gli altri spiriti celesti; ovvero che Dio per amore creò tutti gli spiriti celesti: una tale giustissima conseguenza la vide l' occhio della mente di Dante, ma non la videro gli occhi di tutti; perciò dice Dante = Tal vero all' intelletto mïo scerne = e quel *mio* si dee pronunciare adagio, e così il verso ha la sua misura; e non v' è bisogno di sostituire *discerne* a *scerne*, leggendo il verso come segue = Tal vero all' intelletto mio discerne. =

Scernere in significato di *mostrare, dare a vedere*, a conoscere è usato anche nel 26.° del Purgatorio.

O frate, disse, questi, ch' io ti scerno
Col dito, ec.

Osservazione II.ª

Perchè io la veggio nel verace speglio ec.

Ogniqualvolta Dante definisce una cosa divina per mezzo di una umana, forma sempre la sua definizione toccando le differenze che sono fra la divina e l' umana. Qui definisce

Dio per mezzo del sole, del quale dice nel Convito che nullo sensibile è degno di rappresentare Iddio, quanto il sole: però tocca le due differenze notorie, che passano fra il sole creato, e l' increato. Il sole creato illumina le cose, e le fa visibili in loro; ma in sè non fa visibile alcuna cosa; chi potesse col suo sguardo penetrare tutto il sole, vedrebbe il sole, ma nel sole non vedrebbe alcuna cosa. Al contrario il sole increato fa in se, e di sè visibili tutte le cose, perchè Dio ha nel suo intelletto le idee di tutte le cose; e però chi vede Dio, vede tutte le cose anche prima che sieno: e questa è l' una delle differenze. Alcuna cosa, per esempio la nube vicina al sole riceve e riflette tanti raggi del sole, che agli occhi nostri rappresenta propriamente un altro sole; il qual fenomeno dicesi Pareglio: e ciò incontra, perchè il sole creato è finito. Ma il sole increato, Dio, essendo infinito, non può essere rappresentato nemmeno da tutto l' Universo, perchè le perfezioni dell' Universo quand' anche fossero dall' uomo intese, sono finite, e Dio è infinito; e il finito non può dare alcuna idea dell' infinito. Alcuni invece di sole per questo *speglio* vogliono intendere uno *specchio*, invece di *pareglio* vogliono leggere *pariglia;* il che, secondo mio avviso, è far nano il gigante.

CANTO XXVII.

Argomento

Poichè San Pietro ha gridato focosamente contro Bonifazio ottavo, e Giovanni vigesimosecondo, e Clemente quinto futuri successori di lui, tutto il glorioso esercito risale all' Empireo; e quando si è levato tanto che Dante non può più tenergli dietro colla vista, Beatrice gli dice che abbassi gli occhi e vegga quanta sfera abbia girata coi gemelli; ed egli vede che è passato da Gerusalemme a Cadice, o Marocco, sicchè si è volto per un quarto di sfera, e però si è trattenuto nei gemelli sei ore: sono dunque tre ore di sera incirca a Gerusalemme, sera in Italia, tre ore pomeridiane a Marocco, tre ore di mattino nell' emisfero del Purgatorio. Dante guarda la terra, ed essendo sopra Cadice o Marocco, confine dei due emisferi, la dovrebbe vedere fino a Gerusalemme nell' emisfero superiore, fino alla montagna del Purgatorio nell' emisfero inferiore, imperocchè il sole da qualunque punto del cielo illumina sempre mezza la terra: ma siccome il sole era tramontato di poco più di due ore, così non la può vedere se non fino a Costantinopoli nel nostro emisfero; nè dice di aver veduta la montagna del Purgatorio, perchè non essendo tre ore di giorno in quell' emisfero, non è ancora illuminata dai raggi del sole. Ha dunque Dante percorso tre quarti della sfera mondana, uno dal Paradiso terrestre al Gange, uno dal Gange a Gerusalemme, uno da Gerusalemme a Marocco, e vi ha impiegate sei ore dal punto che soprasta al Paradiso terrestre, al punto che soprasta al Gange: otto e più dal punto, che soprasta al Gange, al punto che soprasta a Gerusalemme: sei ore dal punto, che soprasta a Gerusalemme, al punto che soprasta a Cadice: in tutto venti ore, o qualche cosa di più: nelle rimanenti quattro ore si volgerà dal punto che soprasta a Cadice al punto che soprasta al Paradiso terrestre, onde partì; e si

riscuoterà dalla sua visione a mezzogiorno nel Paradiso terrestre, a mezzanotte a Gerusalemme, verso le nove della sera a Firenze, nella quale ora forse si accorse d' avere smarrita la diritta via nella selva selvaggia, nella quale passò la notte con tanta pieta. Beatrice colla forza del suo riso lo spinge al nono cielo. Questo è l' ultimo cielo della sfera mondana per chi sale dalla terra, o dal centro alla circonferenza, o allo stremo del mondo, come dice Dante: al contrario è il primo per chi dalla circonferenza discende al centro, o per chi dall' Empireo increato discende verso il creato. Questo cielo dicesi cristallino, diafano, trasparente, perchè è lucidissimo, brillante, onde pare vivo: non ha stelle, nè cosa alcuna, che distingua parte da parte, ma è tutto uniforme. Secondo i Filosofi nulla avvi di là da esso; ma secondo i cattolici seguiti dal poeta teologo, cristiano cattolico, di là dal nono cielo avvi il cielo empireo, ossia cielo di fuoco, e di luce, cielo increato, ovvero la virtù infinita di Dio, la immensità di Dio, non immensità materiale, ed estesa, ma immensità spirituale, e virtuale: questo empireo circonda il nono cielo, e però tutto il creato, e lo fa girare dintorno a sè per amore; il che vuol dire che Dio non è contenuto dal mondo, ma contiene il mondo, e lo regge, e lo governa. Il nono cielo gira velocissimo dentro e dintorno l' Empireo per amore, cioè perchè ciascuna particella del nono cielo è bramosa di vedere ciascuna particella dell' Empireo; ovvero perchè ogni creatura è portata dall' istinto al creatore: e figurando la divina Bontà in un immenso cerchio, e le prime più nobili creature in altro cerchio rinchiuso nel primo, ne segue poeticamente che il cerchio creato debba girarsi per amore dintorno al cerchio increato. Girando il nono cielo dintorno e dentro all' Empireo con tanta velocità e con tanto impeto, trascina seco gli altri otto cieli con moto tanto meno veloce quanto più distano da lui: onde il moto comincia nel nono cielo, e finisce nella Luna; e per questa ragione il nono cielo si dice anche il primo mobile. E di qui si ha il mezzo infallibilmente certo della vera lettura del 36.° terzetto

La natura del mondo che quïeta
  Il mezzo, e tutto l' altro intorno move,
  Quinci comincia come da sua meta.

Sono indecisi i Commentatori se nel primo di questi tre versi si debba leggere *mondo*, o *moto;* ma non avvi ragione di dubitare, perchè il poeta dice che comincia dal nono cielo come da sua meta, cioè dice che finisce nel nono cielo: ora è chiaro essere il mondo che finisce nel nono cielo, e non il moto, che ivi precisamente comincia, onde il primo cielo si dice *primo mobile:* che se taluno volesse pur cavillando dire che il mondo può cominciare indifferentemente dal centro o dalla circonferenza, dalla terra o dal nono cielo; nulla concluderebbe, perchè nel sistema di Dante il nono cielo è quello che si volge immediatamente dintorno all' empireo immobile, o dintorno a Dio, e col suo impeto dà il moto agli altri cieli, come apparisce da tutta la Divina Commedia, e dal Convito, e da questo terzetto

> Non è suo moto per altro distinto,
> Ma gli altri son misurati da questo,
> Sì come *diece* da *mezzo*, e da *quinto*.

Onde nel nono cielo il moto comincia come da suo principio, e non come da sua meta. Quello che nel nono cielo comincia come da sua meta è il mondo, il quale però comincia come da suo principio nella terra. È dunque fuori d' ogni dubbio che Dante scrisse *la natura del mondo*, e non *la natura del moto*.

Finisce poi Beatrice il Canto gridando allo sviamento dell' umana famiglia, e imputandone la cagione alla mancanza dell' Imperatore ec.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
  Cominciò gloria tutto il Paradiso,
  Sì che m' inebrïava il dolce canto:
Ciò ch' io vedeva, mi sembrava un riso
  Dell' universo; per che mia ebbrezza
  Entrava per l' udire e per lo viso.

Tutto il Paradiso, tutti que' Santi cominciarono a cantare gloria al Padre, al Figlio, e allo Spirito Santo, sì dolcemente che m' inebriava la dolcezza del canto: ciò poi, che io vedeva, mi pareva un riso dell' universo: per la qual cosa la mia gioja entrava per l' udito e pel viso, ed era piena.

O gioja, o ineffabile allegrezza!
  O vita intera d' amore e di pace!
  O senza brama sicura ricchezza!

O gioja, o allegrezza indicibile! o vita tutta d' amore e di pace! o ricchezza sicura, cioè senza cura senza timore d' essere perduta; ricchezza senza brama, ricchezza che contenta perfettamente, ed esclude ogni altro desiderio dal cuore: ricchezza contraria a quella di questo mondo, che porta seco la cura e accresce la brama.

Dinanzi agli occhi miei le quattro face
  Stavano accese; e quella, che pria venne
  Incominciò a farsi più vivace:
E tal nella sembianza sua divenne,
  Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marte
  Fossero augelli, e cambiassersi penne.

Le quattro faci, le quattro fiaccole, i quattro splendori di Pietro, di Jacopo, di Giovanni, e di Adamo stavano dinanzi agli occhi miei, e scintillavano; e quella che venne prima di tutte, quella di Pietro, cominciò a farsi più vivace, più ardente, più sfavillante: e infine nella sua sembianza, nella sua parvenza, nella sua visibilità diventò tale, quale diventerebbe Giove, se fosse un uccello, e desse le sue penne a Marte supposto anch' esso un uccello, e si vestisse di quelle di Marte; cioè di bianca com' è Giove, diventò rossa, infocata, com' è Marte.

La Providenza, che quivi comparte
  Vice ed officio; nel bëato coro
  Silenzio posto avea da ogni parte:
Quand' io udi': se io mi trascoloro,
  Non ti maravigliar, chè dicendo io,
  Vedrai trascolorar tutti costoro.

Iddio provvido, il quale in cielo distribuisce a' suoi Santi vicenda e officio, cioè distribuisce a' suoi Santi quello che hanno a fare, e come e quando debbano tralasciare una cosa per farne un' altra; aveva posto silenzio nel beato coro dei Santi da ogni parte: ovvero i Santi, che prima cantavano gloria alla Triade augusta per volere di Dio; come lo splendor di Pietro ebbe cangiato colore, e fu divenuto rosso infocato come Marte; si tacquero tutti per volere del medesimo Iddio, acciocchè io potessi udire e intendere ciò che Pietro mi doveva dire: ed ecco che io udii dal lume di Pietro: non ti maravigliare, se io mi trascoloro, pensando alle cose gravi, che debbo dire; imperocchè trascolorarsi vedrai anche costoro tutti per quello ch' io dirò: e se trascolora chi ode, ben è naturale che trascolori chi dice.

Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio,
  Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
  Nella presenza del Figliuol di Dio;
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
  Del sangue e della puzza, onde il perverso
  Che cadde di quassù, laggiù si placa.

Bonifazio ottavo, che usurpa, che indegnamente occupa in terra il luogo mio, la mia cattedra, che io trasportai

da Antiochia a Roma, città fatta pel luogo santo, ove deve sedere il mio successore fino alla fine del mondo; il luogo mio, il luogo mio, che è vacante dinanzi al Figliuolo di Dio, non perchè sia stata invalida la sua elezione, ma perchè è stata indegna per inganno usato a Celestino, che la rinunciò; non perchè sieno invalidi gli atti del suo pontificato, ma perchè sono simoniaci sacrileghi; costui ha cangiato il mio cimiterio, cioè Roma, ov' è sepolto il mio corpo, in una cloaca, pel sangue dei cristiani, che ha versato, e pel puzzo dell' avarizia e della simonia, col qual puzzo si placa laggiù nell' ultimo buco dell' Inferno il perverso Satana, che cadde di quassù.

Di quel color, che per lo sole avverso,
  Nube dipinge da sera e da mane,
  Vid' io allora tutto il ciel cosperso.

Allora, cioè come Pietro ebbe cominciato a dire, io vidi tutto il cielo cosperso di quel colore, il qual colore dipinge le nubi o alla mattina, o alla sera, pel sole opposto a dette nubi; cioè di color rosso infocato: guarda una nube posta direttamente contra il sole e raggiata dal sole quando è vicino a tramontare, o quando è nato di poco; e la vedrai rossa come fuoco: di tal colore io vidi tutto il cielo, cioè il beato coro, come Pietro ebbe cominciato a dire.

E come donna onesta, che permane
  Di sè sicura, e per l' altrui fallanza,
  Pure ascoltando, timida si fane;
Così Beatrice trasmutò sembianza:
  E tale eclissi credo che in ciel fue,
  Quando patì la Suprema Possanza.

E Beatrice, la Teologia, la Scienza divina, lasciata da Cristo al governo della Chiesa, anch' essa trasmutò sembiante, o colore: ma lo trasmutò come lo trasmuta donna onesta, che è sicura di sè stessa, delle sue azioni, ed arrossisce per l' altrui disonestà, solamente ascoltandola: a questo modo trascolorò Beatrice, perchè i falli, che si commettono in Roma da chi usurpa il luogo di Pietro, non sono falli, che si possano ascrivere a lei, non sono falli di fede, di dogmi, di sacramenti; non sono errori, od eresie:

ma sono colpe di umane passioni, cui essa non può impedire: e però nel Paradiso terrestre quando essa sola fu lasciata a guardia del carro della Chiesa, essa fugò prestamente la volpe, cioè l' eresia; ma lasciò fare il drago e il gigante; perchè suo officio è mantenere la verità intera, scevra da ogni ombra di errore; ma non deve ella, nè può impedire le colpe dei Pastori, che per ascendere la cattedra della verità, non si spogliano delle umane passioni, nè del libero arbitrio. Ciò non ostante come a donna onesta dispiacciono i falli d' altra donna, e all' udirli trascolora; così a Beatrice, alla Divina Scienza dispiacciono i falli dei Pastori da essa illuminati, e all' udirli trascolora la donna, in cui è figurata.

Poi procedetter le parole sue
Con voce tanto da sè trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piue.

Poscia le parole di Pietro proseguirono, procedettero, ma con voce tanto trasmutata dalla prima, colla quale mi esaminò intorno alla fede, che non si trasmutò di più il suo colore: il trasmutamento della voce fu eguale a quello del colore; e disse.

Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d' oro usata:
Ma per acquisto d' esto viver lieto
E Sisto, e Pio, e Calisto, ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.

La Chiesa sposa di Cristo non fu allevata e nutrita del sangue mio, di quel di Lino e di Cleto per essere usata ad accumular ricchezze; ma Sistò, e Pio, e Calisto, e Urbano, ed altri Santi Papi, sparsero il sangue loro per acquistare questa beata vita del Paradiso.

Non fu nostra intenzion, ch' a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall' altra, del popol cristiano:
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse:

Nè ch' io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.

Non fu intenzione mia, nè dei Santi Papi sunnominati, che una parte del popolo cristiano sedesse alla destra dei nostri successori, e l' altra parte sedesse alla loro sinistra: cioè non fu nostra intenzione che i nostri successori prediligessero una parte dei cristiani, e l' altra avversassero, come fanno oggidì amando i guelfi, ed avversando i ghibellini: nè che le chiavi, che mi furono consegnate da Cristo per aprire e chiudere questo regno, diventassero segnacolo in una bandiera, che combattesse contro i battezzati: nè che io diventassi figura di sigillo a privilegi concessi a prezzo d' oro, con peccato di simonia; a privilegi mendaci, bugiardi; non invalidi, giacchè sono concessi da chi ha le chiavi, sebbene le abbia indegnamente, e indegnamente le usi: ma bugiardi, perchè le ragioni, per le quali si dicono concessi, sono false, sono meri pretesti: essendone il denaro ricavato la vera cagione: scrive per cancellare.

In veste di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi:
O difesa di Dio perchè pur giaci?

Di quassù si veggono lupi rapaci in veste di pastori per tutti i pascoli, cioè di quassù si veggono pastori avari per tutte le chiese, i quali invece di pascere il gregge, sè stessi pascono del gregge. O vendetta, o difesa di Dio perchè stai ancora inoperosa?

Del sangue nostro Cäorsini e Guaschi
S' apparecchian di bere: oh buon principio
A che vil fine convien che tu caschi!

Giovanni vigesimo secondo di Caorsa, e Clemente quinto di Guascogna s' apparecchiano a bere del nostro sangue, cioè ad ingrassarsi del Pontificato fondato collo spargimento del nostro sangue, oh buon principio a quale indegno fine conviene che ti riduca! Oh sede papale sì santamente stabilita a quale indegnità conviene che tu serva!

Ma l' alta Providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com' io concipio.

Ma la Provvidenza divina, la quale per mezzo di Scipione l' Africano mantenne a Roma pagana la gloria dell' Impero del mondo a lui contrastato da Annibale, soccorrerà presto a Roma cristiana, secondo che io penso, secondo mio infallibile avviso: ossia io veggo che Dio soccorrà presto.

E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch' io non ascondo.

E tu, o figliuolo, che pel carico di quel d' Adamo perchè sei ancor vivo in carne, ritornerai ancora giù nel mondo, apri la bocca, e scrivi quello ch' io dico, in pro del mondo che mal vive: — rimossa ogni menzogna, tutta sua vision fa manifesta, è lascia pur grattar dov' è la rogna. —

Sì come di vapor gelati fiocca
In giuso l' aër nostro, quando il corno
Della Capra del ciel col Sol si tocca;
In su vid' io così l' etera adorno
Farsi, e fioccar di vapor trïonfanti,
Che fatto avean con noi soggiorno.

Siccome la regione della nostra atmosfera s' ingombra tutta di falde di neve fioccante d' alto in basso, allorchè il Capricorno si tocca col sole, cioè quando il sole è in Capricorno, d' inverno, così io vidi quell' etera celeste al di sopra dei Gemelli farsi adorno, e riempirsi tutto di quei vapori, di quei splendori trionfanti, che erano stati lì con noi nei Gemelli; cioè come San Pietro ebbe finito di gridare contro i mali pastori, tutti que' Santi risalirono all' Empireo da cui erano discesi per farci festa; e quello spazio ripieno di santi fulgori mi parve simile al nostro cielo quando fiocca la neve; se non che la neve cade d' alto in basso, e i Santi salivano di basso in alto; la neve ingombra il nostro cielo, e i Santi abbellivano il loro: ma loro moltitudine, che riempiva quell' immenso spazio, mi richiamò alla mente il fioccare delle falde di neve nel cuore dell' inverno.

Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,
E seguì finchè il mezzo per lo molto
Gli tolse il trapassar del più avanti.

L' occhio mio seguiva i sembianti, le parvenze di quei Santi, che salivano; e li seguì finchè lo spazio posto tra me e loro, pel suo molto, per la sua troppa altezza, tolse al viso mio il trapassare più oltre; insomma l' occhio mio li seguì, li accompagnò finchè potè, ma infine li perdette di vista per la troppa altezza, così perdei di vista anche Maria, se ti ricordi.

Onde la donna, che mi vide assolto
Dell' attendere in su, mi disse: adima
Il viso, e guarda come tu se' vòlto.

Onde Beatrice, la quale mi vide libero dal mirare attento in su, mi disse: abbassa il viso alla terra, e guarda come e quanto ti sei volto per questo cielo, e così intenderai quanto ti sei trattenuto nei Gemelli, e l' ora che è, e quanto tempo ti rimane del tuo celeste cammino, di tua visione.

Dall' ora, ch' io avea guardato prima,
Io vidi mosso me per tutto l' arco,
Che fa dal mezzo al fine il primo clima.

Dall' ora, nella quale io guardai i sette pianeti e la terra, tosto che giunsi nei Gemelli, a questa, io vidi che mi era volto per tutto l' arco che fa il primo clima dal meridiano all' occidente: cioè mi era volto coi Gemelli per un quarto di sfera, e però era stato nei Gemelli sei ore; mi era volto dal zenit di Gerusalemme a quella di Cadice.

Sì che io vedea di là da Gade il varco
Folle d' Ulisse, e di qua presso il lito,
Nel qual si fece Europa dolce carco.

Onde io di là da Cadice nell' altro emisfero vedeva il temerario varco, o passaggio d' Ulisse oltre le due colonne d' Ercole, e la sua navigazione per l' Oceano atlantico, e metà di quell' emisfero, e però fino alla montagna del Purgatorio: e di qua, nel nostro emisfero io vedeva quasi fino

a quel lido del mare fenicio, ove la giovinetta Europa amata da Giove, e da esso lui sotto la figura di mansueto e piacevol bue adescata fu trasportata in Europa, e diede il nome suo a questa parte di mondo.

E più mi fòra discoverto il sito
Di quest' ajuola; ma il Sol procedea
Sotto i miei piedi un segno e più partito.

E il sito di quest' ajuola, cioè l' emisfero abitato di questa terra, che pare, veduto di lassù, una piccola ajuola di contadini, mi sarebbe stato scoperto, visibile di più ancora, e precisamente fino a Gerusalemme, se fosse stato illuminato dal sole: ma il sole non lo illuminava fino a Gerusalemme, perchè il sole non era sopra il meridiano di Cadice, ove erano i Gemelli: il sole era avanti un segno e più; perchè dopo i Gemelli viene il Toro, e dopo il Toro l' Ariete, nel quale era il sole; onde sebbene io fossi nei primi dei Gemelli, tuttavia il sole era almeno una quarantina di gradi innanzi a me; e però erano quasi tre ore, ch' era tramontato, onde erano quasi tre ore di sera a Gerusalemme, e perciò non la poteva vedere: era quasi sera qui nell' Italia orientale, onde come t' ho detto, vedeva di là da essa, non fino al lido fenicio, ma presso a quel lido.

La mente innamorata, che donnea
Con la mia donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea.

La mia mente innamorata, la quale trova sempre la sua compiacenza nello mia donna; cioè la mia mente che sempre si compiace di nuove verità, era allora più che mai fosse stata, impaziente di ritornare gli occhi ad essa, gli occhi dico dell' intelletto per intendere da essa nuove cognizioni, verità più sublimi. Mi volsi dunque a Beatrice.

E se natura, od arte fe' pasture
Da pigliar occhi per aver la mente,
In carne umana, o nelle sue pinture;
Tutte adunate parrebber nïente
Vêr lo piacer divin, che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente.

E se la natura, o l' arte fecero in carne umana, o nelle pitture della carne umana, pasture da pigliar occhi, e per mezzo degli occhi pigliar la mente: cioè se la natura fece belle donne, o se la pittura fece bei quadri di donne per innamorare gli occhi, e per mezzo degli occhi la mente degli uomini: tutte queste bellezze o naturali o dipinte sarebbero un niente in confronto della bellezza del viso ridente di Beatrice; e il piacere, che mi potesse venire da quelle bellezze naturali o artificiali, sarebbe nulla in confronto del piacere divino, che mi balenò, che a guisa d' un baleno mi sfolgorò, allora quando mi volsi al suo viso ridente: cioè il piacere di tutte le scienze naturali sarebbe un nulla in confronto del piacere che mi diede questa volta la scienza divina.

E la virtù, che lo sguardo m' indulse,
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m' impulse.

E la virtù, che mi largì il suddetto sguardo di Beatrice, mi divelse, mi distaccò dai Gemelli Castore e Polluce, nati da due uova, che Leda partorì a Giove, onde chiamo nido la loro costellazione; e mi sospinse nel cielo più veloce di tutti, cioè nel nono cielo, nel primo mobile, che essendo più degli altri lontano dal centro, per conseguenza descrive una circonferenza maggiore, e compiendola nel medesimo tempo che gli altri, conviene che si volga più rapido di tutti: e però lo dico il *velocissimo de' cieli.*

Le parti sue vivissime ed eccelse
Sì uniformi son, ch' io non so dire
Qual Beatrice per luogo mi scelse.

Le parti di questo cielo sono primieramente vivissime, perchè questo cielo è il real manto di tutti i volumi del mondo, che più ferve e più s' avviva nell' alito di Dio e ne' costumi; perchè questo cielo è immediatamente circondato dall' Empireo, cielo di luce e di fiamma, o di sapienza e d' amore, che è Dio: onde le sue parti essendo infiammate d' amor divino più che quelle dei cieli inferiori, ed essendo amore la vita de' cieli; perciò sono vivissime: in secondo luogo sono eccelse, cioè eccellenti, vincenti in bellezza le

parti dei cieli inferiorí, perchè questo cielo è detto per antonomasia cielo cristallino, diafano, o tutto trasparente, e sfavillante come diamante raggiato dal sole, sebbene tutti i cieli sieno cristallini e diafani: in terzo luogo sono tanto uniformi, tanto simili, uguali, identiche fra loro, che sembrano una sola; e però questo cielo non è sensibile se non pel suo giro velocissimo. Ora dunque intendi: le parti sue più vive, e più belle che le parti degli altri cieli sono tanto uniformi, che io non so dire qual parte di detto cielo Beatrice mi scelse per luogo; non so dire se si fermò nel principio, se s' inoltrò molto in esso, perchè non avvi distinzione alcuna: l' ottava sfera è distinta per le costellazioni, e per le stelle; e però appena vi fui entrato, conobbi che io era in quella parte ove sono i Gemelli, gli altri cieli hanno ciascuno un pianeta da essi contenuto e distinto, e nel pianeta di ciascun cielo mi trasportò Beatrice: ma la parte del nono cielo, ove fui condotto da Beatrice, non la potei conoscere, nè la posso indicare. Anzi io non m' era neppure accorto d' essere entrato nell' ultimo cielo, o nel primo mobile; ma Beatrice senza esserne da me pregata mi spiegò tutto come udirai.

Ma ella, che vedeva il mio disire,
 Incominciò, ridendo tanto lieta,
 Che Dio parea nel suo viso gïöire.

Ma ella che vedeva il mio desiderio di conoscere il luogo, ov' io era, cominciò a dirmi, tanto lieta, che nel suo viso pareva dipinta la gioja di Dio medesimo.

La natura del mondo, che quïeta
 Il mezzo, e tutto l' altro intorno move,
 Quinci comincia come da sua meta.

La natura del mondo, o dell' Universo creato, la quale fa immobile il centro, e move tutto l' altro intorno al centro, comincia qui, e comincia come da sua meta, da suo termine estremo cioè finisce qui: se tu parti dal centro verso la circonferenza della sfera mondana; qui, ove noi siamo giunti ora, finisce il mondo: se poi parti dalla circonferenza verso il centro della sfera mondana, qui comincia il mondo, ma per noi, che siamo saliti dalla terra, qui finisce il mondo:

insomma siamo nel nono ed ultimo cielo, detto cielo cristallino, diafano, trasparente per la sua bellezza eccellente; detto anche primo mobile, perchè mondo e moto sono in ordine inverso; il mondo comincia al centro, ove il moto finisce: e il moto comincia alla circonferenza, ove finisce il mondo.

E questo cielo non ha altro dove,
Che la Mente divina, in che s' accende
L' amor, che il volge, e la virtù, ch' ei piove.

E questo cielo, in cui siamo, non ha altro luogo, non ha altro confine di là da lui, che la Mente divina, detta dai greci *Protonoe;* nella quale si accende l' amore che lo volge, che lo fa girare sì velocemente; imperocchè questo cielo si volge così veloce, perchè ciascuna sua parte desidera conoscere tutte le parti dell' Empireo: nella qual mente divina s' accende anche la virtù, ch' esso piove nell' ottava sfera; imperocchè questo cielo riceve dalla mente divina, o da Dio tutta la virtù, o l' influenza, che dispensa alla sfera delle stelle fisse: insomma fuori di questo cielo non vi è che Dio: questo cielo gira dintorno a Dio, perchè ciascuna sua parte è bramosa di veder Dio: e da Dio riceve la virtù, che distribuisce alle stelle: e perchè Dio è figurato nell' Empireo, cielo immenso di luce e di fiamma, perciò questo cielo gira dentro l' Empireo immediatamente.

Luce ed amor d' un cerchio lui comprende,
Siccome questo gli altri; e quel precinto
Colui, che il cinge, solamente intende.

Un cerchio di luce ed amore, ovvero un cielo di sapienza e di bontà, comprende, o contiene, o circonda questo nono cielo: ossia l' empireo circonda questo nono cielo, giacchè cielo empireo vale cielo di fiamma, cielo di fuoco; e circonda questo nono cielo, come esso circonda gli altri otto dentro di lui richiusi: e solamente Dio intende quel precinto, che cinge questo nono cielo: solamente Iddio intende quel cerchio di luce e d' amore; solamente Iddio intende l' empireo, perchè questo cielo empireo non è che un cielo ideale, che significa la Mente divina, la Virtù divina; e solo Dio intende sè stesso: in altre parole: fuori di questo nono cielo non vi è altro cielo secondo Platone,

e Aristotele, e gli altri filosofi: ma secondo i Cattolici vi è il cielo empireo, cielo di luce, e d' amore, ossia l' Immensità di Dio, non immensità materiale, ma virtuale, o la virtù, la potenza infinita di Dio: e siccome solo Dio intende sè stesso, perciò io dico che solo Dio intende quel precinto, o quel cielo; giacchè per questo cielo i Cattolici indicano Dio. Ancora. Ciascun cielo mobile rappresenta un ordine d' Angeli: *quel precinto* rappresenta Dio: i cieli mobili s' intendono, come s' intendono gli Angeli: quel precinto è incomprensibile, com' è incomprensibile Dio da lui rappresentato.

Non è suo moto per altro distinto,
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.

Il moto di questo nono cielo non è misurato da altro moto, perchè da esso dipende ogni moto: ma i moti degli altri cieli sono misurati dal moto di questo, perchè desso è che li produce trascinando seco i cieli richiusi colla sua rapina; e però siccome il numero *dieci* è misurato dal suo mezzo, cioè da *cinque*, e dal suo quinto, cioè da *due*, così i moti degli altri cieli non sono che parti aliquote del moto di questo, e dal moto di questo sono misurati: e si dirà che la velocità del cielo della Luna è un novesimo della velocità di questo cielo.

E come il tempo tenga in cotal testo
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Omai a te puot' esser manifesto.

Ed oramai ti può essere manifesto come il tempo abbia le sue radici in questo cielo, e le sue fronde nei cieli richiusi: dal moto viene il tempo: qui comincia il moto, dunque qui comincia il tempo: e figurando il tempo come una pianta, e i cieli come vasi, che in latino si dicono *testi;* puoi capire da te stesso come il tempo tenga le sue radici in questo primo vaso, e tenga il fusto, i rami, le frondi negli altri vasi, o cieli.

Oh cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!

Oh malnata cupidigia, o malnato amore delle terrene cose, o maledetta lupa dell' avarizia, che affondi, sommergi tanto i mortali sotto te, che nessuno può metter fuori delle tue onde gli occhi, e levarli a queste bellezze eterne!

Ben fiorisce negli uomini il volere:
Ma la pioggia continüa converte
In bozzacchioni le susine vere.

Fiorisce, non ha dubbio, il buon volere, l' amore della virtù negli uomini: ma come la pioggia continua converte le susine ben nate in bozzacchioni, così la cupidigia fa abortire il primo slancio dell' uomo a virtù, fiorisce negli uomini il volere, perchè il primo impeto dell' uomo è diretto al cielo: ma questo primo impeto è torto a terra da falso piacere. C. 1.°

Fede ed innocenza son reperte
Solo ne' pargoletti; poi ciascuna
Pria fugge, che le guance sien coperte.

Fede ed innocenza si trovano nei soli pargoletti: e poi l' una e l' altra fugge da loro prima che le guance loro si coprano della prima lanugine.

Tal balbuzïendo ancor digiuna,
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo per qualunque luna.

Taluno finchè è balbuziente, finchè è fanciullo che non sa pronunciare ben distinte le parole, digiuna; cioè quando non è obbligato osserva i precetti della Chiesa; il quale quando ha la lingua sciolta, quando ha l' uso della ragione per conoscere i suoi doveri, e l' età che obbliga alle astinenze impostegli dalla Chiesa; allora divora qualunque cibo per qualunque luna; cioè mangia carni le vigilie e la quaresima, e il venerdì; ossia calpesta i precetti della Chiesa.

E tale, balbuziendo, ama ed ascolta
La madre sua, che, con loquela intera,
Disia poi di vederla sepolta.

Tal altro finchè è balbuziente, cioè fanciullo non anche giunto all' uso della ragione, ama ed ascolta la sua madre, cioè professa ubbidienza ai genitori; il quale quando pronuncia le parole intere quando è grandicello e conosce i doveri che lo astringono ai genitori, allora desidera vederli sepolti; allora invece di amarli, l' odia.

Così si fa la pelle bianca, nera
  Nel primo aspetto, della bella figlia
  Di quel che apporta mane e lascia sera.

Così si fa nera la pelle, nel primo aspetto bianca, della bella figlia del sole, che sorgendo apporta mattina, giorno, luce; e tramontando ci lascia sera, notte, tenebre: ovvero così si fa nero il colore della natura, bianco nel primo aspetto, della natura dico, che è la bella figlia del sole, che sorgendo ci apporta giorno e luce, e tramontando ci lascia notte e tenebre: voglio dire che siccome dura poco il colore della mattina alla natura, il quale alla sera diventa oscuro; così poco dura la virtù negli uomini; così presto gli uomini passano dalla virtù al vizio.

Tu perchè non ti facci maraviglia,
  Pensa che in terra non è chi governi,
  Onde si svïa l' umana famiglia.

Ma acciocchè tu non ti maravigli, e non prenda scandalo; pensa che in terra non vi è chi governi; perchè manca l' imperatore, che dovrebbe figuratamente parlando, cavalcare l' umana volontà, e guidarla al bene civile: il Papa, che governa invece di lui, può rugumare, ma non ha l' unghia fessa: e però l' umana famiglia svia, travia sì enormemente, come hai udito.

Ma prima che Genna' tutto si sverni
  Per la centesma, ch' è laggiù negletta,
  Ruggeran sì questi cerchi superni.
Che la fortuna, che tanto s' aspetta,
  Le poppe volgerà u' son le prore,
  Sì che la classe correrà diretta,
E vero frutto verrà dopo il fiore.

Ma prima che Gennajo esca tutto dell' Inverno per quella centesima, o piccolissima frazione, che fu negletta laggiù nel calendario di Giulio Cesare, nel quale fu stabilito l' anno di trecento sessantacinque giorni, e sei ore precise; mentre manca qualche minuto alle sei ore; e questa mancanza non curata porta avanti i mesi, onde dopo moltissimi secoli comincieranno gli uomini a computare il primo di Gennajo, quando in effetto sarà il primo giorno di primavera, o il ventuno di marzo; questi cerchi superni ruggiranno per modo, che la fortuna da tanto tempo aspettata volgerà le poppe ove ora ha le prore, sarà la gromma, ove ora è la muffa; onde la flotta correrà direttamente al porto; la famiglia umana seguirà efficacemente la virtù; e dopo il fiore verrà il frutto vero; la pioggia continua non convertirà più le susine vere in bozzacchioni; ma il sole della giustizia le condurrà a perfetta maturazione. Spero poi che m' avrai inteso: voglio dire che la fortuna non si farà tanto aspettare, che Gennajo tutto si sverni; voglio dire ciò che ha detto Pietro nei Gemelli, che l' alta Provvidenza soccorrerà tosto: e il soccorso verrà in questo modo. Questi cerchi superni, che girando piovono la loro influenza sopra i mortali, e girando fanno dolcissima armonia, indegnati a tanto enorme, e tanto generale corrutela, cangeranno la loro armonia in un orribile ruggito, che atterrati i mali pastori, che oggidì sviano il popolo col mal esempio, e suscitato l' Imperatore, che governi; sarà l' umana famiglia virtuosa e felice, perchè il buon volere, che fiorisce nei fanciulli, non abortirà per lo scandalo dei mali reggitori; e perchè l' Imperatore potente cavalcherà la giumenta indomita e fella, i malvagi che ora non ubbidiscono al Pastore, che mette la mano alla predella, che vuol guidarla per la briglia, che vuol frenarli dal male colle scomuniche, cogli Interdetti, e colle Pastorali, colle minaccie dell' Inferno, e colle promesse del Paradiso, cose che purtroppo non credono, non temono, non isperano; ma per loro non avvi che il morso e lo staffile, cioè la forza di fare eseguire le leggi, e di punire i trasgressori: l' autorità di un Imperatore potente e severo.

OSSERVAZIONE I.ª

Le parti sue vivissime ed eccelse   v. 100.

In luogo di *vivissime* piacerebbe a certi Commentatori leggere *vicissime,* cioè *vicinissime.*

Me se avessero fatta riflessione a quanto di giusto cielo dice il poeta nel Canto 30.°, io vado persuaso che rifiuterebbero questa nuova parola *vicissime* senza timore di errare. Ecco quello che dice Dante del nono cielo nel 30.° C.

Fossi di raggio tutta sua parvenza
  Reflesso al sommo del Mobile primo,
  Che prende quindi *vivere* e potenza.

Se il nono cielo prende suo vivere dall' Empireo, perchè non si dirà *vivissimo?* E si noti con quanta proprietà chiama *vivissime* le parti sue: imperocchè tutti i cieli prendono dall' empireo lor vita: ma quanto più vicini sono all' empireo, tanto più sono vivi: ora il nono cielo gli è più vicino di tutti, è al contatto di esso; dunque non *vive,* ma *vivissime* sono le parti sue. Mi si chiederà che riferenza vi abbia fra parti vivissime ed eccelse, cioè alte: ed io rispondo che *eccelse* non significa *alte* di altezza materiale, ma egregie, sopraeminenti, nobili, eccellenti, o simile: nel qual senso dicesi eccelso lo stesso Iddio. E vede ognuno quanto bene si dica che il primo de' cieli abbia le sue parti *vivissime ed eccelse;* ovvero sia vivissimo ed eccelso sopra tutti i cieli: perchè come è più vivo, così è più brillante degli altri. Ma del nono cielo dice ancora Dante nel Canto 23.°

Lo real manto di tutti i volumi
  Del mondo, che più ferve e più s' avviva
  Nell' alito di Dio, e ne' costumi, ec.

Se questo cielo si avviva più che ogni altro in Dio, di questo solo con tutta proprietà teologica si può dire che le parti sue sono *vivissime.*

Osservazione II.ª

Luce ed amor d' un cerchio lui comprende,
Sì come questo gli altri; e *quel precinto*
Colui che il cinge, solamente intende.

Avvi disparere fra gli Interpreti nello spiegare *quel precinto:* alcuni pretendono che precinto sia aggettivo, ovvero participio: altri vogliono che sia nome sostantivo, e valga *cerchio.*

Coloro, che pretendono che *precinto* sia aggettivo verbale, per *quel precinto* intendono lo stesso nono cielo, o primo mobile; e spiegano così la terzina = un cerchio di luce e d' amore comprende, rinchiude questo nono cielo, siccome esso nono cielo comprende, rinchiude gli altri otto cieli inferiori: e solamente colui che lo cinge, intende quel precinto, cioè governa, move questo nono cielo così precinto, circondato dal cerchio di luce, e d' amore: cioè Dio solamente, Dio immediatamente, senza l' opera d' alcun Angelo motore, governa, move questo nono cielo circondato da un cerchio di luce e d' amore. =

Strana, stranissima spiegazione! Se il verbo *Intendere* possa stare per *Governare,* o *Movere;* decidano i Filologi. Ma erronea, senza veruna apparenza di verità è una tale spiegazione. Ho già dimostrato nell' introduzione che ciascuno dei nove cieli è governato da un Angelo; e lo vedremo chiaramente nel Canto 28.° dunque anche il nono cielo è governato da un Angelo, e precisamente da un Serafino.

Che il nono cielo sia mosso da un Angelo è detto chiaramente nel 2.° Canto

Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L' Esser di tutto suo contento giace.

cioè immediatamente dentro l' Empireo gira il nono cielo, il quale contiene la virtù, l' influenza di tutti gli altri otto cieli inferiori da lui contenuti.

Lo moto e la virtù dei santi giri,
Come dal fabbro l' arte del martello,
Da bëati motor convien che spiri.

Il movimento dei santi giri, cioè dei santi cieli procede adunque dai beati motori, dagli Angeli: il nono cielo non è altro che il primo dei santi giri; dunque dal beato motore spira il suo movimento, e precisamente da un Serafino. Non essendo pertanto Dio il motore del nono cielo, cade tutto l' edificio babelico della spiegazione di quello precinto da Dio, e dell' *intenderlo* per governarlo.

Quel precinto è dunque nome sostantivo, e significa quel cerchio di luce e d' amore, di cui nel primo verso della terzina; significa il cielo della divina pace, com' è detto nel 2.° Canto, significa l' Empireo, cui i Cattolici pongono fuori dei nove cieli mobili, cielo di fiamma, ovvero luminoso, cielo immobile per avere in sè, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole, cielo divinissimo, cielo quieto e pacifico, luogo di quella somma Deità, chè sè sola compiutamente vede: cielo che non è in luogo, ma formato fu solo nella prima Mente, la quale li Greci dicono *Protonoe,* come dice Dante nel Convito *Tratt.* 2.° *Cap.* 4.° E rettamente chiamasi *precinto,* vale a dire primo cinto, primo cerchio, primo cielo, essendo esso il primo di tutti i cieli, quello che rappresenta la virtù immensa di Dio, che regge l' universo; il quale è il decimo, cioè l' ultimo a cominciare da quello della Luna, ma è veramente il primo a cominciare dal principio delle cose: cielo che non si comprende che da Dio, perchè con esso i Cattolici vogliono rappresentare Iddio: e il senso della terzina è questo = un cerchio di luce e d' amore, ossia il cielo empireo comprende e circonda questo nono cielo; e quel cerchio di luce e d' amore lo intende, lo conosce solamente Colui, che lo cinge, lo avvolge dintorno a questo nono cielo, lo conosce solamente Iddio = nella terzina precedente

E questo cielo non ha altro dove,
Che la Mente divina, in che s' accende
L' amor, che il volge, e la virtù ch' ei piove.

dice che il nono cielo è circondato dalla Mente divina: e nella terzina, di cui ragioniamo, chiama la Mente divina

un cerchio di luce e d' amore: nella terzina precedente dice che il nono cielo si accende d' amore nella Mente divina, e in questa dice che è circondato da un cerchio d' amore, da un cerchio che lo accende d' amore: nell' una e nell' altra dice che il nono cielo è l' ultimo dell' universo creato, e che subito di là da lui vi è Dio, vi è l' eternità, come nel seguente terzetto del Canto seguente

Onde se il mio disio dee aver fine
In questo miro ed angelico templo.
Che solo amore e luce ha per confine,

E come nel 30.°

. . . . . noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel, ch' è pura luce,
Luce intellettüal piena d' amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore. ec.

CANTO XXVIII.

Argomento

Nel nono cielo non sono stelle, perciò in esso non si mostrano Santi a Dante; in quella vece gli si mostrano gli Angeli. Stando egli nel nono cielo con Beatrice, solo con sola, e per conseguenza lei mirando, vede negli occhi di lei come in uno specchio un punto di fuoco, e dintorno ad esso nove cerchi di fuoco: si volta per vedere se queste cose sono realmente nel nono cielo, ed infatti vede un punto quasi impercettibile per la sua picciolezza, ma insoffribile a' suoi occhi per l' acume della sua luce: e dintorno a questo punto, a questa vivacissima favilla vede nove cerchi di fuoco che si volgono tanto più rapidi, quanto più sono vicini ad esso punto, e però quanto più sono piccoli: intende poi da Beatrice che quel punto immobile, picciolissimo, e vivacissimo è Dio, e che i nove cerchi ardenti, che si volgono intorno a lui, sono i nove ordini degli Angeli, Serafini, Cherubini, Troni, Dominazioni, Virtù, Potestà, Principati, Arcangeli ed Angeli, distinti in tre Gerarchie, ciascuna di tre ordini, Dante resta ammirato e dubbioso perchè vede il mondo spirituale intelligibile moversi in ragione inversa del mondo corporale e sensibile: imperocchè nel mondo corporeo e sensibile i cieli, che girano dintorno alla terra immobile, sono tanto più lenti, quanto più sono vicini alla terra, mentre nel mondo angelico intelligibile i cerchi sono tanto più veloci, quanto più sono vicini al punto immobile. Risponde Beatrice che la convenienza del mondo sensibile coll' intelligibile si deve cercare nella virtù, o bontà, o potenza dei cerchi, e non nella loro grandezza: perchè nei cerchi o cieli corporali la loro virtù è proporzionata alla quantità della materia (la gravità dei corpi in ragione diretta della loro massa) onde segue che i cieli più virtuosi, più influenti, più perfetti, debbono essere

più grandi, e per conseguenza più rapidi nel loro giro, dovendo compierlo nel medesimo tempo che i piccoli: la qual cosa è inversa nei cerchi spirituali, o angelici, perchè lo spirito è opposto alla materia. Perciò il nono cielo più di tutti lontano dalla terra, più di tutti rapido, bello, virtuoso, corrisponde al cerchio angelico dei Serafini più vicino al punto fisso, e più rapido di tutti, cioè più intelligente, più ardente d' amore di Dio. E così il cielo della Luna più di tutti i cieli corporali vicino alla terra immobile, più di tutti lento, corrisponde al nono cerchio angelico più di tutti lontano dal punto, più di tutti ampio, ma meno rapido di tutti, cioè meno intelligente, meno infiammato d' amor di Dio.

Dice poi Beatrice che i cerchi angelici sono tutti attratti, e tutti attraggono, perchè i Serafini sono attratti dal punto, o da Dio, e attraggono i Cherubini: i Cherubini sono attratti dai Serafini, e attraggono i Troni, e così fino agli Angeli, che sono attratti, ma non attraggono perchè sono gli ultimi,

> Questi ordini di su tutti rimirano,
> E di giù vincon, sì che verso Iddio
> Tutti tirati sono, e tutti tirano.

Trasportando questa dottrina dal mondo intelligibile al sensibile, dallo spirituale al corporale, diremo che il nono cielo è attratto dall' empireo ed attrae l' ottava sfera delle stelle fisse: che l' ottava sfera è attratta dal nono cielo, ed attrae il cielo di Saturno, e così fino al cielo della Luna, che è attratto, ma non attrae perchè è l' ultimo. E però chi non vede qui il sistema dell' attrazione universale di Newton, egli ha certamente perduto il bene dell' intelletto. Io non intendo menomare d' una dramma il merito e la gloria del grande inglese, che forse non ebbe mai nelle mani la Divina Commedia di Dante: sono persuaso ch' egli trasse l' universale attrazione dal suo ingegno; ma forza è concedere che questa era conosciuta assai prima di lui, ma che per la ignoranza dei secoli cadde in dimenticanza: e così dicasi dell' altra verità matematica, che la gravità dei corpi è proporzionata alla quantità della materia. Io non credo che Dante sia stato lo scopritore di queste due proposizioni; credo che le abbia apprese dagli antichi, e probabilmente dal maestro di color che sanno, nelle cui opere saranno enunciate in modo diverso da quello, onde le

enunciarono i moderni. La qual diversità di espressione non è solo sufficiente a farci apparire nuova una verità vecchia, ma talvolta ci fa vedere un errore nuovo nella verità vecchia, o viceversa. San Tommaso dietro Aristotele dettò che niente è nell' intelletto, che non sia stato prima nel senso: e tutti i filosofi e teologi fecero plauso per più secoli alla sua proposizione. Lock forse per dare l' aspetto della novità, alla vecchia dottrina disse che l' anima umana prima d' aver ricevuta sensazione è una tavola rasa, cioè priva affatto di cognizioni, d' idee, di principj: e tutto il mondo filosofico e teologico si scatenò contro lui come se avesse detta la più gran bestemmia del mondo. Eppure le due proposizioni sono sinonime.

Poscia che contro alla vita presente
  De' miseri mortali aperse il vero
  Quella che imparadisa la mia mente;
Come in ispecchio fiamma di doppiero
  Vede colui, che se n' alluma dietro,
  Prima che l' abbia in vista, od in pensiero,
E sè rivolve per veder se il vetro
  Li dice vero, e vede ch' ei s' accorda
  Con esso, come nota con suo metro:
Così la mia memoria si ricorda
  Ch' io feci, riguardando ne' begli occhi,
  Onde a pigliarmi fece Amor la corda.

Poscia che Beatrice, la quale conduce la mia mente per gli spazi del cielo, e le anticipa i piaceri del Paradiso, ebbemi dimostrata la verità contro il presente, odierno vivere dei miseri mortali; cioè poscia che ebbe gridato contro la cupidigia, che sommerge nelle sue onde i miseri mortali sì, che non traggono fuori gli occhi a mirare le bellezze eterne; siccome colui, che ha una torcia accesa dietro le spalle, ed ha dinanzi agli occhi uno specchio, vede nello specchio la fiamma di quella torcia prima di veder la torcia anzi prima di pur pensarvi; e si rivolge indietro per vedere se lo specchio gli dice il vero; e vede che lo specchio si accorda con esso vero, come la nota, o il canto si accorda col suo metro, colla sua misura, colla sua regola musicale: così la mia memoria si ricorda che io feci guardando nei begli occhi di Beatrice, dei quali Amore fece la corda per pigliarmi; cioè la mia memoria si ricorda che io, poichè ebbi guardato ne' begli occhi di Beatrice, mi voltai indietro per vedere se realmente vi era nel nono cielo ciò che io aveva veduto nelle sue pupille, cioè un punto di vivissima luce in mezzo a nove giri.

E com' io mi rivolsi, e furon tocchi
Li miei da ciò che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s' adocchi;
Un punto vidi, che raggiava lume
Acuto sì, che il viso, ch' egli affuoca,
Chiuder conviensi per lo forte acume.

E quando mi fui rivolto da Beatrice, e gli occhi miei furono tocchi da ciò che è visibile in quel cielo volgentesi, ogniqualvolta si guarda fisamente nel suo giro; vidi un punto, che raggiava lume tanto acuto che l' occhio da esso affuocato forza è che si chiuda per la troppa acutezza, per la troppa forza penetrante.

E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe luna locata con esso,
Come stella con stella si collóca.

E quella stella che di quaggiù sembra la più piccola di tutte, collocata vicino a quel punto come stella con stella, sembrerebbe luna, cioè la stella più piccola eccede tanto in grandezza quel punto, quanto la luna eccede la più piccola stella; .insomma era d' una picciolezza indicibile, era quasi incomprensibile per piccolezza siccome era insoffribile all' occhio per vivezza e acutezza di luce. La più piccola stella posta vicino ad esso come si pone stella con stella, non stella con luna; parrebbe luna locata con esso.

Forse cotanto, quanto pare appresso
Alo cinger la luce, che il dipigne,
Quando il vapor, che il porta, è più spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d' igne
Si girava sì ratto, ch' avria vinto
Quel moto, che più tosto il mondo cigne.

Un cerchio di fuoco, d' igne, forse cotanto distante da quel punto, quanto distante Alo sembra cingere la luna, che lo dipinge, quando il vapore, che lo porta, è più spesso, giravasi dintorno al detto punto, sì ratto, che avrebbe vinto quel moto, che più veloce cinge il mondo: ovvero; un cerchio di fuoco forse cotanto distante da quel punto, quanto distante l' Alone sembra cingere la luna che lo dipinge,

quando il vapore, che lo porta, è più spesso, più denso; giravasi dintorno al detto punto, e girava sì rapido che avrebbe vinto il giro del cielo nono, del primo mobile, che più veloce di tutti gira dintorno al mondo. Insomma dintorno a quel punto impercettibile per piccolezza, insoffribile per acutezza di lume, si girava un cerchio infocato, e questo cerchio era forse tanto lontano dal punto, quanto è lontano (o appresso, che è lo stesso) lo Alone (quel cerchio luminoso e rosso che talvolta si vede dintorno alla luna) dalla luce che lo dipinge allorchè i vapori, che lo portano, sono più densi, e però quando è più grande, è più distante: e girava sì rapido, che, avrebbe vinta la rapidità del primo mobile, il quale più veloce di tutti i cieli gira dintorno al mondo; dico avrebbe vinto, non vinceva, perchè era propriamente eguale alla velocità del primo mobile.

E questo era d' un altro circuncinto,
 E quel dal terzo, e il terzo poi dal quarto,
 Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.

E questo cerchio era circondato da un altro, e questo dal terzo, e poi il terzo dal quarto, e il quarto dal quinto, e poi il quinto dal sesto.

Sopra seguiva il settimo sì sparto,
 Già di larghezza, che il messo di Giuno
 Intero a contenerlo sarebbe arto.

Sopra, perchè questi cerchi erano verticali, il sesto seguiva il settimo già sì esteso in larghezza, sì grande, che l' Iride, ancella di Giunone, cioè l' arco baleno, non mezzo quale lo vediamo noi, ma intiero, sarebbe arto, stretto, piccolo a contenerlo, a cingerlo.

Così l' ottavo, e il nono: e ciascheduno
 Più tardo si movea, secondo ch' era
 In numero distante più dall' uno.

Così al settimo seguiva l' ottavo più grande, e all' ottavo il nono ed ultimo ancor più grande in proporzione: e ciascheduno di questi nove cerchi si movea più tardo, più lento, quanto più era distante dall' uno. in numero: vale a

dire che il secondo era meno rapido del primo, il terzo meno rapido del secondo, e così fino al nono meno rapido di tutti. Ovvero que' cerchi erano tanto meno rapidi quanto più grandi; o tanto più rapidi quanto più piccoli: in ragione inversa dei nove cieli, che sono tanto più rapidi quanto più grandi si movevano come le nove carole dei santi nell' ottava sfera.

E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura,
Credo perocchè più di lei s' invera.

Tutti questi cerchi erano di fuoco; ed aveva la fiamma più sincera, la luce più viva quello, dal quale la favilla pura di quel punto era meno lontana; e credo che ciascuno ad essa più vicino avesse la fiamma più sincera per questa ragione, che essendole più vicino, s' invera più di lei, prende più da lei, riceve più della sua luce, più della sua fiamma, erano tanto più lucenti quanto più piccole, come le carole dell' ottava sfera.

La donna mia, che mi vedeva in cura
Forte sospeso, disse: da quel punto
Depende il cielo e tutta la natura.

La donna mia, che mi vedeva in forte cura sospeso, in grande ansietà di sapere e del punto luminoso, e dei cerchi infocati, che gli girano dintorno; mi disse: quello è il punto, dal quale dipende il cielo e tutta la natura, come dice il maestro di color che sanno: quel punto è l' Essenza divina, dalla quale hanno l' essere, e nella quale sono, e per la quale sono tutte le creature, celesti e terrene, spirituali e corporali, incorruttibili e corruttibili: quello è il punto, dal quale, dice San Paolo, sono originate tutte le cose; nel quale sono tutte le cose, e pel quale sono tutte le cose, perchè esso le ha tutte create; esso tutte le contiene e conserva; esso tutte le ha ordinate alla sua gloria, e tutte a lui si volgono: ricordati di quello che ti dissi nella regione del fuoco

. . . . . , . . le cose tutte quante
Han ordine tra loro; e questo è forma,
Che l' Universo a Dio fa simigliante.

Qui veggion l' alte crëature l' orma
Dell' Eterno Valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.
Nell' ordine, ch' io dico, sono accline
Tutte nature per diverse sorti
Più al principio loro, e men vicine.

Mira quel cerchio, che più gli è congiunto;
E sappi che il suo movere è sì tosto,
Per l' affocato amore, ond' egli è punto.

Mira quel cerchio, che più degli altri gli è vicino; quel cerchio che lo cinge come l' Alone cinge la luna; e sappi ch' esso gira sì veloce dintorno a lui per l' affocato amore, dal quale è stimolato: è amore ardente quello che fa girare sì rapido quel cerchio infocato, perchè esso è una ghirlanda di Serafini accesi d' amore di Dio, e bramando ciascuno di vedere il punto tutto all' intorno, ciascuno corre, e spinge quel davanti, o tira quel di dietro è spinto da quel di dietro. Come il primo mobile si volge rapidissimo entro e dintorno all' empireo, perchè ciascuna sua parte vuol vedere tutto l' empireo; così questo cerchio gira dintorno al punto perchè ciascun Serafino vuol vedere tutto il punto all' intorno: e ciascuno di quei Serafini tira, ed è tirato, onde fanno di sè una catena viva, rapida.

Ed io a lei: se il mondo fosse posto
Con l' ordine, ch' io veggio in quelle ruote,
Sazio m' avrebbe ciò che m' è proposto.
Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le cose tanto più divine,
Quant' elle son dal centro più remote.

Ed io risposi a lei: se il mondo materiale, se i cieli, che abbiamo percorsi venendo quassù, fossero disposti nello stesso ordine, nel quale io veggo disposte quelle ruote, quei cerchi infocati; ciò che mi è proposto dinanzi agli occhi, m' avrebbe appagato. Vale a dire, se la luna che gira immediatamente dintorno alla terra immobile, posta nel centro dell' Universo, e corrispondente al punto, girasse più rapida di tutti i cieli; se Mercurio girasse più rapido di Venere, e Venere più rapido del Sole; e il Sole più rapido di Saturno,

e Saturno più rapido della sfera ottava, e però questo nono cielo, in cui siamo, girasse meno rapido di tutti; io sarei contento veggendo il mondo materiale conforme allo spirituale; veggendo l' esemplo conforme all' esemplare: ma nel mondo sensibile, materiale, si veggono le cose tanto più divine, tanto più perfette, quanto più sono lontane dal centro: perchè questo nono cielo, che è il più lontano di tutti dal centro, e il più grande di tutti, si muove più rapido di tutti i cieli inferiori, ed è più bello di tutti, e più di tutti ferve, e più s' avviva nell' alito di Dio, e ne' costumi: e così dite degli altri: insomma il mondo sensibile è precisamente disposto nell' ordine inverso del mondo intelligibile: e questo mi fa dubbioso; questo mi tiene sospeso in forte cura.

Onde se il mio disio dee aver fine
 In questo miro ed angelico templo,
 Che solo amore e luce ha per confine;
Udir conviemmi ancor come l' esemplo
 E l' esemplare non vanno d' un modo;
 Chè io per me indarno a ciò contemplo.

Onde se il mio desiderio debb' essere pienamente soddisfatto in questo nono cielo, che mi pare un ammirabile tempio d' Angeli; cielo che non ha altro confine, che un cerchio intelligibile d' amore e di luce, cioè la Divina Bontà e la Divina Sapienza; bisogna che io oda anche da voi perchè l' esemplo e l' esemplare, il mondo sensibile e l' intelligibile, non sono disposti in uno stesso ordine; perchè io a ciò col mio ingegno penso indarno.

Se li tuoi diti non sono a tal nodo
 Sufficienti, non è maraviglia;
 Tanto, per non tentar, è fatto sodo.

Se i tuoi diti non sono abbastanza forti a sciogliere, a disgroppare questo nodo, non è maraviglia; tanto sodo, indurato, e ruvido è diventato, perchè non si prova mai di scioglierlo: cioè se il tuo ingegno non è abbastanza acuto per intendere tale inversione d' ordine fra il mondo materiale, e l' immateriale, fra l' esemplo e l' esemplare; non è maraviglia, perchè in questi tempi laggiù non si studia; non si pensa a queste celesti cose.

Così la donna mia; poi disse: piglia
Quel ch' io ti dicerò, se vuoi saziarti;
Ed intorno da esso t' assottiglia.

Così disse la donna mia; e poi aggiunse: ascolta quello che io ti dirò, se vuoi che il tuo desiderio si appaghi; e consideralo attentamente, aguzza il tuo intelletto intorno al mio detto, perchè non è una di quelle cose, che s' intendano col solo udirle; convien pensarvi sopra.

Li cerchi corporali enno ampi ed arti
Secondo il più e il men della virtute,
Chè si distende per tutte lor parti.

I cerchi corporali sono grandi e piccoli secondo la maggiore o minore virtù che hanno, perchè la virtù loro è diffusa per tutte le loro parti: in altre parole: la virtù, o l' influenza dei cerchi materiali è mista colla loro natura, o colla loro sostanza, com' è chiaro: la natura di questi cerchi è materia; dunque la loro virtù è mista colla loro materia: or la materia è essenzialmente estesa; dunque la loro virtù è diffusa per tutta la estensione dei cerchi: dunque il cerchio, che ha maggior virtù, è di necessità il più grande.

Maggior bontà vuol far maggior salute,
Maggior salute maggior corpo cape,
S' egli ha le parti ugualmente compiute.

Maggior bontà vuol fare maggior salute, maggiore perfezione, influenza salutare: (non ti confonda la bontà dei cerchi, ma sappi ch' ella è la virtù detta di sopra, perchè la virtù di questi cerchi si comunica agli inferiori, e però è virtù benefica, è bontà, onde ora la chiamo virtù, ora la chiamo bontà). Maggior bontà pertanto volendo diffondersi e altrui comunicarsi, vuol far maggior salute, vuol piovere più influssi salutari e benefici. Corpo maggiore cape, contiene maggior salute, s' egli ha tutte le sue parti egualmente compite, egualmente perfette; perchè ciascuna sua parte contiene un poco di virtù, e questa virtù produce un poco di salute: dunque corpo maggiore contiene e diffonde maggior salute, maggiore benefica influenza.

Dunque costui, che tutto quanto rape
L' alto universo seco, corrisponde
Al cerchio, che più ama, e che più sape.

Dunque questo nono cielo, che rapisce seco tuttoquanto l' alto universo, che col suo moto move tutto l' universo, e che è per conseguenza la benefica cagione di tutto il bene, che l' universo riceve da questo moto; in altre parole, questo nono cielo che più di tutti fa salute, che più di tutti gli altri cieli materiali piove benefica influenza, nella cui virtute l' esser di tutto suo contento giace; corrisponde a quel cerchio spirituale più piccolo di tutti, che si volge immediatamente dintorno al punto, dal quale dipende il cielo e tutta la natura; corrisponde a quel cerchio spirituale, che più di tutti ama Dio, e più di tutti intende Dio; e che negli altri cerchi più larghi di lui comunica la sua intelligenza, e il suo amore; in breve, questo nono cielo, che fa più salute di ciascun altro cielo materiale, corrisponde al cerchio spirituale più piccolo, perchè esso fa più salute che ciascun altro cerchio spirituale. La corrispondenza loro non è nella larghezza, ma nella virtù che hanno, e nella salute che fanno.

Per che se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanze, che t' appajon tonde;
Tu vederai mirabil convenenza
Di maggio a più, e di minore a meno
In ciascun cielo, a sua intelligenza.

Per la qual cosa se tu circondi la tua misura non alla parvenza, non alla visibilità delle sostanze angeliche, le quali ti si mostrano rotonde, cioè disposte in cerchi; ma alla loro virtù, alla loro intelligenza, al loro amore: in altre parole, se tu consideri la virtù, la perfezione di quei cerchi angelici, e non la loro grandezza materiale, colla quale ti si mostrano; e se la confronti colla virtù dei cieli materiali; tu vedrai una convenienza, una corrispondenza ammirabile di maggior grandezza a più virtù, e di minor grandezza a meno virtù; e vedrai questa corrispondenza in ciascun cielo materiale alla sua intelligenza, che lo muove, al suo Angelo motore: vedrai che il nono cielo, massimo di tutti, è mosso da un Serafino che corrisponde al primo cerchio più piccolo di tutti.

Come rimane splendido e sereno
 L' emisperio dell' äer, quando soffia
 Borea dalla guancia, ond' è più leno,
Perchè si purga, e risolve la roffia
 Che pria il turbava, sì che il ciel ne ride
 Con le bellezze d' ogni sua paroffia;
Così fec' io poichè mi provvide
 La donna mia del suo risponder chiaro,
 E come stella in cielo il ver si vide.

Siccome rimane splendido e sereno l' emisferio dell' aria; ovvero siccome rimane splendida e serena l' aria del nostro emisferio, quando Borea (vento settentrionale figurato come un uomo che soffia or dirittamente dal settentrione al mezzogiorno, or obliquamente tra settentrione e mattina, ed or tra settentrione e sera) soffia dalla guancia sinistra, dalla quale è più lene, più mite, meno rigido, che dalla destra, dalla quale è impetuoso torbido e procelloso; ovvero quando soffia tra settentrione e mattina; perchè a tal suo soffio l' aria si purga, e si dissipa la roffia, cioè la ruggine, il sucidume, la nebbia, che prima la faceva torbida e oscura e brutta, come la roffia o la sozzura fa brutta una moneta; onde il cielo si mostra nitido e lieto colla bellezza d' ogni sua paroffia, cioè comitiva, compagnia di stelle, di sole, di luna: così feci io, così io mi purgai da ogni dubbio, da ogni cura, poichè Beatrice provvide a me colla sua chiara risposta, e il vero si vide da me chiaramente, come si vede stella brillante in cielo. Insomma Beatrice purgò la mia mente da ogni dubbio, come il vento purga l' aria da ogni nebbia.

E poichè le parole sue ristaro,
 Non altrimenti ferro disfavilla
 Che bolle, come i cerchi sfavillaro.

E posciachè le sue parole restarono, cessarono, cioè come Beatrice ebbe finita la sua dimostrazione; i nove cerchi delle sostanze angeliche disfavillarono come disfavilla ferro bollente; cioè come ferro bollente percosso dal martello manda faville; così quei cerchi angelici scossero da sè migliaja di spiriti, che parevano scintille dispiccantesi da ferro rovente.

Lo incendio lor seguiva ogni scintilla,
Ed eran tante, che il numero loro
Più che il doppiar degli scacchi s' immilla.

Ogni scintilla seguiva l' incendio dei cerchi; cioè ogni scintilla dispiccatasi dal cerchio sfavillante sfavillava, mandava altre scintille, altri spiriti; e queste scintille erano tante, che il numero loro contiene più migliaja, che non ne contiene il doppiare la cifra di ciascuno scacco della scacchiera, che ne conta sessantaquattro. Scrivi 1 nel primo scacco, 2 nel secondo, 4 nel terzo, 8 nel quarto, 16 nel quinto, e così fino al sessantesimoquarto, e formerai questo numero di venti cifre 18446745751431156616: che vale diciotto trilioni, quattrocento quarantaseimila, settecentoquarantacinque bilioni, settecento cinquantunmilla, quattrocento trentuno milione, centocinquantaseimila, seicento sedici. Le scintille angeliche pertanto superavano questo numero; e ciascuna sfavillava altre scintille: e però innumerevoli sono quegli Angeli.

Io sentiva osannar di coro in coro
Al punto fisso, che li tiene all' *ubi*,
E terrà sempre, nel qual sempre fôro,

Io sentiva di coro in coro, di cerchio in cerchio cantare osanna al punto fisso luminosissimo, a Dio, che li tiene, e sempre li terrà nel luogo, nel quale furono sempre, dacchè furono confermati in grazia, senza mai avvicinarsi, nè allontanarsi una linea: non possono avvicinarsi, perchè sarebbe loro necessaria più intelligenza e più amore che non hanno; ma se non possono avvicinarsi, non hanno nemmeno il desiderio di avvicinarsi, perchè sono contentissimi della sorte loro, come dissero Piccarda, e Cunizza: non si allontanano, perchè non lo permette loro l' amore che hanno al punto a Dio, nel quale sta la loro felicità: sono dunque, e saranno in eterno nel luogo, ove furono collocati dopo scacciato Lucifero, alla cui tentazione resistettero, cioè dal momento, in cui compita la loro vita di prova, corrispondente alla nostra vita mortale, furono assunti alla presenza di Dio.

E quella, che vedeva i pensier dubi
Nella mia mente, disse: i cerchi primi
T' hanno mostrato Sérafi e Cherubi.

E Beatrice, che vedeva i pensieri dubbiosi della mia mente, mi disse: le intelligenze, gli Angeli che fanno i due primi cerchi, sono Serafini e Cherubini.

Così veloci seguono suoi vimi
Per somigliarsi al Punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.

Questi cerchi sono composti di miriadi di spiriti; ciascuno dei quali arde del desiderio di vedere tutto il punto all' intorno; e però corrono, e correndo quel di dietro spinge quel dinanzi: nè solo quel di dietro spinge quel dinanzi; ma anche quel dinanzi tira quel di dietro, perchè questi spiriti si amano come sè stessi; e però quanto ciascuno desidera vedere il punto, altrettanto desidera che lo veggano gli altri; onde ciascuno tira ed è tirato; ovvero ciascuno spinge ed è spinto: e però fanno un vime, una catena d' amore che li tira: perciò dico = così veloci seguono i suoi vimi = cioè così veloci, così rapidi corrono tiranti e tirati, spingenti e spinti: per somigliarsi al punto quanto possono, cioè per amare il punto quanto possono, perchè quel punto è Dio, Amore Eterno; che li ha creati per amore, e ad amare: onde chi più ama, più somigliasi a Dio: nell' amare poi il punto possono tanto, quanto sono sublimi, acuti a vederlo, profondi a conoscerlo: la cognizione del punto è la cagione del loro amore: dunque corrono così rapidi per vedere tutto il punto all' intorno, perchè veggendolo lo amano, e amandolo sono beati. Nel vero paradiso questi spiriti stanno immoti davanti a Dio; ma se stanno immoti e fissi in Dio tanto che è impossibile che da lui si rivolgano; non stanno però inerti, anzi affaticano (se mi è permesso dir così a te) affaticano incessantemente l' intelletto a comprender Dio, perchè quanto più lo comprendono tanto più lo amano, e quanto più lo amano, tanto più sono beati. Ma siccome è stato eletto il moto per darti a conoscere la differente perfezione dei Santi e degli Angeli, ed hai veduto di cielo in cielo i Santi più veloci; e qui vedi questi cerchi l' uno più veloce dell' altro; perciò i Serafini

e i Cherubini corrono sì rapidi, perchè ardentissimamente amano: in quel loro correre rapidissimo tu devi riconoscere il ferventissimo loro amore: ma siccome il loro amore dipende dalla loro cognizione, però il loro fine immediato del rapido correre si è la veduta del punto; e il fine loro ultimo si è l' amore del punto, o la loro beatitudine. Hai già inteso come ciascuna molecola del primo mobile desiderando vedere tutto l' Empireo è cagione che il primo mobile si volga così rapido dintorno all' Empireo, perchè una molecola spinge l' altra: e così ciascuno di questi spiriti essendo bramoso di vedere tutto il punto all' intorno è cagione che il cerchio si volga così rapido dintorno al punto: il giro di questi cerchi spirituali dintorno al punto è una cosa col giro dei nove cieli mobili dintorno all' Empireo: se nonchè l' Empireo contiene i nove cieli, che si volgono entro lui; e il punto è contenuto dai nove cerchi spirituali che si volgono fuori di lui e dintorno a lui; perchè il mondo spirituale, intelligibile ti si dimostra in modo opposto a quello, nel quale ti si è mostrato il mondo sensibile.

Quegli altri amor, che dintorno gli vonno,
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè il primo ternaro terminonno.

Quegli altri spiriti, accesi d' amore anch' essi, sebbene meno dei Serafini e dei Cherubini, che vanno dintorno a loro, e precisamente dintorno ai Cherubini, si chiamano Troni, ovvero Specchi dell' aspetto divino, cioè di Dio, perchè quando furono assunti alla beatitudine, compirono, terminarono il primo ternaro, la prima gerarchia degli Angeli, composta di tre ordini. Tu non intendi ancora la ragione del loro nome; ma devi sapere, che sebbene tutti gli Angeli assistano a Dio, e lo veggano; non tutti però ricevono immediatamente da Dio le divine illuminazioni, li ordini divini, o la divina volontà: solamente i tre ordini della prima gerarchia sono illuminati immediatamente da Dio; gli Angeli delle altre due gerarchie sono illuminati dagli Angeli della prima, e però del terzo ordine, com' è naturale, essendo il più vicino a loro. Gli angeli adunque della seconda e terza gerarchia veggono la volontà di Dio, che debbono eseguire, in questi Angeli ultimi della prima

gerarchia, come in altrettanti specchi; e però si chiamano specchi di Dio. Ricordati di quello che ti disse Cunizza

Su sono Specchi voi dicete Troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar ne pajon buoni.

E déi saper che tutti hanno diletto
Quanto la sua veduta si profonda
Nel Vero, in che si queta ogni intelletto.

E devi sapere che tutti gli Angeli, non pur questi della prima gerarchia, ma quelli altresì della seconda e della terza, hanno tanto diletto, tanta gioja, tanta beatitudine; quanto la loro veduta, la loro cognizione si profonda nel Vero divino, nel quale si contenta ogni intelletto, cioè l' intelletto dell' Angelo e dell' uomo. Dal conoscere Iddio proviene l' amore loro a Dio: e la compiacenza, lo sfogo di tale amore, fa la loro beatitudine.

Quinci si può veder come si fonda
L' Esser bëato nell' atto che vede,
Non in quel ch' ama, che poscia seconda.

E di qui si può capire come la beatitudine degli Angeli e dei Santi abbia il suo fondamento, il suo principio, nell' atto che vede, cioè nella conoscenza di Dio; e non nell' atto che ama, cioè nell' amor di Dio, il quale amor di Dio viene secondo, viene dalla conoscenza, e però è effetto, e non cagione. La conoscenza di Dio pertanto è il fondamento, il principio, l' origine della beatitudine; l' amore poi che da essa proviene, è la beatitudine stessa.

E del vedere è misura mercede,
Che grazia partorisce, e buona voglia;
Così di grado in grado si procede.

La misura poi del vedere, cioè del conoscere Iddio, è la mercede, ossia il merito, cui partorisce grazia di Dio, e buona volontà della creatura angelica od umana; e così si procede di grado in grado, di cerchio in cerchio, d' ordine in ordine fino a quello dei semplici Angeli: ciò che è detto dei primi tre ordini, s' intende degli altri sei.

L' altro ternaro, che così germoglia
  In questa primavera sempiterna,
  Che notturno Arïéte non dispoglia,
Perpetüalemente osanna sverna
  Con tre melode, che suonano in tree
  Ordini di letizia, onde s' interna.

L' altro ternaro, la seconda gerarchia composta di tre ordini la quale a guisa di fiore germoglia in questa primavera sempiterna di paradiso per modo, che l' Ariete notturno non la dispoglia de' suoi fiori, siccome nel vostro mondo nell' autunno l' ariete, che di notte passa sopra la terra, spoglia delle frondi gli alberi; questa gerarchia, dico, canta perpetuamente osanna, con tre melodie, le quali suonano in tre ordini lieti, dei quali si fa trina.

In essa gerarchia son le tre Dee,
  Prima Dominazioni, e poi Virtudi,
  L' ordine terzo di Podestadi ee.

In questa seconda gerarchia sono le tre Dee (non ti scandalizzi questo vocabolo, perchè la Scrittura chiama Dei coloro, ai quali viene comunicata la parola divina: e però queste che hanno nome femminile, Dee si possono teologicamente appellare.) In questa seconda gerarchia pertanto sono le tre Dee, primieramente le Dominazioni, e poi le Virtù; il terz' ordine finalmente è tutto di Potestà. Questa seconda gerarchia serve, onora principalmente la Persona del Figlio, o la Increata Sapienza: e però i nomi di questi tre ordini di spiriti indicano governo, reggimento, perciocchè il Padre governa il mondo per mezzo del Figlio cioè con Sapienza. Or a ben governare si richiede anzi tutto una distinta cognizione delle cose a farsi; e questa si ha nelle Dominazioni: in secondo luogo conviene somministrare i mezzi di effettuare le cose, che si conoscono necessarie a farsi; e ciò somministrano le Virtù: finalmente conviene ordinare, disporre, acciocchè le cose vengano eseguite nell' ordine stesso, onde sono conosciute necessarie; nè si faccia prima quello che va fatto dippoi; e ciò fanno le Potestà. Dunque la seconda gerarchia appartiene tutta a Sapienza, e però al Figlio, nel quale come in uno specchio mira il Padre operante.

Poscia ne' due penultimi tripudi
  Principati ed Arcangeli si girano;
  L' ultimo è tutto d' angelici ludi.

Poscia nei due penultimi ordini o cerchi tripudianti, cioè nel primo e nel secondo della terza gerarchia, si movono i Principati e gli Arcangeli; vale a dire il primo ordine della terza gerarchia è di Principati, il secondo d' Arcangeli: l' ultimo, il terzo è tutto di semplici Angeli festeggianti. Questa terza gerarchia tripudia, gioisce nell' eseguire gli ordini della seconda perchè per amore li eseguisce. Sono poi i Principati, o gli Angeli Principi, quelli che eseguiscono gli ordini di Dio relativamente ai regni intieri; gli Arcangeli, o Angeli grandi, sono quelli che portano grandi messaggi, grandi ambasciate, come Gabriele, che portò a Maria l' ambasciata dell' Incarnazione: finalmente gli Angeli sono semplici messaggeri, che portano ambasciate ordinarie, come l' Angelo, che avvisò Giuseppe che andasse in Egitto per salvare il divino fanciullo da Erode.

Questi ordini di su tutti rimirano,
  E di giù vincon, sì che verso Iddio
  Tutti tirati sono, e tutti tirano.

Tutti e nove questi ordini di Spiriti rimirano di su, guardano fisamente al punto, a Dio, sono attratti dall' amore a Dio, o immediatamente da Dio stesso come i Serafini, i Cherubini e i Troni; o immediatamente dalla prima gerarchia, e mediatamente da Dio, come le Dominazioni, le Virtù, le Potestà: o più mediatamente ancora, cioè immediatamente dalla seconda gerarchia, mediatamente dalla prima, e da Dio, come i Principati, gli Arcangeli, e gli Angeli. E di giù vincono, tirano; onde tutti sono tirati e tutti tirano verso Dio: i Serafini sono tirati verso Dio da Dio, ed essi tirano verso Dio i Cherubini: i Cherubini sono tirati verso Dio dai Serafini, e tirano verso Dio i Troni; e così fino agli Angeli, i quali sono tirati, ma non tirano, perchè sono gli ultimi. E siccome questi nove cerchi od ordini angelici corrispondono ai nove cerchi o cieli materiali, corporali; così tutti i nove cieli corporali sono attratti e attraggono verso l' Empireo. Il primo mobile è attratto dall' Empireo, ed attrae la sfera delle stelle fisse: questa è attratta dal

primo mobile, ed attrae Saturno: Saturno è attratto dalla sfera delle stelle, ed attrae Marte; e così fino alla Luna, che è attratta, ma non attrae, perchè è l' ultima; e così per questa reciproca attrazione attiva e passiva si mantengono nelle loro orbite; senza la quale rovinerebbero gli uni sopra gli altri, e ritornerebbe l' originale caos.

E Dïonisio con tanto disio
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò, e distinse com' io.

E Dionisio Ateniese filosofo dell' Areopago convertito alla fede da S. Paolo, si mise a contemplare questi ordini angelici con tanto desiderio, e però con tanta cura, con tanta attenzione, con tanto studio; che li nomò, e li distinse, come li ho nomati e distinti io donna del cielo, che li veggo.

Ma Gregorio da lui poi si divise;
Onde sì tosto come gli occhi aperse
In questo ciel, di sè medesmo rise.

Ma San Gregorio, che si mise anch' esso a contemplarli, si divise da San Dionisio, non nel nomarli, perchè i nomi di questi nove ordini d' Angeli sono registrati nella Scrittura: ma si divise nel distinguerli, nel disporli, nell' ordinarli: imperocchè li ordinò così Serafini, Cherubini, Troni, Dominazioni, Principati, Potestà, Virtù, Arcangeli, Angeli: onde appena fu giunto in questo nono cielo, e li ebbe veduti ordinati così; rise di sè medesimo, non perchè grossolano errore avesse scritto, ma perchè qui non si ha vergogna degli errori, che si commisero laggiù: qui non avvi superbia, ma sincera umiltà: San Dionisio quando li vide ordinati com' egli li aveva immaginati, non si compiacque già di sè stesso, o del suo ingegno; ma si compiacque del vederli, o della Divina grazia che lo aveva illuminato al vero: e San Gregorio si compiacque del vederli ordinati come sono, nè gli dispiacque d' aver errato nell' ordinarli laggiù, perchè qui non ha luogo dispiacere; qui tutto ciò che si ricorda, torna a beatitudine dei Santi; e perciò San Gregorio con compiacenza di sè medesimo rise. Insomma non intendo dare dell' Asino per la testa a San Gregorio dicendo che rise di sè.

E se tanto segreto ver profferse
  Mortale in terra, non voglio ch' ammiri,
  Chè, chi il vide quassù, gliel discoverse
Con altro assai del ver di questi giri.

E se uomo mortale disse tanto vero secreto nascosto a mente umana e lo disse in terra, io non voglio che tu te ne maravigli, perchè glielo discoprì San Paolo suo maestro, che rapito al cielo vide quassù tal vero cogli occhi propri; nè questo solo, ma altri veri assai di questi giri, di questi ordini angelici gli discoprì. E sebbene San Paolo protesti che non potè ridire le cose quassù vedute, perchè eccedenti i sensi umani, e i mezzi di manifestarle; tuttavia non devi intendere che nulla assolutamente abbia potuto ridire, ma poco e quasi nulla in confronto di quanto vide.

CANTO XXIX.

Argomento

Beatrice poichè ha spiegato a Dante il mondo intelligibile, tace per un istante riguardando nel punto luminoso, nella pura favilla, che move dintorno a sè i nove cerchi angelici, e poi ripiglia il suo ragionamento intorno alla creazione, e soddisfa ai desideri di Dante, ch' ella ha veduti nella faccia di Dio, da cui nulla si nasconde. Gli dice primieramente che Iddio creò le cose non per necessità, ma per libera volontà; che le creò nella eternità, non nel tempo, il quale comincia colla creazione: che le creò in sè stesso, fuori d' ogni spazio materiale, nella sua immensità, entro l' Empireo, il quale cominciò anch' esso colla creazione: che tutte le creature si riducono a tre ordini, a pura forma, o puro atto, o puro spirito, come gli Angeli: a pura materia, o pura potenza, come la terra: a cose finalmente composte di forma e di materia, di atto e di potenza, di spirito e di corpo, come l' uomo: che le creò tutte insieme col medesimo atto della sua volontà, e tutte perfette nell' esser loro: che tosto una parte degli Angeli peccò di superbia, e fu cacciata dal cielo nell' Inferno: e gli altri furono assunti alla visione beatifica di Dio, nel quale conoscono tutte le cose, e però non hanno bisogno di raziocinio, nè di memoria come noi; nè fanno atti di volontà come noi, essendo volontà loro la volontà di Dio. Finalmente riprende i maestri di Teologia, che non insegnano la verità pura e chiara, o perchè non la sanno e non la studiano; o perchè seguono la opinione corrente per essere applauditi: ma più forte grida ai predicatori, che nella predicazione cercano la gloria loro anzichè il profitto degli uditori.

Quando ambidue li figli di Latona
  Coperti del Montone e della Libra
  Fanno dell' orizzonte insieme zona,
Quant' è dal punto, che il zenit inlibra,
  Infin che l' uno e l' altro da quel cinto
  Cambiando l' emisperio si dilibra;
Tanto col volto di riso dipinto
  Si tacqne Beatrice riguardando
  Fiso nel punto che m' aveva vinto.

Talvolta la luna e il sole (secondo la mitologia figli di Giove e di Latona) girando pel cielo giungono nel medesimo istante all' orizzonte, l' uno all' oriente sotto l' Ariete per ascendere dall' emisfero di sotto al nostro; l' altro all' occidente sotto la Libra direttamente opposta all' Ariete, per discendere dall' emisfero nostro in quel di sotto: allora il zenit, cioè il punto più alto del cielo, e nel preciso mezzo del nostro emisfero, il punto del cielo, che è sopra Gerusalemme; si trova egualmente distante dall' uno nascente e dall' altro tramontante, e però forma colla luna e col sole una libra, una bilancia, di cui esso zenit è il vertice, la luna e il sole sono i due piatti: ma questa bilancia dura un istante, anzi non dura, perchè la luna ascende senza posa, e senza posa il sole discende, e però la libra non è sì presto fatta, che si disfà pel montare della luna e pel discendere del sole. Or dunque quando i due figli di Latona, la luna e il sole, sotto i due segni opposti del zodiaco, Ariete e Libra, fanno di sè stessi e dell' orizzonte una sola zona, una sola fascia, un solo cinto, o quando giungono ambidue all' orizzonte; quanto tempo scorre fra quell' istante che inlibra il zenit, che pone il zenit in libra con essi,

che fa del zenit e di essi una libra, una bilancia; e l' altro istante, in cui l' uno e l' altro figlio di Latona, la luna e il sole, cambiando il rispettivo emisfero, si dilibra, si libera, si scioglie da quel cinto, da quella zona, cioè dall' orizzonte, la luna venendo sopra esso, il sole andando sott' esso; (che è un punto impercettibile:) tanto appena Beatrice dopo le cose dette nel Canto precedente si tacque, guardando la seconda volta nel punto luminoso, nella pura favilla, che mi aveva abbagliato: e guardò nel punto col volto dipinto di riso, col volto ridente e lieto: ma oramai il riso e la letizia di Beatrice non possono nè abbagliarmi, nè stupefarmi, perchè ho dinanzi agli occhi il punto, la pura favilla, Iddio. Beatrice pertanto dopo avermi dette le cose che hai udito nel Canto precedente, rivolse gli occhi al punto, e poi ripigliò il suo ragionamento. Onde questo Canto è una continuazione del precedente: ma siccome Beatrice tirò fiato in mezzo al suo ragionamento, così io l' ho diviso in due Canti.

Poi cominciò; io dico, e non dimando
  Quel che tu vuoi udir, perchè io l' ho visto
  Ove s' appunta ogni *ubi*, ed ogni quando.

Poi mi disse: io dico senza dimandarti che cosa tu voglia udire da me, perchè l' ho veduto nel Punto, in cui termina e s' inizia ogni *ubi*, cioè ogni luogo; ed ogni *quando*, cioè ogni tempo: l' ho veduto in Dio, in cui siccome in uno specchio si veggono tutte le cose, che avvengono nel luogo, e nel tempo; l' ho veduto nel creatore, in cui si raccolgono tutti gli effetti delle creature. Tu ora vuoi sapere dove, e quando, e come furono creati questi Angeli, e quanto ne sia il numero, e se Lucifero co' suoi seguaci tardò molto o poco a peccare, a fare il superbo strupo, cioè il superbo stupro.

Non per avere a sè di bene acquisto,
  Ch' esser non può, ma perchè suo splendore
  Potesse risplendendo dir subsisto,
In sua eternità, di tempo fuore,
  Fuor d' ogni altro comprender, come 'l piacque,
  S' aperse in nove amor l' Eterno Amore.

L' Amore Eterno, Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, si aperse in nove amori, venne all' atto creativo, e creò nove ordini di creature, che si chiamano Amori perchè create

da Amore, e ad amare, nel che sta la loro beatitudine, e il fine ultimo di loro, e del Creatore relativamente a loro: e le creò non per acquistare alcun bene per sè, la qual cosa è impossibile, perchè il Bene infinito non può acquistar bene; ma le creò affinchè il suo splendore a lui consustanziale, che da lui emana, ma da lui non si disuna; potesse dire nel suo raggiare, nel suo emanare, nel suo allungarsi dal suo lucente, lo subsisto, io mi fermo, e ritorno al Punto, al Lucente, al Fonte della mia luce: e le creò nella sua eternità, fuori di tempo il quale cominciò dalla creazione, le creò fuori d' ogni altro comprendere, cioè fuori d' ogni spazio, che anch' esso fu creato, giacchè l' Eternità è un Punto semplicissimo, indivisibile; la Mente divina, la Protonoe dei filosofi greci: le creò come piacque a Lui, cioè perchè piacque a Lui, le creò liberamente, non astretto nemmeno da spontaneità; poteva non crearle. L' Essenza divina è un Punto di luce indivisibile, eterno: questo punto raggia dintorno a sè una luce viva e consustanziale a sè, la quale da lui allungandosi (per modo di dire) da lui non si disuna, non si distacca, non si separa: questo punto raggiante è il Padre: e questa luce raggiata è il Figlio. Il Punto raggiante ama la luce raggiata come sè stesso, perchè è a lui consustanziale, e una con lui: così la luce raggiata ama il punto raggiante come sè stessa, perchè è consustanziale a lei, perchè è uno con lei, perchè è il suo principio: perciò il punto raggiante richiama a sè per amore la luce raggiata, e la luce raggiata ritorna per amore al punto: questa luce raggiata fermandosi nel suo raggiare (fermandosi per modo di dire) per amore di ritornare al punto, si apre e produce le nove creature anzidette; come il raggio del sole si apre dove si ferma contro alcun corpo; così questa luce divina si apre là dove si ferma e si riflette verso il punto, e si apre in nove amori dalla parte esterna: e dalla parte interna essa e il punto mirandosi e amandosi spirano lo Spirito Santo: dunque l' amore che il punto ha alla sua luce raggiata, e che la luce raggiata ha al suo punto, l' amor del Padre al Figlio, mosse l' Essenza divina a richiamare a sè il Figlio; e il Figlio ritornando produce le creature.

Nè prima quasi torpente si giacque;
  Chè nè *prima,* nè *poscia* precedette
  Lo discorrer di Dio sopra quest' acque.

Nè ti venga in mente che Dio prima della creazione si giacesse quasi torpente, inerte, ozioso; come viene in mente a tanti, i quali dimandano che cosa facesse Dio prima che creasse il mondo: innanzi la creazione non v' era tempo, non v' era nè *prima*, nè *poscia*, perchè queste sono idee, e parole di tempo: e per dirlo con frase scritturale, la quale descrivendo la creazione dice che lo Spirito di Dio discorreva sopra le acque, sappi che nè *prima*, nè *poi* precedette il discorrere di Dio sopra queste acque: e siccome *prima* e *poi* valgono quanto questa sola parola *tempo;* sappi che il *tempo* non precedette il discorrere di Dio sopra queste acque: e siccome il discorrere sopra le acque non significa altro che *creare;* sappi che il *tempo* non precedette il *creare;* sappi che prima della creazione non v' era tempo: e se non v' era tempo, è una sciocchezza pensare che Dio si giacesse torpente prima di creare; è una sciocchezza dimandare che cosa facesse Dio prima di creare il mondo. La sacra scrittura va incontro divinamente a questa obbjezione dicendo che Dio creò il mondo nel *Principio,* perchè colla creazione ebbe principio il tempo.

Forma, e materia congiunte, e purette
Usciro ad atto, che non avea fallo,
Come d' arco tricorde tre säette.

Forma puretta, e materia puretta, e forma e materia congiunte insieme uscirono ad atto, che non aveva fallo; come tre saette escono da un arco a tre corde. Cioè tutte le creature, che uscirono dall' atto creativo di Dio, si riducono a tre sorte: altre sono forma pura, o atto puro, come gli Angeli: altre sono materia pura, o potenza pura, come la terra: altre finalmente sono composte di forma e di materia, d' atto e di potenza, di spirito e di corpo, come i cieli animati e governati da un Angelo; come gli uomini. Queste tre sorte di creature uscirono ad atto che non aveva fallo, non aveva imperfezione; cioè furono attuate perfette, furono recate all' atto d' esistere perfette; insomma tutte queste creature appena uscite dal creatore erano perfette: ed uscirono come escono tre saette da un arco a tre corde, cioè uscirono tutte nel medesimo istante: non furono creati prima gli spiriti, poi la materia insensata, poi l' uomo composto di spirito e di materia; ma nell' istante medesimo

furono creati Angeli, e cieli animati da Angeli, terra, e uomo composto di anima e di corpo.

E come in vetro, o in ambra, od in cristallo
  Raggio risplende sì, che dal venire
  All' esser tutto non è intervallo;
Così il triforme effetto dal suo Sire
  Nell' esser suo raggiò insieme tutto,
  Senza distinzïon nell' esordire.

E siccome il raggio del sole risplende in vetro, o in ambra, o in crisiallo sì subito che non è intervallo dal venire del raggio all' essere diffuso per tutto quel corpo; così le tre maniere di creature suddette uscirono raggiando dal loro Signore, dal loro creatore tutte, intere compite nell' esser loro, senza veruna distinzione nell' esordire, nel principiare; senza che si potesse distinguere tempo fra il loro principio, e il loro fine: emanarono intere, compite, perfette dal creatore; non ebbero bisogno di compirsi poichè furono emanate.

Concrëato fu ordine e costrutto
  Alle sustanze; e quelle furon cima
  Nel mondo, in che puro atto fu produtto.

Insieme colle sostanze, simultaneamente alle sostanze fu creato l' ordine, e il costrutto loro, cioè la loro collocazione nel luogo loro: vale a dire non fu la terra prima creata, e poi collocata nel centro dell' universo; non fu la luna prima creata, e poi collocata nel primo cielo, che si volge immediatamente dintorno alla terra; ma la terra uscita dal creatore si trovò nel centro: la luna uscita dal creatore si trovò nel primo cielo. Ma con questo non intendi forse abbastanza chiaro *ordine*, e *costrutto*. L' *ordine* è la relazione di creatura a creatura, la dipendenza dell' una dall' altra: il *costrutto* poi è la posizione di ciascuna cosa nel suo posto; è parola presa dai maestri del latino, i quali per agevolarne l' intelligenza agli scolari, fanno a loro la costruzione, il costrutto delle parole, togliendole dal luogo, ove le pose l' autore per eleganza e per armonia e ponendole nel luogo, che richiede il volgare; onde *costrutto* significa anche chiarezza: e però Bonaventura narrandoti

di Domenico disse = e perchè fosse qual era in costrutto, = cioè perchè fosse chiaro che uomo doveva essere. Dunque le sostanze furono create nell' ordine, e nel luogo loro: e quelle sostanze furono cima nel mondo, quelle sostanze occuparono il luogo più sublime del mondo, nelle quali fu prodotto dal creatore atto puro, sola forma; quali sono gli Angeli, purissimi spiriti, semplicissime intelligenze: questi sono i ministri di Dio, questi veggono la sua volontà, e la comunicano agli altri, e gli altri la eseguiscono.

Pura potenzia tenne la parte ima;
Nel mezzo strinse potenzia con atto
Tal vime, che giammai non si divima.

La potenza pura, la materia pura, che è atta solamente a ricevere l' azione altrui in sè, occupò la parte più bassa, il centro dell' universo; e questa potenzia pura è la terra: non ti confonda la parola *Potenza;* per essa i Teologi e i Filosofi intendono una cosa, che nulla fa, ma che si lascia lavorare, si lascia trasformare come piace altrui; e tal è la terra, ed ogni pura materia; non agisce, non influisce sopra alcuna creatura, ma riceve l' azione, l' influenza di tutti i cieli a lei superiori. Dunque in cima è la pura forma, il puro atto, il puro spirito: nell' imo è la pura materia, il puro corpo, l' inerzia: in cima è chi solamente fa; in imo è chi solamente riceve. Nel mezzo, fra la cima e l' imo tal vime, tal vincolo, tal legame, che non si scioglierà giammai, strinse, legò potenza con atto, legò insieme materia e forma, unì insieme spirito e corpo, ciò che fa, e ciò che riceve; attivo e passivo: quali sono i cieli situati in mezzo tra l' empireo e la terra, tal è ancora l' uomo composto di spirito e di corpo, nel quale lo spirito fa, e il corpo prende.

Jeronimo vi scrisse lungo tratto
Di secoli degli Angeli creati
Anzi che l' altro mondo fosse fatto:
Ma questo vero è scritto in molti lati
Dagli Scrittor dello Spirito Santo;
E tu lo vederai, se bene aguati.

Girolamo vi scrisse degli Angeli creati lungo tratto di secoli prima che fosse fatto l' altro mondo, cioè i cieli e

la terra: cioè Girolamo vi scrisse che gli Angeli furono creati molti secoli prima dei cieli e della terra: ma questa verità, che io t' ho detta cioè che tutto il mondo, Angeli, cieli, e terra furono creati nel medesimo istante, è scritta in molti luoghi dagli scrittori illuminati ed inspirati ed assistiti dallo Spirito Santo: e tu troverai questa verità scritta nella Scrittura, se attentamente la leggerai.

Ed anche la ragione il vede alquanto,
Chè non concederebbe che i motori
Senza sua perfezion fosser cotanto.

Ed anche la ragione intende alquanto questa verità, cioè che tutte le cose furono create simultaneamente; perchè la ragione non concederebbe che gli Angeli motori dei cieli, creati a questo uflicio di movere i cieli, stessero tanti secoli oziosi, senza la loro perfezione, senza il movimento dei cieli, nel quale sta la loro perfezione, perchè ogni cosa è perfetta quando ha raggiunto il suo fine, e fa quello, per cui è fatta; nè pare verosimile che Dio creasse prima gli Angeli contemplativi, gli Angeli di questi nove giri, che si volgono intorno al punto; e dopo molti secoli creasse nove spiriti di questi nove ordini, e li desse per forma ai nove cieli; perchè i due mondi, l' intelligibile e il sensibile sono relativi, e però non istà l' uno *senza l' altro.*

Or sai tu dove, e quando questi Amori
Furon crëati, e come; sì che spenti
Nel tuo disio già sono tre ardori.

Ora tu sai dove, e quando, e come furono creati questi Amori, questi Angeli: sai che furono creati fuori di luogo, nella Mente divina, nella immensità di Dio: sai che furono creati nella eternità prima del tempo: sai che furono creati tutti insieme colle altre cose con un atto semplicissimo della divina volontà: onde sono già spenti tre ardori nel tuo desiderio, sono già sciolti tre dubbi nella tua mente: vengo a dirti quando peccò Lucifero co' suoi seguaci.

Nè giugneriesi numerando al venti
Sì tosto, come degli Angeli parte
Turbò il suggetto dei vostri elementi.

Nè, cominciando a numerare dall' uno, si giugnerebbe sì presto al venti, quanto presto una parte degli Angeli ribellatasi a Dio, e dai cieli discacciata, turbò il soggetto dei vostri elementi, cioè il vostro globo composto dei quattro elementi fuoco, aria, acqua, e terra; e lo turbò cadendovi sopra, e forandola fino al centro, come hai veduto, e come ti fu spiegato da Virgilio quando uscisti fuori dell' Inferno.

L' altra rimase, e cominciò quest' arte,
Che tu discerni, con tanto diletto,
Che mai da circüir non si diparte.

L' altra parte stette fedele a Dio, e rimase in cielo, anzi fu assunta all' empireo, e cominciò quest' arte che tu vedi; e la cominciò e la prosegue con tanto diletto, che non cessa mai di volgersi attorno al Punto: cioè prova tanto diletto nel volgersi dintorno al Punto, nel contemplare, e nell' amare Iddio, che è impossibile che cessi di girare intorno a Lui; perchè

A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta;
Perocchè il ben, ch' è del volere obbjetto,
Tutto s' accoglie in lei; e fuor di quella
È difettivo ciò, che lì è perfetto.
C. 33.

Principio del cader fu il maladetto
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.

Principio del cadere, cagione del peccare, fu la maledetta superbia di Lucifero, cui tu vedesti nel centro della terra costretto da tutti i pesi del mondo, i quali tutti tendono al centro dell' universo, unico luogo basso, al quale sono portati dall' istinto tutti i gravi: e perchè egli sta fitto nel centro, perciò tutti i pesi del mondo lo premono da tutte le parti all' intorno.

Quelli, che vedi qui, furon modesti
A riconoscer sè della bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti;

Per che le viste lor fûro esaltate
Con grazia illuminante, e con lor merto,
Sì ch' hanno piena e ferma volontate.

Gli Angeli, che vedi qui, furono umili a riconoscere sè dalla divina Bontà, cioè a riconoscere che avevano ricevuto tutto dalla divina Bontá, che li aveva creati, cioè disposti e naturati a tanta intelligenza: per la qual cosa le loro viste intellettuali, il loro intelletto fu esaltato, accresciuto con grazia illuminante, e con merito loro, onde hanno volontà piena, interamente buona, e stabilita irremovibilmente nel bene: sono confermati in grazia, come dicono i teologi: non hanno perduta la loro libertà, il loro libero arbitrio; ma non soggiacciono più all' ignoranza che è radice primissima d' ogni fallo.

E non voglio che dubbi, ma sie certo
Che ricever la grazia è meritoro
Secondo che l' affetto l' è aperto.

E non voglio che tu dubiti, ma voglio che tu creda indubitatamente che ricevere la grazia è atto meritorio più o meno, secondo che si apre l' affetto, il cuore alla grazia stessa. Infatti Iddio ti invita, ti eccita al bene: tu sei libero di te; puoi accettare l' invito di Dio, puoi rifiutarlo: puoi secondare l' eccitamento di Dio, e puoi resistere ad esso: se resisti, tu pecchi: e nessuno ne dubita; dunque se accetti e secondi il detto eccitamento di Dio, tu meriti, e nessuno deve dubitarne. E non segue da ciò che l' uomo faccia del bene senza la grazia, perchè lo stesso eccitamento che tu accetti e secondi, è grazia: e però non accetti la grazia senza grazia: dunque questi Angeli accettando la prima grazia, meritarono; e perciò le viste loro furono esaltate.

Omai dintorno a questo consistoro
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz' altro ajutoro.

Oramai per quello, che t' ho detto, tu puoi da te stesso contemplare assai dintorno a questo angelico concistoro, dintorno a queste tre gerarchie, o nove ordini d' Angeli, senza che io ti ajuti più; se però hai ben intese le mie parole.

Ma perchè in terra per le vostre scuole
Si legge che l' angelica natura
È tal che intende, e si ricorda e vuole;
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità, che laggiù si confonde
Equivocando in sì fatta lettura.

Ma perciocchè in terra dalle vostre scuole s' insegna che gli Angeli sono per natura tali che intendono per raziocinio, si ricordano, e vogliono come gli uomini; perciò aggiugnerò qualche cosa ancora, acciocchè tu vegga pura la verità, la quale laggiù si confonde equivocando in siffatto insegnamento.

Queste sustanzie poichè fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde;
Però non hanno vedere interciso
Da nuovo obbjetto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso.

Questi Angeli dal momento che furono ammessi a vedere la faccia di Dio, che li fa giocondi, non volsero mai più il viso loro da essa faccia di Dio, nella quale si vede ogni cosa dipinta come in uno specchio: però questi Angeli non hanno il loro intendere interrotto da obbjetto nuovo, non intendono prima una cosa, poi un' altra come voi altri uomini; ma intendono tutte le cose insieme, perchè tutte le veggono nella mente di Dio: e però non hanno bisogno di memoria, perchè nulla possono dimenticare, veggendo sempre tutto in Dio; e così hanno sempre una volontà, essendo la volontà ancella fedelissima dell' intelletto. Intendi adunque che gli Angeli erano simili a voi altri nell' intendere, nel ricordarsi, e nel volere, prima che fossero assunti a vedere la faccia di Dio; ma poscia non sono più tali; e questa distinzione non si fa dalle vostre scuole, onde non insegnano l' errore, ma non insegnano nemmeno la verità pura; equivocano, confondono la verità con tale insegnamento.

Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Credendo, e non credendo dicer vero,
Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.

Sì che laggiù si sogna anche vegliando, cioè si vaneggia, si ragiona male, come si ragiona male in sogno: e in due modi si sogna vegliando, o si ragiona male; cioè credendo dir vero, e non credendo dir vero: alcuni professori ragionano male credendo dir vero, perchè sono intimamente convinti di quello che insegnano, sono in errore per ignoranza, e per ignoranza insegnano l' errore: altri poi ragionano male non credendo dir vero, insegnano la dottrina corrente, comune, non perchè ne sieno persuasi, ma perchè tale dottrina corre per tutte le scuole: e questi sono rei di colpa più grave, e di maggior vergogna.

> Voi non andate giù per un sentiero
> Filosofando, tanto vi trasporta
> L' amor dell' apparenza e il suo pensiero.

Voi giù in terra filosofando non andate tutti per un medesimo sentiero, cioè non filosofate tutti per amore della verità; tanto vi trasporta l' amor dell' apparenza, dell' apparir dotti, l' amor della celebrità, della fama, del grido: e il pensiero di quest' apparenza, cioè la cura continua, la sollecitudine, lo studio di essere applauditi vi trasporta lungi dalla verità: insomma filosofando voi per amore della vanagloria, e mentre filosofate essendo sempre dominati dal pensiero della vanagloria, vi torcete, quasi senza accorgervene, alle dottrine del giorno, benchè false. E questi sono coloro, dei quali ho detto di sopra che sognano non dormendo, e non credendo dir vero: perchè insegnano dalle cattedre che l' Angelo intende, rimemora, e vuole come l' uomo, non perchè abbiano studiata con profondità e senza passione la questione, ma perchè così insegnando sono certi di essere applauditi.

> Ed ancor questo quassù si comporta
> Con men disdegno, che quando è posposta
> La divina Scrittura, o quando è torta.

Ed anche questo peccato di filosofare per amore di vanagloria e non di verità si comporta, si tollera quassù con meno disdegno, che quando dai filosofi e dai teologi si pospone, o si torce, si stira la divina Scrittura a dire ciò che vuole la passione. In altre parole: ma fanno più disdegno

quassù, dove non si ama che la verità, coloro i quali per amore di vanagloria pospongono la divina Scrittura, dalla quale potrebbero apprendere ed insegnare il vero, per fare loro invenzioni ed eccitar grido di sè; ovvero fanno violenza alla Scrittura torcendola, stiracchiandola a dire ciò che essi vogliono, e facendo pompa d' ingegno nello stiracchiarla alle loro opinioni capricciose.

Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s' accosta.

Non si pensa laggiù quanto sangue costò a Cristo, agli Apostoli, e ai Martiri seminare la Scrittura nel mondo, ove ora è, e quanto ne costa tuttavia seminarla nei paesi ove non è, nè si pensa quanto piace quassù chi con umiltà si accosta ad essa Scrittura, chi per umiltà sottomette le sue opinioni alla verità della Scrittura, e s' ingegna intenderla e spiegarla, anzichè per superbia tirare la Scrittura alle sue opinioni.

Per apparer ciascun s' ingegna e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da' Predicanti, e il Vangelio si tace.

Ciascuno s' ingegna, e fa sue invenzioni per apparire, per comparire: e queste invenzioni sono discorse, ragionate, spiegate dai Predicatori, e non si predica il Vangelo.

Un dice che la luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s' interpose,
Per che il lume del sol giù non si porse:
E mente; chè la luce si nascose
Da sè; però agli Ispani, ed agli Indi,
Come a' Giudei, tale ecclissi rispose.

Nella predica della passione di Cristo invece di spiegare l' acerbezza delle pene sofferte da Cristo per la nostra redenzione, e quindi dedurne la malizia del peccato, e la grandezza dell' amore di Cristo verso noi e il dovere della nostra riconoscenza a Lui; un predicatore si perde a spiegare l' ecclissi, e la spiega a suo modo, posponendo la

Sacra Scrittura, e dice ehe avvenne l' ecclissi perchè la luna, che allora era piena, ritornò indietro sei segni, e s' interpose fra il sole e la terra, per la qual cosa il lume del sole non si porse giù alla terra: e mente, s' inganna, ed inganna, perchè la luce si nascose da sè stessa, oscurossi il sole, perdette la sua chiarezza; e però quell' ecclissi corrispose agli Spagnuoli, agli Indiani egualmente che ai Giudei; ovvero le tenebre si diffusero sopra tutta la superficie della terra, come dice la Scrittura posposta, noncurata da tal predicatore.

Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi:
Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pascol pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.

Non cito altri esempi, perchè citarli tutti è impossibile; aggiungerne un altro non pone, non leva: Firenze non ha tanti Lapi e Bindi, cioè tanti Jacopi e Aldobrandi, nomi più comuni in Firenze, quante favole simili a questa che ho recata per esempio, si gridano fra l' anno in pulpito da questo e da quel predicatore, in questa e in quella chiesa: onde le pecorelle, i cristiani uditori, che non sanno, se ne ritornano dal pascolo pasciuti di vento, ignoranti come erano prima di udirla: e non veder lor danno non le scusa, e l' ignoranza loro non le scusa da peccato, perchè non è ignoranza invincibile, come la dicono i teologi, ma è ignoranza voluta, perchè anch' essi amano più ridere che apprendere dalla predica; e non dispiace loro rimanere nella ignoranza e però si verifica il detto di Cristo, che se il cieco guida un altro cieco, ambidue cadono nella fossa.

Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate e predicate al mondo ciance;
Ma diede lor verace fondamento:
E quel tanto suonò nelle sue guance,
Sì che a pugnar per accender la fede,
Dell' Evangelio féro scudi e lance.

Cristo non disse al primo suo convento, al ceto degli Apostoli: andate, e predicate al mondo favole; ma diede a

loro fondamento verace, cioè comandò loro che predicassero la verità: e quel fondamento verace solamente suonò nelle guance, nelle bocche loro; cioè essi non predicarono altro che la verità: onde dal solo Evangelo, non di loro invenzioni, non di favole, ma del solo Evangelo si fecero scudi e lance a combattere per accendere nel mondo la fede: non predicarono che il Vangelo, e con tale predicazione verace atterrarono la dominante Idolatria, e piantarono la Fede nel luogo di quella.

Ora si va con motti e con iscede
  A predicare; e purchè ben si rida,
  Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.

Ora non si va a predicare col Vangelo, ma vi si va con motti, con arguzie, con sottigliezze d' ingegno: e ciò che è peggio, con iscede, con buffonerie; e purchè gli ascoltatori ridano bene, applaudano, lodino i motti arguti, e le liete ciance; il cappuccio del predicatore si gonfia, il predicatore insuperbisce, si compiace; e non si chiede altro; al profitto non si pensa.

Ma tale uccel nel becchetto s' annida,
  Che se il vulgo il vedesse, non torrebbe
  La perdonanza, di che si confida:
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
  Che senza prova d' alcun testimonio
  Ad ogni promission si converrebbe.

Ma nel becchetto di questi predicatori, cioè in quella parte del cappuccio, in quella striscia di panno che si ripiega in sulla spalla, e bene spesso si avvolge al collo, e talvolta alla testa, sta annidato, sta nascosto tale uccello, che se il credulo volgo lo vedesse, vedrebbe anche quale sia la perdonanza, la indulgenza, della quale si confida: nel becchetto di tali predicatori non è certamente annidata la colomba, figura dello Spirito Santo, ma un uccellaccio di rapina, figura del diavolo: questi predicatori non sono inspirati dallo Spirito Santo, dallo spirito del Vangelo, spirito di religione, di carità, di umiltà; ma sono inspirati dall' avarizia e se il popolo ignorante conoscesse tale spirito, non piglierebbe la perdonanza, l' indulgenza; per la quale

perdonanza, o indulgenza è cresciuta tanta stoltezza in terra fra i cristiani, che senza prova d' alcun testimonio, senza accertarsi se sono mandati o dal Papa, o dai Vescovi a predicare e dispensare quelle indulgenze, o se sono impostori; si converrebbe dal volgo a qualunque promissione, cioè qualunque indulgenza promettessero tali predicatori, il volgo converrebbe con essi per lucrarla, verrebbe a' patti per lucrarla, darebbe ciò, che chieggono, e farebbe ciò che impongono, per lucrarla; e tutto ciò senza prima accertarsi se sieno veramente mandati dai Prelati, che soli hanno facoltà di dispensare le indulgenze.

Di questo ingrassa il porco Sant' Antonio,
Ed altri assai, che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio.

Di questo, cioè delle offerte che fa il volgo credulo ai falsi predicatori e dispensatori di false indulgenze, Sant' Antonio ingrassa il suo porco; Sant' Antonio, che si dipinge con un porco ai piedi simbolo delle passioni da lui vinte; ma creduto porco vero dai contadini, onde hanno preso Sant' Antonio a protettore dei majali e degli altri bestiami; trae di che ingrassare il suo porco: cioè col ricavato di tal falso predicare, e del dispensare di siffatte indulgenze i Frati di Sant' Antonio s' impinguano; ed altri assai, che non sono frati, e che sono peggio che porci, traggono di che ingrassare il loro porco, s' impinguano, pagando di moneta non coniata, di moneta senza valore; dando per le offerte, che truffano, indulgenze imposturate, inventate da loro.

Ma perchè sem digressi assai ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci.

Ma perchè abbiamo fatta una lunga digressione, rivolgi oramai gli occhi verso la strada diritta, verso la strada più breve, acciocchè la via, il cammino si raccorci, si abbrevi, come si abbrevia il tempo, che ti rimane di stare in cielo: ritorniamo subito al quia, all' argomento, alla soluzione del tuo ultimo dubbio, alla soddisfazione del tuo ultimo desiderio, che è di conoscere il numero di questi Angeli.

> Questa natura sì oltre s' ingrada
> In numero, che mai non fu loquela,
> Nè concetto mortal, che tanto vada.

Questa natura angelica, questi Angeli si moltiplicano tanto in numero di grado in grado; ovvero ciascun grado, ciascun ordine di questi Angeli va tanto avanti in numero, giunge a tal cifra, che non fu mai espressione, nè pensiero umano, che andasse tanto avanti; che non fu mai nè detto, nè concepito numero eguale al numero degli Angeli di uno solo di questi nove cerchi, od ordini.

> E se tu guardi quel, che si rivela
> Per Danïel, vedrai che in sue migliaja
> Determinato numero si cela.

E se tu consideri bene quel numero che viene indicato da Daniele, il quale dice che migliaja di migliaja d' Angeli ministrano a Dio, e che mille milioni assistono a Lui, vedrai che nelle sue migliaja e ne' suoi milioni si nasconde il numero loro preciso, determinato; vedrai che ha inteso dire moltissimi, innumerevoli.

> La prima luce, che tutta la raja,
> Per tanti modi in essa si ricepe,
> Quanti son gli splendori, a che s' appaja.

La prima luce, che tutta la raggia, la illumina, cioè Dio; è ricevuta in essa natura angelica, è ricevuta dagli Angeli per tanti modi, quanti sono gli Angeli individui, ai quali essa luce si accompagna, si unisce: da Dio emanano tanti raggi di luce, quanti sono gli Angeli dei nove ordini da essa illuminati: dall' intelletto divino emanano tante illustrazioni, quante sono le angeliche intelligenze illustrate, le menti angeliche inverate sono tutti differenti, non ve ne sono due perfettamente uguali.

> Onde, perocchè all' atto che concepe
> Segue l' affetto, d' amor la dolcezza
> Diversamente in essa ferve e tepe.

Onde, siccome all' atto di questi Angeli che concepisce, che intende Iddio, segue, seconda l' affetto, l' atto dell' amore; siccome dall' intendere Iddio nasce l' amore di Dio in questi Angeli; così, essendo diversa in ciascun Angelo la intelligenza di Dio, anche la dolcezza dell' amore in ciascuno di loro è diversa; negli uni è fervida, tepida negli altri; anzi negli uni è diversamente fervida, negli altri diversamente tepida.

Vedi l' eccelso omai, e la larghezza
Dell' eterno Valor, poscia che tanti
Speculi fatti s' ha, in che si spezza,
Uno manendo in sè, come davanti.

Oramai tu vedi l' altezza, e la larghezza dell' eterno Valore, di Dio; oramai tu puoi intendere la infinita ricchezza di Dio, bene immenso, posciachè si ha fatti tanti specchi, cioè tanti Angeli, che sono come specchi, nei quali sussiste, si ferma il suo splendore, e nei quali esternamente si spezza, rimanendo uno, indiviso in sè stesso, com' era prima di crearli.

CANTO XXX.

Argomento

Dante e Beatrice escono dal primo mobile, e si trovano tosto nell' Empireo, nel quale abita Dio cogli Angeli e coi Santi. Di questo cielo disse già Virgilio nel 1.° dell' Inferno

In tutte parti impera, e quivi regge;
Quivi è la sua cittade, e l' alto seggio:
O felice colui, cu' ivi elegge!

L' Empireo è cielo di luce, e di fuoco, ossia è cielo di luce infiammata, o di fuoco lucente, e si fa in questo modo. Iddio qual Sole lucente e ardente raggia dall' alto all' intorno del primo mobile: i suoi raggi come giungono alla volta esterna o convessa del primo mobile, quivi si fermano, e si riflettono, come i raggi del nostro sole quando sono giunti alla terra: e come i raggi del nostro sole riflessi fanno uno strato d' aria luminosa e calda; nella stessa maniera, ma con effetto infinitamente maggiore i raggi della divina Maestà riflessi dal primo mobile fanno all' intorno un immenso cielo lucentissimo e ardentissimo, cielo di sapienza, e d' amore, di Figlio e Spirito Santo procedenti dal Padre. Dante entrato appena nell' Empireo resta abbagliato da quella viva luce per modo che nulla vede; ma ode da Beatrice essere quella una divina illustrazione, che in certo modo divinizza l' uomo e lo rende forte a sostenere la vista di Dio; e che non pure a lui, ma a tutti i Santi ciò interviene la prima volta, che entrano nell' empireo; anzi agli stessi intervenne: per dare ad intendere che nessuna creatura è naturalmente forte a sostenere la vista di Dio, ma che tale diviene per la grazia. Infatti Beatrice gli dice questo, Dante sentesi sormontare di sopra alla sua

virtù, sentesi fare maggiore di sè stesso. Nell' Empireo si mostrano a Dante i Santi, gli Angeli e Dio stesso: ma egli, sebbene avvalorato dalla grazia, non discerne da principio bene le cose, ma le vede in confuso: gli pare primamente vedere una riviera, un fiume pieno di luce, dal quale, e nel quale escono ed entrano vive faville; e vede le due rive del fiume coperte di fiori; e le faville, che escono dal fiume, si mettono in questi fiori a guisa d' api; poi di nuovo si mettono nel fiume. Beatrice gli dice che beva dell' acqua di quel fiume: e come egli ha bevuto, il fiume di lungo che era, gli apparisce rotondo; le faville che uscivano e rientravano nel fiume, gli appariscono Angeli su e giù volanti; e i fiori delle due rive gli appariscono Santi nella loro figura naturale: e il seggio dei Santi è fatto a guisa di una immensa rosa, che coi vari giri delle sue foglie si allarga e si leva; ovvero a guisa d' immenso anfiteatro, a guisa dell' arena di Verona, che colle sue scalinate si va sempre dilatando e levando. Gli scaglioni di questo anfiteatro sono occupati dai Santi; gli Angeli volano su dall' anfiteatro a Dio, e da Dio calano di nuovo nell' anfiteatro, e porgono ai Santi della carità ardente che acquistano da Dio: dall' alto, cioè da Dio discende lume nel fondo dell' anfiteatro, che illumina tutti i Santi: Beatrice trasporta Dante in mezzo al fondo dell' anfiteatro, e gli fa osservare l' ampiezza e l' altezza di quello, e gli scanni, i sedili quasi tutti pieni: Dante ne ammira uno vuoto, nel quale vede una corona imperiale, e Beatrice gli dice che quello è fatto per Arrigo di Lussemburgo, Arrigo settimo Imperatore, che indarno si proverà di sanare le piaghe d' Italia: e da ciò piglia occasione a gridare contro gli Italiani, che non conoscono, nè vogliono il proprio bene.

Forse seimila miglia di lontano
Ci ferve l' ora sesta, e questo mondo
China già l' ombra quasi al letto piano,
Quando il mezzo del cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde il parere infino a questo fondo.

Se vuoi ben intendere l' ora, che io qui accenno, osserva che la circonferenza della terra gira ventimila e quattrocento miglia secondo l' opinione dei migliori geografi di questo secolo: perciò quando nasce a noi il sole, il mezzogiorno è a noi lontano un quarto di questa circonferenza, ossia cinquemila e cento miglia: e però quando il mezzogiorno è lontano a noi quasi seimila miglia, manca incirca un' ora all' apparire del sole sull' orizzonte o è quasi un' ora che è tramontato. Osserva ancora che quando il sole si trova nell' orizzonte, la terra gitta l' ombra precisamente orizzontale, piana: quando è sopra l' orizzonte, la gitta giù a basso; e quando è di sotto all' orizzonte, la gitta in alto. Ora attendi alla spiegazione delle due terzine. Quando il mezzo del cielo a noi profondo, cioè alto, quando il punto del cielo che corrisponde al nostro capo, punto che si dice zenit in geografia, comincia a schiarirsi, ad illuminarsi dai raggi del sole, per modo che qualche stella delle più piccole e meno lucenti nel detto punto del cielo comincia a perdere il suo parere, il suo apparire fino a questo fondo, infino a noi; allora l' ora sesta, il mezzogiorno ferve, bolle, arde quasi seimila miglia lontano da noi; il mezzogiorno è quasi ottocento cinquanta miglia sotto l' orizzonte; manca quasi un' ora al nascere del sole: e questo mondo, la terra gitta

a ponente la sua ombra quasi al letto piano, quasi orizzontale. In poche parole: quando noi cominciamo a non più vedere le stelle più piccole e meno lucenti nella parte più alta del cielo, pel sole vicino a nascere, che spinge lassù i suoi primi raggi; è l' alba; manca incirca un' ora a dì, perchè secondo gli astronomi comincia il dì nel momento preciso, in cui il sole monta sull' orizzonte.

E come vien la chiarissima ancella
Del sol più oltre, così il ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella.

E quanto più oltre viene la chiarissima ancella del sole, cioè l' aurora; così il cielo stellato si chiude agli occhi nostri, sparisce agli occhi nostri di vista in vista, cioè di stella in stella, delle quali l' ultima a sparire è la più bella, perchè più contrasta ai raggi del sole, più difende la sua parvenza dalla soverchiante luce del sole. Insomma per l' avvicinarsi dei raggi solari si eclissano in cielo le stelle ad una ad una, cominciando dalle più buje.

Non altrimenti il trïonfo, che lude
Sempre dintorno al Punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel, ch' Egli inchiude,
A poco a poco al mio veder si stinse:
Per che tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse.

Non diversamente, anzi precisamente così gli Angeli trionfanti, che tripudiano incessantemente dintorno a quel Punto, che mi abbagliò, cioè dintorno a Dio; il qual punto pare inchiuso, circondato dai cerchi degli Angeli, cui anzi esso inchiude, contiene colla sua virtù, ed immensità; a poco a poco si estinse agli occhi miei, disparve alla mia vista dal cerchio dei semplici Angeli fino a quello dei Serafini, e poi fino al Punto, alla favilla pura: per la qual cosa il non veder più nulla, e l' amore mi costrinsero a ritornare a Beatrice cogli occhi; mi costrinsero a riguardare Beatrice. Ordina pertanto la similitudine, se vuoi ben intendere. Siccome alla mattina verso il nascere del sole spariscono agli occhi nostri le stelle a poco a poco, ad una ad una; dalle meno belle alle più belle; così sparvero agli

occhi miei a poco a poco, ad uno ad uno i cerchi degli Angeli, dai meno belli ai più belli; prima gli Angeli, poi gli Arcangeli, e ultimi di tutti i Serafini; e con essi il Punto lucentissimo, Iddio: e allora la forza dell' amore mi rivolse a Beatrice.

Se quanto infin a qui di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.

Se tutto quello, che si è detto di lei in più volte fino ad ora, si restringesse e si dicesse tutto in una lode sola; sarebbe poco a fornir questa vice; cioè non sarebbe sufficiente a dire quello che dovrei dire questa volta; non sarebbe sufficiente a dare ad intendere quanto bella la vidi questa volta.

La bellezza, ch' io vidi, si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo Fattor tutta la goda.

La bellezza di lei, che io vidi questa volta, non va solamente oltre il modo, la misura mortale; cioè umana; ma io credo per certo che solo Iddio suo fattore possa tutta comprenderla, e tutta goderla: cioè solo Dio conosce tutta la scienza divina.

Da questo passo vinto mi concedo
Più che giammai da punto di suo tema
Suprato fosse Comico, o Tragedo.

Da questo passo della mia Commedia io mi do vinto più che alcuno scrittore di Commedie o di Tragedie fosse giammai superato da alcun punto del suo tema, o argomento; perchè non avvi argomento, che superi l' umano intelletto, quanto lo supera la scienza divina.

Chè come il sole il viso che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da sè medesma scema.

Imperocchè siccome il disco solare scema il viso che più trema, siccome il disco solare scema della forza visiva l' occhio più debole; così il solo rammentare del dolce riso di Beatrice scema la mente mia da sè medesima, vince la mente mia, e la scema della sua forza intellettiva: siccome la luce del sole soverchia il più debole degli occhi sì che non regge un istante contro esso; così la bellezza di Beatrice, quale io la vidi questa volta, soverchia talmente le potenze dell' anima mia, che per la sola ricordanza sentesi venir meno ogni sua forza; sentesi del tutto impotente a descriverla.

Dal primo giorno, che io vidi il suo viso
  In questa vita, insino a questa vista,
  Non è il seguire al mio cantar preciso:
Ma or convien che il mio seguir desista
  Più dietro a sua bellezza pöetando,
  Come all' ultimo suo ciascuno artista.

Dal primo giorno, in cui io vidi li suo volto in questa vita mortale, infino a questa veduta, il seguire la sua bellezza non è stato preciso, cioè reciso, troncato al mio canto: ovvero, dal primo giorno, in cui io vidi il suo volto in questa vita mortale, il mio canto ha potuto seguire, descrivere la sua bellezza infino a questa veduta; sì che ho potuto descriverla nel Paradiso terrestre, poi in ciascun cielo fino al primo mobile: ma ora forza è che il mio seguire, il mio camminare più dietro a sua bellezza poetando, desista, cessi, si arrenda; come ciascuno artista si arrende quando ha fatto l' ultimo suo sforzo. Perchè siccome cresce la sua bellezza quanto più ella sale per queste scale del Paradiso; così essendo ella giunta in cima alla scala, la sua bellezza è giunta al suo sommo; e così al sommo del Poema sono giunto io; e però come ciascuno artista quando ha raggiunto il sommo dell' arte, ivi si arresta; così quivi conviene che m' arresti io nel cantare la bellezza della donna della mia mente, cioè della Scienza divina. Ora io sono, mercè di Beatrice, davanti a Dio; non debbo dunque più ammirar Beatrice, ma Dio.

Cotal, qual io la lascio a maggior bando,
  Che quel della mia tuba, che deduce
  L' ardüa sua materia terminando,

Con atto e voce di spedito duce
  Ricominciò: noi semo usciti fuore
  Del maggior corpo al ciel, ch' è pura luce;
Luce intellettüal piena d' amore,
  Amor di vero ben pien di letizia,
  Letizia, che trascende ogni dolzore.

Beatrice cotale, cioè indescrivibile la quale però lascio a bando, a grido, a suono maggiore, che non è quello della mia tromba poetica, la quale conduce al termine la sua materia, il suo tema difficile; riprese a parlarmi con atto e voce di duce spedito, di guida, di maestro, che ha compito suo ufficio, e lieto lo annuncia al discente: noi siamo usciti fuori del nono cielo, del primo mobile, dal cerchio massimo, che inchiude dentro di sè tutti gli altri cieli; e siamo entrati nel cielo empireo, nel cielo di pura luce; luce intellettuale; cioè sapienza piena d' amore, sapienza che sè stessa contemplando s' accende d' amore; amore di vero bene pieno di letizia, letizia che trascende ogni dolcezza: siamo usciti fuori del creato, e siamo nell' eterno, il quale è pura luce, cioè pura intelligenza; e questa intelligenza è piena d' amore del verace bene, e questo bene verace è pieno di gioja che sorpassa ogni altro piacere: siamo nell' immensità di Dio, Sapienza contemplatrice di sè stessa, la quale nelle sue perfezioni compiacendosi sè stessa ama, e sè amando è infinitamente beata; ed inebria di gioja ineffabile gli Angeli e i Santi assunti a contemplarla.

Qui vederai l' una e l' altra milizia
  Di Paradiso, e l' una in quegli aspetti,
  Che tu vedrai all' ultima giustizia.

Qui vedrai l' una e l' altra milizia del Paradiso, cioè gli Angeli che militarono contro Lucifero, e i Santi che militarono contro lo stesso Lucifero, contro la carne, e contro la cupidigia, o il mondo; e l' una di queste due milizie, cioè i Santi, vedrai in quegli aspetti, nelle figure naturali, nelle quali li vedrai al finale giudizio: qui sarà soddisfatto il tuo desiderio, che tu in Saturno esponesti a S. Benedetto, di vederlo cioè con immagine scoperta, ed egli ti rispose: = il tuo alto desio s' adempierà in su l' ultima spera, ove s' adempion tutti gli altri e il mio. =

Come subito lampo, che discetti
Gli Spiriti visivi, sì che priva
Dell' atto l' occhio de' più forti obbjetti,
Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo,
Del suo fulgor, che nulla m' appariva

Siccome un lampo improvviso, che disgreghi, separi, divida gli spiriti visivi tanto che priva l' occhio dell' atto degli obbjetti più forti; tanto che abbaglia l' occhio, e lo rende impotente a ricevere l' impressione degli oggetti più forti, più luminosi; siccome improvviso lampo, che abbaglia l' occhio talmente che non può più vedere nemmeno il sole; così una luce viva mi raggiò all' intorno, e mi lasciò fasciato di tal velo del suo fulgore, che nulla mi appariva, nulla mi era visibile, nemmeno la stessa Beatrice, bella com' è detto.

Sempre l' Amor che queta questo cielo,
Accoglie in sè con sì fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo.

L' Amore, che fa quieto, cioè contento immobile questo cielo, e mobili velocissimi dintorno a lui tutti gli altri, accoglie sempre con sì fatta salute chi entra in lui per fare il candelo disposto, acconcio alla sua fiamma. Cioè, non temere se sei abbagliato, perchè cotesto abbagliamento è opera d' amore: nè tu, nè creatura alcuna può vedere Iddio; se Iddio colla grazia illuminante non l' avvalora a vederlo: perciò Iddio, che è tutto amore, riceve sempre con siffatto abbagliamento salutare i Santi, che entrano in questo cielo, per avvalorarli a ricevere la sua luce; cotesto abbagliamento pertanto ti accrescerà la forza visiva, sì che presto sarai forte a veder cose, che prima non avresti potuto vedere: ti acuirà l' intelletto ad intendere verità, che non potresti altrimenti intendere. Nel lume di Dio, dice la Scrittura, i Santi vedranno il lume di Dio: l' uomo non può conoscere Iddio, se Dio a lui non si rivela.

Non fur più tosto dentro a me venute
Queste parole brevi, ch' io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute;

E di novella vista mi raccesi
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi.

Queste brevi parole, che fanno il terzetto precedente, non furono appena udite da me, che io conobbi che io sormontava sopra la mia virtù, conobbi che io acquistava maggiore, insolita virtù; e mi raccesi di vista novella, di nuova forza visiva, e tale, che non vi è luce tanto pura, tanto viva, che gli occhi miei raccesi, come ho detto, non si fossero difesi da quella luce, non avessero sostenuta quella luce. Insomma quella luce viva che mi aveva abbagliato, mi avvalorò indicibilmente la vista: fu lume di grazia, che mi acuì mirabilmente l' intelletto sì che non avvi verità tanto sublime che io non avessi potuto allora intendere.

E vidi lume in forma di riviera
Fluido di fulgori intra due rive
Dipinte di mirabil primavera.

E vidi un lume, che aveva la forma, la figura d' una riviera d' un fiume, se non che era fluido, corrente di fulgori invece d' acqua, tra due rive dipinte di mirabili fiori quali si veggono alla primavera: vidi un fiume splendente d' acqua viva, come lo vide San Giovanni nell' Apocalisse: e le sue rive erano coperte di bellissimi fiori. Intendi bene: mi pareva vedere un fiume, ed era un abisso di luce divina: mi pareva vedere le rive sue coperte di fiori, ed erano i Santi seduti ne' loro scanni dintorno a quell' abisso di luce.

Di tal fiumana uscian faville vive,
E d' ogni parte si mettean ne' fiori,
Quasi rubin, che oro circonscrive.

Da tale riviera, o fiumana uscivano faville vive; uscivano fulgori vivi; e questi fulgori vivi dall' una e dall' altra riva si mettevano nei fiori di quella mirabil primavera: e quando uno di quei fulgori si era messo in uno di quei fiori, pareva un rubino, cui oro circoscrive, circonda; pareva rubino legato in oro. Ma queste, che mi parevano faville, erano gli Angeli che volavano da Dio ai Santi, e dai Santi a Dio.

Poi come inebrïate dagli odori
Riprofondavan sè nel miro gurge,
E se una entrava, un' altra n' uscia fuori.

Poscia le dette faville vive, come se fossero inebriate dallo squisito olezzare di que' fiori, si riprofondavano nel mirabil fiume, di nuovo si tuffavano nel mirabil fiume, ed era continuo l' entrare delle une, e l' uscire delle altre. Ond' io era stimolato forte da vivo desiderio di conoscere il significato di queste cose.

L' alto disio, che mo t' infiamma ed urge
D' aver notizia di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più, quanto più turge:
Ma di quest' acqua convien che tu bei,
Prima che tanta sete in te si sazj:
Così mi disse il sol degli occhi miei.

L' ardente desiderio, che ora t' infiamma, e ti stimola, ti fa impaziente di conoscere quello che tu vedi; tanto più mi piace, quanto più è grande, tumido, intenso, perchè tali cose sono veramente degne d' essere conosciute: ma è necessario che tu beva di quest' acqua prima che tanta sete in te si estingua, prima che il tuo desiderio sia soddisfatto; perchè questa è la grazia illuminante, che ti accrescerà la vista intellettuale: così mi disse Beatrice, tanto cara a me, quanto caro è il sole agli occhi miei.

Anche soggiunse: il fiume, e li topazj,
Ch' entran, ed escon, e il rider dell' erbe
Son di lor vero ombriferi prefazj:
Non che da sè sien queste cose acerbe,
Ma è difetto dalla parte tua,
Che non hai viste ancor tanto superbe.

E soggiunse ancora: il fiume, e i topazj, cioè i vivi fulgori belli più che topazj, i quali entrano, ed escono dal fiume; e le erbe ridenti, cioè i fiori che adornano le due rive del fiume; sono prefazj ombriferi di loro verità: cioè sono figure che adombrano il vero loro, e ti dispongono a riconoscerlo svelatamente: non che queste cose sieno in sè stesse difficili; ma il difetto è in te, il quale non hai ancora

gli occhi tanto forti, che possano sostenere la vista loro scoperta; non hai ancora intelletto tanto acuto, che possa intendere queste verità senza l' ombra delle figure.

Non è fantin, che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall' usanza sua,
Come fec' io per far migliori spegli
Ancor degli occhi, chinandomi all' onda
Che si deriva perchè vi s' immegli.

Non è bambino svegliatosi molto più tardi dell' usato e però affamato, il quale si muova sì frettoloso verso il seno materno a poppare, come frettoloso io mi chinai all' onda di quella mirabile riviera, la quale scorre acciocchè chi entra nell' empireo, in essa diventi migliore, cioè più forte a vedere, più acuto ad intendere; a questo fine di fare degli occhi miei due specchi sempre più migliori, acciocchè potessero sempre più ricevere di quella divina luce, e sempre meglio rappresentarmi quelle ammirabili cose: dico poi spegli *ancor* migliori, perchè, come hai udito, erano già stati fatti buoni specchi da quel lume, che mi circonfulse.

E sì come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda.

E tosto che l' orlo delle mie palpebre ebbe bevuto di quell' onda, tosto che ebbe toccato quel fulgore, che mi pareva la corrente d' un fiume; mi parve che quell' onda, quella riviera di lunga che era, divenuta fosse rotonda: quella che mi pareva una riviera scorrente di fulgori e di figura lunga più assai che larga, mi si dimostrò uno splendore di figura rotonda, circolare: un abisso rotondo di luce: tosto che un raggio della grazia illuminante mi fu entrato nell' intelletto, e m' ebbe avvalorata la ragione; io intesi assai meglio e più di quelle cose divine.

Poi come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua, in che disparve;

Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville, sì ch' io vidi
Ambo le corti del ciel manifeste.

Poscia come gente stata sotto la maschera, la quale, se sì spoglia della sembianza non sua, se si leva la maschera; nella quale disparve, si nascose; pare tutt' altra che prima; quando è smascherata pare tutta diversa da quella che pareva mascherata; così i fiori, e le faville, mi si cambiarono in feste maggiori, i fiori in Santi, le faville in Angeli, onde io vidi ambedue le corti, ambedue le milizie del cielo, i Santi e gli Angeli, manifesti; scoperti, nella figura naturale.

O isplendor di Dio, per cu' io vidi
L' alto trïonfo del regno verace,
Dammi virtute a dir com' io lo vidi!

O splendore di Dio, o grazia illuminante, per virtù della quale io vidi gli Angeli e i Santi del regno verace, che altamente trionfano; dammi forza, e sapere acciocchè io possa dire come li vidi; non quali sono in realtà, ma quali a me si dimostrarono.

Lume è lassù, che visibile face
Lo Creatore a quella creatura,
Che solo in lui vedere ha süa pace;
E si distende in circular figura
In tanto che la sua circonferenza
Sarebbe al Sol troppo larga cintura.

Lassù nell' Empireo avvi un lume, il quale fa visibile il Creatore a quella creatura, che ha la sua pace unicamente nel vedere il detto Creatore; lassù nell' Empireo avvi la grazia illuminante, la quale fa atta a vedere Iddio non già qualunque creatura, ma quella sola, che ha la sua pace nel vedere, nel conoscere Iddio, la creatura dotata d' intelletto, la creatura angelica e umana: e questo lume si distende: si spazia in forma circolare perchè proviene da un punto che raggia dintorno a sè; e questo cerchio di lume o di luce è tanto grande, che la sua circonferenza sarebbe cintura troppo larga al sole, non quale apparisce all' occhio nostro quaggiù, ma quale è in sè stesso.

Fassi di raggio tutta sua parvenza
 Reflesso al sommo del mobile primo,
 Che prende quindi vivere e potenza.

Tutta la parvenza di questo lume si fa di raggio riflesso al sommo, al punto più alto e convesso del primo mobile o del nono cielo, il qual primo mobile prende vivere, esistenza, e virtù, influenza dal detto raggio. Intendi bene. Il Padre Eterno è un punto infinitamente piccolo di luce vivacissima: questo punto raggia dintorno a sè una luce viva a lui consustanziale, che da lui non si disuna, la Sapienza Increata, il Figlio: questo raggio consustanziale al Punto, si riflette per amore, si riflette per ritornare al Punto: e lì dove si riflette si apre come il raggio del sole creato si apre ove incontro un ostacolo che lo riflette in su: e aprendosi produce il primo mobile, e tutti gli altri cieli: e siccome il raggio del sole creato si fa visibile perchè si riflette, e scalda perchè si riflette; così il raggio divino si fa visibile, e produce l' universo perchè si riflette al Punto.

E come clivo in acqua di suo imo
 Si specchia, quasi per vedersi adorno,
 Quanto è nel verde e ne' fioretti opimo,
Sì soprastando al lume intorno intorno
 Vidi specchiarsi in più di mille soglie
 Quanto da noi lassù fatto ha ritorno.

E siccome il colle si specchia nelle acque raccolte al suo imo, al suo fondo, alle sue radici; e si specchia tutto, quanto è opimo, ricco di verzura e di fiori, onde diresti che si specchia per vedersi adorno, bello: così io in fondo a quel lume vidi quanto da noi ha fatto ritorno lassù, vidi tutte le anime dei Santi ritornate lassù all' Empireo, da cui discesero quando Dio le mandò per forma dei corpi, li vidi, dico, soprastando al lume intorno intorno specchiarsi in più di mille soglie, in più di mille scalee, in più di mille gradi. Fuori di metafora per più chiarezza. Siccome nelle acque raccolte al piede d' una collinetta verde e fiorita si vede non pure la detta collina, ma si veggono tutte le sue piante, le sue erbe, i suoi fiori, insomma tutto ciò che è nella collina: così io là in fondo a quel lume vidi 'più di mille soglie, o scalee, e le vidi piene di Santi seduti nei seggi

di quelle scalee: in sommo vidi l' Empireo là in fondo a quel lume, come in fondo alle acque si vede il colle: vidi l' Empireo non reale, ma specchiato; e tanto bene specchiato, che nulla vedrò di più fra poco nel reale.

E se l' infimo grado in sè raccoglie
Sì grande lume, quanta è la larghezza
Di questa rosa nell' estreme foglie?

Ricordati di quel che t' ho detto della grandezza di questo lume

E si distende in circular figura
In tanto che la sua circonferenza
Sarebbe al Sol troppo larga cintura.

Or se l' infimo grado, anzi precisamente il fondo, il giallo di questa rosa, dell' Empireo fatto a guisa di rosa aperta, raccoglie lume sì grande in sè, quanta sarà la larghezza delle foglie estreme, ultime di questa rosa? Se questa rosa è tanto grande nel suo giallo, nel suo mezzo; quanto sarà grande nell' ultima foglia? Se questo anfiteatro è tanto grande nella sua piazza, e se ha più di mille scale e sempre crescenti; quanto grande sarà l' ultima, la più alta delle dette scalee? Insomma chi può immaginare la grandezza dell' Empireo?

La vista mia nell' ampio, e nell' altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e il quale di quell' allegrezza.

La mia vista non si smarriva, non si abbagliava, non si confondeva nell' ampiezza, e nell' altezza di quella rosa, ma prendeva, riceveva entro sè, vedeva tutto il quanto, e il quale; vedeva tutta la quantità, e la qualità di que' Santi allegri: vedeva tutti i Santi dal primo all' ultimo, e quali erano, uomini e donne, adulti e parvoli; ma indistintamente in genere,

La forma general di paradiso
Già tutta lo mio sguardo avea compresa
In nulla parte ancor fermato fiso. C. 31.

Insomma la grandezza, e l' altezza immensa dell' Empireo non impedivano che io lo vedessi tutto all' intorno, e dall' imo al sommo.

Presso e lontano lì nè pon, nè leva;
  Chè dove Dio senza mezzo governa,
  La legge natural nulla rileva.

Vicino e lontano lì nell' Empireo non fa: non giova l' esser vicino; non nuoce l' esser lontano: perchè dove Dio governa senza mezzo, dove Dio governa immediatamente per sè stesso, senza il mezzo di cosa creata; le leggi della natura non sono importanti. L' Empireo è cielo di luce divina, di sapienza, d' amore, è Dio: però ivi a ben vedere le cose non è necessario essere a quelle vicino, come qui nel mondo, nello spazio; perchè qui fra l' una e l' altra cosa, fra il veggente e il vedendo sono cose interposte, le quali impediscono la veduta: ma nell' Empireo fra il veggente e il vedendo non è mezzo, non è cosa interposta: e però presso e lontano non pon, nè leva.

Nel giallo della rosa sempiterna,
  Che si dilata, rigrada, e redole
  Odor di lode al Sol che sempre verna,
Qual è colui, che tace e dicer vuole,
  Mi trasse Beatrice, e disse: mira
  Quanto è il convento delle bianche stole.

Nel giallo, ossia in mezzo al fondo della rosa sempiterna, la quale salendo si dilata, e si distingue in gradi, si riparte in scalee, e rende sempre odore di lode a quel sole che fa continua primavera; Beatrice trasse ma tale, quale è colui che tace, ed ha voglia di parlare: e come mi ebbe posto là in quel fondo, mi disse: mira quanto è grande il numero, il regno delle stole bianche, dei Santi vestiti di bianche stole. Avendo io veduto l' Empireo in fondo a quel lume, avendo io veduto l' Empireo specchiato, mi venne ardente voglia di vedere l' Empireo reale: per vedere l' Empireo reale, era necessario che io andassi in mezzo al fondo, in mezzo alla piazza di quell' Anfiteatro luminoso, nel giallo di quella rosa: io desiderava che Beatrice mi trasportasse là, ma non lo diceva: ed ella che vide il mio desiderio, mi trasportò là, e come mi vi ebbe trasportato, mi disse: sfoga il tuo desiderio: mira quanto è grande il numero dei Santi vestiti delle bianche stole, dei corpi.

Vedi nostra città quanto ella gira!
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.

Vedi quanto gira all' intorno, quanto è ampia la nostra città! vedi come le nostre sedi sono sì ripiene, che oramai pochi Santi mancano ad occuparle tutte.

In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
Per la corona, che v' è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,
Sederà l' alma, che fia giù augosta,
Dell' alto Arrigo, che a drizzar Italia
Verrà in prima ch' ella sia disposta.

In quel seggio più grande degli altri, al quale tu tieni gli occhi per la corona imperiale, che vi è posta sopra, prima che tu muoja, e l' anima tua ceni a queste nozze, venga a questa pace; sederà l' anima dell' alto Arrigo Imperatore, la quale giù nel mondo sarà augusta, imperiale: dico *giù*, perchè quassù non sono nè Imperatori, nè Papi: il quale Arrigo verrà a drizzare Italia prima ch' ella sia disposta, cioè verrà invano, perchè nessuna impresa riesce bene senza la debita disposizione.

La cieca cupidigia, che vi ammalia
Simili fatti v' ha al fantolino,
Che muor di fame, e caccia via la balia.

La cieca cupidigia, il cieco amore delle cose di laggiù, ricchezze, potere, dignità ec., cupidigia che vi ammalia, vi affatura, vi affascina; vi ha fatti simili al fantolino stizzoso, che muore di fame, e caccia via la nutrice che gli vuol dare il latte: imperocchè voi altri vi distruggete con guerre civili, vi opponete all' alto Arrigo che vi porta la pace.

E fia prefetto nel Foro divino
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.

E allora quando l' alto Arrigo verrà a drizzare Italia, sederà nel luogo del successor del maggior Piero, sarà Papa

un tale di Guascogna col nome di Clemente quinto, del quale ti disse Cacciaguida = Ma prima che il Guasco l' alto Arrigo inganni *C.* 17° = il qual Papa non andrà d' accordo con lui, si opporrà a lui ora palesemente, ora occultamente, ma in tutto e sempre lo contrarierà.

Ma poco poi sarà da Dio sofferto
  Nel santo Officio, ch' ei sarà detruso
  Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d' Alagna esser più giuso.

Ma poichè avrà ingannato l' alto Arrigo, sarà sofferto, tollerato poco da Dio nel santo officio del sommo Pontificato; ma sarà da Dio cacciato nella terza bolgia di Malebolge, dov' è Simon mago pel suo peccato, cioè pel peccato di simonía; e farà andar più giù quel d' Alagna, o d' Agnani, Bonifacio ottavo, che ora è prefetto nel Foro divino, e allora sarà là dove trovasti Nicolò terzo col corpo dentro la tomba fino al grosso delle gambe; e il Guasco lo farà andare più giù nella fessura della pietra, e si pianterà nel suo posto.

CANTO XXXI.

Argomento

Beatrice abbandona Dante senza avvertirlo, vola al grado dei Troni, e manda San Bernardo a fare le sue veci. La scienza divina non può far altro che mostrare all' uomo la via che mena a Dio, e Beatrice ha fatto ciò a Dante avendolo scorto fino all' empireo: far poi che l' uomo vegga Dio è opera della grazia, e siccome fra tutte le creature umane e angeliche Maria è la più potente per impetrare le grazie da Dio; così Beatrice manda San Bernardo distinto fra tutti i Santi per la divozione a Maria, acciocchè la preghi ad impetrargli grazia da Dio, che lo avvalori a vedere la divina Essenza, e la Incarnazione del Verbo, per quanto è possibile ad uomo fornito di grazia. Quando pertanto furono dicessati a Dante quello stupore e quel gaudio, che gli facevano libito non udire e starsi muto, si volse a Beatrice per chiederle spiegazione di quelle stupende cose, ma invece di lei vide San Bernardo, il quale lo istruì dell' avvenuto, e nel più alto grado della celeste rosa gli mostrò Maria Santissima più lucente assai che ogni altro Santo, ed ogni Angelo. Dante levando gli occhi al primo grado della rosa dice che vide una pacifica Oriafiamma, per la quale credono comunemente gli Interpreti che voglia indicare Maria, ma vuole precisamente indicare quello splendore, quella corona di luce, che raggiava all' intorno il volto di Maria. L' Oriafiamma era anticamente lo stendardo di guerra della Francia; or fra uno stendardo e una donna non può essere alcuna somiglianza; ma molta n' è fra uno stendardo a raggi d' oro, e lo splendore che raggia all' intorno Maria; non avvi altra differenza che lo splendore dello stendardo

è dipinto, e quello di Maria è vero. E poi non dice Dante che ove era Maria vedevasi una fiamma vivissima nel mezzo, e che da una parte e dall' altra si allentava gradatamente, come all' orizzonte d' oriente, nel punto ove nasce il sole, si vede un tratto di cielo vivamente infiammato nel mezzo, e di qua e di là digradante a poco a poco? Dunque l' Oriafiamma non è propriamente Maria, ma lo splendore raggiato dal suo volto, ovvero la corona della sua luce, la sua aureola. Ma la prova delle prove si è che Dante non vede Maria se non nel canto seguente, ove si legge che San Bernardo gli dice

Riguarda omai nella faccia, che a Cristo
Più s' assomiglia; chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.

Onde qui Dante vede l' aureola di Maria, ma il suo sguardo non s' inoltra fino al volto di lei.

In forma dunque di candida rosa
  Mi si mostrava la milizia santa,
  Che nel suo sangue Cristo fece sposa.

L' una pertanto delle due milizie del Paradiso, cioè quella, cui Cristo fece sua sposa col suo sangue, cioè le anime dei Santi, mi si mostrava in figura di candida rosa, perchè erano disposti in tanti giri circolari come le foglie della rosa, e perchè erano vestiti di bianche stole: e così seduti si specchiavano nel cerchio luminoso, e per esso vedevano Dio, e si dipingevano di fuoco di carità il volto.

Ma l' altra, che volando vede e canta
  La gloria di Colui, che l' innamora,
  E la bontà, che la fece cotanta;
Sì come schiera d' api, che s' infiora
  Una fiata, ed altra si ritorna
  Là dove il suo lavoro s' insapora;
Nel gran fior discendeva, che s' adorna
  Di tante foglie, e quindi risaliva
  Là dove il suo Amor sempre soggiorna.

Ma l' altra milizia, cioè quella degli Angeli, la quale non sedendo, ma volando vede la gloria di Dio, che l' accende d' amore, e canta la bontà di Dio, che la fece tanto nobile; simile ad una schiera d' api, la quale ora vola dall' arnia al prato e si mette nei fiori, e ne liba il succo, poi ritorna all' arnia, ove il suo lavoro prende sapore di mele; discendeva nel gran fiore dell' immensa rosa, la quale si adorna di tante foglie, quante anime sante hanno fatto di

qui lassù ritorno; e dalla rosa risaliva in alto, dove soggiorna sempre Iddio suo amore: in breve, gli Angeli salivano dai Santi a Dio, e da Dio discendevano ai Santi. I Santi veggono la gloria di Dio e cantano la Bontà che gli fece santi sedendo, e gli Angeli volando.

Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l' ali d' oro, e l' altro tanto bianco
Che nulla neve a quel termine arriva.

Gli Angeli avevano i volti tutti ardenti come di fuoco sfavillante per la grande carità; ed avevano le ale d' oro per la loro incorruttibilità, e il rimanente di lor persona era tanto bianco, che nessuna neve agguaglia quella bianchezza, simbolo della loro purezza spirituale, e della loro intelligenza.

Quando scendean nel fior, di banco in banco,
Porgevan della pace e dell' ardore,
Ch' elli acquistavan ventilando il fianco.

Quando discendevano dall' eccelso soggiorno di Dio nella candida rosa dei Santi, di banco in banco, di grado in grado, di giro in giro; porgevano alle foglie, cioè ai Santi, parte di quella pace, e di quell' ardore, che essi acquistavano ventilando il fianco, cioè volando a Dio; da Dio prendevano ardore e gioja, e la comunicavano ai Santi: indizio della virtù, o influenza, che esercitano gli Angeli (massime i custodi) sopra gli uomini finchè sono in questo mondo.

Nè l' interporsi tra il disopra e il fiore
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendore;
Chè la luce divina è penetrante
Per l' universo secondo ch' è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.

Nè l' interporsi di tanta plenitudine volante tra il fiore e il disopra impediva la vista e lo splendore: quegli Angeli volanti dalla rosa al trono eccelso di Dio erano tanti, che a guisa di nube riempivano quello spazio; ma non impedivano la vista, non impedivano che i Santi ed io vedessimo

lassù lo spazio per cui volavano; nè impedivano che vedessimo lo splendore, che di lassù discendeva nella rosa: perchè la luce divina penetra per l' universo, secondo che l' universo è degno di riceverla, onde nessuna cosa può essere ostacolo al penetrare di tal luce: la luce divina non è come la luce mondana, la quale penetra secondo che le è aperta, spedita la via; e se la via le è attraversata da nubi, da corpo denso, da nebbie; non penetra: ma la luce del sole divino tranne l' indegnità dell' uomo non ha cosa che l' arresti; perciò la interposizione di tanti Angeli volanti fra la rosa e Dio non impediva nè la vista, nè lo splendore nè a me, nè ai Santi.

Questo sicuro e gaudïoso regno,
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.

Tutto questo regno senza cura, e pieno di gaudio, numeroso di Santi dell' antico e del nuovo Testamento, aveva il suo viso, e il suo affetto ad un solo segno, cioè a Dio e però erano tutti unanimi e concordi.

O trina luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga!
Guarda quaggiuso alla nostra procella.

O luce, che scintillando d' una sola stella in tre raggi alla loro vista; o Dio trino nelle persone, uno in natura, che illuminandoli di te li appaghi sì che nulla più bramano, e nulla bramando godono tanta pace, che sembrano un solo individuo! deh abbassa gli sguardi tuoi pietosi quaggiù alla terra, alla piccola ajuola, che ci fa tanto feroci, ad una piccola frazione di quest' ajuola, all' Italia, ove ora svegliato scrivo la mia visione: e vedi la nostra procella, la nostra discordia, la nostra guerra cagionata dalla malnata cupidigia, dall' amore delle terrene cose! Così sclamare sono costretto al rammentare la carità e la pace di que' Santi.

Se i barbari venendo da tal plaga,
Che ciascun giorno d' Elice si cuopra
Rotante col suo figlio, ond' ella è vaga,

Veggendo Roma, e l' ardüa sua opra
Stupefaccansi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che al divino dall' umano,
All' eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano;
Di che stupor dovea esser compiuto!
Certo tra esso e il gaudio mi facea
Libito non udire, e starmi muto.

Se i barbari venendo da paese tanto vicino al polo settentrionale, che tutti i giorni dell' anno sta sotto Elice, o la ninfa Calisto, o l' orsa maggiore, o il carro grande, che ruota, gira attorno a Boote suo figlio, di cui è invaghita; cioè se gli abitatori del freddo settentrione, ove nulla è di grande per mancanza di calore, vita del mondo, restavano stupefatti al veder Roma e le sue superbe moli, quando Laterano andò di sopra alle cose mortali, cioè quando il magnifico Tempio di San Giovanni in Laterano, posposte le terrene cure, chiamò a sè i Cristiani da tutte le parti del mondo pel gran perdono dell' Universale Giubileo; io, che era venuto dalle umane alle divine, dalle temporali all' eterne cose, e dal popolo di Fiorenza al popolo giusto e santo del Paradiso; di quale stupore doveva essere tutto compreso? Certo che tra esso stupore e il gaudio mi faceva piacere non udire, e non parlare: ovvero, lo stupore e il gaudio insieme facevano sì che mi piacesse non udire, e non parlare, al contrario di quanto mi avvenne fin qui, perchè le cose nuove mi misero sempre ardente desiderio di dimandare, e di udire o Beatrice, o qualche anima santa: questa volta all' opposto io non aveva voglia di chieder nulla, nè aveva voglia che Beatrice mi facesse la spiegazione di quello che io vedeva; imperocchè io godeva stupendo, e stupiva godendo: erano dunque due le cagioni che mi facevano amare il silenzio mio e di Beatrice, cioè stupore e gaudio: intendi adunque quelle parole *tra esso e il gaudio:* parte lo stupore, parte il gaudio faceva che piacesse a me il non udire, e il non parlare: insomma la soave sensazione, che mi veniva da quello stupore, e da quel gaudio, essa mi rendeva piacevole il silenzio di Beatrice, e di me stesso o la mia ignoranza: e però questa è

la più grata, la più gioconda delle celesti visioni fino a qui; e senza confronto.

E quasi peregrin, che si ricrea
Nel tempio del suo voto, riguardando,
E spera già ridir com' egli stea;
Sì per la viva luce passeggiando
Menava io gli occhi per li gradi
Or su, or giù, ed or ricirculando.

E quasi pellegrino, che si consola nel Tempio, cui aveva fatto voto di visitare, guardando e riguardando; e fino d' allora spera di raccontare, (quando sarà ritornato in patria) come sia fatto e ornato; così io passeggiando colla vista per quei Santi lucenti menava gli occhi pei giri della rosa or su, or giù, ed ora in circolo da destra a sinistra, e poi da sinistra a destra: e fin d' allora mi compiaceva nel pensiero di narrarla e spiegarla altrui.

E vedea visi a carità süadi
D' altrui lume fregiati, e del suo riso,
Ed atti ornati di tutte onestadi.

E così menando gli occhi vedeva volti amabili, che inspiravano carità, ed invitavano ad amare; volti fregiati del lume di Dio, che sopra loro raggiava dall' alto, e fregiati del lume del loro riso, della loro letizia, della loro interna gioja; e vedeva atti adorni d' ogni onestà, d' ogni grazia: ogni movimento, che facevano e gli Angeli nel porgere, e i Santi nel ricevere della divina pace, era adorno di tale onestà e grazia, qual sa chi di lassù discende.

La forma general di Paradiso
Già tutta lo mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso;
E volgeami con voglia riaccesa
Per dimandar la mia donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.

Già il mio sguardo aveva veduta tutta la figura generale del Paradiso; aveva veduto in genere, indistintamente, tutta la figura del Paradiso, senza fermarsi fisamente sopra alcuna

parte; e però dicessato quello stupore, che mi faceva libito non udire e starmi muto, io mi volgeva alla mia donna, a Beatrice, con voglia nuovamente accesa di sapere, per dimandarla di cose, delle quali la mente mia era dubbiosa: dico *nuovamente* accesa, perchè, come hai udito, lo stupore e il gaudio avevano in me spenta la voglia di sapere.

Uno intendeva, ed altro mi rispose;
Credea veder Beatrice, e vidi un sene
Vestito con le genti gloriose.

Io aveva in mente una cosa, ed altra mi avvenne: cioè io credeva veder Beatrice, e vidi un vecchio vestito di bianco come i gloriosi Santi sedenti nei gradi della candida rosa: ho detto *cioè*, perchè il secondo verso ti spiega il primo, se mai ti riesce oscuro: insomma io aveva intenzione di volgermi a Beatrice, e dimandar Beatrice; e m' avvenne che io mi volsi ad un vecchio, ad un Santo avente la figura di vecchio, e vestito di bianca stola come tutti i Santi della candida rosa.

Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio
Quale a tenero padre si conviene.

Aveva diffusa per gli occhi e per le guance la letizia dell' uomo benigno; ed aveva atto pio, quale si conviene a padre amoroso; cioè nel volto si mostrava voglioso di ben fare altrui; ed ogni suo atto era di padre amoroso.

Ed ella dov' è? di subito diss' io:
Ond' egli: a terminar lo tuo disiro
Mosse Beatrice me del luogo mio:
E se riguardi su nel terzo giro
Dal sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono, a che suoi merti la sortiro.

Io gli dissi subito: Beatrice dov' è? Ond' egli mi rispose: Beatrice fece dipartir me dal luogo mio per condurre a termine il tuo desiderio; ed ella è ritornata al luogo suo: e se tu riguardi su nel terzo giro della rosa terzo a cominciare dal sommo e più alto suo grado, tu la rivedrai nel seggio, al quale la sortirono, la elessero i suoi meriti,

del quale la fecero degna i suoi meriti: la rivedrai nel grado dei Troni, perchè ella dimostra Dio, come i celesti Troni: Beatrice, la Scienza divina è uno specchio, nel quale si vede Dio: per ciò appartiene ai Troni, che sono dopo i Serafini e i Cherubini: al terz' ordine della prima gerarchia.

Senza risponder gli occhi su levai,
E vidi lei, che si facea corona
Riflettendo da sè gli eterni rai.

Senza rispondere levai in alto gli occhi, e vidi lei, che riflettendo da sè i raggi eterni, faceva una corona di luce dintorno al suo volto, imperocchè ella riceveva in sè i raggi dell' eterno splendore, e riflettendoli da sè, si faceva una corona dintorno al volto, la quale la cingeva: come Alo cinge la luna, quando l' aria è molto densa.

Da quella regïon, che più su tuona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s' abbandona,
Quanto lì da Beatrice la mia vista:
Ma nulla mi facea; chè sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.

Non è occhio mortale, qualunque s' abbandona più giù in mare, che disti tanto dalla più alta delle regioni, nella quale può tuonare; quanto lì nell' Empireo l' occhio mio distava da Beatrice: ma tanta distanza non mi dava alcuno impedimento a vederla, perchè la sua immagine non discendeva a me mista per alcun mezzo, per alcun corpo intermedio, di nubi, di vapori, d' aria, ma discendeva pura non essendo ivi che luce e fiamma: in altre parole: un uomo che si trovi nel più basso luogo del mare (che è il luogo più basso della terra) non è tanto distante dalla più alta sfera dei tuoni, quanto io era distante da Beatrice: ma tuttavia la vidi chiaramente, perchè ivi non è cosa che impedisca la luce; perchè la luce divina è penetrante per l' universo, secondo ch' è degno, sì che nulla le puote essere ostante: perchè

Presso e lontano lì nè pon, nè leva,
Chè dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rileva.

O donna, in cui la mia speranza vige,
  E che soffristi per la mia salute
  In Inferno lasciar le tue vestige,
Di tante cose, quante io ho vedute,
  Dal tuo podere, e dalla tua bontate
  Riconosco la grazia e la virtute.

O donna, in cui si mantiene vigorosa la mia [illegible] e che ti degnasti per amore della mia salute [illegible] scendere nel Limbo, primo cerchio infernale, [illegible] dal tuo potere, e dalla tua bontà la grazia e [illegible] le quali sono stato fatto forte a vedere quante [illegible] veduto nell' Inferno, nel Purgatorio, e nel Paradiso.

Tu m' hai di servo tratto a libertate
  Per tutte quelle vie, per tutti i modi,
  Che di ciò fare avêi la potestate.

Tu m' hai tratto dalla schiavitù del peccato e dell' [illegible] e del demonio alla libertà della virtù, della [illegible] Dio, per tutte quelle vie, per tutti quei modi, [illegible] avevi potere di liberarmi dalla detta schiavitù: [illegible] tu alcun tempo mi sostenesti col tuo volto, [illegible] gli occhi giovinetti, e mi menasti in dritta parte [illegible] come nella soglia della tua seconda età fosti, e [illegible] ed io mi tolsi a te, e diemmi altrui; tu m' impetrasti [illegible]razioni, colle quali in sogno ed altrimenti mi rivocasti [illegible] bene invano per mia colpa; perchè io era caduto tanto [illegible] che tutti gli argomenti erano corti alla mia salute, fuorchè mostrarmi le perdute genti: e tu per questo visitasti l' [illegible] de' morti, e a Virgilio porgesti i tuoi preghi, affinchè mi traesse fuori della selva selvaggia per la caverna infernale, spaventandomi colla vista delle pene eterne: insomma hai messo in opera tutti i mezzi, ch' erano in tuo potere, per salvarmi.

La tua magnificenza in me custodi,
  Sì che l' anima mia, che fatta hai sana,
  Piacente a te dal corpo si disnodi.

Custodisci in me i doni, e i frutti della tua magnificenza fino alla morte mia, onde l' anima mia, da te risanata, si disciolga dal corpo *piacente a te*, e però piacente a Dio; perchè la *volontà tua* è una colla *volontà* di Dio.

Così orai; e quella sì lontana,
  Come parea, sorrise, e riguardommi:
  Poi si tornò all' eterna fontana.

Così pregai Beatrice, non più quale mia guida, ma quale una Santa del paradiso; e però la pregai col *Tu* della cristiana fratellanza, col quale parlai a tutti gli altri Santi, e allo stesso San Pietro: e Beatrice sì lontana, come pareva, sorrise e mi riguardò; cioè con uno sguardo e con un sorriso mostrò avermi esaudito. Dico poi *sì lontana come parea;* perchè l' Empireo non è esteso, non è spazioso; è cielo di luce e di fiamma; di sapienza e di amore; è fuori del creato, è nella eternità; non ha altro luogo che la Mente divina, la Protonoe dei greci; è un punto. E se poco prima ho detto

Da quella regïon, che più su tuona,
  Occhio mortale alcun tanto non dista,
  Qualunque in mare più giù s' abbandona.
Quanto lì da Beatrice la mia vista: ec.

ciò si deve intendere di una distanza apparente all' occhio mio, non di una distanza reale: e però non è maraviglia se tale distanza non m' impediva di veder chiaramente Beatrice.

E il santo sene: acciocchè tu assommi
  Perfettamente, disse, il tuo cammino,
  A che priego ed amor santo mandommi;
Vola con gli occhi per questo giardino;
  Chè veder lui t' acüirà lo sguardo
  Più a montar per lo raggio divino:
E la Regina del ciel, ond' io ardo
  Tutto d' amor, ne farà ogni grazia,
  Perocchè io sono il suo fedel Bernardo.

E il santo vecchio mi disse: acciocchè tu conduca a perfetto termine il tuo cammino, acciocchè tu giunga felicemente alla meta del tuo cammino; al qual effetto la preghiera e l' amor santo di Beatrice m' hanno mandato; mena prestamente gli occhi per questo giardino, per questa rosa di Santi, per questo regno beato; perchè il vedere questo giardino, questo gaudio dei Santi ti farà l' occhio più acuto,

più forte a vedere e sostenere il raggio di Dio, giacchè questo gaudio è lume riflesso di Dio; e quando l' occhio tuo avrà veduto e sostenuto il lume di Dio riflesso, potrà meglio sostenere il lume diretto emanante da Dio. E Maria, la regina del cielo, del cui amore io ardo tutto, ci farà ogni grazia, perchè io sono il suo divoto Bernardo di Chiaravalle.

Qual è colui, che forse di Croazia
  Viene a veder la Veronica nostra,
  Che per l' antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier, finchè si mostra,
  Signor mio, Gesù Cristo, Dio verace,
  Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tal era io mirando la vivace
  Carità di colui, che in questo mondo
  Contemplando gustò di quella pace.

Come preso è da soave ammirazione colui, che forse viene fino dalla Croazia a vedere la immagine di Gesù Cristo da lui impressa nel lino, col quale Santa Veronica gli asciugò il volto, il qual uomo per l' antica fama di quel Santo Sudario, per le grandi cose che ne ha udito, non si sazia di mirarlo, ma per tutto il tempo, che gli viene mostrato, dice nel suo pensiero, dice tacendo: Signor mio, Gesù Cristo, Dio verace, ed è vero che il vostro volto fu fatto così? Tale era io nel mirare la verace carità di quel santo Padre e Dottore, il quale contemplando gustò in questo mondo un saggio di quella pace celeste, come apparisce da' suoi dolci scritti: insomma non mi saziava di mirare quel santo sene, poichè ebbi udito che era San Bernardo.

Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
  Cominciò egli, non ti sarà noto
  Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo:
Ma guarda i cerchi fino al più remoto,
  Tanto che veggi seder la regina,
  Cui questo regno è suddito e devoto.

Veggendo San Bernardo che io lo guardava, ma non parlava, cominciò egli a dire: o figliuolo privilegiato dalla grazia tanto che sei venuto quassù mortale ancora, questo essere giocondo, questo giardino, cui io ti ho detto che

guardi, non ti sarà ben noto, se tieni gli occhi solamente quaggiù al suo fondo; ma guarda tutti i cerchi fino al più lontano, o più alto, tanto che vegga la Regina, alla quale questo regno di Santi è suddito e divoto, la quale siede nell' ultimo: gira cogli occhi finchè abbi veduta Maria, perchè se non vedi lei, e la sua gloria; poco o nulla ti gioverà vedere tutti gli altri Santi.

Io levai gli occhi; e come da mattina
  La parte orïental dell' orizzonte
  Soverchia quella, dove il sol declina;
Così quasi di valle andando a monte
  Con gli occhi, vidi parte nello stremo
  Vincer di lume tutta l' altra fronte.

Io levai in su gli occhi; e siccome nell' ora di mattina la parte orientale dell' orizzonte, vince in bellezza ed in isplendore la parte occidentale; così io andando cogli occhi dal più basso al più alto cerchio, vidi nell' estremo della rosa, cioè nel cerchio più remoto, una sua parte, la quale vinceva in lume tutta l' altra fronte della rosa, tutta la rimanente sfera della candida rosa; come la parte, ove nasce il sole, vince quella ove tramonta; e come lo vince alla mattina, quando non vi è il sole cadente, che sebbene tramonti, tuttavia tramontando lo abbella.

E come quivi, ove s' aspetta il temo,
  Che mal guidò Fetonte, più s' infiamma,
  E quinci e quindi il lume si fa scemo;
Così quella pacifica Oriafiamma
  Nel mezzo s' avvivava, e d' ogni parte
  Per igual modo allentava la fiamma.

E siccome in questo mondo più s' infiamma quella parte dell' orizzonte orientale, nella quale si aspetta il timone, cui malamente guidò Fetonte; e di qua e di là dal punto, ove spunta il sole, gradatamente ed egualmente scema il lume: così quella Oriafiamma pacifica, quello stendardo di pace, e non di guerra come l' Oriafiamma degli antichi re di Francia, cioè quel tratto dell' ultimo cerchio, ove sedeva Maria, più luminoso della rimanente rosa, avvivavasi di luce più brillante nel mezzo; e di qua e di là egualmente,

e gradatamente andava scemando quella fiamma, cioè quella luce ardente, gialla, color d' oro; e perciò chiamo Oriafiamma il detto tratto luminoso, che faceva corona a Maria coi raggi da Essalei riflessi. Dunque la parte, dov' era Maria, vinceva l' altra parte opposta del cerchio, come alla mattina l' orizzonte orientale vince l' orizzonte occidentale: il tratto poi, dov' era Maria, vinceva di qua e di là, come il tratto dell' orizzonte orientale, ove nasce il sole, vince di qua e di là il rimanente orizzonte orientale.

Ed a quel mezzo con le penne sparte
Vid' io più di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d' arte.

E nel mezzo della detta Oriafiamma, cioè ove la luce più si avvivava, ossia ov' era seduta Maria, io vidi migliaja d' Angeli festeggianti; e ciascuno era distinto di fulgore, cioè era dei più fulgidi, dei più belli: e distinto d' arte, cioè dei più graziosi nei modi, negli atti ornati di tutte onestadi.

Vidi quivi a' lor giochi, ed a' lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri Santi.

Quivi, cioè nel mezzo dell' Oriafiamma, io vidi una bellezza (quella di Maria) ridere, gioire, ai giuochi e ai canti di quegli Angeli; la quale bellezza era letizia negli occhi agli altri Santi, cioè arrecava letizia agli altri Santi, letizia che loro appariva negli occhi: insomma in mezzo a quella pacifica Oriafiamma vidi finalmente Maria tanto bella, e tanto lieta, che allietava gli altri Santi.

E s' io avessi in dir tanta divizia
Quanto ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.

E se io avessi tanta ricchezza, tanta facoltà nel dire, quanta ne ho nell' immaginare; se io potessi dicendo manifestare tutto ciò che posso immaginare; non ardirei tentare di dire il minimo della sua delizia; il quale non pure supera il nostro discorso, ma la nostra immaginazione.

Bernardo come vide gli occhi miei
  Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
  Li suoi con tanto affetto volse a Lei,
Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

Bernardo come vide gli occhi miei fissi ed attenti nel caldo suo calore, cioè nella fiamma viva di Maria, nell' aspetto infocato di Maria suo amore, sua fiamma di carità, volse anch' esso gli occhi suoi a Lei con tanto affetto, che fece i miei ancor più ardenti di rimirare.

CANTO XXXII.

Argomento

San Bernardo spiega a Dante la candida rosa, o il grande Anfiteatro, o il beato consesso dei Santi. Questo si divide primieramente in due semicircoli, nell' uno dei quali sono i Santi dell' antico Testamento, nell' altro quei del nuovo: e ne indica alcuni principali dell' uno e dell' altro: il semicircolo degli Ebrei è tutto pieno, quello dei Cristiani ha ancora degli scanni vuoti, sebbene non molti. L' uno e l' altro semicircolo dal mezzo in su è occupato dagli adulti, che si sono salvati per merito proprio, cioè colla fede nel Cristo venturo o venuto, e colle opere della fede: dal mezzo in giù è occupato dai parvoli morti prima dell' uso della ragione, i quali. secondo che dice Dante, sono salvi per merito altrui, cioè per merito dei genitori loro, i quali per essi adempirono alla legge antica o moderna nuova, per essi credendo; facendoli circoncidere, facendoli battezzare. Ciò è a Dante cagione di dubitare che alcuno si salvi per caso, perchè se dipendeva dalla fede dei parenti la salvezza del parvolo, si sarebbe salvato il parvolo figlio di padre credente, e sarebbe stato escluso dal cielo il parvolo figlio di padre incredulo. Ma San Bernardo scioglie tal dubbio mostrando che tutti sono salvi per predestinazione divina, e non per caso: adducendone per prova invitta che sono tutti differentemente gloriosi, la qual differenza di gloria non può procedere dal caso, ma dalla grazia. Passa poi a spiegare come si salvassero i parvoli degli Ebrei, e come si salvino quegli dei Cristiani: e questo ragionamento di San Bernardo non è comunemente stato inteso dai Commentatori. È principio di Dante che nessuno mai si salvò, nè si salva, nè si salverà senza la fede in Cristo venturo, o venuto: insomma la fede in Cristo fu sempre, ed è, e

sarà necessaria, come dicono i Teologi, di necessità di mezzo; vale a dire che è impossibile salvarsi senza fede: non è così necessario il battesimo, perchè al battesimo si supplisce col desiderio di riceverlo, e col martirio sofferto per la fede prima d' aver ricevuto il battesimo: onde Trajano uscito dall' Inferno e risuscitato ricevette la fede, ma non il battesimo. Ma siccome i parvoli non sono capaci di fede attuale, così Dio trovò mezzo d' infondere in essi la fede abituale; da prima infondeva nei parvoli ebrei la fede dei loro genitori, o piuttosto la fede della Sinagoga, alla quale appartenevano, onde tanto era nascere da genitori credenti, quanto da increduli: in seguito oltre questa fede abituale infusa volle Dio che il parvolo fosse circonciso per essere salvo: dopo la venuta di Cristo volle Dio che la fede fosse infusa al parvolo nato da genitori cristiani per l' unico mezzo del Sacramento del battesimo: onde il battesimo è indispensabile ai parvoli cristiani non per sè stesso, ma perchè senza esso non possono avere la fede. Da questa dottrina del poeta si vede che il mezzo di supplire alla fede si fa tanto più difficile, quanto più vicina si fa la venuta di Cristo; ovvero quanto più si avvicina Cristo, tanto più chiara fede si richiede per salvarsi. Questa dottrina poi si può dire meglio dei Teologi, che della Chiesa. Finalmente S. Bernardo poichè ha sciolti i dubbi a Dante, e lo ha istruito intorno alla salvezza pei parvoli ebrei e cristiani, gli dice che fissi gli occhi nel volto di Maria per acquistare virtù a vedere il volto più lucente di Cristo

Riguarda omai nella faccia, che a Cristo
Più s' assomiglia; che la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.

Onde si deduce che nel Canto precedente vide lo splendore raggiato all' intorno dal volto di Maria, ma non penetrò fino al volto stesso: stando nell' Empireo, mirando quei Santi, e gli Angeli ha acquistata virtù a veder Maria; e vedendo Maria acquista virtù a veder Cristo.

Affetto al suo piacer quel contemplante
  Libero officio di dottore assunse,
  E cominciò queste parole sante.

Quell' anima contemplativa di San Bernardo fisa con tutto l' affetto a Maria suo piacere, assunse liberale, cortese officio di maestro, e cominciò ad istruirmi con queste sante parole.

La piaga, che Maria richiuse ed unse
  Quella, ch' è tanto bella da' suoi piedi,
  È colei, che l' aperse e che la punse.

Quella donna, che tanto bella siede nella seconda scalea ai piedi di Maria, è Eva, la quale aprì ed inasprì la piaga del peccato originale, piaga che Maria richiuse e risanò. Eva siede seconda a Maria, perchè essendo stata fatta da Dio immediatamente, è la più perfetta delle donne, eccetto Maria.

Nell' ordine, che fanno i terzi sedi,
  Siede Rachel, di sotto da costei
  Con Bëatrice, sì come tu vedi.

Nell' ordine, che fanno le terze sedie, cioè nella terza scalea ove sono i Troni, sotto ad Eva, o ai piedi d' Eva siede Rachele, figura della vita contemplativa dell' antico Testamento, come udisti in sogno da Lia nella scala del Paradiso terrestre, la quale cantava:

Sappia qualunque il mio nome dimanda,
  Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno
  Le belle mani a farmi una ghirlanda:

Per piacermi allo specchio qui m' adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga,
Com' io dell' adornarmi con le mani:
Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga.

Rachele siede con Beatrice, figura della Scienza divina, della Teologia, e però della vita contemplativa del Nuovo Testamento: e così tu vedi ciò che ti disse Virgilio mentre dalla selva selvaggia ti menava alla bocca dell' Inferno ripetendoti il discorso a lui tenuto da Beatrice:

Lucia nimica di ciascun crudele
Si mosse, e venne al loco, dov' io era,
Che mi sedea con l' antica Rachele.

Sara, Rebecca, Judit, e colei
Che fu bisava al cantor, che per doglia
Del fallo disse *Miserere mei,*
Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com' io, ch' a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia.

Sara moglie di Abramo, Rebecca moglie d' Isacco, Giuditta liberatrice di Betulia, e Rut, che fu bisava al Salmista Davide, che per pentimento del peccato compose il salmo *Miserere mei, Deus,* tu puoi vederle digradare giù di soglia in soglia, succedersi l' una all' altra di scalea in scalea, come le veggo io, che nomando ciascuna col proprio nome discendo giù per la rosa di foglia in foglia, cioè discendo giù di santa in santa.

E dal settimo grado in giù, sì come
Insino ad esso, succedono Ebree,
Dirimendo del fior tutte le chiome;
Perchè secondo lo sguardo, che fee
La fede in Cristo, queste sono il muro,
A che si parton le sacre scalee.

E dal settimo grado in giù, cioè dalla settima scalea, ov' è Rut, infino all' ultima scalea succedono donne ebree,

donne dell' antico Testamento, siccome sono dell' antico Testamento tutte le donne sunnominate da Maria fino a Rut, dal primo fino ad esso settimo grado: insomma questa serie di matrone sedenti una di sotto all' altra, una ai piedi dell' altra, dal più alto fino al più basso giro dell' anfiteatro, sono tutte ebree; e dirimono tutte le chiome del fiore, o tutte le foglie della rosa, cioè dividono tutti i Santi da cima a fondo; perchè queste donne fanno come un muro, per mezzo dal quale si dividono le scalee, secondo lo sguardo, cui fece la fede in Cristo; cioè siccome per la fede in Cristo questi Santi tutti si dividono in due, in quelli che credettero in Cristo venturo, e in quelli che credettero in Cristo venuto; così questa fila di donne, a guisa di muro, divide le scalee dell' anfiteatro in due parti da questo lato: dall' altro lato, dirimpetto a questo lo dividerà una fila d' uomini cristiani, come presto udirai.

Da questa parte, onde il fiore è maturo,
  Di tutte le sue foglie, sono assisi
  Quei che credettero in Cristo venturo.

Da questa parte, nella quale la rosa ha tutte le sue foglie aperte e mature, cioè nella quale tutti gli scanni sono pieni, occupato ciascuno dal suo santo; sono seduti gli Ebrei, i quali credettero in Cristo venturo.

Dall' altra parte, onde sono intercisi
  Di vòto i semicircoli, si stanno
  Quei, che a Cristo venuto ebber li visi.

Dall' altra parte, nella quale i semicircoli, le semicircolari scalee sono interrotte da scanni vuoti dei loro Santi; dall' altra parte dell' Anfiteatro, nella quale sono ancora seggi vuoti; stanno i Cristiani, che ebbero gli sguardi a Cristo venuto, che credettero in Cristo già venuto.

E come quinci il glorïoso scanno
  Della Donna del cielo, e gli altri scanni
  Di sotto lui cotanta cerna fanno;
Così di contra, quel del gran Giovanni
  Che sempre santo il diserto e il martiro
  Sofferse, e poi l' Inferno da due anni:

E sotto lui così cerner sortíro
Francesco, Benedetto, e Agostino,
E gli altri sin quaggiù di giro in giro.

E siccome da questa parte il glorioso scanno di Maria regina del cielo, e gli altri scanni di sotto al suo, cioè quel d' Eva, di Rachele, di Sara, Rebecca, Giuditta, Rut, e delle altre ebree fino in fondo fanno cotanta divisione; così dal-l' altra parte di contra allo scanno di Maria fa simil cerna quel del gran San Giovanni Battista, il quale sempre santo, giacchè fu santificato nel ventre della madre, soffrì i rigori del deserto, e il martirio da Erode, e poi il Limbo per due anni, dalla sua decollazione alla morte di Cristo, che levò la gran preda a Dite: e così sotto lo scanno del Battista ebbero in sorte di cernere, di dividere, San Francesco, San Benedetto, e Sant' Agostino, e gli altri, che a loro digradano, succedono fino all' ultimo giro. Sono dunque due divisioni di questo anfiteatro, una di qua, ed una di là, l' una dirimpetto all' altra: la prima è fatta da donne ebree, che credettero in Cristo venturo, come Rut, Giuditta, Rebecca, Sara, Rachele, Eva, e Maria, la quale credette prima in Cristo venturo, e poi in Cristo venuto: l' altra è fatta da uomini cristiani Agostino, Benedetto e Francesco, che credettero in Cristo venuto; e dal Battista, che essendo stato santificato da Cristo nel ventre materno, ed essendo stato il precursore di Cristo, è il primo cristiano, il primo di quelli, che credettero in Cristo venuto: vero è che Maria prima di Giovanni ebbe cognizione e fede nel Redentore in essa incarnato; ma siccome credette prima in Cristo venturo; siccome è il tipo delle matrone ebree, che seggono in ordine sotto di lei, le quali furono figura, ombre, profezie viventi di lei; così in questo regno appartiene alle ebree.

Or mira l' alto provveder divino:
Chè l' uno e l' altro aspetto della fede
Igualmente empierà questo giardino.

Ora che hai già veduto come i beati di questo regno sono divisi in due parti secondo i due sguardi della fede in Cristo venturo, e in Cristo venuto; passa colla tua mente a mirare, anzi ad ammirare l' alta divina provvidenza: imperocchè l' uno e l' altro aspetto della fede empierà d' egual

numero di fiori questo giardino; d' egual numero di santi questo beato regno: imperocchè l' anfiteatro è diviso in due parti eguali; tanti scanni sono dalla parte dei Cristiani, quanti da quella degli Ebrei: e quando tutti gli scanni, che sono ancora vuoti dalla parte dei Cristiani, saranno pieni; allora finirà il mondo: tanti adunque saranno i Santi del Nuovo, quanti furono quelli dell' Antico Testamento.

E sappi che dal grado in giù, che fiede
  A mezzo il tratto le due discrezioni,
  Per nullo proprio merito si siede,
Ma per l' altrui con certe condizioni:
  Chè tutti questi sono spirti assolti
  Prima ch' avesser vere elezïoni.

E sappi che di sotto dal grado, dal giro, dalla scalea, che fiede, che divide a mezzo il tratto, a mezza altezza le due discrezioni, i due muri divisorj di questo Anfiteatro, e'di questi Santi, l' uno fatto dalle matrone ebree, l' altro dai patriarchi cristiani; si siede senza merito proprio, ma per merito altrui, con certe condizioni, che quanto prima udirai: imperocchè tutti questi, che seggono al disotto della scalea di mezzo, sono spiriti sciolti dai corpi prima che avessero vere elezioni, prima che avessero cognizione del bene e del male, e uso di libero arbitrio ad eleggere il bene: sono parvoli morti prima che fossero capaci di meritare nè Paradiso, nè Inferno: sono dunque salvi non per merito proprio, ma per merito altrui, cioè per merito dei loro genitori, i quali certe condizioni o prescrizioni della legge adempiendo poterono applicare a loro i meriti di Cristo, pel quale sono salvi non pure i parvoli, ma gli adulti, e Maria stessa: perciò quando dico che questi parvoli seggono qui *per merito altrui*, non devi intendere per questo merito altrui i meriti di Cristo; perchè in tal senso anche Maria non siede qui per merito suo, ma per merito altrui; ma devi intendere per merito altrui i meriti dei genitori, che prima del Cristianesimo poterono salvare i loro figli morti prima dell' uso della ragione colla fede, e colla circoncisione e dopo il cristianesimo col battesimo: s' intende poi che questi meriti dei genitori erano fondati nei meriti di Cristo, nella fede, che essi avevano in Cristo venturo, o venuto.

Ben te ne puoi accorger per li volti,
Ed anche per le voci puerili,
Se tu li guardi bene, e se gli ascolti.

E che sieno tutti spiriti sciolti dai corpi loro prima che avessero l' uso della ragione, tu stesso te ne puoi accorgere dai loro volti, ed anche dalle loro voci, purchè li guardi, e li ascolti attentamente; imperocchè per tua istruzione qui ti si mostrano quali furono in vita, uomini, donne, vecchi, e giovani, e imperatori, come puoi argomentare da quella corona, che è posta sul seggio, in cui sederà l' anima di Arrigo settimo di Lussemburgo; mentre non sarà così nel vero paradiso dopo l' Universale Giudizio, come hai potuto capire nel Purgatorio da Papa Adriano, il quale richiamandoti alla mente quel testo evangelico *neque nubent, neque nubentur;* ti venne a dire che in Paradiso non saranno nè Papi, nè Imperadori, cioè non vi saranno quelle distinzioni, che sono in terra; ma saranno tutti fratelli, tutti simili, sebbene disuguali, in gloria, e Giustiniano in Mercurio ti disse = Cesare fui, e son Giustiniano =: ma qui perchè tu possa meglio prendere istruzione, ti si mostrano quali furono in vita; uomini, donne, adulti, e fanciulli.

Or dubbi tu, e dubitando sili:
Ma io ti solverò forte legame,
In che ti stringon li pensier sottili.

Ora io veggo che tu dubiti, e dubitando taci; ma io ti scioglierò cotesto forte legame, nel quale i sottili pensieri stringono la tua mente; ti scioglierò cotesto grave dubbio, che tiene sospesa la tua mente. Perchè io t' ho detto, che dal mezzo in giù di questo anfiteatro si siede per merito altrui, tu dubiti se dipenda dal caso il venire a questo beato regno; ti pare, che questi parvoli si sieno salvati per caso, perchè se fossero nati o da genitori increduli, o trascurati che non li avessero circoncisi, o battezzati; non sederebbero beati in questo gaudioso regno, ma nel Limbo metterebbero i sospiri, che fanno l' aura eterna tremare.

Dentro all' ampiezza di questo reame
Casüal punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame:

Chè per eterna legge è stabilito
  Quantunque vedi, sì che giustamente
  Ci si risponde dall' anello al dito.

In questo regno ampiissimo, immenso, non può averci luogo neppure un punto casuale, accidentale, se non come tristezza, o sete, o fame: cioè quanto è impossibile, che in questo regno sia tristezza, o sete, o fame; altrettanto è impossibile, che vi sia uno solo salvato per caso: imperocchè quantunque tu vedi, tutto ciò che tu qui vedi; tutto è stabilito, decretato per legge eterna; onde in questo regno si risponde giustamente dall'anello al dito, cioè siccome l' anello è fatto proporzionato al dito, che se ne cinge; così la gloria di ciascun santo è proporzionata al decreto della Divina Giustizia, e al merito suo, o al merito altrui a lui applicato per quelle condizioni, che presto udirai.

E però questa festinata gente
  A vera vita, non è *sine causa*
  Intra sè qui più e meno eccellente.

E però questa gente festinata a vera vita, questi bambini e fanciulli, che vennero sì presto alla vita verace del Paradiso, prima che avessero vere elezioni; non sono qui più e meno eccellenti, più e meno gloriosi senza cagione: osserva questi bambini e fanciulli: tu vedi che non sono egualmente belli, e lieti, e gloriosi; ma alcuni più, alcuni meno beati: questa differenza di gloria non è senza cagione; e però da questa tu dovevi capire che non sono salvi per caso.

Lo Rege, per cui questo regno pausa
  In tanto amore ed in tanto diletto,
  Che nulla volontade è di più ausa;
Le menti tutte nel suo lieto aspetto
  Creando, a suo piacer di grazia dota
  Diversamente; e qui basti l' effetto.

Il Re, Iddio, per cui questo regno posa in tanto amore e in tanto diletto, che nessuna volontà è osa, ardita di più; Iddio, per cui questo regno vive in pace con tanto amore e con tanta gioja, che nessun santo ne desidera di più;

questo Dio creando tutte le menti, cioè le angeliche, e le umane, nel suo lieto aspetto, cioè creandole per impulso d' amore, e con sapienza. Le dota di grazia diversamente secondo il suo piacere, all' una dando i cinque talenti, all' altra dandone uno solo; e qui basti conoscere l' effetto, il fatto: non dimandare il perchè di questa diversa dotazione di grazia, perchè io non ti potrei rispondere, se non come San Damiano, quando gli dimandasti perchè fra tanti egli solo fu eletto da Dio a parlare a te in Saturno

Ma quell' alma nel ciel, che più si schiara,
Quel Serafin, ch' in Dio più l' occhio ha fisso,
Alla dimanda tua non soddisfara.

E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella Scrittura santa, in que' gemelli.
Che nella madre ebber l' ira commota.

E ciò vi è notato, indicato espressamente e chiaramente nella Divina Scrittura, cioè nel fatto dei due gemelli Esaù, e Giacobbe, i quali ebbero guerra fra loro nel ventre di Rebecca loro madre, la quale avendo di ciò consultato il Signore, udì rispondersi ch' ella aveva nel ventre due popoli, il maggiore de' quali sarebbe servo del minore: e come venne al parto, uscì primo Esaù coi capelli rossi; poi Giacobbe tenendo Esaù per un piede. Da questo fatto risulta chiaro che per voler di Dio Esaù doveva essere soggetto a Giacobbe, e gli Idumei agli Ebrei, e così risulta che Dio a suo piacimento dotò di maggior grazia Giacobbe, che Esaù: il fatto è certo, è chiaro: la ragione non conviene cercarla, perchè giace sepolta nell' abisso della Divina Volontà. Ed essendo le anime diversamente dotate di grazia nella loro creazione, sono per conseguenza diversamente illuminate di gloria in cielo; perchè la gloria procede dalla grazia come il raggio dal sole: e però la cagione della maggiore o minore eccellenza di questi parvoli è la maggiore o la minor grazia, che ricevettero dalla Divina Bontà. Se dunque tutti questi parvoli ricevettero nascendo grazia chi maggiore, chi minore; non sono salvi per caso, ma per divino consiglio.

Però secondo il color de' capelli
Di cotal grazia l' altissimo lume
Degnamente convien che s' incappelli.

Però conviene che l' altissimo lume s' incappelli degnamente secondo il colore dei capelli di cotal grazia: però conviene che Dio altissimo lume s' incappelli degnamente, o giustamente, o meritevolmente, secondo il colore dei capelli di cotal grazia; secondo la maggiore o la minore grazia, ch' ebbe l' anima nella sua creazione: imperocchè siccome ad Esaù dai capelli rossi fu data minor grazia, che a Giacobbe, e però dovette soggiacere a Giacobbe; così quelle anime, che nella creazione ricevono da Dio meno grazia, di necessità riceveranno meno gloria. Perciò se Dio, altissimo lume: che s' incappella ai Santi, che circonda il capo ai Santi; deve degnamente, giustamente, meritevolmente incappellarsi a loro, inghirlandarsi a loro; conviene che s' incappelli, che s' inghirlandi a loro, che li raggi, secondo quella grazia, che loro donò nella creazione: ancora; Iddio non opererebbe secondo la sua infinita sapienza, se concedesse maggior gloria a que' Santi, ai quali concesse da principio meno grazia: dunque per operare da pari suo deve comunicarsi con maggior lume a quelle anime, alle quali donò creandole maggior grazia, giacche dalla grazia procede la gloria come dalla pianta il frutto.

Dunque senza mercè di lor costume
Locati son per gradi differenti
Sol differendo nel primiero acume.

Dunque questi parvoli morti prima che avessero vere elezioni sono collocati in gradi differenti di gloria senza merito di loro opere, perchè non ne fecero nè delle buone, nè delle cattive; differendo solamente fra loro nel primiero acume, cioè nella grazia ricevuta primieramente nella creazione, la qual grazia li fa più, o meno acuti a vedere Iddio; e però più o meno lieti e gloriosi. Non sono dunque più e meno eccellenti senza cagione; e questa cagione della maggiore o minore loro eccellenza, è in pari tempo la cagione della loro salvezza: dunque non sono salvi per caso, ma per grazia, o per volontà di Dio, o per legge eterna. E così è sciolto il primo tuo dubbio: ora vengo a spiegarti

le condizioni, colle quali questi parvoli poterono salvarsi per merito altrui.

> Bastava sì ne' secoli recenti
> Con l' innocenza per aver salute
> Solamente la fede de' parenti.

Poni per principio che senza la fede in Cristo venturo o venuto nessuno mai si è salvato, nè si salverà, come ti disse l' Aquila celeste in Giove

> . . . . *a questo regno*
> *Non salì mai chi non credette in Cristo*
> *Nè pria, nè poi ch' Ei si chiavasse al legno.*

Ma per divina indulgenza si potè applicare, comunicare agli individui questa fede diversamente nei diversi tempi; e tale comunicazione fu tanto più facile, quanto più lontana era la venuta di Cristo. Nei secoli recenti, cioè nei secoli nuovi, dal principio del mondo fino alla vocazione di Abramo bastava per salvarsi l' innocenza colla fede sola dei parenti; cioè i parvoli innocenti si salvavano colla sola fede dei loro genitori; ovvero alla fede in Cristo venturo richiesta nei parvoli poterono supplire i loro genitori: e però i primi parvoli ebrei sono salvi per la fede dei loro genitori: seggono dunque qui per nullo proprio merito, ma per l' altrui con questa condizione della fede dei parenti.

> Poichè le prime etadi fur compiute
> Convenne a' maschi alle innocenti penne
> Per circoncidere acquistar virtute.

Ma poichè furono passati i secoli recenti, poichè Iddio ebbe comandata la circoncisione ad Abramo; fu necessario che i parvoli maschi acquistassero virtù alle loro penne innocenti colla circoncisione per volare al cielo: ossia a salvare i parvoli innocenti non bastò più la sola fede dei genitori, ma ai maschi fu necessaria di più la circoncisione: in somma dopo la vocazione di Abramo si supplì alla fede in Cristo venturo colla fede dei genitori, e colla circoncisione dei parvoli.

Ma poichè il tempo della Grazia venne
Senza battesmo perfetto di Cristo
Tale innocenza laggiù si ritenne.

Ma poichè fu venuto il tempo della Grazia, o la legge di Grazia, dopo la venuta di Cristo: l' innocenza dei parvoli non salì quassù, ma rimase laggiù nel Limbo, senza il battesimo perfetto di Cristo: non si potè applicare la fede ai parvoli nè colla fede dei genitori, nè colla circoncisione, nè con altro mezzo, se non col battesimo perfetto di Cristo: dico *battesimo perfetto*, pel quale intendo il battesimo d' acqua istituito da Cristo, non il battesimo di desiderio, che non è battesimo, ma desiderio di battesimo: nè il battesimo di sangue, che non è battesimo, ma martirio sostenuto per la religione; dei quali due ultimi battesimi non sono capaci i parvoli, e però essi non possono con questi supplire alla fede, i parvoli non possono supplire alla fede in Cristo venuto se non col perfetto battesimo, cioè col sacramento del battesimo: e però tutti i parvoli dei Cristiani, che seggono qui, tutti furono battezzati; onde seggono qui per nullo proprio merito, ma per l' altrui, cioè pel merito dei loro genitori, ch' ebbero cura di farli battezzare.

Riguarda omai nella faccia, che a Cristo
Più s' assomiglia, chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.

Ma oramai è tempo che tu fissi gli occhi nel volto di Maria, che più d' ogni altro Santo si assomiglia a Cristo; perchè la chiarezza, la bellezza, lo splendore di lei è l' unico, che ti puo disporre a veder Cristo, che ti può acuire la vista a sostenere lo splendore di Cristo: la grazia ti vuol disporre e avvalorare a veder Dio per gradi, non per salti, come natura nel tuo mondo: prima fosti avvalorato a sostenere il volto ignito dei tre Apostoli; poi la vista di questo lume, in mezzo al quale tu sei; poi tutti i Santi di questa rosa; finalmente lo splendor di Maria ti avvalorerà a penetrare pel raggio divino fino alla Favilla pura.

Io vidi sovra Lei tanta allegrezza
Piover portata nelle menti sante
Crëate a trasvolar per quell' altezza;

Chè quantunque io avea visto davante
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.

Io levai gli occhi all' Oriafiamma, allo splendore che procedeva dal volto di Maria nel primo giro della candida rosa; e vidi piovere sopra lei tanta allegrezza portata dagli Angeli creati a trasvolare dalla rosa al trono altissimo di Dio, e da questo alla rosa; che tutte le belle e stupende cose da me vedute dalla Luna fino all' Empireo, unite insieme, non mi colpirono di tanta ammirazione, nè mi mostrarono tanta somiglianza di Dio: in breve, Maria sola è più bella di tutto il Paradiso fin qui descritto.

E quell' Amor, che primo lì discese,
Cantando *Ave, Maria, gratia plena,*
Dinanzi a Lei le sue ali distese.

E quell' Angelo pieno d' amore, che primo di tutti dal trono di Dio discese lì nell' Oriafiamma, ossia dinanzi al volto di Maria, cantando *Ave, Maria, gratia plena*, distese le sue ali dinanzi a Lei, cioè si fermò, librato sopra le sue ali, dinanzi a Lei.

Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata corte,
Sì che ogni vista sen' fe' più serena.

La beata corte dei Santi rispose da tutte parti alla divina canzone, onde ogni volto, ogni santo ripetendo *Ave, Maria, gratia plena,* si fece più chiaro, più splendente per lo sfogo della carità.

O santo padre, che per me comporte
L' esser quaggiù lasciando il dolce loco,
Nel qual tu siedi per eterna sorte;
Qual è quell' Angel, che con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì, che par di fuoco?

O santo padre, che per amor mio soffri di stare quaggiù, abbandonando il dolce seggio nel terzo giro dei contemplanti,

nel quale tu siedi per eterna divina elezione, per eterna predestinazione: come chiamasi quell' Angelo, che guarda negli occhi, cioè nella maggior sua chiarezza, la nostra Regina, talmente acceso d' amore, che pare di fuoco?

Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui, ch' abbelliva di Maria,
Come del Sol la stella mattutina.

Con tal dimanda ricorsi un' altra volta alla dottrina di Bernardo, il quale fiso in Maria con tutto l' affetto, traeva da Lei tanta bellezza, quanta ne trae dal sole il bel pianeta di Venere alla mattina: il quale era bello di Maria come Venere alla mattina è bella del sole.

Ed egli a me: baldezza e leggiadria
Quanta esser puote in Angelo ed in alma,
Tutto è in Lui, e sì volem che sia;
Perch' egli è quelli, che portò la palma
Giuso a Maria, quando il Figliuol di Dio
Carcar si volle della nostra salma.

Ed egli mi rispose: quanto di vivace letizia, e di grazia può essere in Angelo ed in anima tutto è in Lui; e noti abbiamo piacere ch' egli sia tanto baldo e leggiadro, tanto lieto e grazioso, perchè egli è l' Arcangelo Gabriele, che portò giù a Maria la palma, la gloria d' essere madre del Verbo, quando il Figliuolo di Dio volle assumere la nostra carne per la nostra redenzione perchè egli portò dal cielo in terra sì fausta novella, noi abbiamo piacere ch' egli sia tanto bello, perchè noi non sappiamo che sia invidia, ma ardiamo di carità.

Ma vieni omai con gli occhi sì com' io
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.

Ma vieni oramai cogli occhi siccome andrò io colle parole, cioè accompagna cogli occhi le mie parole, e nota i gran patrizj, i Senatori di questo impero giustissimo e pio, cioè i più insigni Santi di questo consesso.

Que' duo, che seggon lassù più felici
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d' esta rosa quasi due radici.

Quei due, che seggono lassù nel primo giro, i quali si mostrano più felici degli altri perchè sono più di tutti vicini a Maria Regina di questo consesso; sono quasi due radici di questa santa rosa, sono quasi i due padri di questi Santi, divisi in due parti, come hai inteso, cioè in Santi dell' Antico, e in Santi del Nuovo Testamento.

Colui, che da sinistra le s' aggiusta,
È il padre, per lo cui ardito gusto
L' umana specie tanto amaro gusta.

Colui che degnamente s' accosta a Lei da sinistra, è Adamo padre di tutti gli uomini, e capo dei Santi dell' Antico Testamento, pel cui ardito gustare del pomo interdetto la specie umana gusta tante amarezze, soffre tante miserie e patimenti. Adamo pertanto è alla sinistra di Maria, ed Eva è di sotto a' suoi piedi: Eva è la seconda delle donne sante; Adamo è il secondo degli uomini santi: Maria è la prima dei Santi e delle sante; anzi degli Angeli: Pietro è il primo dei Santi dopo Maria, come dal seguente terzetto.

Dal destro vedi quel padre vetusto
Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.

Dal destro lato di Maria vedi quel padre antico di Santa Chiesa, al quale Cristo consegnò le chiavi di questo fiore grazioso, di questa candida rosa, del Paradiso.

E quei che vide tutti i tempi gravi
Pria che morisse, della bella sposa
Che s' acquistò con la lancia e co' chiavi,
Siede lunghesso; e lungo l' altro posa
Quel duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile, e ritrosa.

E San Giovanni Apostolo ed Evangelista, il quale prima di morire vide tutti i tempi gravi, della bella sposa, la quale

fu acquistata colla lancia e coi chiodi, cioè colla morte di Cristo; siede lunghesso S. Pietro, siede accanto a S. Pietro; ovvero dopo S. Pietro siede S. Giovanni Evangelista, il quale prima di morire previde in estasi per divina rivelazione tutte le calamità, che ha sofferte e deve soffrire fino alla fine la Chiesa sposa di Cristo da lui acquistata colla morte della croce: e lungo l' altro, accanto all' altro, cioè Adamo siede quel condottiero, sotto cui la gente ingrata, instabile, e ricalcitrante visse di manna nel deserto, cioè Mosè condottiero degli Ebrei dall' Egitto alla terra promessa.

Di contro a Pietro vedi seder Anna
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non move occhio per cantare osanna.

Di contro a Pietro dall' altra parte di questo Anfiteatro vedi sedere Sant' Anna tanto contenta di mirare Maria sua figlia, che sebbene canti osanna a Dio, pure tiene gli occhi sempre fisi a Maria; è beata per cantare osanna a Dio, e per mirare simultaneamente Maria.

E contro al maggior padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua donna
Quando chinavi a ruinar le ciglia.

E contro Adamo il primo padre dell' umana famiglia siede Lucia, la quale mosse in tuo soccorso la tua donna Beatrice, quando tu spaventato dalla magra lupa chinavi gli occhi a ruinare in basso loco; a ritornare alla selva selvaggia.

Ma perchè il tempo fugge, che t' assonna,
Qui farem punto, come buon sartore
Che, com' egli ha del panno, fa la gonna.

Ma perchè fugge il tempo che ti assonna, ma perchè si avvicina il termine di cotesta tua visione estatica; qui faremo punto, qui finiremo di nomare e di guardare i patrizj di questo regno; ad imitazione del sartore prudente, il quale fa la veste secondo che ha del panno, facendola lunga e larga, se ne ha molto; corta e stretta, se ne ha poco: e da queste parole di Bernardo mi fu noto che io m' era levato al cielo in visione, in ispirito solamente.

E drizzeremo gli occhi al primo Amore
Sì che guardando verso lui, penétri
Quant' è possibil, per lo suo fulgore.

E dirizzeremo gli occhi a Dio primo amore, e creatore di questi amori, acciocchè guardando verso Lui, tu penetri pel suo splendore, quanto ti è possibile, perchè nessuna vista creata può penetrarlo tutto, onde dice San Giovanni che i Santi vedranno Dio siccome Egli è, ma non quanto Egli è.

Veramente ne forse tu t' arretri
Movendo l' ali tue, credendo oltrarti,
Orando grazia convien che s' impetri;
Grazia da quella, che puote ajutarti:
E tu mi seguirai con l' affezione,
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti:
E cominciò questa santa orazione.

Ma affinchè tu movendo le ali tue, non t' arretri, credendo andar oltre; conviene che s' impetri grazia pregando; grazia da Maria, che può ajutarti: io dunque chiederò, e tu mi seguirai coll' affetto, per modo che non allontani mai il tuo cuore dal mio pregare, anzi col tuo cuore accompagni le mie parole: e cominciò questa santa orazione.

CANTO XXXIII.

Argomento

Non rimane a Dante che vedere l' Essenza Divina: ma fra lui e Dio è interposta una colonna di vivissima luce da Dio emanata, la quale è a lui impedimento a veder Dio. Fortificato il suo viso per grazia impetratagli da Maria comincia a spingere il suo sguardo su per questa luce, e il penetrare questa luce col suo sguardo è disfare l' impedimento alla visione di Dio: e però quando l' ha tutta trapassata, allora giunge l' aspetto suo col Valore Infinito, allora vede Dio. Dio è in sè semplicissimo; e però semplicissimo sarebbe l' aspetto di Dio in Dante, se Dante potesse alla prima vista comprendere di Dio tutto ciò che è capace di comprendere: ma la vista di Dante è tale, ch' egli vede prima una perfezione, poi un' altra, poi un' altra; secondo che la sua vista s' avvalora Dio mirando: perciò Dio a lui continuamente si trasmuta in meglio. Vede primamente l' Essenza Divina; vede secondamente nel suo profondo la legge di tutte le cose; terzamente vede le tre Persone Divine; ultimamente vede la seconda Persona impressa della nostra immagine, onde s' ajuta in tutti i modi per comprendere il Mistero dell' Incarnazione. Ma essendo questo il punto più sublime e più recondito delle Teologia, la grazia fino allora ricevuta non è sufficiente: discende pertanto in lui un raggio di grazia straordinario, colla virtù della quale conosce il detto Mistero, e si riscuote dal suo estatico rapimento; e tosto prende la penna per iscriverlo.

Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che crëatura,
Termine fisso d' eterno consiglio,
Tu se' colei, che l' umana natura
Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.

O donna sì privilegiata che sei vergine e madre, figlia del tuo Figlio in quanto alla natura divina, e madre di Lui in quanto alla natura umana, o in quanto è Uomo-Dio, amabile ed eccelsa più che creatura, ovvero la più amabile, la più degna, e la più grande, la più sublime delle creature possibili, non perchè manchi a Dio la potenza di fare una creatura più umile e più alta di te, ma perchè la perfezione della creatura ha un segno, e Dio nel crear te toccò questo segno; oggetto immutabile dell' eterno consiglio, cioè donna non pure prevista, ma preordinata, e prestabilita *ab eterno* dal consiglio di Dio: tu sei colei, che nobilitasti, sublimasti tanto la natura umana, che il suo Fattore non disdegnò di farsi uomo, non disdegnò di assumere la natura umana personalmente unita a sè, non disdegnò il tuo seno, come canta la Chiesa, nel quale nostra natura e Dio s' unio. C. 2.°

Nel ventre tuo si raccese l' amore,
Per lo cui caldo nell' eterna pace
Così è germinato questo fiore.

Nel tuo ventre per l' unione personale di nostra natura e di Dio si riaccese fra Dio e l' uomo l' amore che fu spento pel peccato antico, pel calore del qual amore riacceso è germinato nella eterna pace dell' Empireo questo fiore, questa rosa di Santi così come tu vedi.

Qui se' a noi meridïana face
Di caritade, e giuso intra mortali
Se' di speranza fontana vivace.

Qui in cielo tu sei a noi sole meridiano di carità, tu accendi noi di carità come il sole nel meriggio accende la terra di caldo; e con cotesto amore, che in noi accendi, dopo Dio ci fai contenti: e laggiù fra i mortali sei una fontana vivace perenne di speranza, perchè in te dopo Dio sperano i mortali, e a te ricorrono per ottener grazia da Dio.

Donna se' tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre;
Sua disïanza vuol volar senz' ali.

O donna, sei tanto grande, tanto degna, tanto sublime; e tanto vali, cioè tanto puoi appresso Dio, che chi vuol grazia da Dio, e per ottenerla non ricorre a te; egli s' illude come chi vuol volare senz' ale.

La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.

Nè sei meno benigna che potente, imperocchè la tua benignità non solamente soccorre a chi dimanda ma molte volte previene liberalmente dimandare molte volte ottiene la grazia da Dio prima d' esserne richiesta.

In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s' aduna
Quantunque in creatura è di bontate.

In te si aduna, si accoglie misericordia, pietà, magnificenza, e quanto altro di bene può essere in creatura.

Or questi, che dall' infima lacuna
Dell' universo infin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una;
Supplica a te per grazia di virtute
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l' ultima Salute.

Or costui, il quale dal più basso buco dell' universo, da Cocito centro della terra e dell' universo ha vedute le vite spiritali, i tre regni, Inferno, Purgatorio, e Cielo fin qui, cioè gli spiriti dell' Inferno, del Purgatorio, e del Cielo; ora ti supplica perchè tu gli impetri da Dio grazia di virtù, di forza, di valore, tanto che possa con la vista alzarsi più ancora per questa colonna di luce divina e viva, e levarsi più alto verso Dio ultima salute, ultima perfezione, e termine fisso del suo cammino pei tre regni eterni: tanto che dopo veduti i cieli e i Santi possa vedere anche Iddio, che è il termine de' suoi desiderj, e l' ultimo fine della sua visione.

Ed io che mai per mio veder non arsi
  Più ch' io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
  Ti porgo, e prego che non sieno scarsi;
Perchè tu ogni nube gli disleghi
  Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
  Sì che il sommo piacer gli si dispieghi.

Ed io che non desiderai mai di vedere Iddio più di quello che ora desidero che lo vegga costui: ovvero, ed io che amo costui come me stesso, e però desidero che egli possa vedere Iddio, come ho mai desiderato di vederlo io; ti porgo tutte le mie preghiere, ti prego con tutto il mio affetto, e ti prego che le mie preghiere non sieno senza effetto: acciocchè tu colle tue preghiere a Dio gli sciolga ogni tenebra di sua mortatità, di sua imperfezione; gli faccia la vista sincera, pura, sì che il sommo Bene, il sommo piacere, Dio, si dimostri a lui non pure nel lume che da lui emana, ma nell' Essenza che raggia tal lume.

Ancor ti prego, Regina, che puoi
  Ciò che tu vuoli, che conservi sani
  Dopo tanto veder gli affetti suoi:
Vinca tua guardia i movimenti umani;
  Vedi Beatrice con quanti Bëati
  Per li miei prieghi ti chiudon le mani.

Ti prego ancora, o Regina che puoi ciò che vuoi, che sei onnipotente per grazia, per intercessione, come Dio lo è per natura; che conservi sani gli affetti a costui dopo tanta veduta: la tua guardia, la tua custodia, la tua protezione

vinca i suoi movimenti umani, carnali; vinca le sue passioni; vedi Beatrice e tutti quanti i Santi che al mio pregare chiudono le mani a te; ti pregano colle mani giunte come io ti prego con parole.

Gli occhi da Dio diletti e venerati
  Fissi nell' orator ne dimostraro
  Quanto i devoti prieghi le son grati:
Indi all' Eterno lume si drizzaro,
  Nel qual non si può creder che s' invii
  Per crëatura l' occhio tanto chiaro.

Maria amata da Dio a preferenza d' ogni altra creatura, anzi venerata in quanto è sua madre, fissando gli occhi in S. Bernardo che l' aveva pregata, o poi ch' ebbe terminata la sua preghiera; dimostrò quanto gradite le sieno le preghiere divote: poichè Bernardo ebbe finita la sua preghiera, Maria gli diede un' occhiata, e con quella lo accertò di averlo esaudito. Poscia drizzò i suoi occhi al Lume Eterno, a Dio; nel qual lume divino non si può credere che alcuna creatura invii l' occhio tanto chiaro senza soffrire il minimo abbagliamento, come l' inviò Maria: e questo dirizzare l' occhio a Dio fu la preghiera di Maria a Dio per impetrare a me grazia di virtù a levarmi più su verso l' ultima salute.

Ed io, che al fine di tutti i disii
  M' appropinquava, sì com' io doveva,
  L' ardor del desiderio in me finii.

Ed io, che mi avvicinava al termine di tutti i miei desideri, finii, compii in me l' ardore del desiderio, siccome doveva. Il desiderio di un bene nell' uomo va sempre più crescendo, come più l' uomo si avvicina al conseguimento del bene desiderato: il sommo de' miei desiderii, per cui aveva fatto quel cammino pei tre regni eterni, era la visione di Dio; che è il bene dell' intelletto: questo desiderio di veder Dio andò sempre in me crescendo, onde fu più ardente in me uscito dall' Inferno che quando vi entrai: più ardente in cima al paradiso terrestre che nei gironi del Purgatorio: più ardente nella Luna, che nel paradiso terrestre: ora che io intesi di essere vicino a vedere Iddio, finii, compii, portai al suo ultimo il mio ardore, il mio desiderio di vedere Iddio.

Bernardo m' accennava, e sorrideva,
Perchè io guardassi in suso; ma io era
Già per me stesso tal, qual ei voleva;
Chè la mia vista venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell' alta luce, che da sè è vera.

Bernardo accertato che Maria mi aveva impetrata la grazia di virtù perchè io potessi levarmi più in su verso l' ultima salute; sorridendo mi faceva cenno che io guardassi in su, che più m' internassi, più m' inoltrassi colla mia vista per quella colonna di luce altissima fino al fonte onde deriva, fino alla pura favilla che la raggia; luce che è vera da sè stessa, luce divina, consustanziale alla Favilla; luce del Figlio e dello Spirito Santo consustanziale al Padre: ma già io da me stesso era tale, quale egli voleva che io fossi; io già guardava in su, spingeva già la mia vista su per quella colonna di luce: imperocchè io con Bernardo guardava Maria, siccome tu sai: Maria era in alto, nel supremo giro del celeste Anfiteatro, nella suprema figlia della divina rosa: dunque io guardava in su: e però la mia vista avvalorata per la grazia impetratami da Maria, diventando sempre più sincera, purgandosi da ogni nebbia di sua mortalità, entrava più e più per la luce che da sè è vera, entro la qual luce era già anche prima che Maria m' impetrasse la grazia.

Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che il parlar nostro, che a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.

Il mio vedere, ciò ch' io vidi, da quinci innanzi, da questo punto fino al termine della visione, e però della Cantica; fu maggiore del parlare di noi mortali, parlare imperfetto, che è insufficiente a manifestare tal veduta: e poi la memoria cede a tant' oltraggio, a tanta oltranza, a tanto andar oltre: la memoria non può sovra sè tanto reddire, se altri non la guidi, cioè se non la guidi quel lume della grazia che avvalorò la mia vista. Fin dal principio ti dissi

Nel ciel, che più della sua luce prende,
Fu' io, e vidi cose che ridire
Nè sa, nè può qual di lassù discende:

Perchè appressando sè al suo desire
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.

Ora sono propriamente nel caso, perchè quello, che io vidi da quinci innanzi, è l' Essenza di Dio, la quale è assolutamente ineffabile, non pure qual è in sè stessa, ma anche quale si dà a vedere per grazia.

Qual è colui, che somnïando vede,
E dopo il sogno la passione impressa
Rimane, e l' altro alla mente non riede;
Tal son io, chè quasi tutta cessa
Mia vïsione, ed ancor mi distilla
Nel cuor il dolce, che nacque da essa.

Qual è colui, il quale vede alcuna cosa in sogno, e dopo il sogno gli rimane impressa la sensazione della cosa veduta, ma la cosa veduta non gli ritorna alla mente; tale sono io, perchè ciò che io vidi dell' Essenza divina mi cessa quasi tutto dalla memoria, mi sfugge dalla mente; ed è tanto poco che l' ho veduto, che mi distilla ancora nel cuore la dolcezza che mi nacque da quella. Insomma come l' uomo svegliato subito dopo il sogno sente ancora la sensazione, ma non ricorda la cosa sognata; così io appena disceso dall' Empireo sento ancora nel cuore la dolcezza che mi lasciò la vista di Dio, e non ritengo più quasi nulla nella memoria di ciò che ho veduto,

Così la neve al sol si disigilla,
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenza di Sibilla.

La mia visione mi sfugge dalla memoria sì presto, come presto si scioglie la neve al sole; come presto si perdeva la sentenza della Sibilla data nelle foglie leggiere che il vento si portava: e sì presto mi sfugge, perchè la sua sublimità vince di troppo la capacità della mia mente, del mio intelletto: non essendovi proporzione fra l' organo, e la ricevuta impressione, ella non vi si può profondamente imprimere, ne lungamente rimanervi. E per questa ragione dissi in Giove che l' Aquila cominciò canti dalla mia memoria *labili e caduci.*

O somma luce, che tanto ti lievi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi;
E fa la lingua mia tanto possente
Che una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente:
Chè per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si concepirà di tua vittoria.

O somma luce, che ti levi, ti alzi tanto sopra i concetti degli uomini, che avanzi tanto la immaginazione umana; ridona alla mia memoria un poco non di quel che sei, ma di quel che mi apparisti, mi ti desti a vedere: e fa la mia lingua tanto potente nel dire, che io possa lasciare solamente una favilla della tua gloria ai posteri che leggeranno il sacro poema: imperocchè per cotesto tuo ritornare alla mia memoria, e per essere manifestata alquanto nel suono di questi versi; gli uomini si faranno concetto maggiore di quel che hanno, della tua maestà che tutto vince.

Io credo per l' acume ch' io soffersi
Del vivo raggio, ch' io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero avversi:
E mi ricorda ch' io fui più ardito
Per questo a sostener tanto ch' io giunsi
L' aspetto mio col Valore infinito.

Per l' acume del vivo raggio che io soffrii, dolorando sostenni; credo che io ora sarei smarrito, confuso, impotente a nulla dire di ciò che io vidi nell' Essenza divina, se gli occhi miei ora fossero avversi, rivolti da quel raggio vivo, se non fossero ancora illuminati da quel raggio vivo: e mi ricordo che per questo, cioè perchè era persuaso di non poter vedere l' Essenza divina senza il raggio vivo; perciò io fui più ardito a sostenere l' acume di quel raggio, a sostenere il dolore che mi cagionava quel vivo raggio penetrando nell' occhio mio, finchè toccai colla mia vista l' Essenza divina, fonte del raggio vivo. Or siccome là io credeva di non poter veder nulla dell' Essenza divina senza avere più o meno di quel raggio divino negli occhi miei; così qui sono persuaso che io non potrei dir nulla di ciò

che io vidi dell' Essenza divina, se non avessi negli occhi miei più e meno di quel raggio divino, se Dio non avesse esaudita la mia preghiera, e non mi avesse riprestato un poco di quel che mi pareva: ma mi sento sufficiente a dire qualche cosa di ciò che io vidi dell' Essenza divina; dunque ora gli occhi miei non sono avversi, rivolti da quel raggio divino, anzi sono rivolti ad esso, e da esso illuminati molto o poco; e secondo il molto, o il poco di questo raggio vivo, che ho negli occhi, dirò molto, o poco di ciò ch' io vidi dell' Essenza divina. Dunque fa d' intendere il senso dei due terzetti: la persuasione mia di non poter vedere l' Essenza divina senza il lume divino là mi fece ardito a sostenere l' acume del raggio vivo, a ricevere con dolore il raggio vivo negli occhi miei, finchè penetrata tutta quella luce che era fra me e l' Essenza divina, toccai colla mia vista la Favilla pura, onde quella luce deriva, consunsi la veduta, trapassai ogni mezzo fra l' occhio mio e l' Essenza divina: e qui la persuasione di non poter dir nulla dell' Essenza divina senza il lume divino, mi è prova, argomento che io ho di quel raggio vivo negli occhi.

O abbondante grazia, ond' io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto che la veduta vi consunsi!

O grazia abbondante! per cui virtù io fui ardito ad inoltrare il mio viso su per quella luce eterna, su per quel vivo raggio tanto, che in essa luce io consunsi, annientai, sfacendo finii la veduta, cioè quella luce frapposta fra il mio viso e l' Essenza divina: luce che la mia vista penetrò a poco a poco, e penetrandola disfaceva l' impedimento ch' essa mi dava a vedere l' Essenza divina: e come l' ebbi veduta tutta quanta fino al suo profondo, fino alla Favilla pura, fino all' Essenza divina; allora io ebbi consunta, consumata, disfatta, annientata la veduta, il mezzo che m' impediva vedere l' Essenza divina; allora io congiunsi l' aspetto mio col Valore infinito; allora io toccai colla mia vista l' Essenza di Dio: ridussi a nulla il da vedere prima di vedere Iddio; e poi vidi Dio.

Nel suo profondo vidi che s' interna
Legato con amor in un volume
Ciò che per l' universo si squaderna;

Sustanza, ed Accidente, e lor Costume,
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò, ch' io dico, è un semplice lume.

Nel profondo di quella luce, là dove quella luce s' inizia, s' incentra, e si termina, io vidi che s' intrea con amore, o per amore, si unisce in uno, distinto in tre, tutto quello che si squaderna, si dispiega per l' Universo; e quest' uno distinto in tre, ovvero tutte queste cose intreate, sono sostanza, accidente, e lor legge, lor combinazioni: e queste tre cose sono nell' Essenza divina conflate, congiunte insieme per tal modo, che ciò, che io dico della loro congiunzione, non è altro che un semplice lume di quella: e sono intreate, congiunte in uno distinto in tre per forza d' amore: il qual amore è come il cemento che le congiunge insieme. E queste tre cose sono Sostanza, cioè quello che sussiste in sè e per sè; come un uomo, un bruto, una pianta: Accidente, ciò che sussiste in altra cosa, come la virtù nell' uomo, il sapore nel pomo, l' altezza nella pianta: Costume, legge di natura che le unisce insieme, forza di amore che le attrae, le congiunge, le attacca insieme: forza di quella corda, che ciò che scocca, drizza in segno lieto, forza d' istinto: insomma vidi le Idee eterne di tutte le cose nell' Intelletto divino.

La forma universal di questo nodo
Credo ch' io vidi, perchè più di largo
Dicendo questo, mi sento ch' io godo.

La forma universale di questo nodo, di questa unione di tutte le idee per amore annodate nell' Intelletto divino, la Legge eterna cagione di tutte le cose, in cui sussistono le idee delle cose stesse; io non sono certo d' averla veduta, ma credo averla veduta; perchè per dire che l' ho veduta, sento che godo maggior larghezza, sento esaltarmi in me stesso: siccome per pensare e per parlare degli Spiriti Magni, che io vidi nel Limbo, in me stesso m' esalto; così sentendomi esaltare in me stesso per dire che io vidi la Forma universale di quel nodo, credo averla veduta. Non sono poi certo d' averla veduta per la troppa attenzione, onde io mirava quelle cose; come ti dirò.

Un punto solo m' è maggior letargo,
Che venticinque secoli all' impresa
Che fe' Nettuno ammirar l' ombra d' Argo:
Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fissa, immobile, ed attenta,
E sempre nel mirar faceasi accesa.

Un solo istante mi cagiona maggior letargo, maggior dimenticanza, che venticinque secoli all' impresa degli Argonauti, alla conquista del vello d' oro; la quale fece sì che Nettuno Dio del mare ammirasse, guatasse ammirato l' ombra della nave Argo, la prima nave che solcasse il mare: tanto la mente mia tutta sospesa, attonita mirava fissa, immobile, ed attenta, e sempre si accendeva più per mirare. Insomma duemila e cinquecento anni sono corsi sopra l' impresa degli Argonauti; ed è un istante che io sono venuto dall' Empireo: ma tuttavia ho più dimenticato io le cose dell' Empireo, massime dell' Essenza divina, che gli uomini quelle degli Argonauti, perchè io le ho mirate con tanto stupore, con tanta maraviglia, e con tanto eccesso di attenzione, che appena dipartitomi di là, non so più quasi nulla.

A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta;
Perocchè il ben, ch' è del volere obbietto,
Tutto s' accoglie in lei, e fuor di quella
È difettivo ciò ch' è lì perfetto.

Alla presenza della luce della divina Essenza si diventa tale; che non è possibile che si consenta a rivolgersi da lei per vedere altra cosa: perchè quel bene, che è l' oggetto della volontà, cioè il buono, il bello, il giocondo, l' amabile, in una parola il piacere, si accoglie tutto quanto in lei; e fuori di lei è difettivo ciò che in essa è perfetto; ogni bene, che è fuori della divina Essenza, è imperfetto; e questo bene imperfetto, si trova perfetto nella divina Essenza: dunque siccome nessuno rivolgerebbe lo sguardo dal sole per vedere la luna; così nessuno può rivolgere lo sguardo

dalla divina Essenza per vedere altra cosa. E però degli Angeli mi disse Beatrice nel primo mobile

Per che le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante, e con lor merto,
Sì che hanno piena e ferma volontate. C. 29.°

Omai sarà più corta mia favella
Pure a quel ch' io ricordo, che d' infante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.

Oramai, da quinci innanzi il mio dire sarà più corto, più imperfetto, più difettivo a manifestare non ciò che vidi, ma quel poco che ricordo, che non è il dire d' infante che succhi ancora il latte: insomma ciò, che io dirò, è nulla in confronto a quello che ricordo; e quello, che ricordo, è nulla in confronto a quello che vidi: e quello, che vidi, è nulla in confronto a quello che è reale.

Non perchè più che un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume, ch' io mirava,
Chè tal è sempre, qual era davante;
Ma per la vista che s' avvalorava
In me guardando, una sola parvenza,
Mutandomi io, a me si travagliava.

Il vivo lume divino, la divina Essenza che io mirava, si travagliava a me, cioè si mutava di bene in meglio a me; non perchè in quel vivo lume fosse più che un semplice sembiante, più che una sola semplicissima parvenza: ma mutandomi io di bene in meglio per la mia vista, la quale si avvalorava, si perfezionava per guardare quel lume; perciò quella sola parvenza si travagliava a me, a me si schiarava a vaglio più angusto, si presentava a me come frumento travagliato cioè passato di vaglio in vaglio più fino, chè come il frumento quanto più si vaglia e travaglia, tanto più apparisce mondo, puro, bello al vagliatore; così quel lume vivo appariva a me tanto più lucente e bello, e sempre con nuova perfezione quanto più io lo mirava, perchè la mia vista acquistava mirando nuova forza, e però scopriva nel vivo lume nuove perfezioni, nuove bellezze, mi si presentava in aspetto sempre nuovo, e sempre più

perfetto, e tale si presenterà per tutta l' eternità agli Angeli e ai Santi senza fine variandosi non in sè, ma ai contemplanti che senza fine si perfezioneranno.

Nella profonda e chiara Sussistenza
Dell' alto Lume parvemi tre giri
Di tre colori, e d' una contenenza:
E l' un dall' altro, come iri da iri
Parea riflesso; e il terzo parea fuoco
Che quinci e quindi igualmente si spiri.

Ho detto che il vivo lume si mutava a me di bene in meglio: in conseguenza di ciò nella profonda e lucentissima Sussistenza dell' alto Lume, nell' Essenza divina, in cui quel lume sussiste; mi parve vedere tre giri, tre cerchi, cioè le tre Persone divine: di tre colori, ossia di colore distinto, perchè le tre Persone sono fra loro distinte; hanno fra loro una reale distinzione, onde il Padre non è il Figlio, nè lo Spirito Santo; e d' una contenenza, cioè d' una natura sola, che li contiene tutti e tre, perchè le tre Persone sussistono in una sola Essenza, nella Sussistenza dell' alto Lume: e il secondo mi parea riflesso dal primo, come Iride da Iride, come un cerchio dell' arco baleno è riflesso dall' altro: e il terzo mi pareva un fuoco, che spiri egualmente dall' uno e dall' altro cerchio: vale a dire vidi il Figlio procedere dal Padre, e lo Spirito Santo procedere dal Padre e dal Figlio egualmente, perchè lo Spirito Santo procede dall' amore del Padre al Figlio, e dall' amore del Figlio al Padre, e siccome l' amore del Padre al Figlio è uguale all' amore del Figlio al Padre; così il terzo cerchio spira egualmente dal primo e dal secondo.

O quanto è corto il dire, e come fioco
Al mio concetto! E questo a quel, ch' io vidi,
È tanto, che non basta a dicer poco.

Io che veggo il mio concetto, e la espressione del mio concetto, sono costretto esclamare: oh quanto mancante, e come languido è il mio dire in confronto del mio concetto, della mia idea! O quanto il mio dire è lontano dal rappresentare il mio concetto! E il mio concetto in confronto di quel che io vidi, è tanto, è tale che esso non basta, non è bastevole, (se fosse espresso) sufficiente a dir poco di quel ch' io vidi. Insomma il mio dire manifesta poco del

mio concetto; e il mio concetto manifesta meno che poco di quel ch' io vidi. Ancora il mio dire manifesta poco del mio concetto al lettore: e il mio concetto manifesta poco a me di quel ch' io vidi, perchè

Un punto solo m' è maggior letargo,
Che venticinque secoli all' impresa,
Che fe' Nettuno ammirar l' ombra d' Argo.

E però vedi quanto lontano sia il mio dire da quel ch' io vidi.

O Luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t' intendi, e da te intelletta,
Ed intendente te ami ed arridi!

O Luce eterna, che sola, unica sussisti in te, e per te, e da te: e tutte le cose sussistono in te, e per te, e da te: giacchè siccome mi disse Tommaso nel Sole

Ciò che non muore, e ciò che può morire,
Non è se non splendor di quell' Idea,
Che partorisce amando il nostro Sire. C. 13.°

O Luce eterna, che sola t' intendi, cui nessuna mente creata intende: giacchè come mi disse l' Aquila in Giove

. . . . *Colui che volse il sesto*
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto;
Non poteo suo valor sì fare impresso
In tutto l' universo, che il suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo che il primo superbo,
Che fu la somma d' ogni creatura,
Per non aspettar tempo cadde acerbo.
E quinci appar ch' ogni minor natura
È corto ricettacolo a quel Bene
Ch' è senza fine, e sè con sè misura. C. 19.°

o come mi disse Adamo

Perch' io la veggio nel verace speglio
Che fa di sè pareglio all' altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio. C. 26.°

O luce eterna, che da te intesa, e te intendendo ti ami, e amandoti, ti bei, sì che non abbisogni d' alcun bene per essere contenta; mentre tutte le altre cose abbisognano di te per essere felici: onde prima della creazione delle cose sola nella eternità eri beata come poscia, come mi disse Beatrice

Non per avere a sè di bene acquisto,
Ch' esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse risplendendo dir subsisto,
In sua eternità di tempo fuore
Fuor d' ogni altro comprender, come 'l piacque,
S' aperse in nove amor l' eterno Amore.

O luce eterna, che sola in te sidi, o Persona del Padre che non procedi da altra, ma sei principio delle altre due: o luce eterna, che da te intelletta; o Persona del Figlio che procedi dal Padre: o luce eterna, che te ami ed arridi, o te intendente, o da te intelletta; o Persona dello Spirito Santo, che procedi dal Padre e dal Figlio, o Dio uno in Essenza, trino nelle Persone; o Padre che intendendoti generi il Figlio; o Padre e Figlio, che amandovi spirate lo Spirito Santo.

Quella circolazion, che sì concetta
Pareva in te, come lume riflesso
Dagli occhi miei alquanto circospetta,
Dentro da sè del suo colore istesso
Mi parve pinta della nostra effige;
Per che il mio viso in lei tutto era messo.

Quella circolazione, quel cerchio, quel giro, il quale pareva concetto in te come lume riflesso, come iri da iri, il secondo giro che si fa del primo, e rappresenta il Figlio procedente dal Padre; guardata alquanto intorno dagli occhi miei; mi apparve dipinta della nostra immagine dentro di sè, ma la nostra immagine era del colore stesso di quella circolazione, cioè nella Persona del Verbo mi apparve la nostra natura, ma mi apparve del colore del cerchio, perchè la natura umana fu assunta alla divinità, e sussiste nella Persona del Verbo, Persona divina, non umana: onde il mio viso si era messo tutto in lei, cioè in quella circolazione:

non mirava più nè il primo, nè il terzo giro; mirava solamente il secondo per la novella visione in esso scoperta per l' avvalorarsi della mia vista: mirava l' assunzione della natura umana al Verbo.

Qual è il geométra, che tutto s' affige
Per misurar lo cerchio, e non ritrova
Pensando, quel principio, ond' egli indige;
Tale era io a quella vista nuova:
Veder voleva come si convenne
L' Imago al cerchio, e come vi s' indova.

Qual è il matematico, il quale si affigge tutto, si abbandona tutto alla misura del cerchio, a trovare il modo di quadrare il cerchio, il quale per quanto pensi, non trova quel principio di cui ha bisogno; tale era io a quella veduta nuova, cioè ultima, alla veduta della nostra immagine impressa nel secondo giro: voleva vedere, comprendere come la nostra immagine si convenne al cerchio, quale convenienza vi fu tra la natura umana, e la Persona del Verbo sì che fosse possibile l' unione personale: e veduto come fosse possibile l' unione personale, voleva poi vedere come la nostra immagine s' indova, si alluoga nel cerchio, come nostra natura e Dio s' unío. (C. 2.°)

Ma non eran da ciò le proprie penne:
Se non che la mia mente fu percossa.
Da un fulgore, in che sua voglia venne.

Ma le penne proprie, le penne mie non erano forti a tanto volo, a tant' altezza: io non poteva colla mia vista, sebbene avvalorata, vedere nè la convenienza dell' immagine al cerchio, nè come vi s' indova: non poteva col mio intelletto, sebbene illustrato da quel lume vivo, comprendere come fosse possibile l' unione personale della natura umana al Verbo divino, nè poteva comprendere in qual modo una tale unione si fosse effettuata: ma la mia mente fu percossa, fu illustrata da un fulgore, da un nuovo raggio di grazia illuminante, col qual raggio venne la voglia della mia mente, pel qual raggio di grazia la mia mente comprese come l' immagine nostra si convenne al cerchio, e come vi s' indova: ma col passare di quel raggio passò ancora la veduta

della mia mente, sì chè di ciò nulla affatto posso dire: questa è la più cara gioja del regno celeste, ed è assolutamente proibito trarla del regno: questo è il sublimissimo dei misteri, ed è totalmente ineffabile: si conosce solo per grazia, e grazia speciale: e però non è dicibile senza una grazia speciale.

All' alta fantasia qui mancò possa:
  Ma già volgeva il mio disiro e il velle,
  Siccome ruota, ch' è igualmente mossa,
L' Amor che muove il sole e l' altre stelle.

Poichè ebbi veduto in quel fulgore come l' immagine si convenne al cerchio, e come vi s' indova; mancò forza all' alta fantasia, che m' aveva levato sopra la sfera dei sensi: cessò la mia contemplazione estatica, mi riscossi, e mi accorsi che io era, ed era sempre stato in Firenze; che non era disceso giù nell' Inferno, nè salito su per la montagna del Purgatorio, nè volato di cielo in cielo fino all' Empireo se non colla mente. E sebbene io fossi così felice nella mia visione pure non mi dispiacque, anzi mi piacque essermi da quella riavuto, ed averla terminata, ed essere ritornato a' miei sensi: imperocchè Iddio, che con amore muove il sole e le altre stelle, moveva anche il mio desiderio, e la mia volontà; e moveva l' uno e l' altra come ruota, che è mossa egualmente: siccome la ruota si move egualmente in tutte le sue parti, così Dio moveva egualmente il mio desiderio e la mia volontà, la mia facoltà di volere, e gli atti di questa facoltà; Dio faceva che la mia volontà desiderasse il termine della visione, che le piacesse il termine della visione: insomma la mia volontà era mossa da Dio, desiderava quello che Dio voleva: or Dio voleva che terminasse la mia visione; perchè mi aveva dimostrato abbastanza per ispaventarmi dal male colle pene disperate dell' Inferno; per dispormi a penitenze colle pene volontarie delle anime purganti, per invogliarmi del cielo colla dimostrazione della gloria celeste: perciò la mia volontà mossa da Dio, che è quanto dire, conforme alla volontà di Dio, desiderava anch' essa il termine della visione, onde con piacere, con piena contentezza ricuperai i sensi, e passai dall' Empireo alla terra colla dolcezza della visione nel cuore.

CORREZIONI

Inferno Canto 10°

Ed ora attendi qui: e drizzò il dito,
Quando sarai dinanzi al dolce aspetto ec.

Scrivi il primo verso così

Ed ora attendi qui (e drizzò il dito)
Quando ec.

Intendi: Virgilio drizzò il dito al cielo, e disse: ora attendi qui, cioè al cielo: quando sarai dinanzi a Beatrice ec.

Purgatorio Canto 30°

Per occulta virtù, che da Lei mosse.

Leggi

Per occulta virtù, che Lëi mosse

E che questa sia la vera lezione lo dimostra Dante nel Convito Tratt. 3° C. 10°
» E non senza cagione dico » *Dov' ella mi senta*, e non *Dov' io la senta;* ma in ciò voglio dare ad intendere la gran virtù, che li suoi occhi avevano sopra me; chè come se fossi stato diafano, così per ogni lato mi passava lo raggio loro.
E nella V. N. parte prima, paragrafo 14° racconta com' egli trovandosi ad una conversazione di sessanta donne cominciò a tremare tuttoquanto senza saperne la cagione; e poscia vide che fra quelle era Beatrice, la quale senza essere da lui veduta fece sentire a lui la sua virtù. Dunque il senso del suddetto verso è = Per virtù, che venne al mio spirito da Beatrice, ancorchè io non l'avessi riconosciuta.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE